ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO A CURA

DELLA R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

Anno LXXI — 1913 — Vol. II

FIRENZE
R. DEPUTAZIONE TOSCANA
DI STORIA PATRIA

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.
(W. REGENBERG)

1913



Sulla seconda parte
dell'Anonimo Valesiano

La nuova edizione critica dell'Anonimo Valesiano, con ogni diligenza curata da Roberto Cessi per la raccolta muratoriana (*), mi ha indotto, specialmente per le belle osservazioni dell'erudito editore, a mettere insieme alcune note sulla seconda parte dello scritto anonimo, riguardante la storia di Teodorico (*Theodericiana*).

Non mi propongo di riprendere, per mio conto, le ricerche delle fonti onde l'Anonimo attinse, se non dove e quando la necessità del mio studio lo richiederà. E, d'altra parte, un esatto riassunto di codeste indagini si legge già nel lavoro del Cessi. Pel proposito mio, mi pare più acconcio il tentativo di dimostrare come l'Anonimo, togliendo dal materiale storico che gli era noto quello che si riferiva al governo di re Teodorico, obbedisse a certi concetti, che solo possono spiegarsi ricordando le condizioni d'Italia e le varie tendenze orientali e italiane, dopo la caduta di Ravenna e la prigionia di

---

(*) *Rerum italicarum scriptores*, Nuova edizione, tomo XXIV, parte IV, fasc. 1-2.

Vitige. Ma anche qui bisognerà liberarsi da alcuni preconcetti, che hanno aumentato l'oscurità che grava su questo povero testo.

Ormai siamo ben lontani dai tempi in cui si poteva, o si voleva sospettare autore di un tale lavoro nientemeno che l'arcivescovo ravennate Massimiano, cui Agnello tributa tante lodi di dotto curatore di manoscritti.

Gli opuscoli, che dal nome del loro primo editore sono detti *Valesiani*, ci furono conservati in due codici: l'uno berlinese (1885), l'altro vaticano-palatino (927), quest'ultimo uscito dal monastero di S. Trinità di Verona. Il primo non è anteriore al secolo IX; l'altro, della fine del XII, non contiene che la seconda parte dell'Anonimo Valesiano, che è quella di cui vogliamo occuparci. La parte prima, com'è noto, comprende la così detta *Origo Constantini imperatoris*. I due manoscritti che lasciano intravedere, per così dire, un comune progenitore, si trovano in codici messi insieme con criterî abbastanza chiari. Dalle opere ch'essi raccolgono si desume che il compilatore accatastava materiale per la solita storia universale. Le trascrizioni del raccoglitore non hanno quindi nessuna pretesa di riprodurre integralmente opere, ma si debbono intendere come accomodate al disegno tenuto nel raffazzonamento dello scartafaccio.

V'ha quindi indipendenza assoluta, per ciò che tocca le singole parti del codice. Fatto importante codesto, perchè esso, dopo incredibili tentennamenti, ha contribuito a far respingere ogni attinenza della prima con la seconda parte dell'Anonimo. Il quale, stampato più volte con le due storie vicine, ricordò, a quanto pare, il proverbio buono soltanto fra uomini buoni, ma non fra codici: vicinanza è mezza parentela. Dei nostri pronuncia pure, a questo punto, una parola decisiva

Carlo Cipolla nel n. 11 del *Bullettino dell'Istituto storico italiano*; e vi consente più e più volte il Cessi.

Ci troviamo, ormai, di fronte al frammento che c'interessa, e cioè a quello che si riferisce al governo di Teodorico. E anche questo sembra destinato a perdere la sua creduta unità. Esso si divide in due brani: il primo è un panegirico del sovrano ostrogoto, l'altro, si direbbe oggi con linguaggio curiale, una vera requisitoria. Come da un momento all'altro il lodatore si muti in vituperatore non sarebbe agevole dimostrare. Perchè, data pure un'identità di stile dei due brani, questa potrebbe derivare dal manipolatore, fosse egli anche più antico del trascrittore del secolo IX, e non dal vero autore dell'opera. Ovvia si presenta l'ipotesi che il primo raccoglitore abbia attinto a scritti di tendenze diverse: l'una mite e deferente al principe gotico e ai Goti; l'altra ostile, per ragioni politiche e religiose. Non crediamo però che il compilatore non si sia accorto della cosa e abbia trascritto tranquillamente passando dalle lodi al biasimo. Potrebbe darsi che egli, nel suo pio intento di provare che senza vera religione anche un principe ottimo finisce male, avesse trovato opportuno di far seguire alla pagina del bene quella della giusta ira di Dio, che condannava il re a finire come Ario. E all' uopo bastava che il compilatore, abbandonata la letteratura filogotica, ricorresse all'altra.

Passiamo adesso dal campo delle ipotesi a quello più solido dello studio della nostra fonte.

L'Anonimo, narrate le ultime vicende dell'impero occidentale, soggiunge (4, 37): *Superveniens autem Odoacar cum gente Scirorum occidit Orestem patricium* ecc. La prima menzione di Teodorico viene presto (6, 42): *Zeno confortans Isauros intra provinciam, deinde misit ad civitatem Novam, ubi erat Theodericus rex Gothorum filius*

Walamerici, et eum invitavit in solacium sibi adversus Basiliscum.

Così i due re ariani, attraverso le note fonti, entrano in iscena. Sospetto che la notizia che Teodorico era a Cittanova sia tolta da Eugippio (*Vita Sancti Severini,* ed. T. Mommsen, c. 44), ov'è detto che Federico fuggì *ad Theodericum regem, qui tunc apud Novas civitatem provinciae Moesiae morabatur.*

Trascurando di ripetere quel che già fu osservato, a proposito delle varie fonti, a cui l'Anonimo fa capo (Cessi, pp. LXXIX e segg.), è da segnalare la particolare predilezione che l'Anonimo mostra per la vita di Severino. I luoghi sono indicati nell'edizione di Eugippio fatta dal Mommsen (p. X), il quale, battezzando lo scritto che va sotto il nome di Anonimo Valesiano come *Consularium Italicorum reliquiae,* li giudica poi *aetate vitae nostrae* (di Severino) *non multum posteriores,* cioè fra il V e il VI secolo.

L'Anonimo (7, 45), sempre parlando di Odoacre, scrive: *de quo ita invenitur in libris vitae beati Severini monachi intra Pannoniam, qui eum admonuit et praedixit regnum eius futurum.* Segue il cap. 7 della vita predetta: e a noi poco importa il dubbio che la trascrizione dell'intero capitolo si debba ad un altro scrittore di più tarda età, come sembrerebbe probabile, per via della frase *ita repperis ad locum* (8, 46) e dell'inciso, che contiene una superflua ripetizione (8, 47): *interim ut dei famulus ei predixerat, mox in Italiam ingressus regnum accepit.* L'Anonimo continua, riportando il cap. 32 della *Vita,* da cui ricaviamo che fra il re ariano e Severino campione dell'ortodossia correvano eccellenti rapporti: bastava che Severino pregasse il re, perchè questi compiesse il volere del santo.

Dopo il cenno della doppia spedizione di Odoacre contro i Rugi, l'Anonimo fa precedere da queste po-

che parole il resto del cap. 32 della *Vita*, che contiene l'altra predizione sulla durata del regno di Odoacre (10, 48): *Nam dum esset bonae voluntatis* ET *Arrianae sectae favorem praeberet, quodam tempore* ecc. Non ostante la sicura lezione dei codici, riterrei che invece di *et*, originariamente fosse scritto *set*.

L'Anonimo fa precedere, come si disse, il capitolo di Eugippio da una notevole considerazione: Odoacre era *bonae voluntatis*, ma eretico. La frase biblica ed evangelica non è scritta a caso: agli uomini di buona volontà una voce celeste aveva promesso pace (*Luc.*, II, 14); e pace significa salvezza, non negata nemmeno agli eretici. Tanta mitezza si accorda soltanto con una concezione del tutto singolare dei tempi, in cui l'elemento eretico, politicamente predominante, era in continui rapporti con la gran massa ortodossa. Un santo cattolico in amichevoli relazioni con un re eretico avrebbe offerto uno spettacolo strano; ma la *buona volontà* dell'eretico tempera l'impressione del racconto. Anche Teodorico, secondo l'Anonimo (14, 59), era *praeclarus et bonae voluntatis in omnibus*; dopo la composizione dello scisma di Simmaco (si consulti Pfeilschifter, *Theod. d. G. und die kath. Kirche*, pp. 58, 59) Teodorico, racconta l'Anonimo (17, 65), *ambulavit Romam et occurrit b. Petro devotissimus ac si catholicus*. Ariano sì, ma *nihil contra religionem catholicam temptans*.

Insomma, è evidentissimo che l'Anonimo con le sue fonti dimostra una grande propensione per il re goto, cui si perdona la macchia dell'eresia, sebbene chi scrive sia sinceramente cattolico. Un identico fatto si nota anche nell'età longobarda. Paolo Diacono non esita a raccogliere con compiacenza la leggenda rotariana. Rotari, eretico ma amatore di giustizia, è protetto, anche morto, da S. Giovanni (*Hist. Lang.*, IV, 47). La tesi balza fuori nettissima: si può essere re

giusto, glorioso, pio, anche avendo la disgrazia di essere ariano; ma una tesi così fatta (giova ripeterlo) regge soltanto in determinate condizioni, quando cioè v'ha un alto interesse politico e nazionale, che mira a sostenere ancora nella lotta l'elemento germanico.

Paolo Diacono, e prima di lui Cassiodoro e Jordanes, non hanno fatto nulla di diverso dall'autore, che è la prima fonte dell'Anonimo.

Con le parole: *Vir enim bellicosissimus, fortis, cuius pater, Walamir dictus, rex Gothorum, naturalis tamen eius fuit; mater Everiliva dicta, Gothica, catholica quidem erat, quae in baptismo Eusebia dicta* (14, 58), ha principio quello che non fu esagerazione definire il panegirico del re Teodorico, figlio naturale di Valamir e di donna gotica, convertita però al cattolicesimo. *Gotica* ha qui il senso consueto, come si trova nel documento del 551 (*P. I. clericus eclesie legis Gothorum*; Heyne, *Ulfilas*, p. 228), cioè *ariana*. L'eterodossia paterna è in parte mitigata dall'ortodossia materna; e poi, secondo il diritto, Teodorico avrebbe dovuto seguire la condizione, cioè la legge, materna: dal sangue materno, ad ogni modo, gli sarebbe stata ispirata una inclinazione cattolica.

Vediamo ora come è messo insieme codesto ritratto del re. E si badi che non c'è ragione di negare che l'Anonimo abbia ricorso a Cassiodoro, a Jordanes o ad altre fonti: anche ammessi gli accenni, più o meno sicuri, a queste fonti, e quindi la corrispondenza in generale delle notizie dell'Anonimo a fatti storici ben noti, si capisce che il modo con cui il materiale è ordinato, e il disegno è seguìto dal compilatore, permette agevolmente d'indovinare lo spirito che lo anima.

Tenteremo di provare subito che l'Anonimo vagheggia la figura del re perfetto, così diffusa nel Medio Evo per influenza cristiana, e che ha per suo prototipo

Salomone. Il *re* ebreo è sapiente, giusto, splendido, protettore della pace. L'elogio di un re deve necessariamente contenere questo accostamento alla gloria del figlio di David. Dentro concetti e frasi bibliche, si coartano i fatti, che hanno illustrato la vita del principe. Anche Napoleone I dovette rassegnarsi, come eroe, a vedersi rappresentato dal Canova secondo i canoni artistici che proibivano gli abiti agli eroi. La retorica non domina soltanto la voce e la carta, ma agisce anche sui marmi e sui bronzi.

Seguiamo adesso il nostro Anonimo:

> 14 (59): Ergo praeclarus et bonae voluntatis in omnibus (qui regnavit a. XXXIII) cuius temporibus felicitas est secuta Italiam per annos XXX, ita ut etiam pax pergentibus esset (60). Nihil enim perperam gessit. Sic gubernavit duas gentes in uno Romanorum et Gothorum; dum ipse quidem Arrianae sectae esset, tamen nihil contra religionem catholicam temptans; exhibens ludos circensium et amphitheatruum (*sic*), ut etiam a Romanis Traianus vel Valentinianus, quorum tempora sectatus est, appellaretur, et a Gothis, secundum edictum suum, quo ius constituit, rex fortissimus in omnibus iudicaretur. Militiam Romanis sicut sub principes (*sic*) esse praecepit; donum et annonas largitus, quamquam aerarium publicum ex toto faeneum invenisset, suo labore recuperavit et opulentum fecit.

Gl'intenti qui ricordati della politica teodoriciana, di fronte ai due popoli *quos uno voto volumus vindicare* (*Var.*, III, 13) come dice per bocca di Cassiodoro il re, e tutto il resto, non escluso la comparazione del sovrano goto a Traiano (*Var.*, III, 13, 31), paiono ricalcati, e il Cessi fruttuosamente s'indugia (p. CIX; cfr. *Var.*, lib. VIII *pass.*) su fonti notissime. Ma noi amiamo soffermarci su quello che fu meno osservato. La felicità

sorrise, regnando Teodorico, per trent'anni all'Italia, e perfino i pellegrini o stranieri ebbero pace. Anche Salomone, memore dei precetti ebraici, aveva pensato con larghezza di vedute agli *alienigenae* (III *Reg.*, VIII, 41-3). Se Teodorico *nihil perperam gessit*, il re doveva sapere che *charitas patiens est, benigna est; charitas non aemulatur, non agit perperam, non inflatur* (I *Cor.*, XIII, 4).

Più difficile è spiegare la frase *a Gothis, secundum edictum suum, quo ius constituit, rex fortissimus in omnibus iudicaretur.* Quale editto s'intende? Ammesso che si tratti, come sembra probabile, di quello dei 154 capitoli, composto *ex novellis legibus vel veteris iuris sanctimonia,* e osservabile tanto dai Goti quanto dai Romani, non è chiaro perchè i Goti fossero indotti da una tale raccolta a giudicare *fortissimo* il loro re. È vero che l'epilogo dell'Editto contiene frasi energiche minaccianti i trasgressori della legge (*nec cuiuslibet dignitatis, aut substantiae, aut potentiae, aut cinguli vel honoris persona contra haec quae salubriter constituta sunt, quolibet modo credat esse veniendum*); ma se dubito che da queste parole l'Anonimo, e per lui i Goti, traessero la convinzione della somma fortezza regia, mi sembra tuttavia quasi certo che l'Anonimo alluda a qualcosa di concreto. E vado pensando che in qualche editto, o atto regio, dei successori di Teodorico, questi fosse rammentato come il fortissimo fondatore del regno (per es. *Var.*, IX, 14). E di là sarebbe venuta la notizia dell'Anonimo. Era, infatti, consuetudine romana e barbarica che il legislatore non misurasse la lode a' suoi augusti predecessori. Così Giustiniano dice di Leone *hoc quod fortissimus quidem Leo in suis conscripsit legibus* (*Nov.*, XXII, 20); e nel suo primo volume di leggi, Liutprando rammenta Rotari *rovustissimus decessor noster.*

L'Anonimo celebra quindi la sapienza di Teodorico, non ostante che fosse illetterato (14, 61): *Dum inlitteratus esset, tantae sapientiae fuit, ut aliqua quae locutus est, in vulgo usque nunc pro sententia habeantur, unde non piget aliqua de multis eius in commemoratione posuisse.* Salomone aveva fatto un po' di più, perchè *locutus est.... tria millia parabolas* (III *Reg.*, IV, 32); ma vedremo presto come l'Anonimo s'ingegni di mostrarlo emulo del re ebreo nel giudicare e nel dir motti.

I detti memorabili di Teodorico, come quelli degl'imperatori romani, erano così famosi che *usque nunc* andavano per le bocche di tutti. Molto tempo, dunque, era passato; ma la loro attualità era pur sempre sentita.

In verità, la prima sentenza è piuttosto comune: *Aurum et demonem qui habet non eum potest abscondere*; e non è molto remota dal *Prov.*, VI, 27: *Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeat?* Fuoco, demonio e oro vanno spesso insieme. Più mordente è l'altro motto, che vorrei proprio autentico: *Romanus miser imitatur Gothum, et utilis Gothus imitatur Romanum.* Il Romano pitocco imita il barbaro, perchè della sua lacera romanità egli non sa che fare; meglio è quindi per lui mettersi coi padroni. Il Goto arricchito scimmiotta nel tenore di vita il cólto e raffinato Romano. Avverte l'Anonimo che la sentenza era sempre ripetuta; dunque il detto teodoriciano aveva ancora qualche valore, quando l'Anonimo scriveva. Perchè questo fosse, bisogna immaginare che la gente gotica avesse ancora la sua importanza nella vita italiana. Chi direbbe oggi vivo un proverbio, che si riferisse a rapporti fra Italiani e Spagnuoli in casa nostra?

La sapienza regia doveva essere provata: il famoso giudizio di Salomone, o meglio quella scena giudiziale

gli viene attribuita, subito dopo l'assicurazione, che Dio dà al re ebreo di avergli concesso la tanto desiderata *sapientiam ad discernendum iudicium* (III *Reg.*, III, 11).

Ma si capisce che sarebbe stata una goffaggine troppo ingenua ripetere il biblico racconto, sostituendo Teodorico a Salomone. E allora si cercò e si trovò qualcosa di diverso, ma pure adatto alla dimostrazione della tesi. Ecco, dunque, il racconto che bisogna aver la pazienza di leggere:

> (14, 62): Quidam defunctus est et reliquit uxorem et parvulum filium: nesciente matre, ab aliquo sublatus est filius eius parvulus et ductus in aliam provinciam et educatus. Factus iuvenis quoquo modo revertitur ad mater. Mater enim iam spoponderat virum: cum vidisset mater, amplectit (*sic*) filium benedicens deum se filium revidisse, et fecit cum eo dies triginta. Et ecce veniens sponsus matris, videns iuvenem, interrogavit quis esset, quae respondit esse suum filium. At ubi comperit esse filium eius, coepit repetere arras et dicere: « Aut nega filium, tuum esse, aut vero abscedo hinc ». Mulier compellitur a sponso et coepit negare filium, quem ipsa ante confessa est et dicere: « Vade, « iuvenis, de domo mea, quia peregrinum te su- « scepi ». Ille enim dicebat regressum se ad matrem in domum patris sui. Quid multa? dum haec aguntur, filius rogavit regem adversus matrem, quam rex iussit in conspectu suo sisti. Cui et dixit: « Mulier, filius tuus adversus te rogat; quid dicis? est filius tuus an non? ». Quae dixit: « Non est meus filius, sed peregrinum suscepi ». Et dum per ordinem omnia filius intimasset in auribus regis, dicit mulieri denuo: « Est filius tuus an non? »; quae dixit: « Non est filius meus »; dicit ei rex: « Et quae est facultas tua, mulier »; quae respondit:

« usque ad mille solidos ». Et dum aliud se rex non esse facturum, sub iusiurandum pollicitus est, nisi ipsum, non alium, acciperet maritum, tunc confusa est mulier et confessa est suum esse filium. Sunt eius et multa alia.

La narrazione ha lo stile della parabola biblica (si ponga mente alle frasi: *et ecce* — *suscipere peregrinum* — *tunc confusa est mulier* — e più ancora al movimento del dialogo): la menzione della *provincia* e delle *repetitio arrarum* ci accerta però della sua origine, o se vogliamo essere più discreti, dell'ultima forma romana impressa alla leggenda. Il nostro Cessi ha tentato di spiegarne la genesi, ricorrendo a qualche precedente legislativo romano: ma, per essere sinceri, le *Varie* cassiodoriane da lui citate riguardano impedimenti matrimoniali (per es. *Var.*, VII, 40, 46); inoltre il caso di nozze imposte dagl'imperatori non ha attinenza alcuna col racconto. Ogni discussione però diventa inutile, per merito di Svetonio. Questi, a proposito dell'attività giudiziaria di Claudio, talora sagace e più spesso balorda, ne ricorda una curiosa decisione (*Claud.*, cap. 15): *Feminam non agnoscentem filium suum, dubia utrimque argumentorum fide, ad confessionem compulit indicto matrimonio iuvenis.* Qui, in poche parole e con la consueta eleganza, lo storico dei primi Cesari espone il fatto, lasciando la cura ai tardi novellatori di professione di ampliarlo a loro genio.

Molte cose Svetonio afferma di aver udito *a maioribus natu* (ib., cap. 15) e anche questa gli può essere stata narrata da' suoi vecchi: e non è qui il luogo di correr dietro alle tracce lontane di questa leggenda. Per noi basta aver provato la derivazione sicura del racconto dell'Anonimo da Svetonio, autore che, come tutti sanno, ebbe una larga diffusione nel primo Medio Evo.

Gli storici germanici, considerando che, per usare una felice espressione del Manso (*Geschichte des ostg. Reiches*, p. 173; cfr. Dahn, *Könige der Germ.*, III Abth., p. 89), *Dietrich von Bern* è cinto da una doppia immortalità storica e leggendaria, pensando anche alle vecchie rapsodie germaniche cantate da quei famosi citaredi, allietanti i banchetti gotici (*Var.*, II, 40, dato che questi non fossero.... greci), riallacciano volentieri la bella fiaba dell'Anonimo alle saghe germaniche. Dopo quanto abbiamo osservato, col nostro Svetonio alla mano, salvo che anche lui non abbia udito la saga dai protettori germanici della persona imperiale, di roba tedesca non resterebbe più niente. L'amore della giustizia, del resto, così vivo nel re Teodorico è attestato dall' altra leggenda, che ha ancora una vedova come protagonista: leggenda però di origine greca (Dahn, loc. cit., p. 90).

Torniamo ora all'Anonimo. Il quale, dopo alcuni capitoletti comprendenti notizie storiche (15-22), esposte in quella tipica forma dei cronisti dei secoli V e VI, cambia stile e maniera.

> Erat enim amator fabricarum et restaurator civitatum. Hic àcquaeductum Ravennae restauravit, quem princeps Traianus fecerat et post multa tempora aquam introduxit, palatium usque ad perfectum fecit,. quem non dedicavit; portica circa palatium perfecit. Item Veronae thermas et palatium fecit et a porta usque ad palatium porticum addidit, acquaeductum, quod per multa tempora destructum fuerat, renovavit et aquam intromisit: muros alios novos circuit civitatem. Item Ticini palatium, thermas, amphiteatrum et alios muros civitatis fecit. Set et per alias civitates multa beneficia praestitit. Sic enim oblectavit vicinas gentes, ut se illi sub foedus darent sibi eum regem sperantes. Negotiantes vero de diversis pro-

vinciis, ad ipsum concurrebant; tantae enim disciplinae fuit, ut si quis voluit in agrum suum argentum vel aurum dimittere, ac si intra muros civitatis esset, ita existimaretur. Et hoc per totam Italiam tantummodo augurium habebat, ut nulli civitati portam faceret, nec in civitate portae claudebantur. Quivis, quod opus habebat, faciebat, qua hora vellet ac si in die. Sexaginta modius tritici in solidum ipsius tempore fuerunt et vinum triginta amphoras in solidum (22, 71 e segg.).

Il primo re ostrogoto fu davvero *amator fabricarum et restaurator civitatum*: la corrispondenza più o meno esatta delle notizie dell'Anonimo con le Varie e Cronache cassiodoriane non ci riguarda.

Noi dobbiamo badare allo stile e più all'intento che il narratore segue, dando ai fatti storici quella cotale veste biblica o salomonica.

Anche Salomone (III *Reg.*, IX, 19) *omnes vicos, qui ad se pertinebant, et erant absque muro, munivit.* Teodorico (*Anon.*, 22, 71) *Ravennae.... palatium* USQUE AD PERFECTUM *fecit, quem non dedicavit*; *portica circa palatium perfecit.... Veronae.... palatium fecit et a porta usque.... ad palatium porticum addidit.* E Salomone (III *Reg.*, VII, 1): *Domum autem suam aedificavit....* ET AD PERFECTUM USQUE PERDUXIT. Di portici (ib., VII, 6, 7) Salomone pure si compiacque molto, circostanza questa che permetteva all'Anonimo di accostare vieppiù al re ebreo il principe tedesco.

Ricordato il matrimonio della sorella di Teodorico col re de' Turingi (21, 70), l'Anonimo sentenzia: *et sic sibi* PER CIRCUITUM *placavit omnes gentes.* Concetto ripreso poco dopo: *Sic enim oblectavit vicinas gentes, ut si illi sub foedus darent sibi eum regem sperantes.* Avvertiamo subito che *sperare* nel linguaggio del secolo VI ha la significazione di *avere, ottenere.* Salo-

mone non fu meno fortunato (II *Reg.*, IV, 24): *Ipse enim obtinebat omnem regionem.... et cunctos reges illarum regionum; et habebat pacem ex omni parte* IN CIRCUITU.

Durante il regno di Teodorico, i popoli ebbero pace al di fuori, e dentro felicità, che è più che pace, e idilliaca sicurezza: *tantae enim disciplinae fuit, ut si quis voluit in agrum suum argentum vel aurum dimittere, ac si intra muros civitatis esset, ita existimaretur.*

Salomone col culto del vero Dio aveva meritato che si compisse la promessa divina (*Lev.*, XXXVI, 5 e segg.): *Absque pavore habitabitis in terra vestra. Dabo pacem in finibus vestris: dormietis et non erit qui exterreat.* Infatti (III *Reg.*, IV, 25) regnando Salomone: *Habitabatque Juda et Israel absque timore ullo, unusquisque sub vite sua et sub ficu sua, a Dan usque Bersabee, cunctis diebus Salomonis* (cfr. II *Paralip.*, XXIV e segg.).

Dopo l'anarchia ducale, con l'esaltazione al trono di Autari, Paolo Diacono descrive lo stesso miracoloso avvento della tranquillità generale: *Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum: nulla erat violentia, nullae struebantur insidiae, nemo aliquem iniuste angariabat, nemo spoliabat; non erant furta, non latrocinia, unusquisque quo libebat securus sine timore pergebat* (*Hist. Lang.*, III, 16). Luigi Uhland nella *Germania*, edita dallo Pfeiffer (I, p. 339), cita pure passi dell'Edda e di Saxo Grammatico celebranti ancor' essi alcuni periodi di somma pace, nei quali erano inutili le noiose precauzioni delle porte e dei catenacci: abbiamo però sempre il solito motivo. Un buon re significa pace per tutti, e il figlio di David lo afferma con lo stesso suo nome.

Non si capisce (ma la leggenda non bada troppo alla logica) perchè con tanta sicurezza esteriore e interiore, Salomone e Teodorico si affannassero a cir-

condare di mura le città. Meno male che *hoc per totam Italiam tantummodo augurium habebat ut nulli civitati portam faceret, nec in civitate portae claudebantur. Quivis, quod opus habebat, faciebat, qua hora vellet ac si in die.* Segue subito dopo un po' di materialismo storico, buttato in soldoni: *sexaginta modios tritici* ecc. C'era da mangiare e da bere a prezzi mitissimi. Il periodo primo dell'Anonimo, ove si parla dell'augurio *ut nulli civitati portam faceret* ecc., è parecchio sgangherato, specialmente se lo si mette in relazione col sèguito (*nec in civitate portae claudebantur*) che ha carattere narrativo. Parrebbe che si potesse racconciare così: regnando Teodorico, sembrava che fosse per compiersi l'augurio che le mura delle città non avessero porte, e che tutti potessero entrare ed uscire liberamente di giorno e di notte. L'amico Cessi inclina a vedere qualche relazione fra l'Anonimo e la *Varia* VII, 29. Ma in questa il re, dando le sue brave istruzioni al custode delle porte cittadine, si dimostra tutt'altro che entusiasta della politica della porta aperta, anzi senza battenti. Il re vuole che la porta *improborum non pateat adventibus et bonorum non retardet accessus: nam si porta semper obserata sit, instar est carceris; si iterum iugiter pandatur, murorum nil proderit munimina. Sit ergo utrumque moderatum, ut et custodiae nocturnae satisfacias et incompetenter eam claudere non praesumas.* C'erano dunque e come! porte, catenacci e portarî (e chi potrebbe dubitarne?) anche allora. Tuttavia il brano dell'Anonimo, accomodato in quella tal maniera, mi suggerisce l'idea che l'Anonimo (o chi per lui), nella sua fervida ammirazione per Teodorico, si sia ricordato del cap. XXI dell'*Apocalisse*. Egli, come S. Giovanni, vede scendere dal cielo, ornata come sposa, la nuova Gerusalemme. Dodici porte interrompono le preziose mura della città *et portae eius non claudentur per diem: nox enim non*

erit illic (25). Così il regno del primo re goto avrebbe ricondotto in terra il santo ideale della città di Dio, e poichè (27) *non intrabit in eam aliquod coinquinatum*, era proprio inutile che si chiudessero le porte ai buoni.

Tutto lo stile e il disegno, l'abbiamo anche troppo ripetuto, rivelano lo scopo dell'autore. Egli non ha fatto che lavorare sulla trama storica; ma quanti fili miracolosi vi aggiunse!

Pur restando sul terreno storico, anche Cassiodoro nella sua Cronaca, che in più di un luogo ci richiama all'Anonimo (per es. *Mon. Germ. Hist., Chr.*, II, p. 160; cfr. *Anon.*, 14, 59 e segg.), con l'enfasi abituale parla di *admiranda moenia, admiranda palatia*, di opere, insomma, che superano *antiqua miracula*; pel consolato di Eutarico (ib., p. 161) *multa vidit Roma miracula, editionibus singulis stupente etiam Symmaco Orientis legato, divitias Gothis Romanisque donatis* ecc.

Non c'è quindi nulla di strano che questa stessa materia prima fornisse l'addentellato all'ulteriore elaborazione dell'Anonimo.

Adesso, smessa l'apparente miseria della caccia alle espressioni bibliche, tentiamo di fare lo storico, chiedendoci chi era l'autore di quella *commemoratio* teodoriciana (14, 61), l'età e lo scopo dell'opera.

Lo scritto a cui attinge l'Anonimo con molta probabilità apparterrebbe ad un ecclesiastico ortodosso ma forse, come Jordanes, di nazione gotica. Suffragano questa opinione i testi biblici, più familiari ai non laici, e la notizia così blandamente esposta circa la condotta del re nella grave questione dello scisma papale (17, 65). In quanto all' epoca, ammesso l'uso delle fonti cassiodoriane, parrebbe giusto pensare al periodo che va dalla cattura di Vitige alla ripresa più vigorosa delle ostilità, per opera di Narsete.

È noto che dopo la presa di Ravenna, in presenza di gravi difficoltà belliche e politiche, l'attività guerresca bizantina ebbe lunghi indugi. Il matrimonio di Mateusuenta con Germano nipote di Giustiniano, le speranze che dall'unione delle due stirpi regali traevano gli stessi Goti (Jord., *Get.*, 61, 316) presuppongono che l'elemento gotico, vinto ma non prostrato, attendesse un assetto politico, che non fosse una totale soggezione ai Bizantini. Anche una parte della popolazione italiana e del clero ortodosso è presumibile che non fosse aliena dall'idea di vedere risolto il conflitto, in modo poco disforme da quello che i Goti immaginavano. Durante queste speranze e queste attese, era opportuno magnificare la prosperità e la pace d'Italia, sotto il primo re degli Amali in terra latina, per dimostrare il buon titolo dei discendenti da quella stirpe al trono. Così arditamente il nostro autore faceva rivivere la gloria del re ebreo intorno al trono di Teodorico, con abilità e tatto affievolendo le asprezze derivanti dall'eresia di quel sovrano *bonae voluntatis*, come il suo abbattuto rivale.

Coeva al regno teodoriciano non si direbbe l'opera, perchè la vicinanza degli avvenimenti, e quindi la presenza di molti superstiti contemporanei, avrebbero, svantaggiosamente per l'autore, smorzato le calde tinte del quadro. E nemmeno troppo lontana da un'epoca in cui la nazione gotica conservava ancora vitalità, energie, speranze, non ostante il primo, ma non decisivo successo delle armi bizantine. Anche Jordanes prevede l'accusa che il sangue gotico gli abbia suggerito esagerate lodi pei vinti (*Get.*, 60, 315): la tendenza all'esagerazione poteva quindi essere avvertita, e l'Anonimo, messosi per la via seguìta dallo scrittore gotico, ma con un più chiaro intento, appartiene probabilmente all'età stessa di Jordanes e di quelle speranze.

Più tardi, compiuta la definitiva conquista, si comprendono le rassegnate lodi al Cesare trionfante, ma non gl'inni iperbolici a chi vive soltanto nella quiete fredda delle memorie.

Un insulso *igitur* (*Anon.*, 24, 79), congiunge la prima alla seconda parte della Storia teodoriciana: ma in questa « la voce del cantor non è più quella ». Tutto è radicalmente mutato. Quel Teodorico così ricco di acume e di sapienza, quantunque illetterato, fu *sic obruto sensu, ut in decem annos regni sui quattuor litteras subscriptionis edicti sui discere nullatenus nequiret.* Non c'è bisogno di cambiare Teodorico in Giustino, accettando un'ingegnosa osservazione del Patetta, sorretta da una notizia di Procopio (*Hist. arc.*, cap. 6).

L'Anonimo non dice che Teodorico regnò dieci anni, ma ben altro; e cioè che dieci anni di fatiche scolastiche non bastarono a far tracciare quattro lettere dalla mano di quel povero scemo.

E si avverta come la seconda parte dell'Anonimo volga tutta a danno della figura morale di Teodorico, ciò che nella prima è ricordato in argomento di lode. Infatti, l'Anonimo della prima maniera magnifica la naturale sapienza regia, a dispetto della disgrazia del suo analfabetismo; quasi sottintendesse: chi sa poi che cosa sarebbe stato, se Teodorico avesse saputo di lettere. Paolo Diacono esprime lo stesso concetto, facendo l'elogio di re Liutprando: *Fuit autem vir multae sapientiae, consilio sagax.... litterarum quidem ignarus, sed philosophis aequandus....* (VI, 58). Ebbene, l'Anonimo II (chiamiamolo una buona volta così) svisa la notizia storica. Non è noto se Teodorico, dolente della sua ignoranza, abbia fatto qualche tentativo per vincerla, o abbia invece giudiziosamente pensato che un re, come lui, poteva fare a meno di quella ribalderia

romana del leggere e dello scrivere. L'Anonimo II manda a scuola il re goto, e dopo dieci anni di studio lo boccia, perchè naturalmente stupido.

Procediamo ancora un poco. Cassiodoro nella sua citata Cronaca narra cose mirabili, anzi miracolose vedute dai Romani, in occasione del consolato assunto da Eutarico; ma dopo un magro *triumphavit* che si riferisce a Teodorico, l'Anonimo II soggiunge: *qui Eutharicus nimis asper fuit et contra fidem catholicam inimicus*: lo scrittore continua a manifestare liberamente il proprio pensiero e i suoi propositi.

La condotta del re nelle contese fra Cristiani ed Ebrei, che ho studiato altrove, stando all'Anonimo II, si risolve a danno dei Cristiani (26, 81), per un miserabile intrigo di corte. Osserva il Cessi: se si legge la *Varia* V, 37, si sente con quanta equanimità il re intervenisse nella contesa, mentre l'Anonimo II dà alla sentenza regia un intimo senso di odiosità contro i cattolici. A chi credere? (pp. CXXXIV-CXXXV). Crediamo alle leggi che il re (*Edict.*, cap. 143) aveva promesso di rispettare, e non troveremo nulla di men che corretto negli atti di Teodorico; e riconosciamo tuttavia che i Cristiani più intolleranti avranno anche allora mormorato parecchio. Un re eretico, cui si metteva in bocca da un servitore fedele, ma cattolico, le parole: *Religionem imperare non possumus, quia nemo cogitur ut credat invitus* non poteva attendersi molti applausi dagli zelanti cattolici.

Ma Satana ormai sa come perdere irreparabilmente *hominem* (si noti: un « uomo » non un « principe ») *bene rem publicam sine querella gubernantem* (27, 83). Alla lode data, a denti stretti, di buon rettore dello Stato dall'Anonimo II si contrappongano gli elogi enfatici, lirici, biblici del I e si giudichi poi.

Ormai il demonio ha libero il campo: le donne partoriscono draghi, i cieli lanciano comete: il destino di Ario attende il tiranno e l'eretico.

Volle anche il destino dei codici che un compilatore raccogliesse, congiungendole, queste due manifestazioni, cosi solenni, così grandiose, e pur così diverse, del pensiero italo-gotico del secolo VI. Nell'una, campeggia la figura magnifica del re circondato dalla gloria di un nuovo Salomone; nell' altra, passa il tristo eretico che, attraverso i delitti, si avvia all'eterna dannazione.

Padova. NINO TAMASSIA.

Giacomo II d'Aragona e la Toscana

(1307-1309)

Le due più importanti Cronache pisane del secolo XIV, quella ancora in gran parte inedita conservata nel ms. 54 del R. Archivio di Stato di Lucca (1), e quella pubblicata dal Muratori nel vol. XV della sua raccolta (2), contengono sotto l'anno 1309 una interessante serie di notizie intorno a un progetto di sottomissione di Pisa al re d'Aragona.

Secondo la Cronaca del ms. lucchese, nel 1309 il re di Aragona aveva preparato una grande armata per muovere contro Pisa, spinto in ciò dalla Lega guelfa toscana e dai fuorusciti pisani, che miravano a farlo signore di Pisa e della Sardegna. Ma i Pisani, volendo sfuggire al pericolo della conquista violenta, avrebbero inviato am-

---

(1) La Cronaca del ms. lucchese fu additata agli studiosi dal Davidsohn che ne fece largo uso nella sua storia. Cfr. R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, Zweiter Band, erster Teil, Berlin, Mittler u. Sohn, 1908, p. 256, nota 1. Alcuni brani della Cronaca stessa, fra i quali quelli riferentisi all'Aragona, furono pubblicati dal Kern, *Acta Imperii Angliae et Franciae*, Tübingen, 1911. Infine tutta l'ultima parte della Cronaca è pubblicata in Appendice al mio lavoro *Questioni e ricerche di cronistica pisana*, in *Archivio Muratoriano*, diretto da V. Fiorini, vol. II, fasc. 13; vedi pp. 42 e segg.

(2) Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XV. Il passo che ci interessa è a col. 984-85.

basciatori al re per proporgli una volontaria sottomissione, i patti della quale sarebbero stati effettivamente concordati a Barcellona, dopo di che gli ambasciatori, accompagnati dai plenipotenziari del re, avrebbero fatto vela per Pisa, dove si sarebbe dovuto stringere il definitivo patto di sottomissione. Senonchè, mentre i legati aragonesi stavano ad attendere a San Piero a Grado le decisioni del popolo pisano, sarebbe giunto a Pisa un messaggio dell'imperatore Arrigo VII che vietava ai Pisani la progettata sottomissione all' Aragona, e in forza di questo divieto i Pisani avrebbero rotto il trattato, costringendo i legati aragonesi a tornare in patria senza aver nulla concluso. L'armata aragonese preparata per l'impresa di Pisa sarebbe stata impiegata poi dal re contro i Mori di Granata.

Anche la Cronaca muratoriana narra su per giù nello stesso modo tali avvenimenti; qui però il racconto è abbellito con particolari nuovi: la resipiscenza dei Pisani sarebbe stata originata non solo dall'intervento dei messi imperiali, ma anche dall' energico contegno di un virtuoso cittadino pisano, Guido da Caprona. Questi, avendo appreso l'insano proposito de' suoi concittadini mentre si trovava in Sardegna, avrebbe in fretta e furia lasciato l'isola, e, tornato a Pisa, avrebbe parlato al popolo in modo così eloquente da indurlo a recedere dalla decisione presa. Bisogna qui notare che nella redazione di questa rubrica, se si eccettua la parte riguardante l' intervento di Guido da Caprona e il discorso da lui tenuto, il cronista segue passo passo un'altra Cronaca pisana del secolo XIV, e precisamente una Cronaca del tipo di quella pubblicata dal Mansi nella sua edizione della Miscellanea del Baluzio (1).

(1) Vol. I, Lucca, 1761, pp. 448 e segg. La rubrica in questione è a p. 452. Il ms. da cui il Mansi trasse questa sua scorrettissima edizione

Queste notizie intorno alle trattative pisano-aragonesi sono senza dubbio importanti, ma la fede nella loro veridicità è un po' scossa da tutti quei particolari che le adornano; ha soprattutto molto sapore di favola o leggenda quel discorso che il virtuoso pisano avrebbe tenuto ai suoi concittadini, e che il cronista riporta *in extenso* con tanta compiacenza.

Cominciamo ad essere un po' più persuasi della verità dei fatti quando li vediamo ricordati anche dal grande cronista fiorentino contemporaneo: Giovanni Villani (1). In una breve rubrica questi narra che nel 1308 il re d'Aragona si mosse per conquistare la Sardegna, e chiese nello stesso tempo la cooperazione per parte di terra, nell'attacco a Pisa, alla lega guelfa toscana e ai fuorusciti pisani. Ma il governo pisano coll'invio di tre galee e di molta moneta in Aragona avrebbe stornato la minaccia.

I posteriori storici di Pisa, che ebbero davanti sia le fonti cronistiche pisane, sia il Villani, fecero strane mescolanze in modo da aumentare l'inverosimiglianza. Per il Tronci (2), i tentativi aragonesi furono non uno, ma due: uno nel 1307, che egli narra seguendo alla lettera il Villani, l'altro nel 1309, che è da lui descritto sulla falsariga della Cronaca muratoriana, e cioè narrando gli incitamenti della lega guelfa toscana al re d'Aragona, la proposta di sottomissione, il discorso del cittadino pisano, l'arrivo dei legati aragonesi e il di-

è ora conservato alla BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE, *Ms. Palatino 571*. A questo tipo di Cronaca si collega anche la prima parte della *Cronaca* di RANIERI SARDO, pubblicata in *Archivio Storico Italiano*, serie I, vol. VI, parte II. La rubrica che ci interessa è a p. 93.

(1) G. VILLANI, *Cronica*, lib. VIII, cap. 5.

(2) TRONCI, *Annali Pisani*, Edizione pisana del 1682, pp. 282-85. Le notizie son riprodotte anche nella nuova edizione del 1868: *Annali pisani* di P. TRONCI, rifusi da E. VALTANCOLI ecc., Pisa, Valenti, 1868, vol. I, pp. 574 e segg.

vieto portato dai messi imperiali. Il Roncioni (1) non parla del progetto di sottomissione di Pisa al re d'Aragona; ricorda soltanto i propositi e i preparativi di Giacomo II contro la Sardegna, e dice che i Pisani riuscirono a dissuadere il re dall'impresa, alla quale veniva spinto dalla lega guelfa, per mezzo di donativi in denaro e per mezzo di un'ambasceria. Il Roncioni anzi parafrasa tutta l'orazione che gli ambasciatori avrebbero tenuto al re, ma non dice d'onde la trae nè a noi è riuscito trovarne la fonte.

A rendere ancor più sospetti tutti questi racconti, nei quali entrano tanti visibili elementi di favola, si aggiunge il fatto che nell'Archivio di Pisa manca assolutamente ogni documento che possa gettar luce sugli importanti avvenimenti del 1309 (2).

Si spiega quindi come questi avvenimenti siano stati trascurati e considerati favolosi dallo storico geniale che recentemente ci ha dato un così vivo quadro delle condi-

(1) RONCIONI, *Istorie Pisane*, pubblicate in *Arch. Stor. It.*, serie I, vol. VI, parte I, pp. 670-71. Anche il Roncioni aggiunge il particolare che Giacomo II impiegò contro i Mori di Granata la flotta preparata per l'impresa di Pisa. Questo particolare si trova anche nelle *Storie di Firenze* del CAPPONI e del PERRENS che dànno la notizia seguendo il Villani: CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze, Barbèra, 1875, vol. I, pp. 126-27; PERRENS, *Histoire de Florence*, tome III, Paris, Hachette, 1877, pp. 149-50. Come si vede, il Capponi e il Perrens, seguendo il Villani, tacciono completamente del progetto di sottomissione di Pisa al re d'Aragona. Ma è più curioso ed importante notare che questo progetto è anche ignorato dallo storico aragonese Zurita. Nelle molte pagine che egli dedica a questi avvenimenti niente si trova intorno alla progettata sottomissione: cfr. ZURITA GERONYMO, *Anales de la Corona de Aragon*, Zaragoza, 1610, tomo I, lib. V, capp. 71, 72, 77, rispettivamente degli anni 1307, 1308, 1309 e a pp. 426 *t*, 427, 433 *t*.

(2) Ciò è conseguenza dell' incendio che al tempo della cacciata di Uguccione della Faggiuola devastò il palazzo del Comune. Il solo documento che potei ritrovare nell'Archivio pisano si conserva fra le filze Bonaini ed è, come vedremo, l'approvazione delle spese di un' ambasceria inviata in Aragona.

zioni di Pisa e della Toscana nel primo trentennio del secolo XIV (1). Eppure in quella ricostruzione storica, diretta a rappresentarci il periodo di torbidi e di crisi attraversato da Pisa al principio del secolo XIV, avrebbe apportato nuovi elementi e nuovo colore il ricordo di un fatto quale il progetto di sottomissione al re d'Aragona, progetto che certamente rivela in Pisa molto turbamento e viva agitazione.

Ma a portare la luce fra quelle confuse e in parte favolose notizie di cronisti, venne la pubblicazione degli *Acta Aragonensia* del Finke (2). In quella grande raccolta un fascio di documenti si riferisce appunto alle relazioni tra Pisa e Giacomo II d'Aragona, anzi alla luce di tali documenti l'episodio appare di maggiore importanza e di più vivo interesse, giacchè esorbita dallo stretto ambito della storia pisana per interessare la storia della Toscana tutta e anche del Papato. Questi documenti del 1308-1309 furono già notati ed apprezzati dal Davidsohn, il quale su di essi fonda qualche pagina del recente terzo volume della sua storia (3). Ma il Davidsohn, come egli stesso avverte (4), si limitò per ragioni a tutti evidenti a tracciare soltanto la linea generale dell'episodio, e per ciò che riguardava più direttamente Firenze; il resto lascia nell'ombra.

---

(1) Alludo al lavoro di G. VOLPE, *Pisa, Firenze, l'Impero al principio del 1300 e gli inizi della Signoria civile in Pisa*, in *Studi Storici* del prof. CRIVELLUCCI, vol. XI.

(2) H. FINKE, *Acta Aragonensia. Quellen zur deutschen, italienischen, französischen, spanischen, zur Kirchen- und Kulturgeschichte aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes II* (1291-1327), Berlin und Leipzig, Rothschild, 1908, pp. CLXXXX-975.

(8) R. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, Dritter Band, 1912, pp. 360-64.

(4) Ivi, op. cit., vol. III, p. 362, nota 5.

A noi pare quindi opportuno seguire tutte le trattative nel loro particolare svolgimento e metterle pienamente in luce, avendo per base i documenti del Finke e valendoci altresì di documenti tratti da Archivi toscani (1). Ci sembra infatti che le trattative del 1308-9 non gettino soltanto luce su un momento interessante della storia di Toscana e delle sue relazioni con l'Aragona, ma rappresentino anche un episodio importante della politica aragonese diretta ad acquistare il dominio del Mediterraneo occidentale. È la politica che viene iniziata dall'Aragona nel secolo XIII in concorrenza con le nostre repubbliche marinare, che ha un primo clamoroso trionfo coll'acquisto della Sicilia e con l'investitura papale della Corsica e della Sardegna, e che prosegue poi nel secolo XV con l'acquisto dell'Italia meridionale, finchè sul principio del secolo XVI porta Carlo V, erede fra le altre anche della corona aragonese, all'effettivo dominio su quel mare.

In questa politica, proseguita con secolare tenacia, l'acquisto di Pisa, cioè di una importantissima posizione nel centro della costa tirrena d'Italia, avrebbe segnato certo una tappa di grande valore. Ecco l'interesse principale dell'episodio, ecco la spiegazione dell'ardore messo da Giacomo II nel conseguire lo scopo. Nello stesso tempo potremo mettere in luce un aspetto, finora poco conosciuto, della politica di Clemente V, e avremo la possibilità di vagliare criticamente le notizie date dai vari cronisti.

(1) Nell'Archivio di Stato di Firenze (A. S. F.) si trovano nel Reg. 1 del *Cart. Sign. Miss.* molte lettere che ci interessano. Furono anche pubblicate dal Capei, *Estratto di un epistolario della Repubblica fiorentina*, in *Arch. Stor. It.*, Nuova serie, vol. VI, pp. 1-26. Nell'Archivio di Stato di Pisa (A. S. P.) si è trovato, come ho già detto, un solo documento. A Lucca e a Siena le ricerche hanno avuto esito negativo.

Da tutto ciò verrà fuori, e ne saremo lieti, una nuova prova della capitale importanza che per la storia italiana ha la pubblicazione del Finke(1).

*
* *

Le condizioni della Toscana al principio del secolo XIV erano tutt'altro che tranquille. Le fazioni non solo travagliavano internamente le città, ma spingevano queste l'una contro l'altra in una lotta, ora sorda, ora palese, accanita sempre. Da una parte la lega guelfa con a capo Firenze e Lucca proseguiva l'implacabile battaglia contro la parte ghibellina; così nel 1306 veniva espugnata Pistoia e subito dopo si tentava l'impresa d'Arezzo. D'altra parte i ghibellini resistevano, e Pisa, cui il recente governo di Guido da Montefeltro aveva ridato un po' di forza, capitanava la resistenza con tutti i mezzi; nel 1308 ad esempio, rinforzi pisani andavano ad Arezzo per aiutare la città contro la lega guelfa. In mezzo a queste discordie e a queste lotte vediamo la lega guelfa toscana rivolgersi a Giacomo II d'Aragona per spingerlo contro la Sardegna. E il tentativo fu fatto non una volta sola.

Dopo l'atto con cui il 29 ottobre 1305 Clemente V aveva riconfermato solennemente a Giacomo II d'Aragona l'investitura della Corsica e della Sardegna, già fatta da Bonifazio VIII nel 1297, le città toscane guelfe e i guelfi esiliati da Pisa ricorsero a tutti i mezzi per eccitare il re all'impresa della conquista.

Appena due mesi dopo la nuova investitura di Clemente V, Dino Silvestri, un lucchese residente a

(1) Fra le molte recensioni che mettono in luce l'importanza di questa raccolta e ne illustrano i documenti, ricordiamo quelle di C. Cipolla, in *Arch. Stor. It.*, disp. 3ª del 1909, pp. 167 e segg., e di F. Torraca, in *Bullettino della Società Dantesca*, vol. 17, pp. 170 e segg.

Barcellona, è in grado di annunciare al re che Lucca, e con Lucca tutta la parte guelfa di Toscana, è molto contenta per l'atto compiuto dal Papa ed è disposta ad aiutare Giacomo II nell'impresa di Sardegna (1). Qualche mese dopo, nel 1306, gli incitamenti al re vengono da un guelfo pisano esule: « Vannes Gattarello miles exul civitatis Pisarum » (2). Nel 1307 un altro suddito pisano, Ruggiero Tagliaferra di Piombino, lavora ai danni della patria, descrivendo le condizioni di Sardegna in modo da mostrare al re facilissima l'impresa:

> In terra Sardinie est magna discordia.... Venire non tardetis, quia barones, milites, rustici, mulieres, iuvenes cum senioribus vestram dominacionem habere desiderant et cupiunt dicente de die in diem: Quando veniet rex noster Aragonie?... Isti Pisani ita nos destruunt, quod nos non habemus aliquid quod commedamus (3).

In mezzo a tutto questo lavorìo, Firenze non stava certo tranquilla: una lettera di ringraziamento del re ci mostra che anch'essa si sforzava a favorirlo (4). E insieme con Firenze era anche Lucca (5). Ecco un brano assai significativo delle istruzioni impartite il 2 aprile 1308

(1) Finke, n. 341, p. 511. (Nel citare i documenti del Finke, trattandosi spesso di documenti assai lunghi, per agevolare la ricerca delle notizie a cui mi riferisco citerò il numero del documento e la pagina in cui la notizia è contenuta).

(2) Finke, n. 342, p. 513.

(3) Ivi.

(4) Ivi. La lettera è del 15 settembre 1306.

(5) I rapporti tra Lucca e il re d'Aragona dovevano essere molto buoni in quegli anni, giacchè anche nel Sercambi si trova ricordo di doni inviati da Giacomo II a Lucca. « E in quell'anno [1307] lo re Jacomo di Ragona presentò a Luccha uno leone ». G. Sercambi, *Croniche*, Edizione Bongi, in *Pubblicazioni dell'Istituto Storico Italiano*, vol. I, Lucca, Giusti, 1892, p. 56.

a Vannes Gattarello e a ser Bernardus Ronchinus inviati ambasciatori in Aragona:

> Exponant diligenter immenses introytus, redditus et proventus qui percipiuntur de insula Sardinee et Corsice per Pisanos.... et qualiter ipsam insulam.... fortificant ad ipsorum Pisanorum securitatem. Dicant.... quod ad rehabendam.... insulam de manibus Pisanorum omnis dilacio.... est noxia. Exponant Pisanorum machinaciones.... et quod placeat ei non confidere in eorum verbis.... Accessum suum non retardet(1).

L'accenno alle *machinaciones* dei Pisani, il consiglio di non prestar fede alle loro parole, ci mostrano che già Pisa era corsa ai ripari e si sforzava a stornare il pericolo, ripetendo i tentativi già fatti nel 1297, quando primieramente Giacomo II aveva ottenuto l'investitura dell'isola. Allora i Pisani avevano inviato ambasciatori al re d'Aragona per far lega con lui ed evitare così la perdita della Sardegna, ma ciò aveva provocato soltanto una risposta ironica del re; il quale assicurava i Pisani che per il passaggio dell'isola in sua proprietà dovevano non meravigliarsi, ma anzi godere(2). Anche nel 1307 erano stati inviati da Pisa in Aragona Ranieri Sampante(3) e Giovanni Rosso de'Gualandi, accompagnati dal notaio Ildebrandino Guascappa, a far nuove

(1) FINKE, n. 345, p. 517.

(2) Ivi, n. 342, p. 512. Ecco le espressioni del re: «Quod ecclesia «Romana regnum Sardinee, quod ad ius et proprietatem ipsius spectabat, contulit absque alicuius preiudicio ipsi regi, de quo comune.... «non admirari set gaudere deberet magis quam si regnum ipsum alicui «alteri Romana ecclesia contulisset, qui non tantum comune predictum «diligeret, quantum diligit rex predictus».

(3) Il FINKE, n. 342, p. 514, scrive «Ranerius *Samperatis* (?)», ma l'errore di lettura è evidente.

proposte, ma anche questa volta senza risultato. La risposta del re era stata un secco rifiuto:

> Quia exposita et petita per eos non videbantur cedere honori ecclesie Romane sacrosante.... neque nostro seu corone regni.... non expedivit nec decuit ad ea condescendere (1).

Lo zelo dei guelfi toscani nello spingere Giacomo II all'impresa si spiega se si considerano le condizioni della Toscana in quel momento. Mentre la lega guelfa stava facendo un nuovo energico sforzo per fiaccare il ghibellinismo toscano, la conquista aragonese in Sardegna avrebbe dato un colpo terribile alla forza e alla ricchezza di Pisa, della città cioè che più validamente sosteneva le vacillanti sorti ghibelline. Ma contribuivano anche motivi commerciali, come appare luminosamente dall'ambasceria inviata poi a Giacomo II d'Aragona: si trattava di chiudere a Pisa gli sbocchi commerciali di Sardegna, e di aprirli invece a Lucca e soprattutto a Firenze (2).

Se le città guelfe toscane erano disposte a veder con piacere e ad aiutare l'impresa aragonese in Sardegna, il re d'Aragona per parte sua era più che disposto a tentarla: si capisce quindi come gli incitamenti trovassero presso di lui benevolo ascolto e come le proposte delle ambascerie guelfe preparassero il terreno per un'intesa. Nell'estate del 1308 prendevano il cammino verso l'Italia tre ambasciatori aragonesi incaricati di stringere l'accordo. Dopo essersi fermati

(1) Finke, n. 342, p. 514. Anche lo Zurita ricorda questo fatto dando i nomi degli ambasciatori e usando parole che dimostrano come egli avesse davanti il documento poi pubblicato dal Finke; cfr. Zurita, *Anales*, lib. V, cap. 77, p. 426 *t*.

(2) Vedi su ciò Davidsohn, op. cit., vol. III, p. 363.

a Genova, dove per ragioni a tutti evidenti i progetti aragonesi di conquista in Sardegna trovavano la più fervida adesione, essi passavano in Toscana, dove le trattative dovevano principalmente svolgersi, volendo Giacomo II approfittare delle disposizioni delle città guelfe per trarre da esse aiuti di uomini e di denaro.

A Lucca, la prima città visitata dagli ambasciatori aragonesi, le accoglienze erano state oltremodo amichevoli e lusinghiere; i Lucchesi parevano decisi a tutto e mostravano per l'impresa di Sardegna tale zelo che maggiore non avrebbero potuto se fossero stati sudditi del re; anche i Fiorentini parevano d'accordo, a Siena invece si manifestavano indugi lunghi a vincersi. Tali erano le impressioni degli ambasciatori aragonesi nel settembre-ottobre 1308, dopo i primi viaggi a Lucca, Firenze, Siena (1). Gli ambasciatori asserivano anche che in Firenze le condizioni per un accordo con l'Aragona eran diventate più propizie dopo il tumulto suscitato da Corso Donati e dopo l'uccisione di questo, essendo morti in quel tumulto alcuni che per danaro ricevuto da Pisa eran contrari alle mire aragonesi (2).

Questa notizia ci dimostra come l'addensarsi della procella non lasciava i Pisani inerti, ma anzi eccitava in essi tutte le energie per trovare una via di salvezza. Le mene degli ambasciatori aragonesi in Toscana non erano sconosciute ai Pisani: uno dei più alti dignitari della Chiesa, discendente di una famiglia ghi-

(1) FINKE, nn. 346-47, pp. 518-19. Tutto il racconto delle vicende di questa ambasceria è fatto, in modo conforme ai documenti, dallo ZURITA, *Anales* cit., lib. V, cap. 72, p. 427.

(2) FINKE, n. 347, p. 522. Questa circostanza torna ad essere ripetuta in una lettera di Cristiano Spinola, il quale addirittura afferma che la causa del tumulto e della morte di Corso Donati e de' suoi « fuit, ut « dicitur, eo quod erant in concordio cum Pisanis et ab eis monete ac« ceperant quantitatem ». Ivi, p. 523. Cfr. in proposito le osservazioni del DAVIDSOHN, op. cit., vol. III, p. 362.

bellina, il cardinale Niccolò da Prato vescovo titolare d'Ostia (1), li teneva a giorno di tutto, anzi li aveva confortati un po' scrivendo loro nel settembre che gli ambasciatori erano sforniti dei pieni poteri necessari per concludere un trattato (2). Ma le notizie ottimiste non tranquillavano i Pisani, che erano stati presi da una grande paura (3). Essi si preparavano ad ogni eventualità facendo grossi sforzi: ingenti partite di grano erano acquistate in Sicilia (4), mentre, come abbiam visto, si tentava con la corruzione di indebolire l'azione di Firenze; al fine di paralizzare gli effetti dell'azione aragonese in Genova un'ambasceria pisana era inviata in quella città con proposte di un accordo intorno agli affari di Sardegna (5), e intanto si cercava d'aumentare la forza militare chiamando come capitano il figlio del conte di Montefeltro e assoldando duecento cavalieri tedeschi (6).

Tutto questo avveniva mentre le trattative fra i guelfi e l'Aragona erano condotte innanzi con ogni at-

(1) Su di lui e sulla sua famiglia vedi le notizie raccolte dal Davidsohn, op. e vol. cit., p. 256, n. 4.

(2) Finke, n. 346, pp. 518-19. La notizia veniva da due fonti: dagli ambasciatori aragonesi e dal solito Vannes Gattarello. Ecco come scriveva costui il 18 settembre: « Il chardinale Dostia scrisse al chomun di « Pisa ansi la venuta dei vostri anbasciadori in Toschana, chome li an« basciadori veniano sansa mandato da poter fermare alchuna chosa. Di « che i Pisani.... preseno gran chonforto. Chome el chardinale Dostia « sappia li vostri segreti, non so ».

(3) Gli ambasciatori dicono addirittura: « La pahor es tan gran, que dien, que han, que no saben ques facen ». Finke, n. 347, p. 523.

(4) Ciò risulta dalla già citata lettera di Vannes Gattarello. Finke, n. 346, p. 519.

(5) Finke, n. 347, p. 523. Una lettera di Cristiano Spinola in data 14 ottobre informa che tale ambasceria era stata accolta con molto riserbo. Ivi.

(6) Finke, n. 347, p. 523. Questa notizia era data dagli ambasciatori aragonesi insieme con quella dell'invio dell'ambasciata a Genova.

tività. Da una parte gli ambasciatori aragonesi patteggiavano coi marchesi Malaspina per ottenere il loro appoggio in Sardegna, dall'altra parte i governi di Firenze, Lucca e Siena avevano un attivo scambio di ambascerie e stabilivano di tenere un convegno in un luogo centrale, ad Empoli o a Fucecchio, per gli accordi definitivi (1). I Senesi non parevano molto disposti ad impegnarsi veramente, ed in realtà, nonostante le previsioni ottimiste del governo lucchese (2), Siena mancò nella lega, giacchè tutte le rimanenti trattative furono condotte senza il suo intervento (3).

Ed anche tra Firenze e Lucca il raggiungimento dell'accordo era più difficile di ciò che non fosse parso a prima vista agli ambasciatori aragonesi. Questi il 9 ottobre avevano scritto al re affermando che sarebbero stati occupati per tutto il mese e al massimo fino al 7 od 8 di novembre (4); invece il 3 dicembre erano ancora a Lucca e non potevano dare una risposta definitiva circa la conclusione dell'accordo. Gli ambasciatori attribuivano ciò al fatto che Lucca non si voleva muovere senza Firenze e che Firenze per allora non

(1) Sulle trattative coi Malaspina e sulle pretese loro si hanno notizie nei documenti raccolti dal Finke sotto il n. 348, pp. 523 e segg. Sotto lo stesso numero a p. 524 con la data 6 novembre si hanno notizie sulle trattative tra le città toscane. Queste notizie trovan conferma nella lettera scritta il 5 novembre dal governo fiorentino al governo lucchese: « vota nostra cum vestris concurrunt ». A. S. F., *Cart. Sign. Missive*, Reg. I, f. 24 *t*. La lettera è pubblicata interamente dal Capei, *Saggio di Documenti* cit.

(2) Tali previsioni eran comunicate dagli ambasciatori aragonesi al re nella già citata lettera del 6 novembre. Finke, n. 348, p. 524.

(3) A tentare di persuadere i Senesi erano andati anche ambasciatori fiorentini: cfr. lettera del 20 ottobre di Firenze a Siena, pubblicata dal Capei, op. cit., p. 12. I Fiorentini si adoperavano a interessare nella questione anche città guelfe di altre regioni: vedi ad es. la lettera del 5 febbraio ai Bolognesi in Capei, op. cit., p. 19.

(4) Finke, n. 347, p. 523.

poteva provvedere, perchè occupata nelle agitazioni interne (1). Ma le cause dovevano essere anche altre. Vi era anzitutto il disaccordo circa la somma di danaro chiesta da Giacomo II, disaccordo che i Fiorentini manifestavano con forma assai aspra in una lettera ai Lucchesi in data 15 novembre (2); poi nuove difficoltà dovevano sorgere dal fatto che i Fiorentini volevano approfittare dell'occasione delle trattative per strappare ai Lucchesi concessioni nel campo delle questioni commerciali (3) ed il consenso ad assoldare insieme mercenarî (4).

Questi contrasti e questi indugi riuscivano sommamente utili ai Pisani per meglio provvedere alla difesa contro il pericolo. Ai primi di dicembre essi si preparavano ad inviare in Aragona una nuova ambasce-

(1) Finke, n. 349, p. 525. *Lettera degli ambasciatori a Giacomo II.*

(2) Gli ambasciatori avevano chiesto a Lucca e a Firenze un sussidio di 100.000 fiorini. I Fiorentini si meravigliano altamente e scrivono: « videtur nobis quod aut deludamur aut decipiamur aut sub unius rei velamento trahamur ad alteram indecenter ». A. S. F., *Cart. Sign. Missive*, Reg. 1, f. 31 *t*-32. Il 1° dicembre poi erano inviati ambasciatori a Lucca per concertare insieme ai Lucchesi la risposta da darsi alla domanda degli ambasciatori: A. S. F., loc. cit., f. 48. Ambedue questi documenti son stati pubblicati dal Capei, loc. cit.

(3) Il 9 dicembre la Signoria scrive ai suoi ambasciatori a Lucca per far regolare certe questioni di mercanti: « volentes atque mandantes « quod in predictis faciatis sicut vestra continet ambaxiata, nullam fa- « cientes responsionem ambaxiatoribus domini regis Aragonum nisi prius « super facto mercatorum ipsorum fueritis in concordia cum Lucanis ». A. S. F., *Cart. Sign. Miss.*, Reg. 1, f. 52 *t*, anche in Capei. Anche nel marzo i Fiorentini insistono per ottenere la firma dei capitoli già concordati tra Lucca e Firenze per modificare certe gabelle: « cum firmare ipsa « capitula spectet et pertineat ad perfectionem tractatus qui fit et fieri « speratur cum d. rege Aragonum. A. S. F., Reg. cit., f. 117 *t*-18.

(4) I Fiorentini volean persuadere i Lucchesi ad assoldare la compagnia di Diego della Ratta: vedi lettera del 15 novembre 1308 e del marzo 1309 in A. S. F., Reg. cit., f. 31 *t*-32 e f. 117 *t*-18. Un cenno a questa controversia tra Firenze e Lucca per la « taylla de cavalers » è anche in Finke, n. 349, p. 525.

ria(1), della quale, mancandoceno disgraziatamente il testo, noi possiamo tentare di ricostruire il contenuto soltanto in base agli avvenimenti posteriori e ai dati indiretti che ci forniscono i documenti catalani e fiorentini.

È da notare anzitutto che pochi giorni dopo la notizia dell'invio dell'ambasceria pisana, cessano tutti gli indugi di Lucca e di Firenze; le due città sono d'accordo ed hanno anzi formulato una risposta tale, a detta degli stessi ambasciatori aragonesi, da contentare pienamente il re. A conferma di ciò, a pochi giorni di distanza, abbiamo due documenti importanti: da una parte le istruzioni date agli ambasciatori fiorentini circa i patti che, unitamente agli ambasciatori lucchesi, essi dovevano firmare col re d'Aragona(2); dall'altra parte lo schema delle proposte concordate tra Firenze e Lucca da inviarsi a Giacomo II(3).

I due documenti concordano nelle linee generali, il secondo anzi non è che una amplificazione del primo. Si offre al re il sussidio di 50,000 fiorini d'oro per l'impresa; si chiede in cambio la conchiusione di una lega contro Pisa e i ghibellini, la qual lega doveva comprendere Lucca, Firenze, i discendenti di Ugolino, Giovanna di Gallura e i fuorusciti pisani; si chiedono privilegi e agevolazioni pel commercio in Sardegna, e infine si esorta il re a compiere l'impresa il più celer-

(1) La notizia è data dagli ambasciatori aragonesi nella lettera del 3 dicembre. Finke, n. 349, p. 525. A questa ambasceria si riferisce probabilmente l'unico documento da me ritrovato nell'A. S. P., per questo periodo: è l'approvazione colla data 31 luglio 1310 (st. p.) delle spese fatte da Betto Agliata come capo dell'ambasceria inviata in Aragona: A. S. P., *Carte Bonaini*, filza 8: documento in data 31 luglio 1310 tratto dall'Archivio dei Conti Alliata.

(2) A. S. F., *Cart. Sign. Miss.*, Reg. 1, f. 69-70, con la data 11 gennaio 1308 (st. f.), anche in Capei.

(3) Finke, n. 351, pp. 526 e segg.

mente possibile e a non scendere a trattative con Pisa, che deve invece essere trattata come nemica.

Questi due ultimi articoli sono quelli che più ci interessano, specialmente il secondo, che occorre riportare qui nella chiara e suggestiva forma con cui è steso:

> Quartus articulus est, qualiter dicta comunia Florentie et Luce excitant regiam celsitudinem ad predicta in regiam gloriam et in depressionem et mortem civitatis pisane et partis Gibelline et Blanchorum de Tuscia, inimicorum regie maiestatis, providentes sibi, ut potentia regia et etiam civitatum Florentie et Luce, civitas pisana et pars predicta pereat et numquam resurgat, et timent et provident ne aliquo tempore hec predicta, que providerunt, possint ad periculum et mortem dictarum civitatum Florentie et Luce devenire, *quod esset, si quo tempore obtenta Sardinea et Corsicha civitas pisana reciperetur, etiam via subiectionis, vel quavis alia via per regiam maiestatem, quia potentia regia unita civitati Pisane afferret tantam superbiam comuni Pisano, quod dicta comunia, si hoc contingeret, cognoscerent sibi mortem propriam procurasse,* quod durum regio culmini debet videri, considerata fide et devocione dictorum comunium. Quare suplicant dicta comunia regie maiestati, ut super hoc suo benigno responso rescripto dicta comunia a dicto timore ponat in tuto, quia bene vident, quod opportebit Pisanam civitatem per hec tractata ad nichilum devenire, que est per sua vitia resurgere consueta (1).

Queste espressioni, dalle quali appare chiaramente il timore che Giacomo II si accordasse con Pisa e la

(1) Finke, n. 351, p. 527.

accogliesse sotto la sua protezione, riunite alla celerità con cui alla metà di dicembre Lucca e Firenze si erano messe d'accordo, ci permettono di arguire che proprio nell'ambasceria inviata dai Pisani in Aragona ai primi di dicembre fosse contenuta la proposta nuova e inaspettata dalla quale veniva sconvolta la politica delle città toscane: l'offerta cioè della signoria della città fatta al re d'Aragona.

Una risoluzione tanto grave presa dai Pisani doveva essere conseguenza di cause complesse. Bisogna anzitutto tener conto delle condizioni interne della città, la quale al principio del secolo XIV dopo i disastri navali, dopo la terribile guerra contro la lega guelfa toscana, traversava un periodo di crisi che ci è stato magistralmente descritto dal Volpe (1) e che doveva portare poi a un mutamento completo nella politica pisana. Date tali condizioni, riesce agevole comprendere come, sotto la minaccia di un assalto aragonese in Sardegna coadiuvato in Toscana da un attacco della lega guelfa, potesse prender vita in Pisa il partito della dedizione a Giacomo II. Tale dedizione nella mente dei Pisani avrebbe dovuto servire a salvare gli interessi commerciali e una parte delle rendite nell'isola, e a sfuggire anche alle costrizioni della lega guelfa toscana. Alcuni, considerando la posteriore piega degli avvenimenti, hanno voluto vedere nella mossa dei Pisani un espediente per guadagnar tempo e per procurarsi aiuti imperiali d'oltralpe. Nel seguito di questo lavoro vedremo, se e fino a qual punto queste ipotesi sono giustificate e se possono essere accolte. Giova intanto ricordare anche qui il caratteristico precedente che già il Davidsohn mise in rilievo: non è questa la

---

(1) Nello studio già citato su *Pisa, Firenze*, ecc., in *Studi Storici*, vol. XI.

prima volta che i Pisani chiedono la protezione a un sovrano spagnuolo; già nel 1257 in circostanze analoghe a queste del 1308, quando Pisa era minacciata da Genova, Firenze e Lucca, il governo della città chiese aiuto ad Alfonso X re di Castiglia e strinse lega con lui (1).

Ad ogni modo, come dicemmo, l'offerta dei Pisani a Giacomo II costituiva un avvenimento di grande importanza e tale da sconvolgere la politica toscana. D'ora in poi le relazioni di Giacomo II con la Toscana assumono un nuovo aspetto, o, meglio, si complicano con nuove vicende. Da una parte abbiamo le trattative tra il re e la lega guelfa per l'acquisto violento della Sardegna, dall'altra parte le trattative tra Pisa e il re per la sottomissione pacifica. Queste due serie di trattative erano, per quel che riguarda i contraenti toscani, inconciliabili, e avrebbero anzi dovuto elidersi a vicenda; giacchè, secondo Firenze e Lucca, l'impresa di Sardegna doveva servire ad abbattere per sempre la potenza di Pisa, mentre, secondo Pisa, la sottomissione al re d'Aragona doveva servire non solo a salvare i possessi sardi, ma anche a dare nuova forza alla città nelle sue lotte in Toscana.

Alla fine diplomazia del re aragonese spettava dunque il compito di condurre innanzi per qualche tempo insieme queste trattative che si dovevano elidere a vicenda e di conciliare ciò che sembrava inconciliabile. Giacchè Giacomo II era deciso a non rinunciare alla bella preda che pareva offrirglisi in Toscana col possesso di Pisa, e a non ascoltare i legati guelfi che avrebbero voluto distogliernelo. A spingere il re a questa decisione lavorava anche quell'amico e sostenitore

(1) Davidsohn, op. cit., vol. II, parte I, pp. 445-46; vol. III, p. 363.

che i Pisani avevano nel collegio cardinalizio: il cardinale Niccolò di Prato. Mentre le ambascerie pisane si dirigevano verso l'Aragona con le proposte di sottomissione, il cardinale, che un contemporaneo ci rappresenta come potentissimo nella Chiesa(1), scriveva direttamente al re per raccomandargli i Pisani e per esortarlo alla concordia con essi, e annunciava inoltre l'invio di un proprio speciale ambasciatore in aiuto di quelli Pisani, nel timore che questi, da soli, non sapessero ben condurre le trattative(2). Non mancava poi un'ultima esortazione:

> Inter hec animadvertat vestre prudentie famosa claritas quod compositio quevis inter vos et alios Tuscos cedere quidem potest in Pisanorum grandia dampna, set maiestati regie parum honoris, nichil utilitatis afferret(3).

Intanto le mosse dei Pisani erano guardate con sospetto e sorvegliate dai guelfi toscani. Si sapeva che il cardinale Niccolò di Prato aveva mandato a Pisa notizie intorno ai preparativi aragonesi contro la Sardegna:

> Unde li detti Pisani sapparecchiano di mandare in Sardignia giente da chavallo et da piè. Ano mandato a chorte di papa segretamente loro ambasciadori a prochacciare, se per moneta potessero stropiare lo passagio del detto re. Anchor li

(1) « Dominus Hostiensis.... est magis providus et discretus et oculatus homo de toto collegio et diligit vos plus quam aliquem principem de mundo. Et est potentissimus in collegio et in Ecclesia Romana et homo, qui multum potest in collegio propter multos amicos et seccaces, quos habet inter cardinales ». Son parole scritte il 28 febbraio 1309 da un abate al re d'Aragona. FINKE, n. 352, p. 529.

(2) Vedi le due lettere del cardinale al re in data 28 gennaio e 27 febbraio 1309 raccolte dal FINKE, sotto il n. 352 a p. 529.

(3) FINKE, n. 352, pp. 528-29.

detti ambasciadori deno mandare in Chatalognia et in Naragona per espiare quello, chel re intende de fare sopral detto passaggio (1).

Queste notizie, che erano mandate, il 6 marzo, da Lucca a Barcellona al noto agente regio Dino Silvestri, tendevano evidentemente allo scopo di insospettire il re e di ritrarlo dalle trattative coi Pisani.

Ma questo scopo non era raggiunto, giacchè il re, sedotto dalla prospettiva di porre piede nel centro d'Italia coll'acquisto di Pisa, accoglieva le prime proposte dell'ambasceria pisana e lavorava per svilupparle e per condurle ad una conclusione. In vista di ciò noi lo vediamo rivolgersi anche al Papa.

Per spiegarci questo appello all'autorità papale dobbiamo ricordare che in base alle antiche donazioni carolingie la Chiesa poteva vantare l'alta sovranità sulla Toscana tutta, e poteva quindi il Papa concedere al re d'Aragona l'investitura di Pisa, così come gli aveva concesso quella della Sardegna e della Corsica.

Eccoci quindi di fronte a una nuova e finora poco notata fase delle relazioni tra Giacomo II e la Toscana: alle già complicate trattative colla lega guelfa e con Pisa, si aggiungono ora quelle colla corte papale d'Avignone, che vengono condotte da uno dei più fidati ed esperti agenti diplomatici d'Aragona, Vidàl de Villanova (2). Le lettere scambiate tra lui e Giacomo II sono la fonte preziosa per illustrare questa nuova fase della questione, a complemento delle notizie raccolte di sui documenti vaticani negli *Annales Ecclesiastici* del Raynaldi.

L'accoglienza fatta dal papa all'ambasciatore aragonese e alle proposte che egli portava fu ottima, se-

(1) Finke, n. 353, p. 529.

(2) Su di lui vedi le notizie raccolte dal Finké, I, p. clix.

condo quanto scriveva l'ambasciatore stesso al re il 23 marzo (1). Clemente V appariva ben disposto a subire questa nuova diminuzione della sua ipotetica sovranità in Toscana, cedendo Pisa all'Aragona; il solo fatto che poteva intralciare le trattative era il dubbio che l'alta sovranità su Pisa spettasse non alla Chiesa ma all'Impero, nel qual caso sorgevano gravi difficoltà, giacchè, diceva il papa, se la Chiesa era accostumata a subire danni e offese, non soleva farne scientemente. Inoltre il papa sembrava sospettasse qualche tranello sotto la proposta pisana, asserendo egli di temere che da quell'affare al re dovesse provenire soltanto la fama e l'onore e ai Pisani i vantaggi. Questo sospetto di Clemente V ci mostra come l'atteggiamento dei Pisani sembrasse a taluno non sincero. È difficile stabilire se tale sospetto fosse ispirato da qualche elemento di fatto positivo, oppure da quell'astuzia pisana frodolenta e volpina di cui la fama era allora diffusa nel mondo e che Dante eternò in un suo verso.

Aderendo ad esaminare le proposte, il papa desiderava che esse fossero tenute nel maggior segreto e che fossero stese per iscritto per aver l'agio di ponderarle. Per il momento le trattative erano conosciute alla corte pontificia soltanto da tre personaggi che le favorivano, ma che bisognava compensare con danaro per questo loro appoggio. Poteva darsi che altri cardinali fossero posti al corrente della cosa, e in tal caso sarebbe occorso nuovo danaro, giacchè senza danaro nessuna trattativa si conduceva a termine nella corte papale. Ma anche in questo caso gran segreto (« la una ma non sabes de la altra ») per non smascherare chi riceveva danaro. Inoltre, dato l'assenso del papa ad investire il re d'Aragona del possesso di Pisa, tale assenso

(1) Finke, n. 354, pp. 529 e segg.

avrebbe dovuto essere compensato col pagamento di un annuo tributo. Danaro insomma, e in gran quantità, era ciò che sembrava principalmente necessario al Vidal per il buon esito delle trattative; egli lo chiedeva al re d'Aragona, mentre insisteva nel raccomandargli la segretezza e lo pregava di inviargli anche una procura scritta di pieni poteri (1).

Ma il re d'Aragona, i cui mezzi finanziari non erano molto floridi, prima di arrischiar danaro voleva essere certo che i Pisani avrebbero positivamente consentito a sottomettere a lui la città e il distretto (2). Ciò scriveva il re ai primi d'aprile, il che ci dimostra che ancora in quell'epoca i Pisani non si erano completamente impegnati col re, ma conducevano le trattative iniziate fin dal dicembre, senza troppo compromettersi verso la risoluzione definitiva. Anche questa circostanza potrebbe far supporre nei Pisani una non eccessiva sincerità.

Quanto al resto, il re era ben contento di condurre le trattative sulle basi poste ad Avignone e si affrettava a inviare al suo ambasciatore la delega dei pieni poteri presso il papa:

> Ad conveniendum cum eo super tributo, quod nos et successores nostri prestemus et prestare teneamur dicto domino summo pontifici et successoribus suis racione dominii civitatis Pisarum et eius districtus, cum eorum dominium acquisiverimus et possessionem adepti fuerimus predictam.... Et eciam ad recipiendum nomine nostro in feudum dictam civitatem et eius districtum a dicto domino summo pontifice et eius successoribus et ad faciendum inde ei fidelitatis et homagii et cuiuslibet alterius generis iuramentum (3).

(1) Finke, n. 354, pp. 529 e segg.

(2) Ivi, n. 356, p. 539.

(3) Ivi, n. 354, p. 538.

Un punto sul quale sopratutto premeva al re d'insistere durante le trattative era questo: che la questione di Pisa fosse tenuta separata da quella di Corsica e di Sardegna:

> Non enim esset nobis expediens, ut dictum Corsice et Sardinie regnum, quod nos iam obtinemus, ut scitis, ab apostolica sede in feudum, conmisceretur seu adunaretur civitati Pisarum (1).

È utile mettere in rilievo questo proposito di Giacomo II, giacchè esso si trova in pieno contrasto colle intenzioni che avevano i Pisani, proponendo la loro sottomissione all'Aragona: salvare cioè l'unione di Pisa con la Sardegna ed i possessi e i commerci nell'isola.

Le trattative furono condotte durante i mesi di aprile e di maggio da Vidal de Villanova per il re e dai cardinali di Beziers di Palestrina e del Got per parte del papa. Il primo punto da chiarire era quello se al papa spettasse veramente la sovranità su Pisa. In questa questione le idee di Clemente V discordavano da quelle dei tre cardinali, giacchè il papa, se riteneva indiscutibili i suoi diritti sull'isola d'Elba e su alcuni castelli del territorio pisano, era dubbioso per quel che riguardava la città, mentre invece per i tre cardinali non esisteva alcun dubbio. Il papa — sostenevano essi con ragionamento un po' semplicistico — è alto sovrano di tutta l'Italia; siccome Pisa è in Italia, essa è del papa (2). A ogni modo, il dubbio deve essere stato risolto nel senso sostenuto dai cardinali, poichè, come vedremo, il papa consentì a investire Giacomo II anche della città di Pisa.

(1) Finke, n. 357, p. 541. Il re si esprime con energiche parole: « nos nullo modo volumus neque aliquatenus consentiremus, ut adunacio « fieret de civitate Pisarum et Sardinie et Corsice regno, quod fierent « idem regnum ».

(2) Finke, n. 358, p. 543.

Ma il punto intorno al quale naturalmente si discusse più a lungo, fu l'entità del tributo annuale che il re avrebbe dovuto versare alla Chiesa. Il papa aveva ben compreso di quale importanza sarebbe stato per Giacomo II, già investito della Corsica e della Sardegna, il possesso di Pisa: con tali acquisti l'Aragonese sarebbe diventato il padrone del Mediterraneo e avrebbe potuto dettare i suoi voleri pure a Genova, imponendole anche un tributo (1). Secondo il papa tutti questi vantaggi dovevano essere adeguatamente pagati: egli quindi esigeva un tributo proporzionato alla loro entità, e qualche garanzia positiva che il re e i suoi discendenti non avrebbero procurato danni alla Chiesa. In base a questi concetti i tre cardinali trattavano col Vidal ed erano naturalmente portati ad esagerare il valore e l'importanza dell'acquisto di Pisa, mentre per un sentimento altrettanto naturale Vidal tendeva a diminuirlo (2). Alla fine Vidal concretava le sue offerte in questi termini: omaggio feudale accompagnato da un annuo tributo di 1000 marchi d'argento, dopo però che i Pisani avessero esplicitamente consentito alla sottomissione al re. Quanto al consenso dei Pisani i cardinali, dichiarando che il papa non voleva mischiarsene, pretendevano che il re trattasse direttamente con Pisa per ottenerlo (3).

Questa fase *avignonese* della nostra questione è degna di essere tenuta in considerazione. Noi vediamo Clemente V risolutamente incamminato sulla via di procurare nuovi aumenti di potenza alla dinastia aragonese, e precisamente in Italia, dove, coll'insediamento

---

(1) Finke, n. 358, p. 542.

(2) I cardinali sostenevano che Pisa col suo distretto rendeva più che tutta la Corsica e la Sardegna, e che l'Elba valeva 50 mila fiorini di rendita. Vidal esagerava in senso opposto dicendo che Pisa col distretto non valeva la ventesima parte della Sardegna. Finke, n. 358, p. 544.

(3) Finke, n. 358, p. 544.

degli Angioini a Napoli e colla loro politica in Toscana, si stava diffondendo in modo impressionante l'influenza francese. Tenendo presente ciò, e ricordando il contrasto sempre vivo tra Francia e Aragona, il favore concesso da Clemente V alle mire aragonesi in Italia ci può apparire come un nuovo aspetto di quella ambigua politica antifrancese che il papa adottò quasi immediatamente dopo il suo passaggio ad Avignone, e che lo spinse a contrastare come potè l'influenza di Filippo il Bello: per esempio nell'elezione imperiale del 1308. L'insediamento degli Aragonesi in Toscana doveva insomma apparire al papa un ottimo mezzo per bilanciare l'influenza dei Francesi, che dal regno angioino di Napoli tentavano di estendere il loro potere in tutta Italia stringendo in una maglia di ferro i possedimenti pontificî.

Lasciando ora i negoziati di Avignone, vediamo come proseguissero le altre trattative che si intrecciavano in questa complicatissima questione. Abbiamo già notato come pur nell'aprile inoltrato i Pisani non avessero ancor preso una decisione chiara. I loro ambasciatori venuti a far le prime proposte erano ritornati a Pisa col progetto del trattato, ed ora nella seconda metà d'aprile facevano di nuovo il viaggio verso Avignone portando il progetto con le correzioni e con le aggiunte (1). Pareva ormai che tutti i Pisani fossero d'accordo nell'accettare la signoria aragonese, e che fosse quindi composto il grande dissidio dal quale per quell'argomento la cittadinanza era stata agitata (2). Anche durante queste discordie e queste agitazioni era stata

(1) FINKE, n. 358, p. 545; nella nota in latino si parla dell'attesa degli ambasciatori pisani; n. 359, p. 546: sono citate le lettere degli Anziani di Pisa e del Capitano del Popolo Pepo de Ugoroggeriis (il Finke scrive « *Ugoroggerus* (?) »), che parlano del progetto e delle modificazioni.

(2) FINKE, n. 359, p. 546, nota 2.

preziosa l'opera del card. Niccolò di Prato, il quale si era adoperato a tutt'uomo per spingere i Pisani verso il re d'Aragona. « Lo cardenal de Hostia es tan volenters a aquest fet, que no poria pus », scrive Vidal de Villanova, e in un'altra lettera aggiunge che tutti i Pisani i quali hanno aderito al progetto di sottomissione sono stati consigliati da quel cardinale (1).

Mentre giungeva ad Avignone l'ambasceria pisana per le nuove trattative, gli ambasciatori di Firenze e di Lucca si trovavano sempre a Barcellona presso il re. Era necessario trattenerli — scriveva Vidal — fino a quando si fossero conosciute le decisioni dei Pisani, ma era anche necessario tenerli all'oscuro delle nuove trattative avignonesi (2). E Giacomo II metteva bene in opera questo consiglio, tanto che stringeva colla lega guelfa il trattato da questa proposto, come se avesse veramente in animo di assalire Pisa (3).

E nello stesso tempo, invece, il re faceva continuare i negoziati d'Avignone sulla base del tributo annuo di mille marchi d'argento e della separazione del possesso di Pisa da quello della Corsica e della Sardegna (4). Quanto all'assenso dei Pisani, posto come condizione dal papa, il re diceva che per ottenerlo era necessario che gli ambasciatori pisani da Avignone si portassero a Barcellona. In questa città — affermava il re — si sarebbe potuto trattare meglio che non ad Avignone, dove era possibile che qualche cardinale ostile

(1) Finke, n. 358, p. 545 e n. 359, p. 546.

(2) Ivi, n. 359, pp. 545-46.

(3) Il Davidsohn, op. cit., vol. III, p. 363, nota 1, desume giustamente questa circostanza dagli accenni contenuti nelle posteriori trattative del 1316 tra Firenze e Giacomo II a proposito della Sardegna; nelle quali trattative si accenna a un anteriore trattato concluso e non osservato dal re.

(4) Finke, n. 360, p. 547.

al trattato mettesse in opera la sua influenza per dissuadere i Pisani. In questo pensiero del re è facile vedere il timore per la possibile azione sfavorevole del partito francese, potente alla corte pontificia (1).

Ma il re contemplava anche l' ipotesi che i Pisani rifiutassero il consenso, e in questo caso egli si mostrava deliberato a tentare addirittura la conquista violenta di Pisa. Gli pareva che l' impresa di Sardegna e di Corsica non sarebbe certo riuscita a lui più grave, se avesse occupato Pisa anche senza il consentimento dei Pisani; per di più questa conquista violenta sarebbe stata favorita dalla parte guelfa, la quale per mezzo de' suoi ambasciatori esortava il re a non accordarsi con Pisa. Così il re era deciso all' impresa: o d'accordo coi Pisani, o contro di loro e d'accordo coi guelfi.

Questi propositi ci mostrano quanto Giacomo II tenesse alla conquista di Pisa e ci mostrano anche con quanta abilità diplomatica egli sapesse districarsi fra gli opposti interessi di Pisa e dei guelfi, facendoli tutti servire alla sua causa.

Mentre gli ambasciatori pisani lasciavano Avignone per Barcellona, ad Avignone Vidal de Villanova concludeva le trattative con la Chiesa. Le basi dell'accordo, fissate alla fine di maggio, ci sono ricordate dal Raynaldi, che le ritrovò tra documenti vaticani (2): la forma della concessione doveva essere quella stessa usata per la Sardegna e per la Corsica; il re per sua parte si assumeva diversi obblighi, fra i quali notiamo il tributo annuo di mille marchi e la concessione di tre navi, l'impegno di rispettare le terre papali e di non muovere guerre a

(1) Finke, n. 360, p. 547.

(2) Raynaldi, *Annales ecclesiastici,* Lucca, 1745-56, tomo IV, ad ann. 1309, cap. XXIV.

popoli italiani. Era poi solennemente statuita la necessità del consenso pisano:

> Sed eae pactiones, quae Pisanos tangebant, hac lege principe nitebantur, ut hoc foedus Pisani amplecterentur ac promoverent. Item fuit actum inquiunt illa publica documenta quod dictus rex Aragonum faciat praedictas recognitiones, vassallagium, fidelitatem, obligationem seu obligationes et alia predicta de scientia, consensu et voluntate Pisanorum et ad requisitionem eorum qui super hoc supplicent domino summo Pontifici.

Il successo finale del negoziato era imperniato dunque sul consenso dei Pisani. Ed ecco che, giunte a questo punto, cioè quasi alla definitiva conclusione, le trattative naufragarono. Cronisti e storici, e fra quest' ultimi anche il Davidsohn (1), che si occuparono della questione narrano la rottura delle trattative in questo modo: quando tutto pareva conchiuso e un' ambasceria aragonese guidata da Vidal de Villanova era a San Piero a Grado per definire le ultime modalità della sottomissione, giunse a Pisa un messo imperiale con un ordine, forse sollecitato dai Pisani stessi, che vietava a Pisa ogni sottomissione a potenza straniera. Forti di tale ordine, i Pisani avrebbero rotto il negoziato alla vigilia della conclusione, e l' ambasceria aragonese sarebbe partita *infecta re.*

A questa versione comune gli *Acta Aragonensia* permettono di portare qualche modificazione. Anzitutto le trattative non sarebbero state rotte nella scena un po' teatrale di S. Piero a Grado, ma molto tempo prima e precisamente quando gli ambasciatori pisani da Avignone si erano recati a Barcellona. Almeno ciò si de-

(1) Davidsohn, op. cit., vol. III, p. 364.

sume dal testo, a dire il vero un po' ambiguo, di una lettera diretta dal re al papa il 14 giugno, per ringraziarlo della benevolenza dimostrata a Vidal de Villanova.

Ecco il passo che ci interessa in quella lettera:

> Sane, sanctissime pater, per dies aliquos ante dicti Vitalis adventum solempnes ambaxiatores et nuncii pisani communis ad nos venerant, super tractatis negociis destinati, a nobis specialiter postulantes, ut de eo, quod prescriptus Vitalis super facto tractatus donacionis civitatis Pisane habende a nobis ab apostolica clemencia obtinuerat et de rescripto apostolico, si quod inde factum fuerat, certos faceremus eosdem. Nos autem ei respondimus, quod a dicto Vitali certum receperamus arditum, vestram beatitudinem rei huic benivolum et utilem prestitisse assensum, de quo credebamus sufficere, et nos tenebamus assimili contentatos; set non aliter apostolicum habuisse rescriptum. Interim autem veniente dicto Vitali, scientes ambaxiatores prefati, nos super assensu vestro rescriptum apostolicum non habere, licet alias de hiis, que dictus Vitalis fecerat plurimam certitudinem non haberent, presencientes de eo quod credebant in dicto negocio a vestra sanctitate esse concessum, fuit tam a nobis quam a prefatis ambaxiatoribus a dicto tractatu donacionis civitatis Pisane omnino discessum (1).

Da queste frasi del re parrebbe dunque che la rottura delle trattative per la sottomissione di Pisa sia avvenuta non a San Piero a Grado, ma a Barcellona, e non in seguito all'intervento dei messi imperiali, ma in base a un obbiezione accampata dagli ambasciatori

(1) Finke, n. 361, p. 549.

pisani, i quali pretendevano un documento scritto dell'assenso papale. La pretesa dei Pisani ha tutta l'aria di un pretesto cercato per sciogliersi dagli impegni, e giustifica quindi coloro che in tutto questo negoziato sospettano i Pisani di poca sincerità.

Ad aumentare e a giustificare ancor più questi sospetti contribuisce anche il fatto che i Pisani, mentre pur trattavano col re d'Aragona per la sottomissione, mandavano ambasciatori ad Arrigo VII per invocarne l'aiuto, e per di più ripetutamente offrivano la signoria della città al duca di Carinzia (1).

Secondo noi il contegno dei Pisani in tutto lo svolgimento delle trattative si può ricostruire così: quando si diffuse la notizia dell'imminente attacco aragonese in Sardegna coadiuvato per terra dalla lega guelfa, in Pisa, già provata da tanti disastri e da tante sventure, deve essersi diffuso un senso di sbigottimento, dal quale potè benissimo nascere la disperata risoluzione di darsi in signoria all'avversario che preparava l'assalto. Sotto l'impulso di questi sentimenti devono essere state intavolate le trattative. Ma poi la naturale astuzia, le notizie diffuse intorno ad Arrigo VII ed ai suoi propositi di venuta in Italia per ristabilire l'ordine e la giustizia (2), devono aver mostrato ai Pisani l'insania dell'atto che stavano per commettere (e questa resipiscenza appare benissimo simboleggiata nel discorso di Guido di Caprona); allora le trattative poterono essere continuate

(1) Davidsohn, op. cit., vol. III, p. 364. La circostanza delle profferte al duca di Carinzia risulta da un documento che apparirà nel vol. III degli *Acta Aragonensia* e che è stato comunicato al Davidsohn dal Finke.

(2) Si noti a questo proposito che proprio nell'estate del 1309, Arrigo VII, circondato ed eccitato da numerose ambascerie ghibelline venute dall'Italia, cominciava a concretare il suo progetto di discesa in Italia. Cfr. Davidsohn, op. cit., vol. III, p. 348.

per guadagnar tempo sopra tutto, facendo andare avanti e indietro ambascerie, mentre si provvedeva a preparare la difesa in Sardegna e si invocavano aiuti d'oltralpe. Avuta la certezza che questi aiuti sarebbero giunti coll'imperatore, il primo pretesto fu buono per sciogliere le trattative.

Questo cambiamento dei Pisani, questa loro rinata baldanza che li spinge a rompere col re d'Aragona, appare anche dal resto della lettera già citata del re al papa, nella quale vediamo che i Pisani voglion rompere anche le trattative per la Corsica e la Sardegna. E il re seguita:

> Nobis autem extunc eos interrogantibus, si tractandi et expediendi nobiscum super alio facto Sardinie et Corsice regni suum commune eis tradiderat potestatem, responderunt eis ab eo super hoc limitatam comissionem esse comissam, quam in capitulis ostenderunt, que adeo inequalia esse conspeximus, quod absque manifesto ac ingenti sedis apostolice et vestro ac nostro dispendio non poteramus procedere super eis (1).

E in realtà i patti proposti dai Pisani sono tali che se il re d'Aragona li avesse accettati, il suo potere in Sardegna sarebbe stato più apparente che reale, e Pisa avrebbe conservato nell'isola tutti i vantaggi (2). I

(1) Finke, n. 361, p. 519.

(2) Ivi, n. 362, p. 550, dà il regesto dei patti proposti da Pisa. Lo Zurita narra fedelmente le vicende di questa ambasceria pisana a Barcellona, tacendo però le trattative per la sottomissione di Pisa. Riporta i nomi degli ambasciatori: « Pellario Chiculo de Laufranchis, y « Bocciamino de Gualandis, Joan Fazelo doctor en leyes, Banduccio Ban- « conte, Joan Cadi y Becio Alliata »; riassume poi fedelmente i patti che tali ambasciatori proposero per la cessione della Sardegna e narra il rifiuto del re; Zurita, *Anales*. lib. V, cap. 77, p. 433 *t*.

patti dunque furono respinti da Giacomo II; ma ora, segno anche questo di condizioni mutate, è il re che si mostra arrendevole e condiscendente, e tenta di non spezzare completamente il negoziato. Egli scrive al papa che, nonostante le proposte pisane inaccettabili, si dispone a fare un ultimo tentativo, a inviare a Pisa ambasciatori, fra cui Vidal de Villanova, « tractaturos et « facturos cum illis, ut dictum Sardinie et Corsice re- « gnum, sicut est iuris ecclesie et vestri ac nostri, pos- « simus absque guerrarum et aliorum dampnorum di- « scriminibus obtinere » (1).

Ecco qui dunque la famosa ambasceria di cui parlano i cronisti pisani, che si sarebbe recata a Pisa per trattare e che, arrestatasi a San Piero a Grado, sarebbe poi stata costretta a tornarsene indietro in causa del divieto imperiale. Ma come si vede dal documento riportato, l'ambasceria venne per trattare non la questione della sottomissione di Pisa, questione ormai abbandonata, sì bene la questione della Sardegna e della Corsica. Anche questa trattativa naufragò, perchè, come si sa, gli Aragonesi poterono ottenere l'isola, e con la conquista violenta, solo nel 1323; ma anche fra le cause di questo naufragio è da escludersi l'intervento dei messi imperiali. Un semplice rilievo cronologico basta a persuaderci di ciò: l'ambasceria aragonese venne a Pisa nell'estate del 1309, mentre i messi imperiali si mossero solo nel 1310 (2).

---

(1) Anche a questo riguardo lo Zurita è storico fedele, giacchè parla di questo proposito del re, narra che si recarono a Pisa Vidal de Villanova e Bernardo de l'Abadia, riassume i patti di cui essi erano latori; ma poi s'arresta improvvisamente, lascia l'argomento senza dire l'ulteriore seguito delle trattative, e si mette a parlare dell' impresa contro i Mori di Granata. Zurita, *Anales*, lib. V, cap. 77, pp. 433 *t*-34.

(2) La circostanza che i legati imperiali vennero nel 1310 è messa in luce anche dal Davidsohn, op. cit., vol. III, p. 364; appare quindi

La verità è probabilmente questa: i Pisani furono realmente ispirati nella resistenza alle mire aragonesi dalla speranza dell'aiuto imperiale, e fu probabilmente la venuta di Arrigo VII la causa che impedì a Giacomo II di agire per allora. Di fronte a questi fatti, i cronisti, che amano sempre personificare gli avvenimenti e che si dilettano di situazioni drammatiche, immaginarono la scena di San Piero a Grado, e quell'intervento dei messi imperiali che, non so perchè, mi fa pensare all'intervento leggendario di Camillo mentre Brenno trattava la pace coi Romani a suon d'oro.

Così che in ultima analisi nel 1309 i Pisani riuscirono a giocare Giacomo II d'Aragona e con lui le città della lega guelfa. Il colpo fu molto amaro per queste città, che avevano sognato la completa prostrazione di Pisa, e che si erano impegnate con Giacomo II per ingenti sussidi in danaro. Ci rimangono ancora gli echi della loro delusione e del loro dispetto. Alla fine del 1309 il re Roberto di Napoli scrivendo al re d'Aragona gli faceva notare che le città di Toscana erano rimaste molto male per l'accordo tentato tra Pisa e l'Aragona, accordo che era « contra lo tractament, que les siutats de Toscana havien ab lo rey Darago » (1). Nè basta: qualche anno dopo, nel 1316, Giacomo II, di nuovo deciso all'impresa di Sardegna, volle, per facilitarsi l'impresa stessa, stringere un nuovo accordo con Firenze. Questa volta però l'ambasciatore aragonese ebbe a sostenere molta fatica per persuadere i Fiorentini: « ....fuit

strano che anch'egli abbia potuto parlare dell' influenza che la venuta di questi legati avrebbe avuto su trattative svoltesi nel 1309! I legati imperiali giunsero in Toscana nell'estate del 1310 e più precisamente a Pisa il 24 giugno, a Firenze il 3 luglio 1310. Cfr. Davidsohn, op. cit., vol. III, pp. 380 e segg.

(1) Finke, n. 363, p. 551.

« michi durissimum et acerbum eos inducere ad velle « meum, eo quod dicebant quod per dominum nostrum « primum tractatum per eum conditum cum Tuscanis « partis Guelfe non fuit ad effectum perductum ut « extiterat ordinatum » (1). Quando poi, superate queste difficoltà, il trattato fu conchiuso, i Fiorentini vollero includervi un articolo dal quale appare che la dura esperienza del 1309 li aveva ammaestrati e che essi volevano evitarsi un nuovo acerbo disinganno:

> Item quod [*il re*] se non intromittet aliquo tempore, ullo modo de civitate Pisarum nisi in faciendo ei guerram, nec ipsam civitatem sub suo dominio, accomandigia, protectione, regimine vel administratione recipiet nec ullo alio modo iuris vel causa se de ipsa intromittet nisi tamquam eius inimicus (2).

Si vede che i ricordi del 1309 avevano sempre un sapore amaro per Firenze, e che i sospetti di un nuovo tiro da parte delle « volpe sì piene di froda » erano molto vivi. Le trattative del 1309 quindi finirono con il successo dei Pisani, i quali, destreggiandosi abilmente, riuscirono a stornare una grave tempesta, e salvarono per allora non solo la Sardegna, ma anche la libertà della loro città minacciata dalle violenze della lega guelfa da una parte, e dall' altra dalla sottomissione al re d'Aragona.

È giusto dire che i Pisani furono aiutati dalla venuta di Arrigo VII, che agitò potentemente la politica italiana e toscana, e turbò le già iniziate imprese. È caratteristico a questo proposito ricordare come quando, con la morte di Arrigo VII, Pisa si trovò di nuovo

(1) Finke, n. 368, p. 559.
(2) Ivi, n. 369, p. 563.

sola esposta all'attacco dei nemici, il governo della città sentì il bisogno di trovare una nuova difesa e una nuova protezione, ed offerse quindi la signoria a Federico d'Aragona re di Sicilia (1).

Questa volta pure la trattativa rimase senza seguito, ma essa merita ad ogni modo di essere ricordata, anche perchè il suo significato trascende le circostanze in cui si svolse. Noi vediamo Pisa, sfiduciata nelle sue forze e nelle sue naturali alleanze in Toscana, rivolgersi per aiuti allo straniero, disporsi anche alla perdita della libertà, e ciò non una volta sola.

Questi fatti contribuiscono a dimostrare che le energie della città si consumavano, che l'antica potenza diminuiva continuamente, che la perdita della egemonia in Toscana doveva fatalmente essere seguìta dalla perdita dell'indipendenza. Tutta la storia, sia economica, sia politica, di Pisa nel secolo XIV si può rappresentare come la preparazione di quel doloroso fato; quando, proprio al principio del secolo seguente, noi vediamo Pisa cadere in soggezione dell'antica rivale, il fatto può destare tristezza, non sorpresa.

Livorno. PIETRO SILVA.

---

(1) Su ciò vedi il racconto che della proposta fa lo stesso Federico a suo fratello Giacomo. FINKE, n. 227, p. 338. Vedi anche DAVIDSOHN, op. cit., vol. III, pp. 552-53, e le fonti ivi citate.

FRANCESI E NAPOLETANI NEL 1799

Nella Prefazione ai suoi eruditissimi saggi su *La Rivoluzione napoletana*, Benedetto Croce scriveva: « I « fatti accaduti in Napoli nel 1799 sono una delle parti « più note e, quasi direi, più luccicanti della moderna « storia d'Italia »; e aggiungeva: « si potrebbe quasi « dire che la storia di quel periodo non è più da fare, « se questa frase potesse avere mai piena applicazione « in fatto di storia » (1). E veramente, se può ritenersi che le copiosissime pubblicazioni italiane e straniere abbiano ormai ricostruito il corso degli avvenimenti e datacene un'esatta cronistoria, mal si apporrebbe chi sperasse trovare in esse una completa e definitiva valutazione. Gli scrittori che si occuparono di questo periodo, o per passione di parte o per zelo patriottico, si lasciarono per lo più indurre a dare particolare rilievo a questo o a quel punto, a trascurarne altri di capitale importanza, a subordinare alle loro opinioni e alle loro tendenze l'apprezzamento degli uomini e delle cose. Pietà ed amor proprio nazionale, difficoltà di studiare altri documenti che non fossero

(1) B. Croce, *Scritti di storia letteraria e politica.* II: *La rivoluzione napoletana del 1799,* Bari, Laterza, 1912. (Pref. all'ed. prec., pp. VII e XIX).

quelli editi o quelli conservati negli Archivi d'Italia, trasse la maggior parte degli studiosi a considerare un solo lato della questione, ad ascoltare, per così dire, una sola campana. Chi scorra qualcuno dei libri anche migliori sull'argomento, vedrà le figure dei patriotti del 1799 balzar fuori vive e reali, ma non incontrerà quasi mai quelle dei Francesi, le quali gli si mostreranno solo di tanto in tanto, e sempre fuggevolmente: il più delle volte l'autore non cerca neppure di dissimulare la sua intenzione esclusivamente apologetica.

Eppure sol che per brevi istanti consideriamo senza passione lo stato delle cose, ci apparirà evidente che non è possibile comprender bene la storia di Napoli alla fine del secolo XVIII, se non si considera in relazione con essa la politica del Direttorio e non si cerca di accertare con quali mezzi ci si sforzò di attuarla fra noi, se soprattutto non si mette in chiaro che cosa furono e che cosa vollero i generali che si succedettero nel comando dell'*Armée de Naples*. A questo scopo ci parve utile consultare i documenti che si conservano a Parigi negli Archivi del Ministero della Guerra (non in quello degli Esteri, che per ragioni ovvie non poteva offrire nulla d'importante per il periodo dell'occupazione francese di Napoli); e adesso ci proponiamo di esporre i risultati delle ricerche fatte sopra il ricchissimo materiale, completandoli con le notizie delle fonti edite. Le carte consultate da noi furono in piccola parte vedute anche dal Berteaux, che nell'*Archivio storico per le provincie napoletane* (1) dette in proposito qualche informazione non priva d'interesse. Senonchè egli rivolse le sue indagini soprattutto al carteggio del Girardon, non si occupò che poco della

(1) Anno XXIV, fasc. IV (1899), pp. 464 e segg.

Corrispondenza generale, e trascurò interamente i *Mémoires.* Vedremo nel corso di quest'articolo fin dove ci possiamo giovare dei suoi resultati.

I.

Nell'autunno del 1798 la Corte borbonica, seguendo ciecamente i consigli interessati della diplomazia inglese, si apparecchiò, con quanto più vigore le fu possibile, alla guerra contro la Francia. Vienna, non anche pronta a muoversi nell'alta Italia, avrebbe voluto temporeggiare, ed esortava Ferdinando che non rompesse avanti tempo gli indugi, ma le prudenti ammonizioni dell'Imperatore non riescirono a bilanciare l'onnipotente influenza che il Nelson e l'Acton, attraverso la Regina, esercitavano sulle cose di quello Stato. Così nel mese di settembre si cercò febbrilmente di aumentare gli effettivi e di mettere insieme un esercito più numeroso e potente di quello che il paese era solito mantenere (1): a dirigerlo fu chiamato il generale Mack, la bella fama del quale non era stata ancora scossa dall'infelice prova delle armi.

(1) Vedi Colletta, *Storia del Reame di Napoli* (Capolago, 1834), II, 2. La leva forzata era d'altronde un sistema tutt'altro che utile a dare un esercito omogeneo e agguerrito. Si legga, per avere un'idea della disorganizzazione che regnava a Napoli, quel che è scritto nel *Précis des opérations du gén. Girardon* (Parigi, Arch. Min. Guerre, *Mémoires, Armée de Rome et de Naples,* 1798-99, nn. 131-35): « Pendant tout le mois de « vendémiaire le Roi de Naples s'occupa de la levée et de l'organisation « d'une armée qu'il porta à 80,000 hommes, il completa ses anciens ré- « giments, en créa de nouveaux, qu'il porta au complet de guerre et qui « devinrent pour lui un objet de spéculation commerciale; il vendait « les régiments aux colonels qui trafiquèrent sur les emplois subalternes. « Ce moyen engagea la haute noblesse, qui ne servait pas ordinairement, « à en acheter. Le Duc de Pisizzelli (*sic*), qui n'avait pas la moindre idée « militaire, acheta le régiment de la Princesse et gagna gros à reven- « dre les compagnies à des hommes aussi peu expérimentés que lui.... ».

Fin dalla primavera il Direttorio era informato di quel che si macchinava a Napoli (1). Già il 24 d'aprile (*18 germ.*) un dispaccio cifrato dell'agente consolare Trouvé (2) avvisava il Governo francese che la Corte, ritiratasi allora a Caserta, attendeva con ansia la guerra, che la Giunta di Stato infieriva contro i detenuti politici, spargendo il terrore fra gli amici dei Francesi, che i sovrani si preparavano a fuggire in Dalmazia e a tale scopo avevano già spedito a Manfredonia, porto designato per l'imbarco, una parte (ottanta quintali) della ricchissima argenteria. Ma il Direttorio non si mosse.

E le informazioni si seguivano frequenti e incalzanti. L'ambasciatore e i suoi agenti riferivano che nei migliori reggimenti napoletani mal si dissimulava il desiderio di libertà, che d'altra parte i Francesi non erano soltanto spiati, ma quotidianamente insultati e aggrediti, che il marchese di Gallo, lamentatosi col Re di tali provocazioni, era caduto in disgrazia e stava per esser relegato in Sicilia, e che la leva forzata veniva proseguita con ardore, la vittoria di Abukir avendo finito di ubriacare la Corte. Uno di questi rapporti conchiudeva: « Si l'on n'attaque pas Naples, Naples attaquera Rome » (3).

Ma il Direttorio rimase ancora fermo. Nè lo commovevano eccessivamente le molte memorie anonime sullo stato degli animi nel Mezzogiorno d'Italia e sull'opportunità di rovesciare il trono borbonico. Particolarmente notevole è uno di tali scritti, intitolato *Idee*

---

(1) Cfr. *Lett. Lachèze* del 10 settembre (*24 fructidor*), in PARIGI, ARCHIVES NATIONALES, AF, III, 73.

(2) A. N., AF, III, 73.

(3) *Lettere dell'ambasciatore, degli incaricati d'affari Lachèze e Mangouris* (5 prair., 18 e 24 fruct., 11 vend.) in A. N., AF, III, 73.

su Napoli, nel quale si suggeriva alla Francia di evitare una guerra aperta e di aiutare piuttosto la rivoluzione ormai matura (1). Il governo, vi si diceva, è venuto in odio alla bassa plebe, soprattutto per l'ingerenza inglese, ed è malvisto dai grandi che non perdonano all'Acton, avventuriero di bassa estrazione, i suoi sforzi per deprimere la nobiltà (2). Vi sono poi a Napoli 6000 *pagliette* (avvocati) che nutrono sensi liberali e raccolgono intorno a sè il ceto medio dei commercianti, formando con essi una specie di repubblica nello Stato. L'autore dello scritto dichiarava inoltre di aver assistito a molte assemblee segrete e di conoscere i repubblicani, che erano pronti ed organizzati. Egli, che sotto l'antico regime era stato per tre anni in missione nel Regno allo scopo di procurare alla Francia forniture di legname da costruzioni navali, affermava che la conquista del Napoletano sarebbe stata una grande fonte di ricchezza e prometteva di provocare un'insurrezione nel più breve tempo possibile.

Ma a tutte le misure aggressive degli avversari e a tutte le più sottili insinuazioni degli amici, il Direttorio opponeva una serenità inalterabile. Proprio mentre il Governo di Napoli accedeva alla lega europea contro la Francia, quello di Parigi si impegnava a non fare entrare l'esercito d'Italia nelle terre del Reame.

(1) 6 vend., in A. N., AF, III, 73.

(2) Una prova manifesta dell'opposizione dei nobili al governo è, secondo lo stesso scrittore, la congiura del 1794, nella quale si trovarono riuniti borghesi ed aristocratici. A questo proposito (sia detto così per incidenza e senza indugiarci in una documentazione fuori luogo) resulta dalle carte degli Archivi di Parigi come in Francia la responsabilità del Medici, che il Croce (op. cit., p. 224), sulla scorta del Rossi, disse, *più che probabile, quasi certa*, era conosciuta universalmente e indiscussa; tanto che persino nelle carte ufficiali, oltre che negli scritti privati, la congiura in questione è quasi sempre designata col nome di *Congiura Medici*.

L'ambasciatore Garat, che teneva a Napoli un contegno troppo energico, fu richiamato (1), e nelle trattative diplomatiche di quei giorni, secondo attesta il duca di Gallo, si giunse a proporre, come pegno di pace, la cessione della repubblica romana (2).

Quando il nuovo ambasciatore, Lacombe Saint Michel, informò i ministri francesi di essere stato trattenuto due giorni alla frontiera, essi non protestarono neppure, e quando poi scrisse che il Re si era messo alla testa delle truppe, gli dettero ordine di restare a Napoli finchè non lo mandassero via.

Questa ostinatezza del Governo di Parigi, che si vuole consigliata dal Talleyrand a sventare le trame della politica inglese, ha dato occasione a taluno di imputare allo Championnet, posto nel settembre al comando dell'esercito di Roma, la colpa di aver mosso una guerra che il Direttorio non voleva e di essersi limitato a chiedere il consenso del generale Joubert, giustificandosi poi, a cose fatte, coi superiori di Parigi (3). Tale accusa è del tutto priva di fondamento. Improvvisa e quasi impreveduta giunse allo Championnet nella notte del 23 settembre la notizia che l'esercito napoletano aveva passato il confine e marciava su Roma; ed egli si affrettò ad avvisarne il Joubert. Scrisse anche al Direttorio, non per scusarsi, ma per rassicurarlo sulla sorte dell'esercito (4). È certo che il Direttorio, pure sforzandosi di ritardare la guerra il più possibile, ne aveva previsto l'eventualità, perchè quando fu istruito dei fatti accaduti non fece allo Championnet

(1) V. Dufourcq, *Le régime jacobin en Italie*, Paris, 1900, p. 339.

(2) Idem, p. 343.

(3) Coco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Torino, 1852, p. 65.

(4) Thiebault, *Mémoires*, Paris, 1894, II, 259-60: « Quoique bien « faible, je vous prie de n'avoir aucune crainte sur le sort de l'armée « que je commande ».

alcun rimprovero ed ottenne dall'assemblea con tutta facilità le leggi necessarie a sopperire ai bisogni della campagna (1).

Dopo l'effimera occupazione di Roma da parte delle truppe di Ferdinando, e il ritorno dell'armata francese invano ostacolato dagli sforzi dell'unico generale valente dell'esercito napoletano, il Damas (2), il 10 dicembre, il Re fuggiva da Albano travestito, e l'11, a Caserta emanava, coll'antidata dell'8 (da Roma) (3), il famoso editto che scatenava le masse dei contadini e dei lazzaroni contro gli invasori. Questo editto fu senza dubbio una delle prime cause dei grossi guai che seguirono. L'esercito francese, infatti, costretto a marciare attraverso popolazioni ferocemente ostili, ebbe un pretesto per concedersi, a cuor leggero, rapine e saccheggi. Se il Pignatelli (4) ha potuto rimproverargli una brutalità che « préparait de loin la contre-révolution », non bisogna dimenticare che il Thiebault lasciò scritto: « Tout Français isolé était impitoyablement massacré » (5).

La marcia dei Francesi fu, come è noto, rapidissima. Si arresero, senza colpo ferire, Gaeta, Civitella, Pescara. E Capua, che resisteva, venne ceduta per i patti di quell'armistizio che parve agli stessi vincitori una

(1) In seguito forse questa iniziativa fu uno dei pretesti per il richiamo dello Championnet; ma è certo che alla fine del 1798 nessuno pensò ad imputargliela come un colpo di testa.

(2) Ci limitiamo qui a segnalare l'interesse storico e strategico che avrebbe un raffronto particolareggiato dei *Bulletins historiques* conservati al Min. della Guerra di Parigi col memoriale del gen. Mack (mss. a Vienna e a Parigi) e finalmente coi ricordi del DAMAS recentemente pubblicati dal RAMBAUD (Paris, 1913).

(3) COLLETTA, op. cit., II, 20; PEPE, *Memorie*, Parigi, 1847, I, 19.

(4) In FRANCHETTI, *Storia d'Italia dopo il 1789*, 1ª ed., p. 346.

(5) Op. cit., p. 303.

specie di miracolo (1). Intanto la Corte lasciava il continente, portando seco tutto il numerario rimasto nelle casse dello Stato, e dando così fin d'ora un primo colpo all'esistenza della futura repubblica (2).

Ben conosciute sono le vicende che seguirono in Napoli, alla fuga del Re. Osserviamo soltanto come il contrasto fra il Vicario e gli Eletti, che provocò i primi tumulti, derivava da quello stesso dualismo, per il quale alla capitolazione del Mack e alla dissoluzione dell'esercito borbonico tenne dietro immediatamente il trionfo dei lazzaroni.

Il possesso di Capua aveva aperto ai Francesi la via della capitale, ma lo Championnet non si dissimulava i gravissimi pericoli di un'avanzata, coll'esercito stanco, male armato e peggio fornito, in mezzo a masse ostili di contadini, ben più temibili delle ormai svanite milizie regolari. Egli aveva tuttavia cercato, anche da lontano, di prepararsi un terreno più favorevole, e faceva sforzi continui per « révolutionner » Napoli, sfruttando abilmente il malcontento provocato dalla fuga del Re, e soprattutto dall'incendio delle navi che

(1) Il THIEBAULT (op. cit., p. 351) lo disse un enigma; il BONNAMY (*Coup d'oeil sur les opérations de la campagne de Naples*. Berna, anno VIII) ne scrisse: « il est rare, en concluant un armistice, de soumettre une ville « de guerre, de conquerir trente lieues de terrein et de recueillir des mil« lions ». In realtà poi i milioni sfumarono, ma ciò permise allo Championnet di rompere l'armistizio. Quanto al Mack però, bisogna anche tener conto di quel che dice la *Situation générale d'Italie après le traité de Campo Formio* (in A. M. G., *Mémoires. Notes du gén. P. Lacroix sur la campagne de 1799*): « .... non avendo che pochissimi mezzi di sussistenza e prevedendo un nuovo attacco, a cui difficilmente avrebbe potuto resistere.... ».

(2) Il COLLETTA (II, 30) e il PEPE (I, 20) parlano di venti milioni di ducati, la *Situation* dice che la somma fu di 45 milioni di lire tornesi e aggiunge che « ciò ridusse il regno di Napoli all' estrema miseria ». Finalmente una lettera del commissario Dubreton al Direttorio (del 4 febbraio, in A. M. G., *Correspondance Armée d'Italie et de Rome, Janv.-Févr.*), specifica 700 barili di argento, 4 cassoni di oro, e, per conto particolare dell'Acton, 70 barili di argento.

feriva l'amor proprio nazionale e paralizzava il commercio, mal disponendo anche i realisti più accesi. Egli sapeva che il partito dei patriotti, « sebbene debole », stava alle vedette, e prevedeva molto accortamente che gli eccessi della plebaglia avrebbero prima o poi costretto « tous les habitants qui ont quelque chose à « conserver à demander comme une grace le secours « de l'armée », perchè, come scriveva al Direttorio (1): « en général tout ce qui possède quelque chose » tiene per i Francesi. Si riteneva quindi, nonostante tutte le difficoltà, padrone di Napoli e contava rovesciarvi la monarchia ed instaurare la repubblica « sans verser une seule goutte de sang français » (2). Ma in queste sue previsioni, sebbene egli avesse delle cose d'Italia assai più di tutti gli altri suoi compatriotti una visione netta e precisa, s'ingannò. Egli non comprendeva quello che uno dei suoi subalterni pur vide chiaramente (3): come, cioè, le colpe del Re non avessero fatto altro che eccitare in Napoli il sentimento dell'indipendenza, di guisa che i Francesi non guadagnavano nulla di ciò che la Corte perdeva nella stima del popolo. Dovette però accorgersene ben presto, quando per tre giorni di seguito i lazzaroni gli disputarono il possesso della città. Sono ormai noti i particolari della battaglia sanguinosissima e tutti sanno che non poco giovò a calmare i difensori la moderazione dello Championnet e la sua attitudine di rispetto e di reverenza verso il Santo Protettore.

---

(1) Lett. 14 e 16 gennaio, in A. M. G., *Corr. Armée d'It. et de Rome, Janv.-Févr.* Si confrontino queste parole col canto dei sanfedisti (in Croce, op. cit., p. 46):

Chi tene pane e vino
ha da esse giacobino.

(2) Lett. 28 gennaio, in A. M. G., c. s.

(3) Thiebault, op. cit., II, 291.

A proposito del miracolo avvenuto in quei giorni vi è una curiosa questione cronologica. Secondo il Thiebault (1), il 22 gennaio, mentre ancora si combatteva nelle strade, lo Championnet, richiesto da Michele il Pazzo, uno dei capi dei lazzaroni, mandò una scorta d'onore alle Reliquie. La scorta, che era comandata dallo stesso Thiebault, si limitò, secondo la sua testimonianza, ad un atto di omaggio, e tornò indietro, con molto rischio delle persone, avendo compiuto felicemente un atto di accorta politica e pagato il suo tributo al fanatismo popolare. Il Thiebault non parla fin qui di nessun miracolo. Dice invece che il 27 lo Championnet assistè ufficialmente ad un *Tedeum* che fu seguìto dalla liquefazione del sangue. Il Croce (2), fondandosi sulla testimonianza del *Diario del Tesoro* e del *Diario napoletano* del De Nicola, ritiene che il Thiebault abbia confuso il *Tedeum* del 27 col miracolo del 22 (del 23 secondo il De Nicola). Una lettera dello Championnet al Direttorio sembra dar ragione al Croce, perchè narra come il 23, appena cessato il fuoco, l'arcivescovo annunziasse al popolo, con un proclama, il segno dato dal Santo (3). Si può tuttavia obiettare che il Colletta pone nello stesso giorno *Tedeum* e miracolo (4), che il Pepe (5) accetta interamente questa versione, e che la dimenticanza del Thiebault sarebbe assai strana trattandosi di fatti avvenuti alla sua presenza e in una spedizione piena di difficoltà e di pericoli.

A nostro avviso, il miracolo deve essere avvenuto il 27 e non il 23, e non ci par difficile rintracciare l'origine dell'errore. Si noti infatti che tanto lo Champion-

(1) Op. cit., II, 399-400, 403, 434.

(2) Op. cit., p. 75.

(3) Lett. 28 genn., in A. M. G., *Corr. Armée d'It. et de Rome, Janv.-Févr.*

(4) Op. cit., II, 59.

(5) Op. cit., I, 27 e 33.

net nella sua lettera, quanto il De Nicola nel suo *Diario*, non dànno del miracolo notizia diretta, ma riferiscono l'annunzio che ne dette l'arcivescovo; si osservi anche che il *Diario del Tesoro* parla di una liquefazione avvenuta *a porte chiuse*, alla presenza dei soli preti. La tradizione che vuole il miracolo avvenuto il 22 o il 23 non ha dunque altra fonte che il manifesto di Sua Eminenza. Ci sembra molto probabile che si sia inconsciamente o a bella posta inventato il miracolo per dare maggiore importanza all'atto di omaggio compiuto dalla scorta francese e per pacificare la città. E le parole del *Diario del Tesoro* farebbero pensare che lo stesso arcivescovo sia stato falsamente informato dai preti custodi delle reliquie; tanto più che lo stesso De Nicola — e questa ci par circostanza di gran peso — scrive in data del giovedì 31: « mi si dice che *domenica* « nel Tesoro (lo Championnet) fu veduto piangere alla « liquefazione del sangue di S. Gennaro » (1).

Ma in qualunque modo si voglia risolvere questo particolare cronologico (2), bisogna ammettere che i Francesi ebbero nei primi giorni di lor dimora a Napoli le più festose accoglienze. I realisti erano fuggiti o si nascondevano timorosi; i lazzaroni, stanchi, posavano. Proprietari e commercianti sentivano di poter respirare più liberamente e non ne dissimulavano la gioia. La sera stessa del 23, mentre per le vie i cadaveri giacevano a centinaia, ancora insepolti, tutta Napoli festeggiò al S. Carlo, dove si rappresentava il *Matrimonio segreto*, lo Championnet e il suo stato maggiore. Gli stessi Francesi rimasero stupìti di così inaspettata e improvvisa gaiezza (3).

(1) *Diario*, ecc., p. 41.

(2) Il BERTEAUX (op. cit., p. 466), pur riferendo parte delle relazioni Championnet e Bonnamy sul miracolo, non vide o trascurò questo piccolo problema cronologico.

(3) THIEBAULT, op. cit., II, 408-9.

II.

Il generale francese aveva intanto iniziato quella sua politica d'intesa cordiale coll'elemento indigeno che fu il suo merito e la sua forza. Con molto tatto ed accorgimento egli riescì a trar dalla sua, buona parte del clero. Parlammo già degli onori resi a S. Gennaro. Il Thiebault, che meglio d'ogni altro conosce e spiega le intenzioni del suo superiore, pur chiamando il miracolo una « facezia » e aggiungendo che « S. Janvier, roi de « la populace..., malgré sa prétendue puissance, a tou« jours été et.... sera toujours aux ordres du pou« voir » (1), critica aspramente la lettera nella quale il Bonnamy, raccontando il fatto al Direttorio, in modo troppo rude ed aperto rivelava l'imbroglio (2). Il clero napoletano certo gradì assai queste premure dei nuovi signori e dovette in cuor suo dedurne che i giacobini non erano quei terribili mangia-preti che la leggenda descriveva. Il cardinale arcivescovo, Capece Zurlo, nelle sue pastorali si segnalò per zelo repubblicano (3), e più tardi ebbe il coraggio di scomunicare Fabrizio Ruffo. E preti e monaci furono preziosi ausiliarî dello Championnet, il quale, non potendo subito, per mancanza di forze, invadere militarmente la Puglia e la Calabria, mandò trenta frati che vi predicassero le idee della rivoluzione (4). Si può quindi concludere che lo Championnet, mantenendo a Napoli quella linea di condotta che aveva così felicemente seguìto anche a Roma e che fu, per

(1) Thiebault, op. cit., II, 434.

(2) Lett. del 29 gennaio, in A. M. G., *Corr. Armée d'It. et de Rome, Janv.-Févr.*

(3) Franchetti, op. cit., p. 385.

(4) Lett. 3 e 11 febbraio, in A. M. G., c. s.

disgrazia di quella repubblica, troppo presto abbandonata, « jacobinisait le clericalisme » (1), traendone, in paesi primitivi e fanatici come il Napoletano, un enorme prestigio.

Ma il Direttorio, che per ragioni diplomatiche e politiche aveva il più possibile ritardato la guerra e che vedeva probabile la restituzione delle provincie invase, non voleva consumare uomini e denaro per instaurarvi una repubblica indipendente. L'esercito francese si trovò quindi fin da principio in balìa di se stesso, costretto a provvedere al proprio mantenimento e a considerare il paese, a cui aveva pur promesso la libertà, come campo di conquista e di sfruttamento. Così si spiegano le fortissime esazioni ed imposizioni che provocarono un profondo malcontento e violente proteste. Il Thiebault non nega che le tasse, che chiama « enormi », contrastassero stranamente colle parole del proclama che dichiarava la libertà di Napoli solo prezzo della conquista, ma le giustificava come una improrogabile necessità (2). D'altra parte l'impressione di sollievo causata dall'ingresso dei Francesi, dopo il doloroso se pur breve periodo di anarchia della prima metà di gennaio, faceva sopportare anche quei gravi pesi senza troppo disagio. Il generale poi non era intrattabile e prendeva in considerazione la domanda del Governo provvisorio di ridurre di dieci milioni la contribuzione; la quale infine « cominciava a esser pagata col favore della confidenza rinascente » (3).

Molte critiche sono state fatte al breve governo dello Championnet, anche dai suoi compatriotti. Il Thiebault, che più d'ogni altro gli fu vicino nei primi

---

(1) DUFOURCQ, op. cit., p. 373.

(2) Op. cit., II, 433 e 437-38.

(3) *Situation* cit.

giorni dell'occupazione, narra di avergli esposto in due lettere (del 25 e 27 gennaio) il suo pensiero sui metodi seguìti e da seguire e di avere apertamente disapprovato quella politica di sospetto, che aveva prodotto l'ordine di disarmo generale (1), ordine che fu poi criticato anche dal Coco (2) e dal Colletta (3). Senonchè si può proprio accusar d'errore lo Championnet per essere stato troppo cauto? non furono quegli stessi criterî seguìti poco tempo dopo anche dal Bonaparte? e s'egli avesse lasciato ai Napoletani non solo le armi, ma il possesso dei castelli, non avrebbe potuto trovarsi prima o poi a brutte sorprese? Certo che soltanto un pensiero di prudenza lo ispirò (4). Lo stesso Franchetti, che acerbamente gli rimprovera la sua diffidenza (5), riconosce le molteplici difficoltà in cui egli si dibatteva, e i pericoli gravissimi che doveva ogni giorno superare.

Più vasta e serena è la critica formulata dal Girardon, allora capo di brigata della 12ª di linea, poi successore del Macdonald nel comando supremo dell'armata di Napoli (6). Egli fonda i suoi rilievi sulle condizioni reali del Napoletano nel tempo della conquista. Osserva prima di tutto come la nobiltà, pur avendo lungamente desiderato e quindi accolto con favore una rivoluzione, ben presto se ne stancò; forse perchè si accorse del germe di dissoluzione che portavano in sè tutti i nuovi istituti. Il regime democratico e l'abolizione del feudalismo furono proclamati in una capitale di lazzaroni e di analfabeti; e quelli che avevano invocato

(1) Op. cit., II, 420 e segg.

(2) Op. cit., pp. 102 e 117.

(3) Op. cit., II, 63.

(4) Cfr. il giudizio del Paribelli, in Croce, op. cit., p. 295, nota 1.

(5) Op. cit., p. 399.

(6) A. M. G., *Mémoires, Armée de Rome et de Naples 1798-99* (*Précis des opérations du gén. de Brig. Girardon. Campagne de l'an VII*).

ed aiutato gli invasori ne furono per così dire da questi stessi puniti. Lo scioglimento dell'armata regia lasciava sul lastrico di Napoli diecimila stranieri, senza pane e senza un soldo. La prima cura del nuovo Governo doveva essere la riorganizzazione dell'esercito; invece si pensò alle uniformi e si lasciarono alla mercè dei malcontenti forze utilizzabili, che il Ruffo attirò ben presto in Calabria. Quando ci si accorse dell'errore si volle rimediarvi e si cercò di formare un corpo di truppe indigene. Ma tutti i Napoletani volevano avere un grado. E gli antichi ufficiali del Re, i quali essendo cadetti non domandavano che di servire, respinti dal nuovo Governo, tornarono sotto le antiche bandiere. Le casse pubbliche erano vuote: si sperava trarre somme enormi dalle contribuzioni e non si era padroni che della capitale. Lo Championnet, amato dagli abitanti e di ben nota probità, « gémissait du gaspillage des finances », ma non aveva la fermezza necessaria per impedirlo.

Queste le critiche del Girardon. Generalmente si può dire ch'egli vede giusto nella condizione di Napoli sotto i Francesi. Senonchè la colpa non era tanto dello Championnet quanto del Direttorio, che non volle mai permettere ai paesi liberati che si scegliessero la costituzione più conveniente alla loro natura, che a Napoli come a Roma protesse « la terrible colonne des vampires qui ont désolé tous les pays conquis » (1), che infine, lasciando l'armata senza risorse, la costrinse ad imporre alle due repubbliche sacrifizi sì duri (2).

Del resto, lo stesso Championnet, se nei primi giorni fu tratto dall'entusiasmo della vittoria e dalla mutabi-

(1) A. M. G., *Mémoires* cit. (*Campagne de l'an. VI*).

(2) Cfr. Thiebault, op. cit., II, 438. È evidente che dovere supremo del generale era di pensare prima alla sussistenza delle truppe, poi agli interessi della Francia, e dopo ciò al bene delle provincie napoletane.

lità della popolazione napoletana a vedere tutto sotto una luce di ottimismo, sì da paragonare Napoli a Parigi di dieci anni prima (1), vide ben presto che il doppio giuoco del Direttorio portava con sè nuovi e più serî pericoli. Allora indusse il Governo provvisorio a mandare a Parigi una deputazione che sollecitasse l'ufficiale riconoscimento della giovine repubblica e chiedesse per l'esercito francese i rinforzi necessarî. Il Croce (2), che primo parlò con qualche ampiezza di particolari di questa ambasceria, traendo da documenti inediti della Società napoletana di Storia Patria notizie preziosissime sui componenti la commissione, sulle istruzioni date loro, e sulle vicende del viaggio, non conobbe certo una notevolissima lettera, nella quale lo Championnet esponeva ai Direttori lo stato del paese e le sue necessità più urgenti (3). Gioverà quindi darne un'analisi ampia e particolareggiata (4).

Il mittente, dopo aver detto lo scopo dell'ambasceria e fatta una rapida presentazione dei suoi membri, osserva che il riconoscimento dell'indipendenza napoletana non può e non deve essére ritardato neppur di un istante: solo una pronta organizzazione del paese potrà dar modo di sedare le continue insurrezioni parziali, di riunire e concentrare le forze dei cittadini ben intenzionati, e — cosa essenziale — di condurre in

(1) Vedi la nota lettera del 3 febbraio in A. M. G., *Corr. Armée d'It. et de Rome, Janv.-Févr.*

(2) Op. cit., pp. 275 e segg.

(3) Nessuno, che io sappia, ha pubblicato e neppur citato questo scritto che si conserva a Parigi nell'Archivio del Ministero della Guerra. Il De Saint Albin (*Championnet* ecc., Paris, 1861) non ne fa parola; il Franchetti non lo conosce. Solo il Thiebault (op. cit., p. 450) dice che l'ambasciata « emportait avec elle un état précis du pays, de sa « situation, de ses ressources, et un long exposé des moyens d'y af- « fermir pacifiquement l'autorité de la France et le régime de la liberté ».

(4) Vedi in Appendice il testo della lettera.

porto le contribuzioni. Su questo punto e sulla utilità *politica* del riconoscimento lo Championnet insiste lungamente, accennando alle vessazioni che nelle campagne romane e napoletane hanno inasprito gli animi e dato esca alle vendette. Continua riferendo i criterî seguìti nella costituzione del Governo provvisorio e descrivendo ampiamente le risorse del paese, la disposizione di spirito degli abitanti, gli interessi che possono affrettare o ritardare la « democratizzazione ».

La campagna è senza dubbio fertilissima, ma bisogna tener conto delle forti spese necessarie al mantenimento di un esercito numeroso. La somma destinata a questo fine dallo Championnet è di 43 milioni all'anno: 10 milioni occorrono per la marina, 3 per la costituzione del Governo, 12 per le spese dell'amministrazione pubblica, 4 per le truppe indigene. La spesa annua è quindi preventivata in 76 milioni. Ai quali bisogna aggiungerne almeno altri 10 per gli interessi del debito pubblico.

Le risorse sono tutte locali e bastano appena ai consumi. La rendita resultante dai catasti di tutti i Comuni è di 240 milioni, ma in realtà deve essere maggiore. La misura esatta delle facoltà del paese, considerando le spese in rapporto alla popolazione, è data dalla cifra di 502 milioni.

La nuova repubblica è dunque capace di sopportare le spese, ma non bisogna eccedere, perchè in un paese agricolo, dove il prodotto delle contribuzioni indirette è nullo, non si può aumentare all'infinito la percentuale delle imposte dirette, già alzate al quinto di tutte le rendite territoriali. Bisogna anche considerare le dilapidazioni e le spese rovinose che da tre anni hanno dissanguato il Reame (equipaggiamento e mantenimento di un esercito superiore alla possibilità economica della nazione, imposte militari onerosissime,

estrazione di numerario, ecc.) e i successivi saccheggi delle milizie francesi. Si aggiunga che la improvvisa mancanza delle riserve metalliche ha deprezzato d'un colpo la carta moneta e condotto al fallimento un gran numero di negozianti. Nè si può rimediare al disagio generale con i guadagni dell'esportazione, mancando tutti i mezzi di trasporto per le derrate che sopravanzano al consumo.

Segue nella lettera un rapporto sulla contribuzione di guerra, e si dà notizia che il Governo provvisorio ha formulato una serissima protesta, alla quale lo Championnet non ha ancora risposto, aspettando le istruzioni del Direttorio.

Quanto allo stato d'animo degli abitanti, la passione della libertà è salda nei dotti e nei letterati, ma molto scarsa in chi non ha sofferto le persecuzioni della Corte. Vero è che più di seimila patriotti sono stati per anni nelle prigioni, sopportando l'avversa fortuna con una mirabile serenità. Questo nucleo di persone, ricche di talento e spesso anche di censo, darà facilmente i capi del nuovo Governo.

Buona parte del basso clero e dei monaci è coi Francesi. Lo stesso può dirsi dei proprietari e dei mercanti. Ma i più di questi hanno accettato la repubblica non tanto per un vero spirito democratico, quanto per odio al dispotismo che li spogliava e li impoveriva. Bisogna quindi andar cauti nell'imporre loro nuovi sacrifici.

Un vero e permanente pericolo è il basso popolo, numerosissimo, grossolano e fanatico. Per migliorarlo occorrerà l'opera di un'intera generazione, e guai se quella massa enorme di banditi disoccupati trovasse capi abili e un corpo di truppe straniere intorno al quale riunirsi. Solo il timore può per adesso contenerla.

La lettera termina con un nuovo e violentissimo

attacco contro le vessazioni e le ladrerie dei Commissari civili nella Repubblica romana.

Non è dubbio che questo scritto rivela una grande acutezza di osservazione e una profonda conoscenza del paese. Forse l'autore fu consigliato ed illuminato dai suoi amici di Napoli, ma in ogni modo è gran merito averli ascoltati e compresi, ed aver fatto delle loro aspirazioni e dei loro bisogni il suo programma di governo.

Come rispose il Direttorio ai saggi consigli dello Championnet tutti sanno. La sera del 5 febbraio fu affisso per le vie di Napoli il celebre decreto del commissario Faypoult. Scoppiarono tumulti che furono subito repressi; i lazzaroni lacerarono il manifesto ed uccisero un soldato francese (1); e il Comitato centrale del Governo provvisorio protestò presso lo Championnet. Questi allora destituì ed espulse i Commissari, i quali, secondo la tradizione (2), si vendicarono facendolo revocare.

Ho detto « secondo la tradizione », perchè in realtà i documenti mettono in dubbio questa successione cronologica e questo legame di causa. Nella lettera del Paribelli, edita dal Croce (3), si legge: « La lettera di « richiamo è sotto la data de' 28 piovoso; quindi è che « non può riguardarsi come un effetto del passo dato « da lui, che voi sapete portar la data de' 19 dello stesso « mese ». Le date sono inesatte, ma la deduzione è giusta. Infatti il decreto di espulsione è del 18 piovoso

(1) *Lett. Dufresse* e *Broussier*, 6 febbraio, in A. M. G., *Corr. Armée d'It. et de Rome, Janv.-Févr.*; e Thiebault, op. cit., II, 447-48.

(2) Colletta, op. cit., II, 77.

(3) Op. cit., p. 287. Anche nella *Situation* cit. è detto che lo Championnet fu richiamato « non già per l'espulsione della commissione che « non era peranche nota al Governo francese, ma per l'invasione del « regno di Napoli e per la promessa di libertà fatta ai Napoletani ».

(6 febbraio) (1), e il richiamo ha la data del 25 (13 febbraio). Ora una lettera per andare da Parigi a Napoli impiegava circa tredici giorni (la revoca giunse allo Championnet il 26 febbraio) (2). Escluso quindi che a Parigi si sapesse in tempo della crisi avvenuta il 6 febbraio, bisogna cercare altre cause del richiamo. Forse si può vederne una nella lettera che il 9(?) piovoso (3) il Faypoult scriveva al Direttorio protestando contro gli atti dispotici dello Championnet e annunziando il suo proposito di ritirarsi a Roma. Ad ogni modo, il vero movente della revoca è ben più antico e profondo. Abbiamo già veduto come la conquista di Napoli dipese da un complesso di cause nelle quali entrò per minima parte o non entrò affatto la volontà del Direttorio ed abbiamo osservato che a Parigi si considerava probabile una restituzione delle provincie conquistate. Molto giusto è quindi il giudizio del Croce (4) che « il Direttorio aveva ben altro pel capo che l'in-« dipendenza della Repubblica napoletana, il buon or-« dine delle finanze di questa e la nuova spedizione « militare per liberare la Sicilia dal “ tiranno ” ».

(1) La data resulta dalla lettera che il 15 febbraio (27 piovoso) il Faypoult, appena arrivato a Roma, scrisse al Direttorio (in A. M. G., *Corr. Armée d'It. et de Rome, Janv.-Févr.*).

(2) Nella lettera del 13 ventoso (3 marzo: in A. M. G., *Corr. Armée de Naples, Mars*) egli dice di aver ricevuto il decreto l' 8 ventoso alle 10 di sera. Quanto alle date notiamo che il Thiebault (op. cit., II, 480) pone il decreto di richiamo il 25 piovoso e che al Croce sono sfuggite due lievi inesattezze: a p. 285 egli dice che la sostituzione avvenne il « 9 piovoso (2 febbraio) » — mentre fu il 25 piovoso, e d'altra parte il 9 corrisponde al 28 gennaio; — a p. 287 dice che il n. 4 del *Monitore* ha la data 26 piovoso — 12 febbraio, — mentre il 26 corrisponde al 14 febbraio. Che poi il decreto sia del 25 e non del 28 provano anche le istruzioni dello Schérer al Macdonald (delle quali riparleremo) che sono appunto di quel giorno.

(3) In Croce, op. cit., p. 282; la data « 9 piovoso (29 gennaio) » non è esatta.

(4) Croce, op. cit., p. 284.

III.

Da qualche tempo si erano delineate in Francia due tendenze, che avevano creato due partiti veri e proprî. Da un lato un gruppo formato essenzialmente di militari che si raccoglievano intorno allo Championnet; dall'altro la masnada dei Commissari che aveva per suo rappresentante nell'esercito il Macdonald (1) e che era nelle buone grazie degli attuali Direttori. I quali non pensavano soltanto a trarre colle buone o colle cattive dai paesi conquistati i danari indispensabili per mandare avanti alla meglio lo zoppicante bilancio francese, ma volevano anche arricchirsi personalmente. Sembra infatti che la famosa inverosimile percentuale del cassiere della Commissione civile, che lo Championnet criticò con violenza, e che saliva a più di tre milioni e mezzo, fosse destinata ad una spartizione in più alte sfere. Di tre parti, due, le più grosse (circa un milione e mezzo ciascuna), erano per i Direttori e i Commissari, la terza (700,000 franchi) era destinata alle spese di amministrazione. Ma vi si faceva ancora un guadagno, specialmente colla stima degli oggetti preziosi attribuita agli stessi Commissari (2).

Contro questo sistema di spogliazioni lo Championnet non cessò mai di protestare. Già in una lettera del 28 gennaio (3) egli prometteva di opporsi risolutamente ai tentativi di quei signori, i quali stavano per recarsi a Napoli, dopo aver rovinato la Repubblica ro-

(1) Costui doveva essere completamente ligio alla politica dei Direttori. Nella *Situation* cit. si legge che « fu dimesso dal generale Championnet per avere dissentito all' invasione di quel regno ». Vedremo, nonostante l' inesattezza di fatto, il valore di questa testimonianza.

(2) THIEBAULT, op. cit., II, 444-45.

(3) A. M. G., *Corr. Armée d'Italie et de Rome. Janv.-Févr.*

mana e aver fatto quivi e nella Cisalpina « l'apprentissage du brigandage ». Per tutta risposta il Direttorio opponeva continui ostacoli ai suoi progetti: mentre lo Joubert preparava i diecimila uomini di rinforzo chiesti dallo Championnet, lo Schérer, ministro della guerra, dava parere contrario all' invio (1).

La sera del 5 febbraio, quando lo Championnet conobbe l'atto di sfida dei Commissari, spedì a Parigi una protesta violentissima, nella quale scriveva che l'allarme destato dal proclama era tanto più dannoso in quanto scoppiava proprio mentre si stava esigendo il prestito forzoso, « que payent avec plaisir ceux qui « voient dans l'armée Française une armée libératrice « et fondatrice de liberté, mais qui seraient désespérés « s'ils pouvaient croire que la république napolitaine « n'a qu'une existence éphémère et incertaine » (2).

Finalmente il 6 febbraio, mentre bandiva dal territorio della Repubblica i membri della Commissione civile, ne dava avviso al Direttorio ripetendo vivacemente le sue accuse contro il Faypoult e compagni.

Pochi giorni dopo, egli si lamentava che i primi rinforzi speditigli dal nord fossero stati fermati a Roma — evidentemente dalla malevolenza dei Commissari —, e, facendo osservare il bisogno estremo di una forte guarnigione che salvaguardasse Napoli contro le continue trame del partito avverso e contro l' incostanza del popolo, insisteva perchè la città fosse liberata da quella folla di speculatori che la dissanguavano (3).

Verso la fine del mese, quando ancora non gli era giunto il decreto che gli toglieva il comando, lo Cham-

---

(1) Lett. 3 febbraio, in A. M. G., *Corr. Armée d'Italie et de Rome, Janv.-Févr.*

(2) Lett. 5 febbraio, in A. M. G., c. s.

(3) Lett. 19 febbraio, in A. M. G., c. s.

pionnet scriveva un'altra lettera per giustificarsi di non avere ancora tentato l'impresa di Sicilia. In questa lettera notava la crudele carestia che affliggeva Roma per colpa della « race toujours dévorante des commissaires et agents » e faceva sapere al Governo che i magazzini di Terni, Spoleto, Foligno, Tolentino e Macerata, che all'arrivo delle truppe francesi avevano di che nutrire 30,000 uomini per tre mesi, adesso erano vuoti, senza che l'esercito avesse ricevuto nulla.

D'altra parte, osservava, per andare in Sicilia, di fronte al pericolo di un'insurrezione generale, e all'opposizione cieca delle masse dell'isola, a cui gli agenti della Corte vanno dicendo che i Francesi, vincitori, vendicheranno i Vespri Siciliani, ci vorrebbero almeno 12,000 uomini, senza contare i 6000 della guarnigione di Napoli, i 10,000 da scaglionare fra Napoli e Reggio, e i corpi necessari a mantenere le comunicazioni con Roma ed a guarnire le fortezze (1).

Il giorno stesso che lo Championnet aveva spedito questa lettera gli giunse l'ordine di abbandonare il comando, cosa che egli fece immediatamente, subito sostituito dal suo successore e rivale (2). Note sono le vicende future della sua vita, il processo e l'assoluzione. Meno conosciuti sono gli addebiti onde si cercò di giustificare in qualche modo il provvedimento preso a suo carico.

Per meglio rovinarlo si lasciarono da parte le questioni politiche e i contrasti colla Commissione civile e lo si volle colpire nella sua stessa onorabilità, dichiarandolo disonesto e sottoponendo tutta la sua amministrazione ad un'inchiesta minuziosa.

---

(1) A. M. G., *Armée de Naples* (del 26 febbraio, ma nel cartone di marzo).

(2) Il Macdonald dice in una lettera del 28 (A. M. G., c. s.) di aver preso il comando la sera prima.

A Roma il Bertolio, a Napoli Felice Bodard (1), successo al Faypoult, furono incaricati della revisione. Il primo accusò l'armata dello Championnet di aver dissipato 50 milioni di scudi e a lui in particolare addebitò il furto di 30 casse di porcellane della fabbrica reale di Napoli. Per dare maggior peso all'accusa si arrestarono i fratelli Sieubert, fornitori dello Championnet, e posti i sigilli alle loro carte si fece di queste uno spoglio accurato, per trovarci prove del reato. Queste prove sarebbero, secondo il commissario di Roma, le lettere del Dubreton che richiedono oggetti mancanti per la sua collezione, esprimendo, a nome suo *e del generale*, il desiderio di far giungere a Livorno le porcellane in questione; ed una specialmente nella quale è scritto: « Je me hâte de vous « prévenir, citoyen, que j'ai donné l'ordre positif, *d'après « celui du général en chef*, de laisser sortir sans obsta- « cles ni difficulté les effets dont il a disposé, je veux « dire, à la (*sic*) manufacture de porcelaine ». Di qui, secondo il Bertolio, resulta chiaro che il generale e il Dubreton « se sont appropriée la porcelaine que l'on connait » (2).

Anche se questo fatto avvenne come sostennero gli accusatori, e a parte il giudizio morale che si voglia darne (giudizio che converrebbe del resto subordinare alle consuetudini del tempo), è strano che il Direttorio si sia così offeso per un peccato tanto veniale, mentre non pensò mai di rimproverare al Macdonald e ai Commissari le fortissime somme di cui fecero personale guadagno. E si noti che lo Championnet nell'affare delle

---

(1) Il Dufourcq (op. cit., p. 461) scrive *Bodoard*, ma le lettere autografe di costui portano il nome *Bodard*.

(2) L'incartamento dell'inchiesta *Championnet* è agli A. N., in AF, III, 73; vedi anche per un breve cenno Dufourcq, op. cit., p. 460.

porcellane non aveva dimenticato del tutto i suoi doveri; chè in una lettera al Sieubert gli dava ordine di recarsi alla fabbrica per vedere tutto quello che fosse degno del Museo Nazionale di Parigi (1).

Anche più miseri resultati ebbe l'inchiesta del Bodard. Narra il Thiebault (2) che nei primi giorni della conquista lo Championnet decise di dare delle gratificazioni agli ufficiali superiori e che a tale scopo dispose « d'une somme qui se trouva hors de caisses « publiques et qui resta en dehors des contributions « que le pays devait payer ». Le gratificazioni furono regolarmente distribuite, in proporzione del grado. I generali ebbero somme fortissime: il Lacroix 12,000 franchi, il Kellermann 25,000, il Duhesme 100,000, e lo stesso Thiebault 30,000. La cosa non appariva allora per niente strana. Napoleone non abbandonò quest'uso e il Thiebault racconta tutto candidamente, senza punto sentire il bisogno di nascondersi o di giustificarsi. L'inchiesta del Bodard portò appunto a.... scoprire ciò che il Thiebault narra senza circonlocuzioni e che certo lo stesso Championnet avrebbe confermato senza esitare. Il Bodard nei suoi rapporti riferisce che appena giunto a Napoli si è messo all'opera, guidato ed illuminato dai consigli del suo predecessore (3) e che è rimasto colpito dagli effetti della mala amministrazione dello Championnet e del « gaspillage qu'il a fait ou souffert des fruits de la victoire » (4). Aggiunge che se il re portò via una forte quantità di numerario, il conquistatore ha dissipato il resto. Acclude lettere del Dufresse e del Duhesme, dalle quali resulta che 34 casse

(1) Nell' incartamento citato.
(2) Op. cit., II, 427.
(3) Lett. 4 aprile in A. M. G., *Corr. Armée de Naples, Avril.*
(4) Lett. 4 aprile (*15 germ.*) in A. N., AF, III, 73.

contenenti ciascuna 3600 ducati furono distribuite in gratificazioni, indennità, ecc. Parrebbe da uno scritto del Dufresse che altre 27 casse sieno state portate a casa del generale, delle quali non si è avuto più notizia. I cittadini napoletani, interrogati, non dànno alcun maggiore schiarimento. Uno solo afferma che il Dufresse e il Romieux non rilasciavano mai ricevute, sotto pretesto che il denaro doveva servire a pagare l'esercito (1).

Non si può escludere assolutamente, dopo tali risultanze, che una parte di denaro non sia finita anche nelle tasche dello Championnet; nè ci sarebbe gran che di strano. Si noti però che la deposizione del Dufresse non è da sola una prova sufficiente, perchè può darsi che egli, a quel che resulta dal Thiebault trascurato volontariamente o involontariamente dallo Championnet nella concessione delle gratificazioni (o per lo meno peggio trattato per quel che riguarda l'entità del dono), abbia per conto suo corretto la mala sorte riversando poi sullo Championnet la propria colpa. Ma anche questa ipotesi non può essere suffragata da documenti sicuri. Certo è soltanto che l'inchiesta Bodard non giunse a conclusioni decise, e che lo Championnet fu uomo di grande onestà, rigido nell'impedire e punire qualsiasi violazione del diritto di proprietà (2), e morì poverissimo.

Così, da prove non dubbie, resulta la malevolenza del Direttorio, che fu inacerbita, se non ispirata dagli intrighi del Macdonald. Narra il Thiebault (3) che il generale Lémoine gli fece nel giugno 1839 una curiosa confessione retrospettiva: egli che non aveva ricevuto

(1) Lett. 7 aprile in A. M. G., *Corr. Armée de Naples, Avril.*
(2) THIEBAULT, op. cit., II, 430; DUFOURCQ, op. cit., p. 370.
(3) Op. cit., II, 429.

dallo Championnet alcuna gratificazione, quando costui lo mandò in missione a Parigi, cercò di soppiantarlo e ci sarebbe riescito, senza gli intrighi del Beurnonville che lavorava lassù per conto del Macdonald. Ci si può domandare: questo lavorìo tenace del Macdonald e questa sua implacabile ostilità derivavano soltanto dall'ambizione o esisteva fra i due qualche vecchia causa di rancore? Non sarà inutile, a meglio comprendere gli uomini ed i fatti, ricercare le ragioni prime di questo fiero antagonismo e seguirne rapidamente tutte le fasi.

Fin dagli inizî della campagna di Roma, il Macdonald si segnalò per il suo spirito indocile e per le sue iniziative spesso inconsulte e pericolose. Quando lo Championnet, volendo riconquistare Calvi per attenuare l'importanza della presa di Otricoli da parte delle truppe napoletane, gli ordinò di mandarci la brigata Mathieu, egli non fece muovere che 800 uomini e uno solo dei due squadroni di cavalleria e, costituendo una colonna di riserva più numerosa di quella di linea, compromise l'impresa (1). E questa condotta non abbandonò mai neppure in seguito, tanto che si diceva nell'esercito essere il Macdonald « le seul auxiliaire que l'ennemi eût dans nos rangs ». Tutto ciò per gelosia e soprattutto per il dispetto di aver dovuto, dopo un breve interinato, abbandonare il comando supremo (2). Il 23 novembre il Thiebault, trattenendosi poche ore a Roma, potè accorgersi facilmente dell'odio che il Macdonald e il suo stato maggiore avevano verso lo Championnet e lo stato maggiore generale (3). E a Roma, mentre lo Championnet, riunendo in sè tutti

---

(1) Thiebault, op. cit., II, 281.
(2) Idem, II, 289.
(3) Idem, II, 354.

i poteri e tutte le responsabilità (1), subito iniziò la lotta contro i Commissari civili, già favoriti dal Bérthier, invano combattuti dal Gouvion Saint Cyr, attirandosi l'odio implacabile del Bertolio, di Elia Pace, del Brémond (che il Macdonald fece generale di brigata il 1° febbraio e che fu poi destituito per furto), e del Bassal (anch'egli esiliato per furto il 25 febbraio) (2), il Macdonald, che trattava i Commissari colla massima deferenza (3), ne era in contraccambio attivamente aiutato e sostenuto (4).

Dopo la riconquista di Roma il Macdonald, che non aveva fin allora preso altra iniziativa se non quella di taglieggiare Arpino, impresa che gli fruttò una prima parte dei 75,000 luigi che ritrasse poi da tutta la campagna d'Italia, contro gli ordini del suo capo, prese improvvisamente posizione davanti a Capua, concluse di suo capriccio una tregua di 24 ore, mosse all'assalto, e fu battuto (5).

Più tardi, quando l'armistizio chiesto dai Napoletani dette insperatamente Capua ai Francesi (6), un rapporto clandestino contro lo Championnet provocò una lettera di condanna per parte del Direttorio (7). Questo

(1) Dufourcq, op. cit., p. 353.

(2) Idem, p. 407.

(3) Idem, p. 353.

(4) Thiebault, op. cit., II, 444.

(5) Idem, pp. 338 e 343. Cfr. le note del Paribelli, in Croce, op. cit., pp. 381-82. A Parigi, nel fondo del Min. della Guerra (*Corr. Armée d'It. et de Rome, Janv.-Févr.*), insieme colle carte del 6 gennaio, si trova un progetto anonimo e senza data di un « ufficiale italiano », nel quale si descrivono le fortificazioni di Capua e si cerca di convincere il « cittadino generale » a muoversi contro la città, dove i patriotti attendono i francesi come liberatori. Che il generale sia il Macdonald? e che l'ingannevole speranza di un facile successo lo abbia indotto a dare l'assalto?

(6) Ben potè vantarsi lo Championnet di aver accettato questo armistizio e scrivere l'11 febbraio (A. M. G., c. s.): « Je jure que j'ai sauvée l'armée ».

(7) Lett. 30 gennaio, in A. M. G., c. s.

rapporto, che il Bonnamy si limitò ad attribuire a una *voie étrangère*, e che il Thiebault disse apertamente del Macdonald, è stato da noi rintracciato tra le carte del Ministero della Guerra (1). In esso il Macdonald protesta contro il trattato che chiama « honteux pour la République, le gouvernement et la gloire de l'armée », e chiede sdegnosamente di essere trasferito ad un'altra armata. Nello stesso tempo egli aveva scritto una lettera allo Championnet domandando di ritirarsi a Roma per motivi di salute (2).

Fin qui lo Championnet aveva sempre perdonato al Macdonald, del quale soleva dire e scrivere « qu'il l'avait comblé de louanges et laissé gorger d'or ». Ma l'ora del giudizio non poteva essere ritardata all'infinito, trattandosi di atti d'indisciplina noti a tutto l'esercito. Secondo il Thiebault, il Macdonald, temendo la pena che il Consiglio dei generali, riunendosi in Napoli, avrebbe decretato contro di lui, trovò un pretesto per andarsene; e fu la domanda di 300 avanzamenti d'ufficiali e di 5 nomine di generali di brigata. Il fatto è vero: anzi le promozioni furono chieste da lui il 5 gennaio colla stessa lettera che annunziava l'infelice esito della « recognizione » di Capua (3). Ma non credo che si tratti di un pretesto. Probabilmente il Macdonald mirava a cattivarsi le simpatie dell'ufficialità facendole vedere che abbandonava il suo posto per averne difeso gli interessi (4). Il 14 gennaio lo Championnet accoglieva la sua domanda e contemporanea-

(1) Lett. 13 gennaio, in A. M. G., *Corr. Armée d'It. et de Rome, Janv.-Févr.*

(2) Altra lett. del 13, c. s.

(3) A. M. G., *Subdivision sud-est:* carton 3a / 87, cahier n° 8.

(4) Narra il Thiebault (op. cit., II, 356) che dopo una scenata collo Championnet il Macdonald andava dicendo a tutti gli ufficiali che il comandante negava gli avanzamenti per gelosia della loro gloria.

mente scriveva a Parigi, narrando i fatti avvenuti e accusando il Macdonald di gelosia e insubordinazione (1). Dal canto suo il Macdonald si lamentava coi Direttori di non esser riescito in nessun modo a guadagnarsi la stima del generale in capo, si difendeva — un po' troppo anticipatamente — dal rimprovero di risentimento per il perduto comando (2) e protestava per i negati avanzamenti (3).

Abbiamo fin qui cercato di controllare il più possibile coi documenti le accuse del Thiebault. Naturalmente i *Souvenirs* del Macdonald (4) si sforzano di presentare i fatti sotto tutt'altra luce. Il racconto della prima campagna di Roma è tutto un atto di accusa contro il comando, e le vittorie sarebbero dovute al solo merito di lui Macdonald. Senonchè egli non è davvero un informatore degno di fede. Si pensi infatti ch'egli architetta tutta una scena immaginaria col generale Mack, allo scopo di fargli dire d'essere stato vinto da lui a Calvi (5), — mentre l'itinerario, ben conosciuto, del Mack dimostra l'impossibilità dell'incontro —, che afferma di aver ben accolto al suo arrivo lo Championnet (e il Franchetti un po' ingenuamente gli crede sulla parola) (6), che dice di aver ricevuto *con sorpresa*

(1) Lett. 14 gennaio, in A. M. G., *Corr. Armée d'It. et de Rome, Janv.-Févr.*

(2) Lett. 15 gennaio, in A. M. G., c. s.

(3) Lett. 26 gennaio, in A. M. G., c. s. Più tardi, il 3 e l'11 marzo, il Macdonald tornava a chiedere le promozioni rifiutategli dallo Championnet. Forse egli, divenuto generale in capo, si trovò impegnato di fronte agli ufficiali.

(4) Non abbiamo potuto consultare quest' opera esauritissima (che si sta ristampando adesso) e ci siamo dovuti contentare di quel che ne riferiscono, con diversa fede, il THIEBAULT (op. cit.) e il FRANCHETTI (*Il Maresciallo Macdonald* ecc., in *Nuova Ant.*, vol. CXXIII (1892), pp. 473 e segg.).

(5) Cfr. THIEBAULT, op. cit., II, 363-64.

(6) *Il Maresciallo Macdonald*.

il decreto di nomina, che attribuisce all'esercito grandi manifestazioni di gioia per il suo ritorno, e che finalmente falsa l'ora del suo arrivo a Napoli per vantarsi di aver modestamente evitato le prime ovazioni dei soldati (1). Altrettanto malsicure sono queste sue ricordanze, per quel che riguarda il tempo che fu a Napoli. Egli si vanta di aver tratto al servizio della Repubblica Michele il Pazzo, di avere ricostituito la flotta (2), e di avere seguìto una saggia politica di amicizia coi lazzaroni e di reverenza verso il Santo Protettore, cose tutte che furono merito dello Championnet.

Finalmente egli afferma, non so se con leggerezza o con ipocrisia, che sperava i forti resistessero più a lungo e che gli dispiacque di vedere S. Elmo ceduto facilmente e i patriotti abbandonati alla vendetta del sovrano. Vedremo fra breve come questi discorsi contrastino colle istruzioni da lui lasciate, partendo, al Girardon e al Méjan e col suo sistema di governo in Napoli.

Ben altra fede è invece da aversi nella testimonianza del Thiebault a cui, ripeto, dànno quasi sempre piena ragione i documenti. Ed è comunque notevole per acutezza e moderazione il giudizio suo sul Macdonald. Egli lo accusa soltanto (3) « de cette légèreté, non « de caractère, mais d'esprit, de cette espèce de erâ- « nerie, qui poussaient le gén. M. à considérer les.... « précautions comme au-dessous de lui et le rendaient

(1) Thiebault, op. cit., II, 480-81.

(2) Vedi *Diario* del De Nicola, p. 58: « Il generale Championnet « ha ordinato la costruzione di un vascello e di due fregate.... oltre le « scialuppe cannoniere.... » (mercoledì 20 febbraio).

(3) Thiebault, op. cit., II, 254 (nota) e 255. Per accuse ben più gravi che furono lanciate contro il Macdonald, vedi Croce, op. cit., pp. 285-86 e 310.

« incapable de commander une armée »; e gli rimprovera « l'irréflexion du moins apparente, la légèreté « trop réelle avec lesquelles le gén. M. tranchait les « questions les plus graves ».

Stabilita così la profonda differenza d'indole, di merito, di tendenze fra lo Championnet e il Macdonald, non sarà difficile spiegarsi il rimpianto unanime che seguì alla partenza del primo. Anche il Coco e il Lomonaco, certo non teneri per i Francesi, hanno per lui calde parole d'ammirazione, e fra i moderni persino lo Helfert (1) dice che lo Championnet « sapeva accoppiare il valore alla mitezza e alla severità », che « revocò alla fine (2) quel decreto » (il proclama dei Commissari), e che « si dava pensiero di rendere agli abitanti « di Napoli sopportabile, per quanto stava in lui, l'oc« cupazione straniera ».

IV.

Colla nomina del Macdonald e il ritorno del Faypoult si inizia l'ultimo e più triste e glorioso periodo della Repubblica napoletana. Caddero ben presto le speranze che da principio i patriotti avevano riposto nel nuovo generale (3); e, bisogna riconoscerlo, non per sua colpa soltanto. Le istruzioni che, nel momento di entrare in carica, egli ricevette dallo Schérer erano la più cinica ed aperta confessione degli scopi segreti del Direttorio. — Voi non dovete avere altro fine — questi gli ordini perentori — « que de vous maintenir sans vous

(1) Helfert, *Fabrizio Ruffo*, trad. italiana, pp. 61 e 65.

(2) Non so capire quell' « alla fine » : il decreto è del 5, la revoca del 6.

(3) Vedi in Croce, op. cit., pp. 288 e 292-93 l'opinione dei componenti il Governo provvisorio e quella di Ignazio Ciaia.

« étendre dans le royaume, *enlever toutes les richesses* « dont vous pourrez vous mettre en possession, en « assurer la conservation à la République Française, « faire vivre et solder les troupes.... donner le plus de « consistance possible au gouvernement provisoire, vous « faire de nombreux partisans, vous en défier cepen- « dant.... » (1). Si noti subito che il Direttorio non riconosceva la nuova Repubblica e insisteva sul nome di *governo provvisorio.*

Pochi giorni dopo, Parigi scriveva di voler mantenuta la carica dei Commissari perchè fossero ben distinti i poteri civili e i militari. E il Macdonald si era già dato cura di prevenire un tale desiderio: sapendo che il generale Saint Suzanne era stato mandato a Roma dallo Championnet per affrettare la marcia dei rinforzi colà trattenuti, gli scrisse che se aveva ricevuto ordini contro i membri della Commissione civile non ne tenesse conto e proteggesse il ritorno degli espulsi. Poco dopo comunicava al Direttorio di aver ritenuto suo primo dovere richiamare il Faypoult perchè tutto rientrasse nell'ordine e procedesse secondo le regole segnate dai superiori decreti (2). E il giorno seguente si lamentava di essere oppresso dài dettagli amministrativi e di attendere con ansia il ritorno dei Commissari (3).

L'arrivo di costoro segna una ben triste data per la Repubblica. Si pensa, è vero, almeno in apparenza, a diminuire la contribuzione imposta dallo Championnet (4), ma nello stesso tempo si intima al Governo provvisorio

(1) Lett. 13 febbraio, in A. M. G., *Corr. Armée d'It. et de Rome, Janv.-Férr.*

(2) Lett. 1 marzo, in A. M. G., *Corr. Armée de Naples, Mars.*

(3) Lett. 2 marzo, c. s.

(4) *Lett. Schérer a Macdonald,* 5 marzo e *Macdonald al Direttorio,* 16 marzo, in A. M. G., c. s.

di mantenere i suoi impegni e gli si ordina di fare arrestare tutti quelli che non pagano (1).

I Commissari ricominciano le ruberie, il Macdonald li seconda con ogni mezzo (2); nella città il malcontento cresce e prende le proporzioni di una agitazione continua (3). L'amministrazione va a rovescio per l'imprevidenza del Macdonald (4) e ai primi d'aprile scoppia violenta la crisi. Mentre incomincia la rivincita borbonica, e Ruffo in Calabria, Pronio e Rodio negli Abruzzi « redevenues une Vendée » (5), Fra Diavolo e Mammone in Terra di Lavoro tengono accesa la fiamma della rivolta, e mentre i legni siciliani ed inglesi sono padroni del mare e nell'isola si massacrano i Francesi (si pensi ai tristi episodî della spedizione Dolomieu e degli sbarcati ad Augusta), il Macdonald, ligio agli ordini del Direttorio, richiama le truppe dalla Calabria e anche quelle vittoriose di Puglia.

Ma quel che è peggio, si delinea adesso e si va sempre più acuendo il contrasto fra il Governo provvisorio e le autorità francesi. Certo è che i ministri napoletani non avevano assolutamente i mezzi per assolvere gli impegni che erano stati imposti loro. Privo d'ogni risorsa, quel Governo si trovava condannato a sborsare 75 milioni ed a fornire 30,000 razioni giornaliere per la fanteria e 12,000 per la cavalleria (6), mentre in realtà l'esercito non contava che 16,000 uomini e si

(1) *Lett. Macdonald al Governo provvisorio*, 4 marzo, in A. M. G., *Subd. sud-est*, carton 3a bis / 87 (*Corr. Macdonald*).

(2) Cfr. De Nicola, *Diario*, p. 95.

(3) *Lett. Macdonald al Direttorio*, 5 marzo, in A. M. G., *Corr. Armée de Naples*, *Mars*.

(4) Thiebault, op. cit., II, 493. Il Macdonald, quando conobbe le ruberie dei commissari, si difése dicendo che si era fidato dei suoi agenti.

(5) Thiebault, op. cit., II, 451.

(6) *Situation* cit.

andavano così avverando le predizioni dello Championnet (vedi lettera in Appendice).

Ed anche nelle piccole cose si manifestava, sempre più accentuandosi, questa reciproca diffidenza ed ostilità. Fin dai primi momenti dell'ingresso dei Francesi in Napoli, il generale Eblé, comandante l'artiglieria, aveva raccomandato al Governo provvisorio di invitare i patriotti a portare al Castel Nuovo tutto il piombo di cui potevano privarsi. Il Governo non si rifiutò, ma fece a meno di trasmettere l'invito (1). E d'altra parte esso non si limitava ad atti, come questo, di timido ostruzionismo. Mentre i Francesi chiedevano che fosse loro lasciata la cura della difesa della città e che si consegnassero loro armi e munizioni, i ministri della Repubblica facevano altrettanto e domandavano fucili per armare i buoni cittadini, fucili che i Francesi rifiutavano, adducendo la povertà dei magazzini e con qualche ironia consigliando quei buoni.... a prenderli ai briganti che ancora infestavano le campagne (2).

Intanto il Direttorio, che riteneva il possesso di Napoli cosa del tutto precaria, faceva assegnamento sulle forze del Macdonald per la nuova guerra nell'Alta Italia, che si annunziava sotto auspicî poco favorevoli; e già il 17 marzo lo Schérer, divenuto generale in capo dell'armata d'Italia, chiedeva al Macdonald due compagnie di artiglieria leggera (3).

La posizione dei Francesi in Napoli andava sempre peggiorando, sì che il generale Rey, comandante la piazza, chiese due volte (il 14 e il 23 marzo) di essere esonerato dalla sua carica. Il Governo provvisorio osta-

(1) *Lett. Eblé a Macdonald*, 8 marzo, in A. M. G., *Subd. sud-est*, 3a / 88.

(2) *Lett. Eblé a Arcambal* (ministro della guerra a Napoli), 10 marzo, in A. M. G., *Corr. Armée de Naples, Mars*.

(3) *Lett. Schérer a Macdonald*, 17 marzo, in A. M. G., c. s.

colava in tutti i modi i preparativi che i Francesi facevano per la difesa, non pagando gli operai che lavoravano nell'arsenale e nelle fortezze, e trascurando completamente l'approvvigionamento e le forniture necessarie alle truppe (1).

Nella seconda metà del mese di marzo la situazione era divenuta anche più oscura. Divampava da tutte le parti il brigantaggio, che le scarse milizie francesi non erano più capaci di reprimere, mille voci astutamente diffuse dai realisti seminavano nelle campagne e nella città germi di rivolta e di paura (2), e intanto lo Schérer si preoccupava solo di conoscere la stato delle finanze della Repubblica (3) e ripeteva al Macdonald l'ordine di servirsi senza riguardo dei mezzi del Governo provvisorio, mentre il Direttorio, preso da una strana febbre di onestà, moltiplicava le persecuzioni contro i generali amici dello Championnet (4).

Nei primi tempi parve che il Macdonald non si dissimulasse le gravi difficoltà del momento. Egli dichiarava necessario « refondre (resoudre ?) le gouvernement, « dont la forme est vicieuse sous tous les rapports, fai« sant beaucoup de promesses, délibérant toujours et « n'exécutant jamais »; aggiungeva che il Governo non aveva « ni puissance, ni confiance, ni énergie » e si dimostrava « fatigué du joug », di guisa che « rien ne se fait de concert ». Senonchè egli fidava nell'apparente tranquillità della capitale e sperava di poter appianare tutti gli ostacoli con una riforma costituzionale (5).

(1) *Lett. Rey a Macdonald*, 19 marzo, in A. M. G., *Corr. Armée de Naples, Mars*.

(2) Tutto il carteggio Macdonald-Schérer ne dà numerosi esempi ed amplissimi particolari.

(3) *Lett. Schérer*, 24 marzo, in A. M. G., c. s.

(4) Il 24 lo Schérer ordinò l'arresto di alcuni generali, fra i quali l Rey e il Duhesme, e del Commissario Jullien (in A. M. G., c. s.).

(5) *Lett. Macdonald a Schérer*, 21 marzo, in A. M. G., c. s.

Alla fine di marzo lo Schérer scriveva al Macdonald di inviare truppe e tutti i cassoni dell'artiglieria in Toscana, sotto pretesto che a Napoli non c'erano più nemici da combattere, mentre l'armata d'Italia si trovava fortemente assalita e in estremo bisogno di rinforzi (1). Ai primi di aprile le cose andarono ancora peggiorando. Il porto di Napoli era bloccato dagli Inglesi, che avevano ripreso Ischia e Procida, minacciavano bombardamenti e fomentavano rivolte (2); in città si scoprivano cospirazioni che avevano affigliati anche in altre provincie (3); e lo Schérer ordinava (due volte in tre giorni) di evacuare e di raggiungere l'esercito d'Italia, lasciando dietro di sè soltanto alcune guarnigioni, con viveri per sei mesi, e possibilmente per un anno (4). Il Governo provvisorio, che non sapeva nulla di tutto ciò e che sembra non avesse alcuna preoccupazione, proseguiva la sua politica di coperta ostilità, negando denari e soccorsi, eludendo tutte le richieste, aiutando i cittadini a sottrarsi alle requisizioni (5), continuando a non pagare gli operai dell'arsenale (6). E l'Eblé era costretto a chiedere al Governo provvisorio il permesso di congedare sottufficiali e cannonieri indigeni dei quali non si fidava (7).

---

(1) *Lett. Schérer a Macdonald,* 30 marzo, in A. M. G., *Corr. Armée de Naples, Mars.*

(2) *Lett. Macdonald a Gauthier,* 8 aprile, in A. M. G., c. s., *Avril.*

(3) Per es. a Salerno; vedi *Lett. Kellemann,* 8 aprile, c. s.

(4) *Lett. Schérer,* 8 aprile, c. s.

(5) Avendo il gen. Eblé notificato a un tal Dermione l'ordine di portare all'arsenale due casse di latta che teneva presso di sè, il Governo provvisorio chiese che quel materiale gli fosse ceduto per farne utensili da ospedale. L'Eblé rispose (30 marzo, *10 germinal,* in A. M. G.. *Subd. sud-est,* 3a / 88) che si cercassero gli utensili presso i cittadini, perchè egli, avendo compreso l'inganno che detto Dermione tentava a danno dei Francesi, aveva già dato ordine che fosse trattato « militarmente ».

(6) *Lett. Eblé al Gov. provv.*, 3 aprile (*14 germinal*), in A. M. G., c. s.

(7) *Lett. Eblé,* 5 aprile (*16 germinal*), in A. M. G., c. s.

Intanto la penuria aumentava, e il denaro scarseggiava sempre più. Di questi giorni il Macdonald informava il suo superiore che dei 62 milioni che si sperava di ricavare dalle contribuzioni non si era fin allora riscosso più di un milione e mezzo (non essendosi potuti imporre i dipartimenti), e che alla fine del mese il soldo arretrato ascendeva ad un milione (1). Le cifre medesime sono ripetute, ma con maggiori particolari, in un rapporto di Felice Bodard al Rewbell (2). Secondo questo rapporto il Governo provvisorio, che si era pure assunto l'obbligo del mantenimento dell'armata, non ha fatto nulla, cosicchè le cose procedono con una lentezza inaudita. Nè si può contare sui denari e le derrate dei paesi novamente conquistati: il saccheggio precede o accompagna la conquista. La vendita degli immobili non è facile, tanto più che sono coperti di ipoteche a garanzia della carta moneta. Fino al 4 aprile (*15 germinal*) la cassa del ricevitore ha versato alla tesoreria una somma complessiva di 4 milioni. Poi ancora 1 milione e mezzo. Ma l'arretrato è di 1,600,000 franchi (soldo 550,000, manutenzione 250,000, sussistenze 300,000, equipággiamento 500,000). Vi sono poi spese straordinarie indispensabili così preventivate: approvvigionamenti d'assedio 1,500,000, vestiti 2,000,000, medicine per sei mesi 200,000, viveri per Malta e Corfù (3) 500,000. In tutto 5,800,000 franchi; più le spese normali correnti per i servizi, che sono di 1,400,000 fr. (900,000 di soldo).

Troppo tardi il Direttorio si accorse del suo errore, quando il 12 aprile decise di accentrare tutte le spese

---

(1) *Lett. Macdonald a Schérer*, 12 aprile, in A. M. G., *Corr. Armée de Naples, Avril.*

(2) Rapporto del 13 aprile (*24 germinal*), in A. N., AF, III, 73.

(3) All' esercito di Napoli era anche affidata la vigilanza e l' approvigionamento di Malta e Corfù.

dell'armata d' Italia (1); questo provvedimento dell'ultim'ora non potè recare alcun beneficio alla difesa di Napoli, perchè coincideva coll'ordine di richiamo delle truppe; ordine già due volte dato dallo Schérer (il Macdonald lo ricèvette il 13 aprile) (2), ripetuto in una lettera del 15, e poi di nuovo e più caldamente in una del 25, dove dichiara che le sorti della guerra potevano dipendere dal pronto soccorso dell'armata di Napoli (3).

La partenza dei Francesi rese vano non solo il provvedimento già accennato (4), ma anche la buona volontà con cui l'Abrial, successo al Faypoult e al Bodard, aveva cercato di rielaborare la costituzione della Repubblica napoletana.

I primi effetti del richiamo resultano evidenti dalle lettere della fine di aprile. In una del 25 (5) il Macdonald, annunziando di aver già mandato verso il nord da 6 a 7000 uomini, dice di aver dovuto abbandonare tutte le provincie per riunire il suo piccolo corpo nel campo trincerato di Caserta. S. Elmo, Capua, e Gaeta hanno viveri per tre o quattro mesi, tutti i malati sono stati mandati via e i cavalli requisiti. Grande è lo sgomento dei patriotti, mentre i realisti non nascondono la loro gioia e, specie nelle campagne, a misura che i Francesi si ritirano, insorgono e proclamano la restaurazione. È indubbio che il contagio finirà per esten-

(1) *Lett. Schérer a Macdonald,* in A. M. G., *Corr. Armée de Naples, Avril.*

(2) *Lett. Macdonald,* c. s.

(3) *Lett. Schérer,* c. s. In due lettere del 20 e del 21 aprile lo Schérer descrive al Direttorio la sua situazione precaria e spiega la necessità che lo ha spinto a richiamare le truppe dal Napoletano. Cfr. inoltre p. 117.

(4) Si può dire anzi che il Direttorio prese quella decisione appunto in vista del richiamo, giacchè le guarnigioni delle fortezze ne furono escluse.

(5) *Lett. Macdonald,* in A. M. G., c. s.

dersi anche alla capitale. Seimila patriotti sono armati, ma lo spavento è negli animi « et la vue seule d'une frégate anglaise fait disparaître tous les uniformes ». La lettera conclude che, nonostante tutti gli sforzi per incoraggiare alla resistenza, è da temere che dopo la partenza dell'esercito francese le autorità si dissolveranno; e allora la cosa più importante sarà di « mettre à couvert tous les Français des fureurs des lazaroni.... ».

Anche il Dubreton, « ordonnateur en chef », ripete press'a poco le stesse cose (1) circa la costernazione dei patriotti. Prevenendo la possibile accusa di non aver completato l'approvvigionamento delle fortezze, egli sostiene di aver prima pensato al soldo e ai vestiti; afferma che S. Elmo può fare una lunga e vigorosa resistenza e si propone di rafforzare egualmente Capua e Gaeta. Osserva che « lorsqu'il faut tout prendre et rien payer ce n'est point une opération facile »; tanto più che gl' insorti, ormai completamente organizzati, arrivano fin nei sobborghi e massacrano senza pietà tutti gli agenti che trovano isolati.

Fin verso la fine di aprile si era riesciti a nascondere il richiamo delle truppe francesi; ma le mosse retrograde dell'armata non si potevano più dissimulare. La vittoria di Castellammare dette ai patriotti un breve respiro di speranza, ma subito dopo i realisti ripresero animo. Il Governo provvisorio, spaventato dai loro progressi, chiese al Macdonald che si facesse eseguire al Santo Protettore un miracolo straordinario in favore dei repubblicani. Il miracolo avvenne (2), ma non ebbe altro effetto che di provocare più tardi contro il Santo

(1) Lett. 27 aprile, in A. M. G., *Corr. Armée de Naples, Avril.*

(2) Vedi in Thiebault (op. cit., II, 509-10) i particolari del fatto e le curiose notizie ed impressioni sulla sua poca genuinità.

il risentimento del popolo, che volle punirlo in qualche modo e gli sostituì S. Antonio.

Il 27 aprile lo Schérer, sostituito al comando dell'esercito d'Italia dal Moreau, raccomandava ancora una volta al Macdonald di affrettarsi (1). E il Moreau pensava (2) che anche le truppe dei castelli avrebbero potuto abbandonare il Napoletano, ma di questo lasciava giudice il Macdonald; il 29 poi, non avendo notizie, scriveva impensierito al Direttorio, esprimendo il dubbio che l'esercito di Napoli fosse ormai stato tagliato fuori (3).

L'esercito francese era già pronto a partire il 27 o 28 di aprile, ma, per ragioni non bene accertate, non si mise in moto che l'8 maggio (4). Partendo, portò via con sè non poco denaro: i 75,000 luigi guadagnati dal Macdonald, un milione e mezzo per i Commissari, altre somme rilevanti per i Direttori.

Della partenza dei Francesi si rallegrarono i più come di una grande fortuna; pochissimi si dolsero, quasi nessuno si stupì (5); e da quel giorno il dissidio di cui già abbiamo parlato entrò nella sua fase più acuta. Il Conforti (6), parlando di una poesiola anti-francese che si trovò manoscritta sulla partitura dell'inno musicato dal Cimarosa, per dimostrare che essa non fu scritta, come altri vorrebbe, alla partenza del Macdonald, ma assai più tardi, sostiene che non vi fu mai una vera ostilità fra il Governo provvisorio e le autorità

(1) *Lett. Schérer,* in A. M. G., *Corr. Armée de Naples. Avril.*

(2) *Lett. Moreau,* 28 aprile, in A. M. G., c. s.

(3) *Lett. Moreau,* in A. M. G., c. s.

(4) THIEBAULT, op. cit., II, 492, 513: non il 7, come vorrebbe il COLLETTA (op. cit., II, 117), nè il 9, come scrive il CONFORTI (op. cit., p. 316).

(5) COLLETTA, op. cit., II, 117; THIEBAULT, op. cit., II, 520.

(6) Op. cit., pp. 313 e segg.

francesi. Cita, a sostegno della sua tesi, le buone parole che Mario Pagano, eletto presidente della Commissione legislativa, rivolse al Macdonald e alla nazione francese, i complimenti con cui la Commissione esecutiva rispose il 27 aprile a una missiva del Macdonald, le parole del presidente di detta Commissione alla rivista della guardia civica passata dal Macdonald il 24 aprile, le iscrizioni che il 19 maggio, festa delle bandiere, pavesarono le strade, e finalmente l'intervento del generale Girardon alla festa del Corpo di Cristo il 23 maggio. Ma non è chi non veda lo scarso valore probatorio di tutte queste manifestazioni *ufficiali*, che il Conforti, si badi, trae tutte dal *Monitore*. Il dissidio tra Francesi e Napoletani, pur essendosi fortemente accentuato alla partenza del Macdonald, non iscoppiò mai in aperta ostilità, e gli uni e gli altri si sforzarono sempre di mantenere ai loro rapporti un'apparenza, quasi direi una vernice, di reciproca fiducia e deferenza.

Naturalmente per i patriotti la colpa del dissidio è tutta dei Francesi, che essi talvolta accusano di trascurare la difesa di Napoli (1), tal'altra di occuparsene troppo (2). È quindi assai difficile accertare la natura di questi rapporti, e sarebbe impossibile trarre tutta la verità dalle sole fonti italiane, se non ci soccorressero i documenti conservati nel Ministero della Guerra a Parigi. Le carte del generale Girardon (3), che fu il

(1) Secondo il PEPE (op. cit., I, 43-44) il Macdonald dette ordine di non difendere i patriotti e di pensare solo ai francesi: « la qual di« sposizione di mal avvisato egoismo e di niuna utilità ai francesi ac« celerò la caduta della nostra repubblica ».

(2) Verso la metà di maggio il Governo provvisorio si lamentava dei provvedimenti presi dal Méjan per la difesa di S. Elmo.

(3) *Précis* ecc., *depuis le départ de l'armée commandée par le gén. en chef...*, in *Mémoires. Armée de Naples 1798-99*; e *Registres Girardon*, n° 4 (21 flor., an. VII-25 pluv., an. IX) in *Armées subd. sud-est.* carton 3a / 87.

successore del Macdonald, ci dànno modo di seguire giorno per giorno, anzi, si può dire, ora per ora, i pensieri e gli atti dei comandanti francesi, e di valutare gli screzi fra il Governo provvisorio e lo Stato maggiore, screzi che indebolirono la difesa e facilitarono la reazione.

Il generale Macdonald, partendo, non si nascondeva le gravissime incognite della situazione, tanto che, giudicando incerta perfino la sua congiunzione col Moreau, prevedeva il caso di dover ripiegare su Capua o su Ancona. Tuttavia nella lettera di nomina del Girardon egli insisteva sul carattere temporaneo della sua ritirata ed esprimeva la speranza che prossimi successi nel nord d' Italia affrettassero il ritorno.

Alla lettera erano unite le istruzioni, fin qui ignote o mal note, per i comandanti di S. Elmo e di Gaeta, istruzioni che modificano, se non distruggono, la responsabilità di quanti furono accusati, come il Méjan, di viltà e di tradimento. Il generale in capo, prevedendo che in caso di pericolo le autorità napoletane non sarebbero restate al loro posto, dava ordine di raccogliere i patriotti, ma in modo che il loro numero *non superasse quello della guarnigione*. La difesa dei forti doveva essere prolungata fino all'ultima estremità, e intanto si doveva pensare ai rifornimenti, accumulando il più possibile viveri e munizioni e obbligando gli abitanti a provvedere alle sussistenze, anche colla minaccia di incendi e bombardamenti. La capitolazione doveva avvenire solo nel caso di esaurimento completo o in seguito ad una breccia e ad un assalto. Se poi il soccorso dell'armata d' Italia non fosse stato possibile prima di cinque o sei mesi, nel trattato dovevano essere garantiti alla guarnigione tutti gli onori di guerra e il diritto di escire con armi e bagagli, a bandiere spiegate. Un articolo speciale del trattato, articolo *di rigore*, doveva comprendere quei patriotti che non avevano potuto salvarsi.

V.

Il Girardon assunse il comando il 7 maggio (*18 floreale*), e subito ispezionò i forti e i magazzini di Capua. La visita lo dovette persuadere che i Commissari civili non solo derubavano i cittadini italiani, ma ponevano in serio rischio le sorti delle stesse milizie francesi.

Il quadro che egli fa di quel che era nei magazzini e di quello che avrebbe dovuto esserci è molto interessante e istruttivo; il Macdonald, quando gli fu comunicato, si meravigliò fortemente, dicendo che un rapporto del Dubreton lo aveva assicurato essersi provveduto a tutto (1). Mancavano invece a Capua 45 quintali di legumi, 768 di carne salata, 63,000 pinte di vino (quello che c' era era quasi tutto guasto), 3000 d'aceto, 170 quintali di sale, 6000 di legname, 4000 di fieno, 11,000 di paglia, 5000 tomoli di avena (2). Altrettanto scarse e mal ridotte erano le munizioni e insufficienti le fortificazioni, non essendosi mai eseguiti gli ordini dati nei primi due mesi dell'anno dallo Championnet. Nuovi danni furono poi causati dall'esercito del Macdonald nella sua ritirata: l'8 e il 9 maggio (*19 e 20 floreale*), passando per Capua, portò via con sè furgoni ed equipaggiamenti e lasciò 800 malati.

Le cose erano ormai giunte a tal punto che era inutile prendersela coi Commissari; e poichè il Diret-

(1) Vedi sopra a p. 91.

(2) Il Girardon aggiunge in nota che due anni dopo, benchè gli approvvigionamenti fossero stati fatti così male e le derrate ottenute per requisizione, la compagnia Rubert chiese 228,000 fr. per S. Elmo e Gaeta, e, non contenta di farsi pagare roba requisita, comprese nella sua memoria 46 quintali di riso e 75,000 libbre di carne in conserva che non aveva mai fornito.

torio non mandava un soldo, si cercò di ottenere tutto dai patriotti napoletani. Come il soldo delle truppe cisalpine era rimasto arretrato al 1° ventoso (19 febbraio) e quello delle francesi al 1° germinale (21 marzo), il Macdonald, non avendo più fondi, neppure per la manutenzione degli ospedali, lasciò al Girardon.... una lettera per il Governo provvisorio. Il Girardon commenta argutamente: « C'est sans doute ce qu'il pouvait faire « de mieux dans la position embarrassante où il se trou- « vait, mais j'eus bien de voir (*sic*) par la suite que sa « lettre n'était pas de l'argent ».

Il 10 maggio (*21 floreale*) il Girardon si rivolgeva al Governo napoletano, e dopo molte buone parole gli rammentava il suo debito. Esso doveva sborsare, entro 24 ore, 20,000 fr. in numerario e 30,000 in polizze (1), di più doveva pagare ogni decade il soldo dell'esercito nella misura seguente:

per Gaeta	fr.	20,000
per Capua	»	33,333
per S. Elmo	»	13,333

in tutto fr. 200,000 mensili (2).

Doveva finalmente pensare agli abiti e alle scarpe dei soldati, alle sussistenze giornaliere — da pagarsi *in contanti* alle municipalità, — all'approvvigionamento dei forti (3).

Giungevano intanto da ogni parte brutte notizie di rivolte di contadini, di incursioni inglesi, di sbarchi russo-turchi, e il Governo provvisorio non sborsava

(1) Cfr. la *Situation* cit.

(2) La guarnigione di S. Elmo era di 935 uomini, quella di Capua di 2178, l'altra di Gaeta di 1506 (cfr. Berteaux, op. cit., pp. 468-69).

(3) Contemporaneamente (il 10 maggio, in *Rég.* cit.) il Girardon avvisava il Méjan di queste sue richieste e gli prometteva 1000 fr. in numerario e 3000 in polizze, appena il governo gliéli avesse dati.

che 18,000 franchi, di cui, sembra (1), buona pa del Gi-polizze che perdevano il 60 % nel cambio. Questo modo di agire, che non valevano a modificare nè sollecitazioni nè preghiere nè minaccie, irritò fortemente il Girardon, il quale osservava — e non a torto — come l'attaccamento dei Napoletani ai Francesi fosse durato fintantochè questi avevano forze sufficienti per farsi rispettare (2). Proprio di questi giorni ad una richiesta di legname fatta dal generale francese il Governo provvisorio non degnò neppure di rispondere; che anzi, quando il Girardon chiese al Manthonè un rinforzo di 300 uomini per guardare il ponte sul Garigliano che assicurava le comunicazioni con Gaeta e con Capua, il ministro napoletano, per tutta risposta, domandò che 300 soldati francesi fossero messi a disposizione di un Commissario civile che si sarebbe recato nelle Puglie. Tutto ciò insinuò nell'animo del Girardon il dubbio che i Napoletani volessero separare la loro causa da quella dei Francesi, dubbio che consolidavano i loro sforzi continui per fomentare diserzioni nel campo francese e l'ostinatezza nel rifiutare alla guarnigione quel soldo che essi pur davano doppio ai disertori francesi attirati dalla loro parte.

Il colonnello Méjan, che comandava S. Elmo e che anche più del Girardon si trovava a contatto colle autorità locali, non era certo l'uomo più adatto ad eliminare o ad attenuare questi contrasti. Mentre il generale si dava tanta pena per ottenere che il Governo provvisorio adempisse agli obblighi che aveva riconosciuto, il Méjan chiedeva che le 1000 lire mensili assegnategli

(1) L'espressione del memoriale è poco chiara.

(2) Accusando di malevolenza i membri del governo napoletano, il Girardon eccettua espressamente il Dagnese, che dice pieno di attaccamento sincero, ma senza influenza sui colleghi e privo della capacità necessaria per dirigere uno stato.

torio ... aumentate, adducendo il pretesto di spese imprevviste. Il Girardon rispondeva che le cifre erano state fissate dal Macdonald e non potevano modificarsi; che quanto alle spese straordinarie verrebbero certo rimborsate in seguito; ma « une indemnité ne peut se demander d'avance ».

A Capua intanto si preparava febbrilmente la difesa e si continuava a tempestare di lettere il Governo provvisorio. Mancavano in quella città sale e legna, pompe da incendio, sacchi da terra; ma i ministri napoletani, non curandosi per niente di tutto ciò, si occupavano di organizzare operazioni militari senza darne neppure avviso al Girardon, il quale lamentava che il Commissario Falconieri, pur essendo uomo di molto zelo, non gli confidasse mai le proprie intenzioni, con grave danno per l'unità della difesa.

Nella seconda metà di maggio le proteste aumentano e il dissidio si inasprisce. Il 18 (*29 floreale*) il Girardon rammenta ai ministri di Napoli che il giorno dopo c'è il soldo da pagare (1), ma inutilmente: il tempo passa e da Napoli non vengono più denari.

Il Governo provvisorio ha ben altro per la testa: continua a provocare diserzioni nelle truppe francesi, prepara spedizioni in Puglia e in Calabria (2), cambia ad un tratto il piano di difesa senza avvisarne affatto i Francesi, non dà loro nè i denari necessari per le informazioni segrete, nè le scarpe che occorrono alle colonne volanti le quali sono immobilizzate, trovandosi

(1) Delle contribuzioni straordinarie mancavano ancora 1000 fr. di numerario e 20,000 di polizze.

(2) Il 25 maggio (*6 prairial*) il Manthoné chiese cento uomini per domare una rivolta a Montecalvo (a 15 leghe da Capua). Il Girardon li rifiutò: « l'eloignement et les soupçons que j'avais sur la bonne foi de ce ministre m'empêchèrent d'accorder à sa demande ». Di questi rifiuti i patriotti si offendevano.

a piedi nudi; e finalmente, di fronte ai reclami del Gi-
rardon che dichiara Gaeta del tutto sprovvista e so-
iene la necessità delle requisizioni, accusa il Commis-
io di Capua di aver trattenuto le cose destinate a
a (1). È facile indovinare il malumore che questa
ta produceva nel Girardon, malumore ch'egli
ava colle sue lettere al Méjan.

n giovamento portò la gita che il Girardon
Napoli il 22 maggio. Nella lunga conferenza
egli tenne coi capi del Governo provvisorio ebbe un bel dimostrare tutte le più urgenti necessità (aveva condotto seco a tale scopo il comandante del genio, un ufficiale superiore di ciascun corpo e il Commissario di guerra): il Governo si trincerò dietro la mancanza di fondi e l'impossibilità di trarre denaro dalle provincie tutte ormai ribellate. Queste ragioni furon fatte valere con una certa abilità, ma prima di andarsene il Girardon capì che si trattava di pretesti, giacchè i patriotti cercavano di armare il Castel Nuovo. Ebbe anche l'impressione che alcuni membri del Comitato esecutivo fossero in segreti rapporti colla Córte di Palermo.

Quanto a S. Elmo, egli ordinò, *nonostante le proteste del Governo,* che si scoprisse tutt'intorno il terreno; nell'insieme lo trovò discretamente preparato alla difesa « autant que pouvait la comporter un quarré formé « de quatre tenailles dont les angles ne sont pas flan- « qués ». Osservò che non vi entravano più di 400 uomini e che il resto della guarnigione doveva stare a bivacco sugli spalti (o sulla spianata: « glacis »).

Il 30 maggio il Girardon fece un ultimo tentativo. Tornò nella capitale e si abboccò novamente coi ministri napoletani. Avendo chiesto di conoscere le loro forze militari, vide che vi erano 4500 fanti, tre com-

(1) Quest' accusa è dichiarata dal Girardon calunniosa.

pagnie di usseri volanti, e un corpo di cannonieri, « le tout sans discipline et mal organisé », con uno stato maggiore numeroso e ignorante. Domandò allora quale fosse il loro piano di guerra. Il Manthoné propose di dividere l'esercito in due parti da mandare in Calabria ed in Puglia. Il Girardon giudicò assurdo questo progetto e sostenne si dovesse formare una sola linea di difesa che si appoggiasse al mare e a Capua e coprisse la capitale. Di là, stando sulla difensiva, si sarebbe potuto istruire le truppe, organizzare il paese, e a poco a poco, quando le circostanze lo permettessero, estendersi. Il Manthoné ribattè che bisognava prendere l'offensiva, passare dappertutto colle colonne e fucilare tutti i realisti. Nel colloquio parve che si approvassero le idee del Girardon, ma poi si mutò parere. Proprio il giorno dopo, 1200 uomini mandati col Matera a Marigliano come avanguardia del corpo destinato alle Puglie, avendo irritato la popolazione coi loro saccheggi, furono attaccati e si dispersero per salvare gli oggetti rubati.

Ciò nonostante, il Governo provvisorio, scoprendo sempre più le sue intenzioni, chiese al Girardon che mandasse contro i rivoltosi le guarnigioni di S. Elmo e di Capua, sostituendole con altrettanti soldati napoletani. Ma costui aveva ormai deciso di attenersi strettamente alle istruzioni ricevute: non occuparsi dei patriotti, diffidare degli amici, ed attendere solo alla difesa delle fortezze.

È evidente che ordini in questo senso furono da lui trasmessi anche al Méjan.

Ai primi di giugno la situazione diviene critica. I progressi dell'insurrezione sono enormi. Fin dal 4 giugno Capua è minacciata; le comunicazioni con Napoli sono difficilissime, con Gaeta impossibili, e si è costretti a ricorrere ai segnali; il Girardon prende tutte le dispo-

sizioni per un assedio (requisizione di viveri e di cavalli, spianamento delle case intorno ai forti, ordine agli stranieri e ai nullatenenti di abbandonare la città entro 24 ore).

Il cardinale Ruffo intanto aveva posto il suo quartiere generale fra Napoli e Capua, bloccando la capitale; e fra il 6 e il 7 giugno le masse calabresi si presentano a Porta Capuana. Un attacco di fianco delle milizie francesi le costringe a ritirarsi, ma le prime cannonate producono in città il loro effetto. Il Girardon, riferendo l'8 al Macdonald su questo fatto d'arme, dice che Napoli si è ben condotta, che i lazzaroni non si sono mossi, che la guardia nazionale ha compiuto il suo dovere ed ha salvato la città; ma le truppe di linea si sono *fuse* al primo colpo di cannone. Questo, scrive poi nel memoriale, è stato il segnale del licenziamento; parte son tornate alle loro case, parte passate al nemico.

Il 9 giugno, insieme con una lettera del Méjan che si lamenta dell'ostilità del Governo provvisorio e rileva i dissidi che lo travagliano anche internamente, giungeva a Capua una deputazione di quattro membri di società popolari napoletane, i quali, esponendo i pericoli della situazione, accusavano alcuni governanti di inettitudine, altri, come il Manthoné, di accordi colla Corte, e chiedevano che il Girardon prendesse egli le redini dello Stato. Ma il generale francese aveva ormai deciso di non abbandonare la sua nuova linea di azione e rifiutò l'invito.

La Commissione non potè rientrare a Napoli, essendo la strada occupata dai realisti. La notte dell'11 la guarnigione di Capua fece in direzione di Aversa l'ultima sortita di qualche importanza per procurarsi del sale. Da quel giorno il blocco fu completo. Non tanto però che non si facesse qualche rapida incursione, specialmente per togliere ai contadini il bestiame da macello, e che

non si continuasse a comunicare col Governo provvisorio ed a chiedergli, sempre inutilmente, scarpe, sale, medicine, stoffe, denari per le spese segrete, e il famoso soldo non anche pagato.

Il 13 giugno, festa di S. Antonio, le truppe del cardinale dettero l'assalto alla città. Invano i patriotti resistettero lungamente alla Maddalena, e nel fortino di Vigliena rinnovarono gli eroismi di Altamura: la sera Napoli era in mano del nemico.

Ma i forti resistevano ancora. A questo punto le fonti storiche napoletane sono concordi nell'attribuire ai Francesi la colpa della breve difesa, e, senza fare alcuna distinzione fra S. Elmo, Capua e Gaeta, nè fra il Méjan e il Girardon (quest'ultimo, nonostante fosse il generale in capo, era appena noto di nome nella capitale) (1), dicono che le piazze forti si arresero dopo « finte di assedio » (2).

Più specificati e violenti sono tuttavia gli attacchi contro il Méjan. Il Colletta lo accusò prima di tutto di aver ributtato da S. Elmo i patriotti che, vinti alla Maddalena, vi cercavan rifugio. Ma il Conforti, che pur chiama il colonnello francese « uomo corrotto dall'oro, « che vendè i patriotti che si erano commessi alla sua « fede », pubblicò un documento inedito dell'Archivio di Napoli (3), da cui resulta ch'egli cacciò i frati dal monastero di S. Martino per albergarvi i patriotti. A tal proposito, si rammentino anche le osservazioni del Girardon sulla piccolezza del castello e gli ordini tassativi da lui dati al Méjan.

Più gravi ed esplicite accuse furono formulate circa la capitolazione. Si disse che egli, avendo ricevuto dai

(1) Il De Nicola (*Diario*, p. 135) lo dice capo delle colonne volanti.
(2) Colletta, op. cit., II, 146; Pepe, op. cit., I, 70.
(3) Op. cit., p. 115, nota.

Borbonici il prezzo del tradimento, permise che durante l'armistizio essi situassero le batterie sotto il forte, fu attaccato e battuto senza fare alcuna sortita, sparò appena un colpo di cannone, firmò una capitolazione vergognosa, restituì gli ostaggi, designò fra i suoi soldati i napoletani travestiti ecc.

Questo il Colletta. Il Lomonaco ripete con più violenza le stesse cose fondandosi sopra un libretto polemico del Bocquet. Egualmente severi sono i commenti del Paribelli (1). Ma prima di parlare della resa di S. Elmo, vediamo come il Méjan annunziò al Girardon la capitolazione dei patriotti. Il 20 giugno giunse a Capua una sua lettera in data del 18 da S. Elmo, nella quale narrava l'attacco del 13 e la sorte dei castelli. Quello del Carmine si era subito arreso; gli altri che resisterono, il 15 furono bombardati. Quando l'ammiraglio inglese intimò la resa, il Méjan per procurare ai patriotti patti più vantaggiosi, gli notificò che i castelli erano alla dipendenza del comando francese. Seguono i particolari della capitolazione che i Commissari del Re violarono, rispondendo alle sue rimostranze non potersi intendere per guarnigione altro che la guardia nazionale organizzata militarmente.

Al Girardon non dovette sembrare che il Méjan si fosse per nulla scostato dagli ordini ricevuti, perchè registrò la lettera senza commenti, e si limitò a rispondergli di difendersi fino all'ultimo, e poi, potendo, di fare una sortita e raggiungerlo a Capua. E questo in conformità di una lettera del Macdonald, ricevuta quello stesso giorno.

Le ragioni degli accusatori del Méjan sono state recentemente riassunte e corroborate dal Berteaux (2).

(1) In Croce, op. cit., pp. 354 e segg.
(2) Op. cit., pp. 470 e segg.

Egli si fonda soprattutto sulla citata memoria del Bocquet, sull'articolo VI della capitolazione che sonava così: « Quand les Grenadiers Anglais prendront possession de la porte, tous les sujets de sa Majesté Sicilienne seront délivrés aux alliés », e finalmente sulla lunga lettera che lo Championnet scrisse al Ministro della guerra il 21 agosto (*4 fruttidoro*). I capi di accusa si possono così riassumere: negligenza nella difesa, condotta arbitraria seguìta rispetto al Consiglio di guerra che fu tenuto all'oscuro delle trattative di capitolazione, tradimento verso i patriotti napoletani. Notiamo subito che della presunta corruzione non c'è traccia nello scritto dello Championnet. Pure, quest'accusa è la più grave lanciata contro il Méjan, e il Berteaux ne è tanto persuaso che conclude: « Méjan *vendette* Sant' Elmo al Re delle Due Sicilie ». L'affermazione si fonda sulla lettera del Micheroux, che attesta essersi offerte 15,000 sterline al colonnello francese, sulla frase contenuta nel *Compendio* (1) scritto dal medesimo: « L'acquisto di Sant' Elmo ha costato non lieve spesa », e finalmente su una lettera di Maria Carolina che dichiara *infame* l'affare Micheroux e la spesa di 150,000 ducati.

Ora, a nostro avviso queste non sono ragioni sufficienti per dare la certezza del tradimento. Il Micheroux dice (2) che il Méjan rifiutò i denari offertigli, e si dichiarò pronto alla resa « senza verun motivo venale », ma che, essendovi dei tenaci oppositori nel suo Consiglio, il generale Gambs fu incaricato di guadagnarli. Il 2-3 luglio questo generale « die' conto delle sue trattative *pecuniarie* ». Parrebbe perciò che i denari spesi nell'acquisto di S. Elmo fossero andati allo

(1) In *Arch. stor. per le prov. nap.*, anno XXIV, fasc. IV, pp. 447 e segg.

(2) *Compendio* cit., p. 461.

stato maggiore del Méjan e non a lui, e come a questa interpretazione non osta la lettera di Maria Carolina, mi sembra impossibile concludere recisamente, su queste sole prove, per la colpevolezza del Méjan.

Le affermazioni delle fonti indigene sono naturalmente sospette, tanto più che di alcune siamo in grado di dimostrare la falsità. Così ad es. il Colletta — ed altri con lui — afferma che il Méjan non sparò un colpo, mentre il De Nicola (1), e il Micheroux (2) fanno fede del furioso cannoneggiamento continuato per varî giorni dal forte di S. Elmo. Così il Lomonaco (3) si scaglia contro il Méjan perchè aveva accusato il Governo provvisorio di non averlo aiutato a preparar la difesa, e noi già vedemmo che su questo punto egli aveva tutte le ragioni.

Quanto alla capitolazione, non è dubbio che l'articolo VI è un grave argomento contro il colonnello francese. Bisogna però considerare, perchè il nostro giudizio sia spassionato, gli scarsi mezzi di difesa del forte di S. Elmo, la piccolezza della guarnigione, l'ordine ricevuto di non occuparsi degli indigeni e di pensare solo alla difesa, e la tensione dei rapporti tra Francesi e Napoletani, tensione che è provata, tra l'altro, dal rifiuto opposto da questi ultimi al saggio consiglio del Girardon di abbandonare i deboli castelli Nuovo e dell'Uovo e di rifugiarsi a Capua (4). D'altra parte, bisogna pur riconoscere che, non avendo la possibilità di

(1) *Diario* cit., pp. 188, 200.

(2) *Compendio* cit., *passim*.

(3) Op. cit., p. 228.

(4) Il Pepe (I, 64) dice che il consiglio fu dato dal Manthoné: ma i documenti provano il contrario (cfr. anche Coco, op. cit., p. 159). Il Colletta (op. cit., II, 139) dice che i patriotti nascondevano ai Francesi le mosse e le speranze.

difendersi a lungo (1), il patto iniquo sarebbe stato prima o poi imposto al Méjan, nè un prolungamento di resistenza avrebbe giovato gran cosa ai patriotti. Mi sembra quindi di poter concludere che nello stato presente delle nostre cognizioni non è possibile dare sulla condotta del Méjan un giudizio definitivo. Le presunzioni contro costui sono certo molto gravi, ma si tratta, finchè nuovi documenti non vengano fuori a corroborarli, di indizi, sia pur forti, e non di prove sicure. Bisogna comunque considerare la reciproca diffidenza e il forte sentimento di rancore che era ormai nell'animo dei Francesi e dei Napoletani, e soprattutto tener presente che la colpevolezza del Méjan, se vera, non fu una causa determinante della mala sorte dei patriotti, che nelle attuali condizioni delle milizie francesi non avrebbe potuto essere risparmiata neppure dal più eroico e leale dei generali.

Nemmeno il Girardon fu risparmiato dai patriotti: ebbe però sorte migliore, chè evidentemente gli giovò di non aver avuto con essi che contatti molto radi. Di lui le fonti dicono ben poco; ma quel poco non è esatto. Il Colletta, come abbiam visto, lo accusò di aver fatto una finta di assedio; più reciso il Lomonaco scrisse: « ....benchè avesse potuto fare una lunga resistenza, pure « dopo lo spazio di pochi giorni aprì le porte al nemico. « I patriotti non furono compresi nella capitolazione » (2).

Contro queste accuse, dà, a parer nostro, giustificazioni sufficienti il memoriale dello stesso Girardon. Avvertiamo subito che l'assedio di Capua durò dal-

---

(1) Il MICHEROUX (lett. cit. in BERTEAUX, op. cit., p. 478) scrive che il castello quando si rese era *pour ainsi dire pulvérisé*. Il BERTEAUX, sulla scorta del BOCQUET, contesta che le mura erano ancora in buono stato. La discussione mi sembra oziosa perchè troppi elementi più importanti della solidità delle mura costituiscono la capacità difensiva di una fortezza.

(2) Op. cit., p. 236.

l'11 giugno, giorno in cui fu stretto il blocco, fino al 27 luglio, e, date le condizioni infelici degli armamenti e degli approvvigionamenti, non si può dire che sia poco (1). Rendeva più difficile la difesa la mancanza di munizioni, che a mezzo giugno costrinse il Girardon a far fondere il tetto di piombo della cupola dell'Annunziata; si aggiungeva l'ostilità degli abitanti i quali tiravano di quando in quando sulle sentinelle o salivano sui tetti per far segnali al nemico, e così via. Il 22 giugno si era già costretti a ridurre le razioni.

Nel memoriale si ha una descrizione particolareggiata dei lavori d'assedio, degli attacchi, delle sortite. Pare che la difesa sia stata molto attiva, anche se si voglia fare una qualche tara alle affermazioni del Girardon.

Ai primi di luglio incominciano le intimazioni di resa. Già in una sortita del 30 giugno (*12 messidoro*) gli assediati si erano impadroniti di alcune lettere, da cui resultava essere stato intercettato un ordine del Macdonald di evacuare le fortezze. Ma quando il 1° luglio un parlamentare inglese portò al Girardon una lettera del Méjan che diceva di poter resistere e chiedeva notizie dell'esercito d'Italia, il Girardon, riferendosi alle lettere del Macdonald, rispondeva: « Si « j'avais cette lettre, je prendrais le parti d'obéir; ne « l'ayant pas, suivons les ordres que nous avons reçu « du général en chef ».

Durante tutti questi giorni il Girardon registra nel suo giornale il cannoneggiamento di Napoli, di cui, dice, si vedevano chiaramente i lampi (2). L'11 il fuoco cessa e il 12 illuminazioni nei villaggi, grida di gioia nel campo nemico, suoni di campane gli fanno capire che

(1) Bisogna anche pensare che le notizie dell'Alta Italia facevano sempre più comprendere l'inutilità di aspettare soccorsi da quella parte.

(2) Questa testimonianza concorda pienamente con quella già citata del De Nicola.

S. Elmo si è arreso. Ma Capua resiste ancora, nonostante l'arrivo delle milizie inglesi, portoghesi, russe e turche. Il 14 luglio si festeggia l'anniversario repubblicano con salve a palla. Giunge di tanto in tanto da lontano il rombo del cannone di Gaeta.

Le condizioni della fortezza però vanno peggiorando: crescono le diserzioni; e il popolo è d'accordo cogli assalitori, sì che il generale è costretto a far dormire le truppe sui bastioni. I grossi cannoni usati ora dagli assedianti aprono breccie nelle mura; mancano i viveri, le munizioni, le medicine. Ma una prima intimazione inglese è respinta, nonostante sia accompagnata dalla minaccia di scatenare le « masse » contro la città.

Finalmente il 27 luglio (*9 termidoro*), dopo due giorni di bombardamento, si decide di capitolare. Il Girardon chiede di escire con armi e bagagli, ma il Thoubridge risponde con mal garbo di non concedere che i patti di S. Elmo. E bisogna accettare (28 luglio). Si ottiene soltanto di nominare a parte nel trattato i soldati cisalpini e polacchi. Quanto ai Napoletani, dovevano essercene ben pochi, se pur ve n'erano, perchè le poche volte che il Governo provvisorio aveva mandato a Capua dei corpi misti, il Girardon, come resulta dal Memoriale, aveva trattenuto gli stranieri e rimandato i Napoletani.

Ottime condizioni furono invece ottenute da Gaeta il 30 luglio. Il nemico, ignorando che la mancanza di viveri e di munizioni avrebbe presto costretto quella piazza a rendersi a discrezione, e sapendo solo che essa era investita e non assediata, consentì che la guarnigione se ne andasse con tutti gli onori, portando con sè le armi cariche (1).

(1) Esiste anche di Gaeta un giornale dell' assedio, ma la maggior distanza da Napoli e il fatto che presto furono interrotte le comunicazioni, lo rende poco interessante per noi.

I prigionieri di Capua furono imbarcati per la Francia, non senza prima aver corso gravi rischi. A Capua, il giorno della resa, le masse volevano a forza entrare nella città; a Napoli le salve dei forti e della squadra con cui si salutò il loro arrivo, attirarono il popolo che voleva massacrarli e che, impedito dalle truppe inglesi, le quali fecero uso delle armi, si limitò a derubarli.

Le impressioni, per così dire, riassuntive dei due comandanti francesi sono quasi identiche. Il Méjan, annunziando al Girardon la capitolazione, aveva scritto: « Cette catastrophe est arrivée par l'inertie du gou-« vernement qui n'a pris que de fausses mesures. et « semblait par son refus de nous fournir le nécessaire « nous traiter en ennemis.... ».

E il Girardon, giunto a Marsiglia il 25 agosto (*8 fruttidoro*), così conchiudeva il suo rapporto al Macdonald: « Le gouvernement nous a manqué de parole: point d'ar-« gent, point d'habit; enfin ses membres, corrompus par « la cour de Palerme, dont le ministre Manthoné était « l'agent, au lieu de se réunir à Capoue, sont allés s'en-« fermer au Castel Novo dont la capitulation était « faite d'avance. Cela n'a pas empêché que la Cour « n'ait fait pendre le perfide ministre qui l'avait si bien « servie ».

VI.

Gli amari rimproveri e le aspre accuse dei generali francesi, pur nella loro esagerazione, offrono un ottimo punto di partenza per venire ad una conclusione e per rivolgere uno sguardo complessivo agli avvenimenti di questi mesi.

La conquista di Napoli e il susseguente mutamento di Governo erano stati desiderati e voluti da un'esigua

minoranza che circostanze stranamente favorevoli avevano d' improvviso posto in grado di dettar legge. Ragioni di forza maggiore avevano costretto la Francia ad attaccare *armata manu* il regno di Napoli, la fuga del Re e la disorganizzazione dell'esercito avendo poi in pochi giorni procurato il successo di un'impresa che poteva altrimenti costare molto sangue e molto denaro. La resistenza accanita dei lazzaroni e i loro eccessi nella prima metà di gennaio avevano ingrossato le file dei patriotti. Ma solo temporaneamente. Pochi erano i sinceri e spontanei ammiratori delle nuove istituzioni di Francia; le società segrete, fondate o meglio ravvivate dalla spedizione Latouche, non contavano che un numero di membri assai limitato. I nobili e i proprietari erano malcontenti, gli uni della perduta autorità e dell' onnipotenza degli agenti inglesi, gli altri delle tasse che li dissanguavano. Mancando una borghesia industriale, il ceto medio era formato soprattutto di curiali che dettero alla Repubblica i fautori ed i capi. La massa del popolo, dopo aver resistito eroicamente, si calmò d' improvviso e attese all'opera i nuovi padroni. Il Governo francese, che attraversava adesso uno dei suoi momenti più critici, si trovò in possesso di un regno che era stato per lunghi anni oggetto di vane cupidigie. Si può dire anzi che non aveva mai sperato di impadronirsene, ma solo cercato di escludere gli inglesi dal mercato napoletano, del quale si erano fatti monopolio (1). Quando lo Championnet annunziò l' insperata conquista, a Parigi non se ne dissimularono la precarietà, e, per meglio valer-

(1) Negli anni che precedono il 1798 il Direttorio riceveva continui rapporti sulle condizioni economiche e commerciali del Regno, sul vantaggio che ne avevano gli Inglesi e su quel che avrebbe potuto trarne la Francia.

sene nelle future trattative diplomatiche (1), non vollero troppo compromettersi riconoscendo la nuova repubblica. Quindi l' insuccesso dell'ambasceria e la disgrazia dello Championnet.

Il Macdonald e gli altri generali compresero meglio di costui la loro speciale posizione e trattarono il Napoletano come una terra di conquista e di sfruttamento: ciò a poco a poco indispose nobili e proprietari, che si videro colpiti da nuove e più aspre esazioni. L'invasione, in ultima analisi, non era ritenuta dai più che « un male indispensabile e transitorio » (2), la gran massa del popolo, dopo un periodo di incertezza e quasi direi di neutralità, essendosi buttata novamente dalla parte del Re. La tradizione legittimista era troppo radicata negli animi perchè si potesse distruggerla con un proclama: i nuovi costumi che i Francesi non dissimulavano urtavano i popolani. Nel *Diario* del De Nicola si racconta con sdegno di una ballerina che al Teatro dei Fiorentini danzava mezzo nuda e baciava il ballerino, e si lamenta che siasi promesso libertà e dato libertinaggio (3); e il peggio si è che il mal costume invadeva a poco a poco gli stessi patriotti (4). Si formava così a Napoli un'atmosfera di odio contro i Francesi, i quali, nonostante gli sforzi dei generali, non sapevano astenersi dalle consuete violenze (5). La

(1) Il 4 aprile (*15 germ.*) il Direttorio, rispondendo a una lettera dello Schérer del 27 marzo (*7 germ.*) scriveva: « l'idée de faire de Na« ples le prix de la paix nous a paru au moins *prématurée*, et celle d'y « ajouter la République Romaine ferait frémir » (in A. M. G., *Corr. Armée de Naples, Avril*).

(2) Pepe, op. cit., I, 19. Vedi in Coco (op. cit., p. 78) esposte con mirabile evidenza le ragioni per cui Napoli attendeva con ansia i Francesi.

(3) *Diario*, p. 38.

(4) Idem, p. 161. Ogni notte avvenivano risse e aggressioni.

(5) Idem, p. 45.

mancanza del numerario, i decreti dei Commissari sanzionati dal Macdonald, e quel soffio di irreligiosità che i Francesi non sapevano nascondere facevano sentire tutta la vacuità delle promesse fatte nei primi tempi della conquista (1).

Al malcontento contro i Francesi si accompagnava un progressivo distaccarsi della maggior parte dei cittadini dai loro stessi capi. La soppressione dei monasteri (2), che lo stesso Macdonald si era affrettato a disapprovare, aveva offeso il senso religioso del popolo; i dissensi che scoppiavano frequenti fra i membri del Governo e quelli della municipalità (3) davano impressione di corruzione e di debolezza.

E i patriotti, non osando combattere apertamente la bassa plebe, della cui fedeltà, pur fortemente dubitando, non volevano disperare, e pensando che l'esperimento di libertà sarebbe stato del tutto vano se avessero nel momento del pericolo abdicato ogni loro dignità municipale (se non nazionale) nelle mani degli stranieri, cercarono con ogni mezzo di accrescere la loro capacità difensiva a spese di quella dei Francesi, non vedendo, o non volendo vedere, che solo dall'unione di tutte le forze poteva venire qualche speranza di salvezza. E mentre essi tentavano con tutta l'energia possibile, temporeggiando più che ribellandosi, di fare da sè, quei generali, che avevano l'ordine di difendersi fino alla fine, e che dovevano trarre dalla città i mezzi interamente negati loro dal Direttorio, si trovavano a dover lottare ogni giorno contro tale coperto ostruzionismo.

---

(1) *Diario*, pp. 66-67.

(2) Idem, pp. 80-81.

(3) Idem, p. 43.

Non si può quindi ascrivere a colpa nè degli uni nè degli altri, se ad un certo momento la crisi scoppiò, e gli interessi o almeno le tendenze diverse si manifestarono apertamente e si separarono in modo netto. Non sarebbe stato logico aspettarsi che i patriotti avessero versato il loro sangue e sacrificato la vita per dar modo alle guarnigioni francesi di tornare in patria con qualche maggiore onore di guerra, nè che questi avessero trasgredito gli ordini ricevuti e ripiegando le loro bandiere, fossero tranquillamente passati al servizio della Repubblica napoletana.

Questa singolare condizione di cose, che deriva direttamente dallo speciale assetto sociale ed economico creato nel Mezzogiorno da otto secoli di storia, aveva così prodotto un antagonismo di interessi del quale profittarono i Borboni. È ben naturale che Francesi e Napoletani, dopo le umiliazioni degli uni e la sanguinosa persecuzione degli altri, si rimproverassero a vicenda l'aiuto mancato e la fede violata, la passione di parte e il dolore patriottico nascondendo ai loro occhi la fatalità della storia.

E quel dualismo, quell' urto di interessi contrari o almeno eterogenei, non si elimina per la triste esperienza del 1799. Vizierà profondamente la concezione pur così grandiosa del Bonaparte, scaverà un abisso incolmabile fra lui e l'ultimo re francese di Napoli, e dando nuovo sfogo alla reazione borbonica le offrirà, quasi vittima espiatoria dei giustiziati del '99, la vita di Gioacchino Murat.

Firenze. ROBERTO PALMAROCCHI.

APPENDICE.

Armée de Naples.

Au quartier général à Naples
le 25 pluviôse an 7 de la République Française

CHAMPIONNET, *général en chef*
au Président du Directoire Exécutif de la République Française

Citoyen Président,

L'ambassade extraordinaire que le Gouvernement provisoire de la République Napolitaine envoie au Directoire Exécutif de la République Française n'a pour le moment actuel d'autre objet que de présenter à la France, dans la personne de ses Directeurs, l'hommage solennel de la reconnaissance de leur pays et de solliciter la prompte déclaration de son indépendance et de sa liberté.

L'ambassade est composée des citoyens Moliterni et Angri comme ambassadeurs extraordinaires et des citoyens françois Antoine Chaja et Léonard Panchini (*sic*) comme conseillers de légation.

Moliterni a toujours été un favori de la Cour; il est d'une famille connue par son dévouement pour la maison royale, mais il a tout fait oublier par le courage avec lequel il s'est emparé, à la tête des patriotes, du Fort S. Elme pour en faciliter la prise aux Français: on ne le croit pas attaché à la Révolution par sentiment et par principe, mais on a pensé qu'il y était compromis par un grand intérêt et qu'il était convenable de le recompenser d'un service aussi utile.

Angri ne doit la préférence que lui a accordée le gouvernement qu'à sa grande probité, sa fortune et sa naissance; il s'est montré d'ailleurs et dans tous le temps extrêmement sage et éloigné de toutes les intrigues de la Cour.

Chaja et Sanchini n'ont aucune part aux honneurs de la Représentation, mais ils ont toute la confiance du Gouvernement provisoire par leur patriotisme et leurs talents, et ils méritent celle du Directoire.

Ce qu'ils viennent solliciter, la reconnaissance solennelle de l'indépendance de leur pays, ne leur sera certainement pas refusé par le Directoire, mais il est indispensable pour nos intérêts et pour ceux de l'armée qu'il ne soit même pas retardé d'un instant:

1°. Parce que la prompte organisation du pays est nécessaire comme un moyen puissant pour calmer les insurrections partielles qui se manifestent dans toutes les parties, par la facilité qu'elle donnera d'en surveiller les moteurs, d'en prévenir les explosions et d'opposer partout une police active et respectée à des manœuvres combinées depuis longtemps et dirigées avec beaucoup d'artifice.

2°. Elle est nécessaire pour servir de ralliement aux citoyens bien intentionnés qui commencent à redouter autant que nous les désordres et les excès qui résultent des mouvements que les agents de la Cour provoquent parmi le peuple.

Elle est enfin nécessaire pour un motif bien plus puissant encore, pour la solde de l'armée; personne n'est en état de calculer les dangers qui résulteraient pour la sûreté du soldat, pour les approvisionnements de l'armée, pour la levée des contributions indispensables, si le parti des patriotes, plus ardents ici que dans les autres contrées d'Italie, uni au nombreux parti des propriétaires, qui, partout, se prononce en notre faveur, pouvait hésiter un moment sur la résolution que prendra le Directoire, ou même si l'intrigue pouvait réussir un instant à faire douter de ses intentions.

Ce motif, citoyens Directeurs, est d'une importance d'autant plus grande que vous connaissez vous-mêmes par les rapports fréquents que je vous ai adressés ma situation pénible relativement à la République Romaine; mes inquiétudes augmentent tous les jours par l'opiniâtreté des mécontents et par la nature des motifs dont ils se servent

pour enchaîner le peuple à leur révolte. Le moment viendra où je vous rendrai sensibles les vexations et les horreurs qui ont rendu si implacables les ressentiments d'un peuple fanatisé et les cruelles injustices qui ont aigri toutes les passions jusqu'à un tel point d'aveuglement. Mais aujourd'hui, ce qui presse le plus, c'est de rattacher à nous par les plus grands intérêts le parti qui nous est dévoué et sans lequel aucun moyen militaire ne pourra comprimer l'explosion de tant de mouvements partiels.

Vous devez donc regarder, citoyens Directeurs, la reconnaissance solennelle de la nouvelle République comme un grand moyen politique propre à faciliter les opérations militaires capables de suppléer à l'insuffisance de nos forces et décisif peut-être pour remédier aux embarras dangereux qui m'environnent, qui tiennent si malheureusement dispersée une grande partie de mes forces et prolongent trop longtemps un genre de guerre civile si fatal pour la discipline et si funeste à la fortune des habitants.

Aucun autre motif ne m'a déterminé dans les grands efforts que j'ai faits moi-même pour donner sur-le-champ au pays que nous avons conquis toutes les formes et les apparences d'une république déjà reconnue indépendante.

Son Gouvernement provisoire est établi depuis quinze jours, six comités de gouvernement, revêtus d'une autorité imposante, sont déjà en activité, le travail de la constitution s'avance, elle ne sera différente de la constitution française que par les dispositions nécessitées par les localités et les mœurs du pays. La division du territoire est déjà terminée, les administrations départementales sont à leur poste; dans tous les pays protégés par nos armes, des corps électoraux nommés par moi sont réunis dans tous les chefs-lieux pour procéder aux élections, tous les principes d'administration sont décrétés et publiés; dans vingt jours une confédération générale sera célébrée avec solennité et je ne doute pas qu'à la même époque l'établissement de toutes les autorités constituées ne soit effectué, à l'exception du Corps législatif et du Directoire, dont je ne diffère l'organisation qu'afin d'éviter les erreurs trop faciles à com-

mettre sur les personnes, tant sous le rapport de la capacité que sous celui du patriotisme.

C'est ainsi qu'en faisant disparaître toutes les habitudes et les institutions du gouvernement passé, j'ai réussi à persuader les esprits des bonnes dispositions du gouvernement français et à donner au parti républicain une consistance utile à nos propres intérêts.

Je dois maintenant au Directoire, qui a un si grand intérêt de n'être pas trompé sur un pays dont la conquête peut être pour la France d'une importance aussi majeure, des notions sûres et exactes: 1° sur les ressources qu'il peut fournir; 2° sur la disposition d'esprit de ses habitants; 3° sur la nature des intérêts ou des habitudes qui peuvent en faciliter ou en retarder la démocratisation.

Quant aux ressources, tout le monde sait combien elles sont précieuses, tant par la fertilité du territoire que par la grande population du pays; mais la gravité des circonstances exige des calculs précis et une comparaison sévère avec l'étendue des forces que nous ne pouvons nous dispenser d'entretenir et des mouvements compliqués qu'elles ont à faire.

La nature des opérations militaires calculées sur les précautions à prendre, tant pour soumettre ce qui résiste encore et pour contenir ce qui est douteux et incertain, que pour faire face à des évènements plus sérieux, tels qu'un débarquement considérable de troupes étrangères ou une insurrection combinée et appuyée sur des moyens militaires, demande nécessairement une force de 40,000 Français et un secours de 20,000 hommes en troupes du pays: en tout 60,000 hommes.

De quelque économie que l'on use pour borner les dépenses et réformer les abus, il sera bien difficile, pour ne pas dire impossible, de réduire à moins de deux livres par jour pour chaque homme la solde et l'entretien de cette armée. Elle occasionnera donc une dépense de 120,000 livres par jour et de 43 millions pour l'année.

La nature du pays et les intérêts les plus urgents de la République française exigent un prompt rétablissement de

la marine, entièrement ruinée par l'incendie des vaisseaux et bâtiments qui ne sont pas partis avec le Roi; les motifs les plus urgents commandent également la réorganisation la plus prompte du personnel de ce département par le danger qu'il résulterait du découragement ou de la dispersion des officiers et des matelots. Cette dépense ne peut être évaluée à moins de 10 millions.

J' établis à 3 millions les frais occasionnés par la formation du nouveau gouvernement dans toutes ses parties.

Les dépenses de l'administration publique pour le cours de l'année ne peuvent pas être évaluées à moins de 12 millions.

Il faut au moins 4 millions pour la réorganisation des troupes de terre, entièrement dispersées et désarmées; en tout, la dépense annuelle de cette nouvelle République ne peut pas être fixée à une somme moindre de 76 millions.

S'il arrivait ici ce qui est constamment arrivé à Rome, où, malgré les plaintes et les réclamations du Gouvernement romain, la quantité des rations a toujours été quatre fois plus forte que l'effectif, il faudrait s'attendre à un état de dépense bien plus considérable.

Je n'ai pas renfermé dans ce calcul la dette publique, mais la saine politique autant que la justice ne permettent pas de faire ici ce qui a été pratiqué à Rome, où il n'a pas même été publié encore un acte quelconque pour apaiser le désespoir légitime des créanciers de l'État, tous réduits à la plus affreuse misère. Toutes les parties de cette dette ne me sont pas encore connues, mais par le détail des capitaux volés au public par l'ancienne Cour dans les banques et dans tous les dépôts publics, on ne peut évaluer la dette à un interêt annuel moindre de 10 millions de notre monnaie; c'est donc à 86 millions de livres qu'il faut au moins fixer la dépense annuelle de cette République.

Les notions que je pourrai donner au Directoire sur la nature des ressources ne sont pas moins certaines.

J'observerai d'abord qu'elles sont toutes territoriales; qu'à l'exception de quelques manufactures royales, où il se fabriquait des objets d'exportation, tout ce qui se fabrique

suffit à peine pour la consommation du pays, même la soie, dont la culture est presque entièrement abandonnée depuis trois ans.

Si j'avais adhéré aux calculs qui m'ont été donnés sur l'étendue du revenu territorial du pays, attesté par le cadastre de toutes les communes, il aurait fallu le fixer à une somme de 60 millions de ducats, ce qui fait 240 millions de livres de notre monnaie; mais il est impossible que le revenu territorial d'un pays aussi fertile et aussi bien cultivé ne surpasse pas de beaucoup cet état des produits résultant des cadastres.

Trois faits sont certains: 1° la population du continent de la République s'élève à 5 millions d'habitants; 2° toute la population se nourrit et s'habille des productions-mêmes de son territoire, sans rien tirer de l'étranger: 3° l'État exporte encore tous les ans de l'excédent de ses consommations pour plus de 4 millions de ducats de denrées: or, en supposant qu'une population de 5 millions d'habitants ne consomme par tête que 90 [ducats] par an, ce qui fait par chaque individu cinq sols par jour pour toutes les dépenses de vivres, de boissons, d'habillement, de lumière et de chauffage, il en résulterait évidemment que la dépense annuelle consistant en productions du pays égalerait la somme de 450 millions. Si on y ajoute les consommations des animaux de transport, de luxe ou de labourage, qu'on ne peut évaluer à un nombre moindre de 500,000, ni à une dépense moindre de cinq sols par jour pour chacun, ce qui fait une somme de 45 millions par an, il en résulte évidemment que le revenu territorial du pays s'élève au moins à la somme de 490 millions, qui, ajoutés aux 12 millions résultant de l'exportation des denrées, forment une somme totale de 502 millions.

Ce calcul doit être regardé sans crainte d'erreur comme la mesure exacte des facultés du pays, parce que, si les consommations du luxe n'ont pas été calculées, il y a d'un autre côté un peu d'exagération sur les consommations des pauvres et des enfants, qui, dans ce pays et surtout dans les montagnes, vivent dans une frugalité inconnue aux autres nations.

Il résulte donc évidemment des calculs établis que le pays est capable de supporter l'état des dépenses fixées ci-dessus d'après l'étendue de ses besoins et des forces que nous ne pouvons nous dispenser d'y maintenir; mais il n'en est pas moins certain qu'il serait aussi impolitique que dangereux d'excéder cette dépense, attendu que, le produit des contributions indirectes étant presque nul dans un pays agricole et dénué de tous moyens d'exportations, il faut porter la contribution directe jusqu'au cinquième de tous les revenus territoriaux pour mettre les recettes au niveau de la dépense.

Il faut cependant avouer que le Directoire serait gravement trompé s'il regardait comme entières les ressources du pays établies par les calculs précédents. Aucune nation n'a été depuis trois ans exposée à des dilapidations plus horribles et soumise à des dépenses plus ruineuses que les États du ci-devant Roi de Naples:

40 millions de ducats ont été enlevés des banques publiques par l'ancienne Cour pour être en plus grande partie exportés dans l'étranger;

une réquisition générale de presque toutes les matières d'or et d'argent a frappé toutes les églises et tous les particuliers, et le produit immense qui en a résulté est sorti du Royaume pour la même destination:

depuis deux ans et demi, une contribution militaire de près de 42 pour cent sur toutes les rentes territoriales et industrielles pèse sur toutes les familles;

une armée de 85,000 hommes équipée et habillée avec une sorte de somptuosité a depuis la même époque été successivement formée dans un pays qui peut à peine entretenir annuellement une force de 40,000;

la cavalerie de cette armée était plus de 15,000 chevaux, et l'artillerie de campagne de plus de 200 pièces.

Ce que cette armée a occasionné de dépenses pour son armement et son équipement ne peut être comparé aux dégâts affreux et déplorables qu'elle a faits dans toutes les provinces au moment de sa fuite et de sa dispersion.

Les mêmes lieux que cette armée a parcourus, la nôtre

les a également ravagés, la guerre a été faite dans toutes les campagnes et pour ainsi parler dans tous les hameaux; l'obstination des paysans a provoqué les ressentiments de la troupe. et les désordres qui en ont été la suite ont ruiné les habitants.

La fortune des particuliers a éprouvé d'autres dommages, qu'il est important de mettre également sous les yeux du Directoire. Depuis plusieurs années, le pays n'avait presque pas d'autre représentatif qu'un papier très accrédité par les capitaux qui lui servaient d'hypothèque. Les capitaux ont été enlevés par la Cour pour l'armement de l'armée et pour les dépenses de la coalition. La Cour a disparu et les propriétaires ou négociants qui n'avaient reçu d'autre monnaje que ce papier, en échange de leurs marchandises ou de leurs denrées, se trouvent entièrement ruinés par le discrédit qui a été une suite des événements politiques. J'ai fait avec le Gouvernement provisoire tout ce qu'il a été en mon pouvoir pour lui rendre la confiance, mais la nature des choses et des intérêts a été supérieure à toutes nos mesures.

Une autre cause qui ajoute encore à l'épuisement du numéraire dans ce pays, c'est l'impossibilité des transports pour les denrées excédant les besoins de la consommation. et cet inconvénient sera longtemps insurmontable.

Cette discussion me conduit naturellement à parler au Directoire des contributions militaires dont j'ai frappé le pays: elles consistent en une somme de 60 millions en argent. sans compter la solde et l'entretien d'une armée de 60,000 hommes en campagne et en garnison, en plus de 10 millions d'effets d'équipement et d'habillement. Si aux 86 millions de dépenses annuelles, il faut ajouter cette somme de 70 millions, ce sera en tout pour le cours de la présente année une somme de 156 millions effectifs qu'il faudra faire peser su un pays où nous n'avons d'amis que les hommes qui ont quelque chose, où l'ancien despotisme a épuisé toutes les ressources en argent et en denrées, où l'impossibilité des transports met un obstacle invincible pour réparer par l'exportation des denrées le numéraire immense

qui en est sorti. Le Gouvernement provisoire m'a adressé sur cet objet des observations bien sérieuses et qui m'ont paru bien solides, mais les besoins du Gouvernement français ont jusqu'ici balancé dans mon esprit toute autre espèce d'intérêt, et j'ai suspendu ma réponse pour laisser au Directoire la satisfaction de prononcer une modération s'il la juge aussi nécessaire que moi, ou pour lui laisser au moins la faculté de me donner à moi-même l'ordre de tout régler.

Les notions que je viens de vous donner, citoyens Directeurs, sur les ressources de ce pays-ci sont bien longues, mais combien sont-elles nécessaires pour éviter les erreurs qui n'ont été jusqu'ici que trop funestes à la gloire de nos armes, à la considération du nom français et à la prospérité des pays que nous avons conquis à la Liberté!

Quel avantage y a-t-il à flatter un peu trop son imagination par l'exagération des ressources qu'on espère mettre à profit, lorsqu'il faut ensuite lutter contre la nature-même des choses pour les réaliser et, par une conséquence fatale, condamner une armée à un dénuement dangereux et exciter des fermentations sérieuses par la haine et le mécontentement des habitants? Que ne puis-je rendre bien sensible au Directoire les deux grandes causes des agitations et des crises qui rendent ma situation si pénible dans toute l'étendue du territoire romain et qu'il ne sera possible de terminer que par l'effusion du sang de nos soldats et d'un peuple horriblement égaré! Le Directoire ne les apercevrait, ces deux grandes causes, que dans les vexations arbitraires ou atroces qu'une administration aussi meurtrière que scandaleuse a exercées sur ce peuple fanatique, et dans l'avidité du soldat, que les besoins et les privations de solde ont démoralisé et rendu voleur. Tout est en danger s'il n'est pas porté un prompt remède à ce mal, mais le remède ne peut être que dans le soin que prendra le Gouvernement à ne pas permettre que les charges qu'on fait peser sur les pays conquis soient au dessus de ses forces naturelles et qu'elles soient administrées par des hommes d'une morale sévère et d'une probité incorruptible.

Je termine ces longues observations par un autre objet qui mérite aussi par sa nature d'entrer pour beaucoup dans les déliberations que le Directoire aura à prendre relativement à cette nouvelle République: c'est le caractère particulier du pays et la situation de tous les esprits relativement au changement de gouvernement et à la révolution qui vient de s'y opérer. La passion de la liberté y est presque unanime parmi tout ce qui est savant ou lettré, il y en a très peu parmi eux qui n'aient excessivement souffert des vexations de la Cour à cause de leurs opinions connues, et il faut avouer que plus de six mille d'entre eux ont gémi dans les prisons et les cachots avec une constance et un dévouement que pouvaient à peine inspirer l'espérance d'une prochaine délivrance.

Le nombre de ce genre de patriotes est assez considérable: il facilitera partout l'organisation des autorités constituées, la plus part d'entre eux ayant du talent, de la fortune et un patriotisme pur.

Le bas clergé et les moines ne sont pas à beaucoup près fanatiques aussi ardents que dans les autres parties de l'Italie; un grand nombre d'entre eux est patriote et disposé à servir la cause de la Révolution.

Tout ce qui est propriétaire ou marchand dans la ville et dans les campagnes est également prononcé pour la Révolution; il est évident que c'est moins par une affection directe pour la démocratie que par un sentiment de haine bien réfléchi contre l'ancien despotisme, dont les tyrans, les vexations et les vols occasionnent un soulèvement général contre son nom et sa famille.

Un objet digne d'attention, c'est que la première et la plus grande cause de leur ressentiment prend sa source dans les contributions énormes dont ils ont été grevés, ce qui doit servir de règle au gouvernement présent si on ne veut s'exposer à les mécontenter ou à les aigrir.

Il n'y a donc rien à craindre pour le sort de cette république nouvelle que du côté du peuple ignorant, grossier et fanatique, mais extrêmement nombreux, téméraire et meurtrier. Il faut une génération toute entière pour réfor-

mer ce qu'il y a d'immoral et de sauvage dans son caractère; il est fourbe, dissimulé, ingrat et voleur à un point qui se conçoit difficilement, lorsqu'on n'a pas observé sur les lieux-mêmes, la bassesse et la perversité de ses inclinations.

Si des chefs habiles avaient su rallier une canaille aussi vicieuse et régler par des combinaisons militaires ses mouvements divers, il était difficile à l'armée française, malgré sa bravoure, de resister aux nombreuses insurrections dont elle a été assaillie; si aujourd'hui encore un corps d'étrangers devenait un ralliement pour cette masse énorme de bandits desœuvrés qui infectent le pays, le danger serait grand et le sort de ce pays sérieusement compromis.

Il faut que le gouvernement destiné a régénérer une populace aussi désordonnée et aussi vicieuse soit investi d'une grande force et se prépare à la contenir par de grands exemples; lorsqu'on la connaît bien, on reste convaincu qu'elle ne peut être subjuguée par d'autre sentiment que par la crainte. Le motif qui l'affectionne le plus au gouvernement passé, c'est l'indulgence avec laquelle on traitait ici comme à Rome les voleurs et les assassins.

J'ai été long dans les notions que j'ai cru devoir vous transmettre, mais je les ai cru nécessaires à votre direction et, je dois presque le dire, à la justification de ma conduite.

Je n'ai pas séjourné longtemps sur le territoire de la République romaine, mais s'il arrive ici ce qui est arrivé à Rome, c'est-à-dire si le gouvernement n'y prend aucune consistance par l'effet des changements que le caprice pourra y occasionner, si les riches y sont tourmentés par des vexations odieuses, si les propriétés nationales y sont dilapidées avec un scandale aussi révoltant, si les autorités constituées y sont aussi insolemment dominées par des agences (*sic*) sans mœurs et sans décence, si le corps législatif lui-même y est subordonné à la suprématie d'une influence aussi avilissante, citoyens Directeurs, je vous le dirai avec franchise, loin de cueillir les fruits que le gouvernement attend d'une conquête aussi précieuse, il vous

faudra plus de force pour la conserver qu'il n'en a fallu pour la faire. Mais si, en outre des inconvénients déjà mentionnés, les fortunes des particuliers sont en danger par la malversation des Français, je ne crois pas qu'il soit possible par aucun moyen militaire d'y surmonter les évènements qui peuvent résulter du mécontentement de ceux qui nous sont dévoués et de l'acharnement opiniâtre d'un peuple plein de préjugés et de vices.

Je devais toutes ces notions à la confiance que j'ai à vos lumières et à votre patriotisme; je désire qu'elles confirment celle que vous avez toujours eu la bonté de me témoigner.

Salut et respect

Championnet.

LE TRATTATIVE PER IL MATRIMONIO

DI

BATTISTINA FREGOSO CON IACOPO III APPIANI

(1454)

Non erano trascorsi tre anni dall' assunzione di Emanuele Appiani al trono di Piombino e dalla ripresa delle relazioni diplomatiche tra questo Stato e la Repubblica di Genova — di cui parlai in un precedente articolo (1) — quando il doge Pietro Fregoso, sia nell' intento di serbare buoni rapporti con un popolo presso il quale i Genovesi avevano molti interessi, sia in quello di collocare convenientemente la sorella Battistina, intavolava trattative con quella Corte, affine di combinare un matrimonio tra la sorella medesima e Iacopo, secondogenito di Emanuele (2), successo poi al padre, e terzo di quel nome.

Concepito il disegno, il Doge pensò di valersi, all'uopo, di quel Gherardo Vannucci, che aveva prestato i suoi servigi alla Repubblica in circostanze esposte nell' articolo mentovato.

(1) *Un tentativo della Repubblica di Genova per acquistare lo Stato di Piombino* (*Dicembre 1450-Febbraio 1451*), in *Arch. Stor. It.*, disp. 1ª del 1913.

(2) Che l' iniziativa sia stata dalla parte del Doge, sembra risultare specialmente da qualche espressione del doc. 1.

Le trattative risalgono indubbiamente al 1453, perchè da istruzioni del 13 gennaio dell'anno seguente risulta ch'esse in tal data erano già « più dì » in corso (1), e il tempo per i viaggi e le conferenze richiedeva uno spazio eccedente i tredici giorni dell' anno iniziato. Inoltre, in quel momento le pratiche erano già innanzi, tanto che del progetto poteva ritenersi prossima l'esecuzione, ritardata poi di parecchi mesi per cause estranee. Il Fregoso infatti mandava nuovamente a Piombino il Vannucci con credenziali (2), che portano la data del giorno seguente a quella delle istruzioni, con tutte le approvazioni e consensi, e colla procura specifica sua e dei fratelli, come si avverte nel documento del 13, in cui faceva espressamente risaltare che dal canto suo non esisteva la più piccola difficoltà. Emanuele acconsentiva; della madre e dei fratelli il Doge aveva sentito il « parere » (di quello della sposa e dello sposo niun cenno, al solito); ond'egli non aveva che da mandare « a fermare il parentado ». La dote si prometteva in L. 4000, oltre il corredo: la sposa non era ancor nota di veduta all'Appiani, per il che il Doge diceva che se questi « la vole mandare a vedere » era contento lo facesse; ma a ciò non si doveva dare grande importanza.

Rimaneva nondimeno un qualche cosa, che, senza impedire la combinazione, poteva rappresentare un momentaneo incaglio. Emanuele desiderava che la pratica si tenesse segreta « qualque giorni ». Il Fregoso dal canto proprio non annetteva nessuna importanza a ciò, e consentiva senz'altro a tale desiderio. Io sospetto che il motivo di questo debba ricercarsi nelle circostanze politiche e di fatto del momento. In quell' anno (mi riferisco al 1453), e proprio sul finire di esso, il re Al-

(1) Doc. 1.

(2) Archivio di Stato di Genova, *Litt.*, vol. 18, lett. 2002, 2005.

fonso aveva fatto invadere la Toscana, con un esercito di ottomila uomini d'arme, dal proprio figlio Ferdinando; e questi aveva avvertito appunto il Signore di Piombino della sua intenzione di attraversarne lo Stato (1). Ora, il re di Napoli erasi dichiarato bensì amico, ma ciò non impediva ai Piombinesi di entrare in apprensione per tale vicinanza e per i rapporti che se ne ingeneravano o potevano ingenerarsi. Sappiamo inoltre che i Genovesi erano in lega coi Fiorentini contro l'Aragonese, e che questi odiava con tutte le sue forze, spintovi altresì dagli Adorno, Pietro Fregoso (2): tanto basta a far ritenere che Emanuele volesse prudentemente stare ad osservare come si mettessero le cose, prima di contrarre un vincolo così stretto con una casa detestata dal suo potente vicino e protettore, e, indirettamente sia pure, con uno Stato in urto con esso, il quale per di più gli prestava un omaggio simile a quello di Piombino (3). Si potrebbe forse tener pure in qualche conto

---

(1) Licurgo Cappelletti, *Storia della Città e Stato di Piombino dalle origini fino all'anno 1814,* Livorno, Giusti, 1897, pp. 93 e segg.

(2) Tutto ciò è abbastanza noto, com'è nota l'ultima ostinata campagna che gli fece poi per terra e per mare assediando anche Genova. Ad essa presero parte i suoi istigatori — e pur non ne aveva bisogno — Raffaele e Barnaba Adorno, i quali morirono per i travagli, e insieme per l'affanno che loro cagionò la morte d'Alfonso, in seguito alla quale fu tolto l'assedio a Genova e ad essi la speranza d'impadronirsene. Vedi Giustiniani, op. cit., ad a. 1455-58; Bonaventura De Rossi, *Istoria Genealogica e Cronologica delle due Nobilissime Case Adorna e Botta* ecc., Firenze, 1719, pp. 143-44. Questo scrittore, esatto quando narra i fatti, che correda per lo più di documenti, è parzialissimo nell'apprezzarli, e tutto interpreta in favore degli Adorno.

(3) Come tutti sanno, a tale umiliazione Genova fu assoggettata durante il dogato di Raffaele Adorno. E poichè è più facile evitare un male che rimediarvi, ne conseguì che, caduto lo stesso Raffaele, cui successe soltanto per pochi giorni Barnaba suo cugino, i Fregoso, sottentrati agli Adorno, dovettero seguitare a prestare quell'omaggio, ch'essi quasi certo avrebbero *ab initio* rifiutato. Quest' ultima circostanza non è da tutti

un'altra ragione, quella cioè della parentela — per quanto naturale, se vera — di Emanuele stesso con Alfonso; giacchè, come ho detto nel precedente articolo, si vuole che la moglie del Piombinese (il quale si era ritratto alla Corte di Napoli durante il suo esilio), Colìa de' Giudici, gentildonna di Troja, fosse figlia illegittima dell' Aragonese (1).

Ora, mentre fra il Doge e l'Appiani si passavano le trattative per quelle nozze, si trovavano in Piombino le truppe napoletane, e quivi erano state prese misure per impedire guai e per far buoni trattamenti alle truppe stesse, così che si riescì davvero a evitare urti pericolosi (2).

Ecco il probabile motivo del ritardo subìto da quel matrimonio, intorno al quale nell'agosto del '54 si stava trattando ancora. In questo mese però le difficoltà erano sparite, e la combinazione era nuovamente per conchiudersi: anzi, fin dal luglio, se non prima, vi doveva essere stata la ripresa. Si erano allontanate le truppe e si era mutata la situazione politica fra gli Stati? Quel che si può dire si è che ai 9 di aprile dello stesso anno si era conclusa a Lodi la pace tra i Veneziani e il duca di Milano; e se Alfonso fu dapprima sdegnato perchè i suoi alleati non l'avevano interpellato, dovette finire col cedere e ratificarla ai 26 gennaio dell' anno seguente 1455, onde richiamò pure le sue truppe da Piombino. Ma non è detto ch'egli abbia atteso a fare ciò dopo la ratifica. Infatti è duopo ricordare che, affine di obbligarnelo, si era costituita una forte lega tra

---

conosciuta, credendosi generalmente che l'omaggio sia cessato col cadere del regime degli Adorno. Io ne ho parlato altrove, sulla scorta di parecchi documenti.

(1) Cappelletti, op. cit., p. 59, nota 2.

(2) Ivi, pp. 93 e segg.

Milano, Venezia e Firenze fin dai 20 agosto del '54 (1); e può ben essere che Alfonso, avuto sentore di quelle trattative, avesse fatto ritirare i suoi soldati prima, se pure ciò non avvenne per altre cause attinenti alle sue imprese: può avervi anche influito il fatto che, in conseguenza della pace dell'aprile, il duca di Milano nominava fin dai 28 maggio fra i suoi aderenti, alleati ecc., i Fiorentini e i Genovesi (2). Quanto a questi ultimi, è poi da ricordare che nel dicembre dello stesso anno il Doge, scrivendo a Iacopo Appiani figlio di Emanuele, accennava ad una tregua fatta fra Genova e Alfonso (3).

Ma checchè sia di tutto ciò, certo si è che nell'agosto del '54 Emanuele Appiani non aveva più motivo nè desiderio di tardare a conchiudere il matrimonio del figlio suo con Battistina Fregoso, perchè mandava al Doge il nobile Giusto di Michele con lettere e procura, da cui risultava la sua « bona intentione circa lo seguire e fermare lo parentado praticado più dì fa fra noi » (4). Pietro gli scriveva rallegrandosene, e si dava cura di far notare a Emanuele

---

(1) Cappelletti, op. cit., p. 95; Giulini, *Memorie storiche della città e campagna di Milano,* Milano, Colombo, 1857, vol. VI, *ad annos*.

(2) *Commemoriali della Repubblica di Venezia*, Venezia, 1901, tomo V, lib. XIV, doc. 298.

(3) *Litt.*, vol. 18, lett. 2792. In quest'anno '54 (Cappelletti, p. 97), non certo nel '53, come dice il Sismondi (*Storia delle repubbliche italiane,* Milano, Pagnoni, IV, 154), Emanuele fu preso a soldo dai Fiorentini con 1500 cavalli nella campagna di Toscana contro Alfonso. Resta a mettere ben d' accordo le date e i fatti, cosa cui non reputo dovermi accingere qui; ma al caso nostro basta tenerne conto in quanto può servire pur sempre a spiegare l' esitanza di Emanuele, nel senso che, o fosse nei riguardi di Alfonso (di timore, come di rispetto) o fosse in quelli dei Fiorentini o d'altri, il motivo di quell' esitanza doveva essere essenzialmente politico e connesso agli avvenimenti del momento.

(4) Doc. 2.

come questa fosse per lui una fortuna, avendo fatto « parentado cum persone le quale non sono apte a « darve alcuno charegho ma più tosto favore e cres- « simento de reputatione apresso le altre Signorie, le « quale oramai avereano più respecto a farve coxa che « ve despiaxesse che non avereano forse avudo fino a « qui », giacchè, quando fosse occorso, il Doge non avrebbe omesso « alcuna coxa che apartenesse a l'of- fitio de bono parente », mentre i Genovesi avrebbero tenuto rapporti migliori verso i suoi sudditi. Il significato di queste parole merita una nota. Genova non aveva potuto avere lo Stato di Piombino nel modo tentato altre volte; ma adesso era diversa la via, per la quale vi poteva entrare. Pietro Fregoso non mirava solo al bene della sua Casa: le sue viste erano più elevate e più larghe, e si estendevano a quello della patria. La ragione economica, che preme sulla politica, la quale a sua volta si serve della diplomazia, e, solo occorrendo, della guerra, dirigeva e spingeva lo sguardo e i desiderî dei Genovesi da quella parte; adesso era assai buono, al raggiungimento di questo fine, il mezzo che si presentava, pacifico, meno subdolo, assai più sicuro e che avrebbe dato un carattere più fraterno all'unione dei due popoli, mentre sarebbe stato più dignitoso per Piombino. Ben significative sono poi le parole usate nella lettera in proposito: intanto che accortamente si avverte come lo Stato piombinese si avvantaggerà e diverrà più forte e rispettato per quell'alleanza, si dice chiaro che Genova interverrà, all'occorrenza, negli affari di colà, promettendo una specie di tutela non solo morale, ma effettiva, e intanto essa terrà migliori relazioni coi Piombinesi. E una maggiore penetrazione pacifica da parte di Genova in questo Stato, dopo d'allora, sembra potersi osservare, perchè le carte riflettenti concessioni di miniere dell'Elba a

cittadini di quella Repubblica, o interessenze di questi in esse sotto altra forma, appaiono alquanto più numerose. È noto, del resto, che i Genovesi, dovunque fossero miniere, anche se in paesi lontani, sempre cercavano di ottenere il diritto di sfruttarle (1).

Torniamo alla lettera del Doge. Questi, proseguendo, annunciava a Emanuele che col nome di Dio aveva « fermado la coxa soto quella procura » che aveva portato il suo inviato. Ma osservava che, sebbene, trattandosi di materia la quale non aveva « a seguire salvo da la vostra persona a la nostra », forse bastava quanto s'era fatto, tuttavia « per ogni respecto » era parso bene ai parenti — « a questi nostri » — che l'Appiani mandasse uno strumento di procura nella forma che gli allegava, e con esso, diceva, « la coxa se refermera in forma necessaria » e secondo l'uso di Genova, perchè quivi le procure in simili casi avevano valore « ad contrahendum et firmandum matrimonium per verba de presenti » e non « promittendum che se contrahera ». Questo, soggiungeva, « è lo vero stilo specialiter chi se costuma apresso de noi », onde essendo certo questa l'intenzione di Emanuele, era opportuno usare la dovuta forma, « quantunque como se dicto reputiamo la coxa per facta ». Tratteneva perciò l'inviato dell'Appiani fino alla sua risposta col nuovo mandato « per dare bono compi-
« mento. Il che Dio per la sua gratia confermi e man-
« tegna cum la soa benedictione ».

Il matrimonio fu infine concluso e perfezionato; suppongo che all'esecuzione delle formalità usate a Genova l'Appiani non abbia frapposto difficoltà; nè vi deve essere stato altro ritardo. Certo è che ai 22 di-

(1) Cfr., ad es., E. Marengo, C. Manfroni, G. Pessagno, *Il Banco di S. Giorgio*, Genova, Donath, 1911, lib. I, parte III, *passim*.

cembre dell' anno stesso, il Doge scrivendo a Iacopo figlio di Emanuele lo chiamava suo affine (1).

Questa volta i disegni di Pietro Fregoso avevano avuto esito felice (2).

Genova. AMBROGIO PESCE.

DOCUMENTI (*).

1. 1454, gennaio 13.

(*Div. Com. Ian.*, filza 28).

Il Doge dà istruzioni definitive a Gherardo Vannucci, inviato al Signore di Piombino per combinare il matrimonio di Battistina sua sorella con Iacopo Appiani.

A tergo: Instructio Ghirardi Vanucii.
Dentro: Dux [Ia]nuen. etc.

Ghirardo, voi aveti più di [fa]eto praticha de maridare Baptestina nostra sorella in lo secundogenito del Signore de piombino; et avendo da voi ultimamente intexo la M. de quello Signore [di] ciò essere contento, intexo tuti li conferti vostri circa tale materia, demum avutone l[o] [p]arere de la madre et deli nostri fradelli, restiamo dal canto nostro in nomine [Dom]ini contenti che voi andiate a fermarlo cum dote de lire IIII de Zenoa et ultra vestita debitamente, como convene al grado nostro. E circa ciò ve faciamo la procura inseme cum nostri fradelli, como voi vedreti. E perchè, [ve]gando li vostri raxonamenti, pare che quello Signore vorea che questa materia se tenese secreta qualque giorni, semo contenti che

(1) *Litt.*, vol. 18, lett. 2792.

(2) Pochi anni dopo, un figlio di Pietro, Battistino, ancora fanciullo e privato tragicamente del padre, mentre i Fregoso andavano esuli, trovava asilo presso la zia Battistina e il costei marito in Piombino. Di ciò faccio cenno in uno scritto di prossima pubblicazione intorno ad una notizia inedita riflettente i manoscritti ufficiali della Repubblica.

(*) Nell'ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA.

se la vole tenere secreta qualque gior[ni] che lo facia. Se la vole palexare infino adesso, etiam ne facia quello che sia de suo piaxere. E se la vole mandare a vedere, etiam semo contenti che lo facia. Sichè da noi avete libertà et forma circa ciò quanto bixogna. Die XIII januarii 1454.

2. 1454, agosto 13.

(*Litt.*, Vol. 18, lett. 2455).

Il Doge, rispondendo a Emanuele Appiani, che gli ha mandato la procura per la conclusione del matrimonio, mentre manifesta il suo compiacimento e gli mostra l'utile che lo Stato di Piombino ne ricaverà, propone una modificazione alla procura stessa, secondo l'uso di Genova.

A tergo: Magnifico tanquam patri carissimo domino Emanueli de Aplano Plombini etc.

Magnifice domine tamquam pater carissime. Avemo ricevudo le vostre lettere per lo nobile homo Justo de Michele vostro mandatario e intexo, cossi per quelle como per lo instrumento de la procura che a portato, la vostra bona intentione circa lo seguire e fermare lo parentado praticado più di fa fra noi; de che avemo avudo singulare piaxere, perochè a questo semo descexi sempre cum bono animo et in quello perseverado usque ad finem: cossi siamo certi sia stato lo vostro: de che per la gratia de Dio podete averne consolatione: perochè aveti facto parentado cum persone, le quale non sono apte a darve alcuno chareghо, ma più tosto favore e cressimento de reputatione apresso le altre Signorie, le quale oramai avereano più respecto a farve coxa che ve despiaxesse che non avereano forse avudo fino a qui: perochè, quando bixognasse, non lasseressemo alcuna coxa chi apartenesse a l'offitio de bono parente; et anchora da li nostri li vostri averano melgiore tractamento per tuto, perchè cum lo nome de Dio avemo fermado la coxa soto quella procura che a portado. La qual coxa non avendo a seguire salvo da la vostra persona a la nostra, starea bene e basterea quanto se facto; pure per ogni respecto è parsudo bene a questi nostri che la M. V. mandi uno instrumento de procura soto la forma la quale mandiamo aligada cum questa: cum lo quale la coxa se refermerà in forma necessaria et como se co-

stume qui: perochè li instrumenti de procura in simile coxe volgiano dire ad contrahendum et firmandum matrimonium per verba de presenti; et non promittendum che se contraherà. Questo è lo vero stilo specialiter chi se costuma apresso de noi: et essendo questa la vostra intentione, como semo certi, bene è che se facia la coxa in bona forma: quantunqua, como se dicto, reputiamo la coxa per facta. In che semo certi basterea la vostra e nostra parola; per questo avemo ritenudo lo vostro mandatario fino a la vostra risposta cum questo novo mandato, per dare bono compimento. Il che Dio per la sua gratia confermi e mantegna cum la soa beneditione. A li piaxeri de la M. V. se offeriamo sempre.

Data Ianue die XIII[a] Augusti 1454.

ANEDDOTI E VARIETÀ

D'un uso antico della parola "tabacco".

La parola *tabacco* esisteva nella lingua italiana prima che dall'America si diffondesse la pianta oggi conosciuta con questo nome. Il fatto è sfuggito finora, ch'io sappia, all'attenzione degli studiosi, e merita di essere rilevato.

Il fiorentino Alessandro Braccesi (1445-1503), che fu autore di non pochi versi serî e faceti, ebbe « la bizzarra fantasia di com-
« porre duecento sonetti *facti alla stramanza*..., e non per altro
« scopo che quello di

« .... dare a qualche scioperato
« Qualche tabacho a veglia,

« facendo la bertuccia del Burchiello.... ». Tale informazione ci dà il prof. Giovanni Zannoni nella sua *Relazione sopra un codice di rime* del Braccesi, conservato nella Biblioteca del seminario di Albano Laziale (1).

Questo è l'unico esempio, che per ora io conosco, di *tabacco* anteriore alla diffusione della nicoziana; ma l'esistenza e la vitalità della parola vengono attestate da non pochi suoi derivati, che ci riportano anche a un tempo più antico di quello in cui scriveva il Braccesi.

---

(1) *Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione pubblica*, 1895, p. 400.

Il più conosciuto di questi derivati è il verbo *intabaccarsi*; di cui la più antica testimonianza è in una lettera di messer Roselio, prete aretino devoto ai Medici, scritta nel 1441: «.... per « mia fe' essa tiene in festa tutta la brigata, et non è veruno che « di lei non sia intabaccato » (1). A questo tien dietro un passo del *Morgante* del Pulci (XIX, 148):

A poco a poco si fu intabaccato (*Margutte*)
A questo giuoco, e le risa cresceva.

E altri non pochi esempi posteriori si leggono insieme con questo del Pulci nella Crusca V.

Ma insieme con *intabaccarsi* vivevano anche il semplice *tabaccare* e l'altro composto *attabaccarsi*. Il primo ricorre nel citato *Morgante* (XXIV, 94):

A poco a poco questa filastroccola
Questi giganti tabaccava e sdrucciola (2).

Attabaccarsi poi si trova usato due volte in una lettera dell'Alessandra Macinghi Strozzi, del 1465:

.... non era da maravigliarsi di lei; ma fu da maravigliare di lui, moccicone, che tanto se la lasciò salire in capo, e tanto se n'attabaccò, ch'ella fece vergogna a sè e a lui...; un uomo, quando è uomo, fa la donna donna; e non se n'ha attabaccar tanto (3).

V'era finalmente il diminutivo *tabacchino*, del quale però si dirà qualche cosa più oltre.

Da tutto ciò, intanto, risulta che la parola *tabacco* dovè esistere almeno nella prima metà del secolo XV, se non innanzi, e

---

(1) FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento* ecc., Pisa, 1891, p. 607.

(2) Sotto *Imbardare* la 1ª ed. della Crusca registra *Intabaccare* e cita questo passo del Pulci, leggendo *intabaccava*. Che io sappia, questa lezione non si trova in nessuna delle edizioni del *Morgante* (di manoscritti non è il caso di parlare).

(3) *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV...*, pubblicate da C. GUASTI, Firenze, 1877, pp. 470 e 471. *Attabaccarsi* manca anche al glossario della Crusca.

dovè avere una certa diffusione, tenuto conto che da essa si generarono altre parole, sebbene questi usi rimanessero tra il popolo e dessero pochi segni di vita nelle scritture; e anche apparisce chiaro come si sia seguita una falsa strada da quasi tutti quelli che han cercato l'etimologia del verbo *intabaccarsi* (1).

Posto ciò, ci vien fatto di domandarci il significato e l'origine di questa parola *tabacco*. Se il Braccesi con le sue rime credeva di offrire qualche tabacco agli scioperati per le veglie, sembra che vi s'abbia a vedere il senso di trastullo, passatempo. Se poi consideriamo l'uso d'*intabaccarsi* e d'*attabaccarsi* nelle lettere di Rosello e della Macinghi Strozzi e per il primo dei due verbi negli altri esempi di scrittori posteriori citati dalla Crusca, dove certamente il senso è d'innamorarsi, ci scosteremo poco da quell'idea di passatempo; ma dovremo aggiungervi qualche cosa, e dovremo intendere un che di piacevole sì, ma che muova assai intensamente il nostro spirito, che appassioni; e così possiamo interpetrare anche i due passi del *Morgante*. Nel primo il poeta direbbe: A poco a poco Margutte ebbe preso molto gusto, s'infervorò, a questo giuoco. E nel secondo: A poco a poco questa filastrocca eccitava, riscaldava i due giganti.

Press'a poco questi sono gli elementi che appariscono compresi nella parola come è adoprata negli esempi addotti; e potremmo acquietarci nella spiegazione data, se non ci mettesse in qualche imbarazzo l'uso del diminutivo, che a bella posta ho lasciato da parte. *Tabacchino* fu adoperato con relazione a persona; e si risale assai addietro con tale uso, più addietro degli altri derivati già veduti. Si trova nella *Buca di Monteferrato*, che Ste-

(1) Secondo Carlo Dati (riportato dal PAULI, *Modi di dire toscani*, p. 24) vi fu chi pensò senz'altro per l'origine d'*intabaccarsi* alla pianta *tabacco*; ma poi per evidenti ragioni cronologiche quest'etimologia fu messa da parte, e allora si cercò qua e là qualche cosa di meglio. Il Dati rimase incerto tra *Bacco* e il verbo *intabescere*; il Menagio ricorse a *intabarricare* (PAULI, op. cit., p. 25) e il Salvini a *entro* e *bacare* (M. BUONARROTI, *La Fiera e la Tancia*, Firenze, 1726, p. 411). Con poca diversità da quest'ultimo PICO LURI (*Modi di dire proverbiali*, p. 5) sostenne la derivazione da *in* e *bacare*; e finalmente l'ultima Crusca dette come possibile la formazione della parola con *intus* e *bacchari*. D'uno che forse colse nel ségno dirò più innanzi

fano di Tommaso Finiguerri compose tra il primo e il secondo decennio del Quattrocento (1), dove di uno dei tanti personaggi passati in rassegna si dice:

Costui n'à consumati, v'imprometto,
In più garzoni, e oggi è tabacchino (2).

Il moderno editore a questa parola annota: « Ruffiano se-« greto », citando il *Dizionario* dell'Alberti, che infatti registra la parola e dà come secondo il significato qui riportato.

In un sonetto di Niccolò Franco, pubblicato tra le *Rime contro l'Aretino*, si legge una quartina dove alla parola *tabacchino* pare che calzi bene il senso di ruffiano:

La madre, perchè è vecchia cortigiana,
Le dà (*alla figlia*) la via di trarre al bagattino,
E il signor Quinto, dotto tabacchino,
Chiama i furlani a suono di campana (3).

Non si può dire invece che sia chiaro il senso di *tabacchino* in due luoghi di Anton Francesco Doni. In una lettera del 1543, in cui si riporta un dialogo, di un certo furfante un interlocutore domanda: « Non è quello che faceva il ballarino, che cercava « argenti rotti? » e l'altro risponde: « Sì, ma innanzi era stato ma-« riolo, tabacchino e spia » (4). E in un'altra lettera del 1544, dove il medesimo Doni svolge uno dei luoghi comuni della poesia burlesca antica, la cattiva cena e il cattivo alloggio, parla di « piattegli, che « non vi avria mangiato drento i tabacchini » (5). Il prof. Petraglione, che ha ripubblicato le due lettere insieme con altre, intende la parola nell'un passo e nell'altro nel medesimo modo, vedendoci il significato di uomo vanesio che fa la corte a tutte le donne, e

(1) FINIGUERRI, *La Buca di Monteferrato, lo Studio d'Atene e il Gagno*, Bologna, 1884 (*Scelta di curiosità*, 203), pp. XI e XV.

(2) Ivi, p. 27.

(3) FRANCO, *Rime contro l'Aretino* ecc., Basilea, 1548, c. 16 *v*.

(4) A. FRANCESCO DONI, *Lettere scelte* per cura di G. PETRAGLIONE, Livorno, 1902 (*Raccolta di rarità storiche e letterarie*, n. VII), p. 53.

(5) Ivi, p. 57.

la dice: « voce antica, ora della parlata romanesca » (1). Ma come il ricordo dell'uomo vanesio sia opportuno nel secondo dei passi ricordati del Doni, non è chiaro; e nel primo quasi propenderei più a vedervi il senso che parrebbe ovvio nei versi del Franco.

Così il *tabacchino* ci ha portato in mezzo a *ruffian, baratti e simile lordura*, e perciò potrebbe credersi una voce di gergo (2); il che vuol dire che nello studio della parola madre, anzi che diminuire, le difficoltà aumentano, e tanto più rispetto all'origine. Fra le memorie che Pietro Ferroni lesse nell'Accademia della Crusca, ve ne fu una, « nella quale ricercò l'etimologia del verbo *intabac-* « *carsi*, che ritrovò.... nell'arabo » (3); ma fino ad ora io ho cercato invano nell'Archivio dell'Accademia il manoscritto di tale dissertazione. Solamente è venuta fuori una scheda dello stesso Ferroni, che parrebbe riferirsi al medesimo soggetto, e che qui riproduco:

> TABACCO. Tabakon *in Arabo dal verbo anche più accosto* Tabakh, *e coll'articolo unitovi dai montanari della Mecca e altri popoli dell'Arabia Felice* Altobak, Altebak.

Gli studiosi della lingua araba vedranno se ben si appose il Ferroni, e potranno chiarire l'origine e il primo significato della misteriosa parola (4).

*
* *

Non si può lasciar l'argomento, senza rivolgere l'attenzione alla nuova vita che il vocabolo prese, quando fu diffusa fra noi

---

(1) A. F. DONI, op. cit., p. 53.

(2) Si noti che la lettera del Doni del 1544 contiene diverse espressioni di gergo. *Tabacchino* è considerata voce di gergo da A. NICEFORO (*Il gergo nei normali*, ecc., Torino, 1897, p. 58).

(3) ZANNONI, *Storia della Accademia della Crusca*, Firenze, 1848, p. 124. Cfr. PICO LURI DI VASSANO, op. cit., p. 7.

(4) Mi è stato detto che all'arabo si può far capo per più d'una via: ai competenti il dipanare questa matassa.

la nicoziana. Come è noto, nella prima metà del Cinquecento i semi di tal pianta furono portati dall'America nella Spagna e nel Portogallo; Giovanni Nicot poi, ambasciatore di Francia alla corte portoghese, fece conoscere la nuova specie a Caterina de' Medici, la quale ne procurò la diffusione. Ciò sarebbe avvenuto circa il 1560. Tra questo anno e il 1574 il tabacco fu introdotto in Toscana, e di qui passò in altre regioni d'Italia. Da principio la pianta ebbe diverse denominazioni: *erba della Regina* (in onore di Caterina de' Medici), *erba Tornabuona* (perchè un Tornabuoni mandò i semi in Toscana), *erba del gran Priore* (il figlio di Caterina), *erba Santa Croce* (dal cardinale Santa Croce che inviò a Roma i semi), *nicoziana* (dal Nicot sunnominato) ed altre ancora; ma prevalse quella di *tabacco* (1).

Lasciando da parte le interpetrazioni stravaganti, è opinione comune che da un'isola del golfo del Messico detta *Tabago* la pianta avesse questo nome. Ma vi è stato pure chi ha affermato che gl'indigeni d'America usassero. al tempo della scoperta, fare un piccolo rotolo di foglie e bruciarlo per aspirarne il fumo e che la pianta adoprata a tale scopo si chiamasse *cohiba* e il rotolo *tabaco*; la qual voce poi sarebbe rimasta a denotare la pianta stessa (2). Comunque sia, la parola americana venne presto tra noi, probabilmente per mezzo degli Spagnuoli. Tra le piante rare che il nobile milanese Prospero Visconti inviò ai duchi di Baviera in un periodo di tempo che va dal 1568 al 1592 si trova ricordato il seme di « una herba portata dalle Indie occidentali chiamata *tabac*, « la quale ha infinite virtù et massimamente di sanare le ferite » (3). Un opuscolo anonimo del secolo XVI s'intitola: *Gran virtù dell'herba Tabaco, detta da noi herba Tornabuona* (4). E Gianvettorio So-

(1) Per la diffusione in Europa e per i vari nomi del tabacco si vedano G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi*, ecc., vol. IV, Firenze, 1770, pp. 304-307 e A. TARGIONI TOZZETTI, *Cenni storici sulla introduzione di varie piante nell'agricoltura e orticultura toscana*, Firenze, 1853, pp. 118-22.

(2) Si veda il LITTRÉ alla voce *Tabac*.

(3) *Archivio storico lombardo*, serie III, vol. XVIII, 1902, p 177.

(4) Si conserva nel cod. Magliab., VIII, 44.

derini (m. 1597), parlando del seme dell'erba medica, lo dice « di « piccolezza d'uno di quelli di nicoziana o tabacco » (1).

La facilità con cui fu accolta tra noi e presto prevalse la denominazione di *tabacco*, senza che si avessero neanche oscillazioni nella forma, come ad esempio se n'ebbe in Francia, mi pare che si potrebbe spiegare anche col fatto che lo spagnuolo *tabaco* trovava un esatto corrispondente formale in una voce già vecchia in Italia.

Firenze. GUGLIELMO VOLPI.

---

(1) *Opere*, II, Bologna, 1903, p. 222.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DAHLMANN-WAITZ, *Quellenkunde der deutschen Geschichte.* Achte Auflage herausgegeben von Paul Herre. — Leipzig, Verlag von K. F. Koehler, 1912; pp. xx-1290.

Quando, nel 1875, io pubblicai nell'*Archivio giuridico* (vol. XV, pp. 219-21) un annunzio bibliografico di questa *Quellenkunde,* della quale usciva a que' giorni la seconda edizione, l'opera era ancora quasi sconosciuta tra noi. Perciò, segnalandola all' attenzione degli studiosi italiani e volendo invogliarli a prenderne diretta conoscenza, stimai opportuno trattenermi alquanto ad esporre il disegno primitivo delineato dal Dahlmann, le modificazioni introdottevi dal Waitz, i pregi maggiori da queste derivati, la distribuzione della materia, e soprattutto l'utilità grande che da siffatta guida bibliografica potevano ritrarre anche gli storici italiani.

Da quell'anno, in meno di un quarantennio, grazie al progresso de' nostri studi, specie per ciò che concerne il metodo, l'opera si è diffusa talmente anche in Italia, che non v'ha, si può dire, cultore serio delle discipline storiche, il quale non l'abbia *prae manibus* e non la reputi indispensabile strumento di lavoro per qualsiasi indagine, così di fonti come di letteratura.

Oggi, dunque, sarebbe fuor di luogo ogni altra parola di elogio ad un libro ormai divenuto meritamente classico: basterà che, nell'annunziarne la nuova edizione, l'ottava, venuta in luce da alcuni mesi, si pongano in rilievo le principali differenze tra questa e la precedente, pubblicata nel 1906, le correzioni e le aggiunte, insomma i miglioramenti, ond'esso è notevolmente cresciuto di pregio. Di che va tributata lode al prof. Paolo Herre dell'Università di Lipsia (dimostratosi competentissimo nella materia, sia

per la parte avuta nella settima edizione della stessa « Dahlmann-Waitz », sia anche per un pregevole suo lavoro bibliografico consimile (1)), al quale ne fu affidata la direzione, e alla schiera di valorosi collaboratori ch'egli seppe raccogliere intorno a sè (2). Con la loro speciale competenza nelle varie parti della storia, con la cura diligente e paziente posta in ogni più minuto particolare, nulla hanno trascurato, nulla omesso (3); onde ben a ragione li conforta il pensiero (e lo dichiarano nella Prefazione) di aver raggiunto lo scopo, ch'era quello di portare la grande opera al corrente degli studi, tenendo conto di tutto il vasto e proficuo lavoro compiuto negli ultimi sette anni nel campo della scienza storica.

Siffatti pregi, come accade delle opere di consultazione, non si avvertono a prima vista; chè il volume, per quanto cresciuto di mole, ci si presenta, nella forma esteriore, poco diverso dal precedente; e anche intrinsecamente apparisce, nelle linee generali, press'a poco il medesimo. Così, resta invariato, in sostanza, lo schema fondamentale della distribuzione delle materie, che risale ai primi editori, e che, lievemente modificato nella settima ristampa, fu accolto con plauso. Sono altresì conservate le varietà di caratteri tipografici, per distinguere a colpo d'occhio ciò che è più importante da ciò che lo è meno, le annotazioni marginali di richiamo, e simili.

Ma, esaminando e confrontando, si vedono i cambiamenti. La parte generale è addirittura trasformata, mercè ulteriori suddivisioni entro alle singole sezioni: miglioramento sostanziale reso possibile dal contributo di tanti specialisti. La parte relativa alle scienze ausiliarie della storia ha due sezioni nuove: la « Metodologia » e la « Biblioteconomia »; varianti opportune sono state introdotte qua e là anche nelle altre.

L'ampio Indice-registro, che occupa più di 300 pagine, fu compilato con somma cura dal dr. Rodolfo Zachmann, sotto la guida e la sorveglianza dello stesso prof. Herre.

---

(1) Paul Herre, *Quellenkunde zur Weltgeschichte.* Leipzig, Dieterich, 1910. Cfr. *Archivio Storico Italiano,* disp. 3ª del 1912, pp. 109 e segg.

(2) Mentre alla precedente edizione portarono il loro contributo soltanto cinque collaboratori, a questa hanno preso parte più di quaranta dotti; e sono tra essi scienziati insigni, quali, ad esempio, il Bernheim, il Bresslau, il Fournier, il Friedjung, il Redlich, il Seeliger, ecc.

(3) Della letteratura storica italiana non tutto, a dir vero, vi è registrato; ma le pubblicazioni principali, quelle specialmente che contengono fonti inedite, vi sono.

Il lungo e grave lavoro di stampa, che, non ostante la concorde sollecitudine del compilatore, dell'editore e del tipografo, non potè compiersi in meno di otto mesi, doveva portare la conseguenza, inevitabile in tal genere di pubblicazioni, che i primi fogli apparissero già invecchiati quando il volume venne alla luce; ma all'inconveniente si è riparato come meglio era possibile, facendo via via qualche aggiunta, senza bisogno di ricorrere ad un volume di supplemento. E però, mentre il termine ultimo fissato per la bibliografia era lo scorcio del 1910 e l'inizio del 1911, vi si trovano tuttavia indicate qua e là alcune opere uscite dopo, fino alla primavera del 1912.

Alla lode incondizionata per la grandiosa impresa uniamo l'augurio che il benemerito prof. Herre e i suoi degni collaboratori possano ancora continuarla e offrirne essi stessi, fra qualche anno, agli studiosi una nuova edizione.

Firenze. ALBERTO DEL VECCHIO.

CARLO ERRERA, *L'epoca delle grandi scoperte geografiche.* Seconda edizione rinnovata ed accresciuta, con 22 carte, schizzi e ritratti. — Milano, U. Hoepli, 1910.

Nella prima dispensa dell'anno 1902 dell'*Archivio* il professore C. Puini segnalava all'attenzione degli studiosi la pubblicazione di questo bel volume, di cui il prof. Errera veniva ad arricchire la « Collezione Storica Villari », trattando un argomento poco considerato nella nostra letteratura, sebbene abbia tanta parte nella storia della civiltà e rifulga in esso il nome di molti italiani. Il prof. Puini notava l'amore, la diligenza e la dottrina coi quali il lavoro era scritto e, pur indugiandosi a rilevare quelle che, a suo parere, costituivano mende e lacune, non si peritava a concludere essere il libro uno dei migliori tra' molti che tutto giorno vedono la luce tra noi. A sì lusinghiero giudizio del dotto critico corrispose degnamente il favore del pubblico colto del nostro paese, il quale permise che l'edizione si esaurisse presto, talchè, con assai opportuno consiglio, l'autore e l'editore si indussero a prepararne una seconda edizione. Nel darne ora, sebbene con notevole ritardo, l'annunzio, avvertiremo come, per dichiarazione dell'A. me-

desimo, l'edizione nuova abbia conservato immutato nelle sue linee fondamentali il lavoro. Nè con ciò si vuol dire che miglioramenti ed aggiunte non vi siano stati apportati; chè questi anzi furono varî e notevoli, può dirsi quasi ad ogni pagina, tanto nel testo quanto nelle illustrazioni, talchè, come era ragionevole che fosse, il lavoro ne è riuscito assai aumentato di pregio oltre che di mole.

E qui ci piace notare come saggiamente l'A. abbia tenuto nel debito conto le osservazioni fatte, con la competenza che gli è universalmente riconosciuta — in ispecial modo per tutto quanto si riferisce alla storia della geografia orientale — dal prof. Puini. In primo luogo, accogliendo il desiderio da lui espresso — e che non poteva non esser condiviso da tutti, — ha corredato il volume di un sobrio ma pur copioso e scelto elenco bibliografico delle opere fondamentali che riguardano il periodo storico considerato. Tale elenco annovera ben 98 opere e scritti minori metodicamente raggruppati in quattro parti e cioè: 1) opere di carattere generale o riguardanti un lungo periodo; 2) conoscenza dell'abitabile nell'età romana e nei primi secoli medievali; 3) progressi delle conoscenze dal secolo X al XV; 4) scoperta dell'America. Il vantaggio che i lettori, desiderosi di addentrarsi maggiormente nello studio di alcune singole questioni trattate dall'A., ritrarranno da una tale utilissima guida bibliografica, è superfluo rilevare. Similmente il prof. Errera corresse l'indicazione relativa al Papa, per incarico del quale Giovanni da Monte Corvino, il fondatore della missione cinese, si recò in Asia, il quale Papa, come il prof. Puini gli aveva rilevato, fu Niccolò IV e non Niccolò III, sebbene quest'ultimo avesse pure spedito missioni francescane presso Kubilai Khan; accrebbe le notizie sul viaggio di Oderico da Pordenone, opportunamente mettendo in luce come a lui si debbano le prime notizie sul Tibet; e finalmente ricordò la parte che spettava ad Enea Silvio Piccolomini nel diffondere, come egli fece, nella sua *Cosmographia* le notizie geografiche sull'Oriente asiatico che Niccolò de Conti aveva largamente raccolte nei suoi lunghi anni di soggiorno in quelle regioni.

All'incontro non mostra l'Errera di avere ugualmente accolto l'obiezione che il Vineland, scoperto dagli audaci Normanni nel secolo IX, anzichè colla Nuova Scozia come l'Errera riteneva, fosse da identificarsi colla spiaggia occidentale della baia del Capo Cod, come al prof. Puini pareva dovesse risultare dallo studio accurato delle saghe. Gli studi più recenti del norvegese G. Storm e quelli di J. Fischer, che riducono al loro valore gli elementi leg-

gendari delle saghe islandesi, confermarono invece l'A. nella prima ipotesi come più probabile. E questo fatto ho citato a prova dello scrupolo grande con cui l'A. sottopose a diligente disamina anche le osservazioni di critici autorevolissimi e stimati.

Un'altra osservazione del prof. Puini, sulla quale egli si era alquanto indugiato, riguardava la distinzione dei nomi dei due cartografi Angelino Dalorto genovese e Angelino Dulcert catalano, che ormai si ritengono dai più una medesima persona. Il prof. Puini osservava che sarebbe stato opportuno, citando i rispettivi prodotti cartografici, accennare a questa probabile identità, tanto più inquantochè è risaputo quale grande influenza abbia avuto, nell'indurre taluno ad attribuire il primato nella cartografia nautica medievale ai catalani anzichè agli italiani, la bellissima carta del catalano Dulcert. Se, come tutto lascia supporre, il presunto Angelino Dulcert non fosse altri che il genovese Angelino Dalorto della Carta Corsiniana, cadrebbero le deduzioni sopra accennate. Ora l'Errera nella nuova edizione del suo bel volume, citando ripetutamente le carte del Dulcert e del Dalorto, non trova modo di accennare a questa identità dai più ammessa e solo in forma interrogativa vi allude nell'indice dei nomi. Un qualche chiarimento maggiore sulla questione, ammesso anche che della voluta identità l'A. non credesse dovere essere del tutto persuaso, pare anche a me che non sarebbe stata superflua (1).

Ma a parte le poche aggiunte o correzioni suggerite all'Errera dal prof. Puini nelle pagine di questo *Archivio*, numerose sono le modificazioni introdotte in questa seconda edizione o perchè a nuove conclusioni l'Errera sia stato tratto nel riesaminare criticamente ancora una volta le questioni più dibattute ovvero per tener conto dei nuovi fatti acquisiti alla scienza in seguito a ulteriori ricerche e studi pubblicati nel frattempo. Tali, per non dire che di alcuni,

(1) La tesi già sostenuta tanto abilmente dal Magnaghi, illustratore diligentissimo della *Carta* di A. Dalorto di proprietà del principe Corsini, che il Dalorto e il Dulcert fossero la stessa persona; che il nome di Dulcert quale più o meno bene si legge nella carta parigina fatta a Maiorca nel 1339 fosse cioè una contraffazione se non una mala interpetrazione del nome Dalorto tanto chiaramente leggibile invece nella carta Corsiniana, è ammessa ormai, per non dire da altri, dal De La Roncière, dal Gallois e dal Kretschmer, della cui opera capitale sulle carte nautiche italiane pubblicata nel 1909 lo stesso Errera largamente trattò nella *Rivista Geografica Italiana* (maggio 1911).

quelli del P. Bertelli sulla bussola, del Cordier su Marco Polo, del Bacchiani sul Verrazzano. In nessun conto invece, d'accordo del resto colla grandissima maggioranza degli storiografi della Geografia, mostrò di tenere, nonostante la grande abilità dimostratavi, le argomentazioni del Vignaud, intese a sostenere la tesi per cui sarebbe da ritenere apocrifa la corrispondenza col Toscanelli e frutto invece di una tarda invenzione di Colombo o di un suo famigliare.

Una parte quasi affatto nuova, e sulla quale ci piace d' insistere per la sua particolare importanza dal punto di vista storico, è quella che egli dedica agli echi che le maggiori scoperte destarono presso i contemporanei e ai riflessi che di esse rimasero nelle conoscenze dell'età posteriori. Per quanto, data l'economia generale del volume, si tratti di poche pagine o in qualche caso di semplici periodi che a questo argomento sono per la prima volta dedicati nella nuova edizione, essi valgono a imprimere all'opera un valore sempre maggiore. Onde, associandomi pienamente al lusinghiero giudizio dato con ben altra autorevolezza dal professore Puini, che annoverava il libro dell' Errera per il contenuto non meno che per la forma fra i migliori che continuamente si pubblicano fra noi, non posso non esprimere l'augurio che la diffusione sua si faccia sempre maggiore fra il pubblico degli studiosi e dei lettori, offrendo il modo all'A. in future edizioni di tenerlo al corrente col frutto delle indagini nuove e delle nuove risultanze che si compiono e si ottengono nel campo così vasto e così interessante e ancora per gran parte non sfruttato della storia delle grandi scoperte.

Firenze. ATTILIO MORI.

Can. FELICE CERETTI, *Biografie pichensi*, tomo IV (M-Z). (*Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola*, vol. XX). — Mirandola, Stab. tip. Grilli, 1913; 8°, pp. XLV-140 e 12 tavole.

« Per lunga esperienza sapevo che non v'è paese in Italia di qual-
« che considerazione, e fosse pure piccolo quanto si voglia, il quale
« tra gli abitatori suoi non abbia da additare un antiquario, quasi
« cronaca personificata e vivente del luogo.... Codesti archeologi
« sono il prodotto naturale dell'ambiente in cui vivono, delle ruine,

« delle epigrafi, delle memorie onde le loro città sono piene. Spesso « sono patrizi, il più sovente ancora preti.... In mezzo al deserto « dell' ignoranza che li circonda, si trova pur sempre un piccolo « drappello di adepti e d' iniziati, tra i quali di regola non manca « mai un canonico, che prendono interesse alle loro ricerche e son « desiderosi d' istruirsi e di sapere. Quando il bravo antiquario, « l'oracolo della città, sarà morto e sotterrato, se ne troverà già « pronto un altro a sostituirlo e ad occuparne il seggio polve- « roso ». Così scriveva, con un grande senso di verità e di fine osservazione, il Gregorovius in uno dei suoi volumi meno noti, che ha per titolo: *Nelle Puglie* (Firenze, Barbèra, 1882, p. 112); ma con un riferimento che può estendersi, come il Gregorovius stesso notava, a tutta Italia.

L'antiquario dotto, erudito, sapiente, l'oracolo della cultura, in Mirandola è appunto un canonico, Felice Ceretti. Preso, fino dai primi anni, da un vivo affetto alle indagini storiche della patria sua, lavorò per tutta una lunga e operosa vita a ricercare carte, a frugare Archivi, a copiare documenti, a scavare lapidi, a mettere insieme e confrontare tutto l'immane materiale e illuminare così la storia di una città che non fu delle ultime in Italia, specie per la storia politica e della cultura dei secoli XV e XVI. Basterebbe un nome solo a rendere celebre quel luogo: Giovanni Pico, la fenice degli ingegni.

Il Ceretti è un lavoratore meraviglioso, indefesso anche ora, nonostante i suoi quasi ottant'anni: ogni volta che pubblica un volume — e a lui si devono ben diciotto tomi dei venti che è venuta pubblicando la Commissione municipale di storia patria e di belle arti della Mirandola, di cui egli è da lunghi anni il vicepresidente — allegando le mille difficoltà in cui si trova, il niun aiuto che riceve dai suoi conterranei, all' infuori del Municipio che contribuisce alla pubblicazione dei lavori, le sue sventure famigliari, l'età e la vista che va diminuendo, protesta che non intende più nulla pubblicare, che non può più continuare il cammino intrapreso con tanta costanza e tanta copia di frutto. Ma poi c'è qualcosa che è più forte di lui, che è al di sopra della sua stessa volontà: l'affetto che porta alla sua terra, il desiderio, il bisogno di rivelarne la storia e la cultura; e torna da capo, o meglio, continua con sempre maggior fervore l'opera sua.

Anche stavolta dice di far punto e si augura che sorga un altro più giovane che continui l'opera iniziata; ma noi non crediamo a questo, altre volte ripetuto, proposito, e anzi speriamo

che al dotto canonico la penna non sia tolta di mano se non — il più tardi possibile — dalla morte, come al Petrarca....

Il Ceretti compie, con questo volume, due grandi opere: le *Biografie mirandolesi* di quattro volumi, e le *Biografie pichensi* pur di quattro volumi; ma sappiamo che molti lavori il Ceretti ha già in pronto e parte a mezzo e altri ben disegnati e orditi; tali sono (ce lo confessa senza volere lui stesso): *La pubblica istruzione nel Mirandolese*; *La storia delle chiese rurali del ducato* (e un saggio l'ha già dato colla *Storia della chiesa delle Roncole*); *La nobiltà mirandolese*; *La Fortezza della Mirandola*; *La Bibliografia mirandolese*, della quale dovrebbe essere gran parte l'elenco degli scritti suoi editi ed inediti, che non fu potuto aggiungere per non accrescere troppo la mole del volume, ma che desideriamo presto vedere alla luce.

I soggetti più notevoli della famiglia Pico furono già illustrati nei tre precedenti volumi; ma non mancano anche in questo personaggi degni di nota: quali Manfredo Pico podestà di Modena nel 1188; Maria Isabella figlia di Alessandro II; Nicolò di Giovanni che contribuì in Mantova alla caduta dei Bonacolsi nel 1328; Pandolfo di Palamede valoroso condottiere delle armate spagnuole; Parisina de' Quistelli moglie di Gianfrancesco Pico; Prendiparte di Paolo; Silvia figlia di Galeotto II moglie di Francesco III di Rochefoucauld discendente dei Lusignani; Tomasino, Virginio ed altri.

Seguono due Appendici, che direttamente si riferiscono alle biografie: la prima contiene giunte, modificazioni e correzioni alle *Biografie pichensi*; la seconda aggiunte e correzioni ai quattro volumi delle *Biografie mirandolesi*.

Il tutto è compiuto da un indice cronologico delle *Biografie*, che prima eran date nel solo ordine alfabetico.

Di grandissimo interesse e frutto di lunghe e faticose indagini sono le dodici tavole genealogiche che chiudono il volume. In esse è data compiutamente la genealogia dei Pico, arricchendosi e allargandosi ciò che aveva scritto il Litta nelle *Famiglie celebri d'Italia*. Nelle tavole è trattata tutta la materia genealogica pichiana, a cominciare dalla tradizione leggendaria dei Manfredi (808) e venendo giù sino allo spegnimento della famiglia. Oltre il ramo principale, sono illustrati i rami cadetti e collaterali, come quello di Gazuolo, la discendenza di Sergio Siffola da Trani marito a Giulia Pico naturale d'Antonio Maria e la genealogia di Ettore naturale del conte Galeotto I Pico. Le tavole

sono precedute da una elaborata introduzione, in cui si dà conto di quanto fu scritto sinora, dal lato genealogico, intorno alla celebre famiglia.

Il Ceretti ha compiuto con questo volume un'opera veramente diligente e notevole. Con ciò non si vuol nascondere qualche manchevolezza che qua e là si trova, così nella ricerca come nella disposizione della materia; noi avremmo voluto, ad es., una maggiore indagine negli Archivi delle città vicine e in quello stesso Notarile di Mirandola, perchè è noto ormai quanta parte della vita pubblica può trarsi dagli Archivi notarili. Così non può non rilevarsi la grande scorrezione tipografica che deturpa un lavoro destinato, come questo, a rimanere; ma ogni attenuante merita l'A., per questo lato, a cagione della sua vista, ed egli stesso l'invoca.

Sono piccole mende, e quasi trascurabili, dinanzi alle infinite benemerenze che il dotto prelato ha per la storia della Mirandola e per la cultura italiana.

Bologna. ALBANO SORBELLI.

G. B. PICOTTI, *Per l'interpretazione d'un affresco famoso.* (Estr. dal *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, VI, 2-3). — Roma, E. Calzone editore, 1912.

L'affresco « famoso » o, se non proprio famoso, notissimo, ora, fra gli studiosi per le polemiche a cui ha dato argomento, è quello che si vede, assai guasto, monco e da poco restaurato, nel chiostro piccolo, attiguo alla chiesa di S. Francesco in Gubbio: nel quale si volle scorgere la figurazione, per mano d'artefice trecentesco, d'un episodio, non esattamente determinato nè determinabile, della miracolosa traslazione della Casa di Loreto. La scoperta di mons. M. Faloci Pulignani, propalata prima nei giornali politici e poi con la monografia su *La S. Casa di Loreto secondo un affresco di Gubbio* (Roma, Deselée, Lefebvre e C., 1907), doveva eccitare gli animi, specialmente nel mondo ecclesiastico, perchè quell'anno stesso U. Chevalier, nel suo volume su *Notre-Dame de Lorette: étude historique sur l'authenticité de la S. Casa* (Paris, Picard, 1906), aveva sfidato, con balda sicurezza, i difensori della tradizione a trovarne nell' Occidente una sola qualsiasi traccia in documenti anteriori all'ultimo quarto del secolo XV. Questo va su-

bito notato, per l'influenza che può, anzi deve aver esercitata, mettiamo pure inavvertitamente, sulla difficile interpetrazione dell'affresco eugubino.

Si dubitò dapprima se fosse davvero del Trecento; ma su ciò le divergenze si composero presto; troppo presto, anzi, e con troppa facilità, poichè non è affatto da escludere che il mediocrissimo affresco, condotto « con roza et antica maniera » da un pittore in gran parte ritardatario, sia, invece, a più d'un indizio, del secolo successivo.

L'A. ha diviso questa sua monografia in due parti. Nella prima, un po' più breve, ha descritto, se non con artistica evidenza, certo in ogni sua anche minima parte, l'affresco tanto discusso, del quale offre pure la riproduzione fototipica, e ha confutato, punto per punto, l'interpetrazione datane da mons. Faloci Pulignani e quelle (in verità accennate, per chi non le conoscesse, troppo fuggevolmente e vagamente) del defunto dott. Lapponi e del can. Vittorio Pagliari di Gubbio, i quali, pensando più ragionevolmente alla leggenda francescana, videro invece, nella chiesetta portata dagli angeli, la Porziuncola presso Assisi; con la differenza che per il primo, forviato da osservazioni e notizie erronee, l'affresco avrebbe dovuto rappresentare il così detto miracolo delle rose; mentre per l'altro la chiesetta sarebbe inviata dalla Madonna, per mano angelica, alla terra come simbolo della istituzione dell'Ordine francescano. La qual confutazione, come la bibliografia dell'argomento, è condotta con minuziosità diligente e che potrebbe anche sembrare eccessiva a chi consideri il poco o nessun fondamento delle ragioni e delle prove da lui combattute.

Nella seconda parte propone una sua nuova interpetrazione. Non essendo affatto naturale che un episodio della leggenda lauretana fosse figurato nel chiostro francescano di Gubbio (lo stesso mons. Faloci Pulignani non seppe trovarne nessuna ragione), l'A. ha compreso che la guida più sicura per giungere a una seria conclusione andava cercata, come avevano fatto, quantunque in maniera non sodisfacente, il dott. Lapponi e il can. Pagliari, nella leggenda francescana; anzi (e in questo consiste l'originalità delle sue ricerche) nella leggenda francescana di Gubbio. Si sapeva, infatti, da alcune riproduzioni grafiche e da autentici documenti, che nel detto chiostro erano figurate « varia et plura gesta s. Francisci de Assisio » o, come con più particolari indicazioni scrisse l'eugubino Ranghiasci, ai cui tempi (tra la seconda metà del Settecento e i primi dell'Ottocento) ancora esistevano, « vari fatti della vita

« del serafico Padre, in dodici uguali riquadri, scompartiti a fresco « sulla parete, a chiaroscuro cenerino, con figure un terzo minori « del naturale, sotto l' immediata travatura del tetto ». L'affresco superstite doveva appartenere alla serie, e rappresenta, secondo l'A. di questa monografia, la Madonna a cui gli angeli presentano la casa dell'eugubino Giacomello Spada, o Spadalunga, donata, secondo una costante tradizione, ai francescani e mutata in una piccola chiesa.

A tutti è noto il racconto dei *Fioretti di S. Francesco*: «....quando [egli] convertì il ferocissimo lupo d'Agobio ». Nella tradizione popolare eugubina si parla, invece che di un lupo, di una lupa, che il poverello di Assisi aveva condotta, ammansita e pacifica, in casa del detto Giacomello, suo amico, dal quale già, al suo giungere in Gubbio, era stato amorevolmente rivestito.

Due affreschi della serie, dei quali abbiamo copie in disegno, del secolo XVII, autenticate, per scopo araldico, da atti notarili, rappresentano appunto questi due fatti, con, sotto, il nome di Giacomello (nel primo, Spada; nel secondo, Spadalunga). È naturale perciò che il suo nome dovesse essere anche nell'affresco in questione; sotto al quale, infatti, rimangono fasce di vari colori, con la data, graffita, del *16 dicembre 14*[?]*1* e frammenti di scritte quasi indecifrabili, non così però che non vi si possa scorgere un probabile ....CESCO e un probabile ....LLO (S. Francesco e Giacomello) e leggere chiaramente le parole LA LUPA E'AGOBBIO. Gubbio, dunque, dev'essere la città figurata nell'affresco, e a Gubbio, sempre a un di presso, fa pensare anche il paesaggio. È certo che, nella parte inferiore dell'affresco, gli angeli, non depongono, ma sollevano la chiesetta, e uno di essi, quasi capo della piccola coorte, stendendo la destra, par che indichi la direzione che si deve seguire; quella appunto dov'è portata in alto la chiesetta alla destra della Madonna.

Dei più minuti particolari della figurazione, dato pure che avessero, tutti, un loro speciale significato, potrebbe essersi perduto, a tanta distanza di tempo, il vero significato voluto o dall'artista o, come parrebbe più naturale, dai committenti; ma in ogni modo appare tutt'altro che stiracchiato il senso ricercatovi dall'A. della presente monografia. Poichè anche a codesti particolari dà luce il racconto dei *Fioretti*, dove si parla del lupo « terribile e feroce, il quale non solamente divorava gli animali, ma « eziandio gli uomini; in tanto che tutti i cittadini istavano in « grande paura, perocchè spesse volte s' appressava alla città; e

« tutti andavano armati quando uscivano della terra, come se « eglino andassono a combattere; e contuttociò non si poteano di- « fendere da lui, chi in lor si scontrava solo. E per paura di questo « lupo, e' vennono a tanto, che nessuno era ardito d'uscire fuori « della terra ». Ora, il teschio e le ossa umane che si vedono innanzi alla porta della chiesetta rappresenterebbero i resti di codeste stragi. Ma, dopo la pacificazione ottenuta dal santo, la terra è sicura; frate lupo — o la lupa — può entrare dimesticamente « per la terra e per le case », « a uscio a uscio » ; onde le caprette, in fondo, ridotte dal mandriano nel chiuso, e quel boscaiuolo, o quella massaia (non è ben chiaro), che beve tranquillamente al suo bariletto, mentre la scure pende appesa ai rami dell'albero, simboleggerebbero appunto la presente sicurezza e tranquillità del luogo. E la figura della quale par che resti solo un lembo di veste potrebbe essere lo stesso Giacomello che, con presso la lupa ammansita, assisterebbe alla presentazione che del suo dono si fa alla Madonna: nel qual caso non sarebbe senza ragione neppure la pianta altissima che si vede vicino alla chiesetta, poichè nelle figurazioni eugubine, antiche e moderne, del miracolo della lupa non manca mai un albero press'a poco come codesto.

Nel dono, poi, di Giacomello Spada sarebbe figurata e simboleggiata la fondazione del primo convento di Francescani in Gubbio, quasi compendio e conclusione delle varie leggende eugubine intorno al Serafico di Assisi.

L'interpetrazione, come si vede, è, fra quelle finora proposte, la meglio documentata e la più coerente in tutte le sue parti e la sola degna di approvazione o, per lo meno, di seria considerazione.

Firenze. GIULIO URBINI.

ANTONIO ANZILOTTI, *La crisi costituzionale della Repubblica fiorentina.* Firenze, Seeber, 1912; 8°, pp. VIII-151.

La storia della caduta della Repubblica fiorentina suscita interesse non meno vivo di quello che gli storici più recenti hanno attestato per la storia del suo nascimento. Se in quest' ultima, l' interesse è acuito dal desiderio di rialzare un lembo del velo, che copre quasi sempre l'oscuro periodo della genesi; nella storia della caduta, la grandiosità degli eventi, la copia delle notizie, le profonde considerazioni dei pensatori che vi assistettero, sembrano

offrire allo storico una materia di impareggiabile pregio. L'agonia e la fine dei liberi ordinamenti di una città, che all'ombra di essi aveva segnato passi giganteschi nel progresso della civiltà italiana: che, nel Quattrocento, quando le altre repubbliche in gran parte declinavano o sparivano, si era tenuta ferma alle antiche istituzioni; che, prima di cedere, nello strazio delle lotte intestine e degli esterni sconvolgimenti, aveva opposto fiere resistenze, formano una pagina di storia di alto interesse per la ricerca scientifica, se è vero che la storia ha da essere anzitutto una somma di esperienze sociali imparzialmente rilevate ed esposte agli uomini. In questo caso, quelle esperienze hanno avuto, oltre tutto, anche la partecipazione e il commento di poderosi attori e pensatori quali il Machiavelli, il Guicciardini, il Nardi, il Giannotti, il Pitti, il Varchi, il Nerli. Pochi periodi di storia sembrano poter vantare maggiore grandiosità di avvenimenti e di ingegni.

A questo periodo di storia ha rivolto gli studi l'Anzilotti, nel libro ora indicato, ricco di pregi; libro che completa altre ricerche di non minore interesse (1). Chiarire le varie fasi di trapasso e sorprendere i motivi per cui al vecchio regime della Repubblica, così intimamente legato alle tradizioni ed agli interessi della città, si sostituisce il governo del principato, che dà origine alle forme dello Stato moderno: tale è il tema dell'Anzilotti. Questi, dopo aver esposte le fasi successive di quello sviluppo, delinea e descrive in due capitoli, esposti come a conclusione delle sue ricerche, la costituzione di un partito di governo e le forme del governo stesso, per cui si attua e si chiude il lungo rivolgimento politico. A questo punto egli intende giungere con l'esame interno della storia degli istituti, con la rappresentazione delle cause e degli avvenimenti, che ci mostrano l'esaurirsi delle vecchie forme giuridiche e il sorgere dei nuovi ordini di governo; e a questi fini egli si giova non soltanto della storia dei fatti, così largamente nota, nè solo delle considerazioni dovute a quei grandi scrittori: ma anche delle preziose *Provvisioni*, conservate negli Archivi fiorentini; *Provvisioni*, che, conservando i deliberati degli ordini di governo della repubblica, segnano tutte quelle varie fasi di trapasso e le commentano molto spesso con l'esposizione dei moventi.

---

(1) A. Anzilotti, *La costituzione interna dello Stato fiorentino sotto il duca Cosimo I de' Medici*, Firenze, Lumachi, 1910; *Democrazia di città e democrazia moderna*, Firenze, *Risorgimento*, 1913.

Dopo i tumulti popolari, dopo le lunghe guerre esterne, che insanguinarono la storia fiorentina tra la fine del secolo XIV e il principio del XV, succede col 1434 un periodo di operosa tranquillità, segnato dal predominio della fiorente famiglia dei Medici, sotto la saggia influenza personale di Cosimo il Vecchio. È il periodo della maggior fortuna economica di Firenze, che tiene ormai una incontestata egemonia su tutta la Toscana e decide spesso dell'equilibrio dei vari Stati italiani. Durante questo periodo, noi troviamo in Firenze una potente classe di *ottimati*, altrimenti detti *grandi*, *principali*, o designati anche come « delle famiglie di più qualità », « della parte dei nobili », in piccolo numero eredi delle vecchie classi magnatizie, che, iscrivendosi nei corpi d'arte, han potuto resistere all'ondata della democrazia, nel maggior numero venuti su dalle industrie e dai traffici nuovi, con le ricchezze, come popolani grassi; e questa classe, prevalente nella città, si industria a piegare a proprio favore le magistrature cittadine, si accosta ai Medici, quando ne vede il proprio interesse, e se ne distacca, quando pare ad essa di essere trascurata; vuole il dominio, per mezzo di una oligarchia, per mezzo di un « governo ristretto », che, tra le mutazioni delle forme, apparisce pur sempre come la mira suprema dei suoi atti. Sono i *pochi,* di cui il Pitti dice che hanno *poppato* per più anni Firenze ed il suo dominio (1); sono quei *cittadini grandi,* di cui il Giannotti si lagnava perchè « acqui-« stavano troppa autorità e venivano in troppa grandezza, e go-« vernavano la Repubblica col consiglio privato e non pubblico, « cosa certamente tirannica e violenta » (2).

Di fronte a questa categoria è il popolo, costituito dalle vecchie classi popolari organizzate nel Comune, e particolarmente da tutto l'altro ceto degli *statuali*, soggetti a gravezza, che non era compreso nella classe aristocratica. Dopo il trionfo della grassa borghesia e dei grandi, il cerchio degli uffici era ormai posseduto esclusivamente dai *beneficiati*, e cioè dai membri delle famiglie che avevano in passato tenute le alte magistrature del Comune, con esclusione piena perciò del popolo minuto e di quella parte degli artigiani, che non era pervenuta mai a godere effettivamente delle cariche dello Stato. Caratteristica di questa classe erano l'attaccamento alle forme tradizionali del Comune, l'ideale di un governo

---

(1) *Arch. Stor. Ital.*, serie I, tomo I, p. 131.

(2) *Opere* (ed. 1850), tomo 1, p. 128.

largo, che comprendesse l'intervento diretto del maggior numero possibile di beneficiati, mentre di fatto la vediamo poi pronta a legarsi al favore dei Medici, i quali, salvando le apparenze, sanno servirsene spesso per le proprie mire. Questa classe, la quale si diceva assertrice dei diritti del popolo, si giovava anche delle forze confuse, che emanavano dal popolo minuto, dal movimento tumultuario delle plebi, per cui appariva corrispondente all'*universale* dei cittadini, generalmente opposto alle pretese degli ottimati.

Queste classi corrispondevano all'ingrosso ai due grandi partiti politici, che avevano combattuto le epiche lotte del Comune fiorentino; ma si distribuivano anche in altri partiti, o almeno in altre gradazioni di partito, che si manifestano nei vari atteggiamenti delle magistrature e nei movimenti oligarchici o democratici, per cui si avverte, al di sopra delle classi, l'esistenza di veri e propri partiti politici, legati da un comune interesse, i quali combattono qualche volta per una idea superiore all'interesse ristretto della classe a cui appartengono. Il movimento di questi partiti in Firenze, nel secolo XV, non è ben chiaro, nemmeno per le poderose analisi del Machiavelli, nè l'Anzilotti ha potuto seguirlo in tutte le fasi, contentandosi di delineare le tendenze che si manifestano col Savonarola (1); tendenze, che dovevano avere lunghi precedenti nella storia, e che ebbero poi logica continuazione nei partiti che si combatterono tra il 1499 e il 1530.

Nella vicenda delle lotte tra le classi ed i partiti, l'arma è sempre la *balìa*, e cioè la commissione straordinaria del partito vincente, la quale si adopra a foggiare le magistrature comunali in modo da averle asservite ai propri ideali di governo, mentre una sapiente organizzazione degli *accoppiatori*, ossia di coloro che formano le *borse*, da cui si eleggono o si estraggono i nomi dei magistrati, garantisce la conservazione della vittoria, finchè una nuova balìa non venga a rovesciare l'antico ordine di cose. Talvolta la balìa ottiene insieme l'autorità di eleggere i magistrati, ciò che si disse « tener le borse a mano », e allora la prevalenza del partito vittorioso è anche più manifesta e piena. Effetto della vittoria dei partiti, nell'alternativa delle lotte, è la distribuzione delle cariche e degli onori tra gli affigliati e gli amici, e l'esclusione, l'esilio e la confisca degli avversari più temuti, i quali naturalmente si adoprano, in città o fuori, a riprendere fortuna e

(1) Anzilotti, *La crisi costituzionale della Repubblica fior.*, p. 47.

dominio. Era la triste eredità del Comune (1), non potuta rinunziare, finchè questo si reggeva nelle forme tradizionali.

La stanchezza delle lunghe lotte aveva favorito il trionfo dei Medici, con la balìa del 1434, allorchè Cosimo il Vecchio, mostrando di voler contemperare le esorbitanze dei partiti e fondandosi sul favore popolare, era riuscito a conseguire di fatto quella dittatura, che insorge così facilmente dai moti mal frenati di una democrazia di governo. È noto che questa dittatura non toccò alle istituzioni tradizionali della repubblica. Queste erano fondate da un lato sui consigli speciali creati con forme decise, nel 1411 (si avverta che in questi consigli speciali si veniva sempre più restringendo l'aristocrazia del governo), dall'altro sui consigli opportuni, il Consiglio del Popolo e quello del Comune, i quali continuavano, almeno in apparenza, gli antichi ordinamenti comunali. I banchieri e i mercanti fiorentini, favoriti da condizioni fortunate nel traffico delle merci e del danaro, non chiedevano che pace e sicurezza; e pace e sicurezza chiedevano gli uomini dati agli studi, di cui Palla Strozzi, propugnatore di Cosimo, è tipica figura delineata dal Machiavelli (2). A grado a grado, i consigli speciali si esaurirono nell'inerzia (3): non restarono che le magistrature e gli elettori fedeli e partigiani dei Medici, e la larva dei due consigli maggiori. Dal 1434 al 1455 corre un periodo di relativa tranquillità, se non per le guerre esterne, almeno per la vita interna dei partiti, tenuti a freno, con abile politica personale dai Medici e da Neri Capponi. Ma con la morte di quest'ultimo, e con le riforme nella scelta del magistrato, che ne conseguirono, rinascono fiere discordie tra i grandi ed il popolo, per cui quelli sentono sfuggirsi di mano lo Stato e questo si adopra a rattener le esorbitanti pretese degli avversari. Si rivelava qui l'impotenza della dittatura personale dei Medici, la quale, non avendo titolo alcuno ad un potere proprio e dovendo limitarsi ad influire più o meno efficacemente sulle magistrature repubblicane, poteva esser tratta a corrompersi e a logorarsi soltanto che le mancasse in qualche incontro il tatto e l'adesione. Nè potere alcuno avrebbe Cosimo potuto ottener di fuori, come altri signori

(1) Ho accennato a questo punto nella mia *Storia del dir. ital.*, Milano, Soc. ed. Libraria, 1908, p. 553.

(2) Machiavelli, *Ist. fior.*, IV, 30, p. 210: « Palla Strozzi, il quale « era uomo quieto, gentile ed umano, e piuttosto atto alli studi delle lettere, che a frenare una parte ed opporsi alle civili discordie ».

(3) Scipione Ammirato, *Ist. fior.*, lib. XVIII.

suoi contemporanei, dall'Impero o dalla Chiesa, poichè Firenze a questi repugnava; e d'altra parte, nel bilanciarsi dei due classici partiti non potuti e non voluti mai superare, mancava in Firenze il fondamento sicuro per una interna rivoluzione, che avesse avuto virtù di estrarre e stabilire con certezza una forza superiore alla mutabilità degli ordini repubblicani ed ai contrasti dei partiti.

Così avvenne che la balìa del 1458, da cui l'Anzilotti prende le mosse per rappresentare i mutamenti degli ordini di governo in Firenze, non fu che il pessimo inizio di un rivolgimento fatale, che domandò quasi un secolo di lotte e sopratutto l'esaurimento quasi totale della città per vincere. Quella balìa, dominata da Luca Pitti, creando il Consiglio dei Cento ad arbitro delle cose gravi della repubblica, rivelò la tendenza invincibile a pervenire allo Stato ristretto, voluto, con o senza i Medici, dalla parte dei grandi, i quali ottennero vittoria; ma, non avendo potuto apertamente toglier valore agli organi costituenti della repubblica, che, a nome delle libertà popolari, eran là pronti a riassumere quando che fosse l'autorità del governo, si trovò costretta, per viver quieta, ad adottare i sistemi che più corrompono lo Stato: a favorire gli amici oltre ogni giusta misura, a battere ingiustamente e a sopprimere gli avversari, a tener quieti i potenti e a scontentare il popolo. La morte di Cosimo (1464) è ragione di nuovi danni, come mostrò il breve periodo di Piero; poichè allora fu perduta del tutto ogni occasione di provocare una riforma severa, capace di rialzar le sorti dello Stato, onde si potevan prevedere prossimi nuovi contrasti dei partiti e nuovi atteggiamenti degli ordini di governo, conformi alla mutabilità dell'organizzazione comunale, ma non più consentanei ai tempi nuovi, fatti difficili per le circostanze esterne che si preparavano. Ed è da allora, io penso, che si inizia la decadenza di Firenze nella politica italiana; decadenza che i fuggevoli splendori dell'azione di Lorenzo il Magnifico, elogiata dal Machiavelli, non valgono ad attenuare.

Di fatto, le riforme successive al 1458 girano intorno allo stesso cardine. La balìa del 1471, venuta dopo le aspre discordie dei partiti, che susseguirono alla morte di Cosimo, esprime ancora la tendenza degli ottimati a trovare nei Medici, non discari al popolo, un punto fermo per la loro preponderanza, che abbandonavano invece di fatto interamente alle incertezze e agli umori di una politica personale.

L'istituzione di un nuovo Consiglio maggiore, accanto al Consiglio dei Cento, ha il proposito preciso di annullare l'autorità dei

due antichi consigli opportuni; ma non sa raggiungere apertamente l'intento, e si mette per la solita via degli infingimenti. Quelle due nuove istituzioni, a cui è in realtà abbandonato tutto il governo, formano un circolo chiuso, dice giustamente l'Anzilotti, che garantisce la prevalenza dei grandi, quasi senza raffrenarne le cupidigie; ma la loro azione è sterile, inorganica. Anche il predominio personale di Lorenzo il Magnifico non serve a dare unità al governo, e la congiura dei Pazzi mostra i pericoli a cui le persone dei capi possono essere esposte. L'esigenza di un ordine superiore, di uno Stato forte è sentita principalmente da coloro che tengono le redini del governo. « Bisogna porre al disopra « della costituzione un organo stabile.... che non abbia carattere « straordinario, ma valore fondamentale nell'ordinamento dello « Stato » (1). La balìa del 1480 crea allora il Consiglio dei Settanta, come organo deliberativo straordinario, a cui trapassa l'autorità del governo, e che servirà, per tre quinquenni rinnovato, alla dittatura del Magnifico. Ma il nuovo organismo, se può facilmente piegarsi alla signoria d'un potente ed alle mire di una numerata categoria di ottimati, è ancor troppo largo per assommare tutti i poteri della repubblica. E perciò non è che un altro passo verso il principato, senza che si abbia la forza e il coraggio di annullare le vecchie magistrature del Comune; è un altro tentativo per conciliare le istituzioni del vecchio Comune con i bisogni di un dominio larvato e con le cupidigie di una ristretta classe di ottimati. Ne nasce un ibrido, e l'ibrido si rivela impotente, abbandonato alla mercè degli eventi esterni e dei moti interiori.

Sono troppo note le vicende che seguirono. La morte di Lorenzo il Magnifico, la discesa di Carlo VIII, la perdita di Pisa recarono una scossa formidabile a quel fragile assetto, che rovinò d'un colpo. La politica medicea perdeva tutto il prestigio, Piero de' Medici era cacciato, e il popolo, unito a quella parte dei nobili malcontenta dei Medici, riprendeva vigoria e dominio. Il Consiglio dei Cento e quello dei Settanta, che raccoglievano allora tutti i pubblici poteri, furono aboliti, e si sostituì un organo rinnovato del vecchio Comune: il Consiglio maggiore, composto di tutti i beneficiati, e competente a tutte le deliberazioni. Da esso si sceglievano ottanta cittadini, a formare l'organo consultivo del magistrato; non meno che, con opportuni modi, le magistrature tradizionali, a cui competeva il potere esecutivo.

---

(1) Anzilotti, *La crisi costituzionale della Repubblica fior.*, p. 32.

Ma il ritorno allo Stato popolare lasciò un'altra volta libero il corso alle discordie interne. I partiti si delineano con più fiere passioni e con minore concordia, nè si vede chi possa tenersi saldo e prevalere. Mentre la predicazione del Savonarola, propugnando lo Stato largo contro la lunga compressione oligarchica, raccoglieva accanto alla parte popolare quella dei conservatori (popolani grassi e nobili malcontenti dell'oligarchia e del dominio mediceo), sotto il nome di *piagnoni*; la parte degli ottimati si divide nelle varie gradazioni, tutte in contrasto: gli *arrabbiati*, fautori del governo ristretto senza i Medici; i *palleschi*, del partito mediceo intransigente, e i *bigi*, medicei larvati che si valgono della parte popolare per i loro fini. Tra tutti, eran sempre i grandi che urgevano per non perdere le posizioni vantaggiose da essi dal 1434 tenute, e che si opponevano all'imposta della decima sulle terre, che più duramente li colpiva. Ond'è che, non potendo altrimenti, si sforzavano a conquistare le magistrature esecutive o ad influire su esse. Il risultato si fece tosto sentire: la base della costituzione conservò le forme libere, ma i magistrati continuarono ad essere tirannici (1). Il Savonarola, avversario delle invadenze individuali, ma consapevole che non avrebbero potuto essere esternamente contenute senza ricorrere ad un governo tirannico, si sforzava a raccomandare ai partiti e ai magistrati la moderazione e la giustizia, ricorrendo agli argomenti che tornano in scena in ogni governo democratico, facile ai trascorsi del potere e difficile ai freni, allorchè, in nome della morale civile, gli si chiede un'assidua opera di revisione interna, che serva a purificarne gli intenti, a raffermarne gli atti, a tenerlo lontano dalle accuse di tirannia e di esosità (2).

Ma lo Stato ideale del Savonarola urtò tragicamente contro la realtà delle circostanze; le discordie dei partiti non furono mai così acerbe come in quegli anni; onde la città, bisognosa di una base ferma, superiore al travaglio delle lotte interne, fu tratta a creare il gonfaloniere a vita (1502), che fu Pier Soderini, indice anche questo di quella esigenza di unità e di stabilità, che la repubblica fiorentina non riusciva ad appagare. La politica del Soderini, elevato dai grandi, intese tuttavia a poggiarsi sul po-

(1) GIANNOTTI, *Op.*, I, 103; CAMBI, in *Delizie degli eruditi*, XXI, p. 248.

(2) Si veda l'opera del VILLARI, *Savonarola*, 2ª ed., 1887-88, I, 138 e segg. e le *Prediche* del SAVONAROLA, ed. CASANOVA e VILLARI, Firenze, Sansoni, 1898.

polo, cercando quell'equilibrio delle classi e dei partiti, che è sempre richiesto dall'ordinamento politico medio; ma se tale politica, che ebbe l'elogio del Giannotti, valse a tener fermo per dieci anni il governo, non impedì che si formasse una viva opposizione degli ottimati e che la prima forte scossa esterna lo facesse rovinare.

Col ritorno dei Medici (1512), la crisi della repubblica fiorentina riprende il vecchio cammino. Dapprima si rafforza, con privilegi deliberativi, il Consiglio degli Ottanta, senza rinunciare al Consiglio maggiore d'istituzione savonaroliana; ma poco appresso, profittandosi delle esterne difficoltà, si ritorna al regime di una balìa straordinaria, che ai vecchi consigli sostituisce l'autorità quasi illimitata dei magistrati collegiali. È il governo ristretto che ritorna con nuovo impero, che ristabilisce il Consiglio dei Settanta e quello dei Cento, e dà di fatto la dittatura ai Medici. Vi è ancora l'illusione (e l'illusione è anche per un momento del Machiavelli) (1) di poter conciliare il valore effettivo degli organi comunali, necessari a soddisfare alle esigenze reputate indeclinabili dell'universale, con la supremazia medicea. Ma questo tentativo di conciliazione scontenta gli ottimati, laddove il governo ristretto sembra annullare le libertà comunali.

Il sacco di Roma e la caduta del prestigio di Clemente VII dànno un nuovo crollo a questo equilibrio instabile (1527). Dapprima sono i grandi, che tentano di costituire un loro governo a forme ristrette, da sostituire a quello dei Medici, che non li aveva appagati (2); ma le turbolenze popolari, di cui essi avevano profittato, richiedono la restituzione del Consiglio maggiore, com'era anteriormente al 1512; e l'equilibrio dei partiti si affida alla prevalenza di un gonfaloniere, Niccolò Capponi, il quale sembra riprodurre, almeno in parte, la posizione del tempo del Soderini. Ma al Capponi mancano le qualità che avevano fatto la fortuna del Soderini, onde non può nemmeno profittare della riconferma, che gli era già stata preveduta, e cade dopo un anno di governo. La parte popolare riprende il sopravvento, e penetra nel Consiglio maggiore con una avanzata vittoriosa di gente nuova in gran parte del ceto artigiano (1529). L'ultima rinascita delle vecchie istituzioni

(1) Si vedano i pareri indirizzati al Cardinal Giulio dal Machiavelli e da Alessandro de' Pazzi, sul modo di riformare il governo fiorentino.

(2) Varchi, *Ist. fior.*, p. 58.

comunali è posta a dura prova dall'assedio; i Medici ritornano con le armi spagnuole, e si affrettano ad abbattere gli estremi avanzi dell'organizzazione, che tante volte, riprendendo vigore, si era opposta ai loro disegni. Un comico parlamento, quasi deserto di popolo e ben nutrito di armati spagnuoli, delibera la balìa straordinaria dei Dodici (1539). Le forme repubblicane sono ben morte, e il principato finalmente può palesarsi senza infingimenti. Diciamolo pure: era il solo governo che potesse ormai reggersi, dopo così lunga successione di forme, dopo così lunghe discordie dei cittadini.

Sotto l'egida del principe, si forma un vero partito di governo che, non più contratto dalle preoccupazioni dell'equilibrio dei partiti, può dedicarsi alle cure tecniche dello Stato. Spariscono i corpi consultivi, che, sotto il nome di *pratica*, erano stati a base del governo libero (1), e sono sostituiti dall'opera dei segretari, a cui Goro Gheri dà nuovo avviamento. Spariscono i consigli deliberativi, e resta un'aristocrazia di governo, tutelata dal principe, che dispone dello Stato.

Aboliti i vecchi organi, si dà autorità e vigore a talune istituzioni, che erano già spuntate ai tempi della repubblica, ed altre se ne creano per i nuovi bisogni. La costituzione interna del principato guadagna una fermezza ed un rigore, che contrastano con l'estrema mutabilità dell'ultimo secolo di agitata vita repubblicana. Dopo lungo indugio, si afferma l'energia dello Stato moderno.

Questo è il movimento costituzionale, che l'Anzilotti accompagna nelle sue varie fasi, con ricchezza di indicazioni e di commenti, intento principalmente a metterne in luce il filo conduttore: quello della preparazione del principato assoluto, che si compie per lenti trapassi, maturandosi spontaneo nel seno stesso delle forme repubblicane. Il libro tende a dimostrare la logica fatale della storia; ma esso non avverte abbastanza, a mio parere, come questa logica, anche quando, da un esame *ex post*, apparisce a noi più rettilinea, è il prodotto di forze contin-

(1) L'uso delle *pratiche*, già declinato dopo il 1471, cade con la riforma medicea del Magnifico nel 1480; si riprende col governo popolare del 1494; sparisce col ritorno dei Medici e riapparisce con la cacciata di questi, per cadere definitivamente col trionfo del principato. Segue pertanto tutti gli ondeggiamenti dei governi. La *pratica segreta*, che troviamo sotto il duca Cosimo (ANZILOTTI, *Costituzione interna dello Stato fior.*, pp. 166 e segg.) non è che un consiglio privato del principe.

genti di svariatissima natura, che sono sotto l' influenza assidua e diretta degli interessi interni delle classi e dei partiti e degli avvenimenti esterni. Sarebbe errore grave illudersi: non vi è uno sviluppo *interno*, naturale, logico delle istituzioni giuridiche, che possa prescindere da una spiegazione di quelle forze contingenti esterne ed interne, che in realtà ne sono l'immanente causa. Una concezione, che non tenesse conto di questa legge, rischierebbe di ritornare per altre vie alla dottrina del diritto naturale, che la scienza moderna ha superato. L'Anzilotti non è certo in questo errore; ma, preoccupato di isolare il fenomeno degli sviluppi della costituzione fiorentina, ha trascurato alquanto il ricorso a quelle luci, che lo avrebbero aiutato senz'altro a spiegare meglio i rivolgimenti. La storia di Firenze, come ogni altra storia, non può essere isolata da quegli avvenimenti esterni, i quali (lo dichiara l'Anzilotti medesimo) sono pur causa dei mutamenti costituzionali.

Non soltanto ai tempi del Savonarola, ma in ogni momento, le alleanze e le guerre esterne, l'atteggiamento d'equilibrio dello Stato fiorentino con gli altri maggiori Stati della penisola, le lotte con Venezia e con Milano, gli accordi commerciali e politici col pontefice o con l' Oriente, spiegano il diverso orientamento dei partiti e l'adozione delle varie forme costituzionali. Vi è tutto un movimento di osmosi e di endosmosi tra le forme giuridiche e questo contorno storico, per cui la vicenda delle istituzioni non può essere chiarita senza un approfondito esame di questo.

Nè il vario atteggiamento dei partiti, nell' interno della città, tra il 1458 e il 1530, mi pare sempre sorpreso nelle sue giuste linee e spiegato con le necessarie ragioni. L'Anzilotti vede nelle lotte dei partiti, che dànno varia forma alla costituzione dello Stato, un fiero e tenace contrasto tra gli ottimati, propugnatori di un governo ristretto, ed il popolo, che pretende invece un tipo di governo largo e democratico, e nella varia vicenda di questi contrasti, egli mette in luce la prevalenza crescente degli ottimati, che conducono via via quasi fatalmente al trionfo del principato mediceo. Sicchè gli ottimati ed i Medici si troverebbero quasi sempre, nonostante le apparenti dissensioni, nell' identica direzione, rispetto al punto d'arrivo, il principato; ed il partito popolare invece, fautore d'un governo largo, tenderebbe per conto suo ad aver garantito, nelle forme repubblicane, la partecipazione del maggior numero alla vita dello Stato.

Ora l'atteggiamento dei partiti apparisce, a mio giudizio, in realtà, diverso. La lotta è certamente tra gli ottimati e il popolo,

per il predominio politico ed economico delle varie classi, ma nè gli ottimati sono sempre a favore del governo ristretto, nè il popolo tende sempre al governo più largo, e tanto meno poi si potrebbe asserire che gli ottimati tendano al principato ed il popolo alle forme repubblicane.

Intanto è da avvertire che le maggiori resistenze all'avvento del principato vengono non già dal popolo, ma dagli ottimati. E gli ottimati, anche quando aspirano a restringere le forme del governo, non le vogliono essenzialmente mutate: a parte poche eccezioni, la grande maggioranza degli ottimati rimane fedele e attaccata alle forme repubblicane, alcuni per interesse, altri per idealità, tutti per tradizione. La repubblica è per l'oligarchia il mezzo più pronto per il predominio civile; e di fatto dalle file degli ottimati si reclutano non soltanto i propugnatori di un tipo di governo ristretto, tutto a profitto dei pochi aspiranti al potere, ma anche la forte e ininterrotta schiera dei repubblicani sinceri, i quali, da Rinaldo degli Albizzi a Neri Capponi, da Pier Soderini a Niccolò Capponi, salvarono più volte le istituzioni repubblicane, e propugnarono sempre, con invitta fede, il valore tradizionale di queste istituzioni. L'opera di Donato Giannotti reca gli ultimi echi di questa corrente repubblicana. I Medici, al fine di prevalere, hanno dovuto rompere, con la sottile arte dei favori personali e con l'assidua opera della corruzione, la compagine stretta e ferma della nobiltà repubblicana, penetrando nelle sue file e sconvolgendone, con la vista di più larghi interessi, l'interna distribuzione.

D'altra parte il popolo non rimane sempre fedele alle istituzioni repubblicane. Nell'aspra lotta contro gli ottimati, i quali, superando le resistenze degli ordinamenti democratici di Giano della Bella, hanno conseguito la prevalenza nella vita politica della città; il popolo è stato costretto a cercare anche fuori dagli ordini repubblicani il fondamento della sua ascensione politica; e perciò si è volto ai Medici, che hanno saputo carezzarne apparentemente le pretese, affidando ad essi, forti e ricchi, l'incarico di superare, quasi a proprio nome, le resistenze delle classi nobiliari. L'idea della libertà, come diritto del cittadino a partecipare alla vita pubblica, si dissolve a grado a grado nell'idea della prevalenza politica ad ogni costo; e, se pur rinasce a tratti, per la forza delle tradizioni, negli sconvolgimenti esterni ed interni della vita fiorentina, è destinata a perdersi e a svanire. Il Machiavelli, è noto, l'ha già superata, sostituendola con l'idea della forza sovrana

dello Stato moderno. Ma il popolo, nell'ansia di liberarsi dall'odioso giogo oligarchico, non sa scegliere i propri mezzi, e non è certo il tutore più fedele del principio del governo allargato e delle istituzioni repubblicane. Anzi, in più occasioni, esso se ne dimostra di fatto il più ardito e terribile distruttore. Se gli avvenimenti esterni non fossero venuti più volte a interrompere il corso delle tendenze democratiche verso la dittatura, noi avremmo veduto forse molto più presto compiersi anche a Firenze il fatale passaggio dalla repubblica al principato, non già per un progressivo restringimento delle forme del governo, sotto la spinta interessata degli ottimati, ma per l'urto rapido e deliberato delle masse popolari, intente a superare con la dittatura la resistenza delle classi magnatizie.

Ma, a parte questo punto di vista alquanto divergente, si deve riconoscere che il libro dell'Anzilotti si presenta come una eccellente guida per la spiegazione della crisi politica interna della repubblica fiorentina. La larghezza delle ricerche, la calma del giudizio del ricercatore formano i pregi più eletti di un libro, che lascia desiderare nuovi e non meno felici contributi alla storia costituzionale della repubblica fiorentina.

Pavia. ARRIGO SOLMI.

E. S. BATES, *Touring in 1600.* — London, Constable & C., 1911; pp. XIV-418.

In nessun aspetto dell'attività umana sono tanto mutate le condizioni attuali da quello che erano anche solo un secolo fa come nel viaggiare. Mezzi di trasporto, vie di comunicazione, alberghi, tutto è cambiato radicalmente, e il sig. Bates nel suo interessante volume *Il turismo nel 1600* ha reso un utile servizio agli studiosi, presentando un quadro a colori vivaci, tratto da numerose fonti originali e spesso inedite, del modo come si viaggiava verso la fine del Rinascimento. L'A. comincia col descrivere alcuni dei « turisti » più tipici di quel periodo, come Montaigne, Fynes Moryson, Pietro Della Valle, Thomas Dallam, ecc., e le varie categorie in cui i viaggiatori si dividevano: diplomatici, commercianti, pellegrini, vagabondi, esuli. Poi ci dà conto delle principali guide per viaggiatori che allora erano più diffuse, come quelle del Gruben e del

Plozio, opere curiose, piene di notizie fantastiche e di consigli strani, ben diverse dal pratico, severo, incoloro ma utilissimo Baedeker di oggi, e ci parla dei diversi modi di viaggiare per terra e per mare. Più dettagliatamente descrive le condizioni del viaggiare nei paesi dell'Europa cristiana e dell'Oriente islamico; e infine tratta delle locande e delle spese di viaggio. Ciò che mancava nei tempi di cui tratta l'A. è il viaggio di villeggiatura o di diporto, e se ne capisce il perchè. Quando il muoversi da un luogo all'altro, anche nel proprio paese e per distanze relativamente piccole, presentava tante difficoltà, incomodi e pericoli, a nessuno sarebbe certo venuto in mente di recarsi per diporto, colla propria famiglia, mettiamo, da Roma in Isvizzera o da Londra alla Riviera; nessuno si moveva se non aveva ragioni assolutamente impellenti. Il detto di uno scrittore turco del secolo XVII, citato dall'A. in testa al capitolo VII, « Un viaggio è un frammento dell' inferno », era una assoluta verità in quel tempo.

Fra le notizie spigolate dal Bates ci sono alcune osservazioni interessanti sulla diffusione del Latino nei diversi paesi d'Europa. Nel Medio Evo ogni uomo di qualche istruzione sapeva il Latino e poteva con quella lingua farsi capire in tutti i paesi dell'Europa civile. Alla fine del Rinascimento l'uso ne andò diminuendo di fronte a quello sempre crescente delle lingue locali, ma continuava ad essere parlato in molti luoghi. I paesi dove era più generalizzato l'uso del Latino non erano nè l'Italia, malgrado le sue origini latine, nè le altre regioni più civili e colte d'Europa, ma la Polonia e l'Irlanda. Poi veniva la Germania, dove molti individui di tutti i ceti lo parlavano correntemente e in modo meno corrotto che non in Polonia; nel 1665 però un viaggiatore inglese non trovò in Germania che un solo locandiere che lo parlasse, e l'A. suggerisce che la data indicata ci offre una spiegazione del fatto, poichè siamo in un'epoca posteriore alla guerra dei Trent'anni. In Francia si parlava assai meno il Latino che non in Inghilterra, dove la Regina Elisabetta lo aveva reso di moda, e nel 1597, quando un ambasciatore polacco alla sua corte fu inaspettatamente insolente in un suo discorso latino a lei diretto, essa gli rispose subito con altrettanta eleganza di latinità quanto spirito, lasciando allibito il poco cortese oratore. Possiamo ricordare che in tempi più recenti l'uso abituale del Latino sopravvisse in Ungheria, e anzi quando, dopo la rivoluzione del 1848-49, il Governo austriaco tentò di sopprimere la lingua ungherese sostituendovi il tedesco, i Magiari colti preferivano parlare latino anzichè l'aborrito idioma degli oppressori.

Un fatto cui accenna l'A. ci dà una chiara visione dell'enorme mutamento nella frequenza dei viaggi e dei traffici avvenuta dall'epoca da lui descritta in poi: gran parte del commercio, nel secolo XVII, fra Bruxelles e Anversa era trasportato, egli nota, da un barcone che faceva un servizio settimanale sul canale fra le due città, un traffico per il quale oggi bastano appena appena parecchie dozzine di treni che compiono giornalmente il percorso in ciascun senso, senza parlare dell'immenso commercio per la via d'acqua.

I viaggi più difficili erano senza dubbio quelli in Oriente, e in generale tutti quelli pei quali si dovevano traversare i mari solcati dai corsari barbareschi e ottomani, poichè oltre agli ostacoli e pericoli inerenti a tutti i viaggi in quel tempo, vi erano le angherie e le persecuzioni dei Musulmani contro i Cristiani, che spesso si risolvevano in spogliazione completa e in massacri. Ci voleva una fede profonda nei benefizi spirituali che poteva arrecare una visita ai Luoghi Santi o la prospettiva di lucri materiali eccezionalmente vistosi per indurre l'Europeo a recarsi in quei lontani e malsicuri paesi.

Le notizie che riporta l'A. sulle peripezie dei viaggiatori in Oriente ci fanno comprendere quale fosse allora il terrore del nome turco, e come l'Impero ottomano, benchè all'inizio della sua decadenza, fosse ancora realmente lo Stato più potente del mondo, sia per terra che per mare.

Roma. LUIGI VILLARI.

MIL. R. VESNITCH, *Le cardinal Alberoni pacifiste.* (Extrait de la *Revue d'Histoire diplomatique*). — Paris, Plon-Nourrit et C[ie], 1912; 8°, pp. 37 (1).

Il signor Milenko Vesnitch, Ministro plenipotenziario della Serbia a Parigi, fu già valoroso insegnante di diritto internazionale all'Università di Belgrado, e ora, negli ozi che le cure del-

(1) Abbiamo sott'occhio anche la traduzione italiana di questo scritto, pubblicata, con qualche modificazione del Vesnitch stesso, nella *Rivista di Diritto Internazionale* (vol. II, fasc. 1, 1913): *Il Progetto del cardinale Alberoni per la divisione dell'impero turco e per l'arbitrato internazionale.*

l' alto ufficio gli consentono, ama ritornare ai prediletti studi giovanili, pubblicando di tratto in tratto scritti pregevolissimi, che concernono più particolarmente la storia politica e diplomatica.

Due anni or sono, una sua erudita monografia, che l'*Archivio* non mancò di segnalare all'attenzione degli studiosi (1), ci faceva conoscere due precursori francesi del pacifismo e dell'arbitrato internazionale: Pierre Dubois e Emeric Crucé. Ma di gran lunga più importante è questa, che oggi annunciamo, e della quale giova dare particolareggiato ragguaglio. Contiene, dottamente commentato dal lato storico e diplomatico, il testo, che si può considerare come inedito (2), di un « Progetto », che il cardinale Alberoni, circa due secoli addietro, aveva ideato ed esposto, per la divisione dell'impero turco e per la pace europea.

Colpisce subito il fatto, psicologicamente interessante, di un Alberoni convinto pacifista. Il fiero prelato diplomatico, dotato di una ferrea, indomita volontà; l'energico, ardito, impetuoso ministro di Filippo V; l'irrequieto Statista, quasi unanimemente descritto come il più grande perturbatore della tranquillità e dell'ordine in Europa; l'uomo d'azione per eccellenza, che visse tra le più aspre contese internazionali; cade in disgrazia, dopo esser giunto all'apogeo della potenza, e allora escogita e propugna un vasto disegno di pacificazione generale del mondo cristiano. Questo disegno s'intitola: « Progetto per ridurre l'impero turchesco all'« l'obbedienza dei principi cristiani, e per dividere tra di essi la « conquista del medesimo ». Consta di una introduzione e di quattro parti. « Se li dettami della carità — così comincia il cardinale — « ne li riguardi della religione non bastano per indurre li Principi « e li Stati del Cristianesimo a liberare li loro Fratelli Cristiani « dalla tirannia e schiavitù degli Infedeli, si può sperare però che « il loro proprio interesse sia per tentarli ad intraprendere un'opera « così pia e salutare ». A conseguire lo scopo, secondo l'Alberoni,

(1) Disp. 4ª del 1911, pp. 441-43 (recensione del prof. ARRIGO CAVAGLIERI).

(2) Di un « Testamento politico del cardinale Alberoni » molto si parlò, anche vivente lo stesso cardinale: e se ne pubblicarono, in più lingue, varie riduzioni e traduzioni, non sempre esatte e, per peggio, non sempre genuine. Il Vesnitch è riuscito, dopo parecchi anni di ricerche, a trovare nel Museo civico Correr a Venezia un manoscritto italiano del Progetto, fin qui sconosciuto: quello appunto ch'egli pubblica e illustra.

« niente vi manca se non una stretta e sincera unione tra le Po- « tenze cristiane ». E qui, con parola calda e animata, egli s'indugia a dimostrare la opportunità e anche la legittimità della spartizione della Turchia. « Alcuni forse più scrupolosi dubiteranno se « la guerra da moversi agli Infedeli si possa in questo progetto « giustificare; ma per sciogliere ogni obietto di tal sorta, basterà « il dire che li Turchi non possiedono nel mondo un piede di ter- « reno che non l'abbiano acquistato a forza di sacrilegi, imposture, « violenze, minaccie ed oppressioni ». Dunque, per avere la pace, quella che l'Alberoni chiama una pace grandiosa, occorre una grande impresa guerresca, perchè soltanto dopo una guerra, si può fare la pace; ma, una volta conseguita la vittoria, i sovrani d'Europa, dividendosi le spoglie dell' impero turchesco, non saranno più stimolati a imprese di conquista, e vivranno in pace felici.

Lanciata l'idea, l'Alberoni afferma eloquentemente la sua sincerità e il suo disinteresse, e imprende a dimostrare, nella prima parte dello scritto, la facilità dell'impresa; diffondendosi, nella seconda, a mettere in evidenza la debolezza fondamentale dell'impero ottomano nei suoi mezzi di difesa e di offesa, e a fissare i contingenti militari, esercito e marina, delle singole Potenze. Segue, nella terza, il punto più arduo e più interessante: l'assegnazione ai vari Stati europei delle parti dello smembrato territorio. L'Alberoni vuole, forse non a torto, che questa sia determinata prima della conquista, giacchè « si può dire che del cattivo successo di tutte le « guerre sacre ne sia stata la principale causa l'essersi ommesso di « stabilire tali Preliminari prima di incominciarle ». Non se ne nasconde, tuttavia, le gravi difficoltà: « ....il dividere l'impero dei « Turchi fra tanto numero di Potentati con soddisfazione d'ognuno « è quasi impossibile; ma mi arrischierò a tentare un abozzo di « questa spinosa opera ». Vediamolo dunque, nelle sue linee generali, questo abbozzo. Un principe tedesco, il Duca di Holstein Gottorp, sia eletto Imperatore di Costantinopoli, con i possedimenti turchi dell'Asia e dell'Africa; all'Augusto Imperatore d'Austria, difensore tradizionale del mondo cristiano contro le invasioni musulmane, vengano assegnate la Bosnia, la Serbia, la Schiavonia, la Macedonia e la Valacchia, con precedenza sopra tutti gli altri Potentati cristiani. Alla Czarina Caterina II di Russia, « essendo li suoi dominj già di vasta estensione », bastino Azof e la Tartaria, cedendo bensì alla Corona svedese la Finlandia, « come un espediente molto utile alla conservazione della tranquillità del Nort ». Sua Maestà Cristianissima, il Re di Francia, che ha dato la più

evidente prova di non essere punto dominata dallo spirito di ambizione, voglia « contentarsi della cessione di Tunisi e della gloria « di aver avuta tanta parte nella distruzione del nemico inveterato « della Cristianità ». La Spagna abbia l'Algeria; il Portogallo la Tripolitania. All'Inghilterra tocchi « in una spezial proprietà » l'isola di Candia e la città di Smirne; all'Olanda l'isola di Rodi e la città di Aleppo. « Sua Maestà Sarda avendo un incontrastabile « titolo derivato da' suoi Maggiori al Regno di Cipro, esigge la « giustizia che sia esso dato a quel giovane Eroe disceso da una « stirpe di Principi che furono spesse volte celebrati pel loro va- « lore contro gl'Infedeli ». L'isola di Negroponte vada alla Prussia; alla Polonia la Moldavia e il paese dei Tartari del Budziac. « La « repubblica di Venezia merita le più affettuose considerazioni di tutti « li Cristiani, essendo ella una delle barriere contro gli Infedeli e « di tutte le Potenze cristiane la prima esposta al loro furore »; essa pertanto abbia tutta la Dalmazia, più la Morea, che le è stata tolta. Quanto a Genova, « ricerca senza dubbio l'equità che « li Confederati si dispongano di dargli quella parte dell'antica « Grecia che si chiama Livadia, e di assicurare ancora la sua so- « vranità in Corsica ». Rimanevano esclusi dal banchetto i Cavalieri di Malta, cui doveva bastare la soddisfazione di aver cooperato alla caduta del comune nemico, e la Svizzera. « Tutte le isole « dell'Arcipelago non nominate in questa Divisione saranno riser- « vate per premio di que' giovani Principi e di quei Generali che « si saranno più distinti nel corso della guerra ».

L'ultima parte contiene la proposta di una Dieta perpetua a Ratisbona, per conservare le ottenute conquiste. Popoli e Sovrani avrebbero dovuto considerarsi come fratelli e, nel nome di Sua Maestà Imperiale, riunirsi a congresso per discutere gli interessi comuni e comporre amichevolmente tutte le vertenze. A tale proposito osserva acutamente il Vesnitch: « Un trait bien caracté- « ristique à noter ici, et qui frappe tout particulièrement sous la « plume d'un prince de l'Église catholique, c'est que non seulement « il ne confie pas cette initiative au Pape, mais que ce dernier a « été laissé de côté entièrement dans tout ce projet, où nous ne « trouvons même aucune mention de l'État pontifical » (pp. 33-34).

Nel presentare al pubblico il resultato delle sue meditazioni l'Alberoni scrive: « Io ho dato in tal modo l'abozzo di tre pro- « getti, li più vasti che sieno mai ancora comparsi nel mondo: « uno per soggiogare il potente e vasto Impero dei turchi; l'altro « per dividere le conquiste; il terzo per conservarle con il mezzo

« di una perpetua Dieta. Qual successo sieno per avere i miei « studj, lo mostrerà il tempo ». Pur troppo, il tempo, confermando che la chiave del problema della pace europea va cercata nei destini dell' Impero ottomano, ha dimostrato e dimostra tuttodì quanto sieno stati e sieno vani i tentativi di stringere le potenze in una sincera unione contro il Turco e di ripartire tra esse le spoglie di quell' impero: appunto i due fini cui mirava nel suo Progetto lo statista piacentino. Dovranno nondimeno esser grati, con noi, al signor Vesnitch di averci fatto conoscere sotto un aspetto nuovo la figura dell'Alberoni, esumando questo curioso saggio di idee pacifiste, quanti (sono sue parole) « suivent « avec intérêt la pente que monte l'Humanité avec beaucoup de « peine, voulant s'affranchir de la force brutale et se rapprocher « autant que possible du règne du Droit et de la Justice ».

Firenze. ALBERTO DEL VECCHIO.

F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *I moribondi del Palazzo Carignano*; nuova edizione a cura di G. FORTUNATO. — Bari, Laterza, 1913; pp. XXXII-233.

Questo libro, divenuto ormai rarissimo e introvabile, andato a ruba nelle dieci o dodici edizioni che ne fece il Perrelli di Milano, e che fruttò all'A. « un nembo di recriminazioni » ed un duello, è ora ripubblicato, elegantemente tradotto dal francese e ritoccato qua e là nella forma, dal senatore Fortunato. Consta di undici lettere, dieci delle quali scritte per il giornale parigino *La Presse*, e descrive a larghe linee il primo parlamento italiano, del 1861, in cui l'A. crede ritrovare « il pensiero della nazione, il segreto del suo movimento, il meccanismo della sua vita ». Giunto alla Camera da uno dei collegi della Basilicata, ignoto quasi a tutti, e isolato, un po' corrivo ad avvicinare persone, il Petruccelli provava « una specie di fascino nello studio di *quella* riunione di quattrocento deputati, mossi da tutti gli angoli della penisola ». E gli toccò dapprima « indovinare, leggere a traverso le fronti mute e discrete di pensieri ardenti, i varî ed aspri desiderî di ognuno ». « Ogni parola che cadeva da un labbro, valeva per *lui* una rivelazione ». Data la sua posizione singolare di critico, è facile comprendere, non ostante egli dichiari di non avere idoli o partito

preso, come questo assiduo studio psicologico lo porti talvolta ad esprimere opinioni alquanto erronee, a dar giudizi dei quali la storia non può confermare la rigorosa esattezza, ad essere alle volte acre ed ingiustamente aggressivo anche con coloro che avrebbero dovuto meritare da lui ben più equo trattamento. Ciò, credo, fece considerare per molto tempo questo suo libro come un *libello*.

Intransigente repubblicano, sfuggito nel '48 poco meno che come anarchico, esule per dodici anni fra l'Inghilterra e la Francia, sospettato nel '60 di mene bonapartiste e tenuto da parte, ritrovatosi quasi solitario e come estraneo nella sua città natia, dove non era stato ricevuto a suon di trombe e con bandiere, il P. nutre fiera avversione per gli uomini di parte moderata, appartenenti per lo più al ceto professionale, pervenuti, col patrocinio dei reduci dall'esilio, nella improvvisa ricostituzione dello Stato nel '60, dai governi provvisori di questa o quella provincia, a ben retribuite cariche nel nuovo governo italiano. Anche il P. aveva dolorato « una dozzina d'anni » in esilio, si era visto sequestrati i beni, cacciati in prigione i parenti, ridotta ad un albergo di sbirri e di gendarmi la sua casa, andata in rovina la sua fortuna. Eppure, a differenza dei moltissimi, non si credette mai « abbastanza « *martire* per domandare un posto nel paradiso del Bilancio, quando « i *martiri* invadevano la patria come gl' insetti invadono i cenci « del mendicante ». Dovè tuttavia restargli nell'animo un senso di malinconia profonda e un certo risentimento di quegli anni e di quegli uomini. Più specialmente presi di mira sono i rappresentanti del Mezzogiorno continentale. Per il P. lo Spaventa è « una « impotenza incorreggibile, fiele che attossica tutto ciò che tocca, « frantume astioso dei naufraghi napoletani, grand'uomo che non « parla, che non scrive, che tutto dissimula sotto un sorriso d'im« portanza »; il Depretis è « un malfattore politico nato, come si nasce poeta o ladro », il cui « elemento naturale » è « l'inganno », ch'egli « ha praticato per tutta la vita », e che « ha elevato a sistema »; il Poerio « piccolo e vanitoso »; di Pier Silvestro Leopardi, incaricato d'affari, per diciassette giorni, di Ferdinando II presso Carlo Alberto nel fortunoso 1848, carica che gli procurò « una pensione di 12,000 lire annue, e la convinzione d'aver lui « contribuito per tre quarte parti a *fare l' Italia* », non sa « se fu o se è diplomatico », ma sa « che prepara maccheroni al sugo con la stessa abilità di Rossini », e che « i deputati preferiscono i suoi pranzi ai suoi discorsi ».

Nè giudizi più lusinghieri dà di Mariano d'Ayala, di Fran-

cesco De Sanctis, del Pisanelli, dello Scialoja, dell' Imbriani, del Bonghi, del Massari.

Nel condannare il partito moderato, egli dimentica, come osserva il Fortunato nella magnifica *Avvertenza alla ristampa del libro*, l'arduo e grave compito assuntosi da esso di fondere gli italiani dei vari Stati, dimentica che nel Mezzogiorno, dove intorno al 1860 non s'era ancora formata una vera e propria borghesia operosa ed attiva, dove mancò un uomo di superiore incontrastata autorità quale fu in Toscana il Ricasoli, « i soli moderati ebbero » — è sempre il Fortunato, — « se non l'intuito, il presentimento « di quel dramma che sussegui al passaggio fulmineo di Garibaldi « da Marsala al Volturno, un dramma assai fosco.... con cui finiva « il secolare processo di auto-dissoluzione di un paese, che la cor- « ruttela e la miseria di oltre un millennio avevano reso incapace « di propria redenzione ».

Del resto, il P. stesso dichiara ch'egli non pretende di essere infallibile; il suo vuol essere un libro di impressioni personali. E come tale, esso è pienamente riuscito al suo scopo. V'è, anzi, di più: dove la passione o il partito preso non gli prende la mano, egli è equanime e giusto. La lettera seconda sul Cavour e la sesta sul Ricasoli, mirabili per giustezza di vedute e per assennatezza di apprezzamento, bastano, esse sole, a rendere questo libro veramente prezioso.

Il P. è ammiratore entusiasta della politica del Cavour, del « diplomatico gigante », al quale fu necessario, non potendo appoggiarsi ad una potente forza nazionale, « trovare una crepa nella « grande mòrsa della politica europea, e guizzarvi dentro, ed appiattarvisi, e praticarvi una mina e darle fuoco ». Tanto entusiasta, che i colleghi di sinistra del P. gli si levarono furiosamente contro, attaccandolo e accusandolo aspramente. Al Ricasoli poi, del quale parla con ammirazione e rispetto, come di un personaggio del medio evo, solenne e severo, riconosce il merito singolare di aver continuata e compiuta la unificazione italiana e di aver data agli italiani un' Italia bella e formata, mentre dal Cavour ne aveva ricevuto soltanto un « embrione ».

In tutte le lettere è profusa a piene mani una *verve* finissima che sprizza e scintilla ad ogni occasione, e che lungi dallo stancare invoglia alla lettura, e desta ammirazione nel lettore.

Per convincersene, basta scorrere il primo paragrafo, nel quale è prospettata la vita poco rosea del deputato piovuto dal paesello di provincia alla Capitale, la descrizione della Camera, dove « tra bal-

« bazienti, sordi, zoppi, moltissimi calvi, non si trova un sol muto!: « ciò che davvero è una disgrazia ». Ha un'arte meravigliosa nel cogliere maestrevolmente il debole di qualunque persona, piccola o grande: Verdi « rinunzierebbe al *Trovatore*, pur di fare il più povero e piccolo discorso »; il Caracciolo « va con gli ordini del giorno in accomandita », il Ranieri « il dormiglione più assiduo », il Lacaita di Lecce, « il passeggiatore più noioso, il girellone più « antipatico, tale da raggrinzire i nervi », ambedue « mosche ir- « requiete del cocchio governativo, vespi ronzanti intorno al banco « ministeriale »; Crispi allorchè si alza per parlare « parrebbe volesse tirar fuori dalle tasche un paio di *revolvers* »; il napoletano Mirabelli « non *si leva* mai che per cantare il *laudamus pueri dominum* »; il De Blasiis adora i ministri come « unti di Dio »; il senatore napoletano Niutta, già ai servigi di Ferdinando II e di Francesco II e forse di Francesco I, « ora co-ministro per la Grazia e Giustizia del Regno d'Italia », « muto come un pesce », « puntuale come la campana del refettorio dei frati »; l'on. Turati, il più intrepido lettore dei discorsi, che legge e legge sempre, anche quando lo interrompono e lo interrogano, quando si grida, e si strepita, quando lo si chiama all'ordine, e gli si versa dell'acqua inzuccherata perchè beva, e che leggerebbe sempre « anche « se la Camera prendesse fuoco e non restassero sui banchi se non « i calamai e Poerio ». Gli esempi abbondano straordinariamente: sono delle magnifiche volate, quadretti mirabili di brio nella loro brevità, punte avvelenate, lanciate — con quanto gusto dell'A. è facile immaginare — su chi capita sotto la sua penna arroventata.

Della bellezza della forma — è doveroso riconoscerlo — grandissimo merito va dato a quel fine conoscitore della nostra lingua che è Giustino Fortunato. Il quale, nel curare la presente edizione, non ha risparmiato fatica, non solo nella dotta *Avvertenza*, che, senza aver l'aria, apre un nuovo orizzonte nello studio delle condizioni sociali del Mezzogiorno durante il Regno degli ultimi quattro Borboni, ma nelle note, nella completa bibliografia degli scritti del Petruccelli, e nella pubblicazione del discorso commemorativo che di lui scrisse, fin dal 1890, l'illustre conterraneo Giacomo Racioppi.

Firenze. R. CIASCA.

NOTIZIE

Storia generale e studî sussidiarî.

— Il 4° fascicolo del *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclésiastiques* diretto da Mr. A. BAUDRILLART, coadiuvato da vari dotti (editore Letouzey et Ané, Paris), occupa le colonne 929-1248 del vol. in-4°, dalla parola *Agde* (abbazia) fino alla parola *Aix-la-Chapelle*. Nei precedenti numeri dell'*Archivio* abbiamo rilevato i singolari pregi di quest'opera, compilata con scrupolosa diligenza dai più valenti specialisti di Europa. È poi cosa impossibile far rilevare il maggiore o minore pregio di centinaia di articoli storici di un Dizionario, ove anche il più modesto o sconosciuto nome di persona o di cosa, può spesso valere assai più del più dotto articolo su persone o cose notissime. Tale è il duplice pregio di questo Dizionario: oltre gli articoli di primaria utilità e notorietà storica, tutti compilati sui dati più recenti e sulle fonti d'indiscutibile autorità, esso contiene una quantità di nomi di persone, di luoghi, di chiese, di abbazie, di monasteri, ecc. fin qui non registrati in altre simili pubblicazioni; e in calce d'ogni articolo piace vedere raccolta una ricca nota biografica, bibliografica e topografica da completare il *Repertorio* dello Chevalier, e qua e là belle carte topografiche.

Interesseranno in modo particolare gli articoli sugli eretici *Agnoite* (col. 992-95) dell'Ermoni, sugli *Agnostici* (col. 996-98) del Rouziès, sui re e principi di Armenia di nome *Aitone* (col. 1226-34) del Tournebize. Esauriente e bello è l'articolo del Fournier sul celebre *Agrippa di Nettesheim* (col. 1030-36), pseudonimo di Enrico Cornelis o Cornille (1486-1535), teologo erudito, d'ingegno singolare ma bizzarro, nemico del celibato, e cabalista giudaizzante, perciò combattuto da Giovanni Catilinet, provinciale dei Francescani di Borgogna, cui riuscì di privarlo della protezione di Mar-

gherita d'Austria, di fargli abbandonare la cattedra dell'Università di Dôle e riparare in Inghilterra. Da Londra (nel 1510) Agrippa diresse al P. Catilinet la *Expostulatio*, ironica difesa della sua ortodossia. Venuto in Italia, prese moglie a Pavia, e seppe entrare nelle grazie del card. Bembo e del card. Carvajal, che lo fece suo teologo! Nel libro *De caeremoniis magicis*, pubblicato dopo la sua morte e sotto il suo nome, ma che si crede apocrifo, si attribuiscono i miracoli e le prodigiose guarigioni ad una fede suggestiva. In ultimo segnaliamo l'articolo di L. Salembier sul celeberrimo *Pietro de Alliaco* o *d'Ailly* (1350-1420), che occupa ben 12 fitte colonne (1154-65). A lui il merito di averci data una biografia esatta, e in molti punti corretta, di questo grande dottore, vescovo, cardinale, ministro e ambasciatore di principi, e autore della famosa opera *Imago mundi* che tanto giovò al grande Colombo. Ormai è provato che il d'Ailly attinse le sue teorie scientifiche dal Minorita inglese fr. Rogero Bacone. E le opinioni teologiche e filosofiche attinse dall'altro Minorita inglese fr. Guglielmo Occam. G. GOLUBOVICH.

— FRANZ WEBER, *Alexander der Grosse im Urteil der Griechen und Römer bis in die Konstantinische Zeit.* Borna, R. Noske; 16°. pp. 117. — È una dissertazione che mira diretta al suo scopo: « die Erlangung der Doktorwürde » davanti al rispettabile consesso della Facoltà filosofica di Giessen. Questa anzi, sodisfatta, ha dato anche il suo *placeat* per la stampa. Certo, quell'*imprimatur* ha un valore molto relativo, perchè non crediamo che simili antologie — brevi, per fortuna — e per di più *ad usum delphinorum*, possano avere un valore maggiore di quello che si assegna in genere ai repertorî messi insieme spigolando nella *Bibliotheca scriptor. Romanor. et Graecor.* del Teubner. E, come repertorio, è ben fatto, ma ripetiamo, questo lavoro potrebbe al più rappresentare la fatica estiva di uno studente che, pur non volendo stancare i proprî centri nervosi, mira a non perder tempo e ad accrescere di un'unità la lista futura delle sue pubblicazioni. C'è, in una specie di Appendice, un molto ben fatto *conspectus locorum*, che con le sue sei pagine terrebbe utilmente luogo di tutto il lavoro, perchè le osservazioni e le notizie che l'A. ci dà di tutti gli scrittori citati non arrecano nuove luci sulla loro personalità e tanto meno sull'opera loro.

Le attitudini di ricerca dimostrate dal giovine A. in questo saggio ci son di pegno che egli volgerà a studî più profondi la sua attività per apportare alla storia contributi di maggior importanza passando dall'eclettismo letterario alla indagine che intuisce ed illumina. U. F.

— Un'ardita teoria sostiene Raffaele Corso nella *Revue d'Etnographie et de Sociologie* (Paris, Leroux, 1911) circa i doni nuziali, che non sarebbero affatto il prezzo, reale o simbolico nelle successive trasformazioni, dell'acquisto della sposa. Anche il Crawley nel 1902 negò per primo che il matrimonio fosse una compra o un ratto di donne: e gli studi moderni, che dipingono l'uomo tutto preso dall'ambiente sacro e magico della tribù o del *clan*, confermerebbero che per esso il matrimonio non dovette avere un contenuto venale.

Non è possibile seguire, nemmeno sommariamente, l'A. nella sua vasta sintesi degli usi matrimoniali in Europa, in Australia, in Asia, a traverso tanti paesi e tanti secoli. Diremo soltanto che l'argomento è interessante, ma che la tesi sostenuta dal C. ha già trovato molti valenti oppositori. F. C.

— Il dr. Roberto Palmarocchi, che da alcuni anni attende, con fervore giovanile e con acume critico, alla storia dei Normanni in Italia, e già qualche buon saggio de' suoi studi ha dato in luce, si è sentito invogliato a risalire, più addietro, alle origini e alle remote vicende di quel popolo avventuroso, mirando soprattutto a ricercare le cause e a determinare gli effetti della invasione dei Normanni nell'impero franco; avvenimento ch'egli considera, a ragione, di molto interesse anche per la storia della loro discesa in Italia. Le pagine del P. (*Le origini dei Normanni e la loro invasione in Francia*, Faenza, Novelli e Castellani, 1912; 4°, pp 58) non contengono il resultato di indagini originali sulle fonti, bensì un esame e un riassunto delle più importanti opere stampate sull'argomento; ma anche così non mancano di merito e vanno lodate; tanto più se si riflette quanto sia stata finora trascurata dagli studiosi italiani la primitiva storia normanna.

I punti trattati dal P. sono quattro: 1) *Origine dei Normanni* (pp. 11-19); 2) *Cause delle emigrazioni armate* (pp. 19-35); 3) *L'invasione della Neustria* (pp. 35-45); 4) *I Normanni dell'Impero* (pp. 45-55). Segue la Bibliografia, tutt'altro che completa, come riconosce l'A. stesso, deplorando di non aver potuto consultare il lavoro « fondamentale » dello Steenstrup.

Se dopo questo breve saggio, di carattere prevalentemente sintetico, il giovane A. ci darà, come è suo proposito, uno studio originale, che sia frutto di lunghe e pazienti ricerche nelle Biblioteche e negli Archivi stranieri, avrà ben meritato della scienza storica.

— Hermann Kalbfuss, *Kloster Schiffenberg*. Giessen, Münchow, 1912; 8°, pp. 72. — La cura minuziosa con la quale l'A. ha indagato

la storia dell'importante convento degli Augustiniani, dalla sua fondazione fino alla incorporazione sua nei beni dell'ordine teutonico, raccogliendo nelle fonti ogni segno che ne testimoniasse della vita, ci fa riconoscere il diligentissimo ricercatore di documenti che ha frugato molti Archivi italiani in questi ultimi due anni. Il convento di Schiffenberg era uno dei più importanti dell'arcidiocesi di Treviri, e la sua fondazione avvenne in un'epoca di rinascenza degli ideali della vita monastica, verso il 1130; i suoi priori lo portarono a poco a poco a notevole splendore; le lotte per le investiture ebbero anche qui le loro non lievi ripercussioni: poi cominciarono le contese con le autorità e con i Signori vicini, cominciò la decadenza della severa vita monacale, avendo quei canonici volta la loro attività completamente ad interessi mondani e di possessi terreni, finchè, lanciatisi in speculazioni e arrischiati impieghi di denaro non provocarono i debiti, le ipoteche, i sequestri, la rovina.

Questo contributo, lieve ed oscuro, alla storia di un non illustre chiostro ha raggiunto lo scopo pel quale crediamo fosse stato scritto: conseguir la laurea alla università di Giessen. Il suo A. sa già far di meglio e presto lo dimostrerà. U. F.

— N. Mengozzi, *Papa Onorio III e le sue relazioni col regno di Inghilterra*. Siena, Lazzeri, 1911; 8°, pp. 96 (Estr. dal *Bullettino senese di Storia Patria*, an. XVIII, fasc. II-III). — Quanto erano stati tempestosi i rapporti tra il Papato e l'Inghilterra sotto Giovanni Senzaterra, altrettanto diventarono cordiali dopo la morte di costui con l'assunzione al trono del figlio giovinetto Enrico III. Il pontefice Onorio III, al quale Giovanni, morendo, l'aveva raccomandato, lo prese sotto la propria protezione e si adoperò con tutte le forze a rendergli meno grave il peso del potere. Raccomandò e impose fedeltà ai baroni irrequieti ed al clero, si adoperò a scacciare dai territorî del regno i Francesi, curò l'esecuzione delle ultime volontà del re morto e ne protesse la vedova. Ma l'opera maggiore e più difficile fu certamente quella della sottomissione dei baroni, i quali miravano ad ampliare i poteri feudali, rendendosi indipendenti dal re. Tra essi il M. prende in considerazione e mette in vista un normanno. Falkes de Bréant, figura più di avventuriero che di gentiluomo, il quale, elevato al grado di Sceriffo dal re Giovanni, diventò abile puntello del monarca, ma con una condotta che non ammetteva scrupoli nè ritegni neppure di fronte alle cose sacre. Fu un ordine del Pontefice Onorio che impose a lui come ad altri feudatari la restituzione dei castelli regi da essi arbitrariamente posseduti che lo rese avverso ad Enrico III. Bandito dal regno, morì a

Troyes nel 1226, nonostante le preghiere e le sollecitazioni del Pontefice, che aveva invano implorato per lui il ritorno in patria. Attorno a questi avvenimenti si aggira la parte principale del lavoro del Mengozzi. Poche pagine introduttive riassumono le vicende politiche del regno di Giovanni Senzaterra; brevi *excursus*, sull'attività di Onorio III in vantaggio dell'egemonia universale del Papato, sull'ordine francescano e su S. Francesco in Siena, chiudono la trattazione, che è anche corredata di alcuni documenti degli Archivi vaticano e senese. A. P.

— Wilhelm Schraub, *Jordan von Osnabrück und der « Tractatus de praerogativa Romani Imperii »*. Heidelberg, Winter, 1909; 8°, pp. VII-48. — All'università di Giessen devono certo tener molto maggior conto degli esami speciali che non della dissertazione di laurea, perchè un lavoretto di 48 pagine su di una *brochure* del tempo di Rodolfo d'Absburgo, condotto con un metodo che fa pensare a delle esercitazioni di liceo, è valso a far proclamare dottore il suo fortunato Autore. Certo, adesso l'abitudine di lavori comprensivi, sintetici, veramente utili, si è talmente perduta nei nostri giovani, che una stentata monografia su di un qualunque scrittorello ignoto e che sarebbe bene restasse tale — perchè avere scritto o fatto qualcosa prima del corrente anno non è un merito e non deve dar diritto alla menzione onorevole — basta per una tesi di laurea. Lo Schraub ha scoperto che autore di quella *brochure* imperialista fu Jordano di Osnabrück, nominato in documenti del 1251, del quale egli indaga qualche momento della vita. Una cosa che ha la sua importanza e che ognuno di questi autori di dissertazioncelle non ha dimenticato di aggiungere in appendice al suo lavoro: è una notizia particolareggiata della sua vita — ormai votata alla Scienza —, menzionando ogni distinzione avuta nel corso degli studî. È una buona regola, che risparmierà molto da fare ai futuri storici, quando vorranno indagare la vita degli autori illustri che essi faranno oggetto delle loro monografie per tesi di laurea. U. F.

— Fritz Schonebom, *Die Besetzung der livländischen Bisthümer bis zum Anfang des XIV Jahrhdts.* Riga, Häcker, 1909; 8°, pp. 71. — Non è privo di interesse che, nell'ombra della lotta colossale per le investiture combattutasi fra Chiesa ed Impero, si delinei ancora il profilo di qualche minore problema locale, e si possano seguire le lontane ripercussioni del grande conflitto. E, date le speciali condizioni del territorio ad oriente della Prussia, la Livonia, considerata dalla chiesa come paese non ancora definitivamente acquisito alla fede, ma come territorio di missione, e com-

prendente le cinque diocesi di Riga, Dorpat, Osel, Selonia e Curlandia, la storia delle elezioni episcopali vi acquista una particolare importanza. Colà la parte del potere civile dello Stato di fronte al potere ecclesiastico fu rappresentata da un ordine cavalleresco, che, indipendente quasi del tutto dal potere centrale, tendeva ad estendere la sua autonomia anche sulle autorità che nel concetto dell'impero dovevano essere sottomesse a questo. È l'ordine teutonico, che era nello stesso tempo militare e religioso e che vedeva in questa sua doppia qualità la possibilità di coprire con persone appartenentigli gli episcopati contrastati. E la lotta si continua per tre secoli, dal XII al XIV, con la vittoria naturalmente del potente ordine monacale e cavalleresco, che riuscì ad incorporare tutte le contrastate sedi episcopali.

L'A. ha saputo valersi dei lavori abbastanza buoni che già esistevano sull'argomento, ed ha esposto ed ordinato la materia della trattazione in modo chiaro e laconicamente stringato. Si nota in lui una certa maturità di studî e di concetti, che lascia sperare altri lavori più importanti che non sia questa dissertazione di laurea, anch'essa per sè lodevole. U. F.

— G. Des Marez, nome noto agli studiosi per lavori pregevoli sulla storia delle industrie e delle corporazioni artigiane belghe, pubblicò nel 1904 un saggio sui sigilli delle corporazioni di Bruxelles, giungendo alla conclusione che quelle le quali non avevano capacità giuridica non potevano servirsi di un *sigillum authenticum*, e che i primi sigilli corporativi rimontavano probabilmente al 1477. In aggiunta a queste notizie, pubblica un secondo studio *Les sceaux des corporations bruxelloises*, Bruxelles, Vromant et C., 1911 (Extr. des *Annales de la Société d'Archéologie* de Bruxelles, tome XXIV, livr. 3-4), nel quale, dopo aver parlato di altri sigilli sconosciuti nel 1904, ferma il principio importante che le corporazioni sprovviste di un *sigillum authenticum*, possedevano però un *sigillum privatum*, di cui si servivano nelle loro relazioni private.

A. P.

— Su *Marsilio da Padova e il « Defensor Pacis »*, Pasquale Villari (in *Nuova Antologia*, 1° aprile 1913) raccoglie alcune rapide ma profonde e geniali osservazioni, intese specialmente a determinare il valore storico del libro famoso, che è come un anello di congiunzione fra il *De Monarchia* di Dante, il *Principe* e i *Discorsi* del Machiavelli. Per offrire un'idea chiara dell'autore e della sua opera, il V. ricostruisce opportunamente con sicuri tocchi non solo l'ambiente scientifico, ma anche quello politico-sociale in mezzo

al quale Marsilio visse; ricavando da quest'indagine e da una rapida critica delle idee espresse nel *Defensor* che questo è, nel riguardo storico, assai debole; mentre negli altri rispetti non solo è superiore alla sua epoca, ma precorre arditamente tempi più evoluti affermando principî conquistati appena, mercè lunga e faticosa evoluzione, dal progresso moderno. Nel libro del Padovano due correnti d'idee si rispecchiano, che sono come il risultato di due opposte forme sociali: l'idea democratica, che trionfò in Francia colla Rivoluzione e pose a cardine fondamentale l'uguaglianza; e l'idea aristocratica, affermatasi nel regime rappresentativo della costituzione inglese. Tra queste due correnti — conclude il V. con felice applicazione pratica alle necessità attuali — si dibatte anche la società nostra, dove si sta formando una democrazia affatto nuova, non mai finora esistita, della quale giova assicurare, pel bene dell'umanità, il trionfo, salvandola dai pericoli cui essa va naturalmente incontro, conciliando cioè la libertà con l'uguaglianza e con la giustizia. A tal fine « non è del tutto inutile studiare gli scrit« tori come Marsilio da Padova, che vissero in un periodo di tran« sizione, nel quale le varie istituzioni, gli opposti sistemi sociali « si trovano come in presenza gli uni degli altri, e però più visi« bili e più facilmente intelligibili ». G. D. A.

— VINCENZO CENTO tenta in *Don Carlos figlio di Filippo II di Spagna*, Firenze, 1911; 8°, pp. 36 (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, fasc. 16 giugno e 1° luglio 1911) una riabilitazione del principe spagnolo, sul quale storici recenti hanno esercitato con durezza l'ufficio di critici, privandolo completamente dell'aureola di romantico sentimentalismo, di cui gli erano stati prodighi lo Schiller e l'Alfieri nelle loro tragedie. Che il C. sia riuscito nell'intento non oseremmo dire. Le testimonianze sono spesso forzate a vantaggio della tesi che si vuol dimostrare e i personaggi dell'oscuro dramma sono un po' tutti tiranni crudelmente avversi al protagonista, per il quale si hanno troppi compatimenti e giustificazioni. Lo stesso don Giovanni d'Austria è fatto apparire come un volgare delatore che tradisce la fede promessa all'amico. Il fatto è che la buona volontà del C. si è infranta contro la mancanza di prove sicure; occorrerebbe il processo che fu iniziato contro il principe dopo l'arresto per la tentata fuga, ma dove trovarlo? e esiste? Del resto, noi non sappiamo a che possano giovare questi tentativi di riabilitazione, che nulla aggiungono e nulla tolgono a creazioni artistiche il cui valore è indipendente dalla verità storica dei personaggi e dei fatti narrati. A. P.

— Antonio Favaro, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei XIX: Vincenzio Viviani.* Venezia, Officine Grafiche Carlo Ferrari, 1912, pp. 55. — Dotto e denso di notizie, come tutti i lavori del Favaro, è questo diciannovesimo numero dell'utile collezione galileiana. Il Viviani, sebbene alla morte del suo Maestro non avesse raggiunto i vent'anni e perciò « per tanta disuguaglianza d'età non possa a stretto rigore dirsi che ne sia stato amico », pure è certo uno dei più importanti scienziati sui quali l'esempio e il pensiero di Galileo abbiano avuto influenza profonda e radicale.

Il Favaro, oltre a raccogliere e ad ordinare quello che già frammentariamente si sapeva del Viviani, corregge e modifica alcune notizie inesatte che sul conto di lui erano generalmente accettate. Ingiustamente giudicato era il contegno del Viviani rispetto alla memoria del Torricelli, della quale fu anzi sempre tenerissimo; e poco equanime per lo meno il giudizio sulla sua condotta rispetto al grande rivale, il Borelli. Nè giusta è l'osservazione di quelli che hanno considerato il Viviani come un puro geometra, mentre in tanti campi, e nella fisica sperimentale e nella filologia, spiegò mirabile attività: e lasciò fama di terso ed efficace scrittore. Il Favaro riconosce bensì che il Viviani, con grave danno suo e degli studi, non seguì la corrente che s'incanalava per le nuove vie aperte dall'analisi infinitesimale, pur sulle tracce di quel gran matematico, Euclide, che il Viviani studiò e commentò.

È notissimo il Viviani, anche ai profani di storia delle scienze, per quel suo bel *Racconto istorico* (1654) della vita dell'amatissimo Maestro, che fu pubblicato postumo, nel 1717. Questo racconto il Favaro loda, e ravvisa in esso una narrazione troppo succinta, ma fedele dei casi della vita di Galileo, così come poteva scriverla un contemporaneo. E il Favaro ha il merito, tra i tanti altri verso gli studi galileiani, di avere sempre difeso l'onestà biografica del Viviani, anche contro studiosi galileiani autorevoli. Anche Carlo Dati, c'informano i suoi biografi, aveva intenzione di scrivere la vita di Galileo, e premetterla all'edizione galileiana bolognese del 1656. In una lettera del 9 novembre 1647 Carlo Dati chiedeva appunto notizie per questo lavoro al Padre Fulgenzio, ch'era stato intrinseco di Galileo a Padova e a Venezia. A quest'impresa il Dati dice di sentirsi *stimolato dalle continue esortazioni di molti amici....* Sarebbe interessante sapere se per la sua biografia, il Viviani abbia avuto aiuti o si sia giovato dei consigli del Dati.

E. A.

— Lodovico Frati, *I viaggi del conte Ercole Zani*, Bologna, 1911; 8°, pp. 11 (Estr. da l'*Archiginnasio*, an. VI, fasc. 3°) — Premesse brevi notizie biografiche dello Zani, il F. prende in esame la relazione dei viaggi fatti da costui attraverso quasi tutta l'Europa a partire dall'anno 1669, soffermandosi specialmente sulla parte relativa al soggiorno in Inghilterra.

— Giulio Dolci, *La « Professione di Fede » e l' « Abjura » di P. Giannone*, Camerino, Tonnarelli, 1911; 8°, pp. 34. — Il Dolci spezza una lancia in difesa del Giannone per riabilitarne la figura morale e l'importanza storica. Lavoro questo superfluo, dopo l'esauriente e vittoriosa critica del Gentile contro i tardi denigratori della « Storia Civile » (*Critica*, II, 216 e segg. e *Arch. Stor. Ital.*, XXXVIII).

Il Dolci non aggiunge proprio nulla di nuovo a quello che già sapevamo. Espone il contenuto della *Professione di Fede* e crede, com'è evidente, che il Giannone non soltanto intendesse in quell'opera di ribattere le ingiuste e maligne insinuazioni del gesuita Sanfelice, ma volesse anche dar de' colpi vigorosi alla setta religiosa dei Gesuiti, contro la quale nella prima metà del Settecento già tante armi s'eran levate. E per *l'Abjura* il Dolci ripete le osservazioni del Cian e del Nicolini, che essa cioè rappresenta un atto d'opportunismo, una necessità pratica, non disapprovabile, e che in essa l'animo dello scrittore non perdè nulla della sua interezza.

Quest'opuscolo non porta contributo alcuno agli studi giannoniani, se non d'ammirazione sincera e commossa per il grande pensatore d'Ischitella. E. A.

— Una rievocazione suggerita dall'epidemia colerica che serpeggiò in Italia negli anni 1910-11 è l'opuscolo di L. C. Bollea, *Camillo Cavour e il colèra del 1854-55*, Torino, Stab. Tip. P. Gerbone, 1911; 8°, pp. 29 (Estr. dal *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XVI, 4). L'A. riassume dall'opera del Timermans sulle epidemie colerose degli Stati sardi le notizie relative all'andamento e alla diffusione del male e si estende poi a parlare dei provvedimenti governativi e delle autorità locali. Cavour, allora presidente del Consiglio dei Ministri, si recò nel luglio a Genova, centro più gravemente colpito dal morbo, e vi tornò nell'agosto ad accompagnarvi re Vittorio Emanuele II; è notevole che egli, seguendo le teorie di molti medici del tempo, era di opinione che il colera non fosse contagioso, cosicchè la sua condotta come uomo di governo fu informata a questo preconcetto scientifico. A. P.

— Amerigo Lecci, *In memoria di Marco Tabarrini* (Discorso pronunziato nel Teatro di Pomarance il 15 ottobre 1911 inaugurandosi l'Edificio Scolastico M. Tabarrini e un busto a lui dedicato dal Municipio e dal Popolo). Pisa, Nistri, pp. 35. — L'avv. Lecci ha tratteggiato con chiarezza ed eloquenza la figura del senatore Tabarrini, così importante nella storia politica e letteraria del nostro Risorgimento, e a noi particolarmente cara. Al discorso son premessi i numerosi attestati di plauso e adesione pervenuti al Sindaco di Pomarance da autorità, accademie, illustri personaggi, in occasione della solenne commemorazione tabarriniana. E. A.

— Degno omaggio all'attività infaticata d'un valente studioso è la pubblicazione di L. C. Bollea, *Ferdinando Gabotto. Biografia, bibliografia ed onoranze*, Torre Pellice. Tip. Alpina, 1911; 8°, pp. 114. Essa fu compilata per incarico del Comitato per le Onoranze al Gabotto a ricordo del lieto avvenimento che ebbe luogo il 12 settembre 1911 in Torino nella storica aula del Parlamento Subalpino a Palazzo Carignano. Il B. tesse una breve ma completa biografia del suo Maestro, e ad essa fa seguire una bibliografia degli scritti che trattano del Gabotto, una bibliografia delle sue opere e l'indice sommario degli argomenti svolti nei suoi studi. L'ultima parte della pubblicazione è dedicata alla cronistoria delle Onoranze e al rendiconto finanziario del Comitato.

— *France-Italie*, Revue mensuelle. Ière année; n. 1 (1er Juillet); n. 2 (1er Août); n. 3 (1er Septembre); n. 4 (1er Octobre). Paris, Au siège du Comité France-Italie [Florence, Typographie Giuntina], 1913. — Nel luglio del 1912 si costituì a Parigi il Comitato « France-Italie » con questi intendimenti: 1) di lavorare allo sviluppo delle relazioni materiali tra la Francia e l'Italia; 2) di render più agevoli i rapporti intellettuali e morali tra le due nazioni; 3) di far conoscere alla Francia l'Italia contemporanea. Ne fu eletto presidente Stefano Pichon, e uno dei vice-presidenti fu Luigi Barthou, che ora è capo autorevole del Consiglio dei ministri della Repubblica francese. Per raggiunger lo scopo si istituivano un Ufficio di studi economici, sociali e giuridici, rivolto a seguire il movimento economico italiano, e un Ufficio d'informazioni, destinato a render più facili gli scambi con l'Italia: in fine si stabiliva di pubblicare una rivista mensile, *France-Italie*, che doveva far conoscere alla Francia il movimento politico economico sociale letterario ed artistico italiano, della qual rivista sinora sono apparsi, in veste decorosa, quattro numeri.

L'intento era ed è nobilissimo: due nazioni, che son legate tra loro da vincoli di razza e che nei secoli hanno esercitato una scambievole influenza, non potevano e non dovevano lasciar aduggiare da nuvole nere le loro relazioni. Se poi gli sforzi del Comitato francese, aiutato da quello italiano « Italia-Francia », sieno riusciti di qualche utilità, non sapremmo dire, nonostante le recentissime dichiarazioni di amicizia del signor Barthou al giornalista P. Croci (Cfr. *Corriere della sera*, 30 agosto 1913, n. 242). Troppo diverse sono le condizioni della Francia e dell'Italia nella politica internazionale, troppo falso il concetto che i Francesi hanno dell'Italia moderna, perchè si potesse in così breve tempo ristabilire una vera cordialità tra i due paesi.

Ma non è di ciò che dobbiamo occuparci, sì bene dei numeri della nuova Rivista, la quale, secondo noi, ha un vizio organico che le farà fallire lo scopo. Infatti nell'*Avviso al pubblico* si dice: « Tout en prêtant aux questions politiques, comme aux que- « stions économiques, sociales, littéraires, artistiques, etc.... la plus « grande attention, *France-Italie* n'a pas de programme politique. « Elle considère qu'elle nuirait à la cause qu'elle veut servir, en « se mettant au service de tel ou tel système de politique intérieure ou « extérieure ». Ora questo appunto nuocerà alla Rivista, perchè è impossibile che una manifestazione del nostro intelletto astragga dalle condizioni in mezzo alle quali viviamo. Ecco la ragione per cui nei numeri fin qui usciti di *France-Italie* non vi sono articoli che espongano i progressi che l'Italia ha saputo fare con paziente tenacia nel cinquantennio del nostro Risorgimento, nè relazioni, che sarebbero state importantissime, sull'opera svolta dai due Uffici istituiti dal Comitato francese. Troviamo invece articoli d' indole artistica: n. 1 (p. 76) e n. 2 (p. 240) G. SOULIER, *Raphaël et les fresques du Cambio;* n. 2 (p. 201) L. DAURIAC, *La musique et la psychologie musicale dans l'opéra de Giuseppe Verdi;* n. 2 (p. 214) P. DE BOUCHAUD, *La maison de Raphaël à Urbin*); n. 4 (p. 40) T. DE MARINIS, *Notes sur des livres à figures imprimés en Italie aux XVe et XVIe siècles*; troviamo buoni articoli storici o letterari: n. 3 (p. 325) J. LUCHAIRE, *La constitution florentine au temps des Marchands*; n. 4 (p. 3) G. FERRERO, *L'Italie et la Révolution française*; n. 4 (p. 24) J. RAMBAUD, *Les Italiens dans la Campagne de Russie*; n. 1 (p. 67) e n. 2 (p. 216) G. GENTILE, *La philosophie de J. B. Vico*; troviamo una *Rivista letteraria sulla poesia italiana moderna* del CRÉMIEUX (n. 1, p. 81; n. 2, p. 256), e un agile profilo di *Giovanni Cena*, scritto da CHARLOTTE RENAULD (n. 3, p. 341); ma non troviamo articoli che pos-

sano far penetrare nella coscienza francese il concetto che l' Italia non è solo grande per le sue tradizioni artistiche e letterarie, ma è anche forte per lo sviluppo dei traffici e delle industrie, dovuto alla frugalità e alla laboriosità dei suoi abitanti. Qualche accenno alle nostre condizioni economiche si trova nelle rubriche, *Relations Franco-Italiennes* e *Italie*, le quali negli ultimi numeri si vanno sempre più arricchendo d' importanti notizie; ma son sempre notizie staccate, sulle quali facilmente si può sorvolare; non costituiscono insomma un tutto organico che possa, ripetiamo, far conoscere ai Francesi le condizioni economico-sociali dell' Italia presente, e si sa che una nazione è tanto più rispettata quanto più se ne conosce la ricchezza. Speriamo che a questa lacuna provvederà il Comitato francese, salvo che non abbia voglia di fare dell'accademia e solo dell'accademia.

C. V.

— Dal gennaio di quest'anno la *Rassegna Contemporanea*, diretta dal deputato G. A. DI CESARÒ e da VINCENZO PICARDI, si pubblica in fascicoli quindicinali anzichè mensili. Arricchita notevolmente nel suo contenuto e migliorata nella veste tipografica, essa va acquistando un posto sempre più eminente tra i periodici congeneri che si pubblicano in Italia e all'estero. Come rivista di coltura non ha trascurato e non trascura gli studi storici, ai quali fa larga parte, sia con articoli originali sia con notizie bibliografiche.

Storia regionale.

TOSCANA. — D. BARDUZZI, *Brevi notizie sulla R. Univerrità di Siena*. Siena, tip. Sordomuti, 1912, pp. 56. Seconda edizione con Appendici. — Il Rettore dell' Università di Siena raccolse, anni addietro, le notizie principali del suo Ateneo in seguito alle disposizioni emanate dal ministro Rava per coordinare in brevi monografie la storia delle università italiane. In questa ristampa il B. corregge i non lievi errori incorsi nel testo pubblicato dal Ministero ed aggiunge nelle Appendici alcune nuove notizie.

Divide il suo lavoro nei seguenti argomenti: Cenni storici sull'università; disposizioni legislative e regolamenti speciali; istituti complementari; patrimonio proprio dell'Università di Siena; fondazioni e lasciti per borse di studio.

In Appendice, il B. traccia un elenco dei più celebri lettori dell'Università, da Graziano, il famoso decretista del secolo XII, fino ai moderni.

In altra Appendice parla, a proposito di documenti studiati da Pietro Rossi, dell'istituzione della cattedra di lingua toscana concessa da Ferdinando II nel 1588. È questo, in ordine cronologico, il primo insegnamento di lettere italiane nelle Università: a Firenze il primo lettore di simile disciplina fu Benedetto Buonmattei (1632).

E. A.

— Per completare e correggere in qualche punto gli studî dello Scaramella sulla dominazione viscontea in Pisa, specialmente per quel che riguarda l'ordinamento governativo e amministrativo e la vita interna della città sotto Gian Galeazzo e Gabriele Maria. PIETRO SILVA (negli *Studi Storici*, vol. XXI, fasc. 1°, 1913) tratteggia l'*Ordinamento interno e i contrasti politici e sociali in Pisa sotto il dominio visconteo.* E dalle sue diligenti ricerche, condotte su nuovi documenti tratti dall'Archivio di Stato pisano e specialmente da una preziosa raccolta contemporanea contenuta in un codice di quell'Archivio Capitolare, resulta dimostrato come l'avvento della signoria milanese segnasse l'inizio, o, meglio, un più rapido precipitare di quella fatale decadenza, per cui Pisa, l'antica regina del mare toscano, potè indi a poco vergognosamente cadere sotto la lunga e dolorosa servitù di Firenze. G. D. A.

— Nel volume di monografie edite in onore di Fabio Besta, ALBERTO TOFANI pubblica *Una perizia giudiciale fatta a Firenze l'anno 1460 per il Tribunale di Commercio,* Roma, Tip. G. Bertero e C. 1912; 8°, pp. 11, premettendovi alcune pagine illustrative, in cui molto giustamente si osserva come anche quattro o cinque secoli addietro, la funzione delle perizie in materia civile e commerciale fosse regolata da norme e da criterî che per la loro natura potrebbero dirsi, senz'altro, dei tempi nostri.

Ciò non di meno, può con eguale certezza affermare il T. che fin dal secolo XIII esistesse a Firenze una « professione » di ragioniere vera e propria, esercitata a sè, con funzioni riconosciute, quale insomma noi oggi la intendiamo? L'A., che rimanda in proposito ad un suo precedente studio (ALBERTO TOFANI, *Alcune ricerche storiche sull'ufficio e la professione di ragioniere a Firenze, al tempo della Repubblica*, Firenze, 1910), scrive ancora di aver trovato nei documenti, in qualità di ragionieri, nomi di famiglie storiche fio-

rentine, che appartennero alle corporazioni delle Arti maggiori e perciò « idonee, data la cultura commerciale e finanziaria che pos- « sedevano, al disimpegno di funzioni di ragioniere, pari a coloro « che per professione a queste si dedicarono ».

E allora? L'esercizio della professione implica un riconoscimento da parte dello Stato; ma se si giunge ad ammettere che oltre ai veri « professionisti » altri ve ne fossero e liberi, che esercitatavano nel tempo stesso mestieri diversi, è lecito per lo meno il dubbio che una professione vera e propria di ragioniere non esistesse di già a quei tempi; inoltre, è notevole il fatto che codesti ragionieri non costituivano un' arte, e neppure, avuto riguardo alla scarsezza del loro numero, risultavano aggregati a qualche altra corporazione di « professionisti », come, ad esempio, quella dei giudici e notai. Con più esattezza quindi una soluzione si potrebbe forse trovare, assegnando alla parola ragioniere, quante volte essa ricorra nei documenti, il significato di un individuo pratico della contabilità, che aveva assunto l'incarico di un determinato affare, e non invece di professionista, nello stretto senso della parola, come l'A. mostra d'intendere. F. C.

— Andrea Corsini, *La Morìa del 1464 in Toscana e l'istituzione dei primi Lazzaretti in Firenze ed in Pisa*. Firenze, Tipografia Claudiana, 1911, pp. 54; — *La procedura sanitaria in Firenze nei tempi di pestilenza all'inizio del secolo XVIII*. Milano, Agnelli, 1911, pp. 22; — *Le pillole di Maestro Antonio da la Scarperia* (Estratto dalla *Rivista Critica delle Scienze Mediche e Naturali*, aprile-settembre 1911), pp. 8. — Tre saggi molto interessanti di storia della medicina, disciplina quasi tutta da fare e per la quale i materiali abbondano e aspettano chi li esplori.

La Morìa del 1464 non è nemmeno accennata dal Corradi, per quel che riguarda la Toscana: utile è perciò questo lavoro del Corsini, che dà notizie nuove su quella pestilenza che maggiormente infierì in Pisa e Livorno. In quella circostanza si pensò ad istituire dei lazzaretti; il primo fu aperto a Pisa, in un casolare disabitato « molto apto per simile caso », dirimpetto alla chiesa di San Lazzaro. In Firenze, i lazzaretti si aprirono un po' più tardi, in una epidemia successiva, nel 1479, in una zona di terreno presso Montedomini. « Una tale istituzione sanitaria sta a confermare an- « cora una volta che la Repubblica fiorentina fu costantemente al- « l'avanguardia, se non sempre alla testa, in ogni ramo di civile « progresso, dalle arti belle ad ogni sorta e forma di beneficenza,

« dai pubblici ordinamenti e dai commerci ai provvedimenti d'in-« teresse igienico » (p. 53).

Nell'altro opuscolo, il Corsini riproduce integralmente un documento lasciato da un Cosimo Dei, vissuto tra la fine del secolo XVII e la prima metà del XVIII, e finora inedito nell'Archivio di Firenze.

Nel terzo poi è pubblicato un altro singolare documento tolto dal Regesto delle Provvisioni fiorentine (n. 156) contenente una deliberazione della Signoria in data 28 novembre 1465 a favore di certe pillole meravigliose per la salute dei corpi, composte da un Antonio di Guccio da Scarperia. E. A.

— G. Cavanna pubblica un discorso su *Francesco Burlamacchi*, Firenze, Olschki, 1911; 8° pp. 23 (Estr. dalla *Rivista delle Biblioteche*, anno XXII, nn. 7-9), da lui pronunziato in Lucca il 30 marzo 1903. Poche cose nuove l'A. aggiunge a quanto già si conosceva intorno alla disgraziata cospirazione ordita dal gonfaloniere lucchese contro il granduca Cosimo I, ed egli stesso lo confessa, riconoscendo che alcuni punti importanti gli erano rimasti oscuri e richiedevano ulteriori ricerche, ond'è che aveva deposto il pensiero di dare alla luce la conferenza e si era determinato a intraprendere invece uno studio più ampio dell'argomento, corredandolo di documenti inediti. Se non che, venuto meno il proposito per difficoltà che non gli fu dato di superare, si decise a dare alla luce il discorso con l'intento di rievocare, in occasione del Cinquantenario della proclamazione del Regno, « un generoso promotore di quelle idealità per le quali l'Italia è ed ha preso posto nel mondo ». A. P.

— Durante il Pontificato di Pio V i Lucchesi secondarono ed aiutarono quanto fu loro possibile, sia nel campo religioso sia in quello politico, gli sforzi di quell'energico domenicano assunto a capo della cristianità. Tenace propugnatore del movimento della contro-riforma, Pio V trovò nel governo lucchese un pronto persecutore dei cittadini macchiati di eresia rifugiatisi in paesi stranieri; banditore della guerra contro il Turco, ebbe da Lucca valido aiuto di denaro e di braccia, e numerosi furono i Lucchesi che parteciparono alla giornata di Lepanto. In compenso la repubblica ottenne dal pontefice manifestazioni non dubbie di simpatia e segnalati favori, come il riconoscimento dei diritti sul monte di Gragno a lei contestati dal duca di Toscana. Desiderò Pio V che Lucca partecipasse alla lega dei principi cattolici, ma la repubblica si schermì adducendo a pretesto le strettezze economiche e preferì dare un contributo di

6000 scudi all'anno. Sopravvenne di lì a non molto la morte del Pontefice e con lui tramontò l'idea dell'alleanza tra i principi cristiani. Lucca, cui era pesato l'aderirvi, vide allora giunto il momento di sottrarsi anche al pagamento del promesso sussidio. Tali furono *Le relazioni fra S. Pio V e la Repubblica di Lucca* (Firenze, Tipografia Domenicana, 1911; 8°, pp. 19. Estr. da *Il Rosario. Memorie Domenicane*, an. XXVIII, serie II, vol. XIII), come narra in un suo breve lavoro EUGENIO LAZZARESCHI. A. P.

— D P. NADIANI, *Dovadola.* (Cenni storici). Castrocaro, Tipografia Moderna, 1912, pp. 57. — Libretto utile, come in genere tutti i lavori di compilazione che hanno per oggetto la storia riassuntiva dei piccoli centri italiani, ciascuno dei quali è dotato di sue proprie caratteristiche degne di studio. Questo modesto opuscolo non è una storia di Dovadola, ma una traccia per chi vorrà approfondire l'argomento: non c'è nessuna notizia nuova, ma un elenco cronologico dei fatti che può servire di giovevole consultazione. E. A.

PIEMONTE. — ROBERTO CESSI, *Una questione di precedenza presso la Curia romana nel 1501.* Venezia, Ferrari, 1913, pp. 10. (Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., vol. XXVI). — Nel periodo anteriore alla lega di Cambray, i diplomatici esteri accreditati presso la S. Sede, prima che i rispettivi loro Stati si fossero decisamente rotti, non lasciavano passare occasione per manifestare la diffidenza che nutrivano reciprocamente i propri governi. Il C., sobriamente e con molta diligenza, illustra una questione di precedenza sollevata dall'oratore di Savoia contro quello veneto, la quale non era che un pretesto per dimostrare l'avversione al governo veneto della Corte di Savoia, che non sapeva perdonare alla Repubblica la sua recente francofilia. La questione, evitata dapprima per il mancato intervento dell'oratore savoiardo voluto dal Pontefice, venne definitivamente decisa in favore della Repubblica, ben più forte e più ricca del ducato di Savoia e che al Pontefice premeva staccare dall'alleanza francese per stringerla intorno a sè e agli altri Stati italiani. I rappresentanti del Duca di Savoia, sconfitti alla Corte pontificia, presero tuttavia la rivincita dove i Veneziani avevano più fieri nemici, e non cessarono di sollevare incidenti formali sostenendo le proprie ragioni anche con pubbliche scritture. R. C.

— Il valore storico della leggenda che attribuì ad un voto fatto il 2 settembre 1706 da Vittorio Amedeo II l'origine del tempio di

Soperga e le congetture che su quella infida base architettarono gli scrittori del secolo XVIII, discute ed esamina col sussidio di una diligente indagine archivistica AUGUSTO TELLUCCINI in una dotta monografia su *La Real Chiesa di Soperga. Ricerche storiche e documenti inediti.* Torino, Tip. degli Artigianelli, 1912. (Estr. dalla *Miscellanea di Storia Italiana,* serie III, tomo XV)

Riportato all'anno 1716 l'inizio dei lavori di demolizione dell'antica chiesetta, sulla cui area, cedutagli in quell'anno dalla città di Torino, il Re fece costruire su disegno del celebre Filippo Juvara la nuova maestosa Basilica, il T. ne segue, sempre alla stregua dei documenti, il rapido sviluppo, determinando anche con precisione matematica le spese che occorsero pel compimento dell'opera; e in pari tempo tratteggia le origini e le vicende della Congregazione ecclesiastica che il Re istituì a complemento del suo grandioso disegno. Gravi danni subirono la Congregazione e la chiesa dalla dominazione francese, che però l'A. crede opportuno scagionare di molte delle spogliazioni attribuitele, dovendosene in gran parte far carico alla rapacità di creditori e di depositari poco scrupolosi. La restaurazione riportò naturalmente all'antica floridezza economica l'istituto di Soperga, che da un regio decreto 21 luglio 1833 fu dotato di un'Accademia ecclesiastica in luogo della vecchia Congregazione: Accademia sciolta poi nel 1855, quando ogni ingerenza amministrativa sulla Basilica passò al Ministero dei Culti e da ultimo a quello della Real Casa. Nella seconda parte della sua trattazione il T. studia i sepolcreti di Soperga, di cui riporta tutte le iscrizioni funerarie; riferisce nella terza gli elenchi dei presidi, convittori ed accademici che si succedettero dal 1731 ai dì nostri; e nella quarta raccoglie brevi notizie sull'antica parrocchia di Soperga e sulla biblioteca della disciolta Congregazione che, non ostante le dispersioni patite, conta ancora circa diecimila volumi

Chiude l'interessante lavoro un accurato Indice analitico dei nomi di persone e luoghi più notevoli.

G. D. A

LOMBARDIA. — Nella *Tribuna-Sport* di Napoli del 12 novembre 1911 GIUSEPPE BONELLI ha pubblicato il regesto di alcune curiose *Lettere di caccia Viscontee* degli anni 1361-77, facendole precedere da brevi notizie sugli usi e sulle disposizioni legislative dei signori di Milano in materia venatoria.

— GIOVANNI SEREGNI, *Un disegno federale di Bernabò Visconti* (*1380-81*), con documenti inediti dell'Archivio di Stato di Lucca.

Milano, Cogliati, 1911, pp. 23. — Giovandosi di un importante lavoro del Collino sulla politica fiorentina riguardo ai Visconti nella seconda metà del secolo XV, e su documenti ufficiali degli Anziani, esistenti nell'Archivio di Stato di Lucca, il Seregni ci narra le lunghe, complicate e difficili relazioni diplomatiche corse fra Bernabò da una parte e le comunità toscane dall'altra, circa un disegno di federazione proposta dal Visconti contro le minaccie d'invasioni straniere, nell'imminenza della discesa di Carlo di Durazzo per la successione del regno di Napoli.

Dal carteggio pubblicato dal Seregni risentiamo le diffidenze delle repubbliche toscane, specialmente di Firenze, verso la proposta del potente Signore di Milano. del quale non appariva chiaro lo scopo ultimo del suo tentativo diplomatico: nè forse esso era, come crede il Seregni, soltanto il desiderio di reagire contro gli eccessi delle compagnie mercenarie tedesche e inglesi. Le trattative perciò. in mezzo a queste diffidenze, si protrassero per tutto il 1380 e i primi dell' '81: Lucca e Firenze in massima accettarono, ma circa il modo di concretare l'alleanza, nacquero nuove difficoltà, finchè poi a lungo andare il disegno federale di Bernabò venne abbandonato. Ma, dopo la sua tragica caduta, fu ripreso ed effettuato nel 1385, anno in cui venne conclusa una lega tra Gian Galeazzo, Firenze, Bologna, Pisa e Lucca, a cui poi aderirono Perugia e Siena, Urbino, Forlì, gli Estensi, i Gonzaga ed i Malatesti.

« A questo riguardo, come in più altre cose — dice il Seregni — « Gian Galeazzo riprendeva, e con maggior fortuna, le idee dello « zio, la smodata ambizione del quale non era andata disgiunta da « larghezza di mente, da grandezza d'animo, e talora fors'anche da « un cotale sentimento d'italianità ». E. A.

— Inizio e saggio d'un più ampio lavoro inteso a narrare *Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri* è il volume (Bellinzona, Colombi, 1912) che Eligio Pometta dedica alla storia della conquista svizzera di Bellinzona e delle Tre Valli e alle guerre furiose che ne seguirono. Precede questo capitolo un breve riassunto delle vicende della valle Leventina e di Bellinzona prima del 1500 e delle relazioni di quegli abitanti cogli Svizzeri che, perduti quei dominî per la sconfitta data loro dalle truppe del Carmagnola nella ferocissima battaglia d'Arbedo (1422), non posaron le armi finchè non li ebbero riacquistati con infinito spargimento di sangue. La discussione del grave quesito se Bellinzona venisse, all'inizio del secolo XVI, in potere degli Svizzeri per forza d'armi o per dedizione spontanea, occupa gran parte di questo volume; ma nè dai pochi documenti inediti che l'A.

produce, nè dai giudizî degli storici e dei cronisti contemporanei che l'A. riferisce, quel problema risulta ben definito. Forse è prudente concludere che gli abitanti di Bellinzona, insofferenti del giogo francese, invocassero effettivamente miglior governo e maggior libertà dagli Svizzeri, alle cui armi, anche volendo, non avrebber potuto resistere nell'eventualità assai probabile d'una ostile invasione. Il periodo storico che l'A. tratteggia dipoi è oltremodo movimentato e drammatico e l'esposizione ch'egli ne fa, pur non scevra di qualche difetto di metodo, riesce assai interessante, come per la storia dell'intera Svizzera italiana e dell'Italia settentrionale in genere riuscirà interessante la trattazione completa. G. D. A.

— Col titolo *Brescia a S. Carlo nel III Centenario della sua canonizzazione*, Brescia, Tip. Queriniana, 1910; 8°, pp. 51, sono stati pubblicati, a cura della Pia Associazione di S. Carlo Borromeo e S. Giovanni Nepomuceno pel Clero bresciano e del Circolo della Gioventù cattolica i discorsi commemorativi pronunziati in quell'occasione da Mons. Giacinto Gaggia e dal sac. dott. Cesare Orsenigo di Milano.

— Silvio M. Vismara. *Mons. Giovanni Corti* (a proposito di un Diario inedito). Nota preventiva. Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1912, pp. 25. — Si scagiona il Corti, noto vescovo di Mantova, dall'accusa di austriacante, che gli vien data da un diarista compilatore di un giornale intimo in cui son narrate le vicende politiche di Milano nel 1848, e che il Vismara dice d'aver trovato per caso. La dimostrazione che l'A. di quest'opuscolo fa a favore del Corti non è forse del tutto convincente: certo il Corti, che si trovava a capo della diocesi di Mantova anche a tempo delle stragi del 1853, non fu un austriacante e sentì e mostrò anche il suo sentimento d'italianità, ma il suo contegno fu spesse volte incerto, e, forse costretto, dovè piegare il capo alle imposizioni del governo dominante. Il V. dimostra che l'enciclica reazionaria pubblicata nella *Gazzetta di Mantova* del 28 ottobre 1848, e attribuita al vescovo della città, non fu opera del Corti, bensì di un suo vicario capitolare: ma restano sempre, come prova di ossequio e servilismo, sia pur passivo, allo straniero, le circolari dell'8 novembre 1850 e del 1° dicembre 1856, riprodotte a pp. 15 e 16 dell'opuscolo. E. A.

Veneto. Vittorio Fainelli, *La data nei documenti e nelle cronache di Verona*. Venezia, Ist. d'Arti grafiche, 1911; pp. 55. (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*). — È uno studio accurato, se non completo,

che riguarda gli atti notarili, i documenti privati, i registri amministrativi e le cronache veronesi.

Nei documenti si presenta, anche prima del Mille, l'uso di datare secondo l'èra cristiana; tuttavia il notariato continua con maggior costanza la datazione secondo l'èra del principato, ma non se ne trova più esempio oltre il 1036. Si segue di preferenza lo stile fiorentino e l'indizione costantinopolitana, ma non mancano esempi d'indizione romana prima del 1063. Quando questa comincia a prevalere, s'introduce l'uso dello stile della Natività, pur conservandosi la formula *ab incarnatione*, alla quale subentra l'altra *a nativitate* o *anno domini* (più raramente *dominice nativitatis*) nel terzo decennio del secolo XII. Lo stile della Natività continuò ad usarsi nei documenti notarili privati anche durante la dominazione veneziana, donde ad esso la qualifica di *stile notarile*. Lo stile moderno comparisce nella Cancelleria veneta a Verona verso il secolo XV, ma nelle consuetudini private dei notai persiste lo stile notarile fino al cadere della Repubblica. Nell'uso del popolo, specialmente nelle scritture in volgare, era adottato lo stile moderno. Nelle cronache troviamo la datazione *a nativitate*; per il computo dei giorni del mese gli usi sono varî.

Tali sono le ricerche esatte, ma alquanto frammentarie, che il Fainelli ha fatte nell'Archivio veronese col dotto consiglio ed il cortese aiuto del vicearchivista cav. Gaetano Da Re.

GIORGIO BOLOGNINI.

— Riprendendo in esame *Gli Statuti Civili di Venezia attribuiti ad Enrico Dandolo*, che il Besta e molti altri, sulle sue orme, considerano come un vero e proprio statuto, BENVENUTO PITZORNO, Perugia, Guerra, 1913 (Estr. dagli *Annali della facoltà di Giurisprudenza* della Università degli studi di Perugia, serie III, vol. III. fasc. I), viene invece alla conclusione che quei 64 capitoli posti in principio della compilazione legislativa pubblicata dal Doge Pietro Ziani nel 1214 debbono riportarsi ad un periodo di tempo anteriore al 1172; e considerarsi come una raccolta di consuetudini, di norme della pratica forense (« judicia »), piuttostochè come uno statuto propriamente detto. Con ciò, d'altronde, non resta esclusa del tutto l'ipotesi del Besta circa una partecipazione diretta o indiretta del Dandolo nella compilazione di quei 64 capitoli che quel Doge per primo fece redigere in iscritto e promulgò, dando forza di legge a norme consuetudinarie da lungo tempo vigenti nella laguna. Pertanto gli statuti che vanno sotto il nome del Dandolo non possono considerarsi come uno specchio fedele del di-

ritto veneziano nel periodo del suo dogado, ma come l'espressione genuina delle antiche consuetudini di Venezia verso la metà del secolo XII. G. D. A.

— Giuseppe Dalla Santa in un articolo pubblicato nel *Nuovo Archivio veneto* (nuova serie, vol. XXIII, 1912) col titolo *Della «Cheba del supplizio» appesa al campanile di S. Marco*, tornando sopra un recente lavoro di Gregorio Gattinoni sul Campanile di S. Marco, in cui sono dedicate alcune pagine al supplizio della Cheba, e al raro uso che se ne faceva in Venezia, illustra brevemente questa bizzarra tortura, inflitta di solito agli ecclesiastici rei di gravissimi crimini, e dimostra come fosse adoperata assai più di frequente che non creda il Gattinoni. F. C.

— Roberto Cessi, *Ancora del falso Iacopo da Carrara*. Padova, Randi, 1913, pp. 8 (Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, vol. XXIX, disp. II). — Il C. pubblica due lettere molto curiose di un abile mistificatore, che dopo essersi spacciato a Firenze nel 1410-11 per il defunto Iacopo da Carrara e averne avuto riconoscimento ufficiale dalla Signoria, seguendo il consiglio di un poetastro suo cortigiano, riuscì a carpire la buona fede dell'imperatore Sigismondo, che si preparava a valicare le Alpi, facendosi ammettere nel seguito reale con scorta d'onore, ottenendo a nome suo e di Marsilio, vero figlio del defunto Iacopo, il vicariato di Padova con la conferma di tutti i privilegi ad esso inerenti. Giunto Marsilio a corte, fece valere i suoi legittimi diritti, smascherando l'imbroglione che si era frattanto acquistata la simpatia dei Carraresi, venuti a chiedergli protezione, e l'onore della Corte di Buda. Con queste due lettere, dirette ad uno dei turlupinati, a Corrado Boiani, l'imbroglione dà un'ultima prova della disinvolta sua sfacciataggine, facendo credere che Marsilio e Brunoro della Scala, i quali venivano con un esercito in Italia, fossero caduti in disgrazia presso l'imperatore.

R. C.

— In una pubblicazione dal titolo *Ancora di Giason del Maino desiderato all' Università di Padova*, Giuseppe Dalla Santa (nel *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova Serie, vol. XXIII) illustra un documento dell'Archivio di Stato in Venezia, relativo alla proposta, fatta il 31 agosto 1491 in seno al consiglio dei Dieci, di richiamare il famoso giurista nello Studio padovano, dal quale si era ritirato, per incominciare il 5 gennaio 1489 il suo corso di diritto civile nello Studio pisano.

L'incarico di eseguire la proposta, approvata ad unanimità, fu affidato ad uno studente, Bartolommeo Dolfin, pel quale si ha una lettera in proposito del patrizio Giovanni Morosini, pubblicata anch'essa ed illustrata copiosamente dal Della Santa. F. C.

— Fin dal 1441 la repubblica veneta aveva incominciato ad estendere il suo dominio sulla Romagna con la occupazione di Ravenna. Negli anni successivi la sua influenza politica vi andò sempre crescendo, cosicchè quando Alessandro VI decise di formarne uno Stato per il figlio Cesare, si trovò nella necessità di scendere a patti con i Veneziani. Questi seguirono verso il duca Valentino una politica forzatamente remissiva fino ai primi del 1503 e furono costretti a restare spettatori inoperosi dei continui progressi dell'avversario nelle terre di Romagna, ma, morto Alessandro VI, riacquistarono tutta la loro libertà e si adoperarono ad ampliare il loro dominio a danno del Valentino. La loro azione restò alquanto frustrata dalla politica di Pio II favorevole al Borgia, e da quella indecisa di Giulio II nei primi giorni del suo pontificato; ma, allorchè quest'ultimo assunse l'atteggiamento reciso di restauratore del dominio della Chiesa in Romagna, Venezia venne a trovarsi di fronte non più il Valentino, ma il Pontefice.

Questi, in breve, i resultati ai quali giunge ANTONIO BONARDI nel suo lavoro *Venezia e Cesare Borgia*, Venezia, Istituto veneto di Arti grafiche, 1911, 8°, pp. 57. (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., vol XX, parte II), lavoro che si chiude con alcune acute osservazioni sui diversi metodi politici della repubblica e del duca e sulle cause che fecero il Machiavelli favorevole a costui nella sperata rigenerazione d'Italia, mentre lo resero diffidente ed avverso verso la repubblica aristocratica, che pure apparve per un momento la fortunata continuatrice dell'opera del Valentino. A. P.

— ROBERTO CESSI, *La cattura del marchese Francesco Gonzaga di Mantova e le prime trattative per la sua liberazione*. Venezia, Ferrari, 1913, pp 35. (Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., vol. XXV). — Mentre Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, con 800 o 900 spagnuoli, avendo in animo nuove imprese, si avanzava su Legnago per occuparla, i Pompei, nobili veronesi rimasti fedeli a Venezia, la notte del 7 agosto 1509, gli piombarono improvvisamente addosso, facendolo prigioniero. Siccome il Gritti raccomandava che « con ogni celerità » da Legnago fosse menato a Venezia, il 10 entrava in Padova ricevuto fra i sarcasmi e la gioia dei suoi nemici; e subito, scortato da molti nobili veneti, da vero-

nesi, da contadini armati e da cavalieri padovani, per la via del Brento fu introdotto di notte tempo in Venezia per risparmiargli scorno maggiore e insulti del popolo. Il Consiglio dei Dieci si affrettò a custodire con le maggiori precauzioni il prigioniero, la cui cattura doveva servire a sollevare lo spirito popolare all'interno e gettare una nuova sfida ai nemici baldanzosi che preconizzavano prossima la fine della Dominante. Prevalse nel Senato l'idea di fargli trovar lentamente la morte in carcere. Per intercessione dell'imperatore Massimiliano fu dàpprima concesso al segretario particolare di Isabella Gonzaga di parlare col Marchese; ma, checchè si sia detto sullo scopo di questa visita, il vero è che l'imprudente segretario, per le provocazioni fatte, dopo « una grande et colericha reprensione », fu rimandato con l'ordine di non tornare mai più, pena la morte. Gli ambasciatori veneziani lavoravano frattanto assiduamente presso la Corte romana, per vincere l'ostinatezza di Giulio II, il quale, come risulta da documenti autentici, contrariamente all'opinione del Sanudo e del Priuli, non si adontò molto della cattura del Marchese. Tuttavia tra le insinuazioni del legato francese che suggeriva al papa di catturare i sudditi veneti negli Stati stranieri o gli ambasciatori a Roma, e le querele di Isabella sul cattivo trattamento fatto dai Veneziani al Marchese, prese una via di mezzo: si adoperò che il prigioniero fosse trattato più umanamente, e pensò a qualche onorevole partito per il riscatto.

La Repubblica, intanto, credette nel suo interesse essere più remissiva col Gonzaga. Un suo servo fidato, cui prima era stato vietato l'accesso al Marchese, più e più volte potè trattenersi col prigioniero, al quale furono concessi servitori di sua fiducia. Tali larghezze erano dirette allo scopo di trovar fautori della Repubblica presso la Corte imperiale di Massimiliano, a raggiungere il quale intento, non dubitò la Repubblica di promettere la liberazione del Gonzaga e favori. Ma nè Venezia riuscì nel suo intento, nè il papa si interessò mai davvero della liberazione del Marchese. La sola Isabella, nulla avendo potuto ottenere nè dall'alleato nè dal protettore, dopo vane attese, dopo le sottigliezze diplomatiche messe in campo da tutte le parti, pensò di provvedere al suo Stato, organizzando la difesa contro i Veneziani.

Il lavoro, condotto con severo metodo critico e con quell'esattezza nei particolari che tanto distingue il C., è ricco d'interesse e modifica in alcuni punti, e non lievemente, l'opinione comune di diaristi e cronisti.

R. C.

— Alcuni appunti biografici non privi d'interesse ha raccolti GIUSEPPE SOLITRO dalle lettere famigliari e da un diario inedito di *Un caloroso dimenticato* (*Pietro Rizzoli*). *1827-1851* (in *Risorgimento Italiano*, anno V, 1912, fasc 6). Il Rizzoli, nato a Padova nel 1827, fu tra i primi giovani della sua città ad arruolarsi come « tiragliere » nel battaglione universitario pontificio, col quale fece tutta la campagna del Veneto, distinguendosi nella giornata di Vicenza, e poi nella gloriosa difesa di Venezia, dove rimase sino alla capitolazione e dove corse pericolo d'esser fucilato dagli Austriaci che, avutolo nelle mani, gli perdonarono la vita solo per le pietose condizioni di salute in cui lo avevano ridotto le febbri e le fatiche della guerra. G. D. A.

— BRUNO EMMERT pubblica un saggio bibliografico su *I fratelli Bronzetti*, Trento, Casa Editrice Zippel, 1911; 8°, pp. 12 (Estr. dall'*Archivio per l'Alto Adige*, an. VI, 2), comprendendovi le opere a stampa, anche quelle che indirettamente si occupano dei B., i documenti, oggetti e ritratti conservati nel Museo del Risorgimento di Milano.

EMILIA. — EMILIO COSTA, *Contributi alla Storia dello Studio bolognese durante il secolo XVII*, Bologna, Coop. tip. Azzoguidi, 1911; 8°, pp. 88. (Estr. da *Studi e Memorie per la Storia dell' Università di Bologna*, vol. III). — Attraverso una lenta decadenza, durante il secolo XVII, vanno maturando nello Studio bolognese mutamenti profondi, che alterano il carattere originario dell'Istituto e gli tolgono l'ultima impronta della *Universitas studiorum* medievale. Il rettorato degli scolari scompare e vani riescono i tentativi per farlo risorgere; al rettore subentrano i *Priori* estratti a sorte tra i *Consiliarii* delle varie *Nazioni*, mentre va crescendo sempre più l'ingerenza del Legato apostolico con tanta maggior forza quanto più grande è la debolezza della corporazione. Di qui restringimento e soppressione di privilegi, conflitti col Bargello e suoi ufficiali, inibizione di portare armi. Sola consuetudine sopravvivente quella delle mance e collette. Pochi furono durante il secolo i mutamenti nelle cattedre stabilite dalla bolla di Niccolò V del 1450, se si toglie l' abbandono delle *cattedre eminenti* che furono ridotte da quattro a due. Lunga controversia si ebbe per l'eccedenza dei dottori cittadini condotti a leggere appena addottorati con stipendi irrisori e senza che avessero sufficiente preparazione, ma la questione rimase insoluta. Oltre a questo lento scadimento lo Studio dovette sottostare alla minaccia di una concorrenza da parte dei gesuiti, che nel 1627 ottennero di poter istituire a Bologna, contro il volere del Senato,

un *noviziato*. Il tentativo fatto da quest'ordine religioso di contrapporre la sua scuola allo Studio fu in parte frustrato da una bolla di Urbano VIII del 1641, che proibiva la lettura di discipline professate nello Studio medesimo senza appartenere al novero dei lettori regolarmente iscritti nei rotuli, ma la concorrenza, ciò non ostante, continuò. Indice del predominio dell'autorità pontificia sullo Studio bolognese in quel tempo sono le Ordinazioni legatizie, le quali, sebbene non tocchino gl'istituti fondamentali e intendano specialmente regolare l'interna disciplina, sono tuttavia un continuo attentato all'autonomia dello Studio stesso. A questa decadenza suggerì di rimediare con assennate proposte un anonimo nel 1689, ma l'avveduto consiglio rimase inascoltato. A. P.

ROMAGNA. — GUIDO PANTANELLI, *Un documento relativo alla moglie di Guido Novello da Polenta.* (Nozze Rava-Fagnocchi). Bologna, Neri, 1912, pp. 14. — Si tratta d'un istrumento di quietanza, fatto in Forlì il 9 novembre 1343, da frate Francesco da Bologna in nome del convento dei Predicatori di Cesena, a Caterina vedova di Guido Novello da Polenta, già Signore di Ravenna, e a fra Andrea da Cesena, priore dello stesso convento quali fidecommissari del nobil uomo ser Giovanni Dussio cesenate, per alcuni legati di libri che il medesimo avea lasciati al convento dei frati Predicatori in Cesena.

E. A.

— Ad una sommaria conoscenza della piccola repubblica di San Marino giovano le poche pagine pubblicate a cura del *Cosmopolitan Correspondance Club* (Consolato Generale in Roma), col titolo *La repubblica di S. Marino per le feste cinquantenarie italiane nel 1911*. È un opuscolo che non ha e non può avere pretese scientifiche, ma è sufficiente a dare al gran pubblico un'idea delle origini e delle vicende storiche del paese, della popolazione, del governo, della legislazione, dell'attività commerciale e industriale ecc.

NAPOLI. — TERESA MONTALENTI, *I feudatari napoletani e Ferdinando II d'Aragona.* Mondovì, Tip. Manassero, Torto e Moletta, 1910. — L'A. si propone di mostrar brevemente la parte che i baroni napoletani ebbero nell'impresa di Carlo VIII di Valois e com'essi aiutarono la conquista. A mettere in chiaro le condizioni e l'evoluzione del baronaggio nell'Italia meridionale, essa pone innanzi al suo studio una lunga introduzione che ha un titolo, a dire il vero, un po' troppo ampio e superbo: *Il feudalismo nell'Italia meridionale.* Io sento generalmente una certa istintiva dif-

fidenza per queste rapide corse riassuntive attraverso i secoli: esse richiederebbero tale una vastità di dottrina e tale una abilità di sintesi da far tremare i polsi ai più forti e ai più audaci. Nè il saggio che ne dà la dott. Montalenti è tale da farmi mutare opinione. Senza troppo dilungarmi a riassumere le ventidue pagine del capitolo in questione, mi limiterò a citare una sola frase che denota abbastanza chiaramente quale idea l'A. si sia fatta di uno dei più complessi fenomeni storici che ci sia dato studiare. Essa sostiene che « il feudalismo fu *adottato* come istituzione sociale atta a rendere più facile l'opera del governo centrale »; dove non c'è da spendere troppe parole per dimostrare la strana confusione che vi si fa tra le resultanze fatali dell'evoluzione sociale ed economica e l'opera interessata degli individui, tra scopi ed effetti.

A questa prima introduzione ne segue poi una seconda, lunga press'a poco altrettanto, nella quale si esaminano le *Relazioni del Regno di Napoli cogli altri Stati italiani*. In questo capitolo l'A. non si spinge oltre la morte di Ferdinando I e anche qui confesso che non posso interamente approvare il titolo così pomposo e indeterminato. Qui e nel resto del lavoro, dove vengono finalmente fuori *Ferdinando II e i feudatari*, la narrazione è condotta con fedeltà sulle molte fonti edite e sulle *Historie profeccionis serenissimi Caroli octavi* di Michele Riccio, manoscritte alla Nazionale di Parigi. La M. scrive con una certa chiarezza ed efficacia e dobbiamo esserle grati di offrirci questa sua buona *cronistoria*. Non vorremmo però ch'essa pensasse di averci dato un compiuto esame dei rapporti dei baroni coll'ultimo Aragonese, di averne in una parola *scritto la storia*. Le condizioni reali dell'Italia meridionale in quello scorcio di secolo le sono interamente sfuggite e i precedenti sociali ed economici delle contese che insanguinarono il regno alla morte di Ferdinando I sono appena adombrati in quel primo *excursus*, sul quale abbiamo già detto il nostro pensiero.

Con questo, ripetiamo, non si vuol negare al lavoro della Montalenti una certa utilità e il suo modesto valore di contributo.

R. P.

— Molte e autorevoli, da ogni parte d'Europa, furono le accuse alla tirannide dei Borboni nel regno delle Due Sicilie: e contro un coro così solenne e concorde di accusa scarse e poco esaurienti le difese. Tra queste, notevole per la sfrontata audacia delle affermazioni mendaci, fu la lettera che il 9 novembre 1847 « un Napoletano » anonimo pubblicò nel *Journal des Débats*. Contro quella sfac-

ciata apoteosi d'un Governo, che un grande statista inglese a ragione chiamò « la negazione di Dio », insorse con nobile sdegno di patriottismo un altro napoletano, pur residente all'estero, il venafrano Leopoldo Pilla, professore all'Università di Pisa, con una serena ed esauriente risposta che, non si sa per qual motivo, non fu allora pubblicata. Questo documento, eccellente anche per conoscere le reali condizioni del Napoletano sotto i Borboni, ha dato in luce, con una sobria prefazione, Ersilio Michel, col titolo *Uno scritto inedito di Leopoldo Pilla sul malgoverno borbonico* (Livorno, Chiappini, 1912). G. D. A.

Puglie. — E. Rogadeo, *L'ultimo Conte normanno di Conversano.* Trani, Vecchi, 1912; 8°, pp. 45. — Fra i contributi frammentari alla storia dei feudi meridionali nel tempo degli ultimi re normanni, prende un posto abbastanza notevole questo lavoretto, nel quale il R. indaga pazientemente nei documenti editi e nelle fonti storiche per ricostruire la figura e le vicende di un personaggio poco noto, che pure ebbe alla corte di Sicilia funzioni di capitale importanza.

L'ultimo Conte di Conversano, Ugo Lupino, fu amicissimo di Stefano conte di Perche, Gran Cancelliere del Regno e successore dell'ucciso Maione, ed ebbe per suo mezzo il favore del re Guglielmo II. Egli appare dapprima nelle carte come *privato* del sovrano (1183); e qualche anno dopo (1187) si trova col titolo di *senescalco.* La sua ragguardevole posizione gli aveva permesso di sposare Clemenza figlia di Segelguarda, contessa di Catanzaro, e dall'epoca del matrimonio egli usò chiamarsi conte di Catanzaro, chè la dote della moglie consisteva appunto nelle terre di Calabria.

Quando il Gran Cancelliere fu dall'odio dei grandi feudatari costretto ad andarsene in esilio, Ugo Lupino riescì, non si sa bene in che modo, forse col favore della Regina, ad evitare la burrasca che la sua amichevole consuetudine collo spodestato signore aveva addensato sul suo capo.

Alla morte di Guglielmo, Ugo si fece ardente sostenitore di Tancredi conte di Lecce, contro gli interessi di Arrigo VI. Quando Tancredi fu salutato Re, sembra che in premio dell'aiuto attivissimo prestatogli concedesse al signore di Catanzaro la contea di Conversano. Ma verso il 1193 Ugo Lupino, insieme col fratello Giordano, passò improvvisamente dalla parte dell'imperatore tedesco e dall'ottobre 1195, quando Arrigo entrò solennemente in Palermo, fu sempre fra i suoi seguaci più fedeli. Lo seguì perfino nella marcia di ritorno, sì che nel 1195 lo ritroviamo a Trani. Dopo quest'anno

cessano i ricordi di Ugo Lupino e l'A. pensa che egli, già avanzato in età, abbia finito tranquillamente la sua vita senza discendenti nè eredi nella reggia di Palermo (forse tra il 28 settembre 1197 e il 17 maggio 1198.

L'opuscolo del R. ha, come abbiam detto, parti assai interessanti. In altre, come per esempio nell'identificazione degli antenati subalpini del Conte, ci sembra che l'A. si lasci indurre a conclusioni arbitrarie. Le notizie poi che nelle ultime pagine egli ci dà intorno a Roberto de Say conte di Loretello hanno col resto dello scritto un legame troppo tenue (l'essere anch'esso di origine subalpina) per non apparire come un'appendice aggiuntavi per forza.

Nonostante questi difetti, si può e si deve lodare la diligenza dell'A., e incitarlo a continuare nelle sue indagini, raccomandandogli solamente di dare al suo prossimo contributo di storia normanna una forma che abbia qualche maggior sapore di lingua italiana, e che ce lo renda di più facile e piacevole lettura.

R. P.

Sicilia. — Gioachino Mazzola, *Storia di Aidone.* Catania, Giannotta, 1913, pp. 197. — Troppo lungo sarebbe tener dietro faticosamente ai principali avvenimenti di Aidone, la cui storia comincia dal secolo V a. C., ed è condotta dall'A., divisa in tre parti, fino ai nostri giorni.

Diciamo soltanto che, abitata dapprima da Siculi, la sua storia si fonde con quella di Herbita, città greca di eccezionale importanza per le sue relazioni commerciali con là Sicilia orientale e meridionale, fiorente per arti e ricchezze. Sottomessa nell'862 dagli Arabi, fu munita di un castello inaccessibile, reso più tardi famoso dai numerosi fatti d'arme tra cristiani e saraceni, dal rifugio che vi ritrovò, nel 1396, papa Martino I, e dal soggiorno della regina Bianca, figlia di Carlo di Navarra, nel maggio 1411. Durante il dominio saraceno vi fiorì l'agricoltura, s'introdusse la coltivazione del baco da seta, venne frazionato il latifondo romano, numerosi villaggi e casali sorsero nelle campagne. Tutto ciò venne meno con la venuta degli Svevi. Nel 1194 Aidone vide deserti i suoi campi; una ribellione popolare nel 1232 contro il Gran Giustiziere del Regno fu domata col ferro e col fuoco; nel 1255 Aidone fu tra le città che scossero il giogo di Pietro Ruffo conte di Catanzaro, governatore di Sicilia e Calabria; l'82, l'anno famoso del Vespro, massacrati i Francesi di guarnigione al Castello, si resse a comune, eleggendo i suoi magistrati. Col 1310 Aidone è infeudata a Manfredi Chiaromonte; passa ad Errico Rosso

nel 1396, il quale, accusato di aver assalita e violata la regina Antonia, seconda moglie di Federico III d'Aragona, è spogliato de' beni. Guerre intestine divampano sotto il regno di Federico III; succede un periodo di lotte tra potere centrale e baroni e tra baroni e baroni; e così, tra liete e tristi vicende si arriva ai fasti del 1848 e del '60.

La seconda parte del lavoro si aggira intorno all'Accademia di S. Lorenzo, fondata nel 1810 per diffondere il sentimento religioso, il gusto letterario ed artistico; la terza parte contiene articoli di argomento vario, attinenti prevalentemente alla politica contemporanea e che non hanno niente che fare con la storia propriamente detta di Aidone.

Non ostante la fatica durata dall'A. nel raccogliere e riordinare questi cenni storici « necessariamente imperfetti e lacunosi », noi ci sentiamo poco disposti ad appprovare un lavoro che in 182 pagine pretende di descriver fondo a tutto l'universo.... di Aidone, facendo sfoggio di una larga e non necessaria bibliografia in questioni affatto secondarie (per provare, p. es., che i Siculi abitarono la parte meridionale dell' Isola cui dettero nome, cita non meno di 19 autori, da Omero al Pais!), riportando da note opere a stampa lunghi passi, per i quali bastava una semplice citazione (cfr., p. es., pp. 123-37), trascrivendo nel corso della narrazione documenti lunghissimi, come quello a pp. 96-107 che era meglio riassumere nella sua parte essenziale, o riportarlo, se mai, in Appendice, inserendo perfino una non breve nota nel contesto (pp. 128-31), riportando finanche i non pochi e non bei sonetti recitati nella fondazione dell'Accademia di S. Lorenzo, e l' elenco dei membri di essa dal 1810 al 1824 (e dopo?). Va data però lode all'A. per la diligenza usata nell'esplorare il largo materiale, ignoto addirittura, di cui nella sua trattazione s'è servito. Esprimiamo l'augurio che il M., in una nuova edizione della sua *Storia,* tenga conto di queste modeste osservazioni.

R. C.

— WILLY COHN, *Das Amt des Admirals in Sizilien unter Kaiser Friedrich II* (Estratto dalla *Festschrift für Alfred Hillebrandt*). Halle, a. d. S., 1913. — Del medesimo A. abbiamo altra volta recensito sulle colonne di questa Rivista una breve storia della flotta normanno-sicula durante il regno di Ruggero I e di Ruggero II. Leggendo le poche pagine ch'egli dedica adesso alla carica dell'Ammiraglio in Sicilia nel tempo di Federico II, ci vien fatto di ripensare e ripetere le lodi e le critiche medesime che rivolgemmo

all'altro lavoro. Bisogna subito osservare che il C ha avuto l'una e l'altra volta la mano felice nella scelta del suo soggetto. Di molto interesse storico sono gli sforzi che Federico II fece per ricostituire la flotta del suo regno e per assicurarsi il dominio del mare. Giustamente l'A. osserva che pochi sovrani tedeschi si sono curati di ciò e che i rari tentativi furono opera di imperatori di origine italiana. La via che Federico percorse gli era del resto già stata tracciata da Ruggero II e dai suoi ammiragli e sarebbe interessante vedere a che punto il sovrano svevo seguì le orme dei suoi predecessori e dove se ne distaccò. Ma su questo punto l'A. non si sofferma, e passa oltre limitandosi a rilevare l'importanza della questione. Segue una lunga parafrasi delle Istruzioni che nel 1239 Federico imparti al suo nuovo ammiraglio Nicolino Spinola.

Da questo documento, che fu già edito dall'Huillard-Bréholles e dall'Alianelli, resultano molto chiaramente le funzioni ed i diritti e i doveri dell'ammiraglio, e si apprendono alcune cose notevoli, altre del tutto prevedibili e banali.

Se infatti ci può interessare di sapere che l'ammiraglio ebbe piena giurisdizione e mano libera nei riguardi del personale, che i suoi poteri finanziari furono assai modesti, che la sua autorità rispetto ai conti comandanti le galere era molto limitata, essendo la carica di costoro ereditaria e la sua soltanto vitalizia, non era necessario ripeterci che egli doveva curare le riparazioni delle navi e la scelta degli ufficiali e che non si poteva esercitare la pirateria senza il suo permesso. Bastava per questi punti del tutto secondari rimandare al documento che, come abbiam detto, è già pubblicato.

La paga dell'ammiraglio era di un'oncia d'oro al giorno (il C. la ragguaglia in 89 marchi), più alcuni diritti di contribuzioni in natura. Inoltre, se in guerra egli si impadroniva del comandante nemico, questi gli apparteneva con tutta la sua proprietà. Una buona fonte di reddito erano per l'ammiraglio anche le lotte contro i Saraceni, nelle quali egli poteva imporre nuovi tributi e prenderne per sè il decimo; e finalmente un importante privilegio era per lui la franchigia delle gabelle. Questo però, osserva l'A., non ebbe lo scopo di dare all'ammiraglio un'autorità speciale e di emanciparlo dal potere sovrano; si vollero soltanto regolare i rapporti suoi col monarca. E tutto prova che l'Imperatore curò con grande amore la sua potenza marittima e mentre in altri campi fu un dilettante, si condusse qui come un « uomo del mestiere ».

Questo, in brevi tratti, l'opuscolo del Cohn, il quale, ripeto, ha

saputo scegliere un argomento di grande interesse, ma non ha fatto altro che sfiorarlo, limitandosi ad esporre un documento già conosciuto e ad accennare qua e là le indagini che avrebbe dovuto fare per esaurire il suo soggetto e che poi non ha fatte, i punti che avrebbe potuto approfondire e che invece ha trascurato interamente.

R. P.

— Importante, specialmente per la storia delle finanze dell'antico regno di Sicilia, è il lavoro di GIUSEPPE LA MANTIA, *La guerra di Sicilia contro gli Angioini negli anni 1313-20 e la data dei Capitoli di nuove Gabelle regie per le galere e la difesa del Regno*, Palermo, Impr. Gen. d'Aff. e Pubblicità, 1911; 8°, pp. 88. La pace di Caltabellotta del 1302 rappresentò per la Sicilia una sistemazione fittizia; bastò infatti a riaccendere la guerra tra Aragonesi ed Angioini la discesa di Enrico VII e a tenerli in arme gli uni contro gli altri per oltre mezzo secolo. Per sopperire alle gravi spese il re Federico d'Aragona ricorse a speciali imposizioni, fatte approvare da vari Parlamenti. Si ignorano del tutto i capitoli deliberati nel 1312 e nel 1314; il testo di quelli del 1320 in volgare siciliano furono pubblicati dal Cosentino nel 1884. Ma i cronisti accennano ad un Parlamento del 1316, nel quale fu deliberato di armare 80 galere, senza dire con quali mezzi pecuniari si doveva affrontare l'enorme spesa. Il La Mantia, per mezzo di uno studio accuratissimo di edizioni a stampa e di manoscritti, è riuscito a stabilire precisamente quali furono i provvedimenti fiscali deliberati in quell'anno e quale il testo dei capitoli relativi che furono approvati in parte nel 1317, in parte nel 1318. La prima serie (del 1317) si riferisce a due generi di gabelle (grascie, possessioni e panni; biscotto, sego e canape); la seconda (del 1318) alle gabelle del sale e della molitura. L'importanza di queste nuove imposizioni, a parte l'interesse che hanno rispetto agli avvenimenti che le provocarono, sta nella trasformazione che portarono ai sistemi fiscali fino allora vigenti in Sicilia. Le *assise* o gabelle sui generi di maggior consumo esistevano fin dal 1296; se non che, esse erano temporanee e ripartite secondo la somma totale della regia sovvenzione tra le varie città e terre, mentre le nuove non solo rimasero in vigore anche dopo che i bisogni della guerra furono finiti, ma vennero regolate in modo uniforme e nelle principali città con Pandette espressamente composte.

A. P.

— GIUSEPPE TRAVALI rifà con una certa ampiezza, e giovandosi di documenti esistenti nell'Archivio di Stato in Palermo, la

storia delle *Vicende che produssero le riforme costituzionali del 1812 in Sicilia*, Roma, Bontempelli e Invernizzi, 1912; 8°, pp. 23. (Estr. dalla *Rassegna Contemporanea*, anno V, n. 7). — Queste vicende, maturatesi lentamente fin dal 1808, quando sul trono di Napoli fu sostituito il Murat a Giuseppe Bonaparte, non sono note del tutto, nè mai forse lo saranno, appunto per la necessità di rintracciarne le cause e la preparazione tra il buio fitto dell'intrigo, nel quale seppe ordire le sue trame l'arte sottilissima di Maria Carolina.

Il T. nondimeno riesce, con la scorta dei documenti, a darcene una particolareggiata esposizione, mostrandoci la Corte di Ferdinando I e di Carolina in lotta perenne con la gagliarda branca del Parlamento formata dai nobili, dai « patrioti », che facevano capo al Castelnuovo, al Cassaro, e più ancora al principe di Belmonte.

Nella sua smania di rivendicazioni e d'indipendenza dai poteri dello Stato, Maria Carolina tenta con ogni mezzo di spillare « donativi » sempre più forti al Parlamento, per rafforzare il suo esercito precipuamente, e il « braccio » dei feudatari resiste, concede in parte, assume di giorno in giorno un contegno sempre più ostile alla politica della Corte, ed ha per sè il favore del popolo. S'arriva così al febbraio del 1811, quando la Corona, non riuscendo in altro modo, incomincia a levar tasse per proprio conto, senza approvazione alcuna del Parlamento; di qui una protesta fierissima sottoscritta dalla più parte dei nobili, che frutta al Belmonte e a quattro suoi colleghi la relegazione nelle isole circonvicine, e infine il deciso intervento del governo inglese nella persona del nuovo ministro Lord Bentinck, che impone alla Corte il richiamo dei confinati, l'abolizione delle misure fiscali, un nuovo Ministero, e il Vicariato del Principe ereditario, insieme con la ratifica di una nuova costituzione di tipo inglese, che fu votata e poi approvata nel novembre del 1812. F. C.

Storia artistica e letteraria.

— *Annuario bibliografico di Archeologia e di Storia dell'Arte per l'Italia*, compilato da F. Gatti e F. Pellati. Roma, Loescher e C.°, 1913. — Non possiamo mai abbastanza applaudire all'opera di questi due valenti compilatori, che si sono sobbarcati, in pro d'una necessità veramente sentita, a un lavoro di per sè stesso arido e ingrato. Una generale bibliografia retrospettiva di archeologia e di

storia dell'arte nei riguardi dell'Italia si può affermare con sicurezza che fino ad oggi non esistesse, tanto che gli studiosi dovevano supplire a questa mancanza sia con insufficienti bibliografie generiche, sia con bibliografie estere (ad esempio la *Internationale Bibliographie der Kunstwissenschaft*, iniziata dallo Jellinek e continuata dal Fröhlich), le quali naturalmente non possono tener conto minuto di tutti gli scritti artistici che appaiono nelle piccole Riviste locali e nei quotidiani.

Ci sarebbe però piaciuto che la materia venisse divisa in due volumetti distinti, da poter acquistarsi anche separatamente, l'uno dedicato all'età antica e l'altro all'età media e moderna. Conveniamo cogli Autori che la storia dell'arte non si possa dividere empiricamente in due parti distinte, perchè di ogni forma è dato ricercare ne' secoli antecedenti l'origine, ma sta il fatto che ormai la specializzazione degli studi ha portato a una vera e propria distinzione, tanto che è raro trovare un cultore di archeologia, il quale abbia qualche cosa di più che una semplice infarinatura di arte medievale e moderna, e viceversa. Certo è che colui il quale si interessa agli studi di numismatica romana dello Gnecchi (nn. 1851-56) o agli studi preistorici del Pigorini (nn. 2937-40) è difficile ponga del pari attenzione all'articolo del Pica sui pittori di Zubiaurre e agli scritti del Larco su l'arte contemporanea. Una divisione in due volumetti presenterebbe anche il vantaggio di porre più facilmente questo *Annuario* a portata di ogni studioso.

Vorremmo anche che nelle future annate i due compilatori raggiungessero una scrupolosa esattezza nelle loro rassegne, ciò che sempre non è in questo primo volume. Valga un esempio, ch'è insieme un caso personale: al n. 67 essi citano uno scritto di P. D'Ancona su certi codici miniati di scuola fiorentina, e subito sotto. al n. 68, come del medesimo autore uno scritto sulla maschera di Dante, il quale è invece di A. D'Ancona. Ancora: al n. 320 sotto la voce *Galleria* si cita un articolo che dà notizia della vendita di quadri antichi di Carlo Zen (non Zeu) a Milano, e al n. 669 sotto la voce *Vendita* si accenna alla nota asta della Collezione teatrale Sambon a Parigi. Ora ci sembra che con un po' di discernimento in questo e in altri consimili casi si sarebbero potute facilitare le ricerche dello studioso appaiando queste registrazioni consimili, le quali nel volume si trovano disgiunte. Al n. 682 sotto la voce *Vita d'arte* si accenna a un articolo sul restauro della così detta casa di Dante a Firenze, ma evidentemente qui è errore, perchè *Vita d'arte* non è altro che il nome del periodico, da cui l'articolo è tratto. Al

n. 465 sotto la voce generica *Notiziario* si cita uno scritto sul rinvenimento di monete romane in Valle Cannobbiana, ed è inutile ci affanniamo a dimostrare che alla citazione andava premessa un'altra voce ben diversa da quella generica che, forse per errore, è stata premessa. E potremmo continuare un pezzo a citare esempi consimili, se non fosse il timore di voler sembrare soverchiamente severi verso l'opera tanto meritoria del Gatti e del Pellati. Anzi non avremmo neanche fatte queste poche osservazioni, se non ci avesse spinto il desiderio di veder continuato e sempre migliorato questo *Annuario*, che anche così com'è può rendere servizi inestimabili agli studiosi, facilitando ricerche fatte spesso con fatica e grande perdita di tempo. P. D'A.

— L. J. Paetow, *The Arts Course at Medieval Universities with special Reference to Grammar and Rhetoric.* Urbana-Champaign (Illinois), University Press, 1910; 8°, pp. 134. — Per l'America parlare dei corsi del trivio e del quadrivio delle università medievali è cosa che richiede un po' di prolissità: bisogna rifarsi dai primissimi elementi.

Se n'era occupato qualche anno fa l'Abelson in una tesi di laurea presentata all'Università Columbia, ed era l'unica opera di uno studioso americano sull'argomento. Il Paetow ha ripreso l'attraente soggetto ed ha cercato di trattarlo con maggior conoscenza delle fonti e da queste trarre così una monografia meno incompleta. Ed è buon lavoro, che esamina specialmente i due primi secoli della storia delle università medievali, fin verso il 1350, tra le quali, per ragioni invero non molto chiare, si occupa in ispecial modo di Parigi e Tolosa: Oxford e Cambridge, l'orgoglio degli inglesi, sono in una luce secondaria, e tra le università italiane non è studiata adeguatamente se non Bologna, nella quale l'*ars dictaminis* ebbe gloria e cultori insigni. Ma anche per quel che riguarda questo insigne Studio, la trattazione della storia dell'insegnamento della grammatica e della rettorica è per molti punti difettosa e lascia non poco a desiderare. L'A., che evidentemente non si è dato la pena di venire in Italia, non conosce gran cosa di quanto è stato pubblicato sulla storia dello Studio. perchè aver letto e citare il Gaudenzi e il Malagola, soli fra i moderni, o dare importanza ad opere vecchie come il Sarti-Fattorini o il Ghirardacci, non vuol dire far tesoro di quanto studiosi seri abbiano potuto produrre, ma significa rassegnarsi già dalla prima elaborazione del lavoro ad essere necessariamente incompleto e unilaterale. Così, per insufficienza di fonti, viene ad essere molto poco conclu-

dente quanto l'A. dice della vita e delle opere di Maestro Boncompagno e di Guido Faba, dei quali viene in certo modo menomata l'importanza ed oscurata la figura.

In egual modo riesce alquanto incompleta la trattazione per quanto riguarda le università di Francia, benchè qui il difetto sia meno evidente. Ma quanto egli dice è sufficiente a mettere in rilievo il fenomeno che si nota nella vita degli studî francesi specialmente del Mezzogiorno: che cioè, sebbene le discipline suddette fossero coltivate con un certo ardore, pure nulla si faceva per un progresso sostanziale, e l'*ars dictaminis* importatavi dall'Italia non vi ebbe mai cultori di una certa importanza. Questo spiega perchè nel corso del secolo XIII le discipline letterarie e filologiche vennero trascurate in modo non credibile.

Di un certo interesse sono gli orarî in vigore all'università di Tolosa nel 1309, e i suoi statuti, che l'A. pubblica in Appendice, ma troppo brevi son le notizie sulla fortuna dei classici in Italia nel Dueeento, e manca poi un repertorio di nomi, sull'utilità del quale non è opportuno insistere.

Questo lavoro è contenuto in una delle dispense nelle quali, sotto il titolo generico di *University Studies* l'università d'Illinois, come molte americane e inglesi, va pubblicando i lavori dei migliori suoi laureati. Esempio lodevole che qualche istituto di istruzione superiore ha cominciato ad imitare anche presso di noi.

U. F.

— Nel *Bullettino della Società Dantesca*, N. S., vol XIX (1912), pp. 221-25, R. DAVIDSOHN fa una notevole comunicazione su *Dante, i conti Guidi e gli Elisei*. A proposito dei versi del *Purg.*, XIV, 43-44, in cui i conti Guidi son detti « brutti porci.... degni di galle », ricorda che, fra essi, i conti di Porciano furon più volte condannati dal comune di Firenze per ruberie, una delle quali consistè nel furto di tredici porci, e vennero infine dipinti ad infamia nel Palazzo del Podestà. Forse nella figurazione dantesca è una reminiscenza di questi fatti; e l'allusione così ingiuriosa del poeta dovrebbe fare escludere che egli si trovasse nel castello di Porciano, come communemente si ripete, nel 1311, quando scriveva le sue epistole ai Fiorentini e ad Arrigo VII « sub fontem Sarni ». Forse Dante era ospite in qualche altro dei tanti castelli dei Guidi presso la Falterona, a meno che il castello di Porciano non fosse occupato in quel momento, per le solite brighe di famiglia, dai conti di Modigliana, che lo ritenevano anche alcuni anni dopo. In ogni modo, i

versi del poeta colpivano imparzialmente dei fedeli dell'Impero, poichè Tegrimo e Tancredo da Porciano furono tra i più zelanti e costanti difensori di Arrigo VII. Il D. osserva pure che i conti Guidi furono in relazione cogli Elisei, parenti degli Alighieri, come risulta dalla parte che hanno in diversi documenti, e che forse appunto per intercessione degli Elisei ospitarono Dante.

Questo articolo è di poche pagine, ma dice più di tante prolisse chiacchierate. F. M.

— Sac. Paolo Guerrini, *I maestri di Vincenzo Foppa, Bonifacio e Benedetto Bembo, pittori bresciani del Quattrocento*. Brescia, Stamperia Fratelli Geroldi, 1912 (Estratto dall'*Illustrazione Bresciana*, 1° dicembre 1911). — Adesso che le fortunate ricerche di C. Socelyn Ffonlkes e di Mons. Rodolfo Maiocchi hanno reso la dovuta fama a Vincenzo Foppa, il grande iniziatore della vecchia scuola pittorica lombarda, tantopiù doveva riuscir gradito uno studio che ne lumeggiasse le origini bresciane. accertate dai documenti più che dall'esame delle sue opere prime. Questo ha fatto, o meglio ha inteso di fare l'A. di questo opuscoletto, nel quale in realtà abbiamo indarno cercato una notizia nuova, un qualche contributo inedito, che da uno scrittore locale era dato di attendere Il G. si limita invece a riassumere le notizie del Caffi, del Malaguzzi-Valeri, riporta i giudizi del Ricci, e cuce il tutto in uno scritto, in cui solo è degno di nota l'entusiasmo ch'egli mostra di avere pei monumenti della sua città.

L'accenno ch'ei fa a p. 7, sulla scorta del Ricci, alle pitture del Castello di Roccabianca, vandalicamente strappate dal loro posto circa tre lustri or sono, ci ha fatto tornare alla mente che dette pitture si trovano tuttora in possesso privato in quel di Piacenza, onde occorre tenerle d'occhio prima che prendano il volo.

P. D'A.

— G. B. De Toni, *Frammenti vinciani*, parte V. Modena, Vincenzi, 1911, pp. 80, con otto tavole. — Il De Toni studia con molta accuratezza un prezioso manoscritto della *De Divina proportione* di Luca Pacioli, ora esistente nella biblioteca di Ginevra: opera di geometria. che ha grande importanza per gli studi vinciani, inquantochè sono attribuite al divino Leonardo le xilografie che ornano l'opera pacioliana, nell'edizione Paganini di Venezia del 1509.

Il De Toni conclude che questa stampa non è stata condotta sul manoscritto ginevrino, bensì sur un altro ora perduto. forse su quello offerto dal Pacioli al gonfaloniere Soderini. E, per quel che

riguarda i rapporti vinciani, il De Toni crede che il Pacioli abbia costruito modelli di corpi geometrici prima d'incontrarsi nel 1496 a Milano con Leonardo, e che questi abbia disegnato in prospettiva i corpi geometrici che poi vennero da artisti della stamperia Paganini intagliati in legno, desumendone le figure da un ms. del Pacioli, nel quale le figure furon tratte da disegni di Leonardo. se non eseguite da Leonardo stesso, come da qualche frase contenuta nelle opere di frate Luca parrebbe doversi ammettere: è da escludere però l'opinione che le rozze xilografie della *De divina proportione* siano di mano leonardesca. E. A.

— *Vita di Lodovico Cardi-Cigoli (1559-1613).* Per cura del Comune della città di S. Miniato, 1913. Firenze, Tip. Alfani e Venturi. — San Miniato ha voluto quest'anno onorare uno dei suoi figli maggiori, e ha fatto bene: quella del Cigoli è una figura simpatica di artista e valeva la pena che due valenti studiosi, il dott Kurt Busse di Hannover e il prof. Guido Battelli, attendessero amorosamente a lumeggiarla con questo opuscolo. Ed è stata felice l'idea di dare in luce, per l'occasione, una Vita dell'artista, scritta nel 1628 da un nipote di lui, Giovan Battista Cardi, e rintracciata dinanzi a un volume manoscritto del Cigoli stesso, che si conserva nel Gabinetto dei disegni e delle stampe, annesso alla Galleria degli Uffizi. Nessuno scritto moderno poteva infatti avere l'attendibilità di questo documento biografico, compilato da un congiunto e contemporaneo dell'artista, al quale soccorrevano le memorie cavate dalle carte di famiglia e i ricordi del padre e dello zio, che avevano convissuto col pittore, e a Roma, nel 1613, ne avevano assistita la morte.

Una parola di lode ai due chiari studiosi per le opportune annotazioni che accompagnano il testo e per la bella scelta delle illustrazioni figurate, dalle quali riusciamo a comprendere il perchè dell'appellativo di «Correggio toscano», che il Cigoli colla grazia della sua arte seppe meritarsi. P. D'A.

— Edmond Bruwaert, *Estampe unique de Jacques Callot à la Bibliothèque nationale de Florence.* Firenze, Olschki, 1913, pp. 8. (Estratto dalla *Rivista d'arte*, a. VIII, nn. 3-6, maggio-dicembre 1912). — Il B. dà molti ed interessanti particolari intorno alla storia di una tavola in rame, divenuta ormai rarissima e ricercata invano in Francia e in Austria, eseguita da Jacques Callot e pubblicata insieme ad una *Relatione della presa di diversi legni turcheschi,* per celebrare un fatto d'arme tra le galere della Religione di Santo Ste-

fano e la flotta turca, avvenuto il 28 marzo 1619, tra il capo Spartivento e Stilo. R. C.

— Silvio M. Vismara, *Una poesia se non inedita, certo poco conosciuta.* Macerata, Giorgetti, 1912, pp. 13. — È una poesia di un sacerdote, Don Natale Ceroli (1821-74), compagno di seminario di Antonio Stoppani, ed amico di Alessandro Manzoni. Morì al Cairo, di ritorno da un viaggio in Terrasanta. Fu, a detta del Vismara, uomo dotto ed educatore solerte, ma non certo un poeta, a giudicare dalla poesiuola *La mia vocazione*, trascritta dall'autografo dallo stesso Vismara. E. A.

— C. Dejob, *La jeunesse de Désiré Nisard.* Paris, Imp. Levé, 1913; 8°, pp. 30. — Chi conosce il Nisard devoto a Napoleone III e ostile ai liberali, sia nella vita pubblica sia nella produzione letteraria, non può non meravigliarsi di vederlo da giovane seguire i repubblicani nelle idee più ardite. Il Dejob raccoglie molte notizie e molte testimonianze dagli scritti dello stesso Nisard per studiare la sua evoluzione politica; e dal complesso abbiamo l'impressione di un lungo fluttuare d'idee, fra le quali alcune prendono il sopravvento e si determinano dopo il colpo di stato di Napoleone. Nei primi anni della sua giovinezza il Nisard, collaboratore dei *Débats* e del *National*, ci appare abbastanza scapigliato: nemico della critica filologica, fecondo in sarcasmi a Luigi Filippo e al suo governo, non prende molto sul serio neppure la sua cattedra all'*École Normale* e rimane giornalista. Ma un fondo di scetticismo e un po' d'epicureismo contribuiscono a modificare le sue idee, cambiamento che non è un opportunismo subitaneo, ma presenta anzi qualche arresto e qualche ritorno alle antiche opinioni. In materia religiosa il Nisard è scettico, e nondimeno sente la poesia della fede nel passato e si mostra nei suoi giudizî quasi sempre sereno. Più che alla libertà egli mira, un po' letterariamente, alla grandezza della Francia; e con questa trovava nell'Impero anche la protezione degli umili, pei quali manifesta più volte una certa tenerezza umanitaria. La sua carriera politica sotto Luigi Filippo non è molto splendida; anzi il Dejob mette in luce parecchie debolezze nella condotta del Nisard in quel tempo, e conclude che egli, solo per gradi, venne a convincersi della necessità del potere assoluto. In Luigi Napoleone vide l'uomo che assumeva arditamente la responsabilità di salvare la Francia. F. M.

— Giuseppe Biadego, *Cristoforo Pasqualigo.* Parole dette nell'Accademia di Verona il 4 agosto 1912. Verona, Franchini, 1912;

8°, pp. 10. — È una commossa commemorazione di Cristoforo Pasqualigo (1853 1912), buon insegnante di lettere italiane nei Licei, studioso di poesia straniera, traduttore di molti drammi di Shakespeare, socio corrispondente dell'Accademia d'agricoltura, scienze, lettere ed arti di Verona. E. A

Storia giuridica.

— Emilio Costa, *L'elogio di Allia Potestas*. Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1913; 8°, pp. 11. — Commenta e illustra dottamente dal lato giuridico, in relazione, cioè, all'istituto romano del Concubinato, una bella iscrizione (riferibile, per quel che appare dai caratteri epigrafici, alla fine del secolo III d. C. o al principio del IV), che fu scoperta poco tempo fa a Roma. Essa contiene in 25 distici l'elogio di una liberta perugina, *Allia Potestas*, dettatò o fatto dettare dal patrono, al quale la giovanissima donna era congiunta in rapporto di concubinato, per celebrare le singolari virtù e i rarissimi pregi che glie la rendevano cara, e per manifestare l'intenso, inconsolabile dolore in cui l'aveva lasciato la sua morte immatura. È, dice giustamente il C., « uno dei più cospicui documenti di « quelle alte e pure idealità, che poterono inspirare in Roma il « rapporto di concubinato ». A. D. V.

— Il prof. Andrea Finocchiaro-Sartorio, trattando in un'ampia monografia del *Diritto ereditario della Corte Regia nel periodo longobardo* (estr. dal *Circolo giuridico*, vol. 43, 1912), mette anzitutto in luce la differenza sostanziale tra la « curtis » longobarda e il fisco dei romani, differenza che si origina a punto dal diverso concetto dello Stato barbarico e di quello romano. E così, mentre per i Romani il fisco era soggetto di diritto, nel periodo longobardo esso diviene obietto di diritto, senza che perciò vengano a confondersi i beni privati del Re e quelli appartenenti allo Stato.

L'A. si occupa poi del carattere della successione dello Stato nei suoi vari casi, e cioè per i beni vacanti, pel concorso con altri eredi, per le persone sottoposte al mundio, per i liberti, per gli stranieri. E relativamente a tali casi di successione, con molto acume e dottrina vengono trattate varie questioni importanti della storia del diritto, come quella della natura del diritto ereditario familiare nelle leggi dei barbari, della responsabilità della « curtis

regia » per i debiti ereditari, della natura del mundio regio e della cittadinanza in riguardo ai *guargangi*.

Questi pochi cenni basteranno, non foss'altro, a dimostrare come l'opera del Finocchiaro assuma in molti punti un'importanza notevole per la disciplina cui si riferisce. F. C.

— Fra le raccolte canoniche che vanno dal Pseudoisidoro a Graziano ha singolare importanza, specialmente per la larga parte che vi è fatta al diritto romano, la *Collectio Anselmo dicata* o *dedicata*, detta così perchè dedicata all'arcivescovo di Milano Anselmo II (882-896); onde non pochi storici del diritto (e nel numero figurano alcuni de' nostri migliori, come il Patetta e il Gaudenzi) ne hanno fatto oggetto di ricerche erudite.

In una dotta monografia (Paul Fournier, *L'origine de la collection « Anselmo dedicata »*, extr. des *Mélanges P. F. Giraud*. Paris, Rousseau, 1912; 8°, pp. 24), l'illustre professore dell'Università di Grenoble sottopone a nuovo esame un punto particolare: la questione relativa al luogo d'origine; e a risolverla segue due vie: da un lato studia i manoscritti della *Collectio*, per vedere in quale regione questa sia, probabilmente, comparsa la prima volta; dall'altro, tenendo presenti le fonti a cui l'autore attinse, cerca di determinare il paese dov'egli poteva più facilmente trovarle. Dalla duplice indagine il sig. Fournier è condotto ad una stessa conclusione, la quale conferma e precisa meglio l'opinione tradizionale: l'opera fu composta (forse nei primi anni del vescovado dell' *archipraesul* Anselmo), in Italia, anzi nell'Italia settentrionale (non a Ravenna, come congetturò il Gaudenzi), e molto verosimilmente in Lombardia.

Le pagine del breve ma interessante opuscolo contengono anche acute, e in parte nuove, osservazioni, così sull'indole dell'ignoto autore, che si rivela schiettamente romano, o, meglio, italiano, avverso a tutto ciò che è barbaro, come sul carattere dell'opera, ispirata alla più profonda devozione alla Santa Sede e alla sua autorità.

Nel chiudere questo rapido cenno bibliografico ci viene spontanea una domanda: perchè qualche studioso non pubblica l'« Anselmo dedicata », che in gran parte è ancora inedita?

A. D. V.

— Arnold Raestad, *La Mer territoriale. Études historiques et juridiques*. Paris, A. Pedone édit., 1913; 8°, pp. 213. — Fu buon consiglio quello del sig. R. di dare veste francese, rendendoli così accessibili a un maggior numero di lettori, ai suoi interessanti studi

sul Mare territoriale, pubblicati da prima in norvegese. Essi meritano, e per l'argomento e per la trattazione, che l'*Archivio* ne dia un breve cenno, tanto più che non piccola parte della monografia è dedicata alla storia del diritto italiano.

Dopo aver sommariamente esaminato (pp. 1-10) la questione del mare nel diritto romano, l'A. consacra un intero capitolo (pp. 11-28) alle dottrine diffuse dal diritto italiano del Medio Evo intorno al Mare territoriale, ed espone l'opera dei nostri giureconsulti — glossatori postglossatori e commentatori —, intesa a giustificare su base legale l'esercizio delle funzioni che le nostre città marittime ormai da tempo esercitavano, escogitando formule giuridiche atte a stabilire l'accordo del fatto col diritto. In quest'opera, tutt'altro che agevole, emerge Bartolo da Sassoferrato, il quale, nel suo *De insula,* seppe trovare la formola felice, subito seguita dalla teorica e dalla pratica, e professata ancora quattro secoli dopo dai più grandi giuristi. A lui tenne dietro Baldo de Ubaldis, il cui compito in questa materia fu di definire in modo generale la natura della giurisdizione esercitata dallo Stato sul Mare territoriale.

Prima di passare all'età moderna, l'A. si ferma ad esporre (pp. 28-72) come si sieno sviluppate le teorie bartoliane nei paesi dell'Europa occidentale e settentrionale fino al XVI secolo; e come questo secolo possa dirsi, rispetto al tema preso in esame, periodo di transizione dal Medio Evo ai giorni nostri.

Completano il bel volumetto una copiosa Bibliografia e cinque Indici (dei nomi; dei limiti del Mare territoriale; dei sistemi giuridici; delle leggi; dei trattati). A. D. V.

— Aldo Checchini, *Un giudice del secolo XIII, Albertano da Brescia* (in *Atti del R. Istit. Veneto di scienze, lettere ed arti,* 1911-12, to. LXXI, parte 2ª). — Parrebbe dal titolo che l'opera dovesse ridursi ad una semplice biografia; ma in più punti invece essa assurge man mano a considerazioni molto più generali, che concorrono a darle un carattere di vera e propria trattazione di storia del diritto.

L'A., premesso un breve cenno sulla vita e sulle opere di Albertano, per le quali ultime richiama l'attenzione degli studiosi sul codice della Biblioteca universitaria di Bologna, che contiene tutti i trattati e i sermoni nel testo latino, tocca della professione di Albertano, e svolge un'interessante questione sul significato della voce « causidicus ». La trattazione si completa con le notizie sugli studi e sulla fede cattolica di Albertano, col mettere in luce i rapporti fra lo studio delle arti liberali e quello del diritto nelle

scuole bolognesi, giungendo alla conclusione (certo non nuova) che a punto le scuole di arti liberali, compresa tra queste la teologia. servivano di preparazione a quelle del diritto. F. C.

— A proposito di un lavoro di Domenico Rotari intorno all'influenza che Jean Jacques Burlamachi ebbe sopra il Rousseau, GIORGIO DEL VECCHIO pubblica una nota critica dal titolo *Tra il Burlamachi e il Rousseau*, Ortona a Mare, Bonanni, 1910; 8°, pp. 7 (Estr. da *La Cultura contemporanea*, an. II, n. 4), per osservare che il B., ginevrino, nato nel 1694 da famiglia oriunda lucchese, non fu un novatore nella filosofia del diritto, ma piuttosto un divulgatore ed esplicatore delle dottrine giusnaturaliste dell'età sua e per conseguenza non si può parlare di una vera e propria influenza da lui esercitata sul Rousseau, per il quale le sue opere furono più che altro un « mezzo di informazione ». A. P.

— Al movimento scientifico che si occupa da qualche anno in qua della Libia, partecipa brillantemente anche l'Ateneo Modenese con uno studio giuridico del prof. ALESSANDRO LATTES sul *Diritto e consuetudine nell'ordinamento fondiario delle nuove terre italiane*, Modena, Società Tip. Modenese, 1913. studio ampio e veramente esauriente. Il Lattes muove dal concetto, proprio del nostro diritto civile, che la legge del luogo si applica alle materie reali, così come Bartolo e Alberico primi riconobbero, così come è dichiarato nel primo proclama del primo nostro Governatore di Tripoli. Ciò è del resto, anche nel nostro interesse, ammaestrati dall'esempio dei Francesi, che invano tentarono trapiantare in Algeria le leggi europee. Due grandi difficoltà dovremo però incontrare nell'applicare le leggi locali: l'inframmettenza inscindibile dell'elemento religioso, e la lingua, che già ha messo a dura prova l'opera dei traduttori. Si può stabilire che le fonti del diritto siano nella legge religiosa (*Cheriat*) che comprende: *a*) il Corano; *b*) la tradizione autentica degli atti e parole di Maometto (*sunna*); *c*) la tradizione autentica delle decisioni legali interpretative e dichiarative delle due parti precedenti, formate da coloro che furono i migliori conoscitori del pensiero del Profeta. C'è poi naturalmente una serie di casi giuridici che non cadono sotto questi tre punti; e allora si ricorre alla suprema verità islamica rivelata in una delle confessioni ortodosse, lasciando liberissimo campo ad ogni specie d'argomentazione. Ma poichè solo Allah può conoscere il vero, ne deriva che ogni errore, in buona fede, d'interpretazione, è scusato e la sentenza errata del giudice non si

annulla. Ciò rende il diritto islamico passibile delle più radicali riforme, ed è notevole come tutte queste fonti conducano al supremo principio di diritto fondiario che la proprietà è cosa buona e legittima, ma che la terra incolta appartiene a colui che sappia vivificarla con l'opera sua. Ecco dunque, mercè la stessa legge musulmana, giustificata e legittimata la futura feconda appropriazione, che delle terre libiche potranno fare i nostri industriosi emigranti.

F. C.

— *Max Conrat (Cohn) und die mediävistische Forschung*, von Dr. HERMANN U. KANTOROWICZ. (Estr. dalla *Zeitschrift der Savigny-Stiftung f. RG.*, Band XXXIII, Rom. Abt., pp. 417-483). Weimar, Böhlau, 1912. — È un degno omaggio alla memoria del compianto storico del diritto (che l'*Archivio* ebbe l'onore di annoverare tra i suoi collaboratori) e nel tempo stesso un eccellente contributo allo studio del diritto medievale. Il K. tratteggia molto bene l'uomo, lo scienziato, l'insegnante; espone l'indirizzo e il metodo delle sue indagini; esamina, con imparzialità di critico, le sue opere, rilevandone i grandi meriti intrinseci e i non lievi difetti di forma e di struttura. Particolarmente interessanti sono le pagine 436 e segg., nelle quali è fatta, nei più minuti particolari, la storia della vivace controversia sostenuta dal Conrat contro il Fitting ed altri sulla continuità della scienza giuridica da Giustiniano ad Irnerio. Il signor Kantorowicz non nasconde la propria propensione per la teoria del Conrat, che nega una vera scienza giuridica prebolognese; ma egli avrebbe potuto, parlando dei fautori dell'altra teoria, risparmiarsi di designare gli italiani « unsere leichter entzündlichen « Freunde jenseits der Alpen, die ohnedies in allem Tun und Denken « die Verbindung mit Roma aeterna suchen » (p. 443). C'è in queste parole un'ironia in tutto e per tutto fuori di luogo

A. D. V.

Concorsi.

— L'Istituto di Storia del Diritto romano presso la R. Università di Catania bandisce tra gli studenti iscritti nelle Facoltà di giurisprudenza delle Università del Regno ed i laureati da non più di un biennio un concorso a premio sul tema *Il « Senatusconsultum ultimum » e il moderno stato d'assedio. Quali sono le note differenziali, quale il punto di contatto?* Scade il 30 aprile 1914.

Luigi Tedici, responsabile.

LA FORMULA DELLA "MANCIPATIO"

NEI

documenti piacentini del secolo VIII

I.

La pubblicazione dei documenti piacentini inediti del periodo regio longobardo (735-74), dottamente procurata da Luigi Schiaparelli (1), è certo tra le più notevoli di questi ultimi anni, non soltanto per il pregio sempre riconoscibile a testi d'età così remota ed oscura, ma anche perchè ha offerto la notizia di un formulario singolare e inusitato per l'atto della compravendita, il quale ci richiama direttamente alle forme dell'antica *mancipatio* romana. Questo avvertì già lo Schiaparelli, riconoscendo la stretta somiglianza del formulario piacentino con quello delle *mancipationes emptionis causa pretio accepto*, quale troviamo nelle tavolette cerate di Transilvania del II secolo (2); e questo mi dà occasione, presentando un altro esempio tuttora inedito di

(1) *Ricerche e studi sulle carte longobarde*. I: *Le carte longobarde dell'Archivio Capitolare di Piacenza*, in *Bullettino dell'Istituto Storico italiano*, n. 30 (1909).

(2) Bruns, *Fontes iur. rom. ant.*, 7ª ed., nn. 130 e segg.

quella formula, di aggiungere alcune osservazioni intorno all'argomento.

Ecco il formulario dell'atto di compravendita, come si desume dai documenti piacentini, e come fu esposto dallo Schiaparelli:

> *Expensum prediis rusticis,* idest terra.... in loco.... que est in longitudine.... ex transverso.... confinibus....
>
> *Eam emit mancipioque accepit* R. presbiter ex saeculo Basilice B. Petri, de G. vinditore auri tremisse numero....
>
> *Petit* idem suprascriptus G. vinditor, et omnem *pretium placitum et definitum* in presenti *accepit,* sicut inter eos convenit, pro suprascripta terra....
>
> *Facta hanc mancipationem* R. presbitero comparaturi (o emturi). Dubla bonis condicionibus concesserunt, ut tunc quantum ea res remeliorata valuerit, tantum et alterum tantum dari stipulatus est R. presbitero contractori et comparatori spopondit G. vinditor ad omnia suprascripta.

La formula consuona dunque singolarmente con quella delle tavolette daciche, sia per la forma oggettiva del dettato, sia per alcuni identici modi d'espressione. Soltanto in quelle tavolette manca l'intitolazione dell'atto, che nelle carte piacentine è così tipicamente espresso con la voce « expensum »; e per la ricevuta del prezzo, invece dell'antica formola della *mancipatio*: « Proque.... pretium.... accepisse et habere se dixit A. (venditor) a B. (emptore) », le carte piacentine hanno il testo più esteso: « Petit idem venditor, et omnem pretium placitum et definitum in presenti accepit ». Ma, come avverte lo Schiaparelli, nemmeno quest'ultima formula è senza esempio negli antichi modelli romani: essa si rinviene quasi identica, senza la *petitio* del prezzo (che manca anche nel documento piacentino n. 8),

negli strumenti ravennati di vendita del sesto secolo (1). Così anche la formula d'evizione deriva da quella classica della *mancipatio*, quale la troviamo nelle tavolette surricordate e nei documenti di vendita ravennati del secolo VI; soltanto, mentre in questi si continua a mettere in evidenza l'atto formale reciproco della classica *stipulatio*, nei documenti piacentini il venditore apparisce insieme soggetto e di *stipulatus est* e di *spopondit*, sicchè si dà luogo alla *promissio* unilaterale dell'alienante, che assume l'obbligo della *stipulatio duplae*, in conformità col mutamento dell'antica stipulazione, attestato quasi normalmente da tutti i documenti medievali.

Diverso invece è il formulario della compravendita nelle varie carte del medio evo. Esso ha assunto la forma soggettiva, derivata forse dall'*epistola* usata a scopo di documentazione, per cui il venditore, dopo la *rogatio* del notaio o anche senza esplicito ricordo di questa, dichiarando di aver ricevuto il prezzo, cede al compratore la cosa oggetto del negozio, gliene fa tradizione ed assume gli obblighi formali dell'evizione. Questa formula, che si incontra già nei papiri ravennati, dove però normalmente la menzione del pagamento del prezzo segue alla *rogatio* rivolta al notaio e alla dichiarazione di vendita (2), si trova dominante anche nel territorio franco, ed è comune tanto al documento lombardo-tosco quanto alle regioni rimaste bizantine (3).

Spicca perciò più viva la singolarità del formulario piacentino. Esso non è già un residuo sporadico di un

(1) MARINI, *Papiri diplomatici*, nn. 115, 116-18, 120-22.

(2) Ivi, nn. 114, 120.

(3) BRUNNER, *Zur Rechtsgeschichte d. röm. u. germ. Urkunde*, Berlin. 1880, I, pp. 19 e segg.

territorio rimasto arretrato nello sviluppo giuridico. Ciò potrebbe essere per un momento supposto, se si avesse riguardo all'osservazione che le carte, che lo contengono, spettano per la maggior parte alla vecchia chiesa di S. Pietro di Varsi, nella diocesi piacentina, in territorio montano e fuori dalle grandi vie di comunicazione. Ma sarebbe supposizione infondata. Tutte le carte di vendita finora note del territorio piacentino nel secolo VIII, e sono ormai, come si vedrà, in numero di otto, recano senza eccezione alcuna la formula della *mancipatio*, e sono redatte nei luoghi più diversi, a Vianino, a Varsi, a Valle Mauri presso Castellarquato, a Fulignano, tutti nel territorio piacentino, ed un atto è stipulato anche nella città di Piacenza (Schiaparelli, doc. 9). Nè queste carte spettano ad un solo notaio, ma ben quattro notai, Maurace, Peredeo, Auripald e Vitale, vi han posto mano; e il *clericus presbiter* Peredeo, il notaio che rogò la vendita sopra detta a Piacenza, si dice, in altra sua carta posteriore, *vir clarissimus*, ciò che lo rappresenta quasi come il successore di quel Vitale suddiacono, che nel 721 apparisce col titolo di *exceptor civitatis Placentinae* (1). Si può dunque affermare che la formula è usuale nella diplomatica piacentina.

Ne può recar meraviglia l'esistenza di forme singolari in qualche territorio italiano. Dopo la caduta dell'Impero d'Occidente, per la mancanza di un sistema generale di governo, cominciò tosto a delinearsi una tendenza dei diversi territori all'autonomia; tendenza, che si accentuò quando, per l'invasione longobarda, alcune regioni restarono come staccate ed eb-

(1) Troya, *Cod. dipl. lang.*, n. 334, a. 721. Nei primi anni del dominio franco, un altro Vitale *vir clarissimus* continua in Piacenza la tradizione del notariato cittadino. Si vedano i docc. 1 e 3 in Appendice.

bero vicende e storia singolari. Tale autonomia si manifesta specialmente nelle tradizioni diplomatiche, e ciò spiega come il computo del tempo sia così diverso nelle varie città italiane, come il formulario beneventano sia differente da quello cavense, quello lucchese dal fiorentino, quello lombardo dal bolognese, e via via.

Piacenza, che, tra le città italiane dell'alto medio evo, conservò notevole importanza anche sotto il dominio longobardo, come quella che si trovò posta sulla grande via interna collegante Pavia a Roma e a capo del commercio fluviale verso Ravenna e Venezia (1); Piacenza, che ha una storia tutta singolare, come ducato longobardo dapprima, come membro della corte regia poi, e che alla corte regia doveva un tributo, il quale sembra già una precoce attestazione di autonomia cittadina (2); Piacenza, che svolse intorno alla sua chiesa talune particolarità d'organizzazione e di liturgia, che sono pure segno evidente di queste tendenze verso forme sociali indipendenti (3), poteva anche serbare e produrre modi singolari nelle forme della documentazione. Gli atti piacentini del periodo longobardo usano, come è noto, l'indizione bedana, a differenza di quelli di altre città vicine, e la cancelleria piacentina usò di far iniziare l'anno dalla incarnazione (4), pure in contrasto col sistema più divulgato dei luoghi circostanti. Tutti i documenti poi di origine piacentina, ancora poco conosciuti, presentano nel dettato un tipo arcaico, non

(1) SOLMI, *Le diete imperiali di Roncaglia e la navigazione del Po presso Piacenza*, in *Atti e Mem. della Deput. parmense di storia patria*, N. S., tomo X, pp. 92 e segg.

(2) TROYA, nn. 566, 591. Cfr. *Cap. ital. Pipp.*, 37 (39), a. 793.

(3) Si vedano i documenti pubblicati dall'UGHELLI, *Italia sacra*², II, col. 194 e segg.; CAMPI, *Delle hist. piacent.*, *passim*.

(4) PALLASTRELLI, *Dell' anno dell' incarnazione usato dai Piacentini*, Piacenza, 1856.

privo di gusto classico, che ci assicura dell'esistenza di una tradizione notarile locale molto rispettata ed anche molto cosciente.

Non è dunque troppo strano, per quanto singolare, che i notai piacentini si siano tenuti fedeli, nell'atto della compravendita, all'antico formulario della *mancipatio.* Ma è anche notevole che l'uso di questo formulario non cessò subito con la dominazione longobarda, come suppose lo Schiaparelli. Esso continua anche nel periodo carolingio, e venne meno soltanto al principio del secolo IX, quando, nel fremito della vita nuova che il fermo dominio dei primi Carolingi consentì alle città lombarde, i notai piacentini dovettero sentire lo stridore della vecchia formula, di fronte all'uso dominante in tutti i paesi occidentali, e furono quindi indotti a piegarsi ai nuovi usi.

L'Archivio del Duomo di Piacenza conserva un solo documento di compravendita del secolo VIII, oltre quelli pubblicati dallo Schiaparelli; ma questo documento, che spetta all'anno 792, in piena età carolingia, si conserva fedele alla formula tradizionale della *mancipatio.* Il primo documento di compera del secolo IX, un documento dell'anno 802, reca già il formulario d'uso comune dell'Italia superiore, il quale fa principiare l'atto con la ricevuta del prezzo, e presenta la menzione esplicita della *traditio.* Ed è notevole che il mutamento si compie sotto la penna di uno stesso notaio. Il *vir clarissimus* Vitale, che nel 792 aveva dettato il documento con le forme della mancipazione, arrivato all'anno 802, in Piacenza, redigeva la compravendita nello stile nuovo, che metteva ormai il notariato piacentino in pieno accordo con le forme comuni dei paesi franchi. Soltanto è da avvertire che il nuovo atto serba tuttora l'eco dell'antica *mancipatio*; poichè la formula adottata per la dichiarazione di vendita ri-

pete quella frase, abbastanza frequente nei documenti lombardi: « vendo, trado, mancipo, ab omne nexu pu-« blico privatove [rem liberam] vel nullo alio venditam « aut donatam vel obnoxiatam », la quale doveva far apparire il nuovo atto meno discosto dall'antico.

Pubblico i due documenti (Appendice, docc. nn. 1 e 3), degni d'interesse, sia per il nuovo esempio di mancipazione, dovuto all'epoca franca e ad un notaio diverso da quelli già noti nella pubblicazione dello Schiaparelli, sia perchè lasciano scorgere il trapasso dal formulario arcaico alla nuova forma medievale. E vi aggiungo (doc. n. 2) un atto di donazione dell'anno 796, per cui i beni acquistati col mezzo della mancipazione del 792 vengono ad altri trasferiti a titolo di donazione; atto che fa esplicito ricordo dell'altro documento, chiamandolo « carta vindicionis », trapassata al donatario con la tradizione della cosa, e che, mostrando l'uso di un documento romano da parte di un Longobardo, offre nuovo esempio di quell'accostamento dei due diritti, che si era già avverato negli ultimi tempi del regno longobardo (1).

II.

Ma come si spiegano la genesi e il valore della formula contenuta nei documenti piacentini? Il Tamassia ed il Leicht, che si sono proposti il problema in una breve memoria (2), hanno fermato la loro attenzione sull'inizio del testo, di sapore prettamente arcaico, che suona: « expensum prediis rusticis ». La formula, se-

(1) Seguo nell'edizione, almeno in parte, le regole adottate dallo Schiaparelli.

(2) N. Tamassia e P. S. Leicht, *Le carte longobarde dell'Archivio capitolare di Piacenza*, negli *Atti del R. Istituto veneto*, LXVIII, parte II, 1909, pp. 857 e segg.

condo il loro pensiero, richiamerebbe direttamente il ricordo del *codex accepti et expensi*, in uso nella famiglia romana, e rappresenterebbe nelle sue origini l'estratto dell'annotazione, che il diligente *pater familias* romano segnava nella partita del proprio libro domestico, relativa ai *praedia rustica*; o più precisamente, secondo il Leicht, che ha posto mente alla forma affatto obbiettiva del dettato, non sarebbe che l'estratto dell'annotazione che un intermediario qualunque, e forse il *tabellio* medesimo, redigeva nei propri atti, a ricordo dei negozi giuridici dei suoi clienti, con lo schema del *codex accepti et expensi,* a fine di attribuire a tale negozio la forza letterale di quest'ultimo (1). In ogni caso, si tratterebbe di una derivazione del *nomen transcripticium* romano, e lo scritto della compravendita piacentina, che ce ne serba il ricordo, « non sarebbe che « un ulteriore svolgimento di una pagina del *codex* « *expensi accepti*, con le necessarie aggiunte riguardanti « l'evizione » (2).

L'ipotesi non mi sembra accettabile. Anzitutto essa conduce a legare la forma documentaria di un atto così frequente e così divulgato come la *mancipatio* allo schema abbastanza singolare e tecnico del *nomen transcripticium.* Per quanto Gaio ed Ulpiano, descrivendo la *mancipatio*, non facciano cenno dell'atto scritto, tuttavia essi vivevano in un tempo, in cui l'uso della documentazione si era fatto generale, nè sarebbe possibile riallacciare l'origine di tutti i documenti al *codex accepti et expensi*. È noto che il contratto letterale romano, a causa della singolarità delle sue forme, ebbe un campo d'applicazione molto limitato e sparì abba-

(1) P. S. Leicht, *Dictum ed imbreviatura,* nel *Bull. senese di storia patria,* XVII, 1910, p. 394.

(2) Tamassia e Leicht, in *Atti del R. Ist. ven.*, 1909, p. 865.

stanza presto (1): sarebbe strano che da esso si facesse dipendere l'uso e i termini della documentazione. Di più, non sembra necessario ricorrere al tipo del *nomen transcripticium* per spiegare l'azione nascente dalla *mancipatio*.

La frase iniziale della formula piacentina si può invece meglio giustificare, riferendola direttamente alla natura speciale della mancipazione. È noto che questa consisteva originariamente in una vendita simbolica, compiuta alla presenza di un *libripens* e di cinque testimoni, mediante una pesatura pure simbolica di un pezzo di bronzo e la pronuncia da parte dell'acquirente di certe parole solenni (2). Nei tempi storici, alcune di queste formalità dovevano essere scomparse, per quanto la *mancipatio* si considerasse sempre come una forma solenne; e nell'epoca post-classica, con la maggiore divulgazione del documento scritto, dovette manifestarsi nella pratica la tendenza ad attribuire all'atto scritto tutto il valore sostanziale delle antiche solennità giuridiche. Ma, come non tutto del primitivo stadio d'evoluzione sparisce, così potè restare anche più tardi, in qualche luogo, il ricordo della vecchia formalità riassunto in una semplice formula.

La voce *expensum* può servire veramente a designare l'atto della pesatura simbolica, compiuta nella *mancipatio*; e resta come l'intitolazione specifica del negozio, il quale, in questo caso, trattandosi della vendita di fondi, diventa propriamente un « expensum prediis rusticis ». La formula iniziale del documento piacentino, concepita come l'intitolazione dell'atto, che ne designa la natura e lo scopo, indica pertanto che

(1) GIRARD, *Manuale elem. di dir. rom.*, trad. LONGO, p. 512; PACCHIONI, *Corso di diritto romano*, II (1910), p. 526; BONFANTE, *Istituzioni di dir. romano*, 5ª ediz. (1912), § 155.

(2) GAIO, *Inst.*, II, 22-41; ULPIANO, *Fragm.*, XIX, 3-6; 9-15.

l'alienazione dei fondi rustici è fatta per mezzo della *mancipatio*. È quanto è rimasto dell'antica solennità della bilancia.

Queste osservazioni confermano il carattere arcaico della formula piacentina, che verrebbe così a riallacciarsi al tipo più antico della mancipazione quiritaria. Ma qui si presenta un quesito di indole storica, che è necessario esaminare: come si sarebbe conservata, in tempi così avanzati e in territorio prettamente longobardo, la formula della *mancipatio*, di fronte alla scomparsa generale del vecchio istituto e, si dice anche, alla abolizione di esso?

Il quesito è stato studiato di recente, in modo generale, dal Collinet, anche con accenno ai documenti piacentini (1). Una opinione molto diffusa tra i romanisti, indotti a prestar attenzione ai testi giustinianei, in cui la *mancipatio* è realmente sostituita metodicamente da altri istituti giuridici, sostiene che la mancipazione deve essere spontaneamente caduta in disuso, nei vari territori dell'Impero, nel corso del secolo IV; sicchè i compilatori giustinianei, accomodando ai loro fini gli accenni dei testi classici, non avrebbero che rimosso un cadavere (2). Anzi il Naber ha supposto che la mancipazione sia stata veramente abolita con una costituzione del 394 (3), la quale, stabilendo che, anche in materia di immobili, la proprietà non si potesse trasferire senza tradizione, venne a togliere l'ultima ragione pratica di vita, che il vecchio istituto poteva ancora conservare (4). Ma il Collinet ha potuto

(1) P. Collinet, *Études historiques sur le droit de Justinien*, I, Paris, 1912, pp. 222 e segg.

(2) Girard, op. cit., pp. 304-5.

(3) *C. Theod.*, II, 29, 2, § 2. (*C. Just.*, IV, 3, 1, § 2).

(4) J. C. Naber, *Observatiunculae de iure romano*. IV: *De mancipationis utilitate*, in *Mnemosynae*, XVII, 1889, pp. 394 e segg.

giustamente dichiarare che la decadenza della *mancipatio* non significa la sua fine, specialmente in Occidente, dove l'uso di tale istituto si è più lungamente conservato; mentre poi, a proposito della famosa costituzione del 394, già dottamente chiarita dal Gotofredo, il Collinet dimostra che essa, come relativa alla materia speciale *de suffragiis*, non può, in alcun modo, apparire come una innovazione legislativa, diretta a impedire, in termini generali, il trapasso della proprietà nelle forme che non fossero quelle della tradizione.

Di fatto, nei documenti italiani dell'ultima età romana e del primo medio evo, si rinvengono frequenti traccie della *mancipatio*, per cui si induce che, se anche profondamente trasmutata, essa restava tuttavia in vigore. È vero che la caduta della distinzione tra *res mancipi* e *nec mancipi*, avvenuta lentamente e spontaneamente dopo l'abolizione del privilegio immunitario dei fondi italici, nell'epoca dioclezianea, dovette lasciar venir meno anche l'istituzione destinata a regolare particolarmente la prima di quelle due categorie di cose (1); ma ciò non significa che dovesse determinarne l'abolizione. Uno dei papiri ravennati conserva ancora il ricordo dell'antica distinzione, accennando al diverso regolamento giuridico delle due specie di beni: « ergo quae « tradenda erant tradidimus, quae mancipanda manci- « pavimus » (2); mentre nel diritto familiare restano tuttora in uso le forme che erano originariamente derivate dalla *mancipatio* (3).

È appunto nei papiri ravennati del VI secolo che noi rinveniamo le traccie più frequenti della *mancipatio*; ma, nel tempo a cui appartengono questi documenti,

(1) Bonfante, *Res mancipi e nec mancipi*, Roma, 1888-89, pp. 153 e 343.
(2) Marini, *Pap. dipl.*, n. 86, a. 553, p. 133.
(3) Collinet, op. cit., pp. 249 e segg.

si era ormai compiuto un profondo mutamento nelle varie parti dell'Impero, per effetto della prevalenza delle forme scritte su ogni altro modo di conclusione dei contratti. Allora l'uso della scrittura, diventato il mezzo più comune per garantire la stabilità delle convenzioni private, traeva con sè anche l'impiego delle formule più varie, col fine di sfuggire a qualsiasi pretesto di invalidità, così facile a insorgere in tempi di scarsa protezione giuridica; e quindi, nelle donazioni, come nei contratti di compravendita, noi vediamo adottato un formulario, che si va sempre più discostando dall'esempio dell'antica mancipazione, e che, moltiplicando le formule, accumula insieme il richiamo ai varî modi di trapasso della proprietà e alle varie stipulazioni di garanzia. È notevole che, fra questi modi, figura anche la *mancipatio*, la quale si aggiunge alla menzione della *traditio*, come mezzo ulteriore per caratterizzare e per concludere il negozio giuridico. Sorge infatti la formula: « dono cedo trado et mancipo » (1) o l'altra: « transcribo cedo trado et mancipo » (2), che diventano usuali negli atti di donazione del territorio ravennate; mentre lo strumento di vendita riceve insieme, quasi normalmente, le indicazioni di « venditio, traditio, mancipatio » (3), che mostrano ancor vivo, tra gli altri modi di trapasso della proprietà, il ricordo della mancipazione.

Inoltre la memoria dell'intervento del *nummo usuali dominico uno*, nelle carte ravennati di vendita (4), cor-

(1) MARINI, n. 88, a. 572, p. 136; n. 89, a. 587, p. 137. Cfr. GREGORI I, *Epist.*, ed. HARTMANN, II, 437.

(2) MARINI, n. 93, secolo VI, p. 144; n. 94, a. 625, p. 147; p. 304 *b*.

(3) Ivi, n. 120, a. 572, p. 184: *venditioni, traditioni, mancipationi*; n. 123, a. 616-19, p. 190: *venditioni, nuncupationi* (corr. *mancipationi*) *traditionique*.

(4) Ivi, n. 114, a. 539, p. 173; n. 118, a. 540 c., p. 180.

rispondente al *sestertio nummo uno* delle antiche mancipazioni, e l'adozione del classico numero dei cinque testimoni, negli atti di vendita e di donazione (1), indicano la persistenza continuata di alcuna delle forme più caratteristiche della *mancipatio*.

Ora, è degno di nota che uno sviluppo perfettamente parallelo si rinviene in parecchi luoghi del territorio lombardo-tosco; ciò che lascia presupporre l'origine del movimento da un identico punto e sotto una identica influenza esercitata dalla *mancipatio*. Il documento pistoiese di vendita del 716 (2), che si inizia con la *rogatio* al notaio e che conserva nel dettato la forma oggettiva dei tempi più arcaici, riproduce nelle varie formule le caratteristiche del documento ravennate, coi cinque classici testimoni, e nella sostanza dell'atto presenta la formula comprensiva, che serba esplicito ricordo della *mancipatio* e che si riprodurrà poi, quasi negli identici termini, nella vendita lombarda di tempi più avanzati: « vendidet mancipaviet tradidet, livera quoque « ab omni nexu publico, vel non donatum vel quoque « genio alienatum aut traditum, set nec aliquid inibi iure « suo [reservatum] » (3). Non altrimenti una concessione in usufrutto a titolo beneficiario del territorio lucchese (4), che trasmette il diritto di possesso, usa la formula, a noi già nota, « do dono trado cedo mancipo et ad perpetuam firmitatem cunfermo »; non meno che la donazione milanese del 742 (5), che riproduce quasi esatta-

(1) Marini, n. 86, a. 553, p. 134; n. 122, a. 591, pp. 188-89. Cfr. Collinet, op. cit., pp. 254-55.

(2) Troya, n. 415, a. 716 (III, 252).

(3) La formula « livera quoque ab omni nexu publico » è pure dei papiri ravennati: Marini, nn. 114, 118, 119.

(4) Troya, n. 511, a. 737 (III, 634).

(5) Ivi, n. 549, a. 742 (IV, 90). Cfr. Marini, n. 93, secolo VI, p. 144: « transcribo cedo trado et mancipo ».

mente la forma del documento ravennate: « dono cedo trado mancipo, iure directo transcribo ».

Per queste vie si forma la figura tipica della vendita, nel territorio longobardo, la quale per lungo tempo troviamo direttamente influita dal ricordo della *mancipatio.* Secondo questa figura, come già a Ravenna, all'antica forma oggettiva del documento, che doveva essere propria dei più antichi atti di mancipazione, viene sostituita la nuova forma soggettiva, derivata, come già suppose il Brunner (1), da uno sviluppo della *epistola inter praesentes*, forma che si inizia, nel suo contesto, con la dichiarazione della ricevuta del prezzo da parte del venditore, ciò che forma, secondo le leggi, il punto saliente del negozio della compravendita, e che continua poi con la descrizione delle cose alienate e con la professione alienativa del venditore, seguìta dalle altre clausole di rito. Ora questa professione, redatta nella formula comprensiva, contiene spesso anche il ricordo della *mancipatio*, secondo il tipo già noto, che vediamo riprodotto, in forme molto simili, nei territori di Pavia, di Asti, di Novara e di Brescia, e che, nella sua figurazione più completa, suona: « vendo trado mancipo libera quoque ab omni nexu « publico privatove, nullo alio vendita donata alienata « obnoxiata aut tradita nisi tibi.... et nichil mihi re- « servo » (2).

(1) BRUNNER, *Z. Rechtsgesch. d. röm. u. germ. Urkunde*, p. 52.

(2) Così nel documento pavese del *Cod. langob.*, n. 125, a. 835; come già in altro, pure pavese, dell'anno 769: TROYA, n. 899, a. 769. La formula si riproduce poi, più o meno completa, ma sempre col ricordo della *mancipatio*, in altri documenti pavesi, di cui offro qualche esempio: *Chart.*, n. 72, a. 919; doc. a. 1029, ed. SCHIAPARELLI, *Tachigrafia sillabica nelle carte italiane*, parte II, in *Bull. dell'Istituto Storico italiano*, n. 33 (doc. n. 19, p. 33 dell'estr.). Forme abbastanza simili ha la carta bresciana: *Cod. lang.*, n. 84, a. 807. Così la formula si svolge nei documenti astesi, ed. GABOTTO, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Asti*, Pinerolo, 1904,

Si è detto già che a questo stadio d'evoluzione giungeva, al principio del secolo IX, anche la compravendita piacentina, che da allora comincia ad adottare, per questo come per gli altri contratti, la forma soggettiva, accogliendo la formula usuale degli altri territori lombardi, nel modo che meno si discostava dal tipo dell'antica *mancipatio*: « vendo trado mancipo « [libera] quoque ab omni nexu publico privatove, nulli « alii venditus aut donatus vel noxiatus, sed dixi me « exinde foris et exisset » (1). Ma i documenti anteriori all'inizio di quel secolo, fortunatamente scampati alla dispersione, ci consentono di riconoscere con precisione una fase antecedente, in cui il formulario della *mancipatio* aveva conservato tutta la sua integrità e tutto il suo valore.

Nel paese classico dei *fundi italici*, nemmeno la decadenza del senso tipico dell'antica distinzione tra *res mancipi* e *nec mancipi* potè determinare la scomparsa dell'istituto, che aveva normalmente servito ai negozi di compravendita relativi ai fondi. Mentre negli altri territori italiani, la *mancipatio* si riduceva ad un semplice ricordo, aggiunto alle formule usuali dell'atto scritto, a Piacenza, in forza di una tradizione locale lunga-

n. 8, a. 861, p. 10: « vindedimus, mancipavimus, tradedimus »; n. 21, a. 889, p. 32; n. 24, a. 894, p. 37; n. 25, a. 895, p. 38; n. 31, a. 899, p. 51; n. 33, a. 900 c., p. 53: « vendimus tradimus et mancipamus, nulli alii vendita donata alienata obnosiata vel tradita nisi vobis »; n. 36, a. 903, p. 58; n. 40, a. 910, p. 66; n. 47, a. 926, p. 83; n. 50, a. 933, p. 88; n. 52, a. 936, p. 92: « vendo trado et mancipo, liberis quoque ab omni nexu publico « privatove, nulli alii venditis donatis alienatis obnoxiatis vel traditis « nisi tibi »; n. 56, a. 941, p. 103; n. 58, a. 942, p. 107; e così poi quasi normalmente, in ogni carta di vendita, fino al secolo XI. Così anche nel documento novarese, a. 1016, ed. SCHIAPARELLI, *Tachigr.*, II, n. 15, p. 27: « vendimus tradimus et mancipamus, nulli alii venditas donatas alienatas « obnosiatas vel traditas nisi tibi ».

(1) App., doc. n. 3.

mente rispettata, la *mancipatio* continuava ad essere adoperata, almeno nelle formule notarili, secondo l'antico modello. Lo Schiaparelli ha già denunciato il tipo arcaico della formula, mettendolo a raffronto con le *mancipationes emptionis causa pretio accepto* delle tavolette cerate di Transilvania del II secolo; ma si possono fare anche altre osservazioni.

Anzitutto la forma oggettiva dell'atto richiama alla redazione più antica, che possiamo dire originaria, del documento notarile romano. In questo caso, l'atto, dettato dal punto di vista del notaio, prende l'aspetto di una *notitia* relativa al negozio giuridico compiuto tra le parti, davanti al notaio ed ai testimoni, come nelle tavolette daciche e nei più antichi documenti della Rezia, direttamente derivati da modelli romani (1). In questa forma è anche lo strumento bavarico di vendita dei secoli VII-VIII, studiato dal Brunner (2), strumento che si ricollega all'antichissimo formulario romano: « quantum precium vinditoris ad emptoris « (vinditores de emptore) de presente acceperunt et re- « memoratum runcum (campo incolto, oggetto della ven- « dita) tradiderunt emptori dominio in perpetuo pos- « sidendi. Emptor fidem querit, vinditoris (vinditores) « fide spondiderunt et sic dixerunt.... ». E questa forma è pure adottata nel documento milanese di vendita del 725 (3), dove però si trova già accolto il nuovo strumento, che comincia con la menzione del pagamento del prezzo. Forse, come suppose già lo Schiaparelli, anche l'atto piacentino, non meno che i papiri ravennati ed altri documenti numerosi (4), portava in

(1) Brunner, *Zur Rechtsgesch. d. röm. u. germ. Urkunde*, pp. 19, 217, 246.

(2) *Zur Rechtsgesch.*, pp. 254-60; cfr. Bruns, *Fontes*, 7ª ed., I, p. 368.

(3) Troya, n. 453, III, p. 456.

(4) Marini, n. 113, a. 504, p. 171; n. 114, a. 539, p. 173; n. 120, a. 572, p. 184; e nei seguenti documenti del territorio longobardo: Troya,

principio o in fine del testo la *rogatio* al notaio: « Scripsi ego F. notarius.... rogatus et petitus ab J. vinditore.... »; ma poi questa parte, resa sostanzialmente inutile dalla *subscriptio* notarile, potè essere tralasciata nei documenti piacentini, come nelle altre scritture dell'età media, e non ne restò che una semplice traccia nella sottoscrizione, dove i notai Maurace, Peredeo, Auropald e Vitale continuano a segnare: « ego qui supra », benchè il loro nome non comparisca più nelle parti precedenti dell'atto (1).

Il documento piacentino di vendita si svolge poi nelle forme tipiche della *mancipatio*. La formula iniziale: « expensum predeis rustecis », che, dandoci l'intitolazione dell'atto, ci richiama il ricordo della remota pesatura simbolica, ancor viva però ai tempi di Gaio (2), è seguìta dalle espressioni tecniche: « eam emit mancipioque accepit » delle tavole daciche, e dall'indicazione del pagamento del prezzo, la quale, nelle nostre formule, a differenza di quanto avviene negli altri atti affini, si presenta nella doppia forma della *petitio* e della *acceptio*; forma che, se anche è insolita ai documenti conosciuti, apparisce ben conveniente al linguaggio giuridico romano (3). Quanto alla formula di evizione, si è già detto che essa deriva, a parte una differenza che denuncia già il nuovo documento medievale,

n. 453, a. 725; n. 549, a. 742; n. 866, a. 767; n. 911, a. 769; n. 929, a. 770; n. 991, a. 774; n. 992, a. 774. Come avvertì già lo SCHIAPARELLI, *Ricerche e studi sulle carte long.*, p. 8 dell'estr., la più antica carta longobarda piacentina, carta di mundio, del 12 maggio 721, comincia appunto: « Scripsi ego... rogatus et petitus.... »: TROYA, n. 434; BONELLI, *Arch. paleogr. lombardo,* tav. I.

(1) *Documenti piacentini*, ed. SCHIAPARELLI, nn. 1-11 e in questa App. nn. 1 e 3.

(2) *Inst.*, II, 22.

(3) Forma simile, benchè senza la *petitio* del prezzo, si trova in MARINI, nn. 115, 116-18, 120-22.

dalla formula classica della *mancipatio*, quale troviamo nei documenti di vendita ravennati del VI secolo (1).

Dai tempi romani, la formula della *mancipatio* piacentina trapassò nell'età longobarda, quasi senza mutamenti. Dopo il primo rovescio dell'invasione barbarica, allorchè ai vinti Romani fu meglio consentito, nei rapporti privati, l'uso del proprio diritto, la classica formula della *mancipatio*, riservata ormai tecnicamente alla compravendita, prestò ai notai piacentini il modello per gli atti giuridici della popolazione romana. La famosa legge 91 di Liutprando, che imponeva agli scribi di attenersi, nella redazione degli atti, alla legge longobarda o alla legge romana, entrambe a tutti note, veniva a legittimare, ove se ne fosse sentito il bisogno, l'uso della formula romana da parte dei notai di Piacenza. Questi, conservando per la compravendita l'antico formulario, potevano ben professare, nelle loro *cartulae*, di essersi serbati fedeli, come voleva il re longobardo, *ad legem romanorum*: essi ne trasmettevano, avventurosamente, una delle espressioni più antiche e più pure.

III.

Spiegate le ragioni della genesi e della persistenza della formula mancipatoria nei documenti piacentini, rimane a chiarirne il valore, nella vita pratica del diritto. Si tratta di vedere se tale formula, conservata tradizionalmente nell'uso dei notai piacentini, non fosse ormai più che una ripetizione di frasi tradizionali vuote di senso, un involucro arcaico senza più alcuna traccia dell'antico contenuto reale; oppure se, anche in parte mutata, la vecchia formula conservasse tuttavia

(1) SCHIAPARELLI, *Ricerche e studi*, p. 7 dell'estr.

qualche avanzo del concetto ispiratore dell'antico negozio giuridico romano.

La prima soluzione parrebbe consigliata da argomenti, che si affacciano subito a chi abbia qualche conoscenza della diplomatica medievale. L'abitudine dei notai di attenersi alle formule tradizionali, anche quando queste hanno perduto il loro senso originario o razionale, spiegherebbe la conservazione dell'antico modello, in forza di una trasmissione materiale di un vecchio formulario, per opera di qualche notaio della montagna piacentina, rimasto estraneo al movimento di rinnovazione degli altri territori diplomatici. Ma in realtà la compravendita si compiva ormai per mezzo di forme in tutto diverse, e la voce *mancipatio* non aveva più alcun senso all'orecchio dei contraenti, dei testimoni e del notaio del secolo VIII. La stessa arcaicità della formula, che sembra denunciare una trascrizione materiale di un atto diventato di stile, senza più alcuna corrispondenza nella realtà delle cose, dà ragione, a primo aspetto, al dubbio, e consiglia di riguardare la formula piacentina come un fortunoso avanzo di tempi remoti, senza più alcuna consonanza con la pratica.

D'altra parte, la nuova concezione medievale della compravendita giustifica pienamente questa conclusione. Secondo la dottrina del Brunner, la compravendita, come la maggior parte dei contratti medievali, si presenta con l'aspetto di un negozio giuridico insieme formale e reale, che si perfeziona da una parte col pagamento del prezzo, dall'altra con la consegna del documento, in cui viene simboleggiato il passaggio della proprietà mediante la tradizione della cosa. Sicchè, fissato il momento culminante del negozio nella tradizione della carta, diventava quasi indifferente il formulario da usarsi nell'atto: purchè questo facesse menzione dell'individualità del fondo, del pagamento del prezzo e dei testimoni, esso

era già sufficente al fine a cui era destinato, nè le formule adoperate nel testo richiedevano alcun senso speciale. Il documento piacentino di compravendita, che tutti quegli elementi essenziali in sè conteneva, serviva perfettamente, come qualsiasi altro, al negozio della compravendita, posto che questo si perfezionava con la carta; ma le formule della *mancipatio*, come le altre tutte con essa congiunte, non avevano alcun significato speciale e si confondevano tra le forme varie e molteplici della diplomatica tradizionale.

Tuttavia una simile spiegazione non avrebbe fondamento. Anzitutto noi sappiamo che la formula della *mancipatio*, nel territorio piacentino, non è usata soltanto in qualche remoto paese di montagna: essa si presenta come la forma tipica di tutto il territorio. Di più sarebbe far troppo carico all'onesta classe dei notai piacentini, rimproverandole un cieco attaccamento alle forme del passato: in realtà, tra le carte dell'età longobarda pubblicate dallo Schiaparelli, ve ne sono alcune che non si riannodano a un formulario di stile e che sono dovute all'ispirazione spontanea ed occasionale del notaio (1); eppure questi atti sono dettati con frasi convenienti e corrette, con cognizione notevole del linguaggio romano e della legge longobarda, e dànno prova di una cultura più che sufficiente. Come si potrebbe sostenere che, arrivato alla compravendita, il notaio piacentino avesse lasciato sonnecchiare l'intelletto, per copiare materialmente alcune formule, di cui non comprendeva assolutamente più il senso?

Quanto all'altro punto, esso coinvolge il grave problema del valore della carta nella conclusione dei contratti traslativi di proprietà, dovendosi decidere se veramente, come sostiene il Brunner, il documento abbia

(1) SCHIAPARELLI, *Doc. piacentini*, in *Ricerche e studi*, cit., nn. 7 e 11.

assorbito tutta la sostanza dell'atto giuridico, per modo che quest'ultimo nasca, si muova e finisca con quello; oppure se, pur notevolmente cresciuto d'importanza, il documento non abbia tuttavia sorpassato il suo originario valore, che lo eleggeva principalmente a servire di prova dell'avvenuto contratto, senza pretendere di assorbirlo interamente, di sostituirsi a tutte le altre forme e di dominare sovrano. Il problema è troppo generale, ed è stato, in questi ultimi anni, oggetto di troppo lunghe controversie, perchè sia lecito di affrontarlo a proposito della formula di un solo contratto. Ma d'altra parte il giudizio sul valore della formula piacentina esige che almeno si accenni alla questione, senza affatto pretendere di risolverla, anzi con il proposito di restringersi quanto è più possibile al caso della compravendita.

È noto che la dottrina del Brunner sul valore del documento, nell'ultima età romana e nel medio evo, è stata posta in dubbio, in questi ultimi anni, dalle critiche del Brandileone e, più tardi, del Freundt (1). Per quanto sia universalmente ammessa l'importanza guadagnata dall'atto scritto, in quei periodi di scarsa certezza giuridica, nei quali la *cartula* costituiva il mezzo più sicuro di garantire il proprio diritto, tuttavia non sarebbe sempre, e in ogni luogo, avvenuta quella trasfusione delle forme e della sostanza dei vari negozi giuridici nella carta, trasfusione che il Brunner vorrebbe

(1) F. Brandileone, *Origine e significato della « traditio chartae »*, in *Atti della R. Accademia di Torino,* vol. XLII (1907); C. Freundt, *Wertpapiere im antiken u. frühmittelalterlichen Rechte*, Leipzig, 1910, 2 voll. Sul libro del Freundt, sono da vedere le osservazioni del Ferrari, in *Byzantinische Zeitschrift,* XX (1911), pp. 537 e segg. e di A. Lattes, in *Rivista di diritto commerciale,* IX (1911), pp. 34 e segg. Sull'argomento si veda anche Partsch, *Der griechisch-röm. Einschlag in der Gesch. d. Wertpapiers,* in *Zeit. f. d. ges. Handelsrecht,* LXX, pp. 437 e segg.

riconoscere in ogni tipo di contratto. Secondo l'opinione del Brandileone, ed in parte anche del Freundt, il documento romano-italico non avrebbe mai perduto, di fronte alle varie cause civili d'obbligazione, rimaste qualche volta in vita, il carattere suo originario di mezzo di prova dei negozi giuridici altrimenti costituiti; e la *traditio cartulae*, che noi troviamo normalmente nei documenti ravennati e nelle carte del medio evo, ad attestare la consegna del documento fatta dall'emittente al destinatario, significa soltanto la trasmissione dell' atto scritto, ossia del potere sul mezzo di prova del rapporto, già perfezionato per l' intervento di una delle cause civili riconosciute d'obbligazione, ma non già, almeno normalmente, l'atto formale tipico ed unico, con cui tutti i negozi giuridici verrebbero costituiti. In particolare, la *stipulatio*, anche se mutata dalle forme classiche del diritto romano, rimane viva nella pratica, come dichiarazione esplicita e formale della volontà d'obbligarsi da parte dei contraenti o da parte d' uno solo di essi, col consenso dell'altro, e la *cartula*, che raccoglie e conserva questa dichiarazione, serve a garantire la efficenza del negozio giuridico. Negli atti giuridici alienativi, la perfezione dell'atto si ottiene tuttora per mezzo della *traditio*, che mantiene all'atto stesso il carattere di contratto reale, e si manifesta, con forme reali o simboliche, talvolta in connessione, ma talvolta anche indipendentemente dalla *traditio chartae*, che ha sempre invece lo scopo specifico di attribuire al destinatario il possesso della prova privilegiata garantita nel documento.

Questi dubbi e queste osservazioni, se non hanno in tutto tolto valore alle geniali conclusioni del Brunner (1), hanno scosso tuttavia la fede nell'esistenza di

(1) Nella citata opera *Zur Rechtsgesch. d. röm. u. germ. Urk.*, pp. 86 e segg. La dottrina del Brunner è stata da ultimo difesa vigorosamente dallo Schupfer e anche dal Ferrari.

un' unica forma d'obbligazione medievale, costituita dal documento dispositivo. Sembra certo che la tendenza del nuovo formalismo medievale ad esprimersi nello stampo dell'atto scritto, non abbia tuttavia in ogni caso e in ogni tempo prevalso; sicchè l'obbligazione letterale, talvolta veramente e pienamente formata, non ha tuttavia eliminato od escluso ogni altra forma di negozio. La varietà dei mezzi adottati nel medio evo per concludere le convenzioni private, varietà che si esprime nella *stipulatio*, nei simboli dichiarativi, nella *palmata*, nel giuramento (1), indica già che l'atto scritto non è il solo modo di conclusione dei contratti e che talvolta, quando interviene, non fa che raccogliere e confermare un negozio giuridico, il quale ha già altrimenti trovato la sua perfezione.

Così, per restare al caso della compravendita, è necessario anzitutto osservare che essa, nel medio evo, seguendo a ritroso il cammino di un regresso giuridico che le condizioni sociali pienamente giustificano, è ritornata ad essere un negozio giuridico reale, che si perfeziona con la tradizione della cosa e col pagamento del prezzo. Il contratto obbligatorio di compravendita, sviluppato dal diritto romano, assottiglia di molto la sua importanza nel medio evo, come negozio indipendente; e si trasforma nel *pactum de emendo et vendendo*, che si conclude con una qualsiasi delle forme civili d'obbligazione: la *stipulatio*, la *fides facta*, la guadia, la promessa giurata, la promessa solenne dinanzi ai testimoni (*stantia*). Un esempio di quest'ultimo tipo di contratto, che è detto *convenientia*, si può vedere in un documento lucchese dell'anno 770, ed un altro si presenta in un documento amiatino dell'anno 822 (2); ma qui non vi è che la

(1) SOLMI, *Storia del diritto italiano*, Milano, 1908, pp. 397-99.

(2) TROYA, n. 538, a. 770, e CALISSE, *Doc. amiatini*, in *Arch. della Società romana di storia patria*, voll. XVI e XVII, doc. n. 20, p. 300. Si

promissio, fatta da un privato, di cedere una casa o due terre al vescovo o al monastero, non già il negozio giuridico reale: eppure, nel secondo di essi, si fa espressa menzione della *traditio cartule*: « inter nos sic placuit atque « convenit bona voluntate, quam promissionis vel hobli- « gationis me cartula combenientie scribere rogavi et « ad parte monasterii tradedi »; ciò che esclude che tale tradizione abbia il valore di trasmettere la proprietà della cosa, mentre serve soltanto a trapassare, nelle forme solenni volute dalla documentazione, il possesso di una valida prova privilegiata dell'obbligazione, assunta con le forme della *convenientia*.

Invece, il contratto di compravendita reale, che è il più frequente nel medio evo, si costituisce e si scioglie nell'atto medesimo, in cui intervengono gli elementi richiesti: il pagamento del prezzo e la *traditio* della cosa. Quest'ultima, che il diritto romano era giunto negli ultimi tempi a spiritualizzare per modo da parificarla quasi al semplice consenso, tende nel medio evo un'altra volta a materializzarsi, mediante atti in cui si manifesti evidente la volontà e il fatto dell'appropriazione; ma, se anche in qualche caso e in determinati paesi, come conseguenza di un lento sviluppo storico, si rinviene una *traditio ad proprium* della carta, che sembra in sè contenere il valore della tradizione materiale (1), non si potrebbe sostenere, con uguale fondatezza, che la carta abbia sempre e sistematicamente sostituito tutte le altre forme simboliche o materiali della tradizione della cosa. In realtà, il documento di com-

vedano, negli stessi documenti amiatini, altri esempi di *convenientia*: n. 22, a. 823; n. 60, a. 1113.

(1) Questo apparisce il senso delle formule del *Chartul. langobard.*, nn. 2, 3, 8; non meno che di altri documenti, tra cui cfr. MARINI, n. 100, a. 945 e *Tabul. S. Mariae novae*, ed. FEDELE, in *Arch. della Soc. rom. di st. patria*, vol. XXIII, n. 17, a. 1060.

pravendita del territorio lombardo-tosco apparisce piuttosto come l'attestazione scritta di un negozio giuridico già altrimenti perfezionato, che non come un documento dispositivo vero e proprio: « Constat me vindedisse et vindedi, tradidisse et tradidi », dice la carta pisana di vendita dell'anno 720, e, dopo la quietanza del prezzo, aggiunge che il documento viene redatto e tradito « pro monimine et cautela presenti futuris temporibus »: a titolo di prova, dunque, dell'avvenuto contratto (1). Nè altrimenti la vendita pisana del 730 lascia intravedere l'accordo preliminare, in cui fu fissato il prezzo (*sicut inter nos in placitum convine*), mentre la formula di attribuzione del possesso al compratore richiama le forme della *traditio* romana (2). Sicchè, in questi, come in altri casi, si può presumere già avvenuta l'immissione in possesso, e la *cartula* sembra seguire solo più tardi, come attestazione definitiva dell'avvenuto contratto, la quale ha per sè il valore decisivo sancito dalla legge di Rachi (3); mentre, in altri casi, è possibile supporre che la carta venisse redatta e consegnata, dopo la tradizione giuridica, ma prima dell'immissione in possesso, la quale seguiva talvolta in forme solenni, con atto a parte, talvolta come semplice consegna della cosa (4).

Una carta astese dell'anno 832 (5) è estremamente istruttiva al riguardo. Due cugini avevano venduto a

(1) TROYA, n. 424, a. 720, e con frase simile: n. 426, a. 720; n. 457, a. 726; n. 477, a. 730; n. 478, a. 730.

(2) Ivi, n. 477, a. 730.

(3) *Ratch.*, c. 4.

(4) SCHUPFER, in *Riv. ital. per le scienze giur.*, XXXIX (1905), pp. 17 e segg.

(5) Ed. GABOTTO, *Carte dell'Arch. Cap. di Asti*, n. 5, vol. I, p. 6; *Chart.*, I, n. 20, p. 36. Una carta simile indicò già il GAUDENZI in un documento dell'anno 851, ed. SAVIOLI, *Ann. bol.*, vol. IV, p. 458.

Gariardo alamanno alcune terre, per il prezzo convenuto di soldi ventuno; senonchè il compratore aveva versato soltanto una parte del prezzo, in quattordici soldi, e i venditori avevano tuttavia compiuta a suo favore l'*investitio ad proprietatem*, che giuridicamente perfezionava il contratto di vendita. Soltanto questi ultimi non avevano emesso la *cartula vinditionis*, perchè il versamento del prezzo non era avvenuto secondo gli accordi; ma si erano obbligati con la guadia a rilasciare la *cartula*, quando il pagamento fosse stato completato. Avviene che, nel frattempo, il compratore muore: il figlio suo, poco appresso, versa i sette soldi tuttora dovuti, e i venditori rilasciano allora la carta di vendita. Questa contiene le consuete formule dichiaratorie per la remissione del possesso da parte dei venditori (*exitus*), oltrechè per l'assunzione della *defensio* a loro carico e per la *traditio* della *cartula*, attestata dal notaio: anzi la formula dichiara: « a presenti die vindedimus et « tradedimus in potestatem faciendi et iudicandi que- « cumque volueritis liberam in omnibus habeatis pote- « statem ». Ma sarebbe erroneo il dedurre da queste formule che la vendita si era operata soltanto con la *traditio cartulae*, attestata nella *completio* del notaio: in realtà, la vendita, concepita come un negozio giuridico reale, si era perfezionata mediante il pagamento del prezzo e la consegna della cosa, atti questi che già da tempo erano stati compiuti. Soltanto, poichè il prezzo non era stato interamente versato, era sorta tra i contraenti una obbligazione reciproca: da una parte per il completamento del prezzo, dall'altra per il rilascio della *cartula*, la quale, in forza della consuetudine e della legge, avrebbe garantito il possesso del compratore da ogni possibile insidia. Ma questa obbligazione, pur connessa per la sua causa al negozio principale, era da questo indipendente: se il prezzo non fosse stato pienamente

pagato, il venditore avrebbe avuto diritto di richiedere il completamento del prezzo stesso o la restituzione della cosa (1), in forza dell'obbligazione contratta con guadia e di una regola generale del diritto; mentre se, completato il prezzo, il venditore si fosse rifiutato a rilasciare la carta, avrebbe potuto esservi costretto, o altrimenti fatto responsabile, mercè l'obbligazione da lui fermata con la *wadia*. In tutti i casi, il negozio di compravendita si era perfezionato precedentemente, colla convenzione sul prezzo, col pagamento parziale di questo e con la *traditio* della cosa (*investitio ad proprietatem*): la *cartula* che, per qualche frase staccata, parrebbe attribuire il contratto al momento dell'emissione del documento, non è che la prova ultima e definitiva di un fatto giuridico, rimasto in parte praticamente sospeso, ma giuridicamente già da tempo perfetto.

Del resto, è sufficente per ora stabilire che, nel diritto contrattuale del medio evo, vi sono negozi, i quali importano la *traditio*, e tuttavia si concludono indipendentemente dalla *cartula*: questa, in tali casi, conserva tuttora la funzione di prova, munita di garanzie singolari.

IV.

I documenti dell'Archivio Capitolare di Piacenza presentano l'esempio di un altro negozio giuridico, che si perfeziona indipendentemente dalla carta: la formula della *mancipatio*, da essi conservata, non è già una clausola di stile, che si trasmette ciecamente in una pergamena, la quale possiede, per se medesima, virtù di

(1) La formula del libro pavese a *Ratch.* 8 dice chiaramente la natura dell'azione: « Si carta non manifestat quod venditor subscripsisset « aut testes, iuret venditor qui habebat precii partem completum non « esse ».

creare il negozio; ma è un modo civile di acquisto della proprietà, rimasto tradizionalmente vivo tra la popolazione romana del territorio piacentino, come ultima sopravvivenza dell'antica istituzione quiritaria.

Non certo si vorrà credere che tutti i caratteri della mancipazione romana si siano conservati in età così tarda; ma, mutate le forme, la vecchia istituzione resiste nel suo genuino concetto e nella sua tradizionale funzione. Lo Schupfer ha già sostenuto questa idea, quando ancora i documenti scoperti dallo Schiaparelli non erano noti (1), ed ha invocato le testimonianze della *mancipatio* nei documenti ravennati e lombardi surricordati, ha desunto dalla *Summa perusina* l'esistenza dell'*actio auctoritatis* come un prodotto necessario e spontaneo della mancipazione. E giustamente egli istituisce un parallelo con la *stipulatio*: anche qui, come nella *mancipatio*, scompaiono, nel medio evo, le antiche forme, ma ne resta vivo il concetto (2).

Intanto, nei documenti piacentini non vi è più alcuna delle forme dell'originaria vendita simbolica: sono scomparsi la bilancia e il bronzo, il *libripens* e forse l'*antestatus*, e la regola dei cinque testimoni classici non è più rigidamente osservata: sembrano ormai sufficenti anche tre o quattro testi, benchè due volte si incontrino ancora nel numero tipico di cinque (3). Così deve essere venuta meno la formula solenne ricordata da Gaio. Ma anche di queste parti caduche non manca

---

(1) SCHUPFER, *Il dir. priv. dei popoli germanici*, III, p. 327, 1909.

(2) Intorno alla *stipulatio* nel medio evo, si veda A. DEL VECCHIO, *Sulla clausola « cum stipulatione subnixa »*, negli *Studi in onore di F. Schupfer*, Torino, 1898, vol. II, pp. 175 e segg., e G. FERRARI, in *Atti del R. Ist. veneto*, LXIX (1910), parte II; pp. 1211 e segg.

(3) Tre testimoni nei docc. nn. 4, 5, 6, 8, 10 ed. SCHIAPARELLI; quattro, nel documento edito qui in App. n. 1; cinque nei docc. nn. 1 e 9, ed. SCHIAPARELLI.

qualche traccia: la cerimonia dell'antica *mancipatio* è riassunta nell'*expensum*, che inizia il documento e che designa il titolo e il valore dell'atto; i cinque testimoni ritornano almeno due volte nelle otto carte piacentine, e una volta, se si comprende tra essi il notaio, si può riconoscere raggiunto il numero tipico del diritto romano (1). Di più, come già si è detto, l'arcaicità del dettato manifesta una riconnessione con un antico formulario di origine schiettamente classica. Anche la formula dell'evizione, che non è più strettamente legata al negozio principale, come l'*actio auctoritatis*, si esprime tuttavia con le forme della *stipulatio*, a somiglianza di quanto avviene nelle tavolette di Transilvania e nei papiri di Ravenna; e la carta, anche per questo aspetto, non compie che il semplice ufficio di raccogliere e ricordare la *sponsio* intervenuta tra le parti e già per sè valida, diretta a costituire quella responsabilità processuale del venditore, che tende ormai ad esprimersi nella *defensio* medievale.

Vi sono poi altre circostanze, che ci richiamano direttamente all'istituzione romana. La *mancipatio* piacentina si applica ai *predia rustica*, e la dizione rivela viva tuttora l'antica distinzione degli immobili (*predia urbana, rustica, suburbana*) (2). I documenti piacentini dimostrano ancora una volta che, per la *mancipatio*, non occorre la presenza degli immobili: e il primo documento edito dallo Schiaparelli, spettante all'anno 735, dà esempio di una di quelle mancipazioni cumulative, che sono ammesse e conosciute dal diritto romano (3): otto venditori concorrono insieme nell'unico atto, che si compie contemporaneamente dinanzi ai cinque clas-

(1) Si veda il documento n. 1, edito in App. a questa memoria.
(2) *Dig.*, L, 16, 198.
(3) BONFANTE, *Istituzioni di dir. rom.*, 5ª ed., p. 259.

sici testimoni (1). La diligenza posta dai contraenti piacentini nel designare non soltanto i confini del fondo, ma anche l'estensione, *in perticas legitimas*, sembra richiamare una delle regole dell'antico *modus agri*. Tale precisa designazione, congiunta alla menzione dell'effettivo pagamento del prezzo, conferma il carattere reale del negozio, a cui non basta l'osservanza delle solennità legali, ma si richiedono anche la cessione ideale della cosa e il pagamento del prezzo.

Manca invece la menzione della formula solenne, pronunciata dall'acquirente, la quale appartiene all'essenza dell'antico atto giuridico: « Hunc ego hominem « ex jure Quiritium meum esse aio, isque mihi emptus « esto hoc aere aeneaque libra » (2); ma tale menzione non esiste nemmeno nelle *mancipationes* di Transilvania del II secolo, e d'altra parte, anche ammettendo che la descrizione di Gaio corrisponda alle regole tuttora in uso ai suoi tempi, possiamo supporre che, in molti casi, e in processo di tempo, cedendo alle tendenze del progresso giuridico verso più libero andamento, quella formula non fosse più così precisamente pronunciata o fosse sostituita da altre espressioni più libere, sempre però sufficenti a chiarire la qualità del negozio. La formula « eam emit mancipioque accepit », conservata nei documenti piacentini, basta da sola ad attestare la presenza di queste espressioni, qualunque potesse esserne la forma; anzi è degno di rilievo che, in questi documenti, l'acquirente apparisce sempre al primo posto, come nell'antico negozio romano: dopo l'intitolazione dell'atto e l'individuazione dell'oggetto, i documenti piacentini, simili anche in questo agli antichi esempi, recano il nome dell'acquirente e la menzione dell'acquisto

(1) Schiaparelli, *Doc. piac.*, n. 1.
(2) Gaio, *Inst.*, I, 119.

per mezzo della *mancipatio*; sicchè è ancora il compratore che conserva la parte prevalente nel negozio. È vero che, in questi testi, l'alienante non tiene più quella funzione puramente passiva, che sembra essere propria dell'atto originario: ormai l'alienante è presentato ad avanzare la *petitio* del prezzo, a dichiarare di averlo ricevuto, ad assumere gli obblighi dell'evizione. Ma questo lieve mutamento, che si avverte già nelle tavolette daciche e nei papiri ravennati, è imposto dall'indole stessa del documento, che è una garanzia posta in mano dell'acquirente da parte dell'alienante, in cui quest'ultimo viene necessariamente a conseguire una funzione attiva, come dimostrano le formule comuni del documento d'alienazione franco-lombardo; sicchè è già molto che i documenti piacentini mantengano qualche traccia dell'originaria preminenza dell'acquirente.

Come si figurasse il negozio, nell'epoca attestata dai documenti piacentini, è difficile determinare: l'atto scritto non serve che a darne una pallida idea. Il *Chartularium* longobardo, che è non già una raccolta di modelli d'arte notarile, ma una collezione delle formule usate nella conclusione dei contratti (e ciò ne aumenta considerevolmente il pregio), dimostra come i negozi giuridici si compissero con forme speciali e con parole solenni, che solo in parte venivano riflesse nella carta. L'atto si svolgeva tra le parti, alla presenza dei testimoni e del notaio, e un intermediario, designato col nome di *orator*, forse continuatore dell'*antestatus* di Gaio (1), suggeriva ai contraenti le formule appropriate ad ogni singola fase dell'atto giuridico e della relativa documentazione. Nel *Chartularium* si conserva, tra gli altri, il formulario della vendita (2), secondo il tipo del

(1) SCHUPFER, in *Riv. ital. per le scienze giur.*, vol. XLVII, 1910, pp. 303 e segg.

(2) *Chartul. langob.*, nn. 2, 3, 18.

documento lombardo-tosco; ma naturalmente non vi ha traccia della *mancipatio*, che alla fine del secolo XI era definitivamente scomparsa. Se dai documenti piacentini è lecito desumere qualche segno, si può supporre che nella *mancipatio* del secolo VIII dovesse intervenire ancora qualche formula solenne: una dichiarazione dell'acquirente, suggerita dall'*orator*, diretta a manifestare la volontà di compiere il negozio della *mancipatio* ed espresso nell'atto di « emere et mancipio accipere »; la *petitio* del prezzo da parte dell'alienante, in base agli accordi intervenuti, a cui seguiva il versamento e la ricevuta; e finalmente gli atti esterni destinati a mettere in essere l'« expensum », da cui discendeva la formula finale: « facta hac mancipatione ».

Ma vi è un altro segno, da cui si può riconoscere la continuità dell'antica istituzione romana. Negli otto esempi di mancipazione, ormai offerti dai documenti piacentini, manca qualsiasi accenno alla *traditio* della cosa; tradizione che, come è risaputo, esula completamente dal concetto della romana *mancipatio*. Le formule richiamano correttamente l'*expensum* della *res rustica*; parlano esattamente della natura dell'atto: « eam emit mancipioque accepit;... facta hanc mancipationem »; ma in nessun punto del documento si rinviene qualsiasi traccia della *traditio*. È noto che, già nei documenti dell'età classica, accanto alla *mancipatio*, si usava porre anche la *traditio vacuae possessionis* (1): l'uso è attestato da documenti di origine orientale, ossia provenienti da paesi nei quali la *mancipatio* rappresentava un istituto d'importazione, mentre la *traditio* vi era il modo normale d'acquisto della proprietà; e tale uso attestava la tendenza ad accumulare le formule, per garantire la stabilità del negozio, anche a rischio

(1) Bruns, *Fontes*, nn. 136, 137, 139.

di offendere la purezza delle forme originarie. Tutto ciò non avviene nei documenti piacentini, che derivano dalla terra classica delle *res mancipi*, in cui lo spirito antico poteva conservarsi più puro. La *mancipatio* piacentina si perfeziona con l'*expensum*, cioè con la cessione ideale del fondo nettamente individuato, e col versamento del prezzo. Compiuto quest'atto, non vi è più nulla di sostanziale da aggiungere; la formula dice: « facta hac mancipatione ». Segue a questo punto l'obbligo dell'evizione, costituito con la *stipulatio*, secondo gli esempi dei documenti romani; ma di *traditio* non vi è parola. L'assenza della tradizione conferma il giudizio sul carattere arcaico della formula piacentina, e persuade che la *mancipatio* continuò a figurare, nel territorio piacentino, fino al secolo VIII, come modo legale d' acquisto della proprietà, nel caso particolare della compravendita, in connessione diretta con lo spirito e con le forme dell'antica istituzione romana.

Qui però occorre un punto, che parrebbe smentire quanto finora si è osservato: la *completio* del notaio, in tutti questi documenti, reca la famosa formula: « post traditam complevi et dedi ». Se tale formula fosse per sè sufficente a indicarci, come alcuno pensa, con la tradizione della *cartula*, la tradizione della cosa oggetto del negozio, si dovrebbe giudicare che la causa d'acquisto della proprietà è posta, non già nella *mancipatio*, ma nella tradizione reale del documento; sicchè anche i documenti piacentini farebbero rientrare il negozio da essi figurato tra quelli che si perfezionano con la formalità della tradizione della carta, e ne andrebbe perduto quel carattere di arcaicità e di realità, che noi abbiamo affermato nella *mancipatio* piacentina del secolo VIII.

Le osservazioni precedentemente esposte sul valore della *traditio chartae*, che confermano i dubbi e le

conclusioni del Brandileone, giovano tuttavia a superare la difficoltà. L'atto della *traditio chartae* si riferisce, come il Brunner ha dimostrato, alla consegna del documento fatta dall'emittente al destinatario, prima della *completio*, eseguita, come ultima fase della documentazione, dal notaio, e « serve a trasmettere al de« stinatario il potere sull'oggetto individualizzato a « mezzo di prova del diritto conferitogli dall'emit« tente » (1). È vero che il Brunner riallaccia la formula « post traditam » alla *traditio ad proprium* del documento, concludendo che tale tradizione tiene, nella conclusione del negozio, le funzioni della guadia nel contratto formale (2); ma tale giudizio dipende dalla credenza che, in tutti i casi, nella tradizione della carta si sia trasfuso il concetto materiale romano-germanico della tradizione della cosa, mentre ho già accennato che la *traditio* continua ad avere, in molti casi, una esistenza indipendente dal documento costitutivo del negozio giuridico, poichè esistono, nel medio evo, contratti, che non esigono l'intervento della carta.

D'altra parte è noto che non è nemmeno pacificamente riconosciuto il momento determinante di questa tradizione tra i vari atti da cui si promuove il documento. Il Gaudenzi, con una serie di geniali osservazioni, che hanno dato luogo ad una delle discussioni più importanti di questi ultimi anni in materia di diplomatica medievale (3), pur accogliendo interamente

---

(1) Brandileone, *Origine e significato della « traditio chartae »*, p. 26 (dell'estr.).

(2) Brunner, *Zur Rechtsg. d. r. u. g. Urk.*, pp. 86 e segg. e specialmente pp. 99-101.

(3) Gaudenzi, in *Atti del Congr. Intern. di scienze storiche*. Roma, 1904, vol. IX, pp. 419 e segg.; *Sulla duplice redazione del doc. italiano nel medio evo*, in *Archivio Storico italiano*, serie V, tomo XLI (1908), pp. 257 e segg. La sola bibliografia delle opere che riguardano la questione è sufficiente ad

l'opinione del Brunner, che, nel diritto romano dell'ultimo periodo e nel diritto longobardo più antico, la tradizione degli immobili si compisse mediante la consegna del documento di traslazione (1), è stato indotto tuttavia a spostare nella scheda il punto saliente della documentazione, sicchè la tradizione degli immobili avverrebbe nella prima fase della formazione dell'atto scritto, allorchè il notaio detta nell'imbreviatura gli appunti essenziali dell'atto, i quali avrebbero in sè, secondo l'opinione del Gaudenzi, tutto il valore giuridico della carta (2). Invece il Brunner pensa che tale tradizione dovesse avvenire col documento, sia pure imperfetto, prima che questo fosse roborato dai testi e complētato con la firma del notaio.

Ma, a parte questo problema, mi par certo che la formula « post traditam », collocata nella *completio* del notaio, non può da sola significare il negozio simbolico della tradizione della cosa. Essa ha un valore tutto suo proprio, attestato nei documenti ravennati e lombardi; ma tale valore si lega strettamente ad una fase della documentazione, che non si può confondere con l'atto

indicare l'alto pregio delle ricerche, pur non in tutto definitive, del GAUDENZI: F. KERN, *Dorsualkonzept und Imbreviatur*, Stuttgart, 1906; F. SCHUPFER, *La pubblicità nei trapassi della proprietà*, in *Riv. ital. per le scienze giur.*, XXXIX (1905), pp. 1 e segg.; B. PITZORNO, *La « carta mater » e la « carta filia »*, in *Nuovo Archivio veneto*, N. S., vol. XVII (1909); F. SCHUPFER, *A proposito della « carta mater » e della « carta filia »*, in *Riv. ital. per le scienze giur.*, XLVIII (1910), fasc. I; SCHUPFER, *Il diritto privato dei popoli germanici*, vol. II, pp. 123 e segg.; P. S. LEICHT, *Dictum e imbreviatura*, in *Bull. sen. di storia patria*, XVII (1910), pp. 364 e segg.; O. REDLICH, *Privaturkunden des Mittelalters*, München u. Berlin, 1911, pp. 44 e segg.; C. BONELLI, *Notizie dorsali*, nella *Miscellanea in onore di A. Manno*, Torino, 1912, I, pp. 257 e segg. Cfr. da ultimo, PITZORNO, in *Archivio Storico italiano*, a. LXXI, 1913, I, pp. 173 e segg.

(1) *Duplice redazione*, p. 353.

(2) Ivi, pp. 260, 266 e segg.

della tradizione simbolica, e cioè con la consegna del documento fatta tra le parti, avanti che vi siano apposti i segni di roborazione dei testimoni e del notaio. Tale *traditio* ha lo scopo di manifestare, in forma visibile, come ormai le condizioni sociali del medio evo universalmente richiedono, la volontà precisa dell' emittente di obbligarsi con la forma della carta, allorchè il documento è veramente dispositivo; ma si adopera anche in tutti gli altri casi, quando il documento abbia valore soltanto probatorio, per dimostrare visibilmente la volontà delle parti di emettere, per quel negozio, una *cartula* dotata della qualità di prova privilegiata, che varrà in avvenire a tutelare il diritto dell' acquirente.

Chè tale sia veramente il significato di questa tecnica *traditio*, la quale avviene al termine degli atti della documentazione, con speciale riguardo alla formazione completa e definitiva del documento, si dimostra per varî argomenti. Anzitutto questa speciale consegna del documento viene compiuta e descritta, dopo che già, nel testo dell'atto, si è fatto esplicito ricordo della tradizione, in qualsiasi modo avvenuta, della cosa. Nei papiri ravennati, sia per le donazioni come per le vendite, dopo le formule del testo, che esprimono la cessione della cosa: « distraxisse et distraxit », « tradidisse et tradidi », ecc., la *completio* notarile ricorda l'altra tradizione, che si effettua alla fine del lungo atto, prima o dopo la *roboratio testium*, e ad ogni modo come cerimonia specifica della documentazione:

> SPANGENBERG, *Tab. negot.*, n. 30, a. 523 c.: « in « fine huius chartulae.... post roboratione testium « atque traditam complevi et absolvi ».

> MARINI, n. 91, a. 550 c.: « Ego Theodorus « v. h. tabellio urbis Romae.... post testium subscrip- « tiones et traditione facta complevi et absolvi ».

Marini, n. 93, sec. VI: « Bonus tab. civ. Rav. « scribtor huius chartulae donationis.... post ro- « boratam a testibus atque traditam complevi et « absolvi ».

Ivi, n. 55, secolo VI: « Iohannes for. scribtor « huius documenti.... a testibus roboratum et tra- « ditum in praesenti complevi et absolvi »; e così ai nn. 56 e 57, a. 591 e 616-19.

Non diversamente recano gli atti di vendita e donazione del periodo longobardo, poichè essi, dopo il cenno esplicito nel testo alla tradizione della cosa: « vindedissemus et vindedimus atque tradedimus », « ce- « disse et vendidisse et vindidi, tradidisse et de pre- « senti etiam tradedi », « donamus et cedimus », ecc., lasciano nella *completio* apparire questa ulteriore tradizione, che riguarda l'atto scritto e che segue come una solennità indipendente e finale della documentazione:

Troya, n. 481, a. 730: « Ego Radoald hanc car- « tulam scripsi, solidos dante vidi et post tradita « explivi ».

Ivi, n. 516, a. 739: « Ego Teuderado post rovo- « rata et tradita ante testibus, ipsi octo solidos dare « vidi, complevi et dedi ».

Ivi, n. 868, a. 767: « Gaip. scr. huius cartule post a testibus roborata tradita complevi et dedi ». Così al n. 869, a. 767.

Ivi, n. 870, a. 767: « post traditam et a testibus roboratam complevi et dedi ».

In secondo luogo, è notevole che questa tradizione finale, che riguarda il documento, si presenta, e già lo vide il Brunner, come un atto complesso, che risulta di parecchie tradizioni: anzitutto una tradizione tra le parti, poi un'altra ai testimoni per la *roboratio*, final-

mente un' ultima al notaio per la *completio* (1). Ed è evidente che tutte queste tradizioni, ricordate o passate sotto silenzio nel documento, hanno un'identica funzione: quella di rendere visibile ed attestata la solennità della creazione del documento, che servirà più tardi come prova privilegiata; sicchè spesso si evita di ricordare indifferentemente o l' una o l'altra, perchè, in certo modo, una presuppone l' altra (2). Mentre è evidente che se la formula « post traditam » avesse veramente l' importanza, che le si attribuisce, di comprendere e di esaurire la tradizione della cosa, essa non potrebbe essere dimenticata o presupposta, e dovrebbe sempre figurare come tradizione delle parti fra loro, poichè tra queste soltanto avviene una traslazione di proprietà.

Finalmente si deve avvertire che tale formula non è propria soltanto dei documenti che importano una traslazione di diritti reali, ma si rinviene anche nei più varî documenti di obbligazione: nelle carte di *repromissio vel sponsio* (3), nelle transazioni di lite (4), nelle *convenientiae* (5), e perfino in un *breve memoratorium* (6).

---

(1) Si veda BRUNNER, *Z. RG. d. röm. u. germ. Urk.*, pp. 94-95, 96-101. Tra queste varie tradizioni, quella tra emittente e destinatario, che è senza dubbio la più importante, viene attestata esplicitamente da alcuni documenti: GABOTTO, *Carte astesi*, n. 2, a. 788: « Ego qui supra Arimund « (è lo stesso emittente) hanc cartulam ad me factam ipse manu propria « tradedi et precio accepto complevi et dedi ». Ivi, n. 3, a. 792: « Ego « Gulverisi not. rog. ad partibus scripsi, post tradiderunt complevi et « dedi ». Ivi, n. 12, a. 876: « hanc cartulam iudicati scripsi post tradiderunt (gli emittenti sono due) complevi et dedi ». Per la *traditio ad roborandum* si vedano i seguenti esempi: TROYA, n. 476, a. 729; n. 511, a. 737; n. 549, a. 742.

(2) Ecco alcuni documenti, in cui, nella *completio*, si fa cenno della *roboratio testium*, ma manca la formula *post traditam*: TROYA, n. 446, a. 724; n. 507, a. 736; n. 881, a. 767; n. 901, a. 769; n. 922, a. 770; n. 938, a. 771.

(3) TROYA, n. 528, a. 740 e SCHIAPARELLI, *Carte long. piac.*, n. 11, a. 762.

(4) TROYA, n. 528, a. 740.

(5) CALISSE, *Doc. amiatini*, n. 60, a. 1113.

(6) TROYA, n. 937, a. 771.

È ciò dimostra che la formula fa parte essenziale della creazione del documento, non già perchè, per se stessa, importi la tradizione della cosa, ma perchè, se si vuole che il diritto enunciato nella *cartula* si giovi dei privilegi speciali propri dell' atto notarile, è necessario che questo sia consegnato alla parte, ai testimoni e al notaio, affinchè ognuno vi compia l'atto che gli compete: la parte lo consegnerà al destinatario, dinanzi ai testimoni e al notaio, perchè sia evidente la volontà sua di obbligarsi *per cartulam*, cioè in forza del valore, ora dispositivo, ora semplicemente probatorio, della carta; i testimoni dovranno confermare con la sottoscrizione o col *signum manus* la loro assistenza al negozio; il notaio metterà la propria firma, e darà così al documento quel valore pubblico, che già esso viene ogni giorno guadagnando nella progressiva evoluzione giuridica.

Senza escludere che, in qualche caso, la *traditio* del documento abbia potuto servire come momento costitutivo del negozio giuridico e come traslazione del diritto di proprietà, è sufficente qui asserire che la formula « post traditam », collocata nella *completio* del documento notarile, non è da sola bastevole a dichiararci avvenuto il negozio della tradizione, come mezzo d'acquisto della proprietà.

Secondo il diritto romano, la mancipazione escludeva, per natura sua, la *traditio*; e di *traditio* non vi è parola nei documenti piacentini. La formula di *completio* della carta, che ne fa cenno, si riferisce alla consegna del documento, fatta dall'emittente al destinatario; consegna, che avviene usualmente dopo la redazione dell'atto, per assegnare alla carta le sue qualità giuridiche. La mancipazione, concepita tuttora come un negozio reale, doveva avvenire dinanzi ai testimoni e al notaio, con l'intervento di un intermediario, che sostituisce l'*antestatus* gaiano, mercè lo scambio delle

volontà dirette alla conclusione del negozio, mercè la cessione ideale della cosa e il pagamento del prezzo. Dell'atto così perfezionato veniva dettata una *cartula*, che, munita delle firme del disponente, dei testimoni e del notaio, era consegnata al destinatario, affinchè gli servisse in ogni occasione come prova privilegiata del suo diritto.

V.

Ma, dopo la conquista franca, dovette apparire più evidente la discordanza del formulario piacentino di vendita con gli atti della stessa natura usati negli altri territori limitrofi. La conquista franca, sotto il forte governo di Carlomagno, esercitò, almeno per qualche tempo, una vera funzione livellatrice. Gli alti funzionari mandati nelle provincie, e specialmente i *missi dominici*, rappresentavano un vivo elemento di connessione tra il potere centrale ed il governo locale, e le ispezioni periodiche, specialmente alle chiese, poterono consigliare qualche volta l'abbandono delle forme tradizionali per accedere alle idee dominanti in più vasto assetto sociale. Non fu che l'inizio di un grande movimento, che il sopravvenire del feudo interruppe, lasciando anzi più libero sfogo, con diverso avviamento, alle varie autonomie territoriali. Ma, intanto, anche quell'inizio ebbe profonda influenza sulle istituzioni pubbliche, e potè averla altresì sugli usi del notariato piacentino.

Veramente, non vi fu brusco salto. La *mancipatio*, tradizionalmente adottata nelle vendite, non urtava contro alcun principio del nuovo diritto. Derivata da tradizione romana, essa rispondeva alle esigenze del diritto vigente; e perciò la vediamo tuttora viva, anche nel periodo franco, nell'atto dell'anno 792. Ma poi fu abbandonata. Le sue formule discordavano ormai troppo dagli atti generalmente usati nel regno, e principal-

mente dagli atti pavesi e milanesi, che dovevano essere meglio noti a Piacenza. Sicchè vediamo che, poco appresso, al principio del secolo IX, è già accolto nell'uso il formulario della vendita di tipo pavese e milanese, che dominava ormai nella maggior parte della regione lombarda e che resterà a modello della diplomatica piacentina.

Il dettato, che viene accolto, è quello, come si disse, che meno si discosta dalle forme della *mancipatio*: anzi la classica e nota voce continua a suonare, almeno in una parte dell'atto. Ma ormai, anche a Piacenza il formulario della vendita abbandona la veste arcaica della mancipazione, e rientra nelle forme generali del diritto lombardo-tosco.

Il carattere reale della compravendita, tuttora mantenuto anche nel testo della formula lombarda e toscana, corrispondente in sostanza alla mancipazione piacentina, favoriva questo trapasso. Mutavano le formule del documento, ma l'essenza dell'atto restava ancora invariato. Alla cessione ideale della *mancipatio* si sostituiva la *traditio*, ma ormai questa tendeva a ridursi sempre più ad una semplice formula di stile, che la carta raccoglieva, a segnare l'obbligo dell'immissione in possesso da parte del disponente o ad attestare una trasmissione realmente già avvenuta. La distanza non era grande, e fu percorsa senza scosse. Ma il nuovo atto di compravendita dell'anno 802, ora pubblicato, mostra che il notaio aveva ormai dinanzi un formulario diverso: anche la formula dell'evizione abbandona i ricordi arcaici e rientra del tutto nello stile della *defensio* medievale. L'antica istituzione quiritaria aveva veramente perduto ogni ragion d'essere, e non lasciava più che una tenue traccia, che il tempo non tarderà a cancellare.

Pavia. ARRIGO SOLMI.

APPENDICE

1. 792, maggio 9.

« Rotchild » figlio di « Rotchis » vende a « Teophuro » figlio di « Paulone » varie terre poste nel casale di Fulignano.

ARCHIVIO CAPITOLARE DI PIACENZA, *Cantonale 1, cassetta 16, vendite n. 17.* Originale. IBID., *Ms. Boselli, f. 47.* Copia.

Regnande domni Carolo et Pippini filio eius viri excellent(issimi) regis in Italia anno eor(um) octabo deci et duodeci | nona diae mensi madii indict(ione) quintadeci(ma). Expensum praedeis rusticis idest rebus illis in fondo Casale | Foleniano vel in Centoria, quam b(one) m(em)o(rie) Rotchis qui fuit genit(or) istius Rotchildi qui et Poto vendeturi obvenet | de Garioin fil(io) q(uon)d(am) Garioald, qui fuit porcio Munithruda genetrici eius ex ipsa sorte, tum territoriis [vi] | neis selvis pratis pascuis cultum et incultum unum cum campetellus pecias quinque intra Casale | Foleniano, qui mihi advenit in titulo commutacionis de Theupert presb(iter)o insebrino meo, unde illi dedi ad contu terra | illa cortiva qui fuit de ipsa sorte Munithradae c(um) omnis arboribus soprastante; simul et illa vitis | quod in commutacione in(de) accepi ab ipso Theutpert unde illi ad contrari dedi de ipsa sorte Munithradi adque et vitis | ubi ad Centoria dicitur; tum quod inivi de successione parentis havere vedeor quamque et quod inivi haveo de q(uos)d(am) Dacione et Usone qui fuerant barbanis meis, vel vitis illas de q(uon)d(am) Heldecausso Staveleti qui fuerunt germanis et de Stavelinda germana eorum. Ex ipsa pecia vitis

unum tenente in integro et de terra cortiva ubi q(uon)d(am) Auso | casa et corte habuet et poteo tantum p(er) exeunte de retro in via publica, et iam ante hos annis ab Atini mas | sario designa(ta)s habui. quam de illa sorte de Munithrada ei Perlinello dederat cum vitis illis in Casale qui | est intra claussure s(an)c(t)e Cristine et mihi advenit de q(uon)d(am) Ragithruda qui fuit consubrina mea. Hec omnia cum omnes | arboribus et salicibus vel usum aquar(um) ad superius nominatis rebus pertinente in integro. Ea emit mancipioque | accepit Theofuro filio Pauloni qui havitare vedetur ubi via plana dicitur de suprascripto Rotchild qui et Poto | in argento in dinarius sol(idu)s quatragenta et sex ad duodicenus dinarius per sol(idu)s singulus. Petit idem Rot | child vendituri et omne praecium placit(um) et definit(um) in praesenti accepit sicut inter eos convenit, et | suprascriptus in argento sol(idu)s quatragenta et sex pro superius nominatis rebus sicut superius legitur in in | tegro. et sito in territorio placentino inter adfinis ab ipsis rebus parentis et consortis ipsius | vendetoris si quis aliis adfinis sunt. Facta hanc mancipatione Theufuri emtori vel ad heredibus | ipsius dobla bonis condicionibus concesserunt, ut tunc quantis eas res remeliorata res extimacionis valuerit tant(um) et alter(um) tant(um) dari ipse venditor aut eius heredis stipulati [sunt] et Theo | furo emtori spopundit Rotchild venditor ad omnia suprascripta. Actum in fondo Casale Foleniano; feliciter.

✠ Ego Rotchild u(ir) d(evotus) uhic cartula vindicionis ad me facta relegi et suscripsi.

✠ Ego Aufuso u(ir) cl(arissimus) uhhic cartola vindicionis rogadus ad Rotceldo qui et Poto testis suscripsi.

✠ Ego Ratchis u(ir) d(evotus) uhic cartula vindicionis rogat(us) ad Rotchild qui et Poto testis suscripsi.

✠ Signum ✠ m(anus) Arioaldi fil(io) quondam Gennariani de ipso Casale Foleniano testis.

✠ Signum ✠ m(anus) Potonis fil(io) quondam Alboin de Arriano testis.

✠ Ego q(ui) s(upra) Vitalis u(ir) cl(arissimus) notar(iu)s scriptor huius cartule post tradida compl(evi) et dedi.

2. 796, gennaio 22.

« *Theofuro* » *figlio di* « *Paulone* » *dona ad Aidolfo gastaldo della città di Piacenza, tutte le terre da lui acquistate con l'atto precedente.*

ARCHIVIO CAPITOLARE DI PIACENZA, *Cantonale IV, cassetta 4, donazioni n. 6.* Originale.

Regnante domni nostri Carolo et Pippino fil(io) eius viri excellentissimis | in Italia anno regni eorum vigisimo secondo et quinto deci(mo), sub diae un | deci kal(endas) februarii indict(ione) quarta. Dilectissimo et mihi adque amantissimo Aidolfi gast(al)di de civis Placentiae. Ego Theofuro fil(io) b(one) m(em)o(rie) Paulo | ni havidator in via plana terridurio placentino donator tuus pr(esens) pr(e sentibus) d(ixi): Provo | cato sum multa bonitatem quam tu in me facere visus es ad te menifesti. | un(de) dono in te confero et in tuo iure dominiunmque transcrivo adque transscrip | si donationis titolo iure directo, idest rebus illis in Casale Foleniano et in Cen | toria de quantum mihi c(ui) s(upra) Theofuri in suprascriptis Casalis advenet et tetolo conpara | cionis de Rotcheld qui et Poto vocatur; omnium et ex omnibus tam terra corti | vas et campis pratis vineis selvis pascuis cultum et incultum, una simul | cum salicibus vel insolis et usus aquarum, cum omnia et ex omnibus sup(er) adstan | tem vel sicut cartola illa vendicionis legit(ur) quam mihi suprascriptus Rotchil emisit | in integro. Ea vero racionem iam dictis rebus sicut superius legit(ur) in tua c(ui) s(upra) Ai | dolfi gast(aldi) vel de tuis aeredis praesenti diae sit potestatem faciendi aut | indicandi; et inde quod volueris tam tu quamque et aeredibus tuis ita | ut vendendi donandi comutandi vel ad posteris vestris derelinquendi d(omi)ni | aveatis in omnibus potestatem ex mea et aeredis meor(um)plenissimam largi | tatem. Et sicut avit ritus gentis nostrae langobardorum constari me Theofuro | accepere et accepi ad te launigeld vvitta una

bona, ut suprascripta donatio mea | in te vel heredibus tuis fermam et stavilem permaneat mea donatio omni in tem | pore. Et cartola illa vendicionis quam mihi Theufuri emisi Rotchild de suprascriptis rebus | dedi ego Theofuro suprascripto Aidolfi gast(aldi) pro sua salvacionem, ut cum ipsa cartola per se | ipso deveat se defendere. Quam vero cartola donationis meae pro suscepto launigeld | Lundefrit notario scrivendum rogavi ad omnia suprascripta. Actum Placentia.

✠ Signum ✠ m(anus) Theufuri qui hanc cartol(am) donationis fieri rogavit.

✠ Signum ✠ m(anus) Rotcaussi filii quondam Sichipaldi testis.

✠ Signum ✠ m(anus) Giselpert filii quondam Davit monetario testis.

✠ Signum ✠ m(anus) Barbolani de foris porta sancti Laurenti testis.

✠ Ego Adelperto aurefex uhic cartole donationis rogatus a Theofuro testis suscripsi.

✠ Ego Lundefrit notario scriptur huius cartole pos tradita complevi et dedi.

3. 802, maggio 20.

« Gulfrit qui et Poto » vende ad Aidolfo, gastaldo di Piacenza, la porzione a lui spettante di una selva in Caorso.

ARCHIVIO CAPITOLARE DI PIACENZA, *Cantonale I, cassetta 16, vendite n. 18.* Originale.

Regnante domni Carolus et Pippino fil(io) eius viri excell(entissimi) regis in Italia anno eorum vigesi(mo) octabo et | vigesi(mo) saecondo sub diae tercio kal. iunias indi(ctione) deci. Constat me Golfrit qui et Poto, fil(ius) quondam Alfrit, | accepisset et in praesentia testium accepi ad te Aidolfo gast(aldo) civitatis placentinae in argento | in dinarius uncias una fenito praecio pro porcione iuris mei de selva in fondo Caput orsi unum deten [et] pecia una qui est per mensura ioge una, et si me-

nus una ioge de porcione venditoris inivi inventum fuerit, ut venditor inivi adimpleat ut supra ipsa ioge, et si plus per mensura inivi inventum fuerit in ista ven | dicio permaneat. Quem vero superius nominata selva sicut supra leg(itur) ab hac diae tibi c(ui) s(upra) Aidolf | vendo trado mancipam, quod ab omni nexo puplico privato vel nulli alii venditus aut donatus vel noxi | atus, sed dixi me exinde foris et exisset. Cuius est adfinis de uno latere campo ab herede q(uon)d(am) Theutperti et Johanni, de alio latere.... [campo] Lonideus Cursi et modo Huateni de suprascripto Johanne, de uno caput sel | va sancti Georgii et de alio caput heredes q(uon)d(am) Theutpert, ex tercio sortis ipsius Johanni. Unde repromit | to me ego q(ui) s(upra) Gaifrit qui et Poto superius nominatus selva quod est mea porcio omnia sicut | supra leg(itur) tibi Aidolf vel ad heredibus suos ab unumquemquem homine defensare | et si minime defensare potuerimus tum ego Gulfrit quamque et meus hered(es) doblis rebus | vobis restituat, sicut re melioratas valuerit et sicut rem ipsa remeliorata valuerit ad omnia mem(orata). Actum Placencia.

✠ Signum ✠ m(anus) Gaifrit qui hanc cartula vindic(ionis) fieri rogavi.

✠ Signum ✠ m(anus) Ratcausso filio q(uond(am) Sigipaldi testis.

✠ Signum ✠ m(anus) Lamperti perequator testis.

✠ Signum ✠ m(anus) Savini filio Theodoni testis.

✠ Signum ✠ m(anus) Petroni filio q(uon)d(am) Thomasi testis.

✠ Signum ✠ m(anus) Ageberti de Casale Magioli testis.

✠ Ego Rotpert u(ir) d(evotus) uhic cartula vindicionis rogatus ad Gaifret testis suscripsi.

✠ Agepert et uhic cartula vindicionis rogatus ad Gaifret qui et Podo v(ocatur) testis subscripsi.

✠ Ego q(ui) s(upra) Vitalis v(ir) cl(arissimus) notarius scriptor huius cartule post tradida complevi et dedi.

Politica ecclesiastica del Comune fiorentino

DOPO LA CACCIATA DEL DUCA D'ATENE

I.

SOMMARIO. — Conflitti tra Stato e Chiesa in Firenze. - Le Arti minori al potere. - Crisi delle finanze comunali e della ricchezza cittadina. - Avvisaglie della lotta contro la Chiesa; l'istituzione del Monte e le dottrine sull'usura. - Fallimenti delle compagnie mercantili. - Il cardinale di Sabina e la Camera Apostolica contro gli Acciaiuoli. - Legge contro i fôri privilegiati. - Il conflitto con l'inquisitore Pietro dell'Aquila; l'interdetto e la scomunica. - Appello del Comune dinanzi alla Curia pontificia; nuova legge contro gli ecclesiastici e in difesa dei cittadini, comitatini o distrettuali. - Appello del Comune dinanzi all'abate di Badia e al guardiano dei Minori. - Soppressione del carcere dell'inquisizione e intervento del vescovo di Firenze nel conflitto. - Istituzione dei Quattordici difensori della Libertà. - Fine del conflitto.

Nel Comune fiorentino, dopo che fu ordinato a governo di popolo, l'uguaglianza degli ecclesiastici e dei laici di fronte alle leggi divenne un postulato che la democrazia tentò di porre in atto, ogni qual volta le necessità del momento glie ne offrirono l'occasione. E la ragione è ovvia. Il clero formava una classe cittadina vivente quasi *ex lege*, capace qualche volta di diritti, non sempre passibile di doveri. Preponderante sulle altre classi

per ricchezza ed influenze, sfuggiva facilmente agli atti di sovranità del Comune, perchè dipendente da un'autorità esterna superiore al Comune medesimo. In periodi normali, libertà ecclesiastica (nel senso che vi annetteva la Chiesa) e libertà del Comune, sebbene termini antitetici ed inconciliabili, potevano anche coesistere; ma quando le condizioni della vita comunale diventavano difficili o i privilegi del ceto clericale trasmodavano in abusi e il Comune era costretto a seguire una politica di rigore, il conflitto si faceva inevitabile e, da una parte si colpiva con le censure, con gli interdetti, con le scomuniche, dall'altra si rispondeva con la ribellione aperta all'autorità della Chiesa. Il più delle volte l'audacia del Comune restava fiaccata, perchè contro un popolo di mercanti, qual era il fiorentino, molto potevano gli argomenti persuasivi di cui si faceva forte la Chiesa; persuasivi non in sè e per sè, ma per tutte le conseguenze che arrecavano: per il vuoto che producevano attorno ai cittadini trafficanti lontano dalla patria, per le crisi commerciali e industriali che seguivano ad ogni ristagno di affari. Tuttavia, dei singoli conflitti qualche traccia rimase sempre e i provvedimenti precariamente presi, se pure non vennero qualche volta rimessi in vigore, costituirono tante piccole pietre sulle quali si venne inalzando l'edificio della legislazione che, in progresso in tempo, regolò in Firenze le relazioni tra lo Stato e la Chiesa (1).

(1) È infatti notevole che, sia durante il principato mediceo, sia durante il principato lorenese, quando si vollero disciplinare in Toscana i rapporti con la Chiesa o porre limitazioni alle prerogative giuridiche di questa, si ricercarono sempre i precedenti storici nella legislazione del Comune. Questa ricerca assunse un' importanza speciale allorchè, con la Reggenza lorenese e con Pietro Leopoldo, la politica ecclesiastica venne ispirandosi al sistema giurisdizionalistico del tempo.

Il conflitto, del quale ci occupiamo, fu provocato ed alimentato da questi tre fatti: il lento e graduale spostamento del potere dalle arti maggiori alle minori e la conseguente preponderanza di queste su quelle; il Comune in dissesto per debiti di guerra; le industrie e i commerci, che formavano il cespite maggiore della ricchezza cittadina, in grave crisi.

Con la riforma del 20 ottobre 1343, che ripartì i posti della Signoria tra gli appartenenti alle arti maggiori o popolani grassi e gli appartenenti alle arti minori, si ebbe in Firenze, come ha osservato recentemente uno storico, il periodo culminante della costituzione democratica dello Stato, in quanto quasi tutte le classi cittadine parteciparono attivamente al governo (1). « L'ordine fu assai comune e buono, quando non fosse poi corrotto », dice Giovanni Villani; ma, quasi a giustificare le invettive con le quali colpirà poco dopo i sistemi di governo dei nuovi reggitori, aggiunge che il male venne quando, traendosi i priori, si trovò « che degli artefici minuti « v'aveva più rata che non fu l'ordine dato » (2). La medesima cosa esplicitamente conferma l' altro cronista Marchionne di Coppo Stefani, dicendo che il reggimento della città era tutto dei minuti, « perocchè le « ventuna capitudini, le due parti sono gente minuta « e nuova » (3). In altri termini, la riforma in sè buona

(1) A. Doren, *Das Florentiner Zunftwesen vom vierzehnten bis zum sechzehnten Jahrhundert,* Stuttgart u. Berlin, 1908, pp. 756 e segg. Il giudizio del D., in massima giusto, ha il difetto di essere però troppo reciso, soprattutto quando nega ogni fede alle parole dei cronisti che deplorano il prevalere delle arti minori al potere. Vero è che lo stesso autore osserva più avanti che « die Verfassungsgeschichte von Florenz « in den Jahren 1343-78 noch wenig durchforscht ist » (p. 759).

(2) Giovanni Villani, *Cronica,* Firenze, 1823, libro XII, 22.

(3) Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina* a cura di Niccolò Rodolico, in *Rerum italicarum scriptores,* Città di Castello, 1910, fasc. 48, rubr. 616.

diventò per i cronisti partigiani degli ottimati e dei popolani grassi cattiva, perchè nelle corporazioni delle arti erano penetrati troppi elementi del minuto popolo, gente nuova che lo sviluppo industriale di Firenze aveva richiamato dentro le mura cittadine dal contado e dal distretto. Come ciò fu possibile; quanto nell'ascesa di queste classi meno abbienti ebbe parte la politica del Duca d'Atene, che nelle stesse trovò il suo maggiore appoggio; fino a qual punto esse parteciparono all'amministrazione della cosa pubblica e riuscirono a farvi prevalere la loro volontà e i loro interessi, sarà compito di chi vorrà studiare di proposito la costituzione interna del Comune fiorentino durante questo periodo importante della sua storia. Al nostro fine basti l'aver ricordato il fatto d'una partecipazione diretta di questi elementi nuovi al governo, perchè la loro presenza spiega efficacemente l'indirizzo della politica comunale dal momento in cui vengono ripristinati gli Ordinamenti di giustizia fino alla promulgazione della prima legge imposta da Parte guelfa contro i forestieri e ghibellini.

I nuovi eletti, come abbiamo accennato, si trovarono di fronte ad una duplice crisi: crisi delle finanze comunali e crisi della ricchezza cittadina, la prima prodotta dalla guerra disgraziata per la conquista di Lucca, di cui si espiavano ancora gli errori, la seconda dal fallimento della compagnia dei Bardi, seguìta di lì a non molto da quella dei Peruzzi e da altre minori. La difficile situazione imponeva la massima oculatezza e una politica di rinunzia alle grandi imprese per attendere esclusivamente al rifacimento dei danni e all'espiazione dei falli del passato. Si cominciò pertanto col firmare la pace con i Pisani, cedendo a costoro la città causa di tanto male, e il denaro avuto

da essi servì in parte per Mastino della Scala, non ancora soddisfatto del tutto dei 250 mila fiorini promessigli nel 1341 per la cessione della stessa città di Lucca (1). Liquidata in questo modo la partita peggiore, si iniziò una politica finanziaria prudentissima, temperando le spese pubbliche e regolandole in modo che non fosse necessario un aggravamento di tributi, ai quali la cittadinanza non avrebbe potuto sottostare. Infine si provvide alla definitiva sistemazione del debito pubblico. Più difficile era il rimediare alla crisi prodotta dai fallimenti. L'azione del Comune poteva in questo campo essere soltanto moderatrice e disciplinatrice; tutt'al più si poteva estendere ad una protezione dei cittadini di fronte alle rappresaglie esterne, e questo fu fatto. Era inevitabile però che nell'esplicazione di questo programma si dovessero incontrare difficoltà, sia a causa delle discordie intestine, sia a causa del danno che venivano a risentirne particolari interessi delle classi maggiori e soprattutto del clero.

Una prima avvisaglia di lotta si ebbe verso la metà dell'anno 1344 col tentativo di sottoporre a gravezza gli ecclesiastici, facendoli concorrere alle spese per la costruzione e riparazione dei ponti e delle mura della città; ma, in seguito alle rimostranze papali, la cosa non ebbe seguito (2). In luogo del clero, vennero per questo fine colpiti, pochi mesi dopo, i cittadini facoltosi con una imposta sulle arre e sulle doti degli spon-

(1) Il testo del trattato di pace fu pubblicato da FRANCESCO BALDASSERONI, per *Nozze Schiaparelli-Vitelli*, Firenze, tip. Galileiana, 1904. Le trattative iniziate subito dopo la cacciata del Duca ebbero la loro fase risolutiva tra il 24 ottobre e il 15 novembre 1343.

(2) MARZI, *La Cancelleria della Repubblica fiorentina*, Città di Castello, 1910, pp. 650-52. Lettera della Signoria a ser Jacopo di ser Gherardo del 10 ottobre 1344.

sali e matrimoni mancati, nonchè alcuni magnati, ai quali furono ritolti i beni che essi direttamente o i loro antenati avevano ricevuto in dono dal Comune. Nella provvisione relativa ai magnati è manifesto il desiderio di evitare aumenti di tributi a carico della generalità dei cittadini (« maxime cum Comune Florentie ad presens « est tantis expensis, consideratis etiam redditibus ipsius « Comunis, gravatum, quod vix sine novo et periculoso « civium et ipsius civitatis gravamine posset substen- « tari.... »); pur tuttavia essa fu aspramente biasimata dai cronisti come vessatoria e illiberale (1). Riguardo ai tributi, non sembra che gli ecclesiastici abbiano per allora avuto altre noie. Il Comune tuttavia non perdette di vista i suoi intenti. Fin dal dicembre 1343, consolidato il debito, aveva promesso la restituzione delle somme ai creditori; ma il 22 febbraio 1345, vista la impossibilità di far fronte all'impegno preso, decise di costituire un consolidato irredimibile, promettendo il solo pagamento degli interessi e consentendo la cessione e la trasmissibilità dei diritti dai creditori diretti ai terzi (2). Questo atto è di un'importanza rilevante nei riguardi della politica ecclesiastica. Si annunziano già le prime controversie circa la legittimità degl' interessi sulle somme imprestate dai privati cittadini al Comune; la Chiesa non si è espressa esplicitamente, ma nessun dubbio che per essa debbano considerarsi come maculati di usura. Il Comune di Firenze, superato con un

(1) Archivio di Stato di Firenze, *Duplicati delle Provvisioni,* V, cc. 11 e segg., 55 e segg. Provvisioni del 14 febbraio e 13 maggio 1345. Villani, XII, 44; Marchionne, rubr. 617.

(2) È questa la vera e propria istituzione del Monte, che erroneamente è fatta risalire dagli storici di Firenze a differenti epoche precedenti, confondendo le Prestanze (debito fluttuante) col Monte (debito consolidato). Di ciò tratterà ampiamente in un importante lavoro sulle finanze della Repubblica fiorentina, in corso di stampa, un giovane e valente studioso, B. Barbadoro.

atto di energia, il dottrinarismo dei teologi e dei giuristi e noncurante dell'eventuale opposizione della Chiesa, attua la grande riforma. Le controversie diventano allora più gagliarde; ma oramai il fatto compiuto ha sorpassato e distrutto tutte le disquisizioni teoriche, nè tarderà molto che l'esempio dato da Firenze sarà seguìto da altri (1).

Finora peraltro una politica rigidamente avversa agli ecclesiastici non si è ancora iniziata; sembra anzi che il Comune cerchi tutte le vie possibili per non suscitare malumori. L'urto doveva avvenire appunto su quella parte di programma, nel quale il Comune era interessato solo indirettamente, cioè nell'azione di tutela dei cittadini coinvolti nella crisi commerciale.

I fallimenti costituirono in quel tempo per Firenze « maggiore ruina o sconfitta che quella che mai avesse il nostro Comune », dice il Villani, il quale dà un'idea della gravità della crisi, aggiungendo altrove che « mancarono i denari contanti in Firenze che appena se ne « trovavano; e le possessioni ch' érano in città, a volerle vendere si davano le due derrate per uno danaio « e non si trovava il compratore, e in contado il terzo « meno a valuta e assai più calarono » (2). Proteggere i cittadini presi involontariamente nel vortice, le cui origini ripetevano la loro causa dalle guerre tra Francia e Inghilterra, era atto di umanità oltre che dovere di governo. Nell'esercizio di questa protezione il Co-

(1) Le discussioni dottrinali, alle quali dette luogo l' istituzione del Monte a Firenze, continuavano ancora ai primi del sec. XV, quando Lorenzo de' Ridolfi, lettore di decretali nello Studio fiorentino, scrisse il suo trattato dell'usura, riferendovi i pareri dei vari contradittori e sostenendo validamente le ragioni del Comune. Cfr. in proposito l' opera di W. Endemann, *Studien in der romanisch-kanonistischen Wirthschafts- u. Rechtslehre*, Berlin, 1874; 1, 431 e segg.

(2) Villani, XII, 55; XI, 138.

mune si trovò di fronte la Chiesa, o meglio il clero, in quanto non si trattava di lotta nel campo spirituale, ma in quello di puri interessi materiali.

Al sopraggiungere della crisi, gli ecclesiastici per primi si abbatterono sulle dissestate sostanze dei mercanti fiorentini, cercando di recuperare i loro crediti prima che fossero disperse nella generale rovina. E la cosa era ad essi oltremodo facile, poichè, non soggetti alla ordinaria giurisdizione del Comune, riuscivano facilmente ad aver ragione con procedure straordinarie ed affrettate. Fu una di queste procedure, alla quale il Comune non potè opporre dapprima che la sola resistenza passiva, che provocò il gran conflitto e dette la prima spinta alle leggi di polizia ecclesiastica. Da una parte l'Inquisitore dell'eretica pravità, rappresentante del Papa e d'un alto porporato; dall'altra il Comune, prima nascostamente, poi apertamente sostenitore d'una delle compagnie fallite, gli Acciaiuoli. Volendo seguire nelle sue varie fasi la lotta non possiamo prescindere dall'insieme degli avvenimenti che la accompagnarono, sebbene questi possano a prima vista sembrare estranei all'argomento. Estranei non sono, poichè senza la conoscenza di essi, i provvedimenti del Comune non si comprendono e appariscono (così infatti sono stati considerati da taluni storici) come frutto di un'ingiusta e irosa animosità del governo democratico contro gli ecclesiastici.

La compagnia mercantile degli Acciaiuoli alla fine del 1343 aveva sospeso i pagamenti e s'incamminava a gran passi verso il fallimento. Tra i suoi creditori si annoveravano la Camera Apostolica e Pietro Gomez cardinale vescovo di Sabina (1). Il 20 giugno 1343 Clemente VI sol-

---

(1) « Petrus Gometii, toletanus ep. carthagin. tit. s. Praxedis, vulg. " Hispanus ", postea (m. aug. a. 1340) ep. Sabinen. + 14 julii 1348 ». (Heubel, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, Monasterii, 1913; I, 16).

lecitava con una sua lettera il Duca d'Atene a costringere gli Acciaiuoli al pagamento del debito che avevano verso il Cardinale di Spagna (1); nuove sollecitazioni faceva al Comune per il medesimo cardinale e per la Camera Apostolica il 9 ottobre e il 21 dicembre dello stesso anno e il 7 febbraio del successivo (2). Fin dal 27 gennaio però, i soci Acciaiuoli esponevano alla Signoria che, avendo il vescovo di Firenze e Beltramo di Bivigliano, in seguito a mandato da essi avuto, dichiarato quali fossero le somme spettanti a ciascun creditore, occorreva che la Signoria medesima vi desse esecuzione, ciò che venne fatto con la nomina di dodici ufficiali incaricati della definitiva liquidazione (3). Gli ufficiali, ridotti a undici in seguito alla rinunzia di uno di essi (4), deliberavano il 26 marzo che, dentro due mesi, fossero pagate le prime due rate dei crediti dichiarati dal vescovo e da Beltramo (5). L'11 giugno, ad istanza dei creditori della compagnia, la Signoria nominava altri sei sindaci in aggiunta agli undici in carica con ampio mandato, salvo alcune restrizioni che non interessano il nostro argomento (6). Mentre, con queste disposizioni, la Signoria dimostrava di voler provvedere alla liquidazione della compagnia e alla tutela degli interessi dei creditori, l'inquisitore dell'eretica pravità Pietro dell'Aquila, come commissario della Camera Apostolica, metteva in possesso il procuratore del cardinale di Sabina di diversi beni appartenenti a due dei soci della compagnia Ac-

(1) G. Guerrieri, *Nuovi documenti intorno al Duca d'Atene*, in *Archivio Storico Italiano*, serie V, tomo XXI, p. 304.

(2) *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, Firenze, 1893, II, 486.

(3) Archivio di Stato di Firenze, *Provvisioni*, XXXII, 100 *r* e seg.

(4) Ibid., id., 131 *r*.

(5) Ibid., id., 136 *r*.

(6) Ibid., id., *Capitoli*, XXXIII, 19-20.

ciaiuoli. Tali immissioni in possesso, incominciate il 19 giugno, terminarono il 27 dello stesso mese (1). Tra l'8 luglio e il 14 agosto, seguirono le recognizioni da parte degli affittuarî e livellarî dei beni stessi (2); e tra il 17 e il 24 luglio alcune convenzioni, per le quali il procuratore del cardinale consentiva la raccolta dei frutti a condizione che glie ne fosse versato il valore in contanti entro otto giorni (3).

Il 13 e 15 settembre il medesimo procuratore dichiarava di aver ricevuto da due dei debitori principali la pigione e i frutti dei beni assegnati al Cardinale nella somma di 224 fiorini (4).

Come si vede, il cardinale di Sabina non seguiva, con questi procedimenti, la via battuta dagli altri creditori della compagnia. Per lui non esistevano i sindaci liquidatori, non la Signoria, non gli ufficiali del Comune, ma soltanto l'Inquisitore. La spiegazione di questa condizione privilegiata ci è data da una lettera di Clemente VI del 1° ottobre 1344, riportata in copia in un appello interposto dal Comune fiorentino dinanzi alla Curia romana, del quale dovremo trattare ampiamente in seguito. Nella lettera, indirizzata al vescovo di Avignone, all'abate di S. Procolo di Bologna e all'Inquisitore di Toscana, il Pontefice ricorda come i soci Acciaiuoli fossero debitori del cardinale di Sabina, come avessero dichiarato di sottoporsi, in caso di mancato pagamento, alla giurisdizione di qualunque giudice ecclesiastico e secolare, come non avessero poi mantenuto la fatta promessa, onde erano stati citati in giudizio dinanzi all'Auditore della Camera Apostolica, che li

(1) Archivio di Stato di Firenze, *Capitoli*, XXXIII, 155.
(2) Ibid., id., 156-57.
(3) Ibid., id., 157-58.
(4) Ibid., id., 158.

aveva condannati al pagamento, con la minaccia che, non ottemperandovi trascorso un certo termine, sarebbero stati scomunicati, ciò che infatti era avvenuto. Nello stato di scomunica gli Acciaiuoli erano da circa un biennio con grave danno delle loro anime e scandalo di tutti; invitava pertanto i destinatari di quella lettera a porre fine a siffatta situazione e a costringere i soci Acciaiuoli all'adempimento degli obblighi contratti, ricorrendo, se fosse necessario, all'aiuto del braccio secolare (1). Gli Acciaiuoli avevano dunque lasciato in arbitrio del loro creditore di scegliere l' uno piuttosto che l'altro giudice e, per questo fatto, la condanna si era risoluta in una pena spirituale, della quale peraltro non sembra facessero gran caso. Di qui derivò il primo urto del Comune fiorentino contro le autorità ecclesiastiche.

Il 23 marzo 1345 si procedeva da parte della Compagnia ad un concordato coi creditori sulla base del 50 % (10 soldi per ogni lira), purchè il pagamento avvenisse dentro un certo termine (2); pochi giorni dopo, e precisamente il 2 aprile, ad istanza delle ventuna Capitudini delle arti, la Signoria approvava una provvisione contro i fôri privilegiati, passata due giorni dopo favorevolmente nei Consigli del Popolo e del Potestà. Questa provvisione fu la causa prima dell'interdetto che gravò su Firenze per due anni. Sarà perciò opportuno studiarla con una certa attenzione.

Il testo proposto dalle ventuna Capitudini delle arti, al quale fu soltanto fatta un'aggiunta dalla Signoria, si può riassumere in sette punti principali: 1° Chiunque, « undecumque et cuiuscumque nominis aut dignitatis vel

---

(1) Archivio di Stato di Firenze, *Capitoli*, XXXIII, 146.
(2) Ibid., id., 152-54.

« superheminentie », offenderà nella persona o nei beni un fiorentino cittadino, comitatino o distrettuale, sarà soggetto al diritto comune cioè agli statuti ed ordinamenti del Comune di Firenze e alla giurisdizione degli ufficiali del Comune stesso « omni exceptione et fori de« clinatione atque privillegii allegatione reiecta et non « obstante ». 2.° Chiunque declinerà siffatta giurisdizione sarà considerato come bandíto e potrà essere offeso liberamente ed impunemente nella persona e nei beni. 3.° Il Potestà, il Capitano del Popolo, l'Esecutore e tutti gli altri ufficiali del Comune non possono e non debbono procedere contro gli autori di tali offese. 4.° A nessuno è lecito impetrare il giudizio di giudice delegato contro una persona laica senza licenza della Signoria, dei Gonfalonieri delle compagnie e delle Capitudini delle arti; i nomi di coloro che questo privilegio invocheranno debbono essere scritti dai notai della Camera in apposito libro e il Potestà li bandirà almeno una volta al mese. 5.° L'eccezione e declinazione di fôro non deve essere ricevuta; nessun procuratore potrà presentarla dinanzi al giudice sotto determinata pena e, se presentata, non avrà alcun valore, e nessun giudice o avvocato potrà sostēnerla. 6.° Se qualche ufficiale del Comune o la stessa Signoria o i Consigli o chiunque altro fossero molestati in Firenze o fuori in conseguenza d'una declinazione di fôro, saranno nominati uno o più sindaci con piena balìa a difesa dei colpiti e a tutte spese del Comune. 7.° Gli ufficiali del Comune potranno liberamente carcerare colui in favore del quale il gravame sia stato fatto e i suoi congiunti e potranno anche costringerli a far revocare il gravame stesso con la tortura, con la distruzione dei loro beni, e ciò anche se fossero di fuori e non soggetti alla giurisdizione di Firenze.

A queste disposizioni proposte dalle Capitudini

delle arti la Signoria ne aggiunse un'altra, con la quale si accordava completa immunità a favore della Signoria stessa e di quanti concorsero all'approvazione della legge, per modo che a nessuno era lecito sindacarli e molestarli sotto pena di 2000 fiorini d'oro e del taglio della testa in caso di mancato pagamento dentro tre giorni dalla sentenza. La provvisione passò nel Consiglio del Popolo con 202 voti favorevoli e 50 contrari; in quello del Potestà fu proposto dal Potestà medesimo, consenziente la Signoria, che con le disposizioni prese non si intendeva derogare all'ufficio dell'Inquisitore dell'eretica pravità, e la provvisione fu poi approvata con 153 voti favorevoli e 69 contrari (1).

La gravità di questa legge, emanata manifestamente in danno del clero, non può sfuggire ad alcuno e ci spiega le parole severe dei cronisti contro di essa e contro i suoi autori. Quanto alle cause che la provocarono, il Villani e lo Stefani concordemente accennano a soprusi che gli ecclesiastici avrebbero commessi in danno del popolo minuto; ma il primo aggiunge un motivo che a chi segua la successione degli avvenimenti apparirà anche più rispondente a verità. La legge cioè avrebbe avuto lo scopo di far « cessare le oppo« sizioni de' contratti usurarî » e di impedire che si impetrassero « privilegi di giudice delegato.... per cagione « di molte compagnie che in questi tempi e dinanzi « erano fallite » (2). In altri termini, il Comune fiorentino, sanzionando l'immunità dei cittadini di fronte a giurisdizioni estranee e soprattutto di tribunali ecclesiastici, pochi mesi dopo che il Papa aveva invitato l'Inquisitore ad invocare l'ausilio del braccio secolare per l'esecuzione della sentenza emanata dalla Camera Apo-

(1) Doc. 1.
(2) VILLANI, XII, 43; MARCHIONNE, rubr. 616.

stolica contro gli Acciaiuoli, voleva sottrarre questi e tutti gli altri soci di compagnie fallite al giudizio di fôri privilegiati.

Ciò apparisce anche più chiaramente dai fatti che seguirono.

Il 23 maggio la Signoria, ad istanza del Cardinale di Sabina, nominava tre sindaci con l'incarico di procedere alla vendita dei beni degli Acciaiuoli e di soddisfare il Cardinale medesimo; ciò non ostante però, il 16 giugno Clemente VI, informato della Provvisione contro gli ecclesiastici, inviava una seconda lettera al vescovo di Avignone, all'abate di San Procolo di Bologna e all'Inquisitore di Toscana, nella quale, deplorando che il Comune di Firenze si fosse rifiutato di prestare l'aiuto del braccio secolare per l'esecuzione della sentenza contro gli Acciaiuoli, invitava l'Inquisitore a ripetere ancora una volta l'ordine e, qualora fosse seguìto un nuovo rifiuto, gli imponeva di sottoporre i rettori alle pene canoniche e la città all'interdetto, aggiungendo che il provvedimento non poteva essere revocato se non per intervento della Sede Apostolica (1). Delle conseguenze di questa lettera non si ha notizia fino al 22 novembre, giorno nel quale il procuratore del Cardinale si presentava all'Inquisitore nel convento dei frati minori di Firenze per invitarlo a darvi piena esecuzione.

L' intimazione del procuratore del Cardinale ha un interesse speciale, perchè rivela il contegno equivoco della Signoria; vi si lamenta infatti che, mentre gli Acciaiuoli non si erano per nulla preoccupati della scomunica che li aveva colpiti, il Comune si era rifiu-

(1) A. S. F., *Capitoli*, XXXIII, 147. Un' altra copia di questo breve è nello stesso registro a co. 159-61.

tato di prestare il suo aiuto per costringerli al ravvedimento; che l'Inquisitore aveva preso possesso di alcuni beni e il Comune aveva nominato un sindaco per curarne la vendita, ma questa non aveva avuto luogo perchè impedita con malizia dagli Acciaiuoli, i quali erano pubblicamente protetti dalla stessa Signoria. Il giorno successivo l'Inquisitore, costituito davanti ai Priori e Gonfaloniere, presentava la lettera apostolica e invitava a procedere alla cattura o al bando degli Acciaiuoli, minacciando, in caso contrario, di scomunicare i Signori e di interdire la città. Del fatto si conservò memoria in due atti distinti, uno steso dal notaio dell'Inquisitore, l'altro da quello delle Riformagioni; in quest' ultimo però si aggiungeva che la Signoria si era impegnata ad ubbidire incondizionatamente ai voleri del Pontefice (1). Identica intimazione veniva fatta il medesimo giorno a cura d'un nunzio dell'Inquisitore al Potestà, al Capitano, all'Esecutore, agli ufficiali della Mercanzia (2).

Così si giunse al 22 febbraio 1346. In questo giorno i sindaci liquidatori della compagnia Acciaiuoli procedevano alla vendita, in favore di Uberto di Marco Strozzi, della terza parte di un palazzo nel popolo di Santa Trinita, di cui aveva preso possesso l'Inquisitore in nome del Cardinale di Sabina, e il 2 marzo successivo si procedeva alla vendita di diverse terre e poderi anch' essi nelle medesime condizioni del palazzo (3). A

(1) A. S. F., *Capitoli*, XXXIII, 154 e 160-61. È da notare che il secondo di questi atti fa parte di una serie di documenti (uno è stato citato alla nota 2 della p. 281, altri saranno ricordati in seguito) contenuti alle cc. 151-54 di questo registro dei Capitoli, messi insieme con molta probabilità dalla Signoria per provare che non aveva illecitamente protetto gli Acciaiuoli e non si era rifiutata di prestare l' aiuto del braccio secolare all' Inquisitore.

(2) Ibid., id., 161 *v*.

(3) Ibid., id., 151-52. È un altro dei documenti di cui si è parlato alla nota 1.

questo punto l'affare Acciaiuoli resta offuscato e quasi spento nei documenti di archivio, perchè questi ci conducono immediatamente nel più vivo della lotta con la Chiesa, quando cioè l'Inquisitore non è più a Firenze e la città è colpita da interdetto. Che cosa dunque era avvenuto?

I cronisti dànno degli avvenimenti una narrazione discorde nei particolari, ma sostanzialmente conforme nelle linee generali. Sembra dunque che tra la fine del febbraio e i primi di marzo, Silvestro Baroncelli, uno dei soci della compagnia Acciaiuoli (1), si fosse recato nel Palazzo dei Signori per procedere ad un accomodamento dell'affare del cardinale di Sabina e che, uscendo, fosse stato arrestato da alcuni famigli del Potestà per ordine dell'Inquisitore. La Signoria intervenne, ordinò il rilascio dell'arrestato e la punizione dei famigli; per questo fatto sorsero dei rumori tra il popolo; e l'Inquisitore, temendo per la propria incolumità, fuggì a Siena dopo avere scomunicato i Priori e interdetto la città, con riserva di annullare ogni misura qualora, dentro sei giorni, fosse stato riconsegnato il Baroncelli. Di questi fatti, come si è detto, non si trova memoria nei documenti, e la cosa non deve meravigliare; nè l'Inquisitore poteva recarsi ad onore di essere ricorso ai famigli del Potestà senza l'autorizzazione della Signoria è di essere fuggito per paura dopo

(1) Il Villani dice che il fatto avvenne nel marzo; lo Stefani non dà alcuna indicazione del giorno e del mese; nelle *Memorie* di SIGISMONDO DELLA STUFA pubblicate dal P. ILDEFONSO, *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, 1781, XV, 206, si parla di 10 marzo, ma nella « Dimostrazione dell'Albero » della famiglia Stufa che segue ad esse *Memorie* si fa cadere al 27 febbraio l'invio degli ambasciatori ad Avignone per appellare dall'interdetto. Circa la persona vi è discordanza tra il Villani e lo Stefani, ma dai documenti risulta che quest'ultimo, scrivendo Silvestro Bivigliani, cadde in errore e confuse il nome d'un fratello di Silvestro, anch'egli socio della compagnia, col cognome Baroncelli.

aver mancato, nè la Signoria poteva gloriarsi di aver protetto un fallito, disdegnando le preghiere e le minacce del Pontefice. E non solo i fatti sono taciuti, ma lo stesso nome del Baroncelli non apparisce affatto.

Nella sentenza di scomunica contro la Signoria e di interdetto contro Firenze, pronunziata dall'Inquisitore il 28 marzo nella chiesa di S. Antolino fuori le mura di Siena, in nome anche del vescovo di Avignone e dell'abate di S. Procolo di Bologna, si concedeva il termine di sei giorni, ma non già per il rilascio del Baroncelli, sì bene per l'aiuto del braccio secolare nell'esecuzione della sentenza contro gli Acciainoli (1). L'Inquisitore imponeva inoltre di pubblicare la sentenza di interdetto in tutte le chiese, e ordinava al vescovo di Firenze di obbligare i Priori ad osservarla e a lui stesso di sostenerla sotto pena di essere alla sua volta scomunicato. Questa sentenza, secondo la dichiarazione della Signoria appellante dinanzi al Pontefice, sarebbe stata presentata a Firenze il 1° aprile e sarebbe venuta a cognizione della Signoria medesima soltanto il 4 successivo; ma essa era evidentemente attesa. Fino dal 26 marzo infatti i Fiorentini avevano scritto al Papa proponendo che l'ufficio di Inquisitore fosse dato a frate Michele di Lapo Arnolfi loro concittadino e ministro dell'Ordine dei frati minori in Toscana, di che avrebbe trattato con lui il loro ambasciatore ser Jacopo di ser Gherardo (2), e il giorno stesso, con altra lettera, pregavano i cardinali Ostiense, Guglielmo e Niccolò, di interporsi presso il Papa per raggiungere l'intento, accennando ad estorsioni che i loro concittadini ave-

(1) A. S. F., *Capitoli*, XXXIII, 144-48. Questo ed altri documenti che verranno citati in seguito fanno parte dell'atto di appello presentato dai Fiorentini al Pontefice contro la sentenza dell' Inquisitore.

(2) Ibid.. *Missire della Signoria*, IX, 9*r*.

vano subito da parte di Inquisitori stranieri. Ecco il documento, nel quale per la prima volta apparisce la grave accusa, che costituì per i Fiorentini il caposaldo delle loro difese dinanzi alla Curia pontificia e che, raccolta da cronisti e diffusa da novellieri, circondò di ben trista fama il nome dell'inquisitore Pietro dell'Aquila. Vedremo in seguito fino a qual punto siffatta accusa sia fondata.

Avuta notizia della sentenza di scomunica, la Signoria, con speciale provvisione approvata dai Consigli, dava ordine ai sedici ufficiali sopra i mercanti falliti e fuggitivi di costringere gli Acciaiuoli al pagamento di quanto era dovuto al cardinale di Sabina, ricorrendo, ove fosse necessario, alla cattura di essi Acciaiuoli, nonchè alla vendita e distruzione dei loro beni (1); i Consigli, con la presenza del Podestà e degli ufficiali di Mercanzia, costituivano sindaci e procuratori speciali, nelle persone di ser Baldo Bindi da Poggibonsi e ser Niccolò Bencivenni notai fiorentini per appellare presso il Papa contro la sentenza dell' Inquisitore (2); le ventuna Capitudini delle arti presentavano all'approvazione della Signoria, che la accettava e la faceva approvare il giorno dopo dai consigli, una provvisione fatta, come si diceva con larvato eufemismo, in favore dei cittadini, comitatini e distrettuali, ma in realtà contro il clero e soprattutto contro l'Inquisitore. I tre atti corrispondevano precisamente ad una rapida azione di difesa e di offesa. Il Comune placava le ire del cardinale di Sabina per avere più facile ascolto dinanzi alla Curia papale nella vertenza coll' Inquisitore e, nello stesso tempo, si vendicava della sentenza di scomunica. Abbiamo detto

(1) A. S. F., *Provvisioni*, XXXIV, 24*v*.

(2) Ibid., *Capitoli*, XXXIII, 143*r*.

si vendicava, ma veramente non è questa la frase adatta per designare il valore e l'importanza della nuova legge: il Comune aveva voluto con essa continuare la politica avversa al clero iniziatasi l'anno prima con la provvisione contro i fôri privilegiati. Un breve esame della legge stessa varrà a convincercene. Si incomincia col riaffermare il principio, già espresso nella legge precedente, che chiunque offenderà o incolperà un fiorentino deve essere giudicato da ufficiali del Comune secondo il diritto comune. Nessun fiorentino può essere sottoposto a giudizio o condannato da giudici che non siano stati eletti dal Comune, nè può essere carcerato da giudici o ufficiali che non abbiano ricevuta autorità dal Comune medesimo o in forza dei suoi statuti ed ordinamenti. Nè i notai nè altri possono farsi estensori di atti relativi a siffatte abusive incolpazioni, catture, ecc. sotto determinata pena estensibile anche all'ufficio o giudice che emanò l'ordine. Nessun soprastante o custode di carceri può ritenere tale carcerato; nel caso che ciò avvenga in carceri non appartenenti al Comune, queste debbono essere distrutte. Chiunque è carcerato da un giudice od ufficiale non eletto dal Comune può difendersi senza alcun timore di incorrere per tale fatto in qualsivoglia pena; coloro che hanno ordinato la cattura, molestia ecc., possono essere carcerati da chiunque e perseguitati come banditi. Nessun rettore o ufficiale può concedere l'ausilio dei suoi messi, berrovari, famigli ecc. a richiesta d'un ufficio o giudice che non sia stato eletto dal Comune, fatta eccezione per l'Inquisitore, ma per l'esecuzione delle sole sentenze di morte. In ogni altro caso è necessario il permesso della Signoria. Ad ognuno è lecito farsi denunziatore di fatti contrari alla presente provvisione senza alcun timore di subire pena se la prova non sia raggiunta. I rettori ed ufficiali sono obbligati a procedere dentro due

giorni dalla denunzia, sotto determinata pena in caso di inadempimento. Ai notai e ad ogni altra persona è espressamente proibito di entrare in una curia di ufficiale non eletto dalla Signoria, se prima non avranno promesso con malleveria al Potestà o all'Esecutore di ubbidire ai loro ordini. Sono annullate tutte le licenze d'armi anteriormente concesse, fatte alcune eccezioni; chiunque porti armi abusivamente, sarà arrestato e dovrà pagare la multa stabilita negli statuti; nel caso che invochi a sua difesa qualche privilegio sarà condannato al confino dentro tre giorni e per un periodo non inferiore ad un anno. I rettori ed ufficiali non possono concedere licenze d'armi; può essere concessa licenza a dodici famigli del vescovo di Firenze, a sei del vescovo di Fiesole e a sei dell'Inquisitore; a questi ultimi a condizione che indossino una medesima uniforme e portino sulla veste le armi della Chiesa (1); in caso contrario, si procederà contro di essi come se non avessero la licenza; e se declineranno la giurisdizione del Comune, saranno considerati e condannati come banditi. La legge si chiude con disposizioni identiche a quelle della legge precedente per la protezione di tutti coloro che fossero molestati a causa di essa e con la clausola che per il reo siano tenuti i parenti e i loro beni. Se ne ordina infine la trascrizione negli statuti di Firenze, comandando anche di non annullarla nè modificarla nel futuro (2).

I sedici ufficiali sui negozi dei mercanti falliti, dando esecuzione agli ordini contenuti nella provvisione del

---

(1) È notevole che agli abusi delle patenti d' armi concesse dall'Inquisitore di Firenze aveva cercato di metter riparo fin dal 2 maggio 1337 Bertrando arcivescovo di Embrun, nunzio della Sede Apostolica, imponendo al medesimo Inquisitore di limitare la concessione a quattro consiglieri o assessori, a due notai, a due custodi delle carceri e a dodici tra ufficiali e ministri, salvo a ricorrere in caso di maggior bisogno all' aiuto del braccio secolare (A. S. F., *Diplomatico, Atti pubblici*).

(2) Doc. 2.

4 aprile, inviavano tre giorni dopo un loro nunzio a Siena per invitare il procuratore del cardinale di Sabina, colà probabilmente rifugiatosi insieme con l'Inquisitore, a recarsi a Firenze, dandogli pieno affidamento di immunità e di sicurezza personale, per liquidare la pendenza relativa agli Acciaiuoli, di che essi ufficiali avevano avuto amplissimo mandato con apposita provvisione. Il 10 aprile il nunzio riferiva di aver adempiuto agli ordini e di aver consegnato la lettera al procuratore personalmente (1). Nello stesso giorno i due sindaci e procuratori speciali del Comune nominati con l'atto del 4 aprile interponevano appello contro la sentenza dell'Inquisitore dinanzi a Niccolò, abate del convento di Badia, e a fra Pietro degli Albizzi dell'Ordine dei Minori, guardiano della Provincia fiorentina, come « publice auctentice honeste ac fidedigne persone », stante l'assenza dell'Inquisitore notoriamente lontano da Firenze e l'imminente scadenza del termine prescritto per l'appello medesimo. Le giustificazioni che i procuratori adducevano a discolpa del Comune erano queste: 1) L'Inquisitore aveva fraudolentemente e falsamente riferito i fatti alla Sede Apostolica, poichè ottenuta la prima lettera, in luogo di notificarne il contenuto alla Signoria e di chiedere l'aiuto del braccio secolare, che non gli sarebbe stato negato per reverenza verso il Pontefice, si era affrettato ad informare quest'ultimo che la Signoria aveva rifiutato di ubbidire ai suoi ordini. 2) Nell'emanare la sentenza egli aveva proceduto *ex abrupto* e contro ogni norma di giustizia, cosicchè i Priori e gli altri magistrati della Repubblica si erano visti condannati « non per contumaciam sed penitus igno-

(1) A. S. F., *Diplomatico, Archivio generale*, 1346, aprile 1. È un estratto del Libro degli Ufficiali predetti cominciato per l'appunto il 1° aprile, con la nomina dei nunzi.

rantibus ». 3) Prima ancora che fosse scritta la seconda lettera, il cardinale di Sabina, per opera ed intervento del Comune e dei suoi ufficiali, aveva ottenuto la maggior parte del suo avere ed oramai era stato completamente soddisfatto; di che lo stesso Inquisitore, in nome suo, si era dimostrato pienamente contento. Se ciò fosse stato riferito al Papa, il Cardinale non avrebbe ottenuto quanto gli era stato concesso con la seconda lettera. 4) L'Inquisitore aveva ecceduto i termini del mandato affidatogli, poichè non avrebbe dovuto ricorrere agli estremi rimedi se non quando il Comune, richiesto di aiuto per l'esecuzione della sentenza contro gli Acciaiuoli, « si expediens fuerit », si fosse rifiutato. Invece l'aiuto non fu chiesto e non fu chiesto perchè non necessario, essendo il Cardinale già soddisfatto completamente del credito. 5) L'Inquisitore non poteva infliggere censure e pene spirituali perchè, durante i fatti esposti, era incorso nella scomunica maggiore per avere falsamente e contro coscienza accusato di eresia molte persone, di cui si dànno i nomi, e ciò con lo scopo di estorcere ad esse danaro (1).

Dobbiamo riconoscere che i motivi di appello addotti dal Comune non avevano troppa solidità. Tra la prima e la seconda lettera di Clemente VI decorsero ben otto mesi, durante i quali non pare che il Comune si fosse molto preoccupato di costringere gli Acciaiuoli a rispettare la volontà del Papa; anzi, così poco riguardo usò il Comune stesso verso quest'ultimo e verso il clero in generale, che non ebbe ritegno di emanare la famosa legge del 4 aprile 1345, fatta evidentemente sotto l'impressione del caso Acciaiuoli e per impedire il ripetersi di fatti consimili. Nel maggio, è vero, furono nominati i sindaci per la vendita dei beni confiscati a

(1) A. S. F., *Capitoli*, XXXIII, 148*r*-150*r*.

favore del cardinale di Sabina, ma la vendita in realtà non avvenne, perchè — dice l'intimazione fatta dal procuratore del Cardinale all'Inquisitore il 22 novembre — gli Acciainoli si adoperavano ad impedirla « quantum « possunt, et volentes eas (res) emere, aliquando ex « subgestionibus et subornationibus blandis, aliquando « minis et terroribus, ab emptione retrahunt » (1). La lettera del giugno non doveva dunque meravigliare la Signoria, nè questa aveva ragione di lamentare che la condanna fosse sopravvenuta per parte dell'Inquisitore improvvisamente e senza che potesse prevedersi. La lettera stessa era stata regolarmente notificata e l'Inquisitore non aveva mancato di richiedere, come si è visto, l'aiuto del braccio secolare; ma dal 23 novembre 1345, data della requisizione, fino al 28 marzo 1346, data della condanna, non si ha alcun ricordo che tale aiuto fosse concesso.

La narrazione poi dei cronisti è la riprova manifesta che la Signoria intenzionalmente tergiversava e non intendeva prestare man forte all'Inquisitore. Poichè, se era giusto che essa ordinasse l'arresto e la condanna dei famigli del potestà perchè avevano agito senza sua autorizzazione, d'altra parte il fatto stesso che l'Inquisitore avesse sentito il bisogno di ricorrere ad un arbitrio, prova la riluttanza della Signoria a concedere l'aiuto promesso. Quanto all'affermazione che il cardinale di Sabina fosse stato completamente soddisfatto allorchè l'Inquisitore emise la sentenza di condanna, era implicitamente smentita dalla provvisione di tre giorni innanzi, con la quale si ordinava ai sedici ufficiali sui mercanti falliti di costringere gli Acciainoli al pagamento verso il cardinale anche per mezzo di cattura, vendita o distruzione dei beni. Re-

(1) A. S. F., *Capitoli*, XXXIII, 159.

stava l'ultimo e veramente grave argomento: l'accusa cioè che l'Inquisitore, come reo di estorsioni commesse a fine di lucro, fosse incorso nella scomunica *latae sententiae* e perciò nella incapacità di colpire altri con pene spirituali. Ma di questo argomento, che, come si è detto, costituì per la Signoria il caposaldo delle sue difese e per l'Inquisitore un marchio d'infamia, sarà opportuno occuparsi dopo aver meglio studiato i successivi avvenimenti, l'ambiente politico, i personaggi che, talora apertamente, tal'altra nascostamente, incoraggiarono il Comune in questo atteggiamento contrario all'Inquisitore e, per riflesso, alla Curia Romana.

Primo effetto della provvisione contro l'Inquisitore fu, come era naturale, la soppressione del carcere inquisitoriale, nel quale sembra fosse detenuto per eresia soltanto un « ser Johannes Crisciuoli medichus populi sancti Laurentii », già passato il 5 aprile nel carcere delle Stinche (1). Contemporaneamente la Signoria si adoperava ad ottenere un nuovo Inquisitore ligio al Comune, ad acquietare il cardinale di Sabina, a sostenere dinanzi alla Curia Pontificia l'appello contro la sentenza dell'Inquisitore. Perciò il 7 aprile scriveva a fra Fortanerio, ministro generale dell'Ordine dei Minori, ricordando le estorsioni di fra Pietro e pregandolo di nominare altri all'ufficio di Inquisitore, su di che gli avrebbe parlato ampiamente il suo ambasciatore ser Iacopo (2); il giorno stesso scriveva al Cardinale Spagnuolo vescovo di Sabina, scusandosi di non aver potuto provvedere prima al pagamento dei crediti che egli aveva verso gli Acciaiuoli

(1) A. S. F., *Diplomatico, Camera fiscale*. 1346, aprile 5. Partita estratta dal *Libro dei Soprastanti alle Stinche*.

(2) Ibid., *Missive della Signoria*, IX, 9*t*. Con altra lettera del 23 maggio la Signoria rinnovava la preghiera e faceva il nome di fra Michele di Lapo Arnolfi fiorentino come bene accetto successore di fra Pietro.

e annunziandogli di aver fatto una provvisione per affrettare la cosa, come gli sarebbe anche riferito dal suo ambasciatore; il 18 aprile inviava al Pontefice speciali ambasciatori per supplicarlo fra l'altro « quod ipsum « fratrem Petrum removere dignetur ab ipso inquisitio- « nis officio, maxime propter scandalum evitandum, et « providere de tali ad ipsum officium, qui se habeat se- « cundum Deum et iustitiam in officio supradicto et eius « officio taliter limitare, quod per eius opera non pos- « sint de cetero scandala aliqualiter exoriri » (1). Frattanto anche il vescovo di Firenze interveniva nella controversia e il 10 aprile revocava ogni licenza che, da lui direttamente o dal suo vicario, fosse stata concessa all'Inquisitore di poter procedere senza autorizzazione e consenso dello stesso vescovo « in hiis in quibus de « iure communi habet inquisitor procedere de licentia vel « adsensu ordinarii loci » e « in hiis que pertinent ad solum episcopum », come pure revocava qualsivoglia altra concessione fattagli, commettendo a ser Niccolò Bencivenni sindaco del Comune di Firenze di notificare tale revoca all'Inquisitore (2).

Questo intervento ha la sua principale spiegazione nel fatto che vescovo di Firenze era allora Angelo Acciaiuoli, un membro cioè di quella famiglia di mercanti che era stata origine del conflitto con la Curia Romana; spiegazione principale, abbiamo detto, ma non completa, chè altri motivi e non meno essenziali sono da ricercare negli atteggiamenti politici del vescovo di fronte al prevalere delle arti minori.

(1) A. S. F., *Missive* cit., IX, 10-12. Le gravi lacerazioni di questo registro non permettono di conoscere nella loro integrità le istruzioni date agli ambasciatori; e non è improbabile che dove il manoscritto è guasto si contenessero altre notizie preziose sull'argomento.

(2) Ibid., *Capitoli*, XXXIII, 152*t*.

Intanto, con una provvisione dell'11 aprile il Comune, come di consueto in simili casi, decideva di sostenere a tutte sue spese l'appello contro la sentenza dell'Inquisitore e ordinava a tutti i cittadini di non osservare l'interdetto. Se per questa inosservanza, stabilisce la provvisione, qualcuno, laico o ecclesiastico, fosse dall'Inquisitore incolpato o condannato, sarà difeso, sia in Firenze, sia dinanzi alla Curia Romana, a tutte spese del Comune. I rettori e giudici condannino tutti quelli che molesteranno un cittadino a causa della sentenza di interdetto. Se taluno, chierico o laico, godendo un beneficio, dovesse per questo fatto risentire danno sia indennizzato, e sia condannato come ribelle e bandito chi accetti o induca altri ad accettare tale beneficio. Mette a disposizione della Signoria tutte le somme che saranno ritenute necessarie per sostenere questa controversia; toglie ogni beneficio ed ogni aiuto sancito nella provvisione stessa a chi osserverà l'interdetto e minaccia pene gravissime contro coloro che prenderanno deliberazioni ad essa contrarie (1).

Ad accentuare la politica avversa alla Chiesa venne il 21 aprile un'altra provvisione, con la quale si istituiva la nuova magistratura dei Quattordici difensori della libertà. Contrariamente a quanto afferma il Perrens (2), i Quattordici non avevano la missione di far rispettare le leggi, missione alquanto vaga ed indeterminata, ma quella più chiara e significativa di far osservare e rispettare la provvisione del 4 aprile 1346. Era, in altri termini, una magistratura in difesa sì dei cittadini, ma contro il clero, in danno del quale la provvisione dell'aprile era stata dettata. Dovevano durare in carica

(1) A. S. F., *Provvisioni*, XXXIV, 31-32.

(2) Perrens, *Histoire de Florence*, Paris, 1879, IV, 367.

tre anni, cominciando dal 1° maggio, e venivano scelti dalla Signoria in queste proporzioni: tre dei Priori, due dei Gonfalonieri delle Compagnie, due dei Dodici Buonomini, cinque delle Capitudini delle ventuna Arti, due giudici legisti del Collegio dei giudici e notai. Essi, dice esplicitamente la Provvisione, debbono far osservare le disposizioni della riforma del 4 aprile « ad litteram prout iacent et simpliciter et nulla interpre- « tatione seu glosatione seu subaudictione alicuius « extrinseci intellectus » (1).

Dopo ciò l'attività del Comune si concentra esclusivamente su questi due scopi: soddisfare il cardinale di Sabina e condurre innanzi col massimo ardore l'appello davanti alla Curia di Avignone. Della sollecita cura con la quale si affrettava il pagamento del credito del Cardinale restano numerose attestazioni nei documenti (2); non così, purtroppo, di quanto accadeva ad Avignone, se ne togli i frequenti ordini di pagamento a favore degli ambasciatori (3) e un atto del 12 settem-

(1) Doc. 3. Il 26 maggio furono nominati il notaio e il nunzio della nuova magistratura (A. S. F., *Duplicati delle provvisioni*, VI, 58*t*). Non so con quanta fondatezza lo Zobi (*Storia civile della Toscana*. Firenze, 1851; I, 144) sostenga che da questa magistratura « trae appunto origine l'at- « tuale Ministero degli Affari ecclesiastici ». Certo anch'egli, come il Perrens, non lesse la provvisione, poichè fra le attribuzioni dei Quattordici nota anche quella di prendere « in esame tutti gli atti giurisdizionali emanati dalla potestà ecclesiastica »; ciò che in realtà non è.

(2) Ricordiamo alcune delle provvisioni con le quali furono presi provvedimenti in favore del cardinale di Sabina: 1346 giugno 14 (A. S. F., *Diplomatico, Atti pubblici; Duplicati delle provvisioni*, VI, 71); luglio 31 (*Duplicati* cit., 96*t*); agosto 11 (*Provvisioni*, XXXIV, 65*t*-66*r*).

(3) Pagamenti a favore degli ambasciatori « qui pro Comuni Flo- « rentie sunt ad presens in Romana Curia pro defendendo libertatem « populi et Communis Florentie » furono deliberati con varie provvisioni del 21 aprile, 12 giugno, 31 luglio, ... novembre 1346 (A. S. F., *Duplicati delle provvisioni*, VI, 46, 68*t*, 95, 138). Si trova pure un atto di procura che gli ambasciatori stessi fecero il 6 febbraio 1347 per riscuotere i loro stipendi (*Diplomatico, Riformagioni*).

bre 1346, col quale la Signoria, i Dodici Buonomini e i Consigli deliberano di approvare e ratificare quanto hanno operato ser Niccolò di Bencivenni e ser Baldo Bindi di Poggibonsi in nome del Comune, dando ampio mandato allo stesso ser Baldo e a don Niccolò Berti pievano di San Giuliano a Settimo di continuare l'appello contro la sentenza di fra Pietro (1). L'opera di questi ambasciatori non sortì gli effetti desiderati e discordi sono i motivi che se ne adducono; basterà qui l'averlo accennato, dovendo più innanzi intrattenerci di proposito sull'argomento.

Dopo un biennio circa di lotte, Clemente VI, il 28 febbraio 1347, commetteva al vescovo di Pistoia, all'abate di S. Miniato al Monte e ad un canonico volterrano di assolvere i fiorentini dall'interdetto e dalla scomunica, in cui erano incorsi per il mancato aiuto a Pietro dell'Aquila già Inquisitore di Toscana allora vescovo di Sant'Angelo (2). Così veniva interrotto il processo iniziato presso la Curia Romana contro i Priori e il vescovo di Firenze per essere stato soddisfatto, dice il citato documento, il cardinale di Sabina del suo avere. La verità peraltro non è questa, poichè il 28 maggio successivo i Signori ringraziavano il Papa di avere accondisceso alle loro preghiere circa l'annullamento del processo e ringraziavano anche il Cardinale Spagnuolo per essersi interposto a loro favore, aggiungendo che, quanto al pagamento del credito suo con gli Acciaiuoli, vi avrebbero soddisfatto nel termine stabilito (3). In realtà non c'era stato che un semplice impegno da parte del Comune, per mezzo di Niccolò di

(1) A. S. F., *Diplomatico, Atti pubblici.*

(2) Ibid., *Capitoli*, XVI, 24-26. *Diplomatico, Atti pubblici.*

(4) Ibid., *Missive*, IX, 15 *r.*

Geri Soderini, sindaco del Comune stesso alla Corte di Avignone, di soddisfare il cardinale dentro otto mesi (1). La pendenza dunque sussisteva sempre; purtuttavia non soltanto fu stabilito l'accordo, ma i fiorentini ebbero anche la soddisfazione di ottenere per inquisitore fra Michele di Lapo Arnolfi, loro concittadino, per la nomina del quale, fin dal principio del conflitto, avevano insistito presso lo stesso Papa, presso cardinali e presso il ministro generale dell'Ordine dei Minori (2). Altre cagioni perciò dovevano aver concorso all'accordo. Molte cose infatti erano mutate nella politica interna di Firenze e avevano grandemente contribuito a smussare le asperità e a temperare gli odî contro il clero e contro la Curia Romana.

II.

Sommario. — Rapporti dei fiorentini con papa Clemente VI all'inizio della lotta. - Il vescovo Angiolo Acciainoli e il suo contegno durante il conflitto. - Il processo del Comune contro l'inquisitore Pietro dell'Aquila; gli eretici in Firenze e il mutamento dello spirito pubblico. - Le nuove leggi di polizia ecclesiastica in relazione alla legislazione preesistente. - Maneggi contro il governo democratico; nuovo conflitto suscitato dalla inserzione negli Statuti delle leggi contro il clero.

Narrati i fatti che costituiscono, per così dire, lo sfondo della politica ecclesiastica seguita dalla democra-

(1) A. S. F., *Provvisioni*, XXXV, cc. 1 e seg. Provvisione del 17 agosto 1347, con la quale si liquidano le somme dovute a ser Baldo Fracassini, già ambasciatore del Comune di Firenze alla Curia romana, per la spedizione delle lettere apostoliche che tolgono l'interdetto.

(2) F. Antonii a Terrinca, *Genealogicum et honorificum Theatrum etrusco-minoriticum*, Florentiae, 1682, pp. 140 e segg. Il Terrinca ripubblica dagli Annali del Waddingo l'atto di nomina del nuovo Inquisitore datato « v kal. madii an. v ». Erra, senza dubbio, l'Ammirato dando per successore a fra Pietro, fra Dionigi da Costacciaro.

zia fiorentina, conviene tornare indietro per lumeggiare quei punti caratteristici degli avvenimenti, dai quali balza con irrefutabile evidenza la linea di condotta dei nuovi dominatori di fronte al clero e alla Chiesa. E i punti sono questi: quali rapporti intercedevano tra i fiorentini e il Papa al sorgere del conflitto; quale fondamento di verità avevano le accuse contro l'Inquisitore; quale fu la condotta del vescovo di Firenze durante la lotta; quale valore hanno le nuove leggi di polizia ecclesiastica in confronto delle preesistenti; come la controversia fu troncata e quali ne furono le conseguenze.

Clemente VI fu uno dei più validi sostenitori e protettori del Duca d'Atene nella favorevole e nell'avversa fortuna. Quando gli giunse notizia che il Duca era rimasto assediato nel palazzo del Comune per opera del popolo « eccitato da malvagi », scrisse con premurosa sollecitudine alla Signoria e al vescovo di Firenze affinchè il suo raccomandato fosse posto in libertà, e per l'onore del Comune medesimo e per i danni che i mercanti fiorentini avrebbero potuto risentire in Francia ed altrove. E parlando del popolo, aggiungeva a forma d'ammonimento: « qui docendus est, non sequendus » (1). È naturale quindi che, caduto il tiranno da lui protetto e giunti al potere quei popolani che, non avendo nulla da perdere dalle minacciate rappresaglie, avevano perfino posto una taglia sulla testa del Duca scacciato, dovesse sentirsi grandemente amareggiato e con disposizioni d'animo tutt'altro che favorevoli verso di essi. A ciò si aggiunga che gli giungevano notizie delle male intenzioni di questi verso il clero, come faceva sapere l'ambasciatore fiorentino ad Avignone in una lettera del 18 settembre 1344. Nè la Signoria di ciò fa-

(1) G. Guerrieri, op. cit., pp. 394-95.

ceva mistero e, rispondendo all'ambasciatore stesso, non negava che si fosse ventilata l'idea di sottoporre a gravezza i chierici dei vescovati di Firenze e di Fiesole per la spesa dei ponti e delle mura della città, ma aggiungeva che per allora non si era fatto nulla « quan- « tunque per così manifesta utilità della cittadinanza « voglia la ragione che debbiano contribuire » (1). Ma sebbene il Pontefice non potesse nutrire e non nutrisse soverchio amore per i « minuti artefici » che avevano afferrato le redini dello Stato, non è improbabile che in Firenze stessa fosse qualcuno che queste sue sfavorevoli disposizioni coltivava ed incoraggiava. E questo qualcuno era quasi certamente l'inquisitore fra Pietro dell'Aquila. La prima lettera apostolica contro gli Acciaiuoli, di pochi giorni posteriore alla lettera dell'ambasciatore fiorentino, è un indizio significantissimo. Ma, fosse o no fra Pietro informatore del Papa, certo è che egli solo affrontò le ire dei nuovi reggitori, ebbe il coraggio di condannarli e subì le conseguenze della sua audacia, mentre il Vescovo accettava remissivamente le leggi contro il clero e secondava in certo modo una politica a questo avversa. Come mai ciò fu possibile? Ce lo dicono involontariamente la Signoria da una parte, il Villani dall'altra. Quella, prima ancora che fra Pietro scagliasse la scomunica e l'interdetto, si affrettava ad invocare un Inquisitore *cittadino*; il cronista, deplorando la legge contro il clero, osservava che se in quel tempo fosse stato in Firenze « uno valente vescovo *non cittadino* » la cosa non sarebbe avvenuta. La Signoria, pur non confessandolo, dimostrava in questo modo la propria soddisfazione per la remissività del Vescovo e sperava di potere nell'avvenire ottenere al-

(1) Lettera citata alla nota 2 della p. 275.

trettanto dal futuro Inquisitore e il Villani, dalla sua parte, biasimava da buon fiorentino fra Pietro come « uomo superbo e pecunioso », ma implicitamente riconosceva che l' imparzialità e il coraggio di affrontare certe situazioni non potevano attendersi se non da forestieri, che non avevano interessi privati e familiari da far prevalere nelle competizioni dei partiti.

La figura del vescovo Acciaiuoli, quale ci è tramandata dai cronisti e dagli storici e quale si rivela qua e là nei documenti, la vediamo continuamente oscillante tra un partito e l'altro: nei periodi più tempestosi della lotta, nascosta e quasi chiusa in se stessa come se i provvedimenti del Comune avversi agli ecclesiastici non riguardassero il capo della chiesa fiorentina.

Quando il Duca d'Atene ottenne, con una quasi unanimità di consenso, la Signoria a vita, l'Acciaiuoli pronunziò una solenne omelia, nella quale non si peritò di paragonare il novello Signore a Dio; ma, mutate le sorti del Duca, egli si unì ai suoi nemici e partecipò a una delle congiure, quella dei popolani grassi e dei magnati, che l' odio contro il tiranno aveva pacificati. Spodestato il Duca, mentre il Papa ne raccomandava la liberazione, il vescovo diventava capo del governo provvisorio e poi dei Quattordici riformatori dello Stato e appoggiava le due classi, con le quali aveva parteggiato durante la congiura, nella conquista del potere. Egli stesso con i Quattordici aboliva nell'agosto gli Ordinamenti di giustizia, ma, poco dopo, diventava in seno ai Quattordici patrocinatore dei popolani, consigliando i grandi ad accettare una riforma del governo che poneva il Comune in mano agli artigiani. Questo episodio, che svela e caratterizza meravigliosamente l'indole incerta del Vescovo, è riferito dal Villani e colo-

rito con molta efficacia dall'Ammirato. I grandi si meravigliano della sua strana proposta; egli risponde timidamente di averla fatta per beneficio comune, « ma « che guardasser bene quel che essi facessero, acciò che « volendo più pertinacemente che non convenia guar- « dar quello che non potean tenere, non si tirassero una « soma addosso, di cui quando e' ne venisse lor voglia « non si potessero scaricare ». Gli animi dei grandi si accendono di sdegno e Rodolfo de' Bardi risponde, con violenta improntitudine, non meravigliarsi dell'atteggiamento del Vescovo, che fu primo a magnificare il Duca e primo a congiurare contro di lui; fu primo a brigare per dare il governo ai grandi ed è ora primo a volerneli privare. Ma essi non sono affatto disposti a seguire l'instabilità del cervello del Vescovo, che potrà comandare quel che vuole ai chierici, ma non a loro (1). E Leonardo Bruni aggiunge che i capi della nobiltà non vollero accettare, non soltanto per la proposta in sè, ma anche per l'esortatore che era ad essi molesto; lo accusavano di aver eccitata la moltitudine a muoversi, di voler « ripetere il giuoco di mettere in contesa i citta- « dini per poter poi deprimere quelli stessi che ha innal- « zato »; infine, che « non intendono di privarsi del go- « verno per darlo ai non cittadini e agli uomini venuti « da Semifonte e da Figline » (2). Ma i popolani vinsero e il Vescovo fu con essi e per essi; patrocinò il ristabilimento degli Ordinamenti di giustizia e tale sua benemerenza fu consacrata nella provvisione relativa (3).

---

(1) VILLANI, VII, 60; SCIPIONE AMMIRATO, *Istorie fiorentine con l'aggiunte di Scipione Ammirato il giovane*, Firenze, 1647, I, 476.

(2) LEONARDO BRUNI, *Dell' historia fiorentina tradotta in volgare da* M. DONATO ACCIAIUOLI, Venezia, 1561, p. 133.

(3) C. PAOLI, *Della signoria di Gualtieri duca d'Atene in Firenze*, in *Giornale storico degli Archivi toscani*, 1862, VI, 174; P. ILDEFONSO, op. cit., XIII, 289.

Gli atteggiamenti incerti e contradittorî del Vescovo non erano che la conseguenza naturale delle angustie in cui si dibatteva la famiglia Acciaiuoli durante la crisi disastrosa. Questo dicono e sostengono concordemente i cronisti, facendo in certo modo il Vescovo responsabile del conflitto con la Corte di Avignone. Marchionne di Coppo Stefani dice che fu favorevole al Duca « per gli suoi consorti, ch'erano falliti, per non esser costretti [a pagare] »(1); il Villani scrive che il Vescovo, « invilito per lo cessare e fallimento dei suoi consorti », non ebbe ardire di opporsi alla iniqua legge contro il clero, « la quale saputa in corte ne fu « fatta grande querimonia al Papa e a' cardinali e poi « tra per quegli e per altri processi fatti per lo Comune « di Firenze contra a' cherici, nacque scandalo dalla « chiesa a' fiorentini » (2). Si spiegano così i frequenti e continui cambiamenti politici del Vescovo. Egli sostenne il Duca finchè gli parve di potere da lui sperare la protezione dei suoi consorti, gli divenne avverso quando questa protezione vide mancare e seguì la parte magnatizia, che dava maggiore affidamento di poterlo privare del potere. Raggiunto lo scopo, preferì i popolani, nei quali poteva confidare con maggior sicurezza per duplice cagione, e perchè la sua famiglia seguiva il partito democratico e perchè la difesa dei suoi, minacciati dai ricchi signori e dall'alto clero, non poteva attendersi che da un governo di quegli artigiani, i quali, non avendo interessi fuori di Firenze, potevano, senza timore, affrontare le ire e le rappresaglie di Principi e di Papi. E la sottomissione del Vescovo al Comune fu da questo contraccambiata con altrettanto favore, coll'arricchire la mensa vescovile, coll'inviarlo amba-

(1) Marchionne, fasc. 83, rubr. 588.
(2) Villani, XII, 43.

sciatore ad Avignone, coll'assumerne apertamente le difese davanti al Papa contro le accuse del Duca d'Atene (1).

Siffatti precedenti illuminano intorno alla remissività del vescovo quando il Comune emanò la ricordata legge contro i fôri privilegiati, che avrebbe dovuto invece sollevare il suo sdegno come quella che mirava a colpire direttamente la libertà e l'immunità ecclesiastica. Venne poi da parte del Comune la difesa e protezione della compagnia degli Acciaiuoli, e ciò contribuì a legare maggiormente il Vescovo al partito dominante e a subirne gli arbitrî. Quando l'Inquisitore fuggiasco scagliò, per volere del Papa, l'interdetto su Firenze, il Vescovo incominciò col revocare all'Inquisitore medesimo ogni licenza e facoltà precedentemente concessagli, aiutò e incoraggiò il Comune nella lotta, tollerò la legge del 4 aprile 1346 che colpiva lui stesso Vescovo in quanto gli toglieva il diritto di concedere licenze d'armi e di tenere più di dodici famigli armati a sua disposizione, non osservò e non fece osservare l'interdetto, rendendosi complice dei reggitori del Comune, che insieme con lui furono accusati e chiamati a discolparsi dinanzi alla Curia Pontificia.

Chi invece si fece denunziatore della politica anticlericale del Comune fu l'Inquisitore, il quale, partito da Siena e recatosi ad Avignone, si dolse col Papa « del torto ricevuto dai fiorentini per l'animosità mo-
« strata per conto suo verso i famigli del loro Potestà,
« mostrando l'iniqua legge fatta i mesi addietro contro
« la libertà ecclesiastica, il numero grande de' Paterini
« che havea in Firenze et molti altri abominevoli pec-
« cati che vi si commettevano » (2).

---

(1) Paoli, op. cit., p. 175.
(2) Ammirato, I, 496.

Della prima di queste accuse il Comune non riuscì a purgarsi, nè l'avrebbe potuto, e le leggi di polizia ecclesiastica restarono per molto tempo ancora fonte di dissidio col Papa. Delle altre due cercò di discolparsi per via di ritorsione, tacciando cioè tutte le condanne dell'Inquisitore di baratteria. Il Comune, come si disse, incominciò con l'incolpare l'Inquisitore nell'appello del 7 aprile 1346, presentando alcuni casi specifici; ma l'accusa assunse, pochi giorni dopo, la forma di un vero e proprio processo, conservato nei Capitoli del Comune medesimo (1). Si tratta di un documento tanto curioso e singolare che meriterebbe uno studio accurato; ma, per non dilungarci troppo dal soggetto, noi considereremo di esso solo quella parte che può maggiormente illuminare i punti oscuri di questo conflitto.

Nell'introduzione si dice trattarsi di un processo svoltosi avanti Niccolò, abate della Badia fiorentina, per delegazione di Pietro Vitale, primicerio della chiesa di Lucca, contro gli Inquisitori di Toscana e specialmente contro fra Pietro dell'Aquila, secondo ordini contenuti nelle lettere apostoliche.

La stranezza di questo processo incomincia dal primo documento, una lettera pontificia del 9 agosto 1343 (non si dimentichi che siamo invece nell'aprile 1346), con la quale Clemente VI incarica Pietro Vitale, nunzio della sede apostolica, di esigere dagli Inquisitori di Toscana la terza parte dovuta alla Camera apostolica delle multe, condanne e beni confiscati agli eretici. Non vi si parla di processi iniziati o da iniziare e tanto meno di fra Pietro dell'Aquila, il quale in quel tempo non

(1) A. S. F., *Capitoli*, XXXVIII, cc. 1-41. Le prime cinque carte del processo si trovano pure trascritte nel citato vol. XXXIII dei *Capitoli* alle cc. 173*r*-175*t*.

era neppure Inquisitore (1). Segue a questa lettera pontificia la delegazione di Pietro Vitale all'abate Niccolò in data 13 aprile 1346 e anche qui non si parla di processo, ma di incassi di somme a beneficio della Camera apostolica. Ciò non ostante, si potrebbe credere che l'abate di Badia, incaricato dal Nunzio di riscuotere le somme per conto della Camera, si fosse trovato dinanzi a tali e tante baratterie ed estorsioni commesse dall'Inquisitore da ritenere indispensabile l'istruzione d'un vero e proprio processo; ma non è così. Abbiamo un documento importantissimo per noi, dal quale risulta che il processo fu fatto per volontà e ad istigazione della Signoria e che l'abate Niccolò fu un semplice esecutore degli ordini di questa. È la lettera scritta dalla Signoria medesima a Pietro Vitale l'11 aprile, cioè due giorni prima dell'atto di delegazione. In essa si prega il Nunzio di estendere le facoltà dell'abate Niccolò, incaricato del processo contro Pietro dell'Aquila, affinchè egli possa esaurientemente compiere il suo ufficio e gli si raccomanda anche di arrestare l'Inquisitore se dovesse presentarsi « ad « partes ubi haberetis fortiam » (2). Il Nunzio, che evidentemente non era troppo persuaso di quanto andava operando la Signoria e non voleva d'altra parte disgustarsela, fece un atto di delegazione che accontentava il Comune senza che egli ne fosse compromesso. E il 24 aprile l'abate iniziava il processo sopra un'insinuazione che gli sarebbe giunta all'orecchio, secondo la quale l'Inquisitore si sarebbe appropriato somme

(1) Il 26 febbraio 1344 teneva l'ufficio d'inquisitore fra Giovanni da Casale; la Signoria prendeva atto della nomina di fra Pietro il 23 marzo successivo. (A. S. F., *Missive della Signoria*, VIII, 60*t*, 69*t*. Lettere al ministro generale dei Minori).

(2) A. S. F., *Missive della Signoria*, IX, 10*r*. Il Perrens, che difetta spesso di precisione, cita gli atti del processo, ma evidentemente non li lesse, poichè dice che esso fu fatto per ordine del Papa (op. cit., IV, 366).

pagategli per multe, condanne ecc. I capi di accusa sono dodici. Cita pertanto fra Pietro a presentarsi dentro cinque giorni per versare il terzo dovuto alla Camera e rispondere all'inquisizione iniziata contro di lui. Ad evitare che adduca come pretesto della sua contumacia il timore di qualche violenza, lo avverte che ha ottenuto per lui dalla Signoria una lettera di secnrtà. Il giorno successivo, l'abate Niccolò si presentava a Santa Croce; leggeva, presenti due frati minori e il notaio dell'Inquisitore, la lettera apostolica e la delegazione del Nunzio e invitava fra Pietro a pagare dentro tre giorni, aggiungendo che, durante la quaresima, egli aveva amichevolmente invitato l'Inquisitore a soddisfare al pagamento, che questi aveva promesso di farlo per la Pasqua, ma si era poi allontanato senza mantenere l'impegno preso.

Il 29 aprile il nunzio dell'abate, recatosi a Siena per la notificazione, riferiva di aver dovuto affiggere la citazione alla porta della chiesa dei frati minori perchè l'Inquisitore si era rifiutato di presentarsi; il 2 maggio veniva fatta l'affissione alle porte di Santa Reparata di Firenze e lo stesso giorno, « ad vesper », l'abate, dichiarato contumace l'Inquisitore, decideva di procedere nell'assenza dell'accusato e il 4 maggio lo scomunicava notificando a tutti i conventi e a tutte le chiese l'atto di scomunica. Seguono nel processo il referto delle notificazioni con l'elenco delle chiese e i referti delle denunzie, dai quali apparisce che non tutti i rettori ottemperarono agli ordini, cosicchè dovrebbe dedursene, ma non abbiamo elementi sufficienti per affermarlo, che si fosse formata in Firenze tra il clero una doppia corrente, una favorevole all'Inquisitore, l'altra al Comune e al Vescovo.

Col 12 maggio incominciano le deposizioni dei testimoni, prima con accuse generiche fondate sulla voce

pubblica, poi specifiche di condannati, i quali (dichiarandosi naturalmente tutti innocenti e colpiti a torto dall'Inquisitore) dissero di essersi sottratti alla pena mediante pagamento di somme che variavano secondo la potenzialità economica di ciascuno. Tra queste testimonianze se ne trovano che presentano un certo interesse e si allontanano dal tipo comune; ma, lo ripetiamo, non è nostra intenzione soffermarci troppo sul processo, che potrà essere più utilmente studiato da chi vorrà ricercarvi notizie sulla vita privata fiorentina del secolo XIV.

Frattanto, lo stesso giorno in cui si incominciavano a raccogliere le deposizioni dei testimoni, il Comune emanava una provvisione, suggerita indubbiamente dal proposito di impedire pericolosi interventi nel processo; ma che, per essere di ordine generale, si riconnetteva alle altre contro gli ecclesiastici. Con la provvisione si proibiva ai giudici, ai notai e a qualsivoglia altra persona di redigere, scrivere e notificare « licteras, instru« menta vel scripturas, monitiones vel sententias seu « quoscunque alios processus » contro il Comune e suoi magistrati e ufficiali; e si proibiva pure a chiunque di appellare o fare opposizioni dinanzi a curia che non fosse quella del giudice degli appelli e nullità contro sentenze emesse a favore del Comune medesimo (1). Ciò equivaleva a parare il colpo di eventuali censure per il processo iniziato e di eventuali ricorsi a curie estranee quando fosse pronunziata la sentenza contro l' Iinquisitore.

Pubblicate e chiuse definitivamente le testimonianze nel convento di Badia nello stesso giorno 3 giugno, l'abate Niccolò le notificava il giorno successivo al guardiano del convento dei Minori di Firenze, il quale

(1) A. S. F., *Provvisioni*, XXXIV, 47 e seg.

dichiarava di non volersi occupare della cosa e di accettare soltanto la copia di ciò che potesse riferirsi al convento e ai frati direttamente e non all'Inquisitore.

Opera vana sarebbe il volere scagionare l'Inquisitore da tutte le accuse che nel processo gli furono fatte. Senza dubbio vi saranno state esagerazioni e ogni condannato fattosi accusatore avrà, poichè se ne presentava il destro, gravata la mano sul giudice accusato; ma la colpabilità di questo, per quanto ridotta, resta e non si può negare nè cancellare. Fra Pietro dell'Aquila non dovette peraltro essere nè da più nè da meno dei tanti Inquisitori che in quel tempo avevano fatto del loro ufficio una fonte di guadagno, richiamando su tali deplorevoli abusi l'attenzione dei Capitoli generali degli Ordini monastici, e non versavano le somme riscosse alla Camera apostolica, costringendo i Papi a ricorrereperfino alla scomunica. Ciò invece non avvenne per fra Pietro, il cui nome restò infamato e segnacolo di corruttela nei cronisti fiorentini e in una novella del Boccaccio, ma non presso la Curia pontificia. Le accuse contro di lui furono bensì portate dinanzi al Papa dagli ambasciatori fiorentini, ma con effetto contrario a quello che se ne attendeva.

Il Villani ascrive l'insuccesso agli ambasciatori, che alla Corte di Avignone attesero più ai loro interessi privati che a quelli del Comune, non ostante che questo vi rimettesse più di 2500 fiorini (1) e insinua che, partiti gli ambasciatori, il cardinale di Spagna e l'Inquisitore brigarono presso il Papa e lo indussero a citare i Priori, il Vescovo e tutti i prelati che non ave-

(1) Indubbiamente a causa del dispendio anormale di questa ambasceria, il 23 aprile 1347 si stabilirono con speciale provvisione norme per l'invio degli ambasciatori, ponendo un freno alle spese eccessive che ne derivavano al Comune (*Provvisioni*, XXXIV, c. 130).

vano osservato l'interdetto (1); ma è evidente che tutto ciò non poteva essere conseguenza pura e semplice di trascuratezza da una parte, di intrigo dall'altra. Nell'animo del Pontefice doveva esser penetrato il dubbio che non tutte le accuse dei fiorentini avessero solido fondamento e che l'Inquisitore, se pure in parte colpevole, non avesse sulla coscienza il peccato di aver sostenuto un governo manifestamente ostile al clero; perciò, gli tolse sì l'ufficio di Inquisitore, ma per promuoverlo alla sede vescovile di S. Angelo dei Lombardi (2).

Ma oltre quella delle baratterie, i fiorentini presentarono al Papa un'altra importante accusa, della quale non parlano i cronisti e che è soltanto accennata dal Waddingo con le parole « plurimos potentio-

(1) VILLANI, XII, 58.

(2) EUBEL, op. cit., p. 90. Il MANNI, *Istoria del Decamerone di Giovanni Boccaccio*, Firenze, 1742, pp. 165 e seg., propende a scagionare fra Pietro, da lui riconosciuto sotto le vesti del frate minore inquisitore dell'eretica pravità, protagonista della Novella VI della Giornata I del *Decamerone*, dalle gravissime accuse dei Fiorentini, ponendo a raffronto la versione dei fatti data dal Villani con quella data dal Waddingo. Quest'ultimo sostiene che le accuse furono vere calunnie « a testimonio « iniquorum » e, quanto all'insuccesso degli ambasciatori, osserva che si deve ascrivere al loro disaccordo, cosicchè « ex ipsorum discordia Cle- « mens violatum fuisse inquisitorem satis perspiceret ». Conviene certo andar cauti nell'accogliere, circa questi avvenimenti, la narrazione dell'annalista francescano; crediamo tuttavia che qualche particolare, come questo relativo agli ambasciatori, si approssimi alla verità, se pure non è la verità stessa. Una prova modesta ma non trascurabile in favore di fra Pietro ci è data da una sentenza del 1350 dell'Inquisitore che gli succedette, ligio al Comune, con la quale, revocandosi una delle sentenze dello stesso fra Pietro, costituenti capo di imputazione contro di lui, si dichiara che il condannato maestro Francesco da Carmignano si era confessato colpevole per timore della tortura ed era stato accusato da falsi testimoni. La persona del giudice era dunque salva, mentre nel processo contro fra Pietro, Francesco da Carmignano apparisce come una delle vittime delle baratterie dell'Inquisitore (BIBLIOTECA MARUCELLIANA DI FIRENZE, Mss. B. I. 14, *Memorie sull'Inquisizione di Firenze raccolte da documenti esistenti nell'Archivio di S. Maria Novella da A. M. Bandini* ecc.).

« rum adversus Priores armasset » (1). Accusa importante, abbiamo detto e ripetiamo, poichè viene a rivelare tutte le occulte cagioni di questo conflitto e la sua origine essenzialmente politica. L'Inquisitore era dunque colpevole, fra l'altro, di aver sollevato contro la Signoria la maggior parte degli Ottimati; in altri termini, lo si accusava di aver parteggiato per i magnati contro il popolo. Dinanzi al Pontefice questo non era certo argomento di vitale importanza per giustificare la condotta del Comune; poteva anzi costituire un argomento negativo. Il governo contro il quale aveva brigato l'Inquisitore non era forse quello stesso che aveva tolto l'immunità al clero e aveva abolito i tribunali privilegiati? Ma se le mene politiche dell'Inquisitore erano indifferenti al Papa (per certi riguardi potevano forse anche essergli gradite), non era la medesima cosa per la Signoria, che vedeva in fra Pietro il gran nemico del governo popolare. Donde la necessità di disfarsene e l'opportunità di cogliere un qualsiasi pretesto per allontanarlo da Firenze. La questione Acciaiuoli fornì l'occasione ed occasione ottima quant'altra mai, poichè fu possibile, appunto in causa di essa, di tirare dalla propria parte il Vescovo di Firenze. Così si spiega come mai nessuna opposizione venne alla legge contro la libertà ecclesiastica da parte del Vescovo, mentre di essa si fece denunziatore presso la Corte pontificia appunto l'Inquisitore. Il Villani, del resto, afferma indirettamente l'origine politica del conflitto quando dice che « la maggior cagione fu perchè « il Papa voleva che per lo nostro Comune si levassono « certi iniqui capitoli fatti contro i cherici, i quali pur « erano sconci e contra ragione » (2).

---

(1) Waddingi Lucae, *Annales Minorum*, Romae, 1733; VII, 329 e seg.

(2) Villani, XII, 58.

Di fronte alle accuse del Comune stanno quelle dell'Inquisitore. Alla prima, cioè la legge contro il clero, abbiamo già accennato; la seconda, negata e combattuta dal Villani, si riferisce al gran numero di eretici che si trovavano a Firenze.

Certo se noi volessimo cercare la prova di questa accusa nelle testimonianze del processo contro l'Inquisitore, resteremmo delusi. È troppo chiaro ed evidente che la Signoria non poteva andare alla ricerca dei veri e propri eretici per raccogliere le prove delle estorsioni commesse dall'Inquisitore; essa anzi doveva scansarli, perchè, per il fatto stesso di confessarsi eretici, avrebbero testimoniato non in suo favore ma contro.

Le colpe vere o fittizie, sulle quali l'Inquisitore avrebbe ordito le sue baratterie a danno dei testimoni del processo, sono di tale natura che non ci dànno la possibilità di rinvenirvi una vera e propria corrente ereticale. Si tratta di magie e sortilegi, di esercizio e giustificazione dell'usura, di acquisto e lettura di libri eretici e di negromanzia, di bestemmie ed espressioni ereticali molto comuni, di oltraggi ed ingiurie a sacre immagini, di abuso di sacramenti. In alcune deposizioni, sei o sette in tutte, si fa indiretta menzione di persone incolpate o condannate per dottrine eretiche, di un Bartolo Bartoli, al quale l'Inquisitore avrebbe per denaro cancellato la sentenza di condanna; di una certa Castellana, ava di Bartola del fu Puccino Nieri di Carmignano, bruciata viva; di don Pietro, priore « de Vicesimo ». Di costoro non si conoscono però le imputazioni e non è possibile sapere a quale sètta appartenessero.

Ciò non ostante, è innegabile che a Firenze era un focolare di eresia. La setta dei fraticelli aveva distese così profonde e vaste propaggini in Italia, che nello stesso anno e nello stesso mese in cui il Comune di Firenze iniziava il fiero conflitto con l'Inquisitore, Cle-

mente VI lamentava con i ministri generali e provinciali dei Minori la trascuratezza di molti inquisitori nel correggere e punire i seguaci di essa setta, ordinava di sollecitarli a compiere interamente il loro dovere e a denunziare a lui le eventuali mancanze(1). Di questo moto ereticale Firenze divenne, a giudizio del Tocco, centro assai importante, e le dottrine dei fraticelli si diffusero specialmente tra i popolani (2). Ora, quando si pensi che i fraticelli, a parte la questione della povertà che essi avevano in comune con altre sètte ereticali (3), si levavano soprattutto contro la Curia avignonese e contro l'alto clero, dichiaravano eretici i Papi e negavano ogni autorità a cardinali e a vescovi, non può meravigliare che il popolo, sul quale il seme di queste dottrine non era caduto invano, assalisse sulle pubbliche vie o dileggiasse nelle chiese i grandi ecclesiastici (4) e, salito al potere, sotto l'impulso di prementi necessità, legiferasse in loro danno e togliesse ad essi immunità e privilegi.

È ben lontana da noi l'idea di voler trarre da ciò conseguenze assolute. Infatti le leggi contro il clero

---

(1) F. Ehrle, *Die Spiritualen, ihr Verhältniss zum franziskanerorden u. zu den Fraticellen*, in *Archiv f. Literatur- u. Kirchengeschichte des Mittelalters*, 1888, IV, p. 75.

(2) F. Tocco, *I fraticelli*, in *Archivio Storico Italiano*, 1905, serie V, tomo XXXV, 341 e segg. Il T. ha avvertito il gran mutamento nello spirito pubblico della città guelfa per eccellenza, che nel secolo XIV, in seguito al conflitto coll' Inquisitore, osa ribellarsi apertamente al Papa; ha intravista la connessione tra i due fenomeni del movimento ereticale e della lotta contro la Curia pontificia, ma, avendo fatta astrazione dall' ambiente politico, non è riuscito a scoprirne la causa, che è in gran parte nel predominio degli ascritti alle arti minori.

(3) Dell' influsso che la questione della povertà predicata da eretici ebbe sui moti popolari del secolo XIV in Firenze ha trattato efficacemente il Rodolico nel lavoro *La democrazia fiorentina nel suo tramonto*, Bologna, 1905, pp. 47 e seg.

(4) Alcuni esempi di questi moti incomposti ed isolati contro le persone ecclesiastiche riferisce il Rodolico nell' altro suo lavoro *Il popolo minuto*, Bologna, 1899, pp. 75-76.

qui, come altrove, ebbero per causa essenziale se non unica, fattori d'ordine politico ed economico. Contribuì tuttavia ad infondere negli animi delle classi più povere un malanimo verso la Chiesa, preparando così lo spirito pubblico alle leggi ad essa contrarie, anche la divulgazione delle eresie. Ma il popolo fiorentino, alieno per natura dalle astrazioni filosofiche e tiepidamente religioso, se non fu del tutto insensibile alle dottrine ereticali, ne abbandonò subito la parte speculativa e si attaccò per politica al loro contenuto pratico, cioè alla critica, su cui esse poggiavano, contro il papato e contro il clero.

Il valore reale di queste leggi non può essere valutato se non si stabilisce un raffronto tra esse e le leggi di polizia ecclesiastica preesistenti. Ci soccorre in ciò efficacemente un breve ma importante lavoro di G. Salvemini (1), nel quale sono passate in rassegna le più importanti disposizioni in questa materia anteriori allo Statuto del 1322-25 e quelle contenute nello Statuto medesimo.

Delle prime terremo conto solo per qualche analogia che presentano con le leggi in esame, mentre ci soffermeremo soprattutto a quelle dello Statuto, che precedono immediatamente le disposizioni oggetto di questo lavoro.

Contro chi declina la giurisdizione del Comune vigevano già delle disposizioni tanto nello Statuto del Potestà (II, 39) quanto in quello del Capitano (V, 128)

(1) G. Salvemini, *Le lotte fra Stato e Chiesa nei Comuni italiani durante il secolo XIII*, nella sua pubblicazione *Studi Storici*, Firenze, 1901. Guidati dal lavoro del S., il quale del resto non dà che un semplice cenno sommario delle singole disposizioni, non abbiamo naturalmente mancato di ricorrere, quando era necessario, agli Statuti (*Statuto del Capitano del Popolo degli anni 1322-25*, ed. Caggese, Firenze, 1910; A. S. F., *Statuto del Potestà del 1322-25*).

del 1322-25. Nello Statuto del Potestà si tratta di sanzioni negative, in quanto sul colpevole si fa soltanto gravare la minaccia di metterlo fuori della legge. Più gravi sono invece le disposizioni dello Statuto del Capitano: l'eccezione non ha alcun valore, se non è presentata dall'interessato, ma questi, per il fatto stesso della presentazione, deve essere carcerato e rimanere nelle carceri fino a quando non abbia rinunziato all'eccezione medesima. Per il chierico si sancisce tuttavia una specie di immunità, poichè, dietro dichiarazione del diocesano, deve essere rilasciato, premessa peraltro la formalità di notare il suo nome in apposito registro; d'allora in poi, si nega al chierico ogni ragione in causa criminale o civile secondo che la declinazione di fôro fu fatta in causa criminale o civile.

Sul citare in giudizio un cittadino dinanzi a curie non appartenenti al Comune si ha una disposizione di ordine generale nello Statuto del Capitano (II, 17), ma riferentesi esclusivamente a tribunali esteri di qualsiasi genere, compresi quindi gli apostolici, come nota il Salvemini. I parenti del trasgressore sono ritenuti responsabili del fatto e, finchè l'affare non venga richiamato a Firenze, i parenti medesimi sono imprigionati e il cittadino citato viene indennizzato sui beni di essi di ogni danno che ha subìto a causa del processo. Qui, è evidente, si escludono assolutamente le curie ecclesiastiche locali, ma intorno ad esse trovasi una breve disposizione in una riforma della citata rubrica 128, libro V, dello Statuto del Capitano. Chiunque invocherà il giudizio di una curia ecclesiastica per un credito che sia o si ritenga usurario e soccomberà in esso giudizio sarà condannato ad una pena pecuniaria. Il motivo probabile di questa riforma deve ricercarsi nel fatto che, essendo l'usura il più frequente di quei delitti misti, per i quali vigeva il principio della prevenzione, il Co-

mune aveva voluto assicurare a sè il giudizio, sottraendolo, con la minaccia della pena futura, alla Chiesa.

Il colpire poi i parenti per il colpevole è indizio che la legge mirava soprattutto ai chierici, i quali potevano per una via o per l'altra sfuggire alla giustizia punitiva del Comune. Del resto, che i laici dovessero rispondere dei delitti delle persone ecclesiastiche è stabilito in una speciale rubrica dello Statuto del Capitano (V, 68). Vi erano peraltro dei chierici che potevano e dovevano essere colpiti direttamente, quelli cioè che avevano un ufficio del Comune o erano in grado di conseguirlo; nel primo caso lo perdevano, nel secondo ne erano esclusi (Potestà, II, 109). Infine, è da ricordare che i così detti chierici fittizi, per un atto di concordia tra il Comune e il Capitolo fiorentino rimontante al 1285 e inserito nello statuto del Potestà (II, 10), erano sottoposti al giudice secolare, qualora conducessero vita scorretta (1).

Sanzioni per chi provoca sentenze di scomunica o di interdetto sui magistrati del Comune a causa dell'esercizio delle loro funzioni o per impedire l'esecuzione dei loro giudicati, i quali debbono, ciò non ostante avere pieno vigore, si trovano negli Statuti del Potestà (V, 82-85) e del Capitano (II, 18).

Circa gli obblighi inerenti ai chierici come cittadini, ed ai quali continuamente essi cercarono di sottrarsi, non abbiamo disposizioni esplicite negli Statuti, se ne togli la rubrica 62 del libro V dello Statuto del Capitano, per la quale si escludono dagli uffici del Comune le persone ecclesiastiche le quali « subterfugere « conantur factiones et honera Comunis Florentie ».

---

(1) Sull'origine delle disposizioni concernenti i chierici fittizi, vedi Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, Berlin, Mittler u. Sohn, 1908, Band II, Teil II, pp. 295-98.

Queste le leggi di polizia ecclesiastica che possono rilevarsi da un attento esame degli Statuti del 1322-25. Vediamo ora quali innovazioni portarono le leggi emanate dal governo popolare.

Il chierico poteva sfuggire senza difficoltà, secondo gli Statuti, alla giurisdizione del Comune; direttamente egli poteva risentire danno nel solo caso che occupasse o si proponesse di occupare un pubblico ufficio; indirettamente potevano essere colpiti per lui i parenti. La legge del 1345 invece toglie alle persone ecclesiastiche ogni privilegio e le sottopone completamente al diritto comune tutte le volte che sono in giuoco la persona o i beni d'un fiorentino; peggio ancora, per il semplice fatto di aver declinata la giurisdizione del Comune, il chierico, al pari di qualunque persona laica, è dichiarato e considerato bandito; può essere carcerato e torturato insieme con i suoi parenti e gli si possono anche confiscare i beni. Il divario, come si vede, è enorme. La vecchia legislazione aveva un certo riguardo alle vedute giuridiche della Chiesa, che voleva riservata a sè sola ogni giurisdizione civile e penale quando si trattasse di persone ecclesiastiche; qui, invece, non abbiamo più alcuna distinzione tra laici ed ecclesiastici, e la pena contro chi declina la giurisdizione del Comune o invoca giudici estranei diventa punizione d'un reato, qual'è quello di ritenersi superiori al diritto comune e implicitamente di negarlo, non già una semplice minaccia per impedire a taluno di sottrarsi al giudizio dei magistrati della Repubblica. La deroga che veniva fatta in favore dell'Inquisitore dell'eretica pravità aveva un grande significato politico, in quanto il Comune dimostrava di non voler intralciare la giurisdizione della Chiesa, allorchè si trattava di difendere le dottrine religiose e l'unità della fede.

Non meno gravi sono le conseguenze che debbono

trarsi rispetto alla lègge del 1346. Questa è direttamente connessa a quella dell'anno innanzi, cosicchè non senza ragione l'una e l'altra furono riavvicinate negli Statuti del 1355. La prima mirò, come si è visto, a perseguire il reo, colui cioè che non vuole sottostare alla giurisdizione del Comune; la seconda tende a togliere al giudice che si sostituisce al Comune e ai suoi magistrati ogni potere coercitivo. Non più notai che stendono gli atti della causa, non più aiuto del braccio secolare per l'esecuzione delle sentenze fuorchè per quelle di morte pronunziate dall'Inquisitore (1), non più carceri che non siano quelle del Comune stesso, non più armi; che altro restava dunque alle curie ecclesiastiche, se non di rinunziare all'esercizio di ogni giurisdizione dentro e fuori di Firenze, ogni qualvolta si trattava di giudicare un fiorentino? Le disposizioni degli Statuti avevano più che altro sfrondato l'albero rigoglioso delle immunità e dei privilegi del clero; le due leggi del governo artigiano vogliono invece colpire alla radice; donde il fatto che esse furono prese di mira dalla Curia pontificia e costituirono per parecchio tempo fonte di dissidio tra il Comune e la Chiesa (2).

Ed ora riprendiamo la narrazione dei fatti e affrettiamoci alla conclusione.

Il 28 febbraio 1347, come si è visto, Clemente VI liberava i fiorentini dalle censure, sotto le quali erano

(1) Questa disposizione, che sembrerebbe consigliata dalle estorsioni, di cui si era reso colpevole, al dire dei fiorentini, l'inquisitore Pietro dell'Aquila, veniva in fondo ad annullare la deroga contenuta nella legge del 1345 in favore dell'ufficio dell'Inquisizione, per il fatto che si lasciava sì all'Inquisitore la facoltà di giudicare, ma alle sue sentenze si dava efficacia pratica solo nei casi eccezionalissimi di condanne a morte, mentre le pene afflittive della libertà personale e quelle pecuniarie restavano ineseguite.

(2) Le due provvisioni esaminate presentano qualche analogia con disposizioni anteriori agli Statuti del 1322-25 in questi non inserite. L'oc-

rimasti per circa un anno e li liberava, pur non avendo essi ancora provveduto ad eliminare quella che era stata la causa apparente delle censure medesime. Il cardinale di Sabina aveva, è vero, interposto i suoi buoni uffici per il raggiungimento del fine; ma a chi metta in relazione l'estremo rigore di quest'uomo all'inizio del conflitto con la troppo facile condiscendenza quando il conflitto medesimo era per risolversi, la cosa deve sembrare alquanto strana. E strana invero sarebbe, se noi non avessimo buoni elementi per convincerci che il conflitto si potè risolvere con facilità per ragioni puramente politiche, come politiche erano state quelle che lo avevano originato.

La democrazia aveva governato con abbastanza libertà e senza subire intimidazioni dalla Parte Guelfa, che era diventata la cittadella dei magnati e dei popolani grassi; ma è evidente che tale acquiescenza dovesse presto o tardi finire e che la consorteria non senza ragione considerata come uno Stato nello Stato, destandosi, incominciasse ad attraversare ai nuovi reggitori la strada piana e facile fino allora. Il primo tentativo si ebbe con la provvisione del 17 ottobre 1346, che chiudeva l'adito agli uffici a chiunque non fosse

---

cuparci anche di esse ci avrebbe condotti troppo lontani dall'argomento; tuttavia non possiamo esimerci dal ricordare la provvisione del 31 gennaio 1291, che ha molti punti di contatto con le nostre. Essa fu segnalata e considerata dal VILLARI nei *Primi due secoli della storia di Firenze,* Firenze, 1898, pp. 267 e 271, come una conseguenza della lotta tra Magnati e Popolani; ma era stata già pubblicata dallo SCADUTO nella sua opera *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I granduca di Toscana,* Firenze 1885, pp. 90-98, e a lui spetta il merito di aver intuito che mirava a colpire gli ecclesiastici, sebbene questi non vi fossero ricordati. Le *Consulte della Repubblica,* pubblicate più tardi, confermarono la felice supposizione dello Scaduto. Intorno alla sua origine, vedi il citato lavoro del SALVEMINI, p. 74, e DAVIDSOHN, op. cit., pp. 440-42.

nato a Firenze o non avesse padre o avo fiorentini, sotto lo specioso pretesto che tra gli uomini venuti dal contado e dal distretto vi erano molti ghibellini. In realtà, come ha notato altri prima di noi (1), si trattava di deprimere in questo modo non già i ghibellini, ma i popolani minuti e si tentava di dare un primo colpo al Governo democratico. Questo intento è, del resto, apertamente dichiarato dal Villani, il quale afferma che fu fatto « per molti artefici minuti venuti dalle terre « d'attorno, sotto titolo de' reggenti delle ventuna ca- « pitudini delle arti ed erano insaccati fra i priori ed « altri assai uffici.... e per affiebolire il reggimento delle « ventuna capitudini dell'arti che reggevano la città ». E aggiunge che questo « fu quasi un cominciamento di « rivolgimento di Stato » (2). Fatta la legge, i « minuti artefici » si avvidero dell'inganno, ma ad essa non poterono opporre altro rimedio che impedirne l'esecuzione. Dice infatti il Villani che, verso la fine dello stesso anno 1346, avutasi notizia dell'elezione ad imperatore di Carlo IV di Boemia, per timore di un risveglio del ghibellinismo, la Parte Guelfa tentò di far modificare il sistema delle elezioni dei Priori, « ma tanto « era il potere delle ventuna capitudini e degli artefici « che, per timore, non se ne fece nulla » (3). Il ghibellinismo, come si vede, era solo un pretesto; la cagione vera ed assoluta dei maneggi della Parte era quella di abbattere il governo popolare. Fallito questo primo tentativo, i Partefici riuscirono a far approvare il 26 gennaio 1347 un'altra provvisione, nella quale i forestieri fatti cittadini erano lasciati in pace e si colpivano in-

(1) Rodolico, *La democrazia*, pp. 174 e segg.
(2) Villani, XII, 72.
(3) Id., XII, 79.

vece i veri e propri ghibellini; se non che, il lasciar comprovare l'accusa da sei testimoni approvati per i consoli dell'arte dell'accusato se questi era artefice e dai priori e dodici consiglieri se scioperato, lasciava di nuovo la porta aperta all'arbitrio. Ciò si vide molto bene dagli effetti che produsse (il Villani dice che per essa molti artefici furono condannati), cosicchè si tentò di paralizzarla stabilendo che i testimoni dovessero essere approvati dai Priori. Ma contro il tentativo insorse la Parte e « fu quasi commossa la terra per modo « che la prima detta legge si confermò, fortificò più « ferma e con maggiori pene, contro al volere della « maggior parte del detto ufficio dei Priori ch'era al- « lora » (1). In tal modo il Governo democratico fu quasi debellato (2).

La contemporaneità di questi due avvenimenti: accordo col Pontefice con la conseguente liberazione dalla scomunica e dall'interdetto e risorgere dell'attività della Parte Guelfa, o ciò che è la stessa cosa, del partito magnatizio, è grandemente significativa. Il Papa vede senza dubbio che è finalmente per tramontare la politica democratica, provocatrice e piena di insidie per il clero e, pur non essendo completamente scomparsi dai supremi uffici della Repubblica gli autori di essa, tende a riallacciare relazioni di intima amicizia con la città guelfa. Vana illusione! Certo molta dell'autorità dei popolani scomparve e la politica avversa al clero ebbe

(1) Villani, XII, 92.

(2) Uno studio esauriente sull'attività della Parte Guelfa in relazione al governo e ai partiti non esiste; esso costituirà un argomento di vitale importanza per chi vorrà accingersi allo studio della Costituzione interna del Comune durante questo periodo. Per ora non abbiamo che poche pagine del Rodolico nella *Democrazia,* pp. 159 e seg. e qualche accenno nel lavoro del Dorini, *Notizie storiche sull'Università di Parte Guelfa in Firenze,* Firenze, 1902.

un periodo di sosta; ma gli effetti delle leggi di polizia ecclesiastica perdurarono a lungo. Le due provvisioni, causa di tanto scandalo, furono inserite nello Statuto del Capitano del 1355 e provocarono le ire di quel medesimo vescovo Acciaiuoli che le aveva tollerate e in certo modo approvate, ritenendo forse che dovessero restare come una vana minaccia transitoria finchè non fosse passata la tempesta del conflitto con l'Inquisitore.

La storia di questa seconda controversia del Comune fiorentino con la Chiesa è stata recentemente narrata (1) e noi non vi torneremo sopra, se non per spiegare l'ultima fase della politica del governo democratico verso il clero.

La legge contro i tribunali privilegiati quasi certamente non fu mai applicata o fu applicata raramente in casi leggeri fino al 1355; a ciò non fu forse estraneo il fatto, al quale abbiamo accennato, del nuovo indirizzo di governo dopo il risorgere della potenza della Parte Guelfa. Ma nell'anno predetto, avendo il Potestà condannato a morte un chierico, il vescovo Acciaiuoli sottoponeva la città all'interdetto e giustificava questo rigoroso provvedimento, dichiarando che il Comune aveva emanate delle provvisioni contrarie alla libertà ecclesiastica. La stranezza del contegno del Vescovo, l'abbiamo già notato, è manifesta; ma non possiamo stupircene conoscendo i motivi che lo avevano indotto a tollerare la promulgazione di quelle leggi, di cui lamentava ora l'esecuzione. Nessun dubbio quindi che egli dovesse sentire la necessità, a conflitto aperto, di ritirarsi dalla lotta rinunziando al vescovato. Ma la questione non era in questo modo risolta. Le provvisioni deplorate restavano; ond'è che

(1) F. Baldasseroni, *Una controversia tra Stato e Chiesa*, in *Archivio Storico Italiano*, 1912, serie V, tomo L, pp. 39 e segg.

intervenne nella controversia il papa Innocenzo VI. Dalla prima lettera dell' 8 maggio 1355 parrebbe che le preoccupazioni del Pontefice fossero soprattutto per le disposizioni dei nuovi Statuti riferentisi alle imposizioni, dalle quali non era esonerato il clero; ma la successiva lettera del settembre investe tutte le leggi di polizia ecclesiastica del Comune. Le due mosse, del Vescovo da una parte, del Papa dall'altra, fra di loro connesse, tendevano ad un medesimo fine: indurre il Comune a modificare o a sopprimere alcune rubriche del libro IV dello Statuto del Capitano, che probabilmente appunto in questo tempo si andava riformando (1).

Riguardo alle imposizioni, è indubitato che il clero fino allora era riuscito a sottrarvisi, senza di che non si spiegherebbe la provvisione del 10 aprile 1355, con la quale si nominano ufficiali con l'incarico di escogitare un mezzo che obblighi tutti i cittadini senza distinzione a concorrere alle spese « in subsidium murorum, pontium, fontium, viarum, seu conservationis pacifici status ecc. » (2). Essa quasi certamente era in relazione coll'altra provvisione di pari data concernente la riforma dello Statuto e, con molta probabilità, si deve ritenere che il Comune, cogliendo occasione da tale riforma, volesse prendere un provvedimento definitivo per togliere al clero il privilegio dell'esenzione dalle imposte. Riuscì o no il Comune nell'intento? Noi non abbiamo sufficienti elementi per affermarlo; certo è che le rubriche dello Statuto del Capitano del 1322-25 riferentisi alla libra, alle gabelle e ad altre imposizioni subirono delle modificazioni ed aggiunte nel testo del 1355. Per esse coloro che non

(1) Le provvisioni per la riforma degli statuti hanno le date 12 marzo 1351, 4 marzo 1354, 10 aprile 1355; sembra che fossero finiti di scrivere nel settembre 1355. Cfr. D. Marzi, op. cit., p. 84.

(2) F. Baldasseroni, op. cit., p. 51.

fossero allibrati e non pagassero imposte al Comune, non solo non avrebbero più potuto ricorrere per ottener giustizia ai tribunali laici, come stabilivano le precedenti sanzioni, ma sarebbero stati anche esclusi da ogni beneficio ed ufficio.

Si dovrebbe dunque ritenere che le nuove disposizioni fossero prese per dare al Comune un'arma più sicura da far valere contro gli ecclesiastici che si rifiutassero di pagare le imposte. Tuttavia noi riteniamo le ire del Vescovo e della Curia a ben altro dirette, e cioè alle due provvisioni del 1345 e 1346, diventate le rubriche 53 e 54 del libro IV dello Statuto del Capitano di quel medesimo anno: la prima « De penā de« clinantis iurisdictionem Comunis Florentie vel eius « offitiales et de non impetrando iudicem delegatum »; la seconda: « De pena offitialis non electi a Comuni « Florentie gravantis vel in ius vocantis, cum scriptura « vel sine, aliquam iurisdictionem dicti Comunis et aliis « infrascriptis » (1).

La resistenza del Comune, sia di fronte al Vescovo, sia di fronte al Papa, fu questa volta oltremodo debole. Si incominciò col rinnegare la legge del 1345 contro i fôri privilegiati, poichè, nell'implorare dal nuovo Vescovo la revoca dell'interdetto, la Signoria protestava a sua scusa di non aver saputo che il chierico condannato fosse ascritto nei sacri ordini. Con questa giustificazione si toglieva ogni valore alla rubrica che pure si volle inserita nello Statuto e si tornava alla legislazione in vigore precedentemente, quando cioè bastava la dichiarazione circa lo stato ecclesiastico dell'imputato per sottrarlo al giudizio degli ufficiali del Comune.

(1) Altre disposizioni di polizia ecclesiastica contengono gli Statuti del 1355, ma sono una riproduzione quasi testuale di quelle contenute negli Statuti del 1322-25 innanzi ricordate.

Non passerà molto tempo e a questa sommessa rinunzia seguirà la sospensione degli ordinamenti contrari alla libertà ecclesiastica (1), che avevano costituito il fulcro della politica interna della democrazia nel momento del suo maggiore e più sano sviluppo.

Se dovessimo accettare per sincere le invettive e le recriminazioni dei cronisti, dovremmo considerare come oppressivo e violento il governo costituito in prevalenza dei piccoli esercenti delle arti medie e degli artigiani delle minori, ma, al lume della critica, non si può disconoscere che costoro continuarono quella politica di raccoglimento iniziata dal Duca d'Atene, che sola in quel momento della vita di Firenze poteva rinfrancare il Comune dei danni derivatigli dalle disfatte guerresche e dalle gravi e dolorose crisi economiche delle compagnie mercantili. Le leggi di polizia ecclesiastica, che formano argomento di questo lavoro, sembrarono ai cronisti un insano attentato alla libertà della Chiesa da parte di « quegli artefici minuti venu« tici di contado o forestieri, a cui poco dee calere « della repubblica e peggio saperla guidare » (2), ma a chi consideri rettamente i fatti che le provocarono e le ragioni superiori che le suggerirono debbono apparire come una dura necessità, alla quale nessun governo illuminato avrebbe potuto sottrarsi senza danno della collettività dei cittadini e del benessere del Comune.

Non v' ha dubbio che esse, sebbene molto lontane dalle audaci proposte di Dino Pecora, « il gran beccaio », propugnatore, sessant' anni prima, della più torbida e più inesorabile politica anticlericale che potesse allora immaginarsi, costituivano tuttavia una energica difesa dei diritti dello Stato contro gli abusi del

(1) Baldasseroni, op. cit., pp. 46-47.
(2) Villani, XII, 43.

clero, pur non allontanandosi da quello che era stato nel passato e sarà nel futuro il sistema di difesa di Firenze nelle lotte col Papato e con la Chiesa: resistere all'autorità spirituale sul terreno politico senza invadere mai quello religioso. Accorto principio che gli Stati moderni forse ereditarono dalla saggezza legislativa dei nostri Comuni medievali.

Firenze. ANTONIO PANELLA.

DOCUMENTI

1. 1435 aprile 2-4.

Il Comune di Firenze, su proposta delle ventuna capitudini delle Arti, sottopone al giudizio dei suoi ufficiali chiunque offende nella persona e nei beni un fiorentino, escludendo ogni eccezione e declinazione di foro privilegiato.

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Duplicati delle Provvisioni,* V, cc. 45 e segg. [A]; IBID., *Statuti di Firenze,* XXXI; cc. 50 e segg. [B] (*).

Magnificis et prudentibus viris dominis prioribus artium et vexilliferi iustitie civitatis et comunis Florentie reverenter exponitur pro parte viginti unius capitudinum artis ([a]) et artificum civitatis Florentie et ipsarum artium et artificum earumdem, quod, cum ipsi artifices affectuose cupiant in stato ([b]) prospero et tranquillo cives civitatis Florentie eiusque

(*) *La provvisione non esiste nei Registri originali; riproduco perciò il testo dei Duplicati, ponendolo a raffronto con i così detti Frammenti dello Statuto del Capitano del 1355, che appariscono essere invece il lavoro preparatorio degli Statutari. Una edizione critica condotta sulle tre redazioni più o meno scorrette dello Statuto mi è sembrata inopportuna, dato il carattere e l'età del documento. Trascuro le varianti di lieve entità e quelle puramente fonetiche ed ortografiche.*

(a) *Così A per* artium. (b) *Così A.*

districtuales et ipsam civitatem et eius districtum vivere et gubernari, quod esset ad exaltationem et augmentum tam civitatis prefate quam civium eiusdem et maxime artium et artificum dicte civitatis, et hoc minime esse et fieri posset nisi delinquentes debitis penis iustitia mediante puniantur et castigentur, taliter quod a malis terreantur, humiliter supplicatur quatenus vobis placeat et dignemini, una cum officio duodecim bonorum virorum dicte civitatis, deliberare et per opportuna consilia populi et comunis Florentie provideri ordinari et reformari facere ([a]), quod omnes et singuli undecunque et cuiuscunque nominis aut dignitatis vel superheminentie existant ([b]), in personis vel bonis offendentes seu delinquentes, seu delinqui vel offendi facientes, seu ([c]) qui dicerentur vel proponerentur offendisse vel deliquisse, per se vel alium, aliquem de civitate comitatu vel districtu Florentie, seu contra aliquem de dicta ([d]) civitate comitatu vel districtu, per dominos potestatem capitaneum et executorem ordinamentorum iustitie vel alterum ipsorum et quoscumque alios rectores et offitiales dicte civitatis tam presentes quam futuros, puniantur et condepnentur secundum formam statutorum ordinamentorum reformationum et provisionum comunis et populi Florentie, omni exceptione et fori declinatione atque privillegii allegatione reiecta et non obstante. Verum si aliquis contra quem, occasione alicuius offensionis vel delicti, que vel quod proponeretur vel diceretur deinceps facta seu factum vel commissa aut commissum in persona vel bonis alicuius civis vel districtualis Florentie, aliquo modo vel privillegio, per se vel alium, declinaret forum aut iurisdictionem civitatis et comunis Florentie, aut talium rectorum vel offitialium, aut pro eo declinatum foret quoquo

---

(a) *B omette* Magnificis et prudentibus viris — reformari facere *e sostituisce* De pena declinantis iurisdictionem comunis Florentie vel eius offitialis et de non impetrando iudicem delegatum. Rubrica.

Reperitur in anno Domini. MCCCXLV. die .IIII. mensis aprilis per comune Florentie solemniter ordinatum prout infra describitur, videlicet.

(b) *B aggiunge* a millesimo trecentesimo quadragesimo quinto, die quarto mensis aprilis citra vel in futurum. (c) *A omette* delinquentes seu — facientes seu (d) *B* ipsa.

modo, taliter quod contra eum procedi non possit aut non procederetur, seu processus vel executio in aliquo impediretur vel retardaretur seu non fieret, ad hoc ut ipse talis sic delinquens et offendens seu offendi vel delinqui faciens seu qui diceretur, ut dictum est, qui sic declinaverit aut pro quo declinatum fuerit, ut dictum est (a), non remaneat impunitus et eius delictis minime glorietur et audaciam male faciendi non adsummat, libere licite et impune in persona et bonis possit per quemcumque offendi tamquam exbannitus et ac si esset exbannitus comunis Florentie pro malleficio, in libris exbannitorum in camera comunis Florentie existentibus inter exbannitos comunis Florentie descriptus, et ex nunc prout ex tunc intelligatur esse et sit exemptus a protectione dicti comunis et audiri non possit vel debeat ipse, vel alia persona pro eo, directe vel indirecte, nec sibi vel alii pro eo ius reddi in civilibus vel criminalibus per aliquem offitialem comunis Florentie, seu in civitate comitatu vel districtu Florentie ius reddentem, vel in aliquo congnitionem seu iurisdictionem habentem vel pretendentem nunc vel in futurum. Et quod ad defensionem talis sic offendentis vel delinquentis vel offendi vel delinqui facientis dictum talem sic declinantem vel in cuius favorem declinatum fuerit, et quod dictus talis sic declinans seu pro quo declinatum fuerit, ut supra dictum est, non audiatur nec audiri possit in civilibus vel criminalibus, et quod eidem (b) ius non reddatur (c), sufficiat et pro plena probatione habeatur etiam dumtaxat allegatio privillegii sine aliqua pronumptiatione et etiam pronumptiatio facta super aliquo processu seu executione qui contra eum fieret occasione alicuius ex causis predictis: quod in dicto et super dicto processu non procederetur vigore seu occasione dicte declinationis et privilegii allegationis, seu saltem ipsa declinatio et privillegii allegatio. Quam declinationem et privillegii allegationem idem talis officialis, coram quo proponeretur, in actis sue curie et penes processum, contra quem ipsa declinatio (d) et privillegii allegatio proponeretur, scribi facere

(a) *B omette* qui sic — dictum est. (b) *B err.* idem. (c) *B aggiunge* et. (d) *B aggiunge* dicti.

teneatur per notarium curie ([a]) sub pena librarum mille f. p. rectori vel officiali, cuius iudex vel notarius predicta servare et scribere obmiserit, ut dictum est, eidem retinenda de suo salario per camerarium Camere dicti comunis, si salarium recipere debuerit ab ipso comuni; si autem salarium recipere non debuerit ([b]), eidem auferenda per executorem ordinamentorum iustitie, et nichillominus de predictis sindicari et condepnari possit et debeat per sindicos qui eum sindicabunt.

Hec autem non extendantur ad aliqua privillegia benefitia et immunitates concessas dominis prioribus artium et vexillifero iustitie et eorum scribis et notariis, qui fuerunt sunt et ([c]) erunt in ipso prioratus vexilliferatus et scribatus offitio, per formam quorumcumque statutorum ordinamentorum provisionum et reformationum consiliorum ([d]) populi et comunis Florentie; nec ad alia quecumque privillegia et immunitates de deferendo quecumque arma aliis quibuscumque personis concessa per formam cuiuscumque statuti ordinamenti provisionis seu reformationis consiliorum populi et comunis Florentie, edite de ([e]) millesimo trecentesimo trigesimo quinto kalendis novembris citra; nec ad privillegium concessum Iacobo Mançini, qui capi fecit Iohannem del Segha, de deferendo ([f]) arma offensibilia et defensibilia, et Francischo Cionellino et Guidoni fratribus filiis Belli Alberti et Roberto vocato Rabuino ([g]) filio Cionis Alberti, et gonfaloneriis sotietatum ([h]) populi Florentie et eorum scribe ipsorum gonfaloneriorum societatum ([h]) et eorum scribe, durante offitio, de deferendo arma offensibilia et defensibilia. Que privillegia et immunitates licite et inpune allegari et ([i]) produci possint et debeant, non obstantibus antedictis.

Et quod potestas et ([l]) capitaneus ac ([m]) executor ordinamentorum iustitie comunis et populi Florentie, vel aliquis offitialis civitatis vel districtus Florentie presens vel futurus, vel eorum aut alicuius eorum iudices vel offitiales ([n]) nullam ha-

---

(a) *A* camere. (b) *B. err. omette* ab ipso comuni — non debuerit. (c) *B* vel. (d) *B omette* consiliorum. (e) *B* in. (f) *A* ferendo. (g) *B* Rabbumo. (h) *A* sotietatis. (i) *B omette* et. (l) *B* vel. (m) *B* aut. (n) *B* iudex vel offitialis.

beant et ([a]) habere possint congnitionem vel iurisdictionem in aliquo procedendi vel congnoscendi seu gravandi, in persona vel rebus, ([b]) contra talem seu tales offendentem seu offendentes dictum talem seu tales ([c]) sic declinantem seu declinantes seu pro quo seu quibus ([d]), in cuius seu in quorum favorem declinatum fuerit occasione dicte talis offensionis ([e]); et ex nunc sublata sit et esse intelligatur omnis congnitio vel iurisdictio seu balia data et concessa ipsis domino ([f]) potestati capitaneo et executori et offitialibus congnoscendi vel procedendi contra huiusmodi tales offendentes, seu qui in posterum offendent, predictos sic declinantes seu pro quo vel quibus declinatum fuerit, ut dictum est, vel aliquem eorum. Et quod contra factum fuerit non valeat, sed ipso iure sit et esse intelligatur nullum et nullius efficacie vel valoris. Et quod tempore electionis fiende de quocumque rectore vel offitiali dicti comunis Florentie forensi, electores seu ([g]) quibus commissa fuerit vel ad quos pertineret aliqua electio alicuius offitialis vel rectoris, quocumque nomine censeatur, possint teneantur et debeant in ipsa tali electione fienda ponere et poni facere quod ille talis offitialis vel rector, qui eligetur ([h]) ad aliquod ([i]) offitium, nullam congnitionem iurisdictionem vel baliam habeat vel habere possit congnoscendi vel procedendi contra tales offendentes vel offendi facientes dictos tales declinantes vel pro quo vel quibus declinatum fuerit, ut supra dictum est. Et quod quilibet notarius, qui de celebratione electionis alicuius ex dictis offitialibus confecerit instrumentum, teneatur et debeat, vinculo iuramenti et sub pena librarum ducentarum f. p. eidem auferenda per dominum executorem ordinamentorum iustitie et privationis offitii, in dicto tali instrumento scribere et ponere, quod ille talis offitialis vel rector, qui eligetur ([h]) ad tale offitium, nullam congnitionem iurisdictionem vel baliam habeat vel habere possit congnoscendi vel procedendi contra offendentes vel offendi facientes dictos tales sic declinantes vel pro quo vel quibus

(a) *B* vel. (b) *B* bonis. (c) *B* talem. (d) *B* *aggiunge* vel. (e) *B* *err.* confessionis. (f) *B* dominis. (g) *B* *aggiunge* illi. (h) *B* eligeretur. (i) *A* *err.* aliqua.

declinatum fuerit, ut supra dictum est. Et quod cancellarius ([a]) dicti comunis in litteris transmictendis ipsi offitiali predicta inserat seu inseri faciat, sub dicta pena et privationis offitii.

Itemque ([b]) nullus, cuiuscunque condictionis nominis dignitatis ([c]) vel preheminentie existat, audeat vel presumat, per se vel alium pro se vel alio, directe vel indirecte, impetrare seu impetrari facere aliquem delegatum, cuiuscumque dignitatis vel preheminentie existat, talem ([d]) habens potestatem dandi ipsum delegatum, aliqua ratione vel causa, contra aliquem laicum de civitate comitatu vel districtu Florentie, seu contra aliquem rectorem vel offitialem in dicta civitate comitatu vel districtu constitutum, et tam presentem quam futurum, sine expressa licentia offitii dominorum priorum artium et vexilliferi iustitie et offitii duodecim bonorum virorum et offitii gonfaloneriorum sotietatum et capitudinum viginti unius artium; in concessione cuius ([e]) licentie sufficiat quod intersint saltem sex ex dictis ([f]) prioribus artium et vexillifero iustitie, octo ex duodecim, undecim ex gonfaloneriis sotietatum et quadraginta ex capitudinibus artium et obtineatur per duas partes astantium, faciendo inter eos partitum ad fabas nigras et albas; de concessione cuius licentie apparere debeat publicum instrumentum. Et quod nomina et prenomina talium allegantium seu defendentium vel declinantium, aut pro quibus declinatum fuerit iurisdictionem predicti comunis, seu impetrantium vel impetrari facientium delegatum, vel aliquid facientium in quolibet vel aliquo supradictorum casuum, ut dictum est superius, scribantur et scribi debeant per notarium custodem actorum camere comunis Florentie pro tempore existentem, infra tres dies postquam eidem denuctiatum vel notificatum ([g]) fuerit per publicum instrumentum, in quodam registro et libro ad hoc specialiter

(a) *A* cancellerius. (b) *B* Et quod. (c) *A omette* dignitatis. (d) *B* ab aliquo habente potestatem dandi dictum delegatum cuiuscumque dignitatis vel preheminentie existat talis *in luogo di* cuiuscumque dignitatis — existat talem. (e) *B* talis. (f) *B* dominis. (g) *B* notificatum vel denumpciatum.

deputando, ponendo nomen et prenomen et de quo populo seu loco sit et coram quo offitiali ipsam exceptionem oppositionem et allegationem fecerit, et in qua causa seu qua de causa, ita quod sciri possit de facili quis fuerit talis opponens, seu cuius nomine fuerit opposita talis exceptio vel declinatio seu allegatio, sub pena librarum mille f. p. et privationis offitii.

Et quod [a] dominus potestas teneatur et debeat, saltem semel quolibet mense, banniri facere per civitatem Florentie nomina et prenomina illorum qui sic descripti reperientur [b] in dicto libro seu registro, sub pena librarum quingentarum eidem domino potestati auferenda; et quod dictus notarius teneatur [c] notificare dicto domino potestati per publicum instrumentum, saltem quolibet mense semel, quod banniri faciat nomina et prenomina supradicta, ut superius continetur, sub pena librarum ducentarum f. p. eidem notario, si predicta facere obmiserit et quotiens, auferenda. Et quod nullus, procuratorio nomine vel alio modo, opponere vel allegare possit vel debeat talem exceptionem vel oppositionem declinatoriam, sub pena librarum mille f. p.; et talis oppositio et exceptio non recipiatur. Et quod ad defensionem talis excipientis [d] seu talis qui sic declinaret seu pro quo declinaretur, ut supra dictum est, nullus iudex seu advocatus notarius vel aliquis alius possit venire allegare vel contra predicta aliquid dicere vel proponere [e], sub pena florenorum mille auri eidem auferenda per executorem ordinamentorum iustitie, infra mensem a die qua per dictos iudices advocatos notarios vel alios quoscumque contra predicta aliquid diceretur vel proponeretur; qui dominus executor, si predicta facere cessaverit, ut supra dictum est, puniatur et puniri debeat in libris mille f. p. eidem retinendis per camerarium camere comunis Florentie. Et insuper providere et ordinare quod si pro predictis vel aliquo predictorum, seu pro eorum vel alicuius eorum pretextu executione vel causa, dominus potestas capitaneus et [f] executor

---

(a) *B aggiunge* dictus. (b) *B* reperirentur. (c) *B aggiunge* et debeat. (d) *A* exceptionis. (e) *B* opponere. (f) *B omette* et.

ordinamentorum iustitie, priores artium et vexillifer ([a]) iustitie, notarius scriba ipsorum dominorum priorum et vexilliferi iustitie ([b]), notarius scriba reformationum consiliorum populi et comunis Florentie, gonfalonerii sotietatum ([c]) populi Florentie et duodecim boni viri, capitudines viginti unius artium, consiliarii consilii domini capitanei ([d]) populi Florentie, consiliarii consilii domini potestatis et comunis Florentie, vel aliquis eorum, vel aliqua alia persona requireretur gravaretur vel molestaretur in quocumque foro, in civitate comitatu vel districtu Florentie vel extra in quibuscumque mundi partibus, domini priores artium et vexillifer iustitie, qui pro tempore fuerint, mox quod ad eorum notitiam pervenerit vel eis denuptiatum fuerit verbis vel scripturis ([e]), teneantur et debeant, sub pena librarum mille f. p. pro quolibet eorum, in quibus condepnari possint et debeant quandocumque, etiam post annum, fieri facere pro comuni Florentie (et etiam ipsi domini priores et vexillifer justitie, presentes et qui pro tempore fuerint, soli ([f]) sine aliqua alia solepnitate, possint teneantur et debeant facere pro ipso comuni Florentie et ipsius comunis vice et nomine semel et pluries et quotiens) sindicum seu sindicos, quos et quot voluerint, etiam ad petitionem talium sic gravatorum vel molestatorum, cum eo mandato balia et auctoritate et salario et sine, et pro eo tempore et termino, de quibus et prout dicto offitio dominorum priorum artium ([g]) et vexilliferi iustitie placuerit, et constitutos revocare et alios loco ipsorum ponere et constituere. Qui, expensis comunis Florentie, omnes et singulos, qui sic requirerentur gravarentur vel molestarentur, defendant omnino et se opponant tali requisitioni gravamini et molestie. Quas expensas et salaria dicti sindici camerarii camere comunis Florentie layci, tam presentes quam futuri qui pro tempore fuerint, facere possint teneantur et debeant sine aliqua alia provisione, habita dumtaxat apodixa a dominis prioribus artium et vexillifero iustitie, qui pro tempore fuerint, non obstante aliqua inhibitione ([h]) aut

(a) *B err.* vexilliferum. (b) *B omette* iustitie. (c) *A* sotietatis. (d) *B aggiunge* et. (e) *B* scriptura. (f) *B* solum. (g) *B omette* artium. (h) *A* inhabitatione.

statutis ordinamentis provisionibus vel consiliorum populi et comunis Florentie reformationibus vel alio quovis obstaculo quomodolibet non obstantibus; et dare et solvere dicta occasione omnem pecunie quantitatem et illi persone que continebitur in tali apodixa, ita quod omnino ([a]) requisitus molestatus vel gravatus, a comuni et pro comuni Florentie, conservetur indepnis. Et quod illa persona, que aliquam pecunie quantitatem dicta occasione receperit seu eidem data et soluta fuerit ([b]), ad reddendum rationem nullatenus teneatur, nisi dumtaxat dominis prioribus artium et vexillifero iustitie qui pro tempore fuerint, quam ([c]) domini priores et vexillifer absolvere et condepnare possint, prout eis visum fuerit conveniens atque iustum. Et nichilominus dominus potestas et capitaneus et dominus executor ordinamentorum iustitie, qui pro tempore fuerint, et quilibet eorum et eorum et cuiuslibet ([d]) eorum iudices et offitiales possint eisque liceat teneantur et debeant, mox quod ad eorum vel alicuius eorum notitiam pervenerit, vel eisdem vel alteri eorum denuctiatum fuerit, etiam solis verbis vel sola scriptura, sub pena librarum mille f. p. et privationis offitii etiam de facto et sine aliqua solepnitate servanda, facere capi et detineri personaliter dictum talem, in cuius favorem vel cuius ([e]) facto dicta requisitio vel gravamen vel molestia fieret vel infereretur ([f]) et eius patrem, fratres carnales ex eodem patre, filios, nepotes et descendentes et fratres patrueles talis, cuius causa vel facto talis requisitio gravamen vel molestia fieret vel infereretur, et eos carcerare et carceratos tenere et non relaxare vel relaxari permictere etiam per viam oblationis, et eos compellere et cogere cum omni genere tormentorum et destructione ([g]) bonorum eorum et venditionem faciendam ([h]) de ipsis bonis etiam de facto, quod faciant et curent quod talis requisitio gravamen et molestia retractetur, et ad dandum et solvendum comuni Florentie omne id et totum quod dicta de causa

(a) *B aggiunge* talis. (b) *B aggiunge* ut predicitur, de expensis quas de dicta pecunia fecerit seu de dicta pecunia quam receperit seu eidem data et soluta fuerit. (c) *B* quem. (d) *A* cuiuscumque. (e) *A* eius. (f) *B* inferreretur. (g) *B* destructionem. (h) *Così A e B.*

expendisset, de qua expensa et cuius occasione stetur declarationi offitii dominorum priorum et vexilliferi iustitie, qui pro tempore fuerint; et ad dandum et solvendum tali requisito gravato vel molestato pro expensis ([a]) dannis et ([b]) interesse illud quod tali rectori videbitur fore iustum, dummodo non sit quantitas minor librarum quingentarum f. p. Et si tales coniuncti haberi non poterint personaliter, capiantur eorum bona et destruantur, vel vendantur, ut dictum est. Et ipse et ipsi ([c]) coniuncti condepnentur et exbanniantur, etiam si forenses fuerint vel iurisdictioni comunis Florentie non subpositi, tamquam rebelles et proditores et subversores populi et comunis Florentie et tanquam dapnati crimine lese maiestatis, non obstante aliqua exceptione. Et quod in perpetuum ipsi tales et ipsi coniunti, ut supra dictum est ([d]), et eorum filii et descendentes sint et habeantur rebelles comunis Florentie ([e]).

In predictis vel aliquo predictorum non obstantibus aliquibus capitulis statutis ordinamentis provisionibus consiliorum populi et comunis Florentie, reformationibus precisis vel non precisis editis vel edendis, legibus vel iuribus et quibuscumque obstaculis contradicentibus vel repugnantibus ullo modo. Que omnia et singula, in quantum predictis vel alicui predictorum quomodolibet contradicerent vel obstarent, intelligantur esse et sint cassa et vana et nullius efficacie vel valoris, et ad ipsorum observationem quoad predicta nullus rector vel offitialis presens vel futurus teneatur aut cogi possit vel debeat ullo modo.

Super qua quidem petitione, ut supra scriptum est, predictis dominis prioribus artium et vexillifero iustitie porrecta et facta, supradicti domini priores artium et vexillifer iustitie, auditis et diligenter intellectis et examinatis hiis omnibus et singulis que in dicta petitione continentur, et considerato quod equum et iustum est quod qui malleficia et delicta petrant et petrari faciunt plectantur debita disciplina, et ipsa malleficia et delicta non remaneant impunita et que-

(a) *A* ipsis. (b) *B* vel. (c) *B* dicti. (d) *B omette* ut - est. (e) *B omette il resto.*

stiones et litigia congnoscebantur et dicidantur sub foro et iurisdictione comunis Florentie et suorum offitialium, habita prius super hiis cum officio gonfaloneriorum sotietatis populi Florentie et officio duodecim bonorum virorum et quampluribus ex capitudinibus viginti unius artium civitatis Florentie, nec non cum quampluribus aliis sapientibus et bonis viris civitatis Florentie diligenti examinatione, et demum inter ipsos dominos priores artium et vexilliferum iustitie et dictum officium duodecim bonorum virorum, sequentes voluntatem et consensum predictorum de quibus dicitur, premisso facto et obtento partito et secreto scruptinio ad fabas nigras et albas, eorum officii auctoritate et vigore et omni modo et iure quibus melius potuerunt, iamdictam petitionem et contenta in ea totaliter acceptantes et admictentes, providerunt ordinaverunt et stantiaverunt, quod ipsa iamdicta petitio et omnia et singula in ea contenta, a populo et per populum et comune Florentie, approbentur acceptentur admictantur et firmentur et adceptata admissa et firma sint, et ea omnia et singula in dicta petitione contenta annotata comprehensa et scripta deliberaverunt providerunt ordinaverunt et stantiaverunt et quod valeant et teneant et plenam habeant et obtineant firmitatem. Et in hiis et super hiis omnibus procedatur observetur et fiat, in omnibus et per omnia, iuxta ipsius petitionis et contentorum in ea continentiam et tenorem. Et quod predicta et infrascripta omnia et singula scribantur et scribi possint et debeant in fine voluminis statutorum domini potestatis et comunis Florentie per quemcumque notarium, non obstantibus aliquibus capitulis statutis ordinamentis provisionibus consiliorum populi et comunis Florentie, reformationibus precisis vel non precisis, editis vel edendis, legibus vel iuribus et quibuscumque obstaculis contradicentibus vel repugnantibus ullo modo.

Et quod pro predictis supra in hac presenti petitione et provisione super ea facta et earum et cuiuslibet earum parte contentis providendis deliberandis vel super hiis consulendis, predicti rectores et offitiales, priores artium et vexillifer iustitie, duodecim boni viri vel aliquis eorum, notarius scriba dominorum priorum et vexilliferi iustitie, notarius et scriba

reformationum consiliorum populi et comunis Florentie vel aliqua alia persona, in perpetuum non possint vel debeant, per comune Florentie vel aliquem rectorem vel offitialem populi et comunis Florentie presentem vel futurum, sindicari condepnari gravari vel molestari vel in aliquo cogi vel conveniri realiter vel personaliter, sed exinde a comuni et pro communi Florentie sint liberi et totaliter absoluti. Et quod nullus rector vel offitialis populi et comunis Florentie presens vel futurus nullam habeat congnitionem vel potestatem congnoscendi vel procedendi contra dictos rectores, priores artium et vexilliferum iustitie, duodecim bonos viros, notarium scribam dominorum priorum artium et vexilliferi iustitie, notarium scribam reformationum consiliorum populi et comunis Florentie, camerarium camere comunis Florentie vel aliquam aliam personam vel aliquem predictorum, pro predictis vel predictorum occasione vel dependentibus ab eisdem, vel aliquo eorum imponendi vel iniungendi aliquam penam condepnationem vel mulctam. Nullus quoque audeat vel presumat aliquem vel aliquos ex predictis rectoribus vel offitialibus vel aliis de quibus supra dicitur, occasionibus predictis vel aliqua earum, accusare denuctiare vel notificare secrete vel palam, vel quomodolibet dicere opponere vel allegare contra predicta vel aliquod eorum, vel contra eorum observantiam vel executionem in iudicio vel extra, vel quod predicta non valeant vel non teneant vel quod provideri deliberari ordinari stantiari vel fieri non potuerint, vel quod propterea factum seu ventum sit contra aliqua capitula statutorum ordinamentorum provisionum vel reformationum consiliorum populi et comunis Florentie cuiuscumque nominis auctoritate seu vigore existant. Immo omnes et singuli contra predicta vel eorum aliquod quomodolibet facientes vel venientes de facto, sine strepitu et figura iudicii et sine aliquo processu propterea faciendo, per dominum potestatem capitaneum et executorem ordinamentorum iustitie et quemlibet ipsorum, omni iure statutorum ordinamentorum solepnitate et ordine pretermisso, in florenis auri duobus milibus comuni Florentie condepnetur. Quam condepnationem si non solverit infra tres dies a die late sen-

tentie, si fuerit in fortia comunis Florentie, vel infra tres dies postquam in fortia comunis Florentie pervenerit, eidem capud a spatulis amputetur. Et insuper unusquisque rector et offitialis, qui predicta omnia et singula non servaverit vel non adimpleverit vel in aliquo contravenerit vel neglexerit seu remissus fuerit, in florenis auri mille comuni Florentie condepnetur et ab officio, in quo prefuerit pro dicto comuni, removeatur et privetur et ex nunc ipso iure intelligatur esse et sit remotus et privatus in totum (*).

2. 1346 aprile 4-5.

Il Comune di Firenze, riaffermato il principio che contro i suoi cittadini non possano invocarsi giurisdizioni estranee, stabilisce pene per gli ufficiali non eletti dal Comune che ad esso contravvengono, e toglie ai medesimi ogni potere coercitivo; annulla le licenze d' armi precedentemente concesse e regola le concessioni future.

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Provvisioni*, XXXIV, cc. 25 *r* e segg. [A]. IBID., *Statuti di Firenze*, XXXI, cc. 52 e segg. [B] (**).

Contra offendentes cives comitatinos vel districtuales Florentie ubicumque.

Magnificis et prudentibus viris dominis prioribus artium et vexillifero iustitie populi et comunis Florentie reverenter exponitur pro parte capitudinum artium et artificum civitatis Florentie et ipsarum artium et artificum earumdem, quod cum ipsi artifices affectuose cupiant in statu prospero et

(*) *Si omette il testo delle approvazioni dei Consigli del Capitano e del Potestà, ottenute la prima il 2 aprile con 202 voti favorevoli e 50 contrari; la seconda il successivo giorno 4 con 153 voti favorevoli e 69 contrari, premessa in quest' ultimo, col consenso della Signoria, la dichiarazione del potestà* quod pro predicta non intelligatur derogatum in aliquo officio inquisitoris eretice pravitatis.

(**) *Cfr. nota del doc. 1 circa i criteri seguiti nel raffronto con gli Statuti.*

tranquillo gubernari et vivere cives civitatis eiusque districtuales, quod cedit ad exaltationem et augmentum tam civitatis prefate quam civium eiusdem et maxime artium et artificum dicte civitatis, quod non esset nec fieri posset nisi delinquentes et inlicita commictentes et delinqui et commicti facientes debitis penis iustitia mediante puniantur et gastigentur, taliter quod terreantur a malis; et ad hoc ut iurisdictiones et honores comunis Florentie manuteneantur et conserventur, et ne quis civitatis vel districtus Florentie vexetur seu gravetur indebite realiter vel personaliter, humiliter suplicatur quod vobis placeat et dignemini, una cum officio .xii. bonorum virorum dicte civitatis et per opportuna consilia populi et comunis Florentie, provideri ordinari firmari et reformari facere, quod ([a]) omnes et singuli, undecumque et cuiuscumque nominis aut dignitatis status vel preheminentie existant ([b]), in personis vel bonis offendentes seu delinquentes seu quomodolibet gravantes vel molestantes, cum scriptura vel sine, seu delinqui vel offendi vel gravari facientes, seu qui dicerentur vel proponerentur offendisse vel deliquisse vel gravasse vel molestasse, per se vel alium, aliquem de civitate comitatu vel districtu Florentie, seu contra aliquem de ipsa civitate comitatu vel districtu, per dominos potestatem capitaneum et executorem ordinamentorum iustitie vel alterum ipsorum et quoscumque alios rectores et officiales dicte civitatis, tam presentes quam futuros, puniantur et condepnentur secundum formam statutorum ordinamentorum reformationum et provisionum populi et Comunis Florentie, omni exceptione et fori declinatione ac privilegii allegatione reiecta et non obstante.

Et quod nullus deinceps de civitate comitatu ([c]) vel districtu Florentie, vel in dicta civitate comitatu vel districtu

---

(a) *B omette* Contra offendentes – reformari facere quod *e sostituisce* De pena offitialis non electi a Comune Florentie gravantis vel in ius vocantis, cum scriptura vel sine, aliquem supositum iurisdictioni Comunis Florentie et de aliis infrascriptis.

Reperitur in anno Domini .M III^c^ XLVI., die .V. mensis aprelis, per Comune Florentie solemniter ordinatum prout infra describitur, videlicet quod.

(b) *B* existat *e aggiunge* a millesimo trecentesimo quadragesimo sexto, die .V. mensis aprilis citra, vel etiam in futuro.

(c) *B omette* comitatu.

ipsius habitans cum sua familia, suppositus iurisdictioni dicti comunis Florentie, vel aliquis offitialis comunis Florentie vel ipsius offitialis familia, presens vel futurus, possit vel debeat ullo modo inquiri condepnari inquietari gravari vel aliqualiter molestari in persona vel bonis, seu in ius vocari, maxime in civitate comitatu vel districtu Florentie vel alibi ubicumque, de aliquo vel pro aliquo crimine vel reatu vel occasione seu pretestu ipsorum vel alicuius eorum, de quo vel quibus pena personalis vel pecuniaria imponi possit ab aliquo iudice vel offitiali vel alio quocumque non electo vel qui electus non fuerit a comuni Florentie, seu vigore vel autoritate ipsius comunis Florentie et statutorum ordinamentorum vel reformationum dicti comunis, pretendenti iurisdictionem habere, cuiuscumque condicionis dicta iurisdictio diceretur, vel de ipsius iudicis vel offitialis mandato licentia vel precepto, cuiuscunque status nominis dignitatis vel preheminentie dictus officialis vel iudex existeret, aliqua ratione vel causa, aut per aliquem nunptium berroarium (a) vel aliam quamcunque personam, ad petitionem vel de mandato seu licentia vel precepto talis offitialis vel iurisditionem (b) potestatem vel commissionem habentis vel pretendentis, ut dictum est.

Et quod nullus de dicta civitate comitatu vel districtu Florentie, vel habitans in dicta civitate comitatu vel districtu cum sua familia, suppositus iurisdictioni dicti comunis Florentie, possit vel debeat ullo modo personaliter capi (c) stagiri vel sequestrari, aliqua ratione iure modo vel causa, ab aliquo iudice vel offitiali, vel alio se pretendente iurisdictionem habere, non habente iurisdictionem seu potestatem a comuni Florentie, seu autoritate et vigore ipsius comunis sive statutorum sive ordinamentorum sive reformationum populi et comunis Florentie, vel de ipsius offitialis mandato licentia commissione vel precepto.

Et quod nullus notarius vel aliquis alius huiusmodi capturam gravamen detentionem recomendationem stagimen-

---

(a) *B* berovarium *e aggiunge* vel familiarem. (b) *B aggiunge* vel. (c) *B aggiunge* vel detineri.

tum molestiam inquietationem inquisitionem seu condepnationem vel processum scribat seu scribi faciat, publice vel privatim, in aliquo libro quaterno vel alio loco, sub pena librarum quingentarum f. p. huiusmodi capienti stagienti recomendanti detinenti inquietanti vel procedenti vel modo aliquo molestanti, vel capi detineri recomendari stagiri seu gravari vel molestari facienti, et dicto tali notario vel alii predicta scribenti, contra formam predictam pro quolibet et qualibet vice, auferenda; in quibus libris quingentis [a] condempnari possit et debeat talis contra predicta faciens vel fieri et scribi faciens vel scribens, ut supra dictum est, per dominos potestatem capitaneum et executorem ordinamentorum iustitie populi et comunis Florentie et quemlibet eorum et quemlibet alium offitialem comunis Florentie ad iustitiam constitutum, tam presentem quam futurum, etiam de facto et nulla solepnitate vel ordine iuris vel statutorum comunis Florentie observatis, et sub pena libr. mille f. p. cuilibet alii, cuiuscumque offitii autoritatis dignitatis status vel preheminentie existat, non electo vel non eligendo a comuni Florentie, seu vigore vel autoritate ipsius comunis Florentie et statutorum seu ordinamentorum et reformationum dicti comunis, de cuius licentia mandato seu commissione, huiusmodi captura detentio molestia vel gravamen stagimentum seu recomendatio fieret seu inferretur seu factum vel inlatum esse diceretur contra predicta vel aliquod predictorum, et pro quolibet et qualibet vice; in quibus condepnari possit et debeat talis contra [b] faciens vel fieri faciens, ut dictum est, per dominos potestatem capitaneum et executorem ordinamentorum iustitie et quemlibet alium offitialem dicti comunis Florentie vel alterum eorum, etiam de facto et nulla iuris seu statutorum comunis Florentie solempnitate servata. Et insuper talis captura recommendatio stagimentum vel gravamen non valeat et non teneat et sint irrita ipso iure.

Et quod nullus superstes vel custos alicuius carceris comunis Florentie vel aliquis alius, etiam cuiuscumque nominis

(a) *B err.* v^e^. (b) *B aggiunge* predicta.

status dignitatis seu preheminentie existat, possit audeat vel presumat aliquem sic captum stagitum recomendatum detentum vel gravatum contra formam predictam, detinere vel retinere seu detineri vel retineri facere vel permictere in aliquo loco publico vel occulto aliqua ratione vel iure vel causa, sub pena librarum mille f. p. cuilibet contrafacienti et quotiens et privationis offitii, si offitialis fuerit. Et si aliquis sic captus detenctus stagitus vel recommendatus contra formam predictam detineretur in aliquo locò, qui deputatus non esset pro comuni Florentie ad custodiendum carceratos ([a]) ipsius comunis, domus seu locus, in qua vel quo dictus talis sic captus detenctus stagitus vel recommendatus detineretur, funditus destruatur et destrui possit et debeat etiam de facto, sine aliqua redenctione vel mora, per quemlibet offitialem comunis Florentie presentem et futurum.

Et quod in casu quo aliquis caperetur detineretur recommendaretur seu gravaretur vel stagiretur de licentia commissione vel mandato alicuius offitialis vel iudicis, qui electus non fuerit a comuni Florentie seu vigore vel auctoritate ipsius comunis et statutorum seu ordinamentorum et reformationum dicti comunis, cuiuscumque offitii dignitatis status autoritate vel preheminentie existat, liceat ([b]) et licitum sit dicto, qui sic caperetur detineretur recomendaretur seu gravaretur seu molestaretur ([c]), ipsum et cuique alii ipsum defendere et tueri, absque eo quod in aliquam penam incurrat ex hiis, que per eum vel alios fierent seu sequerentur ex defensione predicta.

Et quod tales sic capientes gravantes inquietantes vel molestantes et capi et gravari detineri stagiri recommendari et molestari facientes, licite libere et impune et absque preiudicio vel gravamine, capi possint per quemcunque, etiam de facto et nulla licentia habita ab aliquo officiali vel rectore, et in fortiam comunis Florentie perduci et offendi tanquam exbanniti comunis Florentie pro malleficio, et de ipsis offen-

(a) *B err.* carceres. (b) *B omette* liceat. (c) *B* gravaretur detineretur molestaretur seu recommendaretur se *in luogo di* detineretur — seu molestaretur.

sionibus vel aliqua earum nullus possit vel fieri debeat processus condepnatio vel executio.

Et quod nullus rector vel offitialis, ad quodvis offitium constitutus in civitate comitatu vel districtu Florentie, tam presens quam futurus, possit vel ei liceat, ad petitionem alicuius qui se diceret vel proponeret habere vel uti posse aliquo offitio iurisdictione vel congnitione, qui electus non fuerit vel non eligeretur [a] a comuni Florentie, ut supra dictum est, dare vel concedere alicui persone nuntios berroarios familiares vel licentiam aliquam capiendi detinendi vel gravandi vel pro [b] capiendo detinendo vel gravando personaliter vel in rebus aliquam personam, nisi dumtaxat officio heretice pravitatis pro ipsius officii sententie executione, videlicet pro executione sententie late seu que ferretur [c] contra aliquam personam pro crimine heresis, in qua condepnata esset talis persona ad mortem. In alio vero quocumque casu, dumtaxat de licentia et voluntate dominorum priorum artium et vexilliferi iustitie populi et comunis Florentie et offitii gonfaloneriorum sotietatum populi et offitii .xii. bonorum virorum populi et comunis Florentie pro tempore existentium; de qua licentia apparere debeat publicum instrumentum scriptum manu notarii scribe dictorum dominorum priorum artium et vexilliferi iustitie. Que licentia sic concedenda durare non possit pro unaquaque vice, nisi pro eo tempore et termino [d] quo durabit offitium dominorum priorum et vexilliferi iustitie, quorum tempore concessa fuerit.

Et quod de predictis et quollibet predictorum, quilibet possit accusare denumptiare et notificare, cum nomine et sine nomine, palam et secrete, etiam sine solutione alicuius gabelle et sine satisdatione de prosequendo prestanda, et circumscripta qualibet alia solepnitate, que secundum formam iuris et statutorum aliter in predictis requireretur et exigeretur, et sine metu pene alicuius calupnie et condepnationis expensarum, si talis accusator vel denumptiator seu

(a) *B* electi non fuerint vel non eligerentur *in luogo di* electus — eligeretur. (b) *A omette* pro. (c) *B* feretur. (d) *B omette* et termino.

notificator subcumberet seu non probaret. Et quod dicti domini potestas capitaneus et executor ordinamentorum iustitie et quilibet alius offitialis comunis Florentie, tam presens quam futurus, qui fuerit requisitus verbotenus vel scriptura, seu ad cuius notitiam predicta pervenerint, possit teneatur et debeat, ad instantiam et requisitionem cuiuscumque et undecumque, et etiam ex officio suo non admissa exceptione aliqua personarum, cum accusatione denuntiatione notificatione et sine, super predictis et quolibet eorum, infra duos dies proximos post accusationem notificationem vel denuntiationem, ipsum processum formare et super predictis procedere breviter [a] summarie et de facto, et nulla iuris vel statutorum comunis Florentie forma vel solepnitate servata, contra culpabiles vel qui culpabiles dicerentur vel proponerentur, de predictis vel aliquo predictorum punire et condepnare penis predictis et qualibet earum infra .x. dies a die huiusmodi accusationis denumptiationis seu notificationis coram dicto tali officiali vel rectore facte vel inquisitionis ex suo offitio formate, sub pena librarum quingentarum florenorum parvorum tali rectori et offitiali de suo salario auferenda, et eidem retinenda per camerarium camere comunis Florentie etiam de facto. Et etiam de predictis possint et debeant syndicari per syndicos comunis Florentie deputatos seu deputandos ad ipsum vel ipsos syndicandum; nec non etiam possit dictus talis offitialis comunis Florentie, qui in predictis negligens fuerit seu predicta neglexerit suo [b] durante officio, de sua culpa et negligentia accusari coram quocumque alio offitiali comunis Florentie et per quemcumque publice et secrete, etiam sine solutione alicuius gabelle, cum nomine et sine nomine et sine satisdatione de ipsa prosequendo prestanda, et etiam per dictum talem offitialem coram quo accusatus [c] denuntiatus vel notificatus fuerit, condennari dictis penis. Et ad probationem predictorum [d] capture detentionis inquietationis [e] gravationis molestie de-

---

(a) *B aggiunge* et. (b) *A* si eo. (c) *B* citatus. (d) *B* predicte. (e) *B err.* inquisitionis.

fensionis inquisitionis processus condennationis et persone scribentis et predicta vel aliquod predictorum fieri facientis, et in quolibet casu predictorum (a) casuum, sufficiant et pro plena probatione habeantur .IIII^or^. testes bone oppinionis de publica fama probantes, etiam si non reddiderint sufficientem causam dicti eorum. Et quod quicunque condennatus fuerit, occasionibus predictis vel aliqua earum, per aliquem ex dictis offitialibus comunis Florentie presens vel futurus, et condennationem de eo factam non solverit infra quinque dies a die condennationis de eo facte computandos, camerario camere comunis Florentie pro ipso comuni recipiente, possit libere licite et impune a quocumque offendi realiter et personaliter et in omnibus et per omnia habeatur et censeatur pro exbannitus pro malleficio comunis Florentie et tamquam si esset descriptus et registratus in libris exbannitorum existentibus in camera comunis Florentie; et nichilominus exbanniri pro malleficio et registrari possit et debeat inter alios exbannitos pro malleficio per quemcumque offitialem comunis Florentie et audiri non possit nec ei ius reddi in civilibus vel criminalibus.

Item (b) quod nullus notarius vel scriba publicus vel privatus, vel aliquis alius deputatus vel deputandus seu assuptus vel assumendus in aliqua curia alicuius offitialis vel alterius persone non electe a comuni Florentie, seu vigore vel autoritate ipsius Comunis et statutorum et reformationum dicti comunis Florentie, de cetero in ipsa civitate comitatu vel districtu Florentie ad eius officium exercendum accedat, vel aliquid pro dicto tali scribat vel faciat seu exerceat ubicumque, nisi ante omnia domino potestati vel executori ordinamentorum iustitie comunis Florentie pro tempore existentibus sufficienter et ydonee promictat (c) caveat et satisdet de stando et parendo mandatis eorum et eorum subcessoribus de libris .M. florenorum parvorum, et de non scribendo vel aliqua commictendo contra predicta vel aliquod predictorum. Quam promissionem et satisdationem prestare teneatur pre-

(a) *B* prenominatorum. (b) *B* Et. (c) *B* *aggiunge* et.

sentialiter in aliquo ex predictis assumptus et deputatus, infra .xv. dies a die qua presens petitio approbata et firmata fuerit in consilio domini potestatis et comunis Florentie. Et qui eligentur vel deputabuntur in posterum, dictam satisdationem prestent et prestare teneantur ante quam accedant ad huiusmodi ([a]) officium exercendum, ipsasque promissiones cautiones et satisdationes renovare quolibet anno dicti tales qui in officio supradicto fuerint ultra annum, sub pena librarum ducentarum f. p., pro quolibet et qualibet vice, dicto tali notario vel alii contra predicta facienti seu ea non servanti, eidem auferenda per predictos offitiales et quemlibet ipsorum etiam de facto absque aliqua condepnatione. Et quilibet notarius civis vel forensis, qui fuerit deputatus ad scribendum vel scriberet processus et acta alicuius offitialis, qui non fuerit electus vel deputatus per ipsum comune Florentie vel vigore statutorum et ordinamentorum ipsius comunis, teneatur et debeat sub pena predicta copiam facere cuiuscumque et quorumcumque processus atestationum ([b]) et sententiarum et actorum et cuiuslibet alterius scripture per eum facte et scripte ad petitionem cuiuscumque petentis, ipsam ([c]) copiam transumi permictere etiam in publicam formam; cui transuntioni ([d]) stetur et ([e]) dari debeat plena fides.

Item ([f]) quod omnes et singule licentie concesse alicui persone vel loco de ferendo arma seu de ferri faciendo vel permictendo per statuta ordinamenta provisiones et reformationes consiliorum populi et comunis Florentie, exceptis infrascriptis, sint casse et vane et nullius efficacie vel valoris. Et quod nullus, cuiuscumque nominis offitii dignitatis status vel preheminentie existat, audeat vel presumat deferre aliquod genus armorum per civitatem burgos vel subburgos civitatis Florentie; et si quis aliquod genus armorum portare vel deferre inveniretur per aliquem rectorem vel offitialem comunis Florentie vel eius familiam, rimando de armis in civitate burgis vel subburgis civitatis Florentie, capi et detineri et in fortiam comunis Florentie perduci possit et debeat et non re-

(a) *A* huius. (b) *B err.* actestantium. (c) *A omette* ipsam.
(d) *B* transumpto. (e) *B omette* stetur et. (f) *B* Et.

laxetur nec relaxari possit vel [a] debeat, donec integre solverit vel pro eo solutum fuerit comuni Florentie seu camerario camere comunis Florentie pro ipso comuni recipienti, penam in statutis et ordinamentis comunis Florentie contenctis pro quolibet genere armorum. Et si dictus talis sic invenctus, in [b] solutione prefate pene aliquo iure privilegio vel benefitio se defenderet, vel aliquid aliud diceret vel opponeret seu allegaret seu pro eo proponeretur diceretur vel allegaretur, seu aliquid fieret vel appareret, propter quod ad solutionem predictam non cogeretur, ut supra dictum est, quod incontinenti dictus talis rector et offitialis, per quem vel cuius familiam dictus talis sic se defendens vel qui defenderetur vel aliquid fieret, ut supra dictum est, inventus fuerit, teneatur et debeat, infra .III. dies proxime futuros a die huiusmodi allegationes privilegii seu benefitii sive impedimenti, sub pena librarum quingentarum f. p. eidem rectori vel offitiali de suo salario per camerarium camere comunis Florentie, etiam de facto et absque aliqua condempnatione propterea fienda [c], retinenda, ipsum talem se [d] defendentem vel qui ab alio defenderetur vel privilegium allegantem vel pro quo allegaretur vel in cuius favorem aliquid fieret, propter quod ad solutionem dicte pene non cogeretur, ut dictum est, et eidem mandare quod vadat ad confines extra civitatem et districtum Florentie saltem per quinquaginta miliaria, quo et pro eo termino pro [e] quo eidem tali rectori et offitiali videbitur et placuerit, dummodo [f] talis terminus non sit minor unius anni. Et quod dictus talis rector et offitialis et eius subcessores et quilibet de suis offitialibus cogat et cogere possit teneatur et debeat, infra dictos .III. dies, dictum talem sic se defendentem vel qui defenderetur vel aliquod aliud fieret, ut supra dictum est, ire et stare ad confines prout eidem iniunctum fuerit, et per multam et condepnationem et persone capturam et destructionem bonorum, et prout et sicut eidem rectori et offitiali videbitur et voluerit, et ipsum ydonee cogere satisdare et ad

(a) *B* et. (b) *B* ab. (c) *B* facienda. (d) *A omette* se. (e) *A omette* pro. (f) *B* dum tamen.

satisdandum de libris mille f. p., quod ibit et stabit ad confines prout sibi iniunctum fuerit. In quibus idem talis sic inventus si non iverit et steterit ad confines ut dictum est, comuni Florentie per dictum talem rectorem et offitialem ([a]) seu eius subcessores condempnetur et condapnari possit et debeat etiam de facto, infra .x. dies a die allegationis seu defensionis predicte, sub dicta pena.

Et quod dominus potestas capitaneus et executor ordinamentorum iustitie vel aliquis eorum non possint vel debeant dare seu concedere licentiam, tacite vel expresse, alicui persone ferendi arma contra predicta, sub pena periurii et ([b]) librarum quingentarum f. p. cuilibet eorumdem rectorum contrafacienti pro vice qualibet auferenda. Et talis licentia non teneat nec valeat ipso iure; salvo quod predicta de cassatione licenctiarum et de prohibitione et delatione armorum loquentia locum non habeant nec preiudicent in aliquo hiis qui fuerunt sunt vel erunt in officio prioratus artium seu vexilliferatus iustitie vel scribatus ipsius offitii, nec in gonfaloneriis sotietatum populi et eorum scribe ipsorum gonfaloneriorum sotietatum et scribe, durante offitio, nec in rectoribus et offitialibus comunis Florentie et mercantie et artis lane forensibus vel eorum aut alicuius eorum familia et berrovariis, nec in stipendiariis comunis Florentie forensibus, nec in hiis qui venient in servitium dicti Comunis, nec in forensibus viatoribus venientibus ad civitatem Florentie vel recedentibus ab ea, nec in berrovariis offitii dominorum priorum et vexilliferi iustitie ([c]) seu ipsorum berrovariorum capitaneo, nec in ambaxiatoribus forensibus venientibus ad comune Florentie, habita pro ipsis ambaxiatoribus licentia a dominis prioribus et vexillifero iustitie, nec in stipendiariis dicti comunis civibus comitatinis vel districtualibus Florentie ([d]) euntibus ad consignationem vel mostram seu ad custodiam alicuius castri vel fortilitie, que teneretur seu custodiretur pro comuni predicto, seu redeuntibus ab ipsa consignatione mostra

---

(a) *B aggiunge* et eius iudicem et officialem. (b) *B aggiunge* etiam, (c) *A omette* iustitie. (d) *B* Comunis Florentie forensibus *in luogo di* dicti comunis — districtualibus Florentie.

seu custodia, nec in hiis qui persequerentur aliquem malefactorem qui homicidium vel vulnus commisisset vel commicteret in civitate Florentie, nec in ducentibus malefactorem seu exbannitum comunis Florentie in fortiam comunis ipsius, nec in custodiendibus in civitate predicta de die vel de nocte, nec in euntibus stantibus et redentibus ab igne extinguendo, nec in superstitibus carcerum delle Stinche et custodibus ipsorum, quos habere debent per formam statutorum comunis Florentie, nec in hiis qui ferrent arma cum galerio vel satisdederint secundum formam statutorum comunis Florentie. Et salvo et reservata reformatione consiliorum [a] populi et comunis Florentie facta in favorem Cionellini del Bello et alia reformatione facta in favorem Iacobi Mançini, qui revelavit prodictionem Johannis del Segha, et salvis privilegiis pro delatione ipsorum [b] armorum per comune [c] Florentie concessis anno .MCCXLI. kalendis januarii citra, et salvo privilegio concesso in .MCCCXXIII. indictione .VII. de mense septembris et octobris, quod appellatur Ordinamenta iustitie de deferendo arma, quibusdam civibus Florentie nominatis [d] expresse in ordinamenta scripta per ser Bernardum Bencivennis de Sancto Donato in Pocis notario, tunc scriba dominorum priorum et vexilliferi iustitie populi et comunis Florentie, die .III. dicti mensis octobris. Et salvo et reservato quod, non obstantibus antedictis, dari et concedi possit licentia ferendi arma duodecim viris popularibus civitatis Florentie vel forensibus, familiaribus et [e] commensalibus domini episcopi Florentini et suam vestem ferentibus, nec non [f] sex viris popularibus seu forensibus, familiaribus [g] et commensalibus domini episcopi Fesulani et [h] suam vestem ferentibus, nec non sex viris popularibus seu forensibus, familiaribus domini inquisitoris heretice pravitatis; qui familiares domini inquisitoris induti vadant et sint de panno unius assise et continue deferant tabulaccios, in quibus picta sint arma

(a) *B* consilii. (b) *B omette* ipsorum. (c) *B* pro comuni. (d) *A* nominatim. (e) *B* vel. (f) *B* et *in luogo di* nec non. (g) familiaribus *aggiunto nell' interlineo in A, omesso in B.* (h) *B* etiam.

Ecclesie late patentia, et non aliter vel alio modo, nec ultra quam dictum sit. Et si inveniretur aliquis predictorum sine dictis vestibus et sine dictis tabulacciis, capiatur et detineatur ac si nullam licentiam haberet. Et quod per predicta vel aliquod predictorum non intelligatur esse diminuta aliqua pena imposita deferentibus arma cultellinos vel bracciaiolas contra formam reformationum consiliorum populi et comunis Florentie factarum de mense iunii proxime preteriti, nec per formam alicuius statuti vel ordinamenti populi et comunis Florentie. Verum, si aliquis contra quem, occasionibus predictis vel aliqua earum procederetur seu procedi diceretur, declinaret aliquo modo benefitio vel privilegio per se vel alium, seu in eius favorem declinatum foret forum aut iurisdictio civitatis aut comunis Florentie aut talis rectoris et offitialis quoquo modo, seu aliquid [a] aliud diceretur proponeretur ostenderetur vel appareret, taliter quod contra eum procedi non posset aut non procederetur, seu processus vel exequutio in aliquo impediretur vel retardaretur seu non fieret, ad hoc ut ipse talis contra predicta vel aliquod predictorum sic faciens vel veniens seu commictens seu fieri vel veniri faciens seu qui diceretur, ut dictum est, qui sic declinaverit aut pro quo declinatum fuerit, seu contra eum processus non fuerit, ut dictum est, non remaneat impunitus et eius delictis gravamine molestia et inquietatione minime glorietur et audaciam male faciendi non assumatur, libere licite et impune in persona et bonis, possit per quemcumque offendi tamquam exbannitus et ac si esset exbannitus comunis Florentie pro malleficio et in libris exbannitorum in camera comunis Florentie existentibus inter exbanitos comunis Florentie [b] descriptus, et ex nunc prout ex tunc intelligatur esse et sit exemptus a protectione dicti comunis et audiri non possit vel debeat, ipse vel alia persona pro eo, nec sibi vel alteri pro eo ius reddi, directe vel indirecte in civilibus vel criminalibus, per aliquem offitialem comunis Florentie, seu in civitate comitatu vel districtu

(a) *B* aliquod. (b) *A omette* existentibus — Florentie.

Florentie ius reddentem vel in aliquo cognitionem seu iurisdictionem habentem vel pretendentem nunc vel in futurum, nec ad ([a]) aliquod offitium vel honorem comunis Florentie vel alicuius artis extrahi eligi vel assumi possit vel debeat, et si extraheretur talis cedula dilanietur de facto et talis electio et ([b]) extractio ipso iure sit nulla.

Et quod ad defensionem talis sic offendentis vel delinquentis vel offendi seu delinqui facientis dictum talem sic declinantem seu pro quo declinatum fuerit seu pro quo aliquid factum fuerit, propter quod non procederetur ut supra dictum est, et quod dictus talis sic declinans seu pro quo declinatum fuerit seu contra quem non procederetur vel executio retardaretur, ut supra dictum est, non audiatur nec audiri possit vel debeat in civilibus vel criminalibus, et quod eidem ius non reddatur, sufficiat et pro plena probatione habeatur etiam dumtaxat allegatio privilegii sine aliqua pronumptiatione, et etiam retardatio talis processus vel executio, ut supra dictum est, sine aliqua allegatione vel ostensione alicuius privilegii, et etiam pronumptiatio facta super aliquo processu seu executione, qui contra talem declinantem seu pro quo declinatum fuerit, ut supra dictum est, fieret occasionibus supradictis vel aliqua eorum, quod in dicto et super dicto processu non procederetur seu executio non fieret, vigore seu occasione dicte declinationis et privilegii allegationis, seu habitus persone, seu saltem ipsa declinatio et privilegii allegatio. Quam declinationem et privilegii allegationem, habitum et causam idem talis offitialis, coram quo proponeretur ostenderetur vel produceretur in actis sue curie et penes processum, seu executionem contra quem seu quam ipsa declinatio et dicti privilegii allegatio proponeretur vel ostenderetur, scribi facere teneatur et debeat per notarium curie deputatum ad scribendum dictum processum vel alium; et ipse notarius sic scibere teneatur sub pena librarum quingentarum f. p. tali rectori vel officiali, cuius iudex vel notarius predicta servare et scribere obmiserit, ut dic-

(a) *B omette* ad. (b) *B* vel.

tum est, eidem retinenda de suo salario per camerarium camere comunis Florentie etiam de facto, si salarium recipere debuerit ab ipso Comuni Florentie: si autem salarium recipere non debuerit, vel in tanta quantitate (a) ab ipso comuni Florentie, condepnetur et condepnari possit et debeat per executorem ordinamentorum iustitie vel alium quemcumque officialem comunis Florentie in dictis libris quingentis: et nichilominus de predictis sindicari et condepnari possit et debeat, tempore sindicatus, per eos (b) qui eos sindicabunt. Et quod potestas vel capitaneus aut executor ordinamentorum iustitie comunis et populi Florentie vel alius quicumque officialis dicte civitatis vel districtus presens vel futurus, seu eorum vel alicuius ipsorum iudex et officialis, nullam habeant vel habere possint potestatem (c) congnitionem vel iurisdictionem in aliquo procedendi congnoscendi vel gravandi seu novitatem aliquam faciendi in persona vel bonis contra talem seu tales offendentem vel offendentes dictum talem seu tales sic declinantem seu declinantes (c), pro quo vel cuius nomine declinatum fuerit seu aliquid factum vel propositum ostensum vel allegatum, propter quod non procederetur vel processus vel exequutio retardaretur occasione dicte talis offensionis. Et ex nunc sublata sit et sublata esse intelligatur potestas iurisdictio congnitio et balia ipsis dominis potestati capitaneo et executori et quibuslibet aliis officialibus comunis Florentie seu in ipsa civitate ius reddentibus, cognoscendi inquirendi et procedendi et condepnandi contra huiusmodi tales offendentes seu qui in posterum offenderent predictos sic declinantes seu pro quo vel quibus declinata fuerit dicta iurisdictio comunis Florentie, ut dictum est. Et quod contra factum fuerit non valeat et non teneant (d) et ipso iure cassum sit et cassum esse intelligatur et nullum et nullius efficacie vel valoris intelligatur esse et sit; et quod tempore electionis fiende de quocumque officiali seu rectore forensi dicti comunis Florentie, electores seu illi quibus fuerit commissa dicta electio rectoris seu officialis, quocumque nomine cen-

(a) *B* tantum quantum *in luogo di* tanta quantitate. (b) *B* syndicos. (c) *B aggiunge* vel. (d) *Così A e B.*

seatur, possint teneantur et debeant in ipsa tali[a] electione fienda seu que fieret de dicto [b] tali officiali vel rectore ponere et poni facere quod ille talis officialis vel rector nullam iurisdictionem congnitionem vel potestatem [c] habeat vel habere possit congnoscendi vel procedendi contra tales sic offendentes vel offendi facientes dictos declinantes [d] vel aliquem eorum vel pro quibus seu [e] quo [f] declinatum fuerit ut supra dictum est; et quod [g] nomina et prenomina talium allegantium seu defendentium vel declinantium aut pro quo vel quibus declinata fuerit iurisdictio predicti comunis vel declinabitur, vel aliquid facientium contra predicta vel aliquod predictorum, scribantur et scribi debeant per notarios custodes camere comunis Florentie pro tempore existentes vel alterum eorum, infra .III. dies postquam eisdem seu eorum alteri notificatum vel denuntiatum fuerit per publicum instrumentum, in quodam registro et libro ad hoc specialiter deputando, seu in libro de malabbiati [h] existenti in camera comunis Florentie, qui liber dicitur de malabbiati. Et quod ultra penas predictas, pro male abbiato [i] habeatur teneatur et sit et illis omnibus et singulis penis, quibus subiacent et subiacere debent illi qui in dicto libro scribi debent seu scripti sunt, subiaceant [k] ponendo expresse et expecificate nomen et prenomen et de quo populo seu loco sit et coram quo officiali ipsam exceptionem [l] oppositionem et allegationem fecerit [m] et quid contra predicta commiserit et in qua causa et in quo casu [n] et qua de causa, ita quod sciri possit de facili quis fuerit talis opponens seu cuius nomine fuerit opposita talis exceptio vel declinatio seu allegatio, sub pena librarum mille f. p. et privationis offitii eisdem et cuilibet [o] auferenda per executorem ordinamentorum iustitie et quemlibet alium in civitate Florentie ad iustitiam constitutum,

---

(a) *B omette* tali. (b) *B* ipso. (c) *B* baliam. (d) *A* delinquentes. (e) quibus seu *aggiunto nell'interlineo in A.* (f) *B* quo vel quibus *in luogo di* quibus — quo. (g) *B aggiunge* omnia. (h) *B* mallabiati. (i) *B* malleabbiato. (k) *Così A e B.* (l) *B err.* exactionem. (m) *B* fecit. (n) *A ripete* et — casu. (o) *B aggiunge* eorum.

breviter et summarie et sine strepitu et figura iudicii et de facto infra quinque dies postquam ad eius notitiam ([a]) devenerit et cum accusa ([b]) et sine, sub pena dicto officiali, qui de predictis fuerit requisitus, quingentarum librarum f. p. eidem de suo salario retinenda per camerarium camere comunis Florentie.

Et quod nullus procuratorio nomine seu coniunctorio vel alio quocumque modo opponere vel allegare possit vel debeat talem exceptionem declinatoriam sub pena librarum mille f. p.: et nichilominus talis oppositio vel exceptio non recipiatur vel admictatur ullo modo. Et quod ad defensionem talis exceptoris seu oppositoris ([c]) seu eius qui declinaverit vel pro quo declinata ([d]) fuerit dicta iurisdictio seu qui aliquid faceret vel ostenderet vel pro eo factum fuerit, propter quod non procederetur contra dictum talem seu executio impediretur vel retardaretur, nullus iudex seu advocatus notarius vel aliquis alius possit venire allegare vel aliquid dicere vel proponere sub pena ([e]) florenorum auri mille eidem auferenda per executorem ordinamentorum iustitie et quemlibet alium officialem comunis Florentie infra .x. dies a die qua eidem notificatum fuerit publice vel secrete cum accusatione et sine et de facto. Qui executor vel alius officialis, si predicta facere cessaverit, puniatur et puniri debeat in libris mille f. p. eidem ([f]) de suo salario retinendis ([g]) per camerarium camere comunis Florentie. Et insuper providere et ordinare et provideri et ordinari facere quod, si de predictis vel aliquo predictorum seu occasione vel pretestu predictorum vel alicuius eorum seu pro executione eorum vel alicuius eorum vel alia quacumque de causa, que materiam causam seu occasionem prestitisset legem seu reformationem huiusmodi componendi directe vel per oblicum, dominus potestas capitaneus et executor ordinamentorum iustitie presentes vel futuri vel aliquis eorum seu priores artium et vexillifer iustitie, notarius et scriba ipsorum dominorum priorum et vexilliferi, notarius

(a) *A omette* notitiam. (b) *A omette* accusa. (c) *B* talium exceptorum seu oppositorum. (d) *A* declinat̄ *B* declinatum. (e) *A omette* pena. (f) *A* eisdem. (g) *A* retinend̄ *B* retinenda.

scriba reformationum consiliorum dicti populi et comunis Florentie, gonfalonerii sotietatum populi et comunis ([a]) Florentie, duodecim boni viri, capitudines viginti unius artium, consiliarii consilii domini capitanei et populi florentini, consiliarii consilii domini potestatis et comunis Florentie et capitanei familia ([b]) et ipsa familia dominorum priorum et vexilliferi vel aliquis predictorum presentes vel futuri vel alius quicumque requireretur vel requirerentur ([c]) gravaretur vel gravarentur, molestaretur seu molestarentur directe vel per obliquum in quocumque foro in civitate comitatu vel districtu Florentie vel extra in quibuscumque mundi partibus, domini priores artium et vexillifer iustitie presentes et qui pro tempore fuerint, infra duos dies postquam ad eorum notitiam pervenerit vel eis denuntiatum fuerit scriptura vel verbis, maxime per dictos tales sic gravatos vel ([d]) ipsorum nomine seu per dominos potestatem capitaneum et executorem ordinamentorum iustitie populi et comunis Florentie vel alterum eorum, qui domini ([e]) potestas capitaneus et executor ordinamentorum iustitie et quilibet ipsorum presentes vel futuri, ad requisitionem ([f]) cuiuscumque possint teneantur et debeant ipsis ([g]) dominis prioribus et vexillifero iustitie denuntiare et notificare gravamen huiusmodi et ([h]) personam seu personas gravandas ([i]) sub pena librarum D. f. p. ipsis dominis potestati capitaneo et executori ordinamentorum iustitie et cuilibet eorum qui de hoc requisitus fuerit sibi de suo salario retinenda per camerarios camere ([k]) et etiam quandocumque, non obstante quod causis vel causa predictorum gravaminum vel requisitionum vel alicuius eorum non evenerit vel non extiterit, possint teneantur et debeant sub pena librarum mille f. p., in quibus possint et debeant condepnari quandocumque non obstante temporis prescriptione et etiam infra annum a die eorum depositi offitii, non obstantibus eorum privilegiis videlicet ipsi soli sine aliqua solepnitate. Et due

---

(a) *B omette* et comunis. (b) *B* familie. (c) *B omette* vel requirerentur. (d) *A* per. (e) *B* dominus. (f) *B ripete* ad requisitionem. (g) *A* ipsius. (h) *A omette* et. (i) *A* gravam̄. (k) *B aggiunge* comunis Florentie.

partes eorum, etiam alio et aliis absentibus et inrequisitis et contradicentibus, facere pro ipso comuni et ipsius comunis vice et nomine unum et plures sindicum seu sindicos, quos et quot et quotiens voluerint ad petitionem talis seu talium sic gravati seu gravatorum molestati vel molestatorum et eorum proprio arbitrio ([a]) et voluntate, cum eo mandato balia auctoritate potestate et salario et pro eo tempore et termino de quibus prout et sicut dictis dominis et vexillifero seu duabus partibus ipsorum, ut supra dictum est, videbitur et placebit; et constitutum et constitutos revocare in totum et in partem et in locum revocati seu revocatorum alium vel alios subrogare et ponere, maxime ad voluntatem talium gravatorum, et ex nunc vigore presentis provisionis ([b]) ipsi ([c]) omnes et singuli qui sic constituentur seu nominabuntur per dictos dominos priores et vexilliferum iustitie ([d]), ut supra dictum est, intelligantur esse et sint sindici constituti et expresse et specialiter nominati ([e]) per comune Florentie et ipsius populi et comunis solepnia et opportuna consilia. Qui sindicus seu sindici constitutus seu constituti subrogatus seu subrogati, expensis comunis Florentie, teneantur et debeant defendere omnes([f]) et defendant omnes et singulos qui sic requirerentur gravarentur vel molestarentur et se opponant et opponere teneantur et debeant gravamini et molestie et inquietationi talis seu talium sic gravati seu gravatorum inquietatorum seu molestatorum, et pro predictis omnibus et singulis et quollibet eorum providere et stantiare semel et pluries et quotiens de quibuscumque expensis de quibus ipsis prioribus et vexillifero ut dictum est placuerit, dandis et solvendis illis personis et eo modo et forma et prout et sicut ipsis videbitur convenire. Quas expensas ob dictam causam faciendas et que salaria dicti sindici seu dictorum sindicorum, camerarii camere comunis Florentie layci qui pro tempore fuerint facere possint teneantur et debeant de quacumque ([g]) pecunia ipsius comunis ([h]) Florentie etiam

(a) *A omette* arbitrio. (b) provisionis *omesso in A e corretto nell'interlineo su* statuti *in B.* (c) *B omette* ipsi. (d) *B omette* iustitie. (e) *B* et nominatim *in luogo di* et — nominati. (f) *B omette* omnes. (g) quacumque *aggiunto nell'interlineo in A* (h) *A omette* comunis.

deputata seu deputanda ad capsam conducte, sine aliqua alia provisione fienda vel habenda, sed dumtaxat habita apodixa a dominis prioribus artium et vexillifero iustitie presentibus et qui pro tempore fuerint seu duabus partibus ipsorum, non obstante aliqua inibitione facta vel fienda per aliquas provisiones seu reformationes ([a]) populi et comunis Florentie, et dare et solvere teneantur et debeant dicti camerarii dicta occasione illam pecunie quantitatem, etiam de pecunia deputata seu deputanda ad capsam conducte, que continebitur in tali apodissa illi et illis persone et personis de quibus continebitur in apodixa predicta, ita quod talis requisitus molestatus vel gravatus per comune Florentie conservetur indepnis. Et quod ille persone, que aliquam pecunie quantitatem dictis occasionibus vel aliqua earum receperint a dictis camerariis vel aliqua alia persona pro comuni Florentie, seu eisdem data et soluta fuerit ut predicitur de expensis quas de dicta pecunia fecerint seu de dicta pecunia quam receperint seu eisdem data fuerit, ad reddendum rationem nullatenus teneantur nisi dumtaxat dominis prioribus artium ([b]) et vexillifero iustitie populi et comunis Florentie presentibus vel qui pro tempore fuerint. Quas personas predicti domini priores et vexillifer iustitie possint sine eorum preiudicio et gravamine absolvere ([c]) et condepnare ad eorum liberam voluntatem. et nichilominus dominus potestas capitaneus et executor ordinamentorum iustitie qui pro tempore fuerint et quilibet eorum et eorum ([d]) et cuiuslibet eorum iudices et officiales possint teneantur et debeant, mox quod ad eorum vel alicuius ([e]) eorum notitiam pervenerit vel eisdem vel alicui eorum denumptiatum fuerit scriptura vel verbis, sub pena librarum mille f. p. et privationis offitii etiam de facto et sine aliqua solempnitate servanda, facere capi et detineri illico dictum talem personaliter, in cuius favorem seu cuius occasione dicta requisitio gravamen vel molestia inferretur ([f]) et eius patrem fratres carnales ex eodem patre, filios nepotes et descendentes per lineam mascu-

---

(a) *B* aliquam provisionem seu reformationem. (b) *B omette* artium. (c) *A* abstinere. (d) *B omette* et eorum. (e) *B* et cuiuslibet *in luogo di* vel alicuius. (f) *B* inferreretur.

linam talis, cuius occasione vel facto talis requisitio gravamen vel molestia fieret vel inferretur ([a]), et eos et eorum quemlibet carcerare et carceratos tenere et eos vel eorum aliquem non relaxare vel relaxari permictere etiam per viam oblationis, et eos compellere et cogere cum omni genere tormentorum et destructione bonorum et venditione fienda de dictis bonis etiam de facto, quod faciant et curent ita et taliter quod talis requisitio gravamen et molestia tollatur et retractetur et ad dandum et solvendum comuni Florentie ([b]) omne id totum quod dicta de causa expenderetur substineretur vel dapnificaretur, de qua expensa et dapno stetur declarationi dominorum priorum artium et vexilliferi iustitie presentium vel qui pro tempore fuerint, et ad dandum et solvendum tali requisito gravato vel molestato pro expensis dapnis et interesse illud quod tali rectori aut ([c]) prioribus et vexillifero iustitie videbitur expedire, dummodo sit quantitas maior ([d]) librarum quingentarum f. p. Et si tales coniuncti haberi ([e]) non potuerint personaliter, capiantur bona ([f]) et destruantur et vendantur, ut dictum est. Et quod ipse talis ([g]) et predicti coniuncti condennentur et exbanniantur, etiam si forenses fuerint ([h]) vel iurisdictioni et foro comunis Florentie non suppositi, tamquam rebelles et proditores populi et comunis Florentie et subversores pacifici et tranquilli status predictorum ([i]) populi et comunis Florentie ([k]) et tamquam dannati crimine lese maiestatis, non obstantibus aliquibus exemptione ([l]) prerogativa vel exceptione aut aliquibus benefitiis ([m]) privilegiis immunitatibus iuribus vel statutis in contrarium facientibus. Et quod in persona ipsi tales et ipsi eorum coniuncti ut supra dictum est et eorum filii et descendentes in perpetuum per lineam masculinam sint et habeantur rebelles comunis Florentie. Et quod ([n]) ille et illi intelligatur et intelligantur ([o]) requisiti gravati et molestati et occasionibus

(a) *B* inferreretur. (b) *B* dicto comuni *in luogo di* comuni Florentie. (c) *B aggiunge* dictis dominis. (d) *B* non sit quantitas minor *in luogo di* sit — maior. (e) *B* ipsum capere *in luogo di* haberi. (f) *B aggiunge* eorum. (g) *A* tales. (h) *B* forensis fuerit. (i) *B* predicti. (k) *B omette* Florentie. (l) *B* exceptione. (m) *B certo per errore del copista* veñ. (n) *B omette* quod. (o) *B aggiunge* requisitus gravatus et molestatus.

supradictis et [a] pro illis persona seu personis seu illius vel illarum personarum [b] causa vel occasione, qui et de quibus et pro quibus et prout et sicut declarabitur per officium dominorum priorum artium et vexilliferi iustitie populi et comunis Florentie presentium vel futurorum. Et si contingeret aliquem ex prioribus vexillifero iustitie, eorum scriba et eorum familia [c], capitaneo, gonfaloneriis sotietatum populi et .xii. bonis viris populi et comunis Florentie ac [d] notario reformationum consiliorum populi et comunis Florentie predicte presentialiter in officio residentibus, citari requiri vel gravari capi vel detineri de cetero per aliquem seu ad petitionem vel de mandato seu licentia alicuius, qui non esset electus a comuni Florentie seu auctoritate ipsius comunis et secundum formam statutorum ordinamentorum et [e] reformationum dicti comunis aliqua ratione iure [f] vel causa, intelligatur esse gravatus molestatus et requisitus captus et detenctus ex causis supradictis vel aliqua earum. Et quod nullus, cuiuscumque condictionis status dignitatis vel [g] preheminentie existat, audeat vel presumat contra predicta vel aliquod predictorum facere vel venire seu pati vel permicti quod dicta [h] locum non habeant seu quod contra predicta modo aliquo vel causa seu iure veniatur [i] directe vel per oblicum. Et quod nullus retinere possit in aliquo loco publico vel occulto aliquem, qui contra predicta vel aliquod predictorum aliquid promulgaret faceret vel [k] diceret seu promulgare dicere vel facere vellet presumeret vel attenctaret seu contra aliquem qui huiusmodi reformationis fiende causam dedit, sub pena librarum mille f. p. eidem auferenda de facto per quemlibet officialem comunis Florentie. Et quod dictus talis contra predicta vel aliquod predictorum aliquid dicens promulgans allegans vel faciens quomodolibet seu impediens vel impedimentum prestans, propter quod predicta [l] vel aliquod predictorum locum non habeant [m], li-

---

(a) *B omette* et. (b) *B aggiunge* vel. (c) *B* et vexillifero iustitie eorumque scriba et familia *in luogo di* vexillifero — familia. (d) *B* et. (e) *B omette* et. (f) *B aggiunge* modo. (g) *B* aut. (h) *B* predicta. (i) *B* veniant. (k) *B* et. (l) *A aggiunge* reformatione. (m) *A* habeat.

bere licite et impune et absque aliquo (a) preiudicio vel gravamine offendi possit realiter et (b) personaliter a quocumque, tamquam si esset exbannitus comunis Florentie pro malleticio et in libris esbannitorum descriptus existentibus in camera dicti comunis Florentie (c). Et quod omnia supradicta habeantur et sint ordinamenta iustitie et tamquam ordinamenta iustitie executioni mandari possint et debeant, et inter alia ordinamenta iustitie populi (d) scribi et poni possint et debeant in volumine ipsorum ordinamentorum iusticie (e) per quemcumque notarium. Et quod presentes domini priores artium et vexillifer iustitie et eorum proximi subcessores in officio teneantur et debeant predicta omnia scribi facere in voluminibus ordinamentorum iustitie existentibus penes quoscumque officiales dicti comunis, expensis ipsius comunis, sub pena librarum centum pro quolibet eorum. Et providere et ordinare et stantiare (f) et provideri ordinari et stantiari facere per opportuna consilia quod domini priores artium et vexillifer iustitie, una cum officio .XII. bonorum virorum vel sine presentes vel qui pro tempore fuerint, non possint vel eis (g) liceat ordinare vel stabilire seu deliberare aliquid contra predicta vel aliquod predictorum, vel utile esse teneri consilium publicum vel privatum, nec peti quod de predictis absolutio vel deliberatio per ipsos dominos priores et vexilliferum iustitie vel capitaneum vel potestatem vel aliquem alium propositum fiat vel aliquod consilium teneatur publicum vel privatum, etiam ad exquirendam voluntatem consilii vel consiliariorum, nec aliquam baliam vel potestatem recipere vel habere seu procurare vel consentire quod alii vel aliis detur cuius autoritate vel pretestu possit quomodolibet provideri vel fieri contra predicta vel aliquod eorum. Et si quam baliam generalem vel aliam, per quam posset premissum aut alicui eorum derogari, vellent accipere vel procurare seu consentire quod alii vel aliis daretur, teneantur et debeant (h) omnia et sin-

---

(a) *B aggiunge* impedimento et absque aliquo. (b) *B* vel.
(c) *B omette* Florentie. (d) *B aggiunge* et comunis Florentie.
(e) *B omette* iustitie. (f) *B omette* et stantiare. (g) *B omette* eis.
(h) *B aggiunge* ea.

gula supradicta et que continentur in eis excipere et reservare et ex nunc intelligantur esse et sint specialiter et nominatim exceptata (a) et reservata. Nec scriba eorum vel alius (b) huiusmodi deliberationes scribat, et quod potestas et capitaneus vel aliquis officialis populi et comunis Florentie presentes vel futuri non possint convocare consilium vel consilia populi vel (c) comunis Florentie, in quo vel quibus contra predicta vel aliquod eorum aliquid proponatur. Et si convocaretur, non proponat vel reformet aliquid in ipso consilio vel consiliis, per quod fieri queat contra premissa vel aliquod eorum etiam ad exquirendam (d) voluncdatem, ut dictum est. Et si proponeretur vel fieret, eo ipso quo proponeretur et in ipso propositionis actu, intelligatur esse et sit privatus suo regimine et (e) officio et insuper condepnetur in florenis auri mille; nec priores et vexillifer iustitie qui pro tempore fuerint possint vel debeant interesse consilio vel consiliis, in quo vel quibus tractaretur vel provideretur (f) aliquid contra predicta vel aliquod eorum. Et si interessent, eo ipso intelligantur esse et sint privati prioratus et vexilliferatus officio et omni immunitate et sint infames, et habeantur et sint exbanniti comunis Florentie pro malleficio et, tamquam exbanniti comunis Florentie pro malleficio, impune possint offendi et insuper tamquam barecterii et corruptores populi et comunis Florentie in duobus milibus florenis auri singuli eorum comuni Florentie condennentur et condepnati esse intelligantur et sint; et notarius, qui dictam deliberationem propositionem vel reformationem scriberet, puniatur in libris mille f. p. et ab officio suo cadat, et consiliarii qui consiliis interessent huiusmodi nequeant contra predicta consulere vel arengare sub pena librarum mille f. p. cuilibet arenganti vel consulenti. Et sint ipso iure exbanniti comunis Florentie pro malleficio et a quocumque impune possint offendi. Et quod omnia statuta et ordinamenta provisiones et reformationes comunis et populi Florentie in quantum predictis vel aliquo predictorum

(a) *B* excepta. (b) *B* alicuius. (c) *B* et. (d) *B* requirendam. (e) *B* ac. (f) *B* proponeretur.

contradicerent vel obstarent, seu per que dici posset quod predicta reformari et observari et executioni mandari non potuerint vel possent, intelligantur esse et sint ipso iure cassa et vana et nullius efficacie vel valoris quantum ad predicta, etiam si contradicerent vel derogarent seu abrogarent generaliter vel specialiter tacite vel expresse predictis vel aliquo predictorum. Et quod gonfalonerii sotietatum populi Florentie et duodecim boni viri, nec non capitudines viginti unius artium et quilibet alius consiliarius populi et comunis Florentie possit eique liceat teneatur et debeat tali consilio et propositioni contradicere etiam si obtenta esset in consilio populi ([a]), et quicumque ex dictis gonfaloneriis et duodecim consiliariis et capitudinibus in defensionem predictorum dixerit aliquid in aliquo ex predictis consiliis vel arengaverit contra proposita que fierent contra predicta vel eorum derogatum vel diminutum, habeat de pecunia comunis Florentie libras quinquaginta f. p., quas camerarii camere dicti comunis eidem solvere teneantur et debeant absque aliqua apodixa propterea habenda. Et quod contra fieret non valeat nec teneat ipso ([b]) iure, nec ad observationem ipsius aliquis teneatur. Et quod domini priores artium et vexillifer iustitie, gonfalonerii sotietatum populi et offitium([c]) duodecim bonorum virorum, qui pro tempore fuerint, teneantur et debeant eo ([d]) tempore quo iurabunt eorum officium nominatim et specialiter promictere et satisdare cum bonis et ydoneis fideiussoribus de duobus milibus florenis auri pro quollibet eorum, et iurare ad sancta Dei evangelia quod predicta omnia et singula observabunt et observari facient et contra non facient vel venient vel permictent ullo modo, tacite vel expresse directe vel per oblicum, sub dicta pena duorum milium florenorum auri pro quolibet eorum. Et quod ille qui ([e]) computaverit eis iuramentum teneatur et debeat specialiter et nominatim super predictis et de predictis ab eis et quolibet eorum recipere iuramentum et promissionem et stipulare ([f]), vice et nomine camere comunis Flo-

---

(a) *B aggiunge* Florentie. (b) *A err.* ipsum. (c) *A* offitii. (d) *A ripete* et debeant eo. (e) *A omette err.* qui. (f) *A* stipulant *con omissione di* et.

rentie, sub pena librarum mille f. p. Et nichilominus dicta promissio facta esse intelligatur. Et quod de predictis et super predictis omnibus et singulis possit congnosci procedi et condepnari, ut dictum est, etiam ad denumptiationem cuiuslibet publice vel privatim ([a]), etiam post annum a die depositi offitii prioratus et vexilliferatus et scribatus ipsius computandum. Et similem promissionem et iuramentum faciant et facere teneantur et debeant potestas et capitaneus et capitudines .xxi. artium et consiliarii consiliorum populi et comunis Florentie, tempore eorum iuramenti, sine satisdatione tantum. Et ipsam recipere teneatur ille qui dictum iuramentum recipiet sub dicta pena, et nichilominus dicta promissio facta esse intelligatur. Et quod notarius scriba offitii dominorum priorum et vexilliferi iustitie teneatur et debeat in apodixa, quam mictet de satisdatione et iuramento aliquorum ([b]) ex predictis vel aliquo predictorum, inserere quod dictum iuramentum et satisdatio que prestari debet, ut dictum est, recipiat ab eis et quolibet eorum, ut supra dictum est. Et ([c]) presens potestas et capitaneus teneantur et debeant, infra secundam diem computandam ([d]) a die qua presens petitio et provisio super ea facta firmata fuerint in consilio domini potestatis et comunis Florentie, iurare corporaliter ad sancta Dei evangelia predicta omnia observare et observari facere et contra non facere vel venire vel permictere ullo modo tacite vel expresse sub pena duorum millium florenorum auri; quod iuramentum scriba reformationum ([e]) populi et comunis Florentie vel eius coadiutor ab eis exigere teneatur. Et insuper executor ordinamentorum iustitie et quilibet alius rector comunis Florentie et qui sindicabit seu sindicare debebit dictos dominos priores et vexilliferum iustitie teneatur et debeat specialiter et nominatim inquirere de predictis, et repertos culpabiles punire et condepnare penis predictis applicandis ([f]) camere comunis Florentie. Quam promissionem et iuramentum absque satisdatione presentes priores et vexillifer iustitie potestas et

(a) *B aggiunge* et. (b) *B* aliquo. (c) *B aggiunge* quod. (d) *A* computandum. (e) *B aggiunge* consiliorum. (f) *B aggiunge* camerariis.

capitaneus nunc (a) in officio residentes etiam teneantur et debeant facere et prestare (b) de observando predicta infra .III. dies a die qua presens petitio et provisio super ea facta, firmata fuerit in consilio domini potestatis et comunis Florentie (c).

Super qua quidem petitione, ut supra scriptum est, predictis prioribus artium et vexillifero iustitie porrecta et facta, supradicti domini priores artium et vexillifer iustitie, considerantes quod predicta omnia et singula cedunt ad libertatem populi et comunis Florentie et habitantium in civitate comitatu et districtu ipsius manutenendam et observandam, ad bonum pacificum et tranquillum statum civitatis comitatus et districtus et augmentum artium et artificum eiusdem, volentes ipsam civitatem comitatum et districtum et cives et habitantes in eis et artes et artifices eiusdem, in libertatem conservari et protegi, habita prius super hiis cum officio duodecim bonorum virorum diligenti deliberatione, et demum inter eos, secundum formam statutorum, premisso facto et obtencto partito et secreto scruptinio ad fabas nigras et albas, eorum officii autoritate et vigore et omni modo et iure quibus melius potuerunt, iamdictam petitionem et omnia et singula in ea et qualibet eius parte contencta adnotata comprehensa et scripta totaliter acceptantes et admictentes, providerunt ordinaverunt et stantiaverunt quod ipsa iamdicta petitio et omnia et singula in ea et qualibet eius parte contencta et adnotata comprehensa et scripta totaliter a populo et per populum et comune Florentie acceptentur approbentur admictantur firmentur et fiant, et approbata acceptata admissa et firma sint (*).

(a) *B* tunc. (b) *B omette* et prestare. (c) *B omette il resto.*

(*) *Si omettono le formule derogative, le sanzioni penali e il testo delle approvazioni dei Consigli del Popolo e del Potestà, ottenute la prima il 4 aprile 1346 con voti 206 favorevoli e 36 contrari, la seconda il successivo giorno 5 con voti 242 favorevoli e 43 contrari.*

3. 1346 aprile 21-22.

Istituzione dell'ufficio dei Quattordici difensori della libertà.

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Provvisioni*, XXXIV, cc. 40 e segg.

Officium .XIIII. defensorum libertatis civitatis ordinatur.

Supradicti domini priores artium et vexillifer iustitie, considerantes quod de presenti mense aprilis per consilia populi et comunis Florentie facta fuit quedam reformatio ad exaltationem et augmentum populi et comunis Florentie et civium et artificum et artium eiusdem, et ad hoc ut iurisdictiones et honores comunis Florentie manuteneantur et conserventur, et ne quis in civitate vel districtu eiusdem vel alibi ubicumque vexaretur seu gravaretur indebite realiter vel personaliter, inter cetera continens quod omnes et singuli, undecumque et cuiuscumque nominis aut dignitatis status vel preheminentie existant, in persona vel rebus offendentes vel deliquentes seu quomodolibet gravantes vel molestantes, cum scriptura vel sine, seu delinqui vel offendi vel gravari facientes, seu qui dicerentur vel proponerentur offendisse vel deliquisse vel gravasse vel molestasse, per se vel alium, aliquem de ipsa civitate comitatu vel districtu Florentie, seu contra aliquem de ipsa civitate comitatu vel districtu vel in ipsa civitate comitatu vel districtu habitantem, per dominos potestatem capitaneum et executorem ordinamentorum iustitie vel alterum ipsorum et quoscumque alios rectores et officiales dicte civitatis, tam presentes quam futuros, puniantur et condemnentur secundum formam statutorum ordinamentorum reformationum et provisionum populi et comunis Florentie, omni exceptione et fori declinatione et privilegii allegatione reiecta et non obstantibus, ut hec et alia in dicta reformatione plenius continetur; et attendentes quod parum esset iura condere nisi essent qui tuerentur ea, et volentes quod dicta reformatio in qualibet sui parte inviolabiliter observetur et debitum consequatur effectum, et quod volentibus quod(a) dictam reformationem aliquid actentare vel aliquam personam de civitate comitatu vel di-

(a) *Così il testo probabilmente invece di* contra.

strictu Florentie, vel in ipsis civitate comitatu vel districtu habitantem, vexare gravare vel molestare contra vel preter ea que in dicta reformatione continentur, freni temperies imponatur, et omnis eidem tollatur materia aliquid contra dictam reformationem faciendi committendi vel attentandi, et ut quilibet civis comitatinus et districtualis Florentie in sua libertate servetur, habita prius super hiis com officio .XII. bonorum virorum diligenti deliberatione et demum inter eos, secundum formam statutorum, premisso facto et obtento partito et secreto scruptinio ad fabas nigras et albas, eorum officii autoritate et vigore et omni iure via et modo quibus melius potuerunt, providerunt stantiaverunt et ordinaverunt quod pro comuni Florentie fiat et fieri possit et debeat et factum esse intelligatur et sit vigore et autoritate presentis provisionis officium .XIIII. bonorum virorum popularium civitatis Florentie, qui appellentur .XIIII. defensores libertatis, quod duret et durare debeat per tempus et terminum trium annorum proxime venturorum, initiandorum die primo mensis may proxime venturi. Et quod domini priores artium et vexillifer iustitie presentialiter in officio residentes possint eisque liceat pro uno anno proxime venturo, initiando die prima mensis may proxime venturi, nominare eligere et deputare tres ex officio ipsorum presentium dominorum priorum artium et vexilliferi iustitie, duos ex officio presentium gonfaloneriorum sotietatum populi Florentie, duos ex officio presentium .XII. bonorum virorum, quinque ex capitudinibus .XXI. artium, tam presentibus quam extractis quam futuro tempore, et duos iudices legistas de collegio iudicum et notariorum civitatis Florentie amatores sancte romane ecclesie. Qui .XIIII. boni viri seu due partes eorum, etiam alio et aliis absentibus, requisitis vel non, presentibus tacentibus seu contradicentibus vel non consentientibus, seu defunctis vel non acceptantibus, possint eisque liceat, pro comuni Florentie semel et pluries et quotiens, providere ordinare firmare et facere et omnia et singula que noverint utilia seu necessaria fore pro observatione iamdicte reformationis et contenctorum in ea et infrascriptorum, et pro defensione et protectione omnium et singulorum civium comitatus et districtus Flo-

rentie et aliorum, de quibus in dicta reformatione fit mentio, qui gravarentur vexarentur vel molestarentur contra vel preter dictam reformationem seu occasione dicte reformationis, et contra omnes et singulos qui, contra dictam reformationem et contencta in ea, vexarent gravarent vel molestarent personaliter vel in rebus aliquam personam ex predictis in dicta reformatione contenctis, et contra quoscumque rectores et officiales, qui dictam reformationem et in ea contencta non observarent ad literam prout iacent et simpliciter et nulla interpretatione seu glosatione vel subaudictione alicuius extrinseci intellectus acta vel admissa. Et quod ea omnia et singula que per ipsos .XIIII. bonos viros vel duas partes eorum, ut dictum est, provisa ordinata firmata et facta fuerint pro predictis et quolibet predictorum et eorum et cuiuslibet eorum observatione et executione semel et pluries et quotiens valeant et teneant et observentur et executioni mandentur per populum et comune Florentie et per dominum potestatem capitaneum executorem ordinamentorum iustitie et quemlibet alium officialem in civitate comitatu vel districtu Florentie ad quodvis officium constitutum, tam presentem quam futurum, in omnibus et per omnia et prout et secundum quod in ipsis provisionibus et ordinamentis continebitur, etiam de facto si de facto contineatur in eis vel aliquo eorum, sub pena librarum mille f. p. cuilibet ex predictis rectoribus et officialibus ea et quodlibet eorum non servanti seu in aliquo contrafacienti et vice qualibet auferenda. Et si contingat aliqui ex predictis vel infrascriptis decedere vel se absentare, antequam labatur terminus ipsius anni, eius college superstites una cum officio priorum et vexilliferi iustitie qui pro tempore fuerint possint eisque liceat teneantur et debeant, loco talis defuncti vel absentis infra .VIII. dies proximos, alium subrogare pro tempore et termino quo durare debebat officium talis defuncti vel absentis, et habeatur et sit ac si secundum formam presentis provisionis foret electus. Et quod omnes et singuli officiales forenses comunis Florentie in ipsa civitate ad iustitiam constituti ac officialis mercantie, tam presentes quam futuri, teneantur et debeant nominatim iurare ad sancta Dei evangelia, corporaliter tactis scripturis, de observando et observari faciendo

reformationem iamdictam et presentem provisionem et contenta in eis et qualibet earum ad literam prout iacent ut superius dictum est. Quod iuramentum deferatur et deferri possit et debeat per notarium scribam reformationum populi et comunis Florentie vel eius coadiutorem sub pena librarum centum f. p. pro quollibet dictorum officialium et dicti notarii predicta non iurantium vel deferentium, ut dictum est. Et quod domini priores artium et vexillifer iustitie qui pro tempore fuerint et dicti .xiiii. vel due partes eorum, ut dictum est, saltem per unum mensem ante finem officii ipsorum .xiiii. possint eisque liceat teneantur et debeant, sub pena librarum mille f. p. pro quolibet eorum, nominare eligere et deputare .xiiii. bonos viros populares, tres videlicet ex officio dominorum priorum et vexilliferi iustitie, duos ex officio gonfaloneriorum sotietatum populi Florentie, duos ex officio .xii. bonorum virorum, qui pro tempore fuerint, quinque ex capitudinibus .xxi. artium civitatis Florentie et duos iudices legistas de civitate Florentie pro uno anno, initiando immediate finito officio dictorum .xiiii. Qui sic electi habeant et habere intelligantur, vigore et auctoritate presentis provisionis, omne officium baliam autoritatem et potestatem, quam habent et habere debent predicti .xiiii. primo eligendi, ut dictum est. Et simili modo procedatur et fiat annuatim, donec fuerit completus terminus dictorum .iii. annorum, cum simili officio balia autoritate et potestate, non obstantibus aliquibus capitulis statutis ordinamentis provisionibus consiliorum populi et comunis Florentie, reformationibus legibus vel iuribus seu obstaculis quomodolibet directe vel per oblicum contradicentibus vel repugnantibus. Predicta quoque tolli abrogari vel absolvi non possit, nec super eorum absolutione aliquid possit tractari ordinari deliberari vel fieri vel consilium teneri publice vel privatim; nec domini priores artium et vexillifer iustitie per se ipsos vel una cum officio .xii. bonorum virorum deliberare possint vel facere contra predicta vel aliquod eorum, sed in hoc casu locum habeant et serventur pene ac omnia et singula alia facta et posita in capitulo domini capitanei et populi Florentie posito sub rubrica, quod priores nequeant delibe-

rare fore utile teneri consilium super absolutione facienda de capitulis loquendis de sindicatu potestatis et capitanei et aliorum officialium et incipit Statutum et ordinatum est etc., si contra predicta vel aliquod predictorum, tacite vel expresse, directe vel per oblicum, deliberaretur vel fieret, ac de verbo ad verbum essent in hac presenti provisione apposita et inserta (*).

(*) *Si omettono le formule precettive, le sanzioni penali ed il testo delle approvazioni dei Consigli del Popolo e del Potestà, ottenute la prima il 21 aprile 1346 con voti 190 favorevoli e 59 contrari: la seconda il successivo giorno 22 con 186 voti favorevoli e 36 contrari.*



ANEDDOTI E VARIETÀ

Per l' antichità dell' uso della voce " tabacco ".

Guglielmo Volpi, che ha scritto ultimamente sopra l'uso antico della parola « tabacco » (1), riferisce come l'unico esempio che finora si conosca di tale parola anteriore alla diffusione della nicoziana, un passo del poeta burchiellesco fiorentino Alessandro Braccesi, il quale compose dugento sonetti « non per altro scopo « che quello di

« .... dare a qualche scioperato
« Qualche *tabacho* a veglia ».

Il più antico esempio, anzi l'unico esempio prima della introduzione in Italia del tabacco, sarebbe adunque tutt'al più dello scorcio del secolo XV, giacchè il Braccesi visse tra il 1445 e il 1503.

Io ne trovai tempo fa un esempio di due secoli più antico in un documento del 1295. Colpito dalla singolarità della cosa, ne presi allora memoria; ed ora, giacchè lo scritto del Volpi me ne offre l'addentellato, e se può avere qualche interesse, mi si concedano poche righe per farlo noto.

Ho trovato la parola *Tabachus,* adoperata come nome proprio, o, più esattamente, come soprannome, in uno degli atti compresi

(1) *D' un uso antico della parola « tabacco »*, in *Archivio Storico Italiano,* disp. 3ª del 1913, pp. 142 e segg.

nell'unico protocollo superstite di Ser Saladino quondam Parentello di Sarzanello, notaio del vescovo di Luni; protocollo che si conserva nell'Archivio notarile dell'Aulla (Massa e Carrara), contenuto in un volume a vacchetta, comprendente circa novanta rogiti dal 9 di agosto del 1292 al 24 di ottobre del 1295, tutti di non comune interesse, e non solo per la storia della Lunigiana e della chiesa lunense (1).

L'atto in parola è il LXII del codice, e consiste nella procura fatta in Vezzano (Vezzano Ligure, Circondario della Spezia) per liti in materia di eredità fra uomini di Vezzano.

Ne darò qui un breve regesto:

1295, Indiz. VIII, 27 aprile.

Cantiano qm. Iasia di Vezzano fa procura generale a Pietro *Tabacco* qm. Marinello di Vezzano, e speciale per le vertenze che ha o può avere con d. Laudivio qm. Zaccaria di Vezzano, in causa della eredità del fu Lancialotto di Vezzano.

Fatto nella chiesa di Vezzano, presenti i testi Torello di Belforte, Pietro qm. Maffeo e Gualterio qm. Puccino di Vezzano.

Si tratta qui, come ho già accennato dianzi, di un soprannome; giacchè non si può parlare ancora di cognomi veri e propri nel secolo XIII in Lunigiana, dove compaiono in modo stabile nel XV, e solo si generalizzano nel seguente. Soprannome, che a quel Pietro quondam Marinello da Vezzano sarà forse derivato da qualche peculiare qualità personale, che può avere riscontro sia nel significato che si deve attribuire al *tabacho* del Braccesi (cioè, parmi, di *spasso, sollazzo, passatempo, divertimento*), sia in quelli degli altri derivati dalla parola, dei quali diffusamente è discorso nello scritto citato. Gli faremo grazia volentieri di quello di « ruffiano », considerando che Ser Saladino Parentelli gli avrebbe usato la cortesia di non consacrarglielo in un atto pubblico.

(1) Dette le prima notizia della esistenza di questo protocollo Giovanni Sforza, *I più antichi protocolli dell'Archivio notarile dell'Aulla*, nel *Giornale storico e letterario della Liguria*, IX, 1908, pp. 338 e segg. — In seguito servì a me per uno scritto intitolato *Un vescovo di Luni che non è mai esistito*, nel *Giornale storico della Lunigiana*, IV, 1913, pp. 161-72, in cui pubblicai 22 regesti di quei documenti.

Il fatto di trovarlo usato come soprannome nella seconda metà del secolo XIII prova adunque chiaramente che il vocabolo era già da tempo nell'uso comune del popolo, e che si deve assegnargli un'antichità ben maggiore di quella che finora gli era stata attribuita.

La Spezia. UBALDO MAZZINI.

I depositi di Agnese e Giovanna di Durazzo presso il Monte comune di Firenze.

Nel maggio 1363 Agnese di Durazzo, alla vigilia del suo matrimonio con Cansignorio della Scala, depositava al Monte comune di Firenze la somma di fiorini 50.000 d'oro, ricevuta come controdote dal suo futuro marito (1).

Quattro anni dopo, un altro deposito di fiorini 40,000 veniva effettuato al medesimo Monte fiorentino da Giovanna, sorella di Agnese e moglie di Ludovico di Navarra (2). I due depositi, che, considerati come uno dei tanti rapporti economici che legavano i banchieri fiorentini al regno di Napoli, nessuna peculiare impor-

---

(1) *I capitoli del Comune di Firenze.* Inventario e regesto, Firenze, 1893, tomo II, vol. XVI, doc. 337. L'atto con cui Cansignorio della Scala delega i suoi procuratori ad effettuare il deposito si trova nel R. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico, Atti pubblici, Riformagioni,* 5 aprile 1363. Cfr. anche, nel medesimo fondo delle *Riformagioni,* atti del 30 aprile 1363 e del 1° maggio 1364. Agnese e Giovanna erano, come è noto, figlie di Carlo, duca di Durazzo, decapitato in Aversa nei giorni torbidi in cui Luigi d'Ungheria era sceso nel Regno per vendicare la morte di Andrea. Sulle loro relazioni colla regina Giovanna, e con Margherita, loro sorella, e moglie di Carlo III, cfr. ANGELA VALENTE, *Margherita di Durazzo vicaria di Carlo III e tutrice di Ladislao,* Napoli, 1913.

(2) Anche Giovanna, come Agnese, aveva ricevuto quella somma a titolo di controdote dal marito, Ludovico di Navarra (A. S. F., *Diplomatico, Atti pubblici,* 17 gennaio 1367).

tanza potrebbero avere, meritano invece la nostra attenzione se si tien conto delle vicende e dell'esito cui andarono incontro. Da una parte, essi mostrano la facilità con cui i Fiorentini, spinti dal loro interesse materiale, non si fecero scrupolo di contravvenire alla volontà delle creditrici; dall'altra, ci attestano con grande efficacia lo stato di dura schiavitù in mezzo a cui le due regali sorelle trascorsero gran parte della loro vita (1).

I Fiorentini, finchè la fortuna arrise alla regina Giovanna, che, come è noto, era stata tutrice delle due principesse, ebbero per quei depositi cure speciali, e li salvarono persino dagli effetti della legge del 7 dicembre 1380 che imponeva la riduzione di tutti gli interessi del Monte (2). I tempi però erano alla vigilia di grandi trasformazioni nel Regno e fuori del Regno, e, quando alla morte misteriosa della nipote di Roberto seguì il trionfo definitivo di Carlo di Durazzo, al governo delle Arti minori succedeva in Firenze quello dell'oligarchia. Son note le intime relazioni che d'allora in poi corsero tra Carlo e i Fiorentini (3). Questi si ripromisero dai progressi insperati del Durazzese non solo la sicurezza ed estensione dei loro traffici, ma anche il consolidamento del loro stato interno, e considerarono nemico della Repubblica « chi non volea che lo re Carlo fosse aumentato e cresciuto e avesse grandi signorie » (4), mentre quegli seppe con modi così efficaci lusingare gli animi degli oligarchi, che d'allora in poi furono rari i casi in cui i suoi bisogni finanziarî non fossero dai Fiorentini soddisfatti (5). Uno scambio così attivo d'in-

---

(1) Sulla prigionia e morte di costoro cfr. De Blasiis, *Racconti di storia napoletana*, Napoli, 1908, pp. 297 e *passim*.

(2) Ammirato, *Storia fiorentina*, Firenze, 1647, tomo II, p. 753.

(3) Intorno a queste relazioni cfr. Leonardo Aretino, *Istoria fiorentina*, Firenze, 1861, p. 386, e Mehus, *Vita di Lapo di Castiglionchio*, Bologna, 1753, p. XLIX.

(4) Marchionne di Coppo Stefani, *Storia fiorentina*, in *Delizie degli eruditi toscani*, tomo XVII, pp. 84-86.

(5) Quando i Fiorentini acquistarono da Jacopo Caracciolo l'ultima fortezza aretina che aveva a lungo resistito, Carlo scrisse loro, manifestando il suo pieno compiacimento « omnem consolationem vestram bonum proprium

teressi nocque a quanti nel regno mal sopportavano il dominio del nuovo signore e s'illudevano di trovare ancora nella repubblica fiorentina quel valido appoggio che, in tempi da poco trascorsi, le Arti minori avevano promesso.

Nel numero di costoro figuravano Agnese e Giovanna di Durazzo. Allevate fino alle loro nozze nella corte napoletana, esse non avevano mai potuto perdonare al nuovo signore, sebbene legato a loro dai vincoli del sangue, la severa condotta contro la loro zia e protettrice. E Carlo, alla sua volta, conscio di tale animosità, seguiva con occhio vigile e sospettoso i loro passi. Sorelle maggiori di Margherita, esse avrebbero potuto inoltre, dopo ch'egli era stato diseredato, accampare delle pretese sulla successione al trono (1). I sospetti si tramutarono in vivi timori quando Giacomo del Balzo, secondo marito di Agnese, senza tener conto delle promesse che antecedentemente aveva fatto a Carlo, percorse, seguito da una banda d'insorti, le provincie del regno (2). La reazione che Carlo seppe a buon punto esercitare evitò il dilagare d'una rivolta disastrosa (3). Molti in quell'occasione furono presi e condotti a morte ignominiosa; altri cercarono salvezza nel volontario esilio. Giacomo del Balzo ebbe la sorte di quest' ultimi. Agnese, Giovanna e Roberto d'Artois vennero in pochi giorni, l'un dopo l'altro, trascinati violentemente nelle carceri di Castelnuovo (4).

reputantes » (*I Capitoli del Comune di Firenze* cit., tomo II, vol. XV, doc. I). Osservando però che sempre erano stati pronti nel favorirlo, li pregava di prestargli 10.000 fiorini d'oro « pro conservatione status regni Siciliae et utilitate ipsius civitatis Florentiae ». Il prestito gli fu effettuato in cambio di notevoli privilegi commerciali che i Fiorentini gli chiesero nel Regno di Napoli. (A. S. F., *Appendice ai Capitoli*, f. XIX, c. 104; cfr. BARONE, *Notizie storiche tratte dai registri di Cancelleria di Carlo III di Durazzo*, in *Arch. Storico napoletano*, XII, p. 21).

(1) ANGELO DI COSTANZO, *Storia del regno di Napoli*, Milano, 1832, tomo II, p. 60; e DE BLASIIS, op. e loc. cit.

(2) A. VALENTE, op. cit., p. 25.

(3) *Chronicon Siculum*, pubblicato dalla Società napoletana di Storia patria, a cura del DE BLASIIS, p. 45.

(4) Non sappiamo la data precisa in cui Agnese fu fatta prigioniera. Tenuto però conto che all'epoca dei suoi sponsali col figlio del duca d'Andria

Primo pensiero delle disgraziate principesse, non appena si videro prive della libertà, fu di impedire che Carlo si rendesse padrone dei loro depositi. Agnese, quindi, avvertì la Repubblica fiorentina di tenersi bene in guardia « ne nobis existentibus sic carceratis « machinaretur, ut suspicamur, fraus aliqua ». Allo scopo d'evitare ogni possibile insidia dichiarò nella medesima lettera di non riscuotere per due anni interi « a die date presentium in antea numerando » alcuna parte della somma, obbligando così i governatori del Comune a non consegnare in mano di chicchessia il deposito « inquantumcumque pro parte nostra postulantis..... in quantumcum« que fidem faceret comunitati vestre prefate per litteras cum sigillo « nostro, seu per instrumenta vel aliqua alia publica documenta » (1). Parole che ci dimostrano come non fosse sfuggito all'infelice principessa di potersi trovar nella necessità di compiere, di fronte alla violenza del re, atti dai quali la sua volontà sarebbe stata aliena.

Alle proteste d'Agnese fecero seguito, alla distanza di pochi mesi, quelle di Giovanna. Valendosi del suo procuratore Antonio di Ugolino, essa raccomandò ai signori di non rimborsare i 40.000 fiorini che aveva in deposito presso le banche fiorentine « donec « nos ducissa ipso carcere tenebimur et donec puplice et no-

---

(16 febbraio 1382) era ancora in buoni rapporti col re, e, considerato che nella sua lettera di protesta alla Repubblica fiorentina (3 marzo 1382) è detto che da parecchi giorni si trovava in istato di prigionia, possiamo ritenere che il mandato di cattura fu spiccato pochi giorni dopo le nozze. Roberto d'Arthois era il secondo marito di Giovanna. L'anonimo Autore del *Chronicon Siculum* afferma ch'egli fu imprigionato il 15 aprile 1382, mentre Giovanna si trovava già in carcere sin dal 22 febbraio del medesimo anno (pp. 44 e 46). Come risulta però dalla lettera di protesta che Giovanna scrisse ai governatori del Comune fiorentino e dall'atto pubblico susseguente (A. S. F., *Riformagioni*, 20 aprile e 10 maggio 1382), la prigionia di Roberto precedè di pochi giorni quella di Giovanna. L'epoca in cui furono imprigionati non fu il febbraio ma l'aprile del 1382. Luogo della comune prigionia fu Castelnuovo, come è attestato dai documenti citati, e non Castel dell'Uovo, come afferma il De Blasiis (nota 6 alla p. 44 del *Chronicon Siculum*). Solo posteriormente Roberto d'Arthois fu tolto da Castelnuovo e condotto nelle carceri di Castel di Somma.

(1) A. S. F., *Signori, Carteggio, Missive*, reg. XIX, c. 228 (« Copia littere transmisse dominis per dominam Agnesem de Dyrachio »).

« torie constet, cum clara veritate et non simulatione, quod nostro « ducali statui simus, sicut eminencie nostre convenit, restituta, vel « simus, tamquam domina, in aliquo de fortellitiis nostris, reducta « ad. nostram debitam libertatem ». Il divieto, come quello di Agnese, doveva aver ugualmente effetto se qualcuno, a nome di lei o con lettere pubbliche o private, anche se munite della sua firma, tentasse di trarre in inganno i Fiorentini, « quia ex nunc prote-« stamus et dicimus quod omnes lictere et scripture private vel pu-« plice que pro restitucione dicti depositi in totum vel in partem « per nostram excellentiam vel nostri nomine mitterentur, nobis in « presentis miserie statu manentibus, per impressionem et violentiam « facte forent » (1). Agli ordini faceva seguito la minaccia; gli ufficiali, il popolo e il comune di Firenze, qualora avessero contravvenuto alla volontà della prigioniera, sarebbero stati obbligati a ripagare agli eredi di lei l'intero deposito. La volontà delle due disgraziate sorelle appare da questi documenti chiara e precisa, e il nome di colui che poteva estorcere da loro, colla violenza o coll'astuzia, false dichiarazioni, è anche espresso là dove in questo medesimo documento Giovanna aggiunge che solo allora i Fiorentini avrebbero dovuto credere alla libertà de' suoi atti, quand'ella si fosse trovata « in alio loco tuto, in quo de dicto domino nostro rege dubitari nequeamus et nobis violencia inferri non possit ».

Il loro buon diritto non si trovò però d'accordo cogli interessi dei Fiorentini, i quali, non avendo ormai nulla a temere dalle due principesse, le sacrificarono a una loro più intima e interessata unione col Durazzese.

Unico documento, dopo la lettera citata, che ci dia notizie dell'infelice Agnese è un atto notarile redatto il 10 agosto 1382 per mano di Pietro Granito regio notaio. Derogando a quanto antecedentemente ella stessa con termini perentorî aveva imposto ai Fiorentini, essa autorizza con quest'atto gli ufficiali del Monte a mutuare a Carlo di Durazzo il resto del credito, ridotto per anteriori riscossioni a 38.000 fiorini (2). Ma, sebbene il documento abbia tutti i caratteri dell'originalità, non è difficile considerarlo estorto colla

(1) A. S. F., *Diplomatico, Atti pubblici*, 30 aprile e 10 maggio 1382.

(2) Idem, *Atti pubblici, Riformagioni*, 10 agosto 1382.

forza, quando si pensi ai patti che Agnese aveva stabilito colla repubblica e alla fiducia che essa riponeva nella medesima. Pochi giorni dopo la lettera del 23 marzo, nella quale Carlo è considerato come colui che dopo aver tolto alle disgraziate sorelle la libertà. si apparecchiava a toglier loro anche gli averi, non poteva seguire una simile procura, in cui è detto tra l'altro che Agnese « sua mera, « pura et spontanea voluntate » e « consideratis gratis et acceptis « beneficis sibi prestitis per serenissimum nostrum regem », gli voleva fare il mutuo.

La cessione che, come è scritto nella procura, Carlo aveva fatto ad Agnese dei castelli di Vigilia, Amalfi e Molfetta non è attestata dai documenti, e nessuna menzione di questi castelli si trova nel testamento che il 9 febbraio 1383, non senza subire la solita violenza regia, Agnese aveva dettato (1). Le ricchezze di cui la principessa potè disporre nell'atto della sua ultima volontà, detratti i 38.000 fiorini d'oro, consistevano in gioielli e oggetti di valore, molti dei quali, che erano stati dati come pegno, dovevano essere riscattati dai creditori.

Colui al quale in maggioranza dovevano esser devoluti questi oggetti era, secondo la volontà della testatrice, Giacomo del Balzo. Alla regina veniva assegnato solo « una sambuca » ornata di perle e di pietre preziose, e una corona d'oro, e al re 20.000 fiorini. da ricavarsi dal deposito fiorentino. Il resto, tolti alcuni oggetti di valore da distribuirsi alle persone amiche e di servizio della testatrice, doveva impiegarsi per elemosine e per opere pie. Questo il tenore del testamento, ma, come risulta dal seguito degli eventi, ben diversa ne fu la esecuzione. Il fallito tentativo del duca d'Angiò di riprender Napoli, la morte del medesimo e la ritirata vergognosa del sire di Coucy, lo stabilirsi in Arezzo della signoria durazzese avevano reso Carlo sempre più forte e temuto in Italia. I Fiorentini, che da tempo miravano ad Arezzo, desiderosi di assoggettarla, s'accorsero che solo mediante un accordo pacifico potevano raggiungere la desiderata mèta. Inviarono perciò l'Acuto nel regno

(1) Il testamento fu scritto per mano del notaio Martuccio De Tellis e alla presenza degli esecutori testamentarî Giovanni e Donato Sulderico (A. S. F., *Diplomatico, Atti pubblici,* 9 febbraio 1393).

a combattere in favore di Carlo e iniziarono trattative per la vendita d'Arezzo (1). Il 27 aprile 1384 le trattative erano terminate con piena sodisfazione dei Fiorentini, e Carlo, vistosi sicuro nel regno, s'accinse a recarsi in Ungheria, invitato da alcuni baroni che gli avevano offerta la corona ungherese. Le somme occorrenti per la spedizione gli furono prestate dai Fiorentini (2), ma, non essendogli sufficienti, egli, che aveva invano invocato ulteriori soccorsi, si valse della forza per costringere i mercanti fiorentini a cedergli le loro mercanzie e per derubare una galera del comune che si trovava nel porto di Napoli (3). Questo fatto fu causa di grandi lagnanze e recriminazioni da parte degli oligarchi, che non cessarono di sollecitare il risarcimento dei danni fino a quando Margherita di Durazzo, moglie di Carlo, rimasta vicaria del regno, non stabilì di risarcire i mercanti con una parte dei 38.000 fiorini, provenienti dal deposito di Cansignorio della Scala (4).

Una fine non diversa, che il re preparò e i Fiorentini favorirono per i loro interessi, ebbe il deposito di Giovanna.

Con atto pubblico, redatto il 30 aprile 1383, Giovanna delegò Zanobi Macinghi Strozzi a riscuotere dal Comune fiorentino la somma di cui era creditrice, e a mutuarla, senza avere altre autorizzazioni, a chi credesse maggiormente opportuno (5). Contemporaneamente annullò l'atto, che abbiamo ricordato, del 10 maggio, dichiarando d'operare « ex sua mera, libera et spontanea voluntate et in sua plenissima libertate existens, et nulla vi, nullo « metu, nullo errore, nulla circunvencione vel fraude, seu timore » e aggiungendo che si trovava « per Dei graciam et benignitatem

(1) Cfr. P. Durrieux, *La prise d'Arezzo*, Paris, 1880, p. 13 e *passim*.

(2) *I Capitoli del Comune di Firenze*, tomo II, lib. XV, doc. 1.

(3) A. S. F., *Signori, Carteggio, Missive*, reg. XX, cc. 102, 103, 204.

(4) Idem, *Atti pubblici. Cartaceo nel Diplomatico*, 6 giugno e 9 agosto 1386; e Ammirato, op. cit., tomo II, p. 777. Il resto del deposito, meno una piccola somma che il Comune tenne per sè, fu consegnato in mano di Macinghi Strozzi, procuratore della duchessa nell' atto citato del 10 agosto 1382, perchè lo consegnasse alla sua volta a Margherita di Durazzo, ingiustamente ritenuta erede d'Agnese. (A. S. F., *Conventi soppressi*, LI, filza 224, n. 233).

(5) Idem, *Diplomatico, Atti pubblici*, 30 aprile 1383.

« praefati domini nostri regis, extra carcerem, et in sue persone « voluntatis atque arbitri libera potestate » (1). Parole che facilmente ci si manifestano estorte colla violenza, quando si pensi all'atto pubblico del 10 maggio 1382 e alla lettera che l'aveva preceduto, l'uno e l'altra fatti redigere dalla medesima Giovanna per prevenire la Repubblica fiorentina contro ogni contraria dichiarazione che avrebbe potuto fare.

Oltre a ciò, l'affermazione che Giovanna aveva riacquistata la libertà ed era ritornata signora nelle sue terre, com'è attestato nell'atto del 10 maggio, non è confermata dai fatti.

Dacchè per la prima volta ella fu rinchiusa in Castelnuovo « da quell'hora — dice l'Autore dei *Diurnali* — le fu levata l'obe- « dienzia, chè non fo donna più » (2). E una prova di quel che leggiamo nei *Diurnali* l'abbiamo anche in una lettera che parecchi anni dopo, il 5 dicembre 1392, quando Giovanna ancora viveva, i Signori del Comune fiorentino scrissero a Margherita e a Ladislao di Durazzo, invocando la liberazione dell'infelice principessa (3). Ma sebbene l'atto fosse stato senza dubbio dai medesimi Fiorentini riconosciuto per estorto colla violenza, ebbe tuttavia valido effetto. I capitani di parte e i Signori della Repubblica lasciarono infatti che lo Strozzi disponesse dell'ambito deposito. Sebbene la scarsezza dei documenti non ci permetta di seguire gli atti posteriori che colla procura dello Strozzi furono redatti, tuttavia possiamo affermare che colui il quale finì per divenire padrone assoluto dei 40.000 fiorini fu Carlo di Durazzo. Scrivendo, infatti, pochi anni dopo ai signori del Comune, esso chiede il rimborso d'una parte della somma « ad quam, aggiunge, ex parte illustris Iohanne ducisse « Duratii estis nobis rationabiliter debitores » (4). Lo Strozzi, che in qualità di procuratore della Duchessa di Durazzo, s'era prestato a ordire la trama, ebbe dal re il lauto compenso di 10.000 fiorini (5). Chi in tal modo oltre a Giovanna, destinata ormai a finire in

---

(1) A. S. F., *Diplomatico, Atti pubblici,* 30 aprile 1383.

(2) Faraglia, *I Diurnali del duca di Monteleone,* p. 21.

(3) A. S. F., *Signori, Carteggio, Missive,* reg. XXIII, c. 66.

(4) Idem, *Carteggio, Missive,* reg. XX, c. 17.

(5) Cfr. la lettera di Ladislao di Durazzo ai Fiorentini, nella quale si raccomanda loro di non molestare Zanobi Macinghi Strozzi circa l'assegno

un oscuro carcere una vita travagliata, veniva ad essere maggiormente defraudato era Carlo di Belmonte, al quale, e ai suoi eredi, doveva devolversi il deposito, dopo la morte della duchessa (1). Egli infatti, quando corsero alcune voci sulla morte dell'infelice prigioniera, si affrettò a reclamare i suoi diritti, ma i signori gli risposero che niente ormai egli poteva sperare, poichè il destino del deposito era stato direttamente con lei stabilito (2).

Firenze. A. MANCARELLA.

---

dei 10.000 fiorini lasciatigli da Carlo III per conto del credito proveniente dalla duchessa di Durazzo (A. S. F., *Atti pubblici*, 18 marzo 1408).

(1) Nel testamento di Ludovico di Navarra, di cui si conserva copia in A. S. F., *Atti pubblici*, 1° agosto 1376, leggiamo: « Item voluit et man- « davit, si et in quantum jus et justicia sua debuit, quod si contingat Ca- « rolum natum suum naturalem supervivere illustrem consortem suam prae- « dictam, quod ipse habeat illa quadragintamilia florenorum quae sunt in « civitate Florentie pro dotario consortis sue praedicte (Iohanne ducisse Du- « ratii). Si vero contingat ipsum Carolum premori ipsam dominam ducissam « cum heredis legitimis, voluit eo casu et mandavit supradictum legatum seu « ipsam pecuniam dari dictis filiis legitimis Caroli supradicti. In casu vero « quo dictus Carolus filios legitimos non haberet, voluit et mandavit ut supra « quod de dicta pecunia per supradictos suos distributores emantur redditus « pro fundandis et dotandis capellaniis ».

(2) A. S. F., *Signori, Carteggio, Missive*, reg. XX, c. 160.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

HARRY BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, Erster Band, zweite Auflage. — Leipzig, Veit u. C., 1912; pp. XVIII-746.

Abbiamo dinanzi a noi la seconda edizione della prima parte della grande opera di Harry Bresslau, opera che si considera giustamente come il fondamento delle ricerche diplomatiche moderne. In questa nuova redazione il piano dell'illustre A. s'è notevolmente mutato. Mentre nell'antico, il primo volume, il solo che ci sia noto, abbracciava tutta la materia da un punto di vista generale, ed il secondo avrebbe dovuto contenere la diplomatica speciale dei Papi e degli Imperatori, nella nuova edizione il primo volume abbraccia soltanto i primi capitoli dell'antico, ma questi sono di molto allargati perchè in essi è fusa anche la diplomatica speciale pontificia ed imperiale. Il Bresslau promette di darci fra breve tempo il secondo volume, e tutto il mondo studioso attende, naturalmente, con impazienza il compimento della promessa.

Non occorre dire che, presentando in nuova veste l'opera sua, l'A. ha tenuto larghissimo conto di tutta la bibliografia apparsa in questi ultimi trent'anni, non soltanto in Germania, ma anche in Francia ed in Italia. Dei lavori nostri troviamo citate con meritate lodi le ricerche dello Schiaparelli sulla diplomatica dei Re d'Italia, e del Torelli sulla diplomatica comunale: son pure ricordate ricerche di minor mole, come quelle del Pitzorno sulla *carta mater* del diritto veneziano (1), del Fusco sulla singrafa, del Rodolico sulle sottoscrizioni dei diplomi pontificî, ed altre.

(1) Osservo a questo proposito che il Bresslau non accetta l'ipotesi del Pitzorno, da questo ribadita in un suo articolo *Sulle magistrature*

In generale la revisione che il Bresslau ha compiuta di gran parte della materia diplomatica non altera le opinioni fondamentali esposte nella prima edizione. Così, ad esempio, quanto alla partizione dei diplomi pontificî, nei quali vediamo mantenute le antiche divisioni contro alle nuove più macchinose proposte dallo Pflugk-Harttung; così quanto ai rapporti della cancelleria dei Re d'Italia colla Langobarda, al qual proposito l'A. respinge l'ipotesi avventurata dal Mayer nella sua nota opera sulla costituzione italiana; così pure quanto alla polemica relativa alla direzione della cancelleria imperiale ai tempi di Ludovico il tedesco, dove l'A. tien sempre ferma l'opinione del v. Sickel. In queste discussioni non mancano neppure spunti polemici abbastanza vivaci: ricorderò, fra l'altro, il giudizio severo che l'A. formula (p. 192, nota 2) intorno al metodo adoperato dal Mayer nei suoi lavori sulla storia della costituzione francese ed italiana: giudizio che dovrebbe essere ponderato anche dai nostri.

Le parti del volume nelle quali si trovano maggiori e più importanti mutamenti sono, naturalmente, quelle che riguardano la cancelleria pontificia e l'imperiale. Quanto alla pontificia, l'A. dimostra chiaramente (pp. 184-352) i legami che, dal lato formale, uniscono la cancelleria pontificia con quella degli ultimi Cesari; descrive poi minutamente le attribuzioni dei protonotari e dei notari ed il funzionamento degli *scrinia*. Esaminando poi i successivi mutamenti di questa organizzazione, ci mostra come essa si ingrandisca e si perfezioni seguendo l'affermarsi della Chiesa romana come potenza non soltanto ecclesiastica, ma anche secolare. L'A. ci offre la serie dei cancellieri fino a tutto il secolo XV, completando e rivedendo i dati che in proposito erano stati raccolti da altri studiosi.

veneziane ed i loro capitolari fino al 1300, comparso di recente in questo stesso *Archivio*. Mi si conceda d'avvertire che il prof. Pitzorno sembra attribuire un carattere di opposizione personale ai dubbi da me sollevati nella nota *Dictum ed imbreviatura* (*Bullettino senese di storia patria*, XVII, 3) contro quella sua opinione, dubbi che mi derivavano da uno scritto dello Schupfer. Non comprendo davvero come il Pitzorno trovi « singolare » che io abbia potuto accettare le obbiezioni avanzate da quest'ultimo ed abbia pensato collo Schupfer e col Lazzarini che la *charta filia* fosse un *exemplum* della *mater*, come avviene ad es. nelle carte di Gaeta. Ora allo Schupfer ed al Lazzarini si aggiunge anche il Bresslau; sono persuaso che anche questi, come me e gli altri ricordati, non avrà avuto di certo alcuna ragione personale per rifiutare l'ipotesi del Pitzorno.

All'inizio del cap. VII l'A. ci parla brevemente anche della cancelleria langobarda; pur troppo le notizie son poche, ciò che è dovuto alla mancanza di documenti riguardanti la prima parte della dominazione langobarda in Italia. Nonostante tale oscurità, l'A. crede di poter senz'altro escludere qualsiasi rapporto di continuità tra i notari del palazzo regio di Pavia e le cancellerie romane; soltanto il referendario potrebbe forse trovare qualche addentellato nei tempi precedenti: ciò che mi sembra molto verosimile ricordando la relativa formula ostrogota (*Var.* VI, 17).

Sono poi ampiamente descritte l'organizzazione e le vicende delle cancellerie merovingica ed arnulfinga e dell'imperiale carolingia che ne deriva. L'A. ci dà l'elenco completo non soltanto dei cancellieri, ma anche degli altri impiegati principali, così per l'impero come per i regni minori che da quello si staccano. Il primitivo ordinamento di Pipino, le successive riforme di Ludovico il Pio e d' Ottone I, sino ai più tardi mutamenti avvenuti nell'epoca degli Staufen e dei loro successori, son oggetto di magistrali ricerche; chiudono il capitolo alcuni appunti sulla cancelleria siciliana nei secoli XII e XIII sotto gli Altavilla e gli Staufen, nei quali l'A. si serve, com'è naturale, dei risultati ottenuti dal Kehr, che però, alla lor volta, partono dalle linee fondamentali poste dallo stesso Bresslau nella prima edizione di questo libro.

Il capitolo riguardante, dal lato generale, lo svolgimento e l'organizzazione del notariato in Italia fu pure aumentato alquanto, sebbene in proporzioni assai minori dei precedenti. Le dottrine sono in gran parte immutate. Così l'A. non crede ammissibile, dal punto di vista della sua struttura giuridica, la continuazione del tabellionato romano nel notariato langobardo, com'è stata sostenuta dal v. Voltelini e dal Redlich. Quanto agli avanzi delle curie nel territorio langobardo, il Bresslau leva di mezzo il noto *receptor* milanese, seguendo la lettura proposta dallo Schiaparelli; per ciò che concerne l'*exceptor* piacentino, lo pone in relazione colle forti tracce romanistiche dei documenti dello stesso territorio, scoperti, or sono pochi anni, dal surricordato Schiaparelli ed illustrati dal Tamassia e dallo scrivente.

Anche nell'ultimo capitolo, riguardante l'efficacia del documento privato, la dottrina è rimasta nelle sue grandi linee la stessa che fu esposta nella prima edizione. Forse c'è da chiedersi se non sarebbe stato utile il distinguere i diversi casi nei quali la forza probatoria del documento viene attaccata e l'atteggiamento del diritto, a questo proposito, nelle varie parti d'Italia.

A me sembra che dal contesto (p. 656) il valore probatorio della carta in sè, indipendentemente dalle testimonianze rese di persona dal notaio e dai testimoni sul negozio che vi è consacrato, sia dal Bresslau ridotto quasi al nulla, pei tempi anteriori ad Alessandro III. Ora ciò non corrisponde, parmi, interamente al responso delle fonti. Anche a prescindere dalle terre romaniche, va notato che nell'*Expositio* del *Liber papiensis* l'avversario di Lanfranco dichiara che dopo la morte del notaio e dei testimoni, quando si sollevino dubbi sull'autenticità della carta, si ricorre *secondo la consuetudine* alla *manus collatio*. È vero che Lanfranco vi si oppone, ma si deve intanto osservare che l'attore qui non mette in dubbio la veridicità della redazione notarile, ma sostiene addirittura che la carta non fu stesa da quel tale notaio, nè fu firmata da quei testimoni; tuttavia la forza del documento è tale che l'attore deve ricorrere, per sostenere la sua tesi, al giudizio di Dio.

Singolare poi mi sembra pure l'opinione del Bresslau là dove vuol attribuire all' influsso canonistico la trasformazione della carta in strumento e ciò senza soffermarsi neppure un istante a considerare l'influenza che su questo punto possono aver esercitato le consuetudini della parte romanizzante d'Italia, dove la fede accordata al notaio fu sempre molto maggiore.

Osservo infine che il Bresslau non accetta la derivazione delle *apparae* medievali dalla singrafa, derivazione proposta dal Fusco. Effettivamente la singrafa ha altro scopo che le *apparae*, tanto è vero che queste si trovano adoperate soltanto in contratti strettamente bilaterali, mentre le singrafe che ci si conservano contengono contratti unilaterali, come ad es. mutui. La cosa è ben giustificata, dacchè la singrafa deriva il suo nome non già dall'esser stesa in doppio esemplare, ma dal fatto che conservava unite una dichiarazione del creditore ed una consimile del debitore e quindi la sua utilità si poteva manifestare in qualsiasi contratto. È vero però che in Occidente essa dovette essere adoperata di regola pei contratti bilaterali, nel qual caso si stendeva in doppio esemplare, come si desume dal noto passo di Asconio. La fattura esteriore (per il che si veda la raccolta dei papiri berlinesi) e lo stesso nome si dovettero perdere però abbastanza presto, dacchè il Crisologo parla in questo caso non già di singrafa, ma di *geminata conscriptio*.

Questi brevi appunti hanno il solo scopo di mostrare come il Bresslau siasi soffermato a discutere ogni punto nel quale ri-

cerche posteriori al suo libro abbiano sollevati dubbi, o avanzate ipotesi: l'opera ha grandissima importanza pertanto, non solo come esposizione generale della materia, ma anche per la conoscenza dei suoi problemi più minuti.

Modena. P. S. LEICHT.

LUIGI VOLPICELLA, *Primo contributo alla conoscenza delle filigrane nelle carte antiche di Lucca.* — Lucca, tipo-litografia Dessena, 1911; 4°, pp. 66 e 333 facsimili in litogr.

Il solerte ed illustre conte Luigi Fumi, oggi Soprintendente dell'Archivio di Stato milanese, allorquando, nel 1903, si radunò in Roma il Congresso internazionale di scienze storiche, mise innanzi la proposta di raccogliere e pubblicare i facsimili delle filigrane delle carte esistenti negli archivi e nelle biblioteche d'Italia, e, in pari tempo, a siffatta proposta, accolta con il massimo favore, allegò, a mo' di saggio, una serie di lucidi delle marche di molte carte conservate nell'Archivio di Stato di Lucca, del quale il benemerito studioso allora trovavasi a capo. Egli aveva in animo di mettere in luce, subito dopo, questa raccolta, la quale avrebbe recato giovamento anche alla cronologia ed alla critica de' documenti lucchesi; se non che, per cagioni di varia natura, la divulgazione per le stampe sofferse un indugio. L'intenzione del Fumi ed il suo desiderio vengono adesso opportunamente tradotti in atto dal successore di lui nella direzione dell'Istituto, il cav. Luigi Volpicella, il quale offre la riproduzione a facsimile di ben trecentotrentatrè filigrane, desunte da carte di Lucca, che vanno dal 1284 al 1500, corredandola di un elenco descrittivo cronologico e di un indice alfabetico delle filigrane stesse, di un elenco dei luoghi di provenienza dei documenti segnati sulle carte filogranate e di un elenco alfabetico delle scritture dalle quali si sono tratte le filigrane: tali indici riescono ad agevolare grandemente le ricerche.

Nella Prefazione, il Volpicella espone talune sue opinioni intorno all'industria della carta nel tempo antico e mostra di non credere, siccome stimano i più, che la carta sia provenuta alla Sicilia dalla Spagna, rammentando l'opinione dell'Amari e del-

l'Huillard-Bréholles, secondo i quali la carta della cancelleria sveva poteva derivar dalla Sicilia, e strano sembrandogli « che « quegli Arabi, i quali, stando più lontani dalla culla della loro « civiltà, portarono la carta nella Spagna, non l'abbiano intro-« dotta e fabbricata nella Sicilia, che essi dominarono per secoli « e resero floridissima, in un paese cioè, dove, assai più che « nella Spagna, sarebbero giovate a quell'industria le tradizioni « letterarie greco-latine e la vicinanza dell'Italia ». Considerato inoltre non essere spiegabile « come mai la diffusione della carta in « Italia sia avvenuta rapidissimamente, anzi contemporaneamente « alla fondazione delle prime cartiere, se prime cartiere furono « quelle fabrianesi del 1268 o giù di lì, in un tempo in cui prin-« cipalmente la scarsezza e lentezza dei trasporti e lo stato pe-« renne di guerra rendevano difficili i commerci, specialmente « terrestri », ed avuto riguardo al fatto che alla esistenza delle cartiere di Fabriano si può aggiungere quella dell'industria medesima ad Amalfi e che un documento dal Briquet rinvenuto nell'Archivio Notarile di Genova, in data del 1235, porge una testimonianza che in quell'anno si produceva di già la carta nella penisola, l'A. ritiene di poter conchiudere che le prime fabbriche di carta in Italia abbiano a risalire più addietro del secolo XIII: « se pure l'industria di Fabriano non sia stata figliuola di quella « d'Amalfi, nel qual caso il procedimento naturale delle cose « avrebbe richiesto un periodo di tempo anche maggiore ».

L'A. tratta poi, sulla base di documenti inediti, delle cartiere in Lucca dal 1401 fino ai tempi moderni.

Le considerazioni fatte dall'A. intorno all'origine delle cartiere italiane ci sembrano degne di rilievo; e, sorvolando sulla forma piuttosto involuta della sua scrittura e su di un cotal disordine nell'esposizione, possiamo affermare che tanto questa parte del suo lavoro quanto l'altra, particolarmente riferentesi all'arte della carta in Lucca, riescono senza dubbio molto utili agli studiosi, i quali al Volpicella saranno altresì riconoscenti per il copioso materiale che egli, con i moltissimi e ben riusciti facsimili delle filigrane, ha messo in loro servigio.

Cividale. LUIGI SUTTINA.

G. B. Picotti, *La dieta di Mantova e la politica dei Veneziani.* (Estr. dalla *Miscellanea di Storia veneta della R. Deputazione di Storia Patria*, serie III, tomo IV). — Venezia, 1912, pp. xxxi-558.

Alla dieta di Mantova del 1460, indice dell'impotenza della politica pontificia del secolo XV, il Picotti dedica un grosso volume, nel quale il lettore non trova che l'illustrazione di un frammento di quel breve periodo di storia, prendendo in esame con particolare documentazione l' atteggiamento del governo veneto in quel congresso. Tratto tratto l' A. esce dalla ristretta cerchia delle trattative veneziane per illuminare i tentennamenti e le incertezze dei diplomatici della repubblica nel riflesso delle condizioni politiche generali, ma non perciò offre un quadro completo (poichè tale non era il suo proposito) dell' intrigo mantovano completamente fallito.

Disponendo pertanto di un largo materiale archivistico e di una erudizione bibliografica non facile, il Picotti ha lungamente sudato per giungere ad una conclusione che qualche storico poco sereno, prestando fede, con evidente sforzo, alle recriminazioni tardive dello stesso pontefice disilluso nelle sue aspettative, vorrebbe negare: in realtà non si può far risalire alla malfida politica veneziana tutta la responsabilità dei mancati benefici effetti della dieta, secondo la preconcetta tesi del Piccolomini, quando conveniva piegarsi alle necessità dei tempi.

I Veneziani furono incerti e tiepidi sostenitori delle proposte pontificie, non risoluti oppositori (e forse fu male), non solo per amore di un dolce quietismo e per ostilità alla Curia romana, ma soprattutto perchè un accordo delle forze cristiane di fronte al Turco non era e non fu mai possibile nè prima, nè poi. E non poteva esser certo quella di Pio II la mente atta a trovare la formula risolutiva della pace fra gli Stati cristiani, divisi da discordie intestine e politiche e religiose, se lo stesso pontefice era dominato da un'idealità più preoccupante che non la guerra contro il Turco, il ristabilimento, cioè, della perduta egemonia politica sugli Stati cristiani da parte della Curia romana, dilaniata da ambizioni e da opposte tendenze.

Che se il concetto del Palacky e del Voigt, i quali prospettarono l'occulto pensiero di Pio II come quello di un supremo reggitore

temporale e spirituale del mondo cristiano, nella sua forma semplice, è esagerato, non è però men vero che esagera il loro contraddittore, quando rappresenta il pontefice tutto compreso di santo amore religioso per la difesa dell' idealità cristiana contro il Turco.

Il Picotti si è preoccupato di salvare, dal suo punto di vista, il buon nome cristiano del pontefice e giustificare nello stesso tempo l'atteggiamento implicitamente negativo dei Veneziani. E se in conclusione i suoi risultati per quanto riguarda questa seconda parte sono accettabili, non armonizzano però coll'alta premessa delle idealità piccolominiane.

Si fa presto a dire che i Veneziani altrimenti avrebbero potuto comportarsi di fronte al pontefice e che avrebbero dovuto esser più sinceri o nel consenso o nell' opposizione: ma le difficoltà di interessi politici contradittori obbligano troppo spesso anche i più rigidi uomini di governo a preferire le vie tortuose alla strada maestra della lealtà.

Sovrastava davvero imminente per Venezia il pericolo turco? Il Picotti accede a questa preoccupazione e ritorna, in un lungo capitolo preliminare, sulle precedenti relazioni fra Venezia e i Turchi, volendo, sulla base di queste, coonestare l'atteggiamento attuale della Repubblica interessata a non compromettere il proprio commercio orientale. Questa sarebbe stata, secondo il Picotti, una delle precipue cause dell'opposizione di Venezia alla scelta di Udine, come sede della dieta, subito che se ne fece parola. Nei documenti diplomatici tale pretesto, a suffragio del diniego opposto, ritorna assai frequente, non so però con quanta verità. Certo è che il papa non osò insistere, mentre trovava repulsione (nascosta, se non aperta) altrove: la corte mantovana gli offrì lieta ospitalità, anzi lavorò colla sua diplomazia per ottenere tanto onore, e l'ebbe senza alcuna difficoltà. Tuttavia, la questione della sede della dieta nascondeva il germe di dissidî più profondi di quanto dichiari il Picotti.

Fra Venezia e Pio II non restò quindi maggior malinteso. I Veneziani avevano dato affidamento, sebbene con riserva, di intervenire alla dieta, ma non fu certo fra le ultime a consigliarne l'abbandono, quando nel suo viaggio verso Mantova Pio II trovò molte difficoltà e molti nel suo stesso circolo che lo dissuadevano dal continuare. A Venezia si era dato credito alla diffusa opinione che non se ne sarebbe fatto nulla, e ad accentuare il contegno di ostilità contribuirono forse il nunzio francese, G. d'Amancy, e Borso d'Este, certo la questione scoppiata fra la S. Sede ed il

governo pel conferimento della sede vescovile di Padova al cardinale Barbo e per il conferimento dei benefizî vacanti. Fu un momento di crisi: il papa fu irremovibile nei suoi decreti ed i Veneziani, punto disposti a cedere, per un momento inclinarono a disinteressarsi della dieta.

Comunque, superata la crisi senza risolverla, ma trincerandosi ciascuno dei contendenti nel silenzio, aderendo alle pressioni pontificie, finalmente il 29 luglio, non senza opposizione, il Senato eleggeva gli ambasciatori alla dieta nelle persone di Orsatto Giustinian e Ludovico Foscarini, l' uno avverso alla guerra col Turco, l'altro favorevole, scelta non capricciosa, ma fatta per sicura garanzia del futuro. Eletti i rappresentanti, questi tuttavia non si mossero: venne prima a Venezia il cardinal Scarampo ad intorbidar le acque, venne un altro nunzio pontificio, Bernardo del Bosco, da parte di Pio, con nuove preghiere e con nuove minacce, e dopo lungo tergiversare si fissò pel 15 settembre la partenza. Il 17 di quel mese fu votata la commissione agli ambasciatori, i quali tosto partirono e fecero il loro ingresso in Mantova il 23. Quale fosse l'intenzione dei Veneziani nel partecipare alla dieta non era del tutto ignota: essi appoggiavano benevolmente l' impresa contro il Turco, oggetto del convegno mantovano, a patto di non scoprirsi, colla condizione cioè di non esser obbligati a prendere una decisa posizione di ostilità contro il Turco. In sostanza intorno a questa pregiudiziale si svolsero le successive trattative, e da essa tentava liberarsi talvolta il Foscarini, col suo ardente desiderio di spingere Venezia alla guerra. Ma il Senato era d'altro parere e non fu così proclive, mentre minacciava la spedizione angioina nel Napoletano, ad accettare le proposte messe innanzi nelle discussioni del 26 e 27 settembre, ed a sottoscrivere l' istrumento di obbligazione del 30 settembre. È vero che non furono i soli Veneziani ad astenersi dall'apporvi la loro firma, ma è altrettanto vero che ad essi toccò la mala ventura di raccogliere per tale atteggiamento l'ira e lo sdegno del papa, il quale non poteva sentirsi soddisfatto delle proposte assai vaghe ed indeterminate, ed a condizioni inaccettabili, avanzate dai Veneziani colle deliberazioni del 3 e dell' 11 ottobre, mentre si ripeteva che essi « voriano che li altri non facessero, per non havere casone da fare loro ». Il Foscarini esercitava invece tutta la sua influenza per convincere il suo governo del contrario, ma il Senato preferì tacere.

Io non so se le ragioni della politica francese fossero mo-

tivo sufficente per ritardare le pratiche mantovane: la missione francese, venuta a Venezia con l'intento di sconsigliare il governo da ogni azione contro il Turco, non ebbe alcuna assicurazione in tal senso, ma solo parole vaghe, non dissimili dalla risposta del 31 ottobre al pontefice, punto gradita a lui, al Foscarini ed a quei fautori della guerra, che non mancarono di penetrare nei segreti dei consigli veneziani per tentare con qualche rivelazione di forzar la mano al governo. Se non che gli oppositori stettero fermi: dopo aver indagato il pensiero del governo francese, dopo aver forse raccolta la persuasione che il re di Francia non avrebbe concesso il suo concorso, si sbizzarirono in calcoli lunghi e complessi per convincere tutti della buona volontà, cui facevano difetto i mezzi per l'immediata esecuzione. Invece aumentarono le diffidenze del papa, il quale in quel succedersi di calcoli e numeri a lui sottoposti vedeva un mezzo dilatorio: ora l'atteggiamento pontificio si fece più minaccioso, specialmente nel suo maggior dissenso colla missione francese passata da Venezia a Mantova, e di fronte a questo si deve riconoscere che soprattutto l'opera del Foscarini fu ben energica da indurre il Senato ad accedere, se non in tutto, certo in buona parte ai suoi propositi. Poteva egli esultare ricevendo i deliberati del 3 dicembre, nei quali vedeva rispecchiata molta parte del suo pensiero, ma il papa anche delle ulteriori concessioni fu diffidente mancandogli un'adesione esplicita. Credette forse il Foscarini che dopo il 3 dicembre il Senato fosse disposto ad accontentare più largamente Pio II, e si preparasse ad una politica amichevole colla S. Sede? Probabilmente sì, se s'arrogò, trascinando seco il collega, a trattare, negli ultimi giorni di sua permanenza a Mantova, affari che si riallacciavano alla politica ecclesiastica generale dello stato veneto. E fu un errore, cui seguì la sconfessione a mezzo del processo e della condanna degli ambasciatori al loro ritorno a Venezia; e fu anche un male, perchè le pratiche che nel dicembre parevano avviate ad un accordo, subirono un nuovo arresto, che non credo sia stato superato in quelle successive col legato pontificio mandato a Venezia, Goro Lolli, illustrate dal Picotti con molta diligenza nell'ultimo capitolo del suo lavoro.

Ma dopo questa rapida corsa attraverso la fitta e minuta dissertazione del Picotti, la quale ha un buon valore nonostante qualche notevole lacuna, specialmente (per quanto dichiarata) nei riguardi delle fonti romane, mi sia lecito di esporre più chiaramente il mio pensiero sopra la questione essenziale, sulle finalità cioè della dieta di Mantova, in cui io dissento dall'egregio Autore.

A Mantova realmente Pio II non si presentava solo quale santo banditore della crociata contro l'infedele, ma siccome l'astuto uomo politico, che tentava di raggruppare intorno alla sua persona, su una questione di essenziale sua competenza, la forza politica del mondo cristiano per dominarlo ed esserne arbitro nelle sue contese.

Non si dimentichino le parole del Dominici, alla vigilia del conclave, preconizzante un papa capace di infonder nuova vita alla politica della Curia, additando l' impresa contro il Turco siccome la più propizia. I predecessori di Pio avevano fatto altrettanto, ma videro abortire i loro sforzi agli inizi, poichè la Santa Sede si dibatteva fra le spine di opposti partiti curialeschi: in essa si erano annidate due fazioni, una delle quali serviva all'interesse dei principi temporali, cui faceva comodo un pontificato debole ed ossequente, l'altra di gente che avrebbe voluto sospingere la Curia ad una forte politica di resistenza e d'opposizione ai principi ultramontani. Quest' ultima nel sacro collegio era soprattutto sostenuta da Cardinali nazionali, contro gli stranieri, i quali vagheggiavano persino il trasferimento della sede pontificia fuori di Roma. Perchè? L' Alberti ne fa intravedere il raggiro, ma il Godi più esplicitamente, teorizzando, rivela le finalità degli avversari e difende senza timore e con sincero ardimento una dottrina di egemonia pontificia, che ha un forte sapore teocratico. E le idee del Godi non sono quelle di un solitario: lo scritto suo è l'emanazione di quel gruppo *nazionale*, che ad ogni conclave, come nei concistori, si esercitava ad imprimere un'azione risoluta alla politica pontificia.

I pontificati di Niccolò V e di Callisto III furono sempre contrastati da questa duplice corrente, causa di progressivo indebolimento e di irresolutezza, pari al malcontento ed all'odiosità cresciuta all'ombra della Santa Sede. E non si tratta di simpatie od antipatie ispirate dall' umanesimo trionfante, che, come ben si sa, nella pratica politica restava neutrale, ma di interessi contradittorî della politica internazionale.

L'allegro umanista che saliva al pontificato dopo le debolezze di Niccolò e di Callisto, riaccendeva le speranze di coloro i quali desideravano un' êra di rinnovamento, denunciata tosto colla dichiarazione del neo-eletto di convocare una dieta generale, dieta che, prima ancora di essere accettata dai principi temporali, era loro imposta dall'animoso pontefice.

La mossa di Pio fu male accolta da quelli che in un modo o nel-

l'altro aveano osteggiato nel conclave l'elezione di un papa *nazionale*: e l'opposizione si manifestò assai chiaramente in Roma e fuori, fra i cardinali ed i principi, sebbene nessuno osasse opporre alla volontà del papa un aperto diniego. Ma gli è certo che non spontaneamente sorsero in Roma le mormorazioni contro l'espresso desiderio pontificio di assentarsi dalla città per presiedere la dieta. In città si andava dicendo, per eccitare il malcontento della parte *nazionale*, che il papa non sarebbe più tornato a Roma; e noi sappiamo dal Godi con quanto calore si discutesse su un possibile trasferimento della Santa Sede. Ma fuori di Roma le cose assunsero un altro aspetto: i Veneziani non vollero saperne di una dieta ad Udine, mentre l'imperatore volentieri avrebbe accolto nei suoi nuovi Stati il pontefice, evidentemente per sottrarlo alle influenze di Mattia Corvino. Poichè non poteva sfuggire ad alcuno che la novella dieta, convocata per discutere della guerra contro il Turco, sarebbe diventata l'assise, quando riuscisse, della politica europea sotto la presidenza del pontefice.

Ma alla scelta di Udine, che Pio II ed i suoi devoti seguaci ritenevano la più adatta per combattere i cavilli ed i pretesti di non intervento, si opponeva, con energia contemperata da un'abile diplomazia che nascondesse il rifiuto, la Repubblica di Venezia. Perchè? il timore del Turco, dicono i documenti ufficiali, nei quali si ripete sistematicamente il ritornello che i Veneziani non potevano nè dovevano scoprirsi avversari del Turco prima che le forze cristiane si fossero riunite ad un solo fine, per non essere attaccati intempestivamente: ma se si considera lo stato di tensione sempre esistito fra la Santa Sede ed il governo della Repubblica, dissimulato da non sincere reciproche cortesie, si deve anche ammettere che i reggitori Veneziani temevano la presenza del pontefice in casa propria per altra ragione, temevano cioè l'inframmettenza ecclesiastica negli affari dello Stato: e l'episodio dell'elezione del card. Barbo a vescovo di Padova, scoppiato mentre si svolgevano le trattative preparatorie della dieta, sta a dimostrare da qual profonda disarmonia fossero divise le due parti, obbligate a mutue dimostrazioni di attaccamento.

Qualunque città fosse scelta in Italia, riusciva indifferente ed all'imperatore ed al re di Francia, i quali col loro contegno, sin dalle prime notizie della convocazione della dieta, aveano lasciato intravvedere che non sarebbero intervenuti, e tutt'al più a malincuore avrebbero mandato propri rappresentanti: la questione della sede interessava più gli Stati italiani, così poco

amici fra loro: e se il pontefice non insistette per Udine, ed accettò le premurose sollecitazioni del Gonzaga per Mantova, senza rimproverar ai Veneziani il loro coperto rifiuto, si deve anche pensare che la brillante corte gonzaghesca nella politica italiana rappresentava quel terreno neutro, sul quale anche avversari potevano stringersi la mano. Tuttavia l'assiduo lavoro di preparazione dovea aver avvisato il papa che egli andava incontro ad un insuccesso, ordito da quelli stessi che avrebbero voluto impedire la partenza di Pio II da Roma, ed una volta partito, si studiavano di dissuaderlo dal persistere nella sua idea ed andavano parlando senza riserbo di un sicuro fallimento, lavorando a questo fine tra le quinte. Il pontefice invece nel suo viaggio si dimostrò risoluto a giungere al congresso, benevolo e conciliante, affettando quasi disinteresse per le ardenti questioni politiche italiane. Pio II prima di iniziare i lavori di Mantova (è inutile ora rifare la storia minuta del suo atteggiamento di fronte agli interessi singoli dei principati), non volendo aggiunger difficoltà alle molte già esistenti, per la buona riuscita del suo progetto, mantenne una posizione incerta di fronte ai conflitti che agitavano il mondo cristiano, una attesa alquanto equivoca, anche in argomenti che più direttamente interessavano gli affari dello Stato suo. Ricorderò qui soltanto l'opera spiegata nei riguardi dello Stato Malatestiano, una delle ragioni del disaccordo italiano: il fiero pontefice, che nel dissidio fra il regno di Napoli ed il principe malatestiano dovea sentire compromesso l'interesse dello Stato della Chiesa, si chiudeva tuttavia, a Firenze come a Siena, in un riserbo spiegabilissimo, mentre additava nel ritroso duca di Milano la persona atta ad erigersi arbitro. Ebbene, non fu poi Pio II che a Mantova prese in mano la questione, e, deposto il primo riserbo, assai duramente respinse l'intromissione dello Sforza e della sua insinuante diplomazia, che continuava il doppio giuoco d'essere amico d'ambe le parti? Il mutamento non fu senza ragione: e fu a Mantova che Pio II cominciò a prender posizione nella politica internazionale, mentre si discuteva della crociata, scontentando tutti e raccogliendo un'adesione alla guerra contro il Turco assai platonica e piena di riserve, anche da parte dei più favorevoli, senza riuscire ad accrescere l'influenza della Curia nelle questioni temporali che si dibattevano malgrado suo.

E Venezia? Fu tentennante, fu dubbiosa fin dal primo giorno in cui si parlò della dieta, non solo per paura del Turco, ma perchè presentiva la vanità di uno sforzo, che avrebbe potuto tra-

scinarla ad obbedire agli interessi della S. Sede. Di fronte al Turco i Veneziani, secondo il caso, aveano in passato seguito la politica della minima resistenza, con un'azione difensiva più che aggressiva, dacchè era tramontata l'antica idea cavalleresca di un'impresa collettiva degli Stati cristiani. Che realmente Venezia avesse degli interessi commerciali da difendere in Oriente è indubbio, e che non respingesse a priori l'idea di una crociata cristiana quando essa fosse risolutamente concorde, forse si può arguire dal costante lavoro di equilibrio messo in valore, ma non si può dire che essa temesse sì gran male dall' innocua dieta mantovana, tanto è vero che, quando i Turchi se ne lamentarono, senza fatica potè tacitare gli infidi amici. A Mantova la diplomazia veneziana non fece nulla di diverso che gli altri aderenti; il suo contegno fu pieno di buone promesse, dedicato ad accurati studi, all'esame di piani preparatorî per l'impresa, per poi nulla concludere, come del resto tutti gli altri, procurando di non lasciar cadere del tutto le fila di trattative, che alla fine potevano tornarle in qualche modo utili.

Ed infatti il Senato veneto, concorde nel respingere l' inframmettenza pontificia, era diviso nella questione della dieta in due parti, l'una assolutamente contraria ad ogni azione contro il Turco, l'altra favorevole. E poichè, allontanato il pericolo della convocazione nei propri Stati, i Veneziani non avevano da temere, come gli altri principi, inopportune ingerenze (ed appena se ne manifestò il dubbio reagirono con fermezza, e concordi), sentivano invece l'interesse di non lasciar fare ad altri, senza il loro consenso, in nessun caso disposti a gettarsi per altri al macello. I rappresentanti veneti a Mantova dovevano perciò figurare come abili indagatori della situazione senza abbandonarsi ad intempestive e compromettenti promesse: altro non avevano da fare, poichè nulla aveau da chiedere al pontefice e nessun ordine da ricevere da lui. E tale atteggiamento, delineato già nelle prime istruzioni ai legati veneti, restò costante per tutto il periodo delle trattative a Mantova, senza subire (ciò che il Picotti sembra rifiutare) l'influenza del movimento politico degli Stati cristiani. Con fine intuito i Veneziani scelsero i loro rappresentanti fra gli uomini appartenenti alle due opposte fazioni, il Foscarini, favorevole, il Giustinian avverso, per esser pronti a raccogliere il miglior frutto a seconda del prevalere di una o dell'altra tendenza nella dieta. Le opposte fazioni, che si erano formate in Senato sulla questione del Turco, avevano poi finito col trovare una

base di conciliazione nella parte pratica della discussione alla dieta, concludendo con una neutrale aspettativa, a garanzia della quale l'una e l'altra parte aveva il proprio rappresentante: per cui più che avveduta saggezza nella scelta dei due uomini da parte del Senato, come pensa il Picotti. fu un abile espediente per conciliare due opposte aspirazioni in merito ad un argomento assai delicato, sul quale si era sempre discusso molto senza mai concludere con un'azione risoluta. Nè questo era il momento: poichè se ne parlava, Venezia logicamente non poteva disinteressarsene e doveva intervenire senza assumere un impegno decisivo. Per questo e per questo soltanto i Veneziani risposero ai ripetuti richiami di Pio II, poichè altri interessi particolari non avevano in gioco, ed è per questo che con maggior libertà e con maggior sicurezza poterono discutere, e, diciamolo pure, trattar tecnicamente la questione, come quelli che, entrati in un congresso con un obbietto definito, non avevano motivo di preoccuparsi d'altro.

In ciò sta a mio avviso la differenza della parte avuta da Venezia nella dieta di Mantova rispetto agli altri Stati; ed il Picotti, che, mettendo spesso in relazione la politica degli altri Stati cristiani con quella veneziana, ha cercato di rintracciare nel diverso agitarsi di quelli le ragioni delle tergiversazioni di questa, avrebbe potuto meglio lumeggiare la situazione analizzando, come fece, i diversi partiti che vennero proposti in Senato dalle due opposte tendenze, e le deliberazioni prese, e rileggendo le informazioni dei quotidiani dispacci delle corti di Mantova e di Milano.

Che se fu sollecita Venezia a trattare benevolmente colla missione di Francia, lo scopo di mantener cordiali rapporti col re francese per ogni evenienza è troppo evidente, tanto è vero che i politici veneziani s' affrettarono nelle discussioni a rinnovare vecchie proposte in materia di crociate, parlando della assoluta necessità della partecipazione francese in un piano concreto, anzi mettendo al primo posto l' intervento del re cristianissimo: ma possibile che i Veneziani non sapessero che su quella base non si sarebbe concluso nulla?

Gli è che mentre a Mantova i cardinali si sollazzavano nei diuturni ozi ed il papa si struggeva nella disillusione e nell'impotenza, lanciando vane ed innocue minacce, ai Veneziani, non avendo altra preoccupazione maggiore, piaceva discutere per giungere sino alla fine (nè avevano ragione di ritirarsi, come gli altri, prima del tempo) e dar apparenza di conclusione a quelle che erano vane logomachie. A Venezia tutti prevedevano che la dieta « non

partorisse altro che fumo » e lo ripetevano privatamente, e forse nei consigli, anche dopo aver deliberato, verso la chiusura della dieta, un'adesione abbastanza aperta, per quanto circospetta, alle domande pontificie, le quali tuttavia non doveano implicare una promessa assoluta. Certo è però che se allora la parte favorevole ad una ripresa contro il Turco prevalse alquanto, il suo rappresentante andò oltre le intenzioni del governo, abbandonandosi ad un'esultanza ingiustificata e facendo pressioni sugli amici pel completo trionfo di una idea pazzamente rinfrancata nella consuetudine della residenza mantovana. Ma nell'esplicazione di quest'ultima parte del suo ufficio, trascinando seco il Giustinian, egli oltrepassò certamente i limiti del mandato ricevuto, compromettendo la Repubblica in qualche cosa che non è chiaro, ma certo fu grave, se seguì al ritorno processo e condanna, e non estraneo alle trattative stesse. Poichè è vero che il governo nel dicembre si mise sulla via delle concessioni nella controversa materia (concessioni di promesse, ben s' intende), ma i legati veneziani pare abbiano approvato certi discorsi troppo compromettenti del papa, lasciandosi indurre a discutere la questione del vescovado di Padova e dei beneficî vacanti, mentre il governo veneto aveva aderito alla dieta per trattare solo della guerra col Turco e non d'altro.

Intorno al processo svolto in confronto soprattutto del Foscarini dal Consiglio dei Dieci nel febbraio del 1461 si stende il mistero: le poche deliberazioni ci fanno sapere che l'accusatore principale fu Triadano Gritti, il quale raccolse gravi accuse da Paolo Querini; si trattava dell'argomento dei beneficî e del vescovado di Padova e Verona, ma non di questo soltanto, e certo neppure i contemporanei ne seppero di più, tanto che lo stesso Marchese da Varese, oratore sforzesco a Venezia, riferì una voce vaga senza precisarne il contenuto meglio di quel che possiamo far noi sui pochi documenti del Consiglio dei Dieci. L'oratore milanese affermava che la cosa era stata discussa in seno ai Dieci, perchè si diceva che gli ambasciatori « havevano trapassato la commissione sua », per aver parlato col card. di S. Marco e col papa del vescovado di Padova e dei beneficî. Che questo sia stato il capo d'accusa formulato dai Capi forse è vero, ma è anche più probabile che intorno a quel groviglio di fatti, nel quale si tentava dalla Curia confondere due cose distinte, diversamente intese dal governo veneto, si fosse creata per opera specialmente del Foscarini, consenziente il Giustinian, una situazione pericolosa per Venezia,

riuscendo il papa ad ottenere con destrezza una certa vittoria diplomatica e nella questione del Turco e nella questione temporale, che si trasse fuori al momento opportuno. Credo anch'io, col Picotti, che arrivate le cose a questo punto, gli oppositori prendessero motivo per sconfessare l'ultima conclusione delle trattative e togliere ad essa valore. Infatti, nonostante il recente contegno remissivo degli oratori alla dieta avanti la sua chiusura, il papa si trovò a dover discutere ancora a lungo per mezzo di Goro Lolli, mandato espressamente a Venezia nei primi mesi del 1461, dopo la chiusura della dieta, per dar vita a quelle che lo stesso doge dichiarava esser parole vane. Fu questo forse l'episodio più notevole dell'intervento dei Veneziani alla dieta di Mantova, e forse sotto questa impressione Pio II dettava l'aspro commento sull'atteggiamento veneziano a quel congresso: non si spiegherebbe, altrimenti, perchè soltanto contro i Veneziani abbia diretto la sua ira il violento papa, mentre furono i soli che lo seguirono attraverso le laboriose trattative, coll'assecondarne i desiderî nel limite del possibile, mantenendosi invece molto più tiepido verso gli altri che avevano promesso meno, anzi l'aveano abbandonato nella sicurezza di non dar nulla. Vero è che tutti, compreso il papa, in Italia avevano timore della sfinge veneziana: il duca milanese, gran mestatore della politica romana, guardava con sempre maggior diffidenza la politica veneziana, ed ogni atto, ogni parola della Repubblica erano spiati con sospetto, nel timore che nascondessero un inganno. Si voleva anche allontanarla dalla politica italiana e nelle trattative di Goro Lolli la speranza di sospingerla nell'impresa turca, ridotta a più modeste proporzioni, mentre il papa avea in mano le fila d'altri conflitti intessute negli ozi mantovani, fa capolino specialmente allorchè il Turco parve minacciare sul serio. Ma i Veneziani furono più abili nel loro doppio gioco, mostrandosi da un lato remissivi verso il papa col concedergli anche una soddisfazione nella questione dei Barbo, e d'altra parte destreggiandosi col Turco, al quale non nascosero le vanità di tutti gli intrighi pontificî: ed io credo che in tale dichiarazione fossero pienamente convinti di dire il vero, mantenendo però sempre aperta la porta a nuove trattative con la Curia pel futuro.

È perciò ingiusta, convengo col Picotti, la condanna della politica veneziana alla dieta, impressa così apertamente di propria mano da Pio II a non breve distanza d'altri brutti tiri giocatigli dalla Serenissima, ma se si riflette che il papa erasi ridotto a trattare, più o meno accademicamente, coi soli Veneziani, mentre

gli altri si erano squagliati; che essi alla fine, sia pure a parole, si erano assunti impegni, che altri avean respinto o firmato con molta riserva, il pontefice non senza giustificato motivo poteva lamentarsi di chi in fondo non era stato risoluto nel contraddirlo fin dal principio, ma l'aveva assecondato nel salvataggio dell'idealità, per la quale, almeno apparentemente, era venuto a Mantova.

Padova. ROBERTO CESSI.

H. VIGNAUD, *Histoire critique de la grande entreprise de Christophe Colomb*. 2 voll. — Paris, H. Welter, 1911.

Questi due volumi di Enrico Vignaud rappresentano una mole veramente straordinaria di lavoro, frutto di parecchi anni di ricerca ostinata, che non ha perdonato a nessuna fatica e non ha lasciato nell'ombra nessun punto per quanto secondario. A considerare insieme il precedente volume degli *Études critiques sur la vie de Colomb avant ses découvertes* e questi due poderosissimi, non sarebbe possibile imaginare una più completa revisione critica della vita del grande scopritore e di tutto ciò che si riferisce alla preparazione e all'attuazione della memorabile impresa. Nulla mancherebbe quindi ad un'opera così laboriosa e coscenziosa per attrarre a sè, insieme con la lode, anche il consenso de' critici, se non fosse che tutto il lungo lavoro d'analisi e di ricostruzione conduce a conclusioni così diverse da quelle de' più seri ed acuti studiosi precedenti, da suscitare un senso legittimo di dubbio e di diffidenza. Ma dovremo, in verità, sol perchè le conclusioni son nuove e strane, fare ad esse il viso dell'armi? respingerle, sol perchè esse turbano la tranquilla certezza di quel che avevamo finora appreso e creduto? « Demonstration fails to change established opinions », ci ricorda saviamente l'A.; e noi vorremo quindi spogliarci il meglio possibile delle opinioni preconcette nel giudicare la tesi ch'egli mette innanzi, appoggiata a una formidabile documentazione e discussione.

La tesi, a riassumerne i punti fondamentali, è questa: — Colombo non aveva affatto disegnato nè proposto di raggiungere l'Asia per la via di ponente, come tutti ritengono; sua intenzione era soltanto trovare certe isole poste a una determinata distanza nell'Oceano a ponente; l'idea che le spiaggie raggiunte sian quelle dell'Estremo Oriente nasce nella mente di Colombo soltanto *dopo*

ch'egli è pervenuto laggiù, ma finisce poi per imporsi talmente alla sua imaginazione da assumere per lui il valore d'un'idea *preconcetta* alla scoperta; i due biografi (Fernando e Las Casas), che spacciano l'idea della navigazione asiatica come movente della grande impresa, non fanno che rendersi eco compiacente della pretesa di Colombo, fisso in voler far credere a sè stesso ed agli altri essere stato il suo disegno tutt'altro dal vero; la corrispondenza toscanelliana, la quale si gabella come la fonte onde Colombo attinse specialmente quell'idea, non è che un'invenzione posteriore, escogitata per coonestare appunto la pretesa di Colombo e per persuadere tutti quelli che credevano essersi inspirato il suo disegno a tutt'altro movente che a quello del raggiungimento dell'Asia.

A questi punti principalissimi della tesi del Vignaud deve necessariamente limitarsi un riassunto critico, che non voglia assumere un'estensione eccessiva. E dal canto nostro occorrerà quindi, lasciando nell'ombra una folla di questioni minori, toccar principalmente quattro argomenti: la pretesa falsità del suggerimento toscanelliano, — la pretesa insussistenza dell'opinione corrente esser Colombo mosso deliberatamente a cercar l'Asia per ponente, — la pretesa necessità, in cui Colombo o i suoi fedeli si sarebber trovati, d'inventare nell'interesse di lui la corrispondenza del fisico fiorentino, — la pretesa verisimiglianza dell'invenzione stessa. Nel considerare i quali argomenti ci occorrerà tener presente di continuo, come una premessa di capitale importanza stia alla radice di tutta la dimostrazione del Vignaud: doversi cioè ritenere sempre e in ogni caso come fonti dubbie, perchè fondate su informazioni e documenti di Colombo stesso, su informazioni e documenti dunque di *parte interessata*, le due biografie che del Genovese ci lasciarono a mezzo il secolo XVI il figlio dell'esploratore e il vescovo di Chiapas, — doversi quindi tener conto, nel ricostruire la vita di Colombo, di quei fatti soli pei quali le affermazioni dei due biografi hanno il controllo di documenti scevri di qualunque influenza sospetta.

1. Delle ragioni che, secondo il Vignaud, devono persuaderci essere indubitatamente falsa la corrispondenza del Toscanelli con Colombo, taluna — è uopo dirlo — ci colpisce per qualche apparenza sua di verità; nessuna, però, ha virtù di strappare un consenso sicuro alla tesi dell'Autore.

Dell'assoluta ignoranza (tocchiamo questo punto per primo)

nella quale sarebbero tutte le fonti dei secoli XV e XVI circa la corrispondenza, il Vignaud non dà prove che possano apparire sufficienti. Gli concederemo, sì, quello ch'altri non vorrebbe concedere (e di questi *altri* fu già anche lo scrittore di queste righe), cioè che la nota del Toscanelli, della quale fa ambiguo cenno Ercole d'Este dodici anni dopo la morte del maestro fiorentino, potesse non aver nulla a che fare con la ricerca della via asiatica per ponente: in verità, il passo della lettera del Duca, nella quale, correndo l'anno 1494, egli accenna a certa *nota* che il maestro aveva fatto, « quando il viveva, de certe insule trovate in Spagna, che pare siano quelle medesime che al presente sono state ritrovate », codesto passo, diciamo, non potrebbe essere invocato come una prova positiva in favore della tesi che il Vignaud combatte. Ma non potrà convincerci, per contro, il modo come il Vignaud spiega la testimonianza di Piero Voglienti, il quale non abbiamo una ragione al mondo per credere inventasse di suo le pratiche del Toscanelli col re portoghese, così esplicitamente menzionate da lui nel suo *Elogio di re Emanuele* (1505). Sostiene, è vero, il Vignaud, che il Voglienti attribuisce al Toscanelli, non già il merito di aver suggerito ai Portoghesi la via all'Asia per ponente, bensì quello d'aver loro insegnato la via girante l'Africa a mezzodì; ma basta tuttavia legger attentamente il passo dell'autore fiorentino (1), per vedere che è lui, il Voglienti, che collega le pratiche portoghesi del Toscanelli coll'avvenuta scoperta della via del Capo, magnificando questa scoperta come conseguenza del consiglio di Paolo, mentre afferma però in realtà, in linea di fatto, questo solo: che cioè una grande spinta alla ricerca della via alle Spezie venne al re di Portogallo dal fisico fiorentino. Il Voglienti, in altri termini, sa delle pratiche corse fra il Toscanelli e la corte portoghese e, benchè ne conosca solo genericamente lo scopo, ci conferma, con una testimonianza ove non è sospetto d'artificio o d'insidia,

(1) .... Della nostra fede « il serenissimo re di Portogallo.... ha portato la luce in luoghi, ove essa non era mai stata conosciuta.... E la « principale causa di quest'opera e di questa cosa è un dottore medico « fiorentino, nostro compatriota, il quale.... vide e riconobbe che non v'era « sulla terra uomo che meglio potesse eseguire una tale impresa con più « facilità di Sua Maestà il re di Portogallo, e fu maestro Paghola dal « Pozzo Toschanelli », che per mezzo di Bartolomeo Marchionni ne fece avvertito Sua Maestà, « di sorte ch'oggi essa ha fatto un'opera di tal natura ch'ella sarà lodata per tutto il mondo.... », ecc.

il fatto che quegli era stato in relazione col Portogallo sull'argomento della navigazione all'Asia. Non è questa — ben s'intende — un'attestazione dell'esistenza della corrispondenza fra il Toscanelli e Colombo, ma essa basta tuttavia a rendere verisimilissima quella lettera del fisico fiorentino al re portoghese, che Colombo e i suoi biografi riproducono nel modo che tutti sanno.

Vero è, che il Vignaud, oltre che per mancanza di testimonianze contemporanee, nega fede alla lettera anche per il modo com'essa ci è presentata, per la forma cioè ch'essa assume, sia nella trascrizione latina lasciataci da Cristoforo o da Bartolomeo suo fratello, sia nella versione spagnuola pubblicata dal Las Casas nella sua *Historia de las Indias*, sia nella versione italiana delle *Historie* di Fernando Colombo. Ora, — per quanto sia malagevole discutere ne' brevi limiti d'una recensione un argomento che ha fatto versare fiumi d'inchiostro, — ci sia lecito dichiarare la nostra convinzione, che l'esame e il raffronto delle tre redazioni del documento provano, sì, ad esuberanza, le reciproche divergenze e le incongruenze e il disordine di ciascuna, ma non dimostrano per questo la falsità del documento originario. La versione italiana, chi ben guardi, risponde in tutto alla redazione spagnuola, non essendovi tra le due altre divergenze che quelle che provengono da un'esigenza poco scrupolosa di maggior eleganza e di maggiore chiarezza da parte del traduttore: così che può ben dirsi, che qui il traduttore italiano ebbe dinanzi agli occhi, nell'originale spagnuolo (perduto, come ognun sa) delle *Historie* di don Fernando, proprio la stessa redazione spagnuola che il Las Casas ha riprodotto (probabilmente con un discreto numero di varianti e d'inesattezze) nell'opera sua. A confrontare poi codesto testo castigliano, conservatoci dal solo Las Casas, con quello latino, è facile rilevare un buon numero di divergenze e (nel Casas) d'amplificazioni, ma non così che in qualche periodo non si veda chiarissimamente conservato nella veste castigliana mal latineggiante la precisa espressione della redazione latina: onde non sembra sussistere alcun argomento contro la presunzione, che veramente la redazione spagnuola derivi, sia pure con modificazioni ed amplificazioni sensibili, per l'appunto dalla latina. Il testo latino finalmente ci si presenta sì, in taluni punti, così irto di scorrezioni e così privo d'ordine logico e formale, da non poterlo pensare scritto — così come ci è conservato — da un umanista fiorentino del secolo XV, ma senza che tuttavia sia precluso, a chi esamini criticamente il documento, di poter intravedere la

forma primitiva di esso, guasta, sia dallo spostamento di qualche periodo, sia dall' interpolazione — abbastanza riconoscibile, del resto — di talune che dovevano esser postille al testo originario.

Nè si dica che una tale reintegrazione del testo originario può esser pensata e tentata soltanto da chi voglia, per fas o per nefas, salvare ad ogni costo l'autenticità della lettera toscanelliana. Un documento mal connesso come quello ch'è trascritto nel Pio II della Biblioteca Colombina, se non può assolutamente essere stato dettato *in quel modo* da un uomo come il Toscanelli, neppure può essere uscito *in quel modo* dalla penna d'un falsario interessato (come pretende il Vignaud) a fondare accortamente su un tal documento una tesi ch'egli, il falsario, voleva far trionfare in modo incontrovertibile. Il disordine del periodare, le sconnessioni, le ripetizioni vane, che dal più al meno si riscontrano in tutte e tre le redazioni, non possono essere esistite nel documento originario, lo scrivesse il Toscanelli o lo inventasse un falsario conscio del proprio fine. Il documento insomma, così come appare nella trascrizione latina dalla quale il disordine e le incongruenze si trasmettono evidentemente alle altre due redazioni, dev'essere, secondo ogni apparenza, una ricostruzione difettosa, fatta forse di su vari frammenti, certo con interpolazione di parecchie postille marginali; così che non una falsificazione attestano i difetti gravissimi riscontrati, bensì una contaminazione del documento originario, fosse esso autentico o no.

Senonchè, non soltanto da questi difetti formali, bensì dalla sostanza stessa della lettera il Vignaud vuol ricavare l'impossibilità ch'essa sia autentica: e l'argomento principale consiste negli anacronismi di cui quella lettera, a considerarla scritta (come si pretende) nel 1474, presenta esempi così evidenti — evidenti, s'intende, secondo il Vignaud. Su di uno di tali anacronismi — non potesse cioè parlarsi nel 1474 del cammino « che voi Portoghesi *facitis per Guineam* » — l'A. stesso non insiste più che tanto: ma su di un altro egli insiste assai più, senza riuscire tuttavia più persuasivo: esser del tutto inverosimile nel 1474 quel parlare di Catai e di Gran Can, ch'eran cose e nomi di due secoli innanzi, e parlarne per di più dietro informazione d'un tale (come dice la lettera) venuto allora appunto di laggiù. Ma — a parte il fatto che nulla sappiamo di positivo circa questo ignoto informatore, che la lettera non dice fosse un personaggio ufficiale, nè venisse precisamente dalla Cina, — a nessuno fuorchè al Vignaud può parere inverosimile, che, a designare quei paesi uno scrittore

del secolo XV (non altrimenti da quel che fanno, del resto, taluni del XVI) si servisse de' nomi più famigliari agli Occidentali, i quali si nutrivano ancora, per rispetto ai paesi dell' Estremo Oriente, della tradizione de' viaggiatori dei secoli XIII e XIV.

Vero è, che l'anacronismo più grave, quello che, secondo il Vignaud, è assolutamente decisivo per la sua tesi, non è questo, bensì quello che si contiene ne' consigli concernenti la ricerca della via asiatica, i quali costituiscono la parte principalissima della lettera del 1474. Ora, a tale data, asserisce il Vignaud, una ricerca della via conducente all' India asiatica e alle Spezie non solo non è presa in considerazione, ma neppur concepita ancora dal governo portoghese: non vi intendono i poteri governativi, — non ne fan parola gli autori portoghesi del tempo, espliciti (anche i cronisti ufficiali) nel designare come mèta degli scopritori la terra africana del Prete Gianni, — ne tacciono le concessioni pontificie dell'epoca alludenti unicamente a paesi africani, — ne tace il trattato fra Portogallo e Castiglia nel 1479, privo fin di qualunque accenno all' India asiatica.

Osservazioni vere tutte quante, — occorre convenir col Vignaud, — solo che si voglia ricercare, com'egli fa, negli autori e ne' documenti un'allusione all' India asiatica esplicita e precisa; ma alle quali tutte si può far rimprovero che non è in esse tenuto abbastanza conto dell'abituale indeterminatezza del concetto di *India*, il quale può nelle scritture del tempo così ristringersi a significare la terra etiopica del Prete Gianni come estendersi a tutti i paesi che dall'Africa all' Indocina si bagnano nelle acque dell'Oceano Indiano. Era sì dunque l' India del Prete Gianni quella intesa dalle fonti del tempo di Enrico e di Alfonso V, era sì l'India de' Cristiani superstiti di là dalle orde pagane; ma senza che però si scindesse nettamente il concetto di codesta India — nè era interesse del governo portoghese scinderlo — da quello della rimanente India, ov'erano altri Cristiani ed altre ricchezze ed altre promésse. E, fosse pur anche, del resto, che una distinzione abbastanza cosciente fra le varie Indie potesse farsi, gli storici del tempo attestano i moventi ufficialmente noti de' viaggi di scoperta, non gli scopi remoti e sottintesi: scopi remoti, che ben potevano nel 1474, quando le navi lusitane avevan già toccato l'Equatore, esser riposti in quell' India asiatica che tutte le carte del tempo lasciavano prevedere raggiungibile pel mare meridionale allo stesso modo dell' India etiopica. Nella necessaria indeterminatezza, poi, delle bolle pontificie, che parlano di navigazioni dirette per « Ocea-

num mare versus meridionales et orientales plagas ».... « usque ad Indos qui Christi nomen colere dicuntur », e che concedono genericamente « quae in futurum acquisiri contigerit.... per totam Ghineam videlicet versus illam meridionalem plagam », — non è (e non poteva esservi) una determinazione precisa che definisse in alcun modo nè il concetto di Guinea nè quello della « plaga meridionale » nè quello degl' Indi, i quali nella bolla del 1456 neppure son più limitati dalla vaga restrizione del 1454 « qui Christi nomen colere dicuntur ».... Nè meglio vale l'argomentazione, che il trattato del 1479 con Castiglia non faccia la benchè minima menzione dell'India, riconoscendo solo i possessi portoghesi « para abajo contra Guinea » : — neppur dell' India etiopica fa menzione il trattato, e vorremo dunque dire per questo che neppur costì si volgevan le mire dei Portoghesi? E se finalmente è vero ciò che il Vignaud afferma, che cioè il racconto del Resende circa l'invio del Covilham e del Diaz si riferisce esplicitamente e soltanto all' India del Prete Gianni, non ne consegue per nulla affatto che solamente dopo codesto invio Giovanni II cominciasse a mirare all'Asia: lo scopo prossimo non poteva aver escluso uno scopo più remoto; il desiderio dell' India etiope non poteva aver tolto la coscienza della possibilità, della facilità che pur s'offriva di raggiungere poco più lontano quell'altra India più preziosa di tutte.

Chè se, malgrado tutti questi argomenti, si avesse ad ammettere in ogni modo che nel 1474 il re portoghese non aveva ancora posto la mira così lontano, nulla ci vieterebbe di supporre ci avesse potuto pensare, di sua iniziativa, il Toscanelli, conscio che la navigazione per la Guinea apriva il cammino dell' India e lo rendeva possibile per il mare meridionale non meno di quel che fosse per l'occidentale. S'arriverebbe tutt'al più con questo — pur facendo grazia alle argomentazioni del Vignaud — alla conclusione, che il suggerimento del Toscanelli, mirante a una mèta che il Portogallo ancora non contemplava, era destinato a rimanere lettera morta, non già all'altra conclusione, che la lettera del cosmografo fiorentino non potesse sussistere.

Ma c'è dell'altro ancora. Per il Vignaud, la tesi stessa della pretesa lettera del 1474 — la tesi, diciamo, della brevità della via all' Asia per ponente — è in così assoluto contrasto con tutte le concezioni geografiche di quell'età, da non potersi essa in alcun modo ritenere prodotto autentico d'uno studioso quattrocentista. Sul quale argomento insiste il nostro A. con prove tali, che solo un oppositore sistematicamente avverso potrebbe in questo o quel

punto non rimanerne scosso. Scosso però, non persuaso, poichè, se in qualche luogo della sua dimostrazione egli perviene veramente a trascinare il lettore, non si può dire davvero ch'e' riesca a vincere quello ch'è il punto fondamentale. Basterebbe infatti, a confutare le sue conclusioni estreme, la citazione di un passo sfuggito a lui ma già ben notato dal De la Roncière e dall'Hamy, — del passo, diciamo, del *Livre de la description des pays*, dove il primo re d'arme di Carlo VII riferisce, accanto all'opinione di coloro che oltre l'Irlanda ritengono non trovarsi terra alcuna, l'opinione di taluni altri affermanti che, « si une nef tiroit tout droit à la longue, qu'elle se trouveroit en la terre de prestre Jehan ». Basterebbe indubbiamente questo passo a dimostrare, che l'idea della poca distanza dell'Asia verso ponente, ben lungi dall'essere al tempo del Toscanelli un'idea aliena da tutte le menti (« Rien ne nous autorise à penser qu'une telle conception était alors familière aux esprits », p. 2), era per contro diffusa fin tra gli uomini di corte e di spada; così che non è da trovare strano per nulla affatto, essa potesse trovare appoggio e sostegno di prove presso uno studioso informatissimo di tutto il movimento d'idee del tempo suo. E, quanto ai dati approssimativi di Marino Tirio (230° la terra emersa — 130° l'Oceano), che la lettera al canonico Martins preferisce ai dati, tanto diversi, di Tolomeo (180° — 180°), neppure è da protestare inverosimile essi trovassero luogo, nonostante la straordinaria autorità di Tolomeo, in una scrittura dotta del 1474, dal momento che que' medesimi dati di Marino stanno a fondamento indiscusso d'un altro solenne documento posteriore di diciotto anni appena: vogliamo dire del globo di Martino Behaim (autentico questo, fortunatamente, anche pel Vignaud). Impossibile dunque no, inverosimile neppure, nel 1474, un concetto della divisione della terra emersa e dell'Oceano come quello espresso dalla famosa lettera, — nè più impossibile, nè più inverosimile, in fatto di cifre, una ragionata preferenza pei dati d'un antico che già aveva professato un'eguale teoria.

Ben è vero, che in un punto assai grave ha incontestabilmente ragione il Vignaud: cioè che non può non destare stupore la forma assiomatica in cui il Toscanelli (s'egli è l'autore della lettera) espone e propone il modo suo di vedere, affermando come realtà fuor d'ogni possibile discussione dati e fatti, che non soltanto erano in contrasto con quelli asseriti dai più grandi maestri della materia, ma che per di più, anche a poterli corredare di prove, non potevano ragionevolmente esser messi innanzi da

uno studioso prudente fuorchè in forma d'ipotesi. Basterà tuttavia questa considerazione per negare la possibilità delle affermazioni e delle conclusioni contenute nel documento del 1474? O non troviamo noi affermazioni e conclusioni consimili (s'anche più generiche), esposte in forma egualmente assiomatica, in altri autori dal secolo XIII al XV, da Rogero Bacone a Pietro d'Ailly? E non troviamo ancora le stesse affermazioni e le stesse conclusioni, per l'appunto coi dati medesimi di Marino, messe innanzi come cosa fuor d'ogni incertezza nel globo del Behaim?

Noi ignoriamo insomma — questo è ben vero — le ragioni per le quali il Toscanelli potè esser tratto a quelle conclusioni piuttosto che ad altre; ed anche possiamo, ignorandole, trovare strana la sicurezza colla quale egli le enuncia e rimproverargli, come arriva a fare il Vignaud, la preferenza accordata a dati che noi *oggi* possiamo sicuramente sentenziare meno accettabili. Ma non son questi motivi, che bastino a rigettare addirittura il documento come una falsificazione d'età posteriore, se d'altra parte non si adducano ragioni sufficienti a condannarlo.

Nè altro vorremo osservare su questo punto, chè seguire il Vignaud nelle deduzioni (che vengono poi) intorno alla famosa Carta unita alla lettera toscanelliana ci porterebbe troppo lungi e fra troppe incongruenze e contradizioni. Avvertasi in ogni modo, concludendo, che tutto quanto siam venuti criticando sin qui riguarda solamente la prima lettera del Toscanelli, quella scritta per il re portoghese, non già la corrispondenza seguita poi fra Cristoforo Colombo ed il fisico fiorentino. Tale corrispondenza, conservataci in documenti dei quali è impossibile disconoscere le molte inverisimiglianze, poste in luce meglio che da chiunque altro dall'Altolaguirre e dal Vignaud stesso, deve essa credersi realmente esistita? o trattasi forse d'una finzione, creata da Colombo e dai suoi per mascherare il fatto che il Genovese avesse avuto conoscenza della lettera del 1474, non già per mezzo dell'autore di essa, ma per illecita via da qualche ufficiale del governo portoghese? Noi non ci sentiamo di esprimere qui recisamente un'opinione in proposito: ci basta assodar bene questo punto, che tutto il grande sforzo, posto dal Vignaud per dimostrare l'inattendibilità del documento toscanelliano onde avrebbe preso l'impulso il disegno di Cristoforo Colombo, non può dirsi riuscito questa volta più che non fosse riuscito nel volume da lui dedicato a tale questione nel 1901.

2. Veniamo ora al secondo punto, ch'è veramente quello fondamentale per la tesi del Vignaud: vogliam dire alla pretesa in-

sussistenza dell'opinione corrente essere Colombo mosso deliberatamente a cercar l'Asia per ponente.

Vi ha egli prova alcuna, incomincia il Vignaud, che Colombo disegnasse una navigazione all'Asia nella prima proposta da lui presentata al re di Portogallo? Parlano a questo proposito i cronisti portoghesi del tempo e i due biografi colombiani, e parlano in modo indubbio, stando al nostro americanista, a favore della nuovissima tesi, — stando invece agli altri critici che non avranno, credo, motivo di mutar parere nonostante la lunga dimostrazione del V., in favore della tesi vecchia di tanti secoli. Narrano infatti Ruy de Pina e il Barros e il Casas (i due primi fuor di qualunque possibile suggestione di Colombo e de' suoi) essersi dapprima il Genovese rivolto a re Giovanni *per la scoperta di Cipango*, e per la stessa scoperta di Cipango aver egli nel 1492 compiuto il suo memorabile viaggio, poichè delle magnificenze dell'isola misteriosa come di quelle del Catai egli s'era tanto infervorato, grazie alla lettura di Marco Polo [Barros], da promettere al re portoghese, sulla via della Cina e dell'India, il ritrovamento di « grandi terre e isole e terraferma ricchissime d'oro e di gemme e di genti infinite » [Casas]. A tutte queste testimonianze, così chiare nell'indicare come determinante del progetto la suggestione delle ricchezze orientali e come mèta precisa del viaggio la magnifica isola asiatica descritta dal Polo, il Vignaud oppone semplicemente non potersi attribuire alcun valore positivo alla menzione di Cipango, isola di fantasie è di sogni come l'Antillia, mancare quindi in realtà nei racconti del Pina e del Barros ogni allusione a paesi dell'Asia, mentre nel racconto del Casas la possibilità di arrivare alle terre asiatiche, figura appena come un puro accessorio esplicativo.... Ma come non s'avvede l'appassionato americanista, che il miraggio del Cipango onde s'era infervorato Colombo, se assomigliava ai sogni dell'Antillia per la stessa attraenza irresistibile del mistero, ne differiva fondamentalmente per tutto il resto, poichè esso affacciava come mèta da raggiungere, non già la solita isola occidentale incerta e vana cercata già indarno a tentoni da questo e da quello, bensì una terra che l' unico viaggiatore pervenuto fin quasi ad essa descriveva con gran copia di notizie positive come la più orientale fra le terre note, come l'estrema avanguardia insulare di tutta l'Asia? O non era dunque codesta isola (che giustamente doveva dirsi una terra nuova, una terra da scoprire, come quella che nessun europeo aveva raggiunta mai), non era essa una terra d'Asia, non era essa

la prima mèta sulla via che necessariamente avrebbe dovuto condurre al continente del Catai e dell'India? e l'intento del Genovese non era esso dunque, fin dal tempo della prima proposta rivolta a re Giovanni, quello veramente nuovissimo di raggiungere per il ponente il levante?

La cecità del Vignaud su questo punto non rende meno interessanti la minuta ricostruzione critica ch'egli fa dei rapporti intercorsi fra Colombo ed il re portoghese, e la discussione che segue poi intorno alle proposte che Colombo avrebbe presentate, durante o dopo le trattative portoghesi, ai governi di Genova, di Venezia, d'Inghilterra e di Francia.

Più interessante che mai s'inizia poi nei capitoli seguenti la storia delle trattative durate per così lunga serie d'anni alla Corte spagnuola: storia che il Vignaud esamina con così sicura conoscenza della materia, da doversi affermare che non uno dei più minuti particolari dell'oscura e travagliosa odissea è trascurato nella veramente poderosa ricostruzione, parecchi de' punti contestati — e mi duole non poterli qui partitamente accennare — rimanendone chiariti in modo addirittura definitivo. Ma, anche qui, quel che più importa è sempre la tesi fondamentale, sulla quale ad ogni occasione opportuna il Vignaud ritorna colla sua sicura tenacia.

Noi non conosciamo, egli rileva fra gli altri punti principalissimi, per nessun documento il disegno di Colombo come fu sottoposto alla Giunta di Salamanca, bensì conosciamo, nella redazione che soli ce ne dànno i due biografi del Genovese, le obiezioni mosse dalla Giunta al disegno: orbene, codeste obiezioni son tali che non possono in alcun modo ritenersi espressione dell'opinione di alcun dotto dell'epoca: *ergo* i due biografi (o almeno Fernando, dal quale l'altro deriva) hanno svisato o falsato le obiezioni, del cui contesto questo solo di sicuro rimane, che mai è in esse parola che direttamente o indirettamente faccia pensare a un progetto di viaggio verso l'India o altra terra dell'Asia. Questo il ragionamento del V., al quale però, — anche senza entrare nell'esame delle singole obiezioni della Giunta che, pur così storpiate, potrebbero indurci a conclusioni di parecchio diverse da quelle del nostro autore, — è ovvio contrapporre un argomento ben semplice: che se le obiezioni della Giunta ci son riferite in modo talmente inverisimile da far credere a una parziale o totale falsificazione, non solamente è arrischiato voler dedurre da documenti così fallaci il modo preciso come le obiezioni stesse furono concepite in origine, ma rimane addirittura campata in

aria ogni deduzione sui termini in cui era concepito il disegno al quale la Giunta si oppose.

Esiste, è vero, un'altra testimonianza in materia, sulla quale si può assai più sicuramente contare perchè deriva direttamente, non attraverso deformazioni altrui, da uno dei membri della Commissione di Salamanca, dal dottor Rodrigo Maldonado; ma questa testimonianza, che afferma avere la Commissione praticato coll'Almirante « sobre su hida a las dichas yslas » ed essersi accordata « que hera ynposible ser verdad lo que el dicho Almirante decya », è troppo vaga nelle sue espressioni perchè si possa per essa escludere che il disegno presentato da Colombo riguardasse un viaggio verso l'Estremo Oriente. Non che manchi nelle parole del Maldonado qualche possibile appiglio (e ben l'ha veduto il Vignaud) a sostegno della nuovissima tesi, ma, se lo spazio ci permettesse di discutere qui minutamente ogni frase del documento, noi potremmo dimostrare (credo) la debolezza di codesti appigli. Non valgono esse del restò contro la tesi del V. le stesse parole: « que era imposible ser verdad lo que el Almirante decia »? Un'opposizione espressa in termini come questi, che soli si spiegano se diretti contro un disegno involgente la risoluzione positiva d'una determinata pregiudiziale (quale il disegno appunto d'una navigazione occidentale all'Asia), non sarebbe essa del tutto assurda se rivolta contro un semplice progetto di scoperta d'isole a ponente, pel quale trattavasi in sostanza di concludere solamente se valesse o no la spesa di accordare le navi e i privilegi richiesti? Senza contare, che se bene s'intende come, per un disegno appunto esigente lunghe discussioni teoriche e lungo esame di scrittori antichi e recenti, si potesse ricercar la sentenza di una così grave commissione di eruditi e potesse la sentenza farsi attendere per ben cinque anni, tutto ciò diverrebbe assolutamente inverosimile per un semplice progetto di viaggio simile a quelli già attuati dal Dulmo, dal Telles e da altri ancora.

Comunque, quando alla condanna di Salamanca e al conseguente periodo di estremo sconforto tien dietro l'altro periodo insperatamente propizio della seconda dimora alla Rabida, non è già (insiste il Vignaud) il creduto disegno d'una navigazione all'Asia quel che trova favore novello presso le supreme autorità di Castiglia; no, è il progetto più o meno vago di Martino Alonso Pinzon, che s'innesta su quello già ben maturato di Colombo e ne conforta le aspirazioni, — è il progetto del marinaio di Palos, che, invaghito anch'egli delle scoperte avventurose alle quali viep-

più lo spingevano certe informazioni trovate a Roma circa le isole dell' Oceano, s'era infervorato anch'egli nella fissazione del Cipango da scoprire a ponente, — del Cipango, s'intende, non già del Catai nè dell' India, poichè anch'esse le testimonianze riguardanti la partecipazione del Pinzon alla spedizione tacciono tutte, nessuna eccettuata, di quell' idea del *raggiungere* l'Asia che fino ad oggi era stata ritenuta il movente principale di tutta l' impresa.... Fino ad oggi, e, temiamo ahimè, per il signor Vignaud, anche in avvenire, poichè non è possibile — per le trattative spagnuole come per quelle portoghesi, per i disegni messi innanzi da Colombo come per quelli rinnovati da Colombo e dal Pinzon insieme, — non è possibile, diciamo, senza cadere nella più flagrante contradizione, ammettere da un lato, come fa il V., che lo scopo del viaggio fosse quello di raggiungere il Cipango e negare dall'altro che il viaggio avesse di mira comunque il raggiungimento dell'Asia.

Quand'anche infatti rimanesse acquisito, a conclusione della lunga ed animosa fatica durata dal Vignaud nella sua discussione, che veramente non l' India nè le Spezie nè il Catai furon la mèta proposta al gran viaggio, bensì Cipango, della quale sola si parla, deriverebbe forse da ciò una conferma alla tesi estrema del Nostro, solo perchè invece che alla terraferma asiatica la spedizione avrebbe mirato ad un'isola collocata essa stessa al limite estremo dell'Asia? O poteva forse Colombo, poteva il Pinzon, poteva qualunque altro fra gli Europei del secolo XV, di fronte all'*unica* testimonianza recata circa l' isola portentosa, ritener situata Cipango in altro luogo da quello che quella testimonianza esigeva? Che altro fa Mauro Camaldolese nel suo planisfero, che altro fa il Behaim nel suo globo, che altro avrebbe potuto fare qualunque credente nelle novelle del *Milione*, fuorchè dar posto a Cipango all'estrema avanguardia dell'Asia?

Ma di tutte queste difficoltà sembra che il Vignaud non si accorga, mentre il seguito del racconto offre sempre nuovi argomenti alla sua tesi. Quando infatti i Re Cattolici, persuasi (con quali argomenti non sappiamo) della convenienza di accettare il disegno del Genovese, si sono risoluti al memorabile accordo, non una fra le clausole delle due convenzioni, non una delle ordinanze regie emanate poi per la preparazione dell' impresa, — sia che si ripeta la formula « aquellas yslas e tierrasfirmes que se descubriran o ganaran en las mares Oceanas », sia che la formula compaia di poco mutata, — contiene il più lontano accenno all'Asia

o alla novissima via che dovrebbe condurvi. È un silenzio, che in documenti capitali come questi, in documenti che costituiscono i soli impegni autentici stretti fra i Sovrani e Colombo, colpisce veramente in modo singolare: tanto più colpisce, quando si consideri che di Indie, di Catai, di Gran Can è parola ad ogni istante in tutti gli scritti colombiani posteriori al primo viaggio. Dobbiamo dire tuttavia, che questo silenzio basti a dar causa vinta alla tesi del signor Vignaud? Non è egli abbastanza ovvio giustificare la formula usata nelle convenzioni, come quella che volutamente comprende nella sua latitudine qualunque terra potesse incontrarsi lungo il cammino, non quella terra soltanto che aveva inspirato il disegno? Ipotesi arbitraria, obietterà il Vignaud, di chi voglia ad ogni costo salvare una tesi divenuta insostenibile! Ma alla interpretazione dei critici conservatori è immediata conferma l'esistenza della lettera (che gli Archivi d'Aragona ci hanno serbata) diretta dai Re Cattolici, come afferma il Casas e come il Vignaud stesso non contesta, al Gran Can. Come conciliare l'esistenza non dubbia d'una tal lettera colla nuovissima tesi? Il Vignaud, che qui posa su un terreno particolarmente infido, tenta di sfuggire alla difficoltà con attribuire al Pinzon tutto quanto riguarda il Cipango: mentre Colombo non aveva altra mira che le scoperte nuove per le quali egli aveva trattato coi Re Cattolici, Pinzon aveva introdotto nel progetto questo elemento nuovissimo (!) del Cipango, così che Colombo, per influenza del suo novello amico, avrebbe « *all'ultimo momento* intrattenuto i Sovrani « della possibilità di spingere la sua esplorazione fino alle rive « asiatiche »: donde la lettera, che i Sovrani, persuasi d'un subito dal novissimo argomento, rilasciarono all'esploratore.... per ogni eventualità!... Sulla povertà del quale ragionamento sarebbe forse crudele insistere a lungo, poichè non è possibile non salti agli occhi di tutti, malgrado il misero espediente dell'attribuire al Pinzon quel che s'è per tante centinaia di pagine negato risolutissimamente a Colombo, come, con quelle due parolette del Genovese sussurrate « all'ultimo momento » ai Sovrani, il disegno della navigazione occidentale all'Asia che il Vignaud ha cacciato con tanto studio dalla porta rientri agevolissimamente dalla finestra! Il disegno di Colombo — vuol dunque concludere il nostro Autore — non mirava assolutamente all'Asia, bensì contemplava la possibilità di arrivarvi....: eh via, dopo uno sforzo così immane d'argomentazioni, la conclusione non vuol esser che questa?

Ma l'analisi del racconto della spedizione ci riserba altre sor-

prese ancora. Le istruzioni portavano, che 700 leghe dopo le Canarie le navi dovevano astenersi dal navigare nelle ore di notte fonda, ed i racconti del viaggio registrano infatti che Colombo e Pinzon s'attardarono a cercare a una tale distanza dalla Gomera certe isole che non furon trovate: il che dimostra abbastanza chiaramente, come i naviganti fossero mossi al lor viaggio (venisse il suggerimento dalla carta toscanelliana o d'altrove) (1) con certa previsione di terre in località approssimativamente designate. Ma poichè queste prime isole non si trovavano in modo alcuno, la navigazione prosegue, finchè il 6 ottobre Martino Alonso consiglia, non a caso evidentemente, la rotta a sud ovest volta verso il Cipango, verso l'isola — dichiara un de' marinai del Pinzon — dov'eran certi « fallar las casas con tejas de oro », per tornare « todos ricos e de buena ventura ». O non sarà questa dunque l'isola di Marco Polo, che il Toscanelli asseriva doversi incontrare 1500 miglia avanti la costa cinese? e non sarà questo, che Colombo — l'ideatore — e Pinzon — la guida — della spedizione cercavano insieme, il cammino d'occidente vèr l'Asia? Ma in ben altro modo commenta e spiega il Vignaud: la cercata Cipango non è altra cosa che la grande isola di che essi *sapevano* l'esistenza, l'isola che in verità pochi giorni dopo trovarono là dov'essi *sapevano* doverla trovare. Ammantata del nome orientale e fantasticata quale Marco Polo l'aveva dipinta, essi in realtà cercavano — e raggiunsero — non una parte d'Asia, cui non avevano pensato mai, bensì l'isola che informazioni precise avevan rivelato a Colombo giacere dov'essa realmente giaceva. Ciò che Colombo insomma cercava, — o credenti nella vecchia tesi della navigazione asiatica, — è soltanto l'isola ch'egli realmente raggiunse e battezzò Espanola!

Or veda il paziente lettore se, a prescinder da tutto il resto, sia possibile districar le contradizioni fondamentali in cui ci siamo

---

(1) Cercavano a 700 leghe l'Antilia, suppone il Vignaud con gli altri critici; ma non certamente per suggerimento della carta toscanelliana, egli soggiunge, perchè la carta di Paolo, se realmente essa fosse esistita, non avrebbe mai potuto situare sotto il 28mo parallelo un'isola che tutte le carte del tempo ponevano alla latitudine di Lisbona.... Ma se nel 1492 Martin Behaim disegna l'Antilia presso il Tropico, perchè non poteva essersi anch'egli, il Toscanelli, distaccato dalla tradizione, di propria iniziativa, pochi anni innanzi, per motivi naturalmente che noi ignoriamo, come ignoriamo quelli che influirono sul Behaim?

imbattuti finora. Nel capitolo sulle trattative portoghesi, il disegno presentato da Colombo a re Giovanni è detto (poichè lo attesta una fonte monda di sospetto) quello di navigare a scoprir la Cipango di Marco Polo; nei capitoli sulle trattative spagnuole e sulla famosa scoperta, l'idea di cercar Cipango balza invece fuori dal cervello di Martino Alonso Pinzon, che la fa adottare, inattesa novità, da Colombo. Ancora: nel primo di quei luoghi, Cipango è detta una fantasia senza costrutto che non poteva avere la menoma relazione con l'Asia; nel paragrafo intorno alla lettera pel Gran Can, Cipango stessa diventa una terra così poco fantastica che per essa i Re Cattolici si convertono improvvisamente al disegno e così prossima all'Asia da ammetter come probabile un successivo approdo al Catai; nel capitolo sulla scoperta finalmente, Cipango si trasforma in una specie di prestanome, nascondente l'isola americana ch'era stata la mèta sicura, precisa, perfettamente conscia verso la quale la spedizione era mossa!.... Districhi il lettore, se gli par facile, un groviglio di contradizioni così inviluppato!

Nè occorre che qui insistiamo ulteriormente su ciò che il Vignaud aggiunge ancora a complemento della sua dimostrazione: la convinzione diffusa quasi subito dopo la scoperta essersi mosso Colombo al suo viaggio con la scorta d'informazioni precise e sicure (la storia del pilota misterioso è raccolta dal Las Casas già nel 1502), l'affacciarsi delle prime pretese di scoperta dell'India soltanto nel giornale di bordo e in altri documenti colombiani tutti *posteriori* alla scoperta, la incredulità dei compagni stessi di Colombo e degli scrittori contemporanei circa le vanterie delle scoperte asiatiche, l'indipendenza delle nuove isole del continente asiatico, attestata dai documenti cartografici, e via dicendo. Sui quali punti non mancherebbe materia a discussione troppo più ampia di quella che possa esser contenuta in queste brevi note.

3. Dimostrato così dal Vignaud (com'egli crede) il suo assunto circa la vera natura del progetto messo in atto da Colombo, rimane in ogni modo da spiegare questo fatto: come mai Colombo in tutti gli scritti posteriori alla scoperta dia ad intendere di aver cercato nel suo primo viaggio quelle terre del Catai, dell'India e delle Spezie, che in realtà egli non si era sognato affatto di cercare.

La risposta ci è data dal Vignaud nel suo quinto Studio, e può essere brevemente riassunta così: — Invece delle 800 leghe ch'egli contava dapprima percorrere, Colombo aveva sorpassato

di gran lunga tale distanza: trovando quindi al termine d'una rotta tanto più lunga del previsto l'attesa e vantata Cipango, la povertà delle sue conoscenze geografiche lo indusse facilmente nella persuasione d'essere arrivato alle Indie. Da questa all'altra persuasione, esser quello appunto lo scopo ch'egli aveva proposto al suo viaggio, non vi era che un passo, e Colombo lo varcò senza difficoltà, fors'anche in buona fede, rimanendo poi attaccato per tutto il rimanente della sua vita a quella concezione del tutto fittizia. La famiglia di Colombo poi, nell'intento di coonestare le asserzioni di lui intorno allo scopo del viaggio, ricorse ad una soperchieria: quella di fingere la corrispondenza toscanelliana, che i due biografi si presero cura poi di divulgare dandole valore di documento fondamentale per la storia della grande impresa. « À « côté de l'intérêt qu' il y avait incontestablement pour Colomb « à ne pas laisser attribuer à Toscanelli une part considérable « dans la formation de son dessein, il y en avait un autre qui « alors primait celui-là : c' était la nécessité où l'on se trouvait « de montrer que son entreprise avait réellement eu pour objet le « but qu'il lui assignait. Cette nécessité était impérieuse, et on « ne pouvait s' y soustraire sans laisser s'accréditer tous les bruits « qui circulaient au détriment de Colomb et sans voir son entre« prise réduite à ce qu'il ne voulait pas qu'elle fût: une aventure « heureuse.... En imaginant que Colomb avait été en correspondance « avec Toscanelli, il s'agissait non seulement de mettre fin aux « histoires qui circulaient au sujet des indications qu' on lui avait « données, mais encore, et surtout, de ce qui fait, d'après bien des « auteurs modernes, l' essence même de cette entreprise, de ce qui « trace entre elle et les nombreuses aventures maritimes de l'épo« que des découvertes une ligne profonde: celle qui sépare une « conception de génie d'un accident heureux ».

Ora, anche se noi potessimo prescindere dal fatto che la falsità della corrispondenza toscanelliana perfettamente dimostrata per il Vignaud è per noi invece ancor tutta da dimostrare, noi cercheremmo qui invano nelle argomentazioni del chiaro americanista la prova che ci persuada della *necessità*, in cui i fedeli di Colombo si sarebbero trovati, di escogitare in favore di costui la pretesa falsificazione. Prima di tutto il Vignaud, malgrado l'affanno di parecchie pagine che sono fra le più tormentate di tutta l'opera, non dimostra affatto (egli si limita qui ad affermare) come mai il Genovese, ch'era pur partito dalla Spagna senza il più remoto pensiero dell'Asia e delle sue contrade o della possibilità di giun-

gervi, potesse — appena arrivato a quelle isole selvaggie e solitarie, che nonchè all'India o al Catai neppur somigliavano lontanamente alla Cipango dalle vesti gemmate e dai tetti d'oro — potesse, dico, convertirsi d'un subito, miracolosamente, all'idea dell'Asia raggiunta, divenendo tale idea in lui subito convinzione sicura, immutabile, gridata in ogni modo ed a tutti. Affaccia, è vero, il Vignaud l'ipotesi, che questo singolare fissarsi delle idee di Colombo intorno a un obiettivo non pensato prima, abbia spiegazione in una probabile conoscenza ch'egli avesse delle idee del Behaim, il quale, fatto per dimora portoghese, aveva avuto parte presumibilmente nel progetto di navigazione occidentale del Dulmo e dell'Estreito (1486), anzi aveva probabilmente (!!) suggerito fin d'allora come mèta all'Estreito quella costa d'Asia che il Behaim concepiva tanto prossima all'Europa a ponente.... Ma crede davvero il Vignaud che questa digressione intorno al Behaim giovi alla sua tesi? O se par così naturale al nostro americanista, solo per quello che del Behaim ci dicono i documenti del '92-93, indovinare nel 1486 un costui disegno di navigazione all'Asia *che nessuna testimonianza lascia neppur lontanissimamente supporre*, come può parergli inammissibile mirasse anche il disegno di Colombo a quell'estremo Oriente, del quale tacciono sì gli accordi coi Re Cattolici ma parlano così esplicitamente i documenti colombiani a viaggio compiuto?

Chè, se, comunque, potesse parere ad altri verosimile quell'inopinato mutarsi delle idee di Colombo che ci viene spacciando il Vignaud, non scenderebbe ancora da ciò la necessità, che a lui sembra assoluta, imperiosa, della complicatissima falsificazione, — di una falsificazione, diciamo, che, a salvar Colombo dalle voci che lo dipingevano scopritor di terre già prima trovate da altri, avrebbe non già rivendicato a lui solo il merito dell'iniziativa, bensì escogitato l'intervento d'un estraneo suggerente per l'appunto a Colombo la mèta, la via, la distanza, l'audacia.

4. Bene scorge qui anche il Vignaud se non questa un'altra debolezza assai grave della sua tesi, l'inverosimiglianza cioè d'una falsificazione così straordinariamente complicata, come quella dello scambio di lettere che i fedeli di Colombo (rinunzio a discutere il tentativo del Vignaud di determinar la persona) avrebbero finto a favore del Genovese. A toglier di mezzo quest'ultima difficoltà, pare al Vignaud dover concedere che su qualche documento autentico la falsificazione dovesse pure appoggiarsi in origine, così

da spiegare come per l'appunto si escogitasse dai falsificatori il singolare intervento del fisico fiorentino. Tant'oltre arriva anzi il Vignaud in questa sua concessione, da ammettere che lo spunto (per così dire) alla falsificazione potesse esser dato da qualche scritto sconosciuto del Toscanelli sulla ricerca della via delle Indie... così che quasi quasi solo un piccolo passo rimane (nessuna ironia nel constatarlo) a veder rispuntare pian piano qui, quasi alla fine dell'opera, la famosa lettera di Paolo a Fernam Martins contro la quale il Vignaud stesso ha spezzate così fiere lancie in principio. O che mancherebbe molto davvero ad ammettere, che la lettera al Martins esistè e che Colombo la conobbe e la trascrisse di furto?

Così la fine della nostra recensione (insufficiente purtroppo a dar notizia di gran parte delle questioni sollevate, discusse, chiarite) ci riconduce, possiamo dire, là donde eravamo partiti; e, come al principio, ci è d'uopo riconfermare questo punto di capitale importanza, non potere l'opera del Vignaud valere (a parer nostro) a dimostrazione della falsità di quella ch'egli chiama *leggenda* toscanelliana, così com'essa non vale a dimostrazione della fondamentale erroneità di quello che intorno allo scopo dell'impresa colombiana fu creduto sin qui. Dobbiamo dire per questo, che uno sforzo così grande di critica e di ricostruzione rappresenti una fatica vana? Tanti sono per contro i punti sui quali il Vignaud getta nuova luce, tanti quelli (e non secondari soltanto) ov'egli riesce a insinuare il dubbio dov'era la fede cieca, a scuoter le opinioni più inveterate s'anche non gli sia dato di abbatterle, che l'opera grandiosa è destinata a far epoca nella storia della mirabile impresa. Continueremo sì — pur dopo la lettura di essa — a credere autentico il suggerimento dato dal Toscanelli al re portoghese, ma non potrà certo più alcuno ritener genuina la lettera *come è pervenuta* sino a noi. Continueremo a creder Cipango, la Cipango di Marco Polo, mèta proposta all'impresa del Genovese fin dal primo tempo delle pratiche presso re Giovanni, ma non vedremo più nella terraferma d'Asia se non una mèta *secondaria* del viaggio disegnato, anzi concederemo fors'anche, — a spiegare quella ferrea sicurezza che faceva dire al Casas « que tan cierto « iba Colon de descubrir lo que descubrió como si dentro de una « cámara con su propria llave lo tuviera », a spiegare i compensi eccezionali chiesti con immutata sicurezza anche nei momenti di scoramento maggiore, a spiegare il mutato animo dei Re Cattolici, ostili per lungo tempo al disegno, fatti propizi poi senza che

se ne scorga il motivo, — concederemo, dico, fors'anche, che agli argomenti in favore della raggiungibilità della grande isola asiatica Colombo aggiungesse prima o poi altri argomenti meglio credibili (quali non sappiamo), attestanti la presenza di altre più prossime isole nell'Oceano sulla via della promessa Cipango. Continueremo a credere Martino Alonso Pinzon figura secondaria nell'ideazione del disegno e nella fissazione delle sue linee principali (come prova, non foss'altro, l'esclusione assoluta di lui dagli accordi coi Sovrani e dai privilegi regali concessi a Colombo), ma non rifiuteremo più al marinaio di Palos la superiorità incontestabile della perizia nautica e dell'autorevolezza nel comando.

E questo basti a commento dell'opera e delle molte e gravi questioni, ch'essa tocca con tanta conoscenza di causa. Aggiungasi soltanto questo, che i due volumi si completano con una serie di appendici d'indiscutibile utilità, comprendenti, fra altro, una cronologia della vita di Colombo fino al 1493 secondo le testimonianze documentarie, un elenco dei partecipanti al primo viaggio, una serie di documenti inediti o rari illustranti la vita del Genovese.

Bologna. CARLO ERRERA.

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA, *Supplemento al Bollettino d'Arte. Gli affreschi del Correggio nella Cupola del Duomo di Parma.* CXLIX riproduzioni, con introduzione di CORRADO RICCI. — Roma, E. Calzone editore, 1912, pp. 1-31; tavv. CXXXIII.

Alla assai discussa prefazione del volume su *L'Architettura barocca in Italia*, Corrado Ricci fa seguire l'*Introduzione agli affreschi del Correggio nel Duomo di Parma* e il lavoro sul Melozzo. Non occupandoci, per ora, di quest'ultimo, diremo che il Ricci, valendosi del ricchissimo materiale fotografico eseguito a cura dello Stato, ci dà un volume certo ammirevole per le numerose riproduzioni, ma, a parer nostro, difettoso e manchevole nelle pagine introduttive (1). E ce ne dispiace, tanto più che la

(1) Anche l'OJETTI nel *Corriere della Sera* del 13 gennaio 1912 par concordare in questo giudizio affermando che il volume è « una bella strenna ». L'espressione può essere appropriata al libro, ma non sembra degna del soggetto in esso trattato.

pubblicazione del Ricci, se si prenda alla lettera la testata del frontespizio, ha carattere officiale o almeno officioso, e avrebbe perciò dovuto essere, soprattutto per il decoro degli studi italiani di fronte agli stranieri, più scrupolosa e più corretta.

In prova di quanto affermiamo daremo un saggio critico della nuova *Introduzione*, cominciando dal primo periodo, dove si afferma che: « la cattedrale di Parma sino quasi tutto il secolo XV conservò nell'interno la nudità delle chiese romaniche » (1). Invece, come provano gli avanzi, la cripta era tutta frescata; e coperte di pitture dei *primi anni* del secolo XV sono tuttora le due vaste cappelle laterali dei Ravacaldi e dei Rusconi. Frescate da cima a fondo erano e sono, nel tempio, le due cappelle Valeri e del Comune, anteriori al 1450; e al medesimo tempo spettano i frammenti di freschi del presbiterio, mentre il Ricci, forse non ricordando bene, dice che pur esso era grigio e calmo. Nella stessa pagina leggiamo che « il Duomo di Parma all'*avvicinarsi* del 1500 « cominciò a rivestirsi di pitture.... dell'Araldi.... e di sculture di « Gian Francesco d'Agrate e di Filippo e Damiano da Gonzate ». Ma Jacopo Filippo e Damiano di Filippo Gonzate (per esser precisi nei nomi e nel cognome) terminano gli Evangelisti in bronzo solo nel 1508 (2). Alessandro Araldi colloca in Duomo la tavola Centoni l'anno 1516 e compie lo *Sposalizio della Madonna* nel 1519. Firma poi il contratto per la decorazione delle due vôlte nella campata estrema della nave centrale (3) soltanto il 20 dicembre 1522. Non siamo dunque all'« avvicinarsi del 1500 », ma proprio nel secolo XVI. Gianfrancesco de Ferrari, o Ferrari semplicemente, nacque ad Agrate soltanto nel 1490 da Giovanni Antonio. Come poteva

(1) La così detta e abusata « nudità romanica » va intesa *cum grano salis*. Ad esempio, le grandi cattedrali dell'Emilia erano nel secolo XIV quasi tutte affrescate: basterà ricordare gli avanzi pittorici di Piacenza, di Borgo S. Donnino, di Modena e di Reggio. Quest'ultima chiesa era tutta dipinta nella facciata, come un tempo la basilica parmigiana.

(2) IACOBVS FILIPVS | ET DAMIANVS FRATRES | FACIEBANT FILIPI GONZATE FILII | PARMENSES | M.D.VIII.

(3) Che per fortuna nostra non eseguì. Dobbiamo ritenere che il lavoro non venisse nemmeno incominciato se nel *Liber Debitorum* del 1549 troviamo, fra i debitori, gli eredi del pittore per la somma di lire 53 e soldi 10, perchè l'Araldi doveva dipingere: « voltam navis magnae.... quod non fecit ». Tutta la nave, come è noto, venne poi affrescata da Girolamo Mazzola.

ornare il Duomo di splendide sculture decorative un bambino di sei o sette anni? Il vero è che il Ferrari cominciò a lavorare nella Cattedrale forse intorno al 1507, più probabilmente nel 1511, se pur si tratta di lui in quell'anno, e testò per la seconda, e, a quel che sembra, ultima volta, il 28 di luglio del 1570 (1).

Nella pagina seguente il Ricci scrive che « Pietro Martini pubblicò tutti i contratti intorno alle pitture affresco del Duomo » (2). L'affermazione è poco precisa. Lo stesso Martini (3) avverte di non stampare « il testo dei contratti con l'Anselmi, con l'Araldi [Alessandro], col Gandini ecc. e nuovamente con l'Anselmi ». Dunque sopra sette, anzi otto rogiti, perchè non conobbe, o non ricordò, quello del 30 giugno 1535, il Martini, nell'Edizione che si avvicina di più a quella citata dal Ricci, ne stampò soltanto tre. Li pubblicò zeppi di errori e di omissioni, specialmente il contratto correggesco, e la perizia inserta in esso. Altrettanto si dica dell'Edizione grande del 1865, non ricordata dal Ricci, dove però si hanno sette rogiti invece di otto. Il Ricci afferma nella stessa pagina: « Il Parmigianino, il Rondani e l'Araldi nulla fecero. Il primo anzi andò a Roma ». E cita subito il *Liber Debitorum* ecc. del 1551, quasi in esso fosse la dimostrazione che il Parmigianino partì per la città eterna. Lasciando a parte che il Parmigianino

(1) Afferma pure il Ricci che « con l'avvicinarsi del 1500.... si sentì il « bisogno che la cattedrale non rimanesse pel decoro e pel lusso inferiore « alle altre chiese della città che andavano adornandosi ». Quali? La frase del Ricci non sembra corrispondere a verità; poichè S. Sepolcro rinnova la facciata, incompleta anche oggi, dopo il 1505; S. Giovanni viene cominciato nel 1510; la Steccata nel 1521; e nello stesso anno viene principiata la cappella della Concezione presso S. Francesco.

(2) E cita: *Studi intorno al Correggio*, Parma, 1870, pp. 170 e segg., edizione ignota a noi. Conosciamo invece un'èdizione in-4º grande, compiuta nel 1865 presso il Carmignani, dove, in effetto, salvo uno, si trovano i rogiti, non però dedotti dagli originali, quantunque esistano tuttora, sì dalle copie, oggi presso l'Archivio di Stato, procurate dal conte Berzioli e fatte bene da Carlo Calligari archivista del Comune di Parma, l'anno 1803, mese di maggio, ma riprodotte assai male dal Martini. L'edizione citata dal Ricci non l'abbiamo trovata nella Biblioteca Palatina e neppure nelle due *Bibliografie parmensi* del Soragna, del Sitti e Lottici e nemmeno in *Il Correggio nei libri*, Parma, 1896, saggio di bibliografia correggesca.

(3) *Il Correggio*, studi di P. Martini, Parma, Grazioli, 1871, p. 281: « non aggiungiamo il testo dei contratti » di Michelangelo Anselmi, Alessandro Araldi, Giorgio Gandini e [di nuovo] Michelangelo Anselmi.

dovette andare a Roma almeno un anno dopo (1) e che pur l'Anselmi allora non fece nulla, tanto che rinnovò il contratto nel 1548, dal *Liber* non appariscono altro che la causa e l'ammontare dei piccoli debiti lasciati dai varî artisti presso la Fabbrica, la quale cerca di tenerli accesi o verso i pittori ancora viventi, come il Rondani e l'Anselmi, o verso gli eredi dei morti. Ma con poco profitto, ove si tolga il caso del Gandini, il cui figlio, nel 1544, restituisce le somme dovute. Nel *Liber* non c'è assolutamente nulla che riguardi la vita degli artisti, e quindi niente intorno al viaggio del Parmigianino. Inoltre il R. continua a citare il *Liber* del 1551, certo ignorando che nel medesimo Archivio della Fabbricieria esiste un altro *Liber* anteriore, redatto nel marzo del 1549, che contiene già gli stessi dati, ripetuti poi due anni dopo; volume che il Pungileoni stesso aveva veduto e citato (2).

Sempre nella medesima pagina l'A. assicura che: « *due anni* « *dopo* la morte del Correggio fu incaricato Giorgio Gandini del « Grano degli affreschi del presbitero e dell'abside ». Nel 1896 il Ricci aveva invece affermato che il Gandini aveva avuto tale incarico *immediatamente* dopo la morte del Correggio (3). Le due affermazioni sono egualmente erronee, perchè la verità cade proprio fra la vecchia e la nuova affermazione. Il Correggio morì il 5 marzo 1534; orbene, il 30 giugno 1535, poco più d'un anno dopo, veniva assegnato il lavoro al Gandini con rogito del notaio Bartolomeo del Buono. Il Martini, come dicemmo, non conobbe o dimenticò la notizia, e l'ignora tuttora il Ricci; sebbene il documento del 30 giugno 1535 sia citato e ripetuto, con una lieve aggiunta (4), nel secondo rogito del 19 maggio 1536.

Non si ha poi memoria di « affreschi dell'Anselmi ricoperti e ridipinti ». La notizia è insussistente. Sta di fatto invece che, pericolando la crociera a sud nel transetto, venne atterrata; ma

(1) È noto che il Parmigianino andò a Roma quando vi regnava papa Clemente VII, il quale fu eletto il 19 novembre 1523, cioè un anno, meno due giorni, dopo che il Mazzola aveva firmato il contratto con la Fabbrica del Duomo. Si può quindi affermare che il Parmigianino non si recò a Roma che nel 1524 c., se pure non vi andò alquanto più tardi.

(2) *Memorie istoriche di Antonio Allegri detto il Correggio*, Parma, Stamperia Ducale, 1817, vol. II, p. 230.

(3) Op. cit. p. 378.

(4) Archivio Notarile di Parma, *Atti del notaio Bartolomeo del Buono*: copia all'Archivio di Stato.

prima della demolizione Antonio Bresciani (n. 1720 † 1817) copiò ad olio, e in piccolo, l'affresco, eppoi sulla nuova vôlta riprodusse, malamente in grande, nel 1768, quella sua copia. Quindi, niente ricoperture o ridipinture, ma distruzione completa del fresco dell'Anselmi (1). Più oltre (2), come nell'edizione inglese, il Ricci afferma, pel contratto del Correggio e per altre carte, « d'essersi ser-« vito dei documenti originali e che spera quindi di non essere « caduto in certi gravi errori di lettura commessi dal Pungileoni, « dal Martini e dal Màyèr.... i quali.... fra l'altro, hanno letto.... « il nome *Arria* dove dice *Aniamus* [*sic*] ». Ma il Ricci non si è accorto d'essere caduto anch'egli in errore, di avere cioè scambiato nel nome: Aniano dell'edizione inglese, oggi mutato stranamente in Aniamo, il cognome: Arriano o De Arriano, Reano, Riani, Riano, comunissimo nelle carte originali del Duomo in quel tempo (3), tanto che nel contratto stesso col Correggio troviamo due personaggi di quella famiglia: « Antonio e Cammillo de Rianis » e nel documento originale del 17 novembre 1530: « Camillus Arrias » (4), ossia: Arrianus, il quale era canonico e fu poi anche massaro (5) della Cattedrale e controfirmò il pagamento al Correggio.

---

(1) Si potrebbe obiettare che nel rogito del 14 novembre 1548 non si parlava solo di questa crociera, ma anche dei due campi di vôlta nella nave maggiore, già assegnati all'Araldi nel 1522: « le due croxere de la « nave granda, cioè quella che è sopra l'organo e la seguente andando « verso sira » [sera]. Ma intanto nessuna notizia è giunta finora che l'Anselmi cominciasse le crociere, quantunque di quegli anni esistano i libri dei conti, oppure le quietanze della Fabbrica, mentre passato di questa vita l'Anselmi nel 1554, l'anno dopo si assegnavano le due vôlte a Girolamo Mazzola, il quale, finalmente, le compiva, insieme a tutto il resto delle crociere della gran nave, nel 1557. Nel rogito del 1555, col quale si commette l'opera al Mazzola, non c'è verbo che lasci sospettare pitture iniziate o compiute dall'Anselmi o da altri e che dovessero, in conseguenza, ricoprirsi o ridipingersi. Si sa invece come nei rogiti, coi quali si assegnavano nel 1522 i freschi di parte del transetto all'Anselmi e al Parmigianino, si parli delle vecchie pitture della vôlta che dovevano cancellarsi: *removendo illas picturas quae sunt de praesenti existentes*.

(2) Op. cit., p. 7 in nota.

(3) Si vegga, ad esempio, il *Libro R. C. Parmae*, dal 1555 al 1563, nell'Archivio della Fabbrica del Duomo.

(4) Noto saldo al Correggio per la seconda rata o « quarterio ».

(5) Nel libro già citato del 1549 si legge nella prima facciata: « Camillus Arriano dictae ecclesiae canonico Massario ». In quello del 1551, pure nella prima faccia: « Camillus Arrianus Massarius ».

***

Poco di poi (1) il Ricci, ripetendosi (2), lascia credere che il Correggio diminuisse di 200 ducati la somma chiesta per gli affreschi del Duomo, riducendola da 1200 a 1000 ducati d'oro. E a proposito di questa immaginata riduzione, si ferma sulle « difficoltà del lavoro, le finanze magre della Fabbrica, e la rassegnazione finale dell'Allegri, il quale, prima di firmare, si arresta « pensoso ». Ora è ben vero che nella perizia, al numero 1200 è stato sostituito dal Correggio: 1000, ma bisogna osservare che, mentre prima l'artista si assumeva di PAGARE DEL PROPRIO *cento ducati per oro in fogli, colori* ecc. (3), nel contratto definitivo gli si assegnano cento ducati d'oro in foglio, PROCURATI dalla Fabbrica (4) e 1000 ducati di mercede, cioè 1100 in tutto, non 1000; quindi non 200, ma soli 100 ducati vennero diminuiti all'Allegri. La Cupola, come sta ora, costò alla Fabbrica 550 ducati, sui quali gli eredi avrebbero dovuto restituire 140 lire, cioè 23 ducati e due lire circa in tutto (5). Il costo dell'intero lavoro sarebbe asceso invece a 1100 ducati, compreso l'oro, però gli affreschi stabiliti vennero eseguiti un po' meno che per metà, tanto che l'Allegri ebbe solo cinquanta ducati di meno. Ma ripetiamo: avesse pur compiuto

(1) Op. cit., p. 6.

(2) Ed. ingl. cit., p. 253.

(3) « .... e ciò A MIE SPESE *de cento ducati di oro in foglio* et de colori, et de l'ultima smaltada che serà quella dove io pingerò sopra. Non « si potrà con l'onore et dil loco e nostro fare per MENO DI DUCATI 1200 de « oro » ec. Tanto nella proposta del Correggio. L'accordo definitivo dice: « .... Item che pred[icti] Domini Fabbricanti siano obbligati et così promettono a dicto mro Ant.° de dar a dicto mro Ant.° DUCATI CENTO in « foglio per ornar dicte picture et opera, et per la merzede sua de dicta « pictura DUCATI MILLE de oro ecc. ». Il primo ed il secondo documento si leggono nell'Archivio Notarile di Parma, fra i rogiti del notaio Stefano Dodi sotto la data 3 novembre del 1522.

(4) Si veda più innanzi. Per effetto d'una convenzione posteriore, oggi smarrita, se pure non si trattò di accordo verbale, l'oro venne invece provveduto dal Correggio; infatti i quartali, o quarterî o paghe non sono già di 250 ducati l'uno, ma di 275.

(5) « .... lire 140 imperiali quas ipse vivens habuit de pluri cum obierit opere imperfecto Cubae ecclesiae maioris parmae » ecc.

i lavori, avrebbe ricevuto soli cento ducati in meno, una somma, alla fin fine, da non « arrestarsi pensosi » (1).

Altro errore ha commesso il Ricci poco più innanzi (2). Egli afferma senz'altro: « La nota *del primo pagamento* fatto al Correggio è del 29 novembre 1526 ». E cita il rogito originale di Galeazzo Piazza, per concludere che in quel giorno il pittore « di- « chiara di aver ricevuto ducati settantasei d'oro in oro e soldi « tredici imperiali PER CONTO della *prima* paga della pittura della « cupola. consistente in 275 ducati ». È ben chiaro adunque che pel Ricci si tratta *del primo pagamento* sulla prima rata di 275 ducati, la quale corrispondeva al quarto della somma totale, compreso il prezzo dei fogli d'oro, i quali, invece che dalla Fabbrica, vennero acquistati dal Correggio e a lui pagati. Il Ricci ripete dunque l'errore dell'Affò: « E in vero siamo costretti a credere « che il Correggio non cominciasse a lavorare nella Cupola del « Duomo se non se l'anno 1526; *giacchè la prima rata* del paga- « mento non gli fu fatta che il dì 29 novembre del detto anno per « rogito di G. Piazza » ecc. (3). Il documento dice invece: « An- « tonius de alegris.... habuisse et recepisse ducatos septuag. sex

(1) Il Ricci dovette fidarsi della nota 6 a p. 38 del MARTINI (op. cit., ed. 1871) e non meditare sul rogito, sia pure incompleto, dato dal MARTINI, dove mancano le parole: « in foglio » dopo: « ducati cento » (op. cit., p. 283).

(2) Op. cit., p. 8.

(3) *Vita del graziosissimo pittore Francesco Mazzola* ecc. Parma, Carmignani, 1794, p. 37. In nota l'AFFÒ riproduce una parte del rogito con la frase: *pro completa solutione* ecc. Ma se l'Affò meritava compatimento in quanto dissodava dal terreno quasi vergine, non ci pare che sia il caso d'usare indulgenza coi moderni, tanto più che fin dal 1818 il PUNGILEONI (op. cit., II, 201) aveva scritto: « alli 29 del mese ed anno sud- « detto [settembre 1526; sappiamo peraltro che deve leggersi: novembre] « ebbe Antonio dai Fabbricieri 76 ducati *per compimento del primo* dei « quattro quarti di paga » ecc. Segue la trascrizione del rogito, la quale è tutto quanto può immaginarsi d'incompleto, d'infedele e di arbitrario. Il Ricci poi nella stessa pagina, nota 2, scrive che: « Un riassunto dell'atto si trova pure nell'Archivio della Fabbrica del Duomo, cap. I, n. 13 ». Parrebbe da queste parole che si trattasse di carta sincrona. Invece è soltanto una « semplice notizia »: uso le parole stesse del canonico archivista Volpi, il quale la tracciò verso la fine del secolo XVIII. In quella scheda di nove lineette si fa un cenno brevissimo del documento, della data e del notaio.

« auri et in auro et sol. tredecim Imp. PRO COMPLETA SOLUTIONE « ducatorum ducent. septuag. qnq. auri.... pro prima paghe *seu « quarterio* ecc. ». È quindi evidente: 1) che se con questo pagamento *si compiva* la somma di 275 ducati, ossia il primo quarto o paga, altri versamenti avevano dovuto precedere, dei quali si smarrì la documentazione, ma che insieme dovevano formare la somma di 199 ducati circa; 2) che gli affreschi erano cominciati da molto tempo, se i lavori nella cupola giungevano circa alla metà. E appunto perchè dalla retta interpretazione del documento balza fuori una parte della cronologia della cupola, noi insistiamo nel precisare l'errore del Ricci e la nostra correzione (1).

Conseguentemente alle premesse, già combattute da noi, si afferma nella stessa pagina che *soltanto nel 1551* si ritrova notizia indiretta dell'Allegri. Dimostrammo invece che esiste tuttora l'altro *Liber debitorum* del 1549 dove, alla carta 13 *r.*, troviamo notati gli eredi dell'Allegri pel debito esiguo di 140 lire imperiali. Bisogna quindi anticipare la notizia di due anni, e, perchè la nota del 1551 è la copia fedelissima di quella più antica, concludere che nel biennio gli eredi del Correggio non si erano fatti vivi (nè sembra si facessero poi) e che le notizie indirette sull'Allegri sono *due*, non *una*.

***

Altri appunti possono farsi in particolari d'importanza minore. Così leggiamo (2) che, « nel 1533 *si cominciò* a ricoprire [la

(1) Se si accetta l'interpretazione erronea dell'Affò e del Ricci dobbiamo spostare l'inizio dell'affresco alla seconda metà dell'anno 1526, ben vicino al novembre, data l'esigua somma pagata in quel giorno. Invece con la retta interpretazione del documento si giunge alla conclusione, importante per la storia dell'arte, che l'Allegri in quel giorno aveva già compiuto la metà circa della cupola. Non è precisa neppure l'altra affermazione del Ricci nella medesima p. 8: « Però [dopo il contratto del « 3 novembre 1522 col Duomo] *per molto tempo ancora* ei dovette lavo« rare nella chiesa di S. Giovanni Evangelista.... ecc. », perchè il 1° novembre dello stesso anno 1522 il Correggio aveva segnato i patti per la coloritura del fregio orizzontale in S. Giovanni, affidato dall'artista, per molta parte, al Rondani; fregio eseguito a grande velocità, se l'Allegri firmava la ricevuta completa di saldo *per tutte* le pitture della chiesa il 23 gennaio del 1524. Pitture, naturalmente, già compiute. Ma pure la cronaca esatta della cupola di S. Giovanni Evangelista è tuttora da scrivere: noi speriamo di apportarvi il nostro piccolo contributo dopo che avremo dato la cronologia nuovamente documentata di quella del Duomo.

(2) Op. cit., p. 22.

« cupola] esternamente di lastre di rame e di piombo e che i lavori « di riparo si spinsero sino al 1539 ». Ma per la verità il 27 marzo del 1533 pagavansi: « a maestro Angelo parolaro » lire 221, soldi 18 e denari 6 pel rame *posto* sulla cupola. Questo significa che il metallo era stato collocato *prima* di quel giorno nel quale venne pagato il mandato. Ma perchè nell'inverno, massime nei nostri climi, non si scoperchiano, nè si coprono cupole, dobbiamo concludere che quel rame era stato collocato *almeno* nell'estate o nell'autunno dell'anno precedente (1). Inoltre le riparazioni non si spinsero già sino al 1539, almeno per quanto dicono oggi gli Archivi. Dai pagamenti del 1533 si salta, finora, al 1538 senza alcuna continuità, come potrebbe invece sembrare dalle parole del Ricci. Solo nel 1538 (non 1539), si hanno spese per acquisti già compiuti di notevoli quantità di piombo e nello stesso anno, il 29 di novembre, la Fabbrica riceve 58 lire imperiali, quale ricavo della vendita del piombo « che era avanzato » nelle riparazioni, necessariamente già terminate, alla callotta esteriore (2). Nel 1538 fino al 20 dicembre (3) e nel 1539, sino al 18 dicembre, non si eseguiscono « ripari », ma si pagano in quei due giorni piccole somme a Marchino da Agrate lapicida, per le spese fatte nel recarsi alla cava « a comperare le prede » per caparra « a quelli de la predera » e in acconto a quanto ha *ancora da fare* per racconciare la cupola (4), naturalmente nell'anno prossimo, cioè almeno nel 1540. Doveva dunque dirsi: 1) che si ebbero grandi riparazioni alla callotta metallica nel 1532 c. e nel 1538: 2) che nel 1539, e si com-

(1) Diciamo: quel rame, perchè ignoriamo se fosse il primo collocato sulla cupola o se altra quantità era già stata posta in opera.

(2) Nella capsula I, si trova una piccola cartolina che trascriviamo: « M. benedeto farite una bolleta a m.ro Cipriano de scudi 15 d'oro per « resto de la sua mercede, et darete lire 84, soldi 15. — Ulterius li farete « uno recipiat de *lire 58 per piombo* qual luy ha habuto *che era avan-* « *zato* al Laborerio *fato per tuy.* — D. francesco prato. 29 novembre 1538 ».

(3) Capsula I, cartella n. 38, numero 3. Mandato 20 dicembre 1538: « Item numerati a m.ro marchino picapreda per la spexa et vetura de Ca- « vali per l'opera sua de uno dì e mezo per andar a vuguleno [Vigoleno, « castello del piacentino] per comperar le prede per conzar la Cubula del « domo l. 4, s. 17, d. C. — Item numerati al soprascritto per dar [a] quelli « de la predera per Capara de le prede ▽ [scudi] 5 = lire 28, s. 5 d — ».

(4) Stessa capsula, anno 1539, dicembre 18: « .... qual ha afar a Conzar la Cubulla del domo ». Probabilmente stava lavorando le pietre a casa o in cantiere e gli si concedeva un acconto.

prende il perchè, non si fece più nulla all'esterno della copertura metallica e della conca sottoposta che nella parte interna porta gli affreschi; 3) che nel 1540 c. si praticò qualche restauro breve e poco costoso alle parti in pietra, le quali, è noto, non hanno nulla a che vedere con la callotta dipinta o col suo coperto, ma consistono in due semplici cornici e nelle colonnette della loggia; 4) che nel 1539 abbiamo invece il saldo delle spese per viaggio a Cremona e per oro in fogli, ivi acquistato da Girolamo Mazzola, il quale si servì di quell'oro per rifare, con altro metodo, una parte delle dorature già guaste del Correggio: notizia anche questa ignota al Ricci e agli altri biografi (1).

---

(1) A p. 24 leggiamo questa frase: « sapendo con certezza.... che durante i restauri e i ripulimenti della cupola ». Si riferisce il Ricci ai restauri all'esterno o all'interno della callotta? In quest'ultimo caso dobbiamo dire che non rinvenimmo finora alcuna memoria o documento su restauri od altro all'affresco o all'intonaco su cui aderisce. D'altra parte il Ricci stesso non parla, a p. 17, « di sudiciume annoso »? Non afferma che « la cupola è tutta lercia di polvere e di caligine »; la qual cosa se era vera nel 1896 non lo era più quando nel settembre del 1912 il Ricci tornò a Parma per visitare la cupola. Anche in questo particolare il Ricci si limitò a fare tradurre letteralmente il passo: « althoug the cupola is sullied with dust and smoke » (op. cit., p. 265). Nell'*Introduzione* notiamo qualche altro errore di minor conto, dovuto forse a una troppo rapida correzione di bozze. Ad esempio: a p. 10 due note segnate con la stessa numerazione; a p. 11 linea 2ª, c'imbattiamo in un « S. Flavio » ignoto del tutto alla cupola: deve leggersi invece: « S. Ilario »: a p. 20 troviamo: « impressione » in luogo di: « espressione »; a p. 24, n. 1, il documento del 1533 è indicato così: « Cap. 1, n. 22 », mentre il n. 22 è quello della cartella entro la quale la carta ricordata ha il numero d'ordine: « 4 »; a p. 25 cangia l'originale « rigore » di Annibale Carracci in « vigore », alterando del tutto il senso del periodo: inoltre fa indirizzare la lettera al fratello Agostino invece che al cugino Lodovico, quantunque la lettera nel Malvasia (*Felsina pittrice*, Bologna. 1844, tomo 1, p. 268, col. 2ª) cominci: « Magnifico Signor cugino » e così via via. Anche nella *Raccolta di lettere* ecc. del Bottari, aumentata dal Ticozzi (Milano, Silvestri, 1822, vol. I, p. 118) si legge: « Annibale Caracci a suo cugino Lodovico Caracci ». Il Ricci ripete anche adesso l'errore commesso nel 1896, (op. cit., p. 271). Un errore più grave, che ci sembra falsi la tecnica corregesca in Duomo, si trova a p. 17: « Ogni tratteggio *è scomparso* « *nelle figure* e appena appena se ne riscontra qualcuno sovrapposto nelle « parti d'ombra per rafforzarle ». A rilevare l'errore basterà osservare le tavole stesse date dal Ricci (Tavv. XIV, XV, XVI, XVIII, XIX, XXII,

Concludendo: ci duole di rilevare che nelle pagine del Ricci vi sono scarse memorie di fatto, o cronologiche, e che quelle offerteci sono antiquate, o non esattamente interpretate. Nel resto della *Introduzione* si concede troppa parte alle citazioni dei soliti luoghi comuni, dal Vasari e da Annibale Carracci in poi; nè manca l'aneddoto leggendario del giudizio di Tiziano (1) citato dal Pungileoni (2), dal Martini (3) e da una serie infinita d'altri minori.

Nelle pagine del Ricci avremmo desiderato (lo confessiamo

XXIII, XXV, XXVI, XXVIII, XXIX, XXX, XXXI, XXXV) tutte tratteggiate. XXXVII e XXXIX, poco avvertibili i tratti nelle tavole ma nel vero visibilissimi dappertutto: e così in altre decine di tavole. Nella conca il tratteggio è abbondantissimo. Ad esempio la fig. CXIV del Ricci è tutta modellata con tratti. Ma se nei lontani rimanesse tuttavia qualche dubbio, esaminino la tav. LVIII, e basterà (se pur non vorranno osservare le tavv. LIX e XCVI), dove il tratteggio è ancora visibile in molte parti, quantunque le proporzioni siano tanto ridotte; quindi i tratti diminuiscano notevolmente in dimensione e scemi, in conseguenza, la visibilità.

(1) È nota da tempo la favola dei canonici, i quali, malcontenti della cupola, pensavano di farle dare di bianco (Basterebbero a smentire la favola le cure costose che si prese la Fabbrica per la conservazione della cupola, posteriori però, conviene dirlo in omaggio alla verità, agli anni 1530 e 1532. È vero d'altra parte che la Cupola, appena terminata, o quasi nel 1530, non dovette aver subito bisogno di riparazioni. Certo il Correggio aveva provveduto in proposito), ma che passato da Parma Tiziano e richiesto del suo giudizio si esprimesse in forma tanto ammirativa che il brutto proposito venne messo a dormire. Finora non esiste alcuna base storica al racconto che il Vecellio avesse già avvicinato Carlo V quando nel 1530 quest' ultimo passò per Parma e se è ormai pacifico che i due eminenti personaggi fossero in rapporti cordiali nel 1532, non sembra provato a sufficienza che Tiziano passasse da Parma in quell'anno mentre Carlo V, per questa città, si avviava a Genova per imbarcarsi verso la Spagna. Ma il Ricci, pur tenendo col Tiraboschi una favola, la cancellatura progettata, si esprime in modo esplicito circa il grande pittore veneto: « Tiziano (giunto a Parma con Carlo V) ». Quando? nel 1530 e che il Correggio era ancora a Parma? nel 1532? Quali prove esistono del fatto?

(2) Op. cit., vol. I, 211; e III, 294. Non merita nessuna attendibilità il Ravenet, citato dal Pungileoni, in una *Vie du Corrège* manoscritta e oggi perduta, ove erano copiate alcune lettere. Se nulla valeva il Ravenet come incisore, era anche meno significativo come scrittore e peggio ancora come storico.

(3) Op. cit., ed. 1871, p. 271.

francamente) maggiore severità di tecnica (1), maggiore rigore di metodo, più larghe e sicure ricerche personali: avremmo voluto, insomma, che apparissero in tutto degne dell'insigne capolavoro che, insieme alle tavole, avrebbe dovuto illustrare.

Parma. LAUDEDEO TESTI.

B. AUERBACH, *La France et le Saint-Empire Romain Germanique depuis la paix de Westphalie jusqu'à la Révolution française.* — Paris, Champion, 1912; 8°, pp. LXXIII-485.

La naturale rivalità dei due popoli divisi dalla questione del Reno non impedisce loro di seguire con occhio vigile e sagace quanto si svolge e si svolse, ne' secoli, oltre le proprie frontiere. Il Ranke, il Sorel, l'Erdmannsdörffer, il Kern e il Reinach si elevano da vivi ma limitati problemi nazionali a indagini più vaste e complesse, con una operosità e una larghezza d'idee che veramente li onora. L'A. si pone degnamente fra la eletta schiera.

La pace di Westfalia, da taluni paragonata per la sua importanza al congresso di Vienna, segna un punto decisivo nella storia dello svolgimento, o meglio del dissolvimento del Sacro Romano Impero. Incerti n'erano i confini, i diritti, le attribuzioni. Le più varie e disparate opinioni espresse in proposito da geografi, da studiosi e da polemisti contemporanei, raccolte dall'A. in una rassegna che potrebbe agevolmente estendersi, mostrano eloquen-

---

(1) Il Ricci, ad esempio, non avrebbe dovuto nelle pp. 3 e 24 assegnare al Correggio uno schizzo mediocre e tardivo esistente nella raccolta degli Uffizi sotto il n. 1947 F.. Il Ricci era stato di uguale parere nel 1901 (*Rassegna d'Arte*, anno I, 1901, p. 9), ma nel 1896 (*Ant. Alleg.* ecc., ed. inglese, p. 269, nota 1) era stato d'avviso diverso, ritenendolo lavoro probabile di Lorenzo Sabbatini: « It is probably by LORENZO SABBATINI ». Noi non diciamo nemmeno che sia del Sabbatini (1530 c.-1577), perchè i disegni originali di questo maestro bolognese sono diversi; affermiamo soltanto che il n. 1497 è posteriore al 1534. L'indice XII edito dal MINISTERO DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA, *Disegni antichi e moderni posseduti dalla R. Galleria degli Uffizi di Firenze,* Roma, vol. unico, fasc. 3, anno 1894, p. 214, colloca il disegno fra quelli ascritti al Correggio. Ma se l'indice vale molto come catalogo, conta poco come risultato storico-critico.

temente quanto fosse avanzato il processo di disgregazione. La ragione storica del Sacro Romano Impero veniva a perdere, con la salda e definita continuità de' diritti, uno de' suoi elementi essenziali; ed era quindi aperta e facilitata la via all'ingerenza straniera. La quale era anche favorita dal profondo senso di diffidenza che la lunga guerra trentennale aveva acuito nei principi e nei popoli d'Alemagna.

Dal trattato di Münster, che segna il coronamento dell'opera del Richelieu e il ritorno energico della Francia nel grande arringo della politica europea, l'A. inizia le sue diligenti indagini. Il congresso compì i suoi lavori ostacolato da influenze molteplici e svariatissime, e si aggirò in un groviglio di interessi generali e personali, di tendenze politiche ed ecclesiastiche, di pressioni civili e militari. La Germania doveva legittimare i tristi risultati di una guerra trentenne che l'aveva scossa crudelmente in ogni fibra; con l'*Instrumentum pacis* doveva cedere ricchi territorî al nemico ereditario: le opposizioni non potevano nè dovevano mancare. D'altra parte la Francia, ancora in lotta con la Spagna e non ben sicura della sua costituzione interna, tenne, durante i lavori, un atteggiamento che poteva far sembrare men ferme le sue esigenze. Da questo stato di cose nacquero e si fissarono quegli articoli così volutamente ambigui coi quali l'Impero cedeva alla Francia i suoi diritti sul landgraviato di Alsazia, sul circolo di Borgogna e sui vescovadi di Metz, Toul e Verdun.

La posizione della Dieta Germanica destinata a compiere l'opera di pace è assai strana e singolare. Diretta da principi i cui dominî gravitavano, fuori della Germania, verso l'Oriente, e i cui interessi eran da tempo antagonistici con quelli del corpo elettorale; posta sotto la garanzia di due potenze straniere (Francia e Svezia) che, sotto colore di difendere le libertà germaniche, le volevano indebolite e fra se stesse discordi, ebbe a trattare i problemi più vasti e più complessi. E sanzionò perdite, reclamò compensi, rivendicò diritti; senza poter mai dare ai suoi voti un'azione autorevole, perchè non sorretta da una efficace e diffusa coscienza nazionale, grave a se stessa e come addormita.

Ma come l'impulso d'oltre Reno, poderoso d'armi e di consenso, cominciò a forzare l'intimità chiusa del popolo tedesco, e, signoreggiando rudemente le lunghe procedure diplomatiche, si affermò energicamente sull'Alsazia, sulla Franca Contea e sulle pertinenze dei Tre Vescovadi, allora più viva insorse la reazione. Così i vent'anni di attiva politica francese a Francoforte e a Ra-

tisbona, diretti a ottenere sulle nuove provincie una sovranità che permettesse a re Luigi XIV seggio e voto alla Dieta e un'influenza diretta nelle cose di Germania di fronte agli Absburgo, non condussero a risultati soddisfacenti; e nessun reale vantaggio recò alla Francia la confederazione del Reno, conchiusa fra i principi occidentali tedeschi sotto auspicî francesi. Che anzi la lega aveva, nelle intenzioni dei patrioti tedeschi animati dal Leibniz, intenti nazionali; e con tatto finissimo si inclusero in essa le potenze garanti del trattato di Westfalia per neutralizzarne bellamente l'azione.

Incomincia allora l'èra delle riunioni, contrassegnata per una parte dalla lunga e tenace resistenza delle provincie renane e dall'espulsione dell'abile agente francese Robert de Gravel (1674) e per l'altra dall'armamento generale dell'impero. Alle competizioni dinastiche franco-austriache la Dieta non prese gran parte; ma pur inclinando a Francia, prodiga di promesse e di danaro, si mantenne sempre fedele, nei momenti più difficili, agli Absburgo più lontani e meno pericolosi. I quali si giovarono della loro posizione di campioni della cristianità contro il Turco per esercitare un'azione irresistibile sull'Occidente: lo stesso Luigi XIV mandò i suoi soldati a combattere con quelli dell'imperatore, del quale non aveva saputo impedire l'elezione; ma al loro ritorno vittorioso il popolo tedesco, geloso anche per il nuovo splendore degli Absburgo, non si mosse e rimase chiuso in un atteggiamento ostile e diffidente. Per esso non era spento, come forse per la Dieta, il ricordo delle provincie renane violentemente incorporate alla Francia.

Con l'annessione dell' Alsazia e Lorena, seminate di città e di ville prosperose e fervide di vita e di ricchezze, pare esaurirsi il programma espansionistico della Francia, che torna al principio della garanzia delle libertà germaniche e della Dieta, riconosciutole dai trattati di Westfalia. La sua azione diplomatica perde indubbiamente, a cominciare dal secolo XVIII, di vigore, di varietà e di intensità. La Dieta, sempre più impotente e divisa, sente vivamente le influenze delle nuove combinazioni politiche e dei movimenti confessionali. L'Olanda, già preziosa alleata della Francia nei tempi difficili della guerra dei trent'anni, diventa ad essa nemica acerrima, e trova aiuto nell'Inghilterra che ha espulso i cattolici Stuardi: Luigi XIV agevola l'unione protestante con la revoca dell' Editto di Nantes (1685) e col favore accordato ai Gesuiti. Le conseguenze di tale politica non tardarono molto, e con la pace di Ryswick (1697) la Francia doveva rinunziare a conquiste che le erano costate tanto nobile sangue e a una preponderanza

che le aveva imposti tanti sacrifizi. Inoltre il nuovo atteggiamento cattolico della Francia si assimilava troppo a quello degli Absburgo, che nelle recenti guerre avevano valorosamente difeso la cristianità dai Turchi; e la sua azione divenne superflua, riducendosi necessariamente al nulla. Che anzi gli Absburgo, sempre più necessari al più vivo senso unitario della Germania, fecero un passo audace, e, non avverso il papa, tesero la mano alla lega protestante. Si compieva così un sovvertimento profondo della tradizionale politica francese: Urbano VIII aveva nella guerra dei trent'anni incoraggiato il Richelieu, fautore degli eretici, contro la paurosa invadenza degli Absburgo; settant' anni più tardi, sotto papa Innocenzo XII, avveniva l'unione degli Absburgo con l' eretica Inghilterra contro la prepotente invadenza della Francia cattolica (1).

I rappresentanti francesi alla Dieta dovettero abbandonare in lacrime quella Germania ove avevano goduto un'influenza notevolissima, e ai Vautorte, ai Gravel successero gl' insignificanti Le Maire, Chavigny, screditati, impotenti, ostentatamente ignorati e trascurati.

La Germania seguiva intanto il suo rigoglioso sviluppo nei campi dell'economia, delle scienze e delle lettere e tollerava sempre meno le influenze estranee nelle immancabili controversie fra l'imperatore e i principi dell' impero. Nella Dieta, sempre più esautorata e invano pretensiosa nelle guerre di successione, i valori mutavano: l'elettore di Brandeburgo diventava re di Prussia, quello di Hannover re di Inghilterra, quello di Sassonia re di Polonia. Il che contribuiva a far dell'imperatore, lontano e aiutato dalla nuova fioritura cattolica, il naturale protettore delle libertà germaniche, con evidente scapito della Francia. Impensatamente questa parve raggiungere il sogno agognato con l'elezione a imperatore di Carlo VII di Baviera, sorretto dalle armi del duca di Bellisle; ma per poco non toccò a questo suo protetto la sorte dell'elettore Palatino dopo la battaglia della Montagna bianca.

Il pericolo più temibile per la Francia era ormai nel cuore della stessa Germania, ed essa, presentendone forse la gravità, non sdegnò di sollecitare l'alleanza austriaca contro Federico II e sconfessare, come un enorme malinteso di tre secoli, la politica

(1) Un precedente, e non forse il solo, di tale ardita politica della curia romana si ha nel pontificato di Innocenzo XI. cfr. F. DE BOJANI, *Innocent XI*, I, Rome, 1910, pp. 39 e segg.

francese verso la Germania da Francesco I a Luigi XIV! La Dieta, che aveva sanzionato elezioni imperiali da essa non volute; che aveva approvato il nuovo Elettorato creato dall'imperatore; che era stata esclusa dal trattato di Nimega; che aveva segnato il sacrifizio dell'Alsazia-Lorena e della Franca Contea; che aveva invano proposti arbitrati su controversie fondamentali per la costituzione dell'impero: la Dieta si ridusse, pur sempre renitente, ad approvare il passaggio, attraverso l'impero, di truppe straniere che l'imperatore chiamava contro un proprio membro. Ma la sua impotenza era giunta all'estremo e i suoi lenti giorni trascorrevano in un equilibrio apparentemente non turbato dalla nuova grandezza prussiana. La Francia continuava a inviare i suoi diplomatici a Ratisbona, sebbene la sua politica si fosse quasi sempre ridotta a un vano astensionismo. Ben dice l'A.: alla Dieta si esprimevano cose che non si agitavano altrove; e tra le insignificanti quisquiglie procedurali e i dispettucci confessionali si parlava di diritto pubblico, di libertà di coscienza, di diritti storici e reali. E se ad essa miravano quanti in Europa studiavano e pensavano, per la Francia quella solidarietà di principi poteva significare il preludio dell'unità.

Luigi XVI, nei tempi prossimi alla rivoluzione, tentò di riprendere in Germania la politica protestante e di far rivivere il diritto di garanzia. Ma ormai nessuno più temeva in Germania la potestà dell'imperatore, ch'era in fondo la più costituzionale di quante esistessero in Europa; e la Russia, già unita in utili accordi con la Prussia, era subentrata alla Francia nei giuochi d'influenza sulla Germania (1).

Lo spirito innovatore dei filosofi francesi, che ravvivò le correnti intellettuali e religiose della Germania, parve galvanizzare la Dieta. Un brivido forte di patriottismo invase l'assemblea quando la Costituente francese riaffermò energicamente i suoi diritti sull'Alsazia-Lorena; ma essa era decrepita e organicamente incapace ad aprirsi ai nuovi e vigorosi aliti di vita. Il messo rivoluzionario, che parlò al vecchio consesso come inviato della nazione francese alla nazione germanica, non fu inteso; e l'eco delle sue parole si perdette nel turbamento che le giornate del 4 e dell'11 agosto recarono nei piccoli interessi dei principi che

---

(1) E. Simon, *L'Allemagne et la Russie. Origines de leurs rapports.* Paris, 1896, pp. 30-73; A. Kleinschmidt, *Drei Jahrhunderte russischer Geschichte.* Berlin, Räde, 1898, pp. 74-192.

avevano beni nelle provincie irrimediabilmente perdute. L'ostilità della Dieta fu ben presto intensificata dagli emigrati e dal conte di Artois e dall'influenza del mistico re di Prussia. Nell'anniversario della caduta della Bastiglia il giovane imperatore prendeva solennemente la corona e gli rendeva onore la Prussia, unita con lui in un'alleanza che Dumouriez disse mostruosa. E il 15 settembre 1790 le truppe austro-prussiane partivano per il confine mentre l'ultimo inviato francese alla Dieta veniva espulso.

Nessuno poteva trattare l'importante argomento meglio dell'A., che ha già curata l'edizione delle istruzioni agli ambasciatori presso la Dieta nel tomo XVIII dell'importante *Recueuil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France depuis les traités de Westphalie jusqu'à la Révolution française.* La padronanza della materia gli permette di valutare con sicurezza fatti e tendenze, opinioni e direttive, e di spiegarle senza sforzo, per un periodo di circa cento quarant'anni. Le biografie degli uomini diplomatici francesi alla Dieta rallentano forse il susseguirsi organico delle teorie cui s'informa la politica francese, e raggruppate in un capitolo d'introduzione, potevano invece fornire un attraente studio ricco d'importanza e tuttora desiderabile sulla condizione della diplomazia nei secoli XVII e XVIII. Una nota bibliografica finale non sarebbe stata inutile, data la varietà e l'estensione degli argomenti trattati.

Entrando poi in merito, gli apprezzamenti possono essere al certo discordi.

Anzitutto, più che le relazioni tra la Francia e il Santo Impero Germanico sono qui studiate le relazioni diplomatiche, spesso interrotte, tra la Francia e la Dieta, la quale, a detta dell'A. stesso, non era che «un des organes moteurs du corps germanique» (p. 468): solo per iscorcio è descritto il progressivo sviluppo della grande Germania e meno ancora la politica francese verso i singoli principi e verso l'imperatore. Il Santo Impero Germanico è qualche cosa di meno e qualche cosa di più della Germania: gli Absburgo, oltre la politica germanica, seguono una politica propria; e come imperatori conservano altrove un'influenza e una potenza notevole. Ricordiamo per l'Italia la confisca del ducato di Mantova e del ducato farnesiano in pieno Settecento.

Nelle questioni di diritto la materia di giudizio è più vasta e più complessa; ma va tributata all'A. lode sincera di una larga equanimità. La Francia, come egregiamente ha dimostrato da

poco Fritz Kern, era tratta da secoli, irresistibilmente, alle magnifiche regioni renane, il *Volksboden* dei Tedeschi; e Luigi XIV, approfittando dell'esaurimento prodotto in Germania dalla guerra dei trent'anni, riuscì a compiere il voto della sua nazione. Ma la resistenza, l'A. non lo nasconde, fu lunga e tenace. Era desiderio di conservare la comoda autonomia imperiale e repulsione all'azione energicamente accentratrice della Francia o sentimento nazionale che stringeva le provincie al gran ceppo quando più urgeva il pericolo? E che l'Alsazia-Lorena fosse staccata dalla Germania non dall'Impero, come sottilmente vorrebbe distinguere l'A., è provato dallo spirito antifrancese che domina costantemente nel popolo tedesco, anche in opposizione alla Dieta, ch'esso spesso trascina ad atti ostili e all'espulsione dei diplomatici francesi. Vero è che la Francia si prese poi una bella rivincita assimilandosi magnificamente le nuove provincie; ma qualche Tedesco potrebbe pure invocare per la Germania il vantaggio de « l'adhésion longue et réfléchie....». Indubbiamente la Francia ha dei meriti verso la sua vicina: la protezione così gelosamente accordata alle libertà alemanne favorì, col mantenimento della Dieta, un più assiduo contatto fra i principi tedeschi e il loro addestramento politico a trattare problemi di importanza spesso nazionale; le sue invadenze, le sue offese, i suoi attacchi contribuirono potentemente a dar spesso forma concreta a un sentimento vago e diffuso; e la sua opera corruttrice, tuttochè non sempre respinta, non le giovò affatto. Con la rivoluzione francese rese anche più vivo il sentimento della nazionalità germanica.

Come si può vedere, l'opera dell'A. non è ridotta, com'egli modestamente afferma, al compito umile e ingrato di illustrare qualche soggetto mal definito delle *Istruzioni* già da lui edite. Egli manifesta invece le ragioni superiori che hanno spinto e spingono la Francia a interessarsi alla vita della Germania. Il suo dotto studio si accosta degnamente a quello del Kern, già noto ai lettori dell'*Archivio* (1); e non si può che beneaugurare a questo incontro di nobili studiosi francesi e tedeschi, mentre si agita con nuovo ardore, particolarmente in Francia, la questione d'Alsazia e Lorena (2).

Roma. PAOLO NEGRI.

(1) *Archivio Storico Italiano*, disp. 3.ª del 1912, pp. 128-139.

(2) Cfr. fra i molti altri, il recentissimo articolo di E. DE MORSIER, *La question d'Alsace-Lorraine*, in *Revue Bleue*, 25 ottobre 1913.

J. Turquan et J. D'Auriac, *Lady Hamilton ambassadrice d'Angleterre et la Révolution de Naples* (*1763-1815*). — Paris, Émile-Paul Frères, 1913.

Di Lady Hamilton quasi tutti gli scrittori italiani e stranieri che hanno studiato la storia di Napoli alla fine del secolo XVIII hanno parlato a lungo e dato giudizi diversi e non sempre imparziali; soprattutto i patriotti che furono attori o spettatori della grande tragedia si sono scagliati contro costei, accusandola ispiratrice del tradimento inglese.

Qualche tempo addietro fu pubblicata a Londra una voluminosa biografia, opera di miss Gamlin, nella quale si tentava con molta ingegnosità la riabilitazione della celebre avventuriera. A queste pagine apologetiche vuole in certo modo contrapporsi lo studio recente dei due egregi scrittori francesi. I quali, per renderlo più completo, non hanno limitato le loro ricerche alle opere stampate, ma hanno compiuto o fatto compiere indagini negli Archivi di Parigi e di Napoli, arricchendo così il loro libro di un materiale inedito che, se non è abbondante, è tuttavia degno di molto interesse. A questo proposito però mi si permetta di notar subito un difetto gravissimo di metodo, che non è dei nostri AA. soltanto, ma che ho con rammarico ritrovato in molte recenti pubblicazioni. Delle lettere inedite che traggono dagli Archivi parecchi autori francesi (e inglesi) non dànno alcuna segnatura; potrebbe attribuirsi a trascuranza, ma non credo sia il caso di pensare a ciò, trattandosi di scrittori a cui non è certo ignota la pratica dell' indagine storica; ed allora non rimane altra ipotesi che quella di una immoderata presunzione, la quale faccia ritenere agli AA. di aver detto l'ultima parola e di aver tolto agli altri qualsiasi motivo di verificare le loro citazioni e di rifare il cammino percorso da essi. Nel libro in questione (si veda per es. a pp. 61, 141, 146, 151, 152 ecc.) non una sola volta si dà l' indicazione dei fondi e delle filze da cui son tolti i documenti citati; e questo soprattutto spiace in un lavoro del quale non si può non lodare l'acume e la diligenza.

Della bella avventuriera i sigg. Turquan e D'Auriac dànno una compiutissima biografia, cominciando dalla nascita, presumibilmente illegittima, a proposito della quale essi traggono certe conclusioni di atavismo che mi sembrano piuttosto arrischiate e arbitrarie. L'anno della nascita è sicuramente il 1763.

Le vicende della prima giovinezza sono esposte con molta abbondanza di particolari; e il lettore le segue volentieri nelle pagine, talvolta un po' banali, facili e piacevoli quasi sempre, di questo libro. Emma fu a quattordici anni bambinaia in Harwarden, poi a Londra cameriera presso varie famiglie, finalmente a servizio in una taverna, da cui la tolse il primo amante John Willet Payne, futuro ammiraglio, che fece quel che potè per dirozzarla. Dopo altre avventure e dopo un triste periodo — non troppo ben conosciuto — di miseria e di abiezione, essa passò ad ornare il famoso padiglione del dott. Graham. Quivi conobbe sir Charles Greville, che le fece fare il primo passo verso la fortuna.

Nel 1783 costui le presentò lo zio, William Hamilton, ricco e colto antiquario, ministro d'Inghilterra a Napoli. Poco dopo, le condizioni finanziarie di Greville peggiorarono ed egli fece comprendere a Emma la necessità di una separazione. Volendo però liberarsi della donna e nello stesso tempo impedire che lo zio rimaritandosi lo privasse della sua eredità, senza troppi scrupoli gli propose di mandargli Emma a Napoli perchè divenisse la sua amante. Fatta la *combinazione*, la giovine partì e il 26 aprile 1786 prese alloggio nel palazzo dell'ambasciata inglese: cinque anni dopo sir William le dava il suo nome.

Il matrimonio le aprì le porte delle case napoletane e della Corte; il giorno ch'essa varcò la soglia del palazzo reale si può dir che segni l'inizio di quel fatale periodo della sua vita in cui la sua volontà ebbe tanto peso nella direzione degli avvenimenti di tutta l'Italia meridionale.

La regina d'Inghilterra aveva rifiutato di ricevere l'ambasciatrice. Maria Carolina invece ne ricercò subito l'amicizia e l'ammise nella sua intimità. Le cause e l'indole di questa grande dimestichezza non sono ben note: i nostri AA. dicono che « le goût « personnel de Marie Caroline pour cette beauté anglaise, joint à « des intérêts politiques, firent passer par-dessus la règle », e, circa la natura dei rapporti più intimi fra le due donne, accettano l'opinione estrema del Colletta e del Gagnière, confutando la difesa del Bonnefons. A tal proposito si può aggiungere che, se non è possibile avere una *prova* del fatto, non mancano indizi che gettano una fosca luce sulla figura morale della regina. Si sa che nell'Archivio di Napoli sono certe lettere sue che nessun editore, per quanto coraggioso, oserebbe pubblicare, e nel palazzo reale di quella città si conservano le sue memorie segrete, che la Corte

italiana per uno scrupolo di delicatezza ha sempre rifiutato di mostrare, anche agli studiosi più conosciuti e più seri.

Certo è che, qualunque si fosse la vera natura dei rapporti fra le due donne, la loro amicizia rese all'Inghilterra dei servigi molto importanti. Vero è che anche la Regina di Napoli potè per l'indiscretezza dell'ambasciatrice venire a conoscenza di una quantità di piccoli segreti diplomatici: ma si può affermare che l'utile maggiore fu per il governo inglese, che attraverso lady Hamilton potè esercitare un'influenza sempre più assoluta ed incontrastata sulle sorti e le vicende del Reame; influenza che di lì a poco gli amori del Nelson aumentarono a dismisura.

Prima di parlare del Nelson i nostri AA. tratteggiano rapidamente le figure dei principali personaggi della Corte di Napoli: e bisogna riconoscere ch'essi non si sono risparmiati alcuna cura perchè il quadro, lo sfondo, nel quale si muove la loro protagonista, fosse il più possibile vivo e fedele.

Il primo incontro di Nelson e di Emma fu nel 1793. Gli AA. seguono, si può dire, giorno per giorno le fasi della loro amicizia e il sorgere della furiosa passione del grande ammiraglio.

Dopo la vittoria di Abukir l'accoglienza entusiastica che tutta Napoli fece al vincitore e la successiva adesione del Re alla coalizione europea contro la Francia, nonostante il trattato del 1796, furono per buona parte merito dell'ambasciatrice. Ciò resulta dalle lettere scambiate fra il ministro francese Lachèze e il governo di Napoli, lettere nelle quali si vede ben chiara l'azione che gli Hamilton esercitavano sulla Corte.

Verso la fine del 1798 la guerra, voluta dall'Inghilterra e invano ritardata dalla prudenza del Direttorio, scoppiò quasi improvvisamente. La prima mossa dell'esercito di Ferdinando fu l'invasione dello stato romano: a questo proposito gli AA. ci rappresentano uno Championnet sconcertato dall'attacco improvviso, che cerca di trattare col Mack e poi si ritira. In realtà il generale francese non fu colto tanto alla sprovvista: la sua ritirata fu un'abile mossa strategica e il tentativo di accordo col comandante nemico un atto di previdenza per salvarsi dall'accusa — che poi gli fu fatta egualmente — di aver voluto una guerra che il Direttorio disapprovava.

Sembra che nella fuga della Corte in Sicilia lady Hamilton abbia, colla scoperta di un sotterraneo che metteva in comunicazione il palazzo col mare, reso possibile l'imbarco dei gioielli e del numerario che i sovrani riescirono a portar via in quantità enorme, preparando così un triste avvenire alla giovine Repubblica.

La breve vita di questa e il trionfo della reazione sono rapidamente riassunti in poche pagine. I giudizi dei nostri AA. sono però quasi sempre giusti: si noti, ad esempio, quello molto equanime che dànno del Colletta (p. 76 nota) e l'altro assai severo sui *Souvenirs* del Macdonald (p. 189 nota).

Nei capitoli nono e decimo si considera a lungo e molto particolarmente la questione capitale della responsabilità che Nelson e lady Hamilton ebbero nelle stragi di Napoli. L'esame, ripeto, è assai ampio ed erudito e il verdetto degli egregi scrittori conclude ad una piena colpabilità. In massima posso dire di esser d'accordo con loro, chè la loro logica e serrata argomentazione è molto persuasiva. Solo mi sembra che essi esagerino un poco nei riguardi di lord Nelson. Molto giustamente ha osservato il Croce (*La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, 1912, pp. XVII-XVIII) che « difficile è giudicare l'opera di un uomo come il Nelson » e che non si può assolutamente scartare l'ipotesi secondo la quale egli « avrebbe compiuto uno di quei terribili doveri, che rendono così « dolorosa la condizione del militare, spesso strumento puro di « fatti impuri ».

Nella condizione presente delle nostre cognizioni non si deve formulare una condanna troppo assoluta, perchè non sappiamo fino a qual punto l'ammiraglio inglese fu indotto a romper fede alla santità dei trattati da malvagità d'animo e da odio di parte, e quale influenza ebbero nelle sue decisioni gli ordini tassativi del governo. Si ripensino le parole che egli scrisse il giorno di Trafalgar e l'altissimo senso del dovere che esse rivelano!

Dopo la vittoria dei realisti, durante le repressioni, il trionfo di lady Hamilton fu assai brillante: l'ambasciatrice ebbe dalla Corte, insieme col Nelson, col marito, cogli ufficiali inglesi la sua parte di regali, e dall'imperatore di Russia l'ordine di Malta. Ma questo fu l'ultimo favore della fortuna. Non passarono molti mesi che sir Hamilton dovette rinunziare al suo posto e la coppia abbandonò Napoli, accompagnata dal Nelson e, fino a Vienna, da Maria Carolina. Gli sposi e l'ammiraglio passarono in Inghilterra, dove continuarono la loro vita in comune e dove nacque la bambina che fu Horatia Nelson. Il 6 aprile 1803 sir Hamilton moriva, ma della loro nuova libertà i due amanti non poterono godere a lungo, chè il 21 ottobre 1805 fu per l'ammiraglio inglese il giorno della più gloriosa vittoria e l'ultimo della vita.

La morte di Nelson rappresenta l'estrema rovina di Emma: le sue pazze prodigalità la ridussero ben presto alla miseria, sì che essa

non esitò a vendere ad un rigattiere l'abito insanguinato nel quale Nelson fu ucciso a Trafalgar. Il governo inglese, come già Maria Carolina, fu sordo alle sue richieste ed ella non potè neppure trarne vendetta, come fece colla regina di Napoli (da lei partirono tutte le dicerie perfide e scandalose che, sparse a Londra, servirono ottimamente nel 1806 alla polizia di Napoleone).

Il 15 gennaio 1815 morì a Calais e sarebbe stata sepolta nella fossa comune, se un negoziante inglese non si fosse assunte le spese dei funerali.

Abbiamo cercato di dare un riassunto il più possibile fedele del libro recentissimo dei sigg. Turquan e D'Auriac, libro di cui rileviamo di buon grado l'importanza per la storia del nostro paese. Dobbiamo solo lamentare il tono — più che il contenuto — romanzesco che assume qua e là la trattazione e le osservazioni non molto serie a cui si lasciano indurre gli AA., quando per ravvivare il racconto o per indulgere ai gusti dei lettori di una collezione che si dirige al gran pubblico si perdono in lunghe considerazioni psicologiche sulle intenzioni e lo stato d'animo dei personaggi. Ma nel complesso essi hanno il merito non disprezzabile di aver saputo *fare il libro*, di essere stati nello stesso tempo esatti nella ricostruzione storica, acuti nell'indagine e nella discussione, e di aver scritto in modo da farsi leggere volentieri: ciò che a proposito dei lavori storici non si può dire troppo spesso.

Firenze. R. Palmarocchi.

Augusto Sandonà, *Contributo alla storia dei processi del Ventuno e dello Spielberg* (*1821-1838*). — Milano-Torino-Roma, Fratelli Bocca Editori, 1911; pp. 512.

Intorno ai celebri processi, uno di quegli argomenti che destano e desteranno sempre pietà ed ammirazione, abbiamo oramai una ricca bibliografia, dalle memorie dei condannati all' opera eloquente del D'Ancona sul Confalonieri, ed ai libri del Luzio. Certo in altri tempi quei processi e martirî avrebbero data origine a fantastiche leggende, ed anche in età come la nostra, non atta a crearle, un'aureola misteriosa e romantica avvolse quegli episodî e figure, per opera specialmente de' patriotti, che videro in esse, e non a torto, i precursori e gl' ispiratori più degni. La critica storica, soprattutto col Luzio, li riduce a proporzioni più

umane, ma è innegabile che, almeno i principali fra di loro, appaiono, appunto perchè considerati quali veramente furono, colle debolezze inerenti alla umana condizione, anche più ammirabili. Restano sempre fibre eccezionali, che rappresentano i dolori e le speranze di un'età iniziatrice di mutamenti straordinari e grandiosi.

Ora l'A. non solo ha opportunamente riassunti gli studi in proposito, ma nel grosso volume, che troppo modestamente s'intitola contributo, con larga copia di documenti nuovi ed importanti, li ha modificati e corretti, ampliati e posti talvolta sotto luce più giusta e serena. Non diremo ch'egli abbia esaurito l'argomento, chè troppe ombre e lacune vi restano ancora, e troppo esso è vasto e difficile, ma non v'è dubbio ch'ei l'ha trattato con documentazione più larga e completa de' suoi predecessori e fatto meglio comprendere come e quanto prema una rielaborazione ampia e minuta della storia del nostro risorgimento.

« Tra i molti documenti nuovi (così l'A. nella *Introduzione*) « esumati dalla polvere dei diversi Archivi citati, ho scelto per « questa pubblicazione quelli che in via diretta od indiretta sono « atti a portare un contributo di nuovi fatti sui processi del Ven- « tuno, sui protagonisti, sui loro giudici.

« Al II capitolo, in cui radunai i documenti più importanti « riferentisi agli addentellati del processo di Milano con quelli di « Modena e Parma, ho fatto precedere un brevissimo riassunto « del processo Confalonieri ».

Il governo di Milano sapeva già l'esistenza di un piano combinato dai liberali, ma per venire agli arresti occorrevano capi di accusa concreti, e prove certe, palpabili, che non c'erano od erano sparite: occorreva che i primi arrestati parlassero, si accusassero l'un l'altro, rivelassero. Ed ecco il Castillia compromettere subito colle sue prime deposizioni il Pallavicino, che a sua volta fu tratto in arresto. La versione ch'egli stesso ne dette nelle *Memorie*, e che gli storici ripeterono a gara, risulta oramai non solo poco chiara, ma non conforme a verità. Ed invero un rapporto di polizia riferisce: « Una conseguenza del suo primo interroga- « torio (e cioè del Castillia) fu una perquisizione presso il mar- « chese Giorgio Pallavicino, presso la nota Bianca Milesi e l'ancor « più famosa Camilla Fè nata Besana. Dalla Commissione speciale « fu subito ordinato l'arresto del Pallavicino » (p. 19). Cade pertanto la versione ch'ei si presentasse spontaneamente alla polizia, ed è giuocoforza concludere ch'ei si piacque di abbellire e di alterare la storia a suo vantaggio. Il secondo interrogatorio del

Pallavicino fu quello che aprì l'abisso che inghiottì tutti. Le sue deposizioni, secondo i documenti prodotti dall'A., furono la causa dell'arresto del Confalonieri, che il rapporto dell'attuario Cardani, uno dei catturatori, ci pone dinanzi agli occhi in tutti i suoi particolari con evidenza terribile, tacendo però le villanie in tal circostanza commesse. Vero è che il Direttore di polizia giustificò poi, ed anzi lodò i poliziotti, ch'erano stati, a detta sua, ingannati ed offesi. Quei poliziotti, pur troppo, erano tutti italiani.

Notevole poi la discordanza sussistente tra le varie autorità austriache, delle quali l'una consigliava la mitezza, e l'altra il rigore ed uno zelo esagerato nell'applicazione delle leggi. Il Torresani, per es., ambizioso e d'ingegno, cercò di cattivarsi il cuore degl' Italiani, conciliando lo spirito di regresso trionfante nella capitale dell'impero con un più moderno metodo di vedere e di affrontare i tempi mutati. Onde su di lui il D'Ancona espresse un giudizio troppo severo.

Il processo contro il Confalonieri durato dal 1821 al 1823, essendone inquirenti il De Menghin prima, il Salvotti poi, si può dividere in due periodi. Anzitutto si trattava di costringere l'imputato a confessare il delitto, affine di poterlo condannare nel capo quale reo confesso; in secondo luogo, si voleva che parlasse per aver luce su tutte le fila della congiura, che appariva più complicata ed estesa di quello che realmente non fosse. La posizione del Confalonieri era allo inizio del processo difficilissima; poi migliorò quando il Pallavicino, fingendosi pazzo, si ritrattava, ma infine, dopo aver negati i fatti, col sistema delle mezze confessioni, delle spiegazioni, delle ritrattazioni, si trovò perduto, massime quando al De Menghin subentrava il formidabile Salvotti, e le deposizioni del Borsieri, del Tonelli, dell'Arese, e più specialmente del conte Ducco, lo aggravarono notevolmente. Il Salvotti riuscì a dipingerlo reo confesso, ma tutti i conati per indurre il conte Federico a fare le rivelazioni agognate fallirono, ed anche dagli atti ufficiali rifulge la grandezza d'animo del martire.

L'imperatore, formalista e pedante, anzichè dirigere i processi, ed esserne il *Deus ex machina*, si limitò a vigilare minutamente che la legge venisse applicata col massimo scrupolo; ma d'altro canto dai documenti risulta che in lui non mancò qualche sentimento di umanità e di clemenza, mentre i giudici furono sempre più di lui rigorosi ed inesorabili. Infatti le grazie e le condonazioni di pena furono da lui deliberate ed ordinate in opposizione al Senato di Verona, che costantemente respingeva le domande

senza mostrarle all'imperatore, o lo consigliava a non dar luogo a sensi di mitezza. Anche in questo caso il troppo zelo di funzionari ambiziosi e servili rese o fece apparire il sovrano peggiore, e fu causa prima e vera d'ineffabili dolori. Il Salvotti, coadiuvato dal Senato di Verona e da qualcuno fra i giudici di Milano, fu, dice l'A., lo *spiritus rector* ed il despota del processo, ch'egli plasmò e diresse a suo beneplacito, infischiandosi degli stessi ordini sovrani o interpretandoli a suo talento (p. 115).

La questione del principe di Carignano ebbe per l'Austria un'importanza assai limitata: negli atti del processo la persona del principe viene toccata appena di sfuggita, come pure nell'epico colloquio del Confalonieri col Metternich. Ciò che all'Austria premeva erano le rivelazioni sulle società segrete esistenti all'estero e sulla loro ramificazione in Italia: conoscere, come disse il Metternich, la congiura europea; ma questa rimase in gran parte un enigma, ed il conte Federico frustrava eroicamente le austriache speranze.

Nei capitoli III e IV, *Sètte, Settari ed il Processo di Milano*, troviamo molte e peregrine notizie su quel mondo settario così poco noto e così interessante. Due figure vi campeggiano: Filippo Buonarroti e il Dottor Gioacchino De Prati; l'influsso e l'autorità che il primo ebbe fra i settari latini, il secondo potè acquistare ed a lungo esercitare sui tedeschi. I due centri di cospirazione cui accenna il Confalonieri nei suoi costituti furono quello dei *Sublimi Maestri Perfetti o Federati* e quello degli *Adelfi*. Gli *Stati Uniti* d'Italia erano un progetto di ordinarla in un grande Stato federativo diviso in sei regni, Sicilia, Pontificio, Toscana, Venezia, Lombardia e Piemonte, aggiudicando al re di Napoli il titolo di « Fondatore e Promotore della Confederazione italica ».

L'Austria poco raccolse dalla bocca del Confalonieri. Ei confessava due essere stati i partiti dei fautori di novità: quello dei liberali teoretici, i quali si limitavano ad attendere il momento della invasione piemontese, aborrendo dal disordine, e quello dei demagoghi, i quali volevano suscitare parziali tumulti. Ei si schiera coi primi, ed anzi non dissimula di esserne stato il centro; ma « ogni qualvolta si trattava di conoscere col di lui mezzo la « parte rispettiva che prese alla macchinazione qualche individuo, « sfuggiva ogni più preciso dettaglio, onde non aggravare diret- « tamente nessuno » (1).

(1) Così nei documenti del processo (p. 105).

Mentre il Salvotti era intento a riassumere il processo Confalonieri nella sua vasta requisitoria, avvenne a Milano l'arresto dell'Andryane (18 gennaio 1823), e gli eventi precipitarono. L'Andryane fu una delle più infelici figure comparse allora sulla scena dei moti politici di quella età.

In lui, che svesciò subito più di quello che gli si richiedeva, nulla sembra scusabile, nè ben si comprende come il Buonarroti si servisse per la propaganda di un uomo così leggero e spavaldo, sebbene la storia de' cospiratori ci dimostri quanto essi siano facili a fidarsi degli elementi più torbidi e fallaci.

Le rivelazioni dell'Andryane e la relazione del Supremo Tribunale di giustizia dettata dal Benoni proiettano un gran fascio di luce sulla setta dei *Sublimi Maestri Perfetti* e sul *Gran Firmamento*, centro settario europeo.

L'Andryane, già ufficiale napoleonico, venne dal Buonarroti affiliato alla Massoneria col grado di Maestro, eppoi ad una società diversa, e cioè de' *Sublimi Maestri* o *Muratori perfetti*, con i poteri per un anno di *Diacono* straordinario in Italia. Curiose per la comprensione di quei giorni di cupa reazione da un lato e di esaltato romanticismo dall' altro le notizie di certi simboli e riti. Il grande *A* significa *Antropos* ossia l' uomo rigenerato; l'*Oceano* accenna coll'equilibrio delle sue onde alla eguaglianza: il *Vulcano* indica la rivoluzione; la figura di un leone, che il candidato deve trafiggere, la tirannide; il motto *Oteroba* significa *Occide tyrannum et recupera omnia bona antiqua*. Ed invero lo stabilimento della repubblica e la uccisione dei tiranni erano lo scopo supremo di questa setta, prosecutrice del giacobinismo e degl' ideali più audacemente rivoluzionari che il Buonarroti personificava. « Mi sarebbe impossibile (così l'Andryane di perfetta-
« mente descrivere la commozione, che l'aspetto venerando e la
« facondia di quest'uomo aveva profondamente prodotto sul mio
« cuore ».

Al Confalonieri la pena di morte venne commutata, non tanto, come fu asserito, per i dubbi insinuati nell'animo dell'imperatore, quanto pei rapporti sollecitati e ricevuti, unanimi nel riconoscere che la impressione prodotta dalla enorme condanna era pessima, e che si attendeva senz'altro la grazia. L'arciduca Ranieri, il Torresani, Maria Luisa di Parma raccomandavano mitezza.

Tralasciando i commoventi particolari del trasporto dei condannati allo Spielberg (il Confalonieri, com'è noto, era infermo), accenniamo soltanto al colloquio col Metternich a Vienna. Fu-

rono prese le maggiori precauzioni affinchè nulla ne trapelasse, ed il pretesto di una visita medica nascose ai pochissimi, cui fu necessario palesare la cosa, il vero motivo dell'arrivo del conte. L'epico colloquio che al D'Ancona ricordava una scena sublime del *Prometeo* di Eschilo e che fu definito l'avvilimento della forza onnipotente dinanzi al diritto inerme e in catene, ebbe luogo il 2 marzo, e perciò il giorno dopo l'arrivo del condannato a Vienna, e non, come fu creduto, il quarto. In due atti ufficiali che vi si riferiscono si constata che durò *ben due ore e mezza, dalle 7 di sera alle 9,30* (p. 281). Coi protocolli, che segnano l'entrata del patriotta magnanimo in quella tomba di vivi ch'era lo Spielberg termina il primo periodo del gran dramma. « Voci di uomini parlano ancora in essi, d'ora in poi non udremo che quelle di numeri.... E noi perdiamo anche il contatto diretto colle vittime. « Relazioni di carcerieri e di poliziotti costituiscono la storia di « questi lunghi anni, documenti storici ed umani, dalle cui pagine « stillano virtù di martiri e debolezze di vinti. Ma anche queste « siano perdonate a chi s'immolò per redimere la patria.... Il brano « di storia che comprende gli anni passati dai condannati milanesi nelle segrete dello Spielberg è il più oscuro ed il meno « approfondito di tutto il periodo posteriore ai processi del '21 » (pp. 291-92).

A buon conto resta accertato che al Confalonieri furono usati certi riguardi negati agli altri condetenuti, il che spiega com'egli potesse anche allo Spielberg mantenere quell'aria di predominio, già goduta in patria come libero cittadino. A lui furono assegnate due stanze invece d'una; potè scegliersi il compagno di carcere, l'Andryane, ebbe un vitto migliore per tutto il tempo della sua detenzione, ed una qualche libertà gli fu pure concessa rispetto alla scelta dei libri, mentre al Pallavicino, solo dopo molti rilievi e pareri, venne concessa la lettura di poche opere poetiche, tra cui la *Gerusalemme liberata*. I più alti papaveri, interpellati dall'imperatore, si erano dichiarati contrari alla domanda di permettere ai detenuti la lettura della *Divina Commedia* e del *Paradiso perduto* di Milton (1). Nè va omesso che il direttore della polizia di Brünn, sebbene zelante, non fu inumano, e si mostrò anzi tal-

(1) La morte della moglie non fu comunicata al conte Federico come la leggenda patriottica riferiva, ma coi debiti ed opportuni riguardi (vedi pp. 323 e segg.).

volta pietoso coi prigionieri italiani, laddove il segretario alla presidenza del governo della Moravia, Schoebel, fu il vero despota di quei miseri, tanto da cassare a suo talento gli ordini stessi dell' imperatore coi quali s' ingiungeva di mitigare le pene.

Un episodio tristissimo della tetra vita dello Spielberg fu l'accanimento del Pallavicino contro il Confalonieri. Certo il Pallavicino, il quale più tardi doveva acquistare così alte benemerenze verso l' Italia, trova un'escusante nella nevrosi dalla quale era afflitto, anche più gravemente di quello che all'A. non apparisca. Si trattava proprio di una manìa di persecuzione, per la quale l'infelice in uno stato di agitazione vivissima (come il Muth dichiara) volle esser mutato di carcere accusando il Confalonieri ed altri compagni di attentare ai suoi giorni. Lasciare lo Spielberg per un'altra casa di pena era il suo sogno, e per attuarlo escogitò un piano che all'A. non sembra il parto di chi è vittima di una perturbazione mentale, ma che a me invece sembra concepito con quella sottigliezza propria non di rado degli psicopatici. Promise cioè le ampie rivelazioni aggravanti il Confalonieri ed altri a patto d'essere tradotto in altro ergastolo, e che a lui si concedesse la impunità. Non appagato intieramente rifiutò, per il momento, le rivelazioni promesse.

L'A. segue quei nostri primi martiri anche fuori del carcere, trattando dell'andata e del ritorno di Federico Confalonieri dall'America; delle sue lettere alla famiglia (1); delle *Memorie* dell'Andryane, volgare ed esagerata apologia del Confalonieri, che rinfocolarono, più che la vanità e la invidia del Pallavicino, la sua nevrosi (ed invero sappiamo come spesso abbiano tali infermità forma ciclica), tanto da profferire al governo di Vienna l'opera propria per demolirne con certe *note* e commenti l'autore, e sopratutto il conte Federico. Consegnava inoltre al Capitano della città di Praga uno scritto pieno delle « più vili e ributtanti proposte « additando alle autorità di Vienna la via che dovevano battere « *per sbrigarsi di lui uccidendolo nella opinione pubblica* ». Eppure fra gl' improperi e le accuse che gli sgorgano dalla penna, parlando di Federico durante il processo, è forzato a riconoscere che

(1) Cfr. l'importantissimo *Carteggio del Conte Federico Confalonieri ed altri documenti spettanti alla sua biografia*, pubblicato con annotazioni storiche a cura di GIUSEPPE GALLAVRESI, Milano, Tipo-Litografia Ripalta, 1913.

in quelle vicende ei « diede prova di coraggio e di probità, ricusando di tradire gl' infelici ch'egli aveva sedotti! ».

Del resto il governo austriaco capì subito che le *Note* del Pallavicino non erano che una giustificazione personale ed un atto di animosità pazzesca contro il Confalonieri, e senz'altro le seppelliva sotto la montagna di atti raccolti nel sotterraneo dell'Archivio di Polizia, evitando il suicidio morale di un uomo, che alla patria dovea rendere più tardi segnalati servigi.

Fra i documenti dell'*Appendice* giova segnalare un rapporto del Mazzetti, alto magistrato, sulla sua missione a Venezia relativa ai rei di Stato, Solera, Foresti e Munari, dalla quale ei risulta un uomo di cuore (il Luzio invece lo disse famigerato, e forse egli fu tale durante il processo come relatore del voto del Senato); l'esecuzione della sentenza contumaciale contro il conte Porro Lambertenghi narrata dall'attuario Garraniga; e le *Note-Commento*, scucite, bizzarre, e talvolta feroci, di G. Pallavicino al I e II volume delle *Memorie* di A. Andryane.

L'opera dell'A. è di quelle che mettono in nuova luce fatti e persone di grande importanza storica, e palesa lungo studio e ricerche ampie ed accurate. Condotta sempre sulla scorta dei documenti, non di rado ci si offre come una raccolta di questi, non sempre coordinati felicemente, piuttostochè come una sintesi, viva, larga e potente, colla quale lo storico, narrando e giudicando, condensa e domina il materiale minutamente tesoreggiato. Indi è che la lettura riesce talora, fra tanta farragine, un po' faticosa e men chiara.

Del resto in una seconda edizione può l'egregio A. facilmente rimediare a questo difetto, forse quasi voluto da lui per amore di scrupolosa imparzialità.

A taluno potrà sembrare un po' aspro il giudizio sul Pallavicino, ch'eravamo abituati a venerare martire intemerato; ma lo storico ad ogni sentimento ed affetto deve anteporre la verità, anche dolorosa.

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

JACQUES BARDOUX, *L'Angleterre radicale. Essai de psycologie sociale (1906-1913).* — Paris, Alcan, 1913; 8°, pp. VII-559.

Le elezioni generali del 1906 segnano una pietra miliare nella storia costituzionale e sociale della Gran Bretagna. In quell' occasione il partito conservatore, che, salvo il breve intervallo dell'instabile ministero liberale Gladstone-Rosebery, era stato al potere da venti anni, subì una completa sconfitta e cedette il posto ad un'amministrazione liberale, contenente elementi che la rendevano ben diversa dai precedenti ministeri liberali. Il vecchio liberalismo tradizionale dei *Whigs* è in agonia, e in sua vece troviamo un radicalismo estremo il quale, dando la mano al socialismo, minaccia di scuotere la società inglese sin dalle sue fondamenta e l'ha già trasformata in modo da renderla quasi irriconoscibile.

La storia dell'Inghilterra negli ultimi sette anni è narrata ora nel volume *L'Angleterre radicale* di Jacques Bardoux, un competente osservatore francese, il quale, in questa come in altre sue opere sull' Inghilterra odierna, allo studio dei *Blue-Books*, dei resoconti parlamentari, della stampa periodica, e di tutta la vasta letteratura contemporanea sui problemi politici ed economici dell'Inghilterra, porta l'ausilio di una profonda conoscenza della vita e dei costumi inglesi, di un'educazione fatta in parte in Inghilterra, e dell'amicizia personale con molti degli uomini politici di tutti i partiti, nonchè di una viva simpatia per il paese e il popolo. Egli scrive con grande imparzialità e sa presentare con eguale giustizia i punti di vista dei conservatori come dei liberali, dei vecchi *Whigs* come dei moderni radico-socialisti. Nè gli manca il senso drammatico, anzi forse pecca alquanto da questo lato, poichè tende a dare un carattere troppo catastrofico ai vari avvenimenti che descrive, attribuendo talvolta soverchia importanza e significato a piccoli episodî, onde la sua tendenza a costruire teorie generali su elementi non sufficienti a giustificarne le conclusioni. Egli ha cercato di estrarre da una massa enorme di fatti « gli elementi di una psicologia politica dell'Inghilterra « radicale, chiarire l'evoluzione delle idee e dei costumi politici, « spiegare la scomparsa del liberalismo e i progressi del radica- « lismo, precisare le conseguenze e i limiti di una spinta sociale, « analizzare una corrente di opinione ».

La trasformazione in senso radicale dell'Inghilterra presenta molte incognite. Dei due vecchi partiti politici inglesi, sopravvive

tuttora quello conservatore, attualmente all'opposizione; quello liberale, il vecchio liberalismo di Manchester, plasmato da Cobden e Bright, portato alla sua più alta espressione, è, secondo il Bardoux, *in extremis*, per quanto anche nel Ministero attuale sia rappresentato da parlamentari eminenti. Al suo posto troviamo un radicalismo socialistoide, che ha assunto le vesti della *Tory Democracy* creata dal Disraeli. « Di fronte alle necessità del tempo « presente, è impossibile conservare intatti, senza eccezione al« cuna, tutti i dogmi della Bibbia liberale: il disarmo progres« sivo, lo splendido isolamento e il decentramento coloniale. Bi« sogna attenuare, estendere, tagliare. Si impone una revisione. « La dottrina crolla ». Accanto ai liberali di vecchio stampo, come Sir Edward Grey, pel quale l'A. ha una speciale predilezione, troviamo fra i Ministri ora al potere l'ex-operaio, notabile delle *Trade Unions*, John Burns, il demagogo ultra-radicale, irruento, incolto, David Lloyd George, l'aristocratico radicaleggiante Winston Churchill, che stima necessario purgarsi delle sue origini blasonate rivaleggiando col Lloyd George e superando di gran lunga il Burns nella violenza demagogica. La mole della legislazione sociale compiuta in questi ultimi sette anni è spaventosa, e tocca una quantità di problemi della più alta importanza, sebbene non sempre con serietà e ponderazione. Da un lato, dopo una epica lotta parlamentare, è stato tolto alla storica Camera dei Lords il diritto di respingere le leggi votate tre volte dalla Camera dei Comuni, riforma che si è voluto imporre perchè la Camera alta sistematicamente respingeva gran parte della legislazione dei Ministeri liberali, mentre quando erano al potere i conservatori non faceva che approvare tutte le leggi votate dalla Camera bassa. Dall'altro lato si dichiara guerra aperta al monopolio della terra per parte dell'aristocrazia e si impongono enormi tasse sulle grosse fortune. Il Bardoux passa in rassegna tutta questa legislazione, e, malgrado la sua severa imparzialità, ci fa capire che parecchie delle nuove leggi gli sembrano premature e pericolose, e non gliene possiamo far torto. La legge sulle pensioni per la vecchiaia, per quanto basata su un principio giusto già applicato da altri Stati, specialmente dalla Germania, è stata abborracciata affrettatamente senza uno studio accurato e senza calcolarne esattamente la portata finanziaria; fu preparata in pochi mesi; dei suoi centoquindici articoli quaranta non furono neanche discussi, e quel che costerà tutto sommato ai contribuenti quando sarà completamente in funzione non si sa ancora

con esattezza, ma, secondo calcoli attendibili, la somma annua sarà il triplo degli interessi intieri del debito pubblico inglese! Anche la legge sulle assicurazioni non desta eccessivo entusiasmo nell' A., ed effettivamente quella misura ha provocato in Inghilterra maggiore irritazione contro il Ministero attuale che non molte altre leggi di carattere ben più radicale e rivoluzionario. La campagna iniziata dal Lloyd George contro il monopolio della terra per parte di pochi latifondisti e contro le immense fortune, per quanto basata su seri principî di economia pubblica, sembra all'A. eccessiva per la sua forma violenta, mentre i discorsi del focoso Cancelliere dello Scacchiere non sono certo destinati a promuovere la concordia nazionale, nè un sereno giudizio per parte degli elettori. Non è improbabile anzi che abbiano contribuito a intensificare la violenza delle recenti agitazioni operaie. Un sintomo più preoccupante ancora è appunto il mutamento nel contegno delle masse lavoratrici inglesi, che viene abilmente analizzato nel capitolo XII. La Gran Bretagna, terra classica delle *Trade Unions*, quei grandiosi sindacati operai, potenti ma moderati nella loro potenza, ricchi, diretti da uomini che comprendevano la propria responsabilità di fronte al paese, ha visto dal 1909 in poi una sequela di scioperi, i quali, sciolto ogni controllo delle *Trade Unions*, si sono svolti con inaudita violenza, dando luogo a gravissimi disordini. Si fanno domande esagerate, si respinge ogni consiglio di moderazione, si ricorre all'intimidazione, alle minaccie, al vandalismo, ad ogni forma di violenza. Sembra che lo stesso carattere inglese, sinora, forse con esagerazione, reputato freddo e poco soggetto alle emozioni, si sia trasformato radicalmente, divenendo agitato e irrequieto. Il Bardoux attribuisce questo mutamento alla vita urbana, che ormai è quella vissuta dalla grande massa degli Inglesi e che ne ha modificato profondamente la psicologia e anche il fisico. « Questo avvento d'uno strato di operai diversi da quelli di una « volta, più istruiti e più nervosi, più sobrii e meno rassegnati, « lettori assidui del giornale e meno disposti all'azione parla- « mentare, è un fatto innegabile ».

Ci sembra però che egli esageri la deteriorazione fisica della razza inglese. Se è vero che vi sono moltissimi degenerati nei centri industriali dell'Inghilterra e della Scozia, che la tubercolosi e l'alcoolismo fanno stragi spaventose, come del resto avviene nelle grandi città di tutti i paesi moderni, che forti masse di povera gente vivono in pessime condizioni economiche, fisiche e morali,

ciò si verificava anche in passato e probabilmente in maggior misura; solo che oggi tutti questi mali sociali sono studiati, analizzati e sottoposti a minuziose ed esatte statistiche, mentre di ciò che succedeva cento o duecento anni fa non abbiamo che nozioni approssimative, e molti mali, molte miserie in quei tempi sfuggivano all'osservazione. È certo poi che agli *slums* di Londra, di Manchester, di Glasgow, si possono contrapporre le abitazioni rurali, ancora meno igieniche, in cui viveva in passato gran parte delle masse popolari nelle campagne inglesi. La vita e i lavori campestri sono senza dubbio un potente antidoto al veleno delle cattive abitazioni, mentre il lavoro industriale spesso ne accentua i mali, ma non bisogna pensare che la vita urbana e industriale dell'Inghilterra moderna, modificata e migliorata da tante forze e istituzioni sociali benefiche, rappresenti un peggioramento indiscusso sulle antiche condizioni di vita. Basta spigolare nelle memorie e nelle storie dei secoli scorsi per convincersene.

La spinta in favore della legislazione sociale ha influito anche sui Conservatori, i quali cercano, come aveva fatto con successo il Disraeli, di accaparrarsi il favore delle masse mediante programmi ultra-democratici. Il progetto sulla proprietà fondiaria di Lord Lansdowne va ancora più in là di quello dei radicali, poichè mentre questi vorrebbero creare una vasta classe di piccoli fittabili, il nobile lord aspira invece, introducendo in Inghilterra la legislazione agraria dell'Irlanda, a farne dei piccoli proprietari. Le elezioni del 1910 e le successive elezioni parziali indicano che i radico-liberali stanno perdendo gran parte della loro popolarità; ma il Bardoux evidentemente non crede che si sia alla vigilia di un ritorno al potere del partito conservatore, il quale manca attualmente di *leaders* di indiscussa autorità. In mezzo e attraverso alla lotta di partiti sta la questione del *Home Rule* irlandese, che può da un momento all'altro alterare la bilancia del potere. Il capitolo in cui l'A. tratta di questo argomento è forse la parte meno riuscita dell'opera, poichè non sembra che egli abbia afferrato bene il problema; si limita ad esporre le tesi principali pro e contro l'autonomia dell'Irlanda, senza azzardare conclusioni.

Mentre si sta svolgendo questa trasformazione interna della Gran Bretagna si verifica anche una profonda evoluzione imperialista. Malgrado il progresso del radicalismo sociale, dell'ondata di legislazione socialistoide, dell'aumentata influenza del partito

del lavoro, l'Imperialismo si mantiene ancora trionfante. « Il li- « beralismo astratto e logico, borghese e individualista, ostile ai « sacrifici militari e indifferente alle espansioni coloniali, non è « più, al di là della Manica, una realtà vivente, un fattore poli- « tico. Appartiene al passato. Un radicalismo concreto e utilita- « rio, fedele alla credenza del libero scambio e alle tradizioni puri- « tane della bottega e della miniera inglesi, tenta sotto le minaccie « della spinta operaia e della marina tedesca, di ravvicinare questi « due termini — che nulla hanno di contradittorio — socialismo « e imperialismo ». Qui vediamo accennati i due punti su cui l'A. insiste in tutto il suo libro: che il socialismo inglese non è anti-imperialista, e che lo spirito puritano religioso si mantiene in Inghilterra ancora vigoroso e vegeto. Egli si ferma a lungo sui varî pericoli che minacciano l'unità dell'Impero: all'esterno il nazionalismo indiano e quello franco-canadese e la crescente potenza germanica, e all'interno l'idealismo pacifista. In India l'Inghilterra si è trovata di fronte ad una pericolosa agitazione di carattere anarchico-nazionalista, che si svolgeva per mezzo di una violenta propaganda per mezzo della stampa, di attentati alla dinamite, di assassinî. Furono quindi adottate misure di rigore, ma, come avviene sempre sotto il Governo britannico, alla repressione fanno seguito le concessioni liberali. « I sistemi strettamente autoritari e scrupolosamente conservatori », dice il Bardoux, « ripugnano « agli imperialisti inglesi. Costoro lasciano ai loro colleghi d'oltre « Reno il monopolio di quella politica che spera, fustigando gli « scolari, imprigionando i parroci e stracciando i libri, di immet- « tere nella Polonia slava e nell'Alsazia celtica un'anima prus- « siana ». La Gran Bretagna invece ha concesso agli Indiani una larga misura di rappresentanza politico-amministrativa, ciò che ha grandemente contribuito a calmare l'agitazione. L'A. crede però che le masse indiane siano state conquistate al sentimento di lealtà ancora di più dalla partecipazione del Re Giorgio al grandioso *Durbar* dell'Incoronazione a Delha, cerimonia che grandemente impressionò gli animi indigeni. Il nazionalismo francese al Canadà, per quanto non sia anti-inglese, è stato un tempo poco favorevole all'imperialismo, di cui invece sono entusiasti gli elementi anglo-sassoni, e il Ministero Laurier non volle addivenire ad un accordo per definire e rafforzare i legami fra il Canadà e la Gran Bretagna e per impegnare la colonia a partecipare alle future guerre dell'Impero.

Ma il Laurier è caduto e gli ha succeduto un' amministra-

zione recisamente imperialista; la federazione imperiale si è avvicinata alla sua realizzazione, per quanto in una forma diversa da quella concepita dal Chamberlain: Sir Edward Grey ha messo gli uomini di Stato canadesi come pure quelli delle altre colonie autonome al corrente dei segreti del *Foreign Office*; e il progetto del Comitato di Difesa imperiale, che fa dello Stato maggiore britannico un vero *Kriegsverein* imperiale, è stato tradotto in atto. E a questo trionfo imperialista hanno aderito anche i Franco-canadesi. La ragione della loro mutata attitudine è stato il tentativo del Ministero Laurier di conchiudere un trattato di reciprocità commerciale cogli Stati Uniti. Quel trattato sembrava alla grande maggioranza dei Canadesi come una delle molte manifestazioni del desiderio per parte degli Americani di assorbire il Canadà, e a questo l'intiera colonia si è unanimemente opposta. Soprattutto all'elemento francese ripugnerebbe l'assorbimento americano che ne farebbe scomparire la nazionalità; perciò i distretti francesi appoggiarono i candidati dell'Imperialismo britannico e fecero respingere il trattato di reciprocità cogli Stati Uniti, la cui reiezione è un trionfo per l'idea imperiale. Più grave è il pericolo della rivalità germanica, ma il Bardoux forse esagera l'importanza della concorrenza commerciale e cade nell'errore, abbastanza comune anche fra gli stessi Inglesi, di vedere in ogni progresso fatto dalla Germania un pericolo per l'Inghilterra. Un mutamento nella situazione commerciale di questa si è certo verificato, ma è un mutamento relativo; la Gran Bretagna un secolo o anche mezzo secolo fa era l'unica grande nazione industriale, onde la sua posizione economica era infinitamente più forte di quella di tutti gli altri Stati, mentre oggi invece essa ha molti potenti rivali. Ma la sua produzione e la sua ricchezza sono adesso assai più grandi di quel che non fossero in passato, e anzi, dopo un breve periodo di regresso verificatosi qualche anno fa, sono arrivate nel 1910, 1911 e 1912 a cifre colossali non mai raggiunte.

L'aumento delle forze navali della Germania può rappresentare una minaccia realmente seria per la supremazia inglese, e tutta la politica estera dell'Impero negli ultimi anni si impernia su questo pericolo. I due Stati gareggiano a colpi di miliardi nella costruzione di corazzate, e ogni mossa dell'una è seguita da analoghe misure dell'altra per raggiungere o superare la marina rivale.

Ora quando l'Inghilterra sembrava aver raggiunto il massimo

dei suoi sforzi, sono venute in suo soccorso le grandi colonie coll'impegno di costruire a proprie spese altre grandi navi come contributo alla marina dell'Impero britannico e in tali condizioni è difficile che questa possa essere raggiunta e tanto meno superata da quella germanica. Dalla storia esposta dal Bardoux della rivalità anglo-germanica risulta come l'opinione pubblica inglese da parecchio tempo sia ossessionata dall'idea di una invasione germanica, da compiersi o tentarsi a breve scadenza e che non vi è seria opposizione alle enormi spese militari da parte dei socialisti, delle unioni operaie, del *Labour Party*. Anzi molti notabili dell'estrema sinistra, come il Blatchford, appoggiano apertamente tutte le misure per la difesa del paese e fanno propaganda in favore del servizio militare obbligatorio. Oggi la sola opposizione sistematica all'Imperialismo e al militarismo proviene dai pacifisti ad oltranza. Ma questi non rappresentano affatto le masse inglesi; sono pochi idealisti e filantropi, vissuti fuori della politica attiva e appartenenti per lo più a quel vecchio partito liberale tradizionale che è in piena decadenza.

Nel suo insieme il libro è uno studio serio, ponderato e abile, che rappresenta un utile contributo alla storia dell'Inghilterra moderna.

Roma. LUIGI VILLARI.

NOTIZIE

Storia generale e studi sussidiari.

— *Ein Kapitel vom spätantiken und frühmittelalterlichen Staate* von LUDO MORITZ HARTMANN. Stuttgart, Kohlhammer, 1913; 4°, pp. 24. — Tra un volume e l'altro della sua *Storia d'Italia*, il valoroso e infaticabile professore dell'Università di Vienna vien pubblicando interessanti monografie; ora per illustrare nuovi documenti, ora per discutere qualche punto di storia civile o economica, ora per esporre concetti generali di sintesi storica. Un saggio notevole di sintesi storica sono appunto queste pagine, nelle quali egli si è proposto di rilevare, a rapidi tocchi, i tratti più caratteristici degli Stati sorti nel primo millennio dopo Cristo, nel mondo greco-romano-cristiano-germanico. A delinearne la varia struttura non bastano le note categorie aristoteliche (Monarchia, Aristocrazia. Democrazia), poichè esse, basandosi naturalmente sopra un'induzione assai ristretta, corrispondono soltanto ai tre stadi di sviluppo della πόλις greca: nuovi elementi o fattori sociali entrano in giuoco, e le nuove forme che assumono gli Stati non possono più essere circoscritte entro coteste categorie. Ciò premesso, l'A., con una serie di acute considerazioni, che la brevità di un annunzio bibliografico non ci consente di riferire, esamina l'organismo degli Stati antichi, dello Stato bizantino, e degli Stati germanici formatisi sulle rovine dell'impero romano. Ne resultano due tipi principali di Stato, nettamente distinti, anzi opposti: l'orientale e l'occidentale; e fra molteplici lineamenti diversi, più importanti, anzi addirittura decisivi, appaiono, da un lato la organizzazione burocratica bizantina, che tiene chiusa e a sè soggetta del tutto la grande proprietà fondiaria, dall'altro la organizzazione economica della terra e del denaro negli Stati occidentali, che, mettendo in circolazione beni prima immobili, e trasformando così i rapporti degli uomini, e le classi

sociali, permette alla proprietà fondiaria di compiere funzioni statali, e imprime un carattere interamente nuovo alla società. Dalla peculiare costituzione dello Stato occidentale e dal suo sviluppo non solo derivano, anche nei secoli posteriori, i fatti più salienti della storia, ma ricevono luce altresì i più grandi problemi della politica medievale: l'influenza esercitata dalla Chiesa, la posizione instabile e mutevole dell'Impero, la prosperità delle nostre repubbliche marittime e dei nostri Comuni. A. D. V.

— FERDINAND GREGOROVIUS, *Die Grabdenkmäler der Päpste. Marksteine der Geschichte des Papsttums*, herausgegeben von Fritz Schillmann, III ed., Leipzig, Brockhaus, 1911, pp. VII-120. — Preludiando alla prima edizione il Gregorovius nel luglio del 1856 affermava giustamente che allo studioso della storia nulla è più grato e più stimolante che il dar corpo al passato con la veduta de' monumenti, con le loro illustrazioni fotografiche vive e palpitanti. Oggi poi che il culto della storia, scritta in solenni monumenti o in semplici lapidi, è veramente grande, torna proprio ben a proposito questo libretto del Gregorovius, ricco di 75 illustrazioni che sono un documento storico ed artistico nello stesso tempo e ci fa meglio vedere le figure dei vari papi che noi avevamo già conosciuto in descrizioni verbali. Il volumetto è ora alla sua terza edizione e comprende l'illustrazione rapida de' sepolcri di tutta la serie papale dalle tombe rudimentali delle catacombe di S. Calisto fino alla statua sepolcrale di Leone XIII. Naturalmente l'editore F. Schillmann ha completato l'opera del Gregorovius per l'ultimo papa, aggiungendo anche numerose note e un ottimo indice dei vari papi, degli artisti che hanno lavorato i sepolcri papali, e dei luoghi dove si trovano.

Conchiudendo diremo che è un'ottima operetta sotto ogni aspetto, quale noi Italiani, pur troppo, non possediamo affatto.

E. B.

— P. F. KEHR. *Regesta pontificum Romanorum. Italia pontificia*. Vol. VI: *Liguria sive provincia Mediolanensis*. Pars I: *Lombardia*. Berolini, 1913. — In questo volume si hanno 1087 regesti di documenti pontificî e dei legati apostolici (224 regesti di documenti originali, 40 di spurî), spettanti alla Lombardia e distribuiti per diocesi: Milano, Pavia, Lodi, Cremona, Brescia, Bergamo, Como. Ad ogni volume emergono sempre più i pregi di quest'opera eruditissima, di importanza generale, fonte preziosa anche per la storia regionale.

L. SCH.

— EMIL DÜRR, *Galeazzo Maria Sforza und seine Stellung zu den Burgundenkriegen, eine Untersuchung über die südfranzosisch-italiänische Politik Karls des Kühnen* [Separatabdruk aus der *Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde*, Bd. X, pp. 259-414]. — È un lavoro notevole per la conoscenza che l'A. dimostra del suo soggetto, conoscenza non di seconda o terza mano accattata qua e là, ma formatasi sulle fonti prime studiando gli atti del R. Archivio di Stato a Milano e quelli dell'Archivio della Confederazione svizzera in Berna. Lo studio del Dürr, bisogna notarlo subito, non tratta in generale de' problemi politici sollevati da Carlo il Temerario nell'Europa occidentale, ma del momento critico in cui la potenza di Carlo il Temerario minacciò di interporsi fra gli Sforza e i seguaci de' Visconti prima della battaglia presso Murten, che fece miserevolmente tramontare il sogno di Carlo il Temerario e ne fermò la marcia verso il sud attraverso le Alpi. L'esame dei fatti storici dall'avvento al potere degli Sforza fino a tutto il periodo in cui si esplica l'attività di Galeazzo Maria, è molto ampio e illuminato dalle considerazioni su' vari Stati, grandi e piccoli, in Italia e fuori, che ebbero contatti con Milano nella seconda metà del secolo XV. La figura di Galeazzo Maria Sforza e più la sua politica è ben tratteggiata in tutta l'ansia e la brama lunga e tormentosa di tener lontani dall'Italia gli stranieri facendoli combattere fra di loro: questo è il carattere principale di tutta l'attività politica di Galeazzo, che, vissuto in mezzo a' più gravi torbidi del suo tempo nell'Europa occidentale, fu spento, appena trentatreenne, per vendetta privata nella chiesa di S. Stefano a Milano.

E. B.

— UGO BALZANI, *Sisto Quinto* (nella collezione dei *Profili*, n. 26). Genova, A. F. Formiggini, 1913; 16°, pp. 74. — L'editore Formiggini ha davvero la mano felice nella scelta degli autori per la sua collezione dei *Profili:* n'è prova anche quest'ultimo numero. Pochi, crediamo, erano indicati come il Balzani a delineare in brevi pagine la grande e singolare figura di Sisto Quinto; pochi sarebbero riusciti, come lui, a darcene a rapidi tocchi un così compiuto ritratto, vivo e parlante. Con la piena competenza ch'egli possiede della nostra storia e in particolare di quella di Roma e del Papato, congiunta ad uno stile semplice, piano, ma non privo di efficacia, egli sa cogliere e tratteggiare assai bene i lati più caratteristici del personaggio e, collocandolo in mezzo agli avvenimenti del suo tempo, ne segue e ne descrive passo a passo la vita e l'opera.

Tutti abbiamo davanti agli occhi l'immagine del fiero pontefice, quale ce lo dipinge la leggenda, viva ancora ai giorni nostri: entrato curvo come un vecchio debole e tremante in conclave, all'udir proclamato il suo nome si alza fieramente e gettate le gruccie grida ch'egli è ormai il padrone e tutti debbono d'ora innanzi chinare alla volontà sua e obbedirlo. « È una leggenda — dice giustamente il Balzani — che simboleggia il vero ». Infatti, giunto tardi al potere. dopo un ritiro pensoso, portò sul trono un mirabile spirito di organizzazione, un fervore ardente, e quella fulminea rapidità nel mettere in atto i più vasti concetti, che percosse l'immaginazione dei contemporanei, e ha reso leggendario e popolare il suo nome. Nel breve pontificato di Sisto V (24 aprile 1585-27 agosto 1590) si riassume la maggior parte della vita di Roma e della Chiesa al suo tempo. Severo, anzi inesorabile, contro i colpevoli, ricondusse la pace nello Stato; restaurò le finanze esauste; e delle ricchezze accumulate si servì, non solo per trasformare con grandiose opere pubbliche la Roma medievale in una città nuova, ma anche per accrescere, nelle relazioni internazionali, forza e autorità alla Chiesa Cattolica, della quale aveva riorganizzata l'amministrazione interna. Lottò tenacemente per assicurare la vittoria del cattolicesimo in Europa; chè nel trionfo della Chiesa di Roma era, secondo lui, il trionfo completo della fede di Cristo. « Non poteva vedere — osserva il B. — « ch'egli era il rappresentante di una soltanto delle grandi forze « cristiane allora in contrasto.... Qualche anno appena dopo la morte « di Sisto Quinto, dalle falde del Gianicolo, in vista della cupola « che Sisto aveva innalzata, doveva salire a Dio l'anima grande di « Torquato Tasso, ultimo interprete dei sacri ideali del medio evo, « e di lì a poco sulla piazza di Campo di Fiori tra le fiamme di « un rogo, lo spirito irrequieto di Giordano Bruno doveva cessare « di tormentarsi lasciando ai suoi successori la dolorosa eredità « del dubbio filosofico moderno. Tra le fasi estreme del pensiero « umano che stava per svolgersi nella storia moderna era, per legge « storica, necessaria una grande forza conservatrice: Sisto V con- « solidò questa forza e le diede unità di forma e d'indirizzo ».

A. D. V.

— MARIO BATTISTINI, *L'ammiraglio Iacopo Inghirami e le sue imprese contro i Turchi.* Volterra, Confortini, 1912; 8°, pp. 38. — L'A. di qnesta monografia, desumendo notizie anche da documenti inediti, ritraccia la vita militare dell'Inghirami, ammiraglio dell'ordine di Santo Stefano e instancabile persecutore dei musulmani.

Le prime pagine riguardano la creazione di quest'ordine cavalleresco e religioso insieme, le altre ne raccontano le gloriose imprese nei mari di Levante sotto la guida dell'Inghirami. Veramente parecchie di tali spedizioni servono solo a molestare i Turchi e a far bottino delle ricchezze mercantili delle navi catturate (su questi interessi materiali dei Medici il B. insiste anche troppo), ma sono sempre notevoli per resistenza e audacia, e qualche volta raggiungono l'importanza di vere conquiste, come l'assalto alla fortezza di Prevesa, i combattimenti vittoriosi colle galee turche presso Rodi, la presa di Bona (1607) e la battaglia del 19 aprile 1615 nelle acque di Negroponte. Il B. enumera in ordine cronologico tutte queste imprese, e termina ricordando le lodi che all'Inghirami rivolsero i poeti contemporanei, fra cui il Chiabrera e Vincenzo Piazza, che cantò in un poema *Bona espugnata*. F. M.

— MARIO TOSI, *La vita e le opere del P. Alberto Guglielmotti.* (Estratto dalla *Nuova Antologia*, 16 agosto 1913). Roma, 8°, pp. 31. — Associandosi con questo suo scritto alle onoranze tributate alla memoria dell'insigne frate domenicano, nella ricorrenza del centenario della sua nascita (3 febbraio 1812), il Tosi ha inteso di rievocare e d'illustrare, in una pubblicazione organica e pregevolissima per indagine critica e compiutezza di notizie e di fonti archivistiche e bibliografiche, la figura del Guglielmotti come uomo e come cultore principe di storia e di scienza tecnica marinara.

Sembrava ormai che il ricordo della poderosa e geniale opera guglielmottiana si fosse venuto assopendo nell'anima dell'Italia contemporanea, alla quale il frate domenicano, fatto segno in vita alle profonde attestazioni di stima e di onore da parte degli storici più insigni e delle più celebrate personalità marinare, a partire dallo stesso Nino Bixio, aveva dato opere superbe, quali la *Storia della Marina Pontificia* e il *Vocabolario marino e militare.*

Opportunamente l'A. ricorda l'importanza fondamentale e creativa dell'opera di lui per la storia e la filologia marinara in Italia. Spentosi, or sono appena pochi anni, il Padre Guglielmotti, sempre pervaso nella lunga sua vita da un fortissimo sentimento d'italianità, divise l'esistenza di studioso appassionato tra le pareti della sua cella nel Convento della Minerva a Roma, e, più ancora, tra i suoi viaggi numerosissimi in Asia e in tutta Europa, donde trasse il vasto materiale per i suoi lavori; e dall'opera sua di schietto e commosso spirito nazionale, s'illumina la piena figura di lui, che fa parte per sè stessa; poichè, nota il Tosi, non si può,

anche per la superiore organicità scientifica, e per la severa metodologia critica dei suoi lavori, accumunare il Guglielmotti agli storiografi ed eruditi romani del principio del secolo XIX, e neppure, per la mancanza in lui d'intendimenti politici, agli scrittori neoguelfi del Risorgimento. Egli fu uno scienziato, e insieme un artista della propria scienza; poichè, a prescindere dalla classica purezza della lingua, che lo fece annoverare tra gli accademici corrispondenti della Crusca, artista egli fu veramente per lo spirito e per l'intima forza di rappresentazione che si trova nelle opere sue; e sono pur notevoli, in proposito, le nuove ed acute interpretazioni dantesche ch'egli fornisce, ad esempio, nel corso del suo *Vocabolario*, il più insigne certo tra i lavori del Guglielmotti, per la filologia storico-marinara in Italia. F. C.

— Luigi Rassaval, *Il 1859 in Italia. Racconto storico-militare*. Torino, Raffignone, 1912; pp. VIII-158. — L'A., dedicando ai propri figli questo suo libro, osserva: « Egli è un accozzamento di pa-« gine sparse, che ricordano il 1859 in Italia, e che richiamano alla « memoria anche la modesta parte presa dal padre vostro nella epica « giornata del 24 giugno alla battaglia di S. Martino, che fu una « nostra gloria ». Se non che, invece di un accozzamento, abbiamo una chiara ed ordinata narrazione di eventi assai complessi, e che non è agevole esporre con lucida brevità e precisione. L'A. non aggiunge alcun che di nuovo, e rievoca in sostanza fatti notissimi, ma certi ricordi e considerazioni personali lumeggiano vivamente il racconto, non di rado colorito ed efficace. Basti infatti segnalare il combattimento di Palestro, e la carica famosa degli zuavi, descritta con naturalezza ed evidenza, e certe osservazioni d'importanza tecnica militare opportunissime. Anzi, sotto questo rispetto, credo che non si potessero far comprendere con maggior brevità e chiarezza ai profani le ragioni strategiche e tattiche della per noi fortunata campagna.

Ben a ragione poi l'A rileva la notevole cooperazione della divisione Fanti alla battaglia di Magenta; cooperazione spesso disconosciuta o taciuta, mentre il Fanti in quel giorno, come il Desaix a Marengo, operò per ispirazione propria, vincendo i molti ostacoli incontrati per via. Nè trascura di segnalare, a differenza di certi storici esclusivamente patriottici, i meriti degli Austriaci, come l'eroica difesa di Melegnano, che non teme definire « uno dei fatti più gloriosi della storia moderna » (p. 68).

Sulla battaglia di Solferino e S. Martino, e più specialmente su quest' ultima, si diffonde largamente, con impressioni personali e

ricordi. Indi queste pagine sono documento utilissimo da aggiungere ai tanti e tanti che illustrano la giornata memoranda.

Forse l'A. meglio avrebbe fatto a limitare il suo libro alle vicende della campagna gloriosa, che del resto ne costituiscono la maggior parte, risparmiandosi la fatica di compilare i rapidi cenni intorno alle vicende civili della intiera Italia. Per la storia i ricordi più minuti di un veterano hanno valore grandissimo, e sopratutto trattandosi di un veterano come l'A. eletto di mente e di cuore, e che nella epica pugna meritò la medaglia dei valorosi.

G. R.

— R. Dalla Volta, *La politica commerciale dell'Italia nell'ultimo cinquantennio* (Estr. dalla *Rassegna Contemporanea*, a. VI, serie II, n. 1). Roma, Invernizzi, 1913; 8°, pp. 18. — Queste pagine interessano anche lo storico. L'A. prende occasione da un'ampia Memoria di Bonaldo Stringher, inserita nella pubblicazione dell'Accademia dei Lincei, *Cinquant'anni di storia italiana (1860-1910)*, per esporre, con opportune considerazioni, i fatti più decisivi della nostra politica commerciale (scambi con l'estero; trattati; riforma daziaria, ecc.) e i resultati più notevoli che si sono conseguiti.

— A tutti coloro che seguono con interesse le cose dell'Estremo Oriente e in particolar modo le sorprendenti vicende politiche del grande, millenario impero cinese in questi ultimi anni, riusciranno molto graditi gli studi, seri e accurati, fatti sul luogo, del sig. Jean Rodes. Il quale, dopo aver esposto in un bel volume (*La Chine nouvelle*, Paris, Alcan, 1911) le sue prime osservazioni sullo stato generale del paese e sulle tendenze a radicali riforme politiche, ne pubblica ora un secondo, non meno interessante, sul movimento costituzionale (*La Chine et le mouvement constitutionnel* (1910-1911). Paris, Alcan, 1913; 8°, pp. 257).

È diviso in due parti. Nella prima l'A. esamina e commenta con molto acume la Riforma costituzionale del 1911, risalendo alle cause e seguendone le fasi tra i più strani ondeggiamenti politici; nella seconda descrive i principali attori del gran dramma, gli uomini, cioè, che hanno diretto gli avvenimenti e più contribuito alla profonda trasformazione del celeste impero (i progressisti di fronte ai conservatori: i mandarini e il loro riformismo; i «Giovani Cinesi»: loro mentalità, aspirazioni e moventi).

Nel primo suo libro il sig. Rodes osservava acutamente che il partito rivoluzionario non era ancora così forte da mettere in serio

pericolo la dinastia, ma che nondimeno, approfittando dello stato d'animo manifestatosi in tutto l'impero favorevole alla ribellione, esso avrebbe potuto ottenere il trionfo, se ben organizzato e ben diretto al momento della esplosione dell'animosità popolare. E i fatti gli hanno dato ragione. « L'extraordinaire aptitude des Célestes « à s'adapter au pire (conclude l'A.) pouvait, en dépit de souffran- « ces qui, pour un autre peuple, eussent été intolérables, maintenir « longtemps encore le *statu quo*, mais il était évident qu'à la pre- « mière occasion, surtout si le Trône donnait à tous l'impression « de sa faiblesse, la Chine entière se soulèverait. C'est ce qui est « arrivé à la fin de 1911 ».

Attendiamo con desiderio l'annunziato terzo volume, *La Révolution chinoise*, che completerà la serie di questi studi.

Storia regionale.

LOMBARDIA. — A. AMELLI, *Un codice della Badia di Leno scoperto nella Biblioteca Nazionale di Firenze*. (Estratto dalla *Brixia Sacra*, n. 5, settembre-ottobre 1912). — L'A. comunica agli studiosi il rinvenimento, dovuto ad acquisto fatto dal Direttore della Biblioteca Nazionale di Firenze, del *Liber privilegiorum monasterii Leonensis*, composto nel 1540 (cfr. *Biblioteca Nazionale. Bollettino delle pubblicazioni italiane*, dicembre 1905); riporta l'indice dei documenti e pubblica le bolle di Onorio II (1125) e di Paolo III (1536). Questo codice era già stato usufruito, dopo l'acquisto, dal Simonsfeld nel 1906 (cfr. *Sitzungsber. der philos.-philol. und histor. Klasse der Kgl. Bayer. Akademie der Wissenschaften*, 1906, p. 395) e nel 1908 dal Kehr (cfr. *Nachrichten der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, 1908, p. 223), che per primo pubblicò, da detto codice, la bolla di Onorio II (op. cit., p. 229; cfr. anche KEHR, *Italia pontificia*, VI, p. 343 e p. 345, n. 8). L. SCH.

VENETO. — ANTONIO DE PELLEGRINI, *Le incursioni turchesche in Friuli e i castelli di Porcia e Brugnera; note e documenti (1470-1499)*. Udine, Del Bianco, 1911, pp. 97. — Pochi anni dopo la conquista di Costantinopoli i Turchi cominciarono ad avanzare nella Balcania senza che la Repubblica veneta sapesse frenarli o almeno danneggiarli gravemente: la sua cavalleria non poteva competere con quella turca e i capitani veneti, pur troppo, erano sempre timidi e

irresoluti contro il barbaro invasore. Il quale, naturalmente, sfrenato si precipitò nel Friuli nel 1470 e di poi, fino alla fine del secolo XV, vi continuò a far stragi e scorrerie inumanissime. Il De Pellegrini studia ora con nuovi documenti l'importanza dei castelli di Porcia e di Brugnera contro le invasioni turche dal 1470 al 1499: quivi erano sempre in vedetta i conti di Porcia e di Brugnera, specialmente il conte Giacomo, umanista valente e prode guerriero. I Turchi, per l'attività bellica del conte Giacomo di Porcia, non riuscirono a recar danni ai castelli di Porcia e di Brugnera, specialmente nella terribile invasione del 1499, ma rovinarono in gran parte le terre e le ville annesse. Ed è tutta una serie straziante, orrenda di stragi fatte da quelle orde barbariche nel Friuli, e risalta nella sua tragicità dai documenti pubblicati in Appendice dal De Pellegrini ricavandoli dalle copie dell'Archivio de' conti Giuseppe e Pirro di Porcia e Brugnera.

Per l'illustrazione generale che il De Pellegrini premette a' documenti pubblicati era bene si servisse, oltre che degli studi da lui citati, anche di altri opportuni a questo proposito, che io citerò brevemente: *Archeografo triestino*, vol. I, serie III, pp. 381 e segg.: l'articolo di G. Vassilich, *Sull'origine dei Cici* (parte II) e nello stesso a pp. 23 e segg.; Pre' Valentino Baldissera, *Messer Luca de Renaldis di Veglia*, nonchè i *Castelli friulani* di Alfredo Lazzarini, Udine, G. Del Puppo, 1901. E. B.

Emilia. — S. Gaddoni et G. Zaccherini, *Chartularium Imolense*, vol. I e II. Imolae, 1912. — Delle carte di Imola, anzichè regesti per la collezione *Regesta chartarum Italiae*, come era stato progettato, abbiamo ora l'edizione integrale, dovuta alla munificenza del rev. D. G. Zaccherini e curata con molto amore dal P. S. Gaddoni. Questi eseguì le trascrizioni e compilò le note, e fu aiutato dallo stesso Zaccherini nel lavoro di revisione. I due bei volumi ci dànno tutto il materiale fino al 1200: cioè 781 documenti, distribuiti per fondi archivistici. Il primo volume comprende le carte, in numero di 478, dell'Archivio di S. Cassiano (964-1200); nel secondo sono raccolte le carte degli Archivi minori: Archivio di Santa Maria in Regola (238 documenti, dal 1047 al 1200); Archivio di S. Lorenzo (7 docc., 1033-1184); Archivio di S. Donato (2 docc., 1036-1117); Archivio della Mensa Vescovile (4 docc., 1126-1186); Archivio del Comune (39 docc., 1084-1194); Archivio dell'Ospedale (1 doc., 29 dicembre 1164); Archivio comunale di Dozza (1 doc., 8 maggio 1175); più 11 carte (1047-1196) ricavate da diversi Archivi. Nella Prefazione si hanno

succose notizie sui vari fondi, e alcuni cenni sugli usi dei notai locali relativi alla data e a certe forme di scrittura (il compendio che pare $\overline{cta}$ è da leggersi *sta* = *suprascripta*); l'ultimo volume è corredato di un regesto cronologico di tutti i documenti, degli indici dei notai e delle persone e dei luoghi, nonchè di un glossario.

I facsimili delle due carte del secolo X (964 novembre 19; 984 luglio 19) e di una dell'XI (1019 dicembre 26), allegati al volume I, sono di proporzioni molto ridotte (una bella riproduzione eliotipica delle due carte più antiche si ha nel lavoro del dott. C. Manaresi, *Le pergamene imolesi del secolo X*, Imola, 1910).

L. Sch.

Calabria. — Raffaele Corso, *Per l'Etnografia calabrese* (Estr. dall'*Archivio Storico della Calabria*, a. I, fasc. 1). Napoli, Muca, 1913; 8°, pp. 22. — È una conferenza letta il 3 dicembre 1911 al Circolo di Cultura di Catanzaro. Premesso un caldo elogio alla Mostra Etnografica di Roma, « spettacolo di meraviglia e di sapienza », e al compianto Lamberto Loria, che ne fu l'anima, il C. s' intrattiene sulla sezione della mostra calabrese, di cui pure approva e loda, non senza qualche riserva, l'ordinamento. Passando quindi agli scopi scientifici della Mostra stessa, descrive minutamente lo schedario, « frutto di un lavoro diligente metodico », e ne rileva la grande importanza, quale « archivio costituito da documenti non mai impugnabili di falsità ». Da ultimo, l'A. espone alcune giuste considerazioni sull'indirizzo e sul valore dei moderni studî folklorici; e fa voti che sia istituito un Museo etnografico calabrese, il quale, al pari di quello di Palermo per la Sicilia e di quello di Spezia per la Lunigiana, raccolga e conservi le tradizioni locali.

ELENCO DEI COLLABORATORI

dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO nel 1913

(I nomi dei nuovi collaboratori sono preceduti da *).

Allodoli Ettore. – *Firenze.*
Anzilotti Antonio. – *Firenze.*
Baldasseroni Francesco. - *Firenze.*
*Benvenuti Edoardo. – *Prato.*
Besta Enrico. - *Pisa.*
Bolognini Giorgio. - *Venezia.*
*Bozzola A. - *Torino.*
Calò Giovanni. - *Firenze.*
Carcereri Luigi. – *Verona.*
Cessi Roberto. - *Padova.*
Ciasca Raffaele. - *Firenze.*
Corsi Furio. - *Roma.*
Corso Raffaele. - *Nicotera.*
D'Ancona Paolo. - *Milano.*
Degli Azzi Giustiniano. – *Firenze.*
Del Vecchio Alberto. – *Firenze.*
Del Vecchio Gustavo. - *Bologna.*
Ercole Francesco. – *Urbino.*
Errera Carlo. - *Bologna.*
Favaro Antonio. - *Padova.*
Fortini Ugo. - *Palermo.*
Frati Lodovico. - *Bologna.*
Giorgetti Alceste. – *Firenze.*
Golubovich Girolamo. - *Firenze.*
Gorrini Giacomo. – *Roma.*
Lazzareschi Eugenio. - *Lucca.*
Leicht P. S. – *Modena.*
Lemmi Francesco. – *Torino.*
*Levi Cesare. - *Firenze.*
Maggini Francesco. - *Firenze.*
*Mancarella Andrea. – *Firenze.*
*Mazzini Ubaldo. - *La Spezia.*
Michel Ersilio. - *Roma.*
Minocchi Salvatore. - *Firenze.*
Mori Attilio. – *Firenze.*
*Negri Paolo. – *Roma.*
Paladino Giuseppe. - *Modena.*
Palmarocchi Roberto. – *Firenze.*
Panella Antonio. – *Firenze.*
*Pellegrini Carlo. – *Viareggio.*
*Pesce Ambrogio. - *Genova.*
*Pitzorno Benvenuto. - *Perugia.*
Poggiolini Alfredo. - *La Spezia.*
*Re Emilio. - *Roma.*
Rondoni Giuseppe. - *Firenze.*
Rostagno Enrico. - *Firenze.*
Schiaparelli Luigi. – *Firenze.*
*Silva Pietro. - *Livorno.*
Solmi Arrigo. - *Pavia.*
Sorbelli Albano. – *Bologna.*
*Suttina Luigi. - *Cividale.*
Tamassia Nino. – *Padova.*
Testi Laudedeo. – *Parma.*
*Torraca Francesco. - *Napoli.*
Urbini Giulio. - *Firenze.*
Valacca Clemente. - *Messina.*
Villari Luigi. - *Roma.*
Volpi Guglielmo. - *Firenze.*

AUSTRIA UNGHERIA

*Samanek Vincenz. – *Vienna.*

FRANCIA

*Morçay Raoul. – *Tours.*

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nei fasc. 271-72

dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina.



INDICE

Memorie e Documenti.

Aneddoti e Varietà.

Rassegna Bibliografica.

Notizie.

Luigi Tedici, responsabile.